

ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO IV. — 16 GENNAIO 1906



ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

1906

LA FORTIFICAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

Conferenza tenuta il giorno 26 Marzo 1906 agli Ufficiali del Presidio di Napoli, onorata della presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta Comandante del X Corpo d'Armata.

Altezza Reale! Signori ufficiali!

I perfezionamenti introdotti in questi ultimi anni nelle armi da fuoco, certamente maggiori di quelli conseguiti durante parecchi secoli, dall'invenzione della polvere pirica in poi, hanno mutato la fisionomia del classico campo di battaglia: quale la nostra mente era abituata raffigurarlo, quale aveva fin qui servito di modello a storici, poeti e pittori.

Sull'odierno campo di battaglia non si delineano più dense catene che fanno fuoco a comando, restando avvolte nel fumo finché il vento non l'ha spazzato via; non più appaiono battaglioni che avanzano in linea spiegata od in colonna serrata a rincalzo delle avanschiere; non più si vedono masse di cavalieri che minacciose galoppino per sorprendere e sciabolare la fanteria in flagrante manovra od avvolgere le ali delle catene; non più si scorgono linee di cannoni che coronano i poggi e con duelli singolari preludiano al combattimento della fanteria; non più ci entusiasmano attacchi simultanei di interi battaglioni, reggimenti e brigate, a bandiere spiegate, ed al suono delle musiche: tutto ciò è finito!

I campi di battaglia che una volta l'occhio abbracciava di un sol tratto, ove il comandante in capo, dopo aver passato in rassegna le sue truppe ammassate ed averle incitate alla pugna, stabilito in posizione dominante, con il binocolo alla mano, guidava le schiere mandando ordini a mezzo di galoppanti staffette, sono divenuti enormi distese di terreno che si misurano a chilometri: a stento vi si distinguono qua e là nuvolette di fumo azzurrognolo, che accennano ad uomini quasi invisibili, disposti un po' dappertutto, dietro

ripari di ogni maniera, i quali fanno fuoco ininterrotto in mezzo allo scoppiare ed al grandinare dei proietti d'artiglieria, provenienti con getto continuo da non ben distinte posizioni!

La cavalleria è scomparsa: fuori della vista e della portata del cannone gira al largo, intenta a molestare e minacciare le riserve o le retrovie del nemico; l'artiglieria, in agguato, dietro ostacoli naturali, spia il fugace momento in cui la fanteria avversaria si scopra, per lanciare una impetuosa raffica, o per cooperare alla marcia di avvicinamento della propria fanteria!

Gli ordini sono trasmessi con telefoni, telegrafi, eliografi, motociclette ed automobili, da un lontano casolare, ove il duce, seduto su di una poltrona, attorno ad un tavolo, segue su di una carta le situazioni dei combattenti, che man mano sono delineate da ufficiali del suo stato maggiore!

Tutto si è trasformato! Tutto si evolve!!

La tattica ha sempre le stesse finalità: cacciare l'avversario dalle sue posizioni per prenderne il posto, ma le modalità ne sono profondamente cambiate!

Il nuovo compito della fanteria nel combattimento è tracciato magistralmente dalle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*; al n. 80 esse così si esprimono:

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace della fucileria nemica, incomincia la fase più importante del combattimento, nella quale la capacità manovriera delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente iniziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino ad un certo punto, di ciascun soldato hanno il massimo loro effetto. La linea di fuoco, dovendo adattarsi agli accidenti del terreno che meglio possono mascherarla e proteggerla dagli effetti del tiro nemico, risulta ordinariamente irregolare e discontinua, formata da gruppi di differente forza i quali diretti dai propri ufficiali, approfittano di ogni minimo appiglio del suolo per *avanzarsi coperti* e proseguire il fuoco a sempre minor distanza dal nemico. Gli sbalzi avanti dei gruppi sono brevissimi e si eseguono per or-

« dine dei comandanti di reparto. L'avanzata dei gruppi è sostenuta dal fuoco degli altri in posizione mentre le truppe che seguono assecondano il movimento di prima linea avanzandosi in ordine rado od a gruppi, per fonderli poi con essa, secondo il bisogno e l'opportunità ».

Questi principi non differiscono per truppe che agiscono offensivamente o difensivamente, perchè nella lotta della fanteria vi saranno sempre reparti in posizione che sostengono l'avanzata di altri: poco importa se il concetto sia offensivo o controffensivo, pur di avvicinarsi a distanza tale dell'avversario da costringerlo alla ritirata.

Non è possibile nel combattimento moderno immaginare una truppa sulla difensiva, immobile su di una posizione durante tutto il tempo dell'azione; al pari di battaglioni nell'offensiva che procedano avanti su tutta la fronte, per portarsi a distanza efficace di tiro di fucileria dall'avversario. La difensiva e l'offensiva, considerate nel tempo e nello spazio, oggi non rappresentano che le fasi di una stessa azione!

L'indirizzo assunto dalla tattica è una conseguenza della grandissima efficacia delle attuali armi da fuoco, tanto portatili, quanto trainate. L'esattezza e la celerità di tiro, la rapidità della traiettoria, l'uso della polvere senza fumo, l'aumento del munizionamento per effetto del minore peso delle cartucce, la maggiore penetrazione dei proietti hanno fatto sì che, nella zona battuta, il fuoco oggi fa lei, più che non percuota il bersaglio: e questo, sia rado o denso, sia fermo od in moto lento o celere, è sicuramente colpito ed atterrato.

Ai fucili che sparano fino 24 colpi al minuto come il nostro, che mettono a 600 metri tutti i colpi in una striscia verticale di metri 0,70 per metri 0,40, con uno spazio battuto di metri 102 per un bersaglio di metri 1,80, con angoli di caduta di poco più di un grado e con un munizionamento individuale di 162 cartucce, fanno riscontro cannoni con una gittata di sette od otto chilometri, che possono sparare, mirando, fino a 20 colpi al minuto, che hanno la striscia del 50% dei colpi di pochi metri alle distanze ordinarie di combattimento ed un considerevole approvvigionamento in munizioni.

Se si tiene inoltre conto che si estende ognora più l'impiego delle mitragliatrici in unione alla fanteria e di cannoni *pom-pom*, i quali lanciano, con sistema a ripetizione, grante scoppianti del peso di 400 grammi, minimo consentito dalla Convenzione di Pietroburgo, appare in quali difficili condizioni si troverebbe la fanteria che dovesse avanzare all'attacco, attraversando allo scoperto una zona intensamente battuta, che, dai 150 ai 200 passi di una volta, si estende ora a tre o quattro chilometri almeno.

Fin dal 1898 il De Block, nell'opera *La guerra futura*, destinata a preparare l'opinione pubblica alla Conferenza per l'arbitrato dell'Aja, metteva in evidenza come le cifre delle perdite in battaglia per il fuoco di fucileria non avessero superato fino allora il 18 % degli effettivi, ma con le nuove armi, applicando speciali coefficienti ai singoli perfezionamenti desunti dalle esperienze dei poligoni, raggiungerebbero sui campi dell'avvenire il 63 %: invece le perdite dovute al cannone, dal 9 % degli effettivi riscontrato nella guerra del 1870, sarebbero risultate nei combattimenti futuri superiori agli effettivi impegnati; fatto che se a prima vista riesce assurdo, tradotto in linguaggio volgare, significa che gli effetti dei congegni balistici non hanno più limiti.

Data questa condizione di cose, per la risoluzione di un combattimento, ove i due combattenti correrebbero il rischio di distruggersi a vicenda senza ottenere un risultato tattico, è evidente come alla fanteria, per avanzare contro truppe in posizione, non bastino più le formazioni sottili e risultino inefficaci le manovre celeri, ma si imponga la *copertura del terreno*, mediante *ripari naturali* od *artificiali*, tornando allo scudo di cui erano muniti gli antichi guerrieri.

L'appostamento è divenuto per la fanteria, tanto nell'offensiva, quanto nella difensiva, un elemento essenziale di manovra e rappresenta, nell'un caso come nell'altro, un punto di sosta più o meno lungo, non a scopo di abbarbicarsi al suolo, ma di trovare momentaneo riparo ed essere in grado di meglio utilizzare il proprio fuoco, dando agio a ciascun reparto o gruppo di avanzarsi sotto la protezione di altro

nucleo che faccia fuoco nelle migliori condizioni di sicurezza e di tranquillità.

La caratteristica delle future battaglie sarà la *lotta contro un nemico invisibile*.

L'idea non è nuova; dopo la guerra del 1870-71 l'*appostamento* fece capolino in tutti i Regolamenti: era raccomandato al soldato di fanteria nel combattimento in ordine sparso, come un coefficiente di maggiore calma e quindi di migliore efficacia nel tiro. Poco alla volta passò di moda: si supponeva da molti che esso costituisse un incitamento all'immobilità e fosse di pregiudizio nella condotta del combattimento. Si aggiungeva che non era il caso di insegnare al soldato a coprirsi, perchè vi sarebbe stato indotto fin troppo dall'istinto di conservazione. Si definiva, in una parola, la scuola della paura.

Queste ragioni hanno fatto il loro tempo! ormai l'*appostamento* non va più considerato come una precauzione, bensì quale una necessità; non si tratta di salvare le nostre carcasse, ma di risparmiarle per migliore opportunità. Occorre farne oggetto di speciale addestramento per la fanteria; ed a sua volta deve valersene l'artiglieria, sempre quando non possa fare tiri indiretti.

Tali considerazioni, dedotte dai risultati dei poligoni, trovano ampia conferma nei più recenti eventi di guerra. Fin da quella turco-russa del 1877-78, nelle operazioni attorno a Plewna, l'assalitore, di fronte agli effetti micidiali del fucile a retrocarica, si vide costretto a ricorrere, a similitudine del difensore, a ripari in terra per procedere avanti. Skobelev, audace per eccellenza, procedeva appoggiandosi sempre ad afforziamenti campali e ne traeva il massimo utile nell'offensiva. Lo stesso sistema segniva Gurko.

Non è il caso di prendere a modello il metodo di combattere dei Boeri nella recente guerra del Sud-Africa, perchè se sapevano valersi degli accidenti del suolo e dei materiali più svariati, perfino di sacchi e di coperte di lana, quale scudo: assumendo un invariato contegno passivo, si limitavano ad utilizzare la loro pratica nell'uso del fucile, acquistata come cacciatori, accoppiata ad una grande capacità visiva ed alla chiarezza dell'atmosfera delle regioni australi, per soverchiare

gli Inglesi con il fuoco. Mancando di qualsiasi idea di manovra, essi non poterono ottenere mai risultati tattici decisivi. Da parte inglese, se si ebbe a principio l'esempio di una fanteria che supponeva di potere avanzare in linea rigida all'attacco come a Waterloo, senza preparazione con il fuoco; ma dopo gli insuccessi sul Tugela e sul Modder, le fitte catene dovettero spezzarsi in gruppi, più o meno forti ed intervallati, per valersi dei ripari naturali e degli accessi coperti.

Ciò che non aveva insegnato la teoria, fu la pratica ad imporlo agli Inglesi. Non più contatto di gomiti, ma convergenza dei fuochi: è stato il principio tattico rivelato dalla guerra anglo-boera, dovuto all'impiego delle armi di grande potenza a tiro rapido e che farà epoca nella storia militare; mentre in passato vigeva il concetto, tratto dalle campagne napoleoniche, di ammassare il più gran numero di truppe ove si voleva irrompere, per conseguire la vittoria con la preponderanza delle forze. Si è dimostrato che l'aggruppamento numerico sarebbe attualmente un pericolo, mentre occorre il concentramento dei tiri. La decisione definitiva dipenderà sempre dall'occupazione della posizione avversaria, mercé la prevalenza del fuoco, che obbligherà il nemico a sgombrarla di propria iniziativa, o permetterà di darle l'assalto preparato dall'ultimo appostamento.

L'attacco alla baionetta non sarà più l'operazione principale bensì una secondaria del combattimento, ed in massima limitato a parziali tratti della fronte di battaglia e neppure simultaneo, perchè sotto l'azione di un fuoco intenso ed accelerato, non sarebbe possibile attraversare la zona, anche ristretta, di terreno sgombro davanti alla posizione del nemico, se questi non è scosso e prossimo a ritirarsi, e se non si coglie, caso per caso, il momento favorevole.

Certamente il combattimento richiederà un tempo più lungo a svilupparsi per venire ad una decisione, che spetterà normalmente all'arma da fuoco, come altra volta all'arma bianca. I vantaggi che il difensore ritrarrà dalla sua posizione dovranno essere paralizzati per mezzo di attacchi convergenti, da svolgersi dove il terreno offre sufficiente copertura naturale, o questa siasi ottenuta artificialmente.

Nei primi combattimenti della guerra russo-giapponese, la falsariga della tattica dei Figli del Sole Levante è stata quella da essi appresa nelle scuole militari tedesche. Ma, constatate le perdite subite, si avvidero che bisognava correre meno e coprirsi di più.

Dato il sistema di guerra difensiva adottato dal Fabio Massimo Kuropaktine, per attaccare le posizioni russe solidamente fortificate, i Giapponesi erano costretti ad avanzare di cespuglio in cespuglio, di roccia in roccia, da un muricciolo ad un altro, approfittando per coprirsi di ogni piccola asperità del suolo e dei mucchi di fango sparsi nei campi negletti; ogni rialzo, ogni sasso, ogni cumolo serviva per riunirsi e riprendere lena per lo sbalzo successivo; pochi manipoli di geoliani costituivano gli embrioni delle trincee; ogni fantà era libero di sparare come e quando gli conveniva, purchè il colpo fosse ben mirato.

Gli ufficiali sorvegliavano i loro uomini affinché si appostassero, in attesa del momento più opportuno per strisciare avanti. Li ammonivano di non sparare a caso, di conservare la calma, di non fare fuoco accelerato, ma di misurarlo come se si trattasse di una manovra. Il generale Hamilton narra di aver spesso udito gli ufficiali giapponesi comandare: « Giù le teste! su le teste! » (1).

Quando gli ostacoli mancavano, i Giapponesi scavavano con le vanghetto, ad ogni sosta, delle piccole trincee, stando coricati od accovacciati a terra, in modo da offrire il minimo bersaglio; alternandosi per ogni copia i soldati nello scavare e nello sparare, scomparendo a poco a poco prima che il nemico avesse potuto discernarli.

Le linee di tiratori che venivano di rincalzo trovavano i ripari già fatti, e questi servivano di appiglio tattico nelle contrastate e fluttuanti avanzate e ritirate.

Allorchè il terreno era gelato, come a Mukden, o soltanto di difficile escavazione, il soldato giapponese si copriva appostandosi dietro un sacco pieno di terra, che trasportava, negli sbalzi, sulle spalle.

(1) JAN HAMILTON. — *A staff officer scrap-book*, 1906.

Al pari delle catene, quando mancavano ripari naturali, si coprivano con trincee le riserve giapponesi, tenute ammassate, compatibilmente alla distanza dell'avversario, sui fianchi, per non essere avvolte e per potere all'evenienza avviluppare. Parimenti l'artiglieria provvedeva a proteggere con ripari pezzi e serventi, quando la configurazione del terreno non permetteva di usare il tiro indiretto, del quale si valse largamente e molte volte quasi esclusivamente.

In conclusione, nella condotta dell'attacco, i Giapponesi sostituivano il coprimento alla manovra, e la caratteristica della loro tattica fu l'impiego minuzioso di ripari; durante il combattimento non solo non si vedevano i movimenti delle riserve, ma neppure gli sbalzi delle catene, fatti a piccoli nuclei, ventre a terra.

Le linee successive di attacco, frazionate in gruppi, avevano ciascuna la propria mèta. Si avanzavano di riparo in riparo, di trincea in trincea, sostando per riunirsi a non più di 100 metri dall'avversario, per muovere insieme all'assalto.

L'azione campale, ora offensiva, ora difensiva, assumeva nell'insieme un carattere temporeggiante; ciò spiega come le battaglie in Manciuria abbiano potuto durare delle settimane, confermando quanto erasi già rilevato a proposito della guerra anglo-boera: mentre di fronte alle armi attuali nessuna truppa avrebbe la forza morale e fisica per resistere ad un logoramento intensivo e fulmineo, e come siansi impegnati riparti di truppa su fronti estesissima, indipendenti nelle operazioni, ma collegati con i mezzi dei quali oggi dispone il tecnicismo, per mantenere sempre l'unità di azione e di direzione e l'appoggio scambievole.

Nei combattimenti attorno a Mukden reparti giapponesi, giunti a distanza di tiro efficace dalle posizioni russe ed impossibilitati ad avanzare dal fuoco avversario, sono rimasti intere giornate coricati entro piccole trincee improvvisate, piuttosto che indietreggiare, con una temperatura fino a 28° sotto zero, in mezzo a bufere di neve e al ghiaccio, ricevendo per sfamarsi poco riso per mezzo di portatori, in attesa che le vicende del combattimento o l'arrivo di rinforzi permettessero di riprendere la marcia in avanti.

La più lunga durata della battaglia significa, da parte di coloro che ne hanno la direzione, maggior calma, circospezione e studio del terreno per avanzare, di quello che avvenisse in passato. Poco importa che il progresso della fanteria sia lento; certamente non si avranno più le azioni rapide dell'epoca napoleonica: allora i più limitati spazi abbreviavano le battaglie e la decisione.

Sul campo di Mukden furono trovate due lettere del generale Kuropaktine dirette agli ufficiali al di sopra del grado di comandante di compagnia; una riguardava specialmente il modo di combattere dei Giapponesi, l'altra impartiva ammaestramenti agli ufficiali russi, desunti dalle patite sconfitte. « I Giapponesi — scriveva Kuropaktine — dovunque ci siano alture si sforzano di occuparle, facendo « dimostrazioni sugli altri punti, che alle volte durano « dei giorni e delle notti (1). Di solito attaccano di notte e « se riescono a prendere la posizione, l'aurora ve li trova « trincerati. Linee sottilissime si succedono nelle stesse posizioni, avanzando ininterrottamente e completando man « mano i lavori di trincea iniziati dalla prima linea ».

È stato in complesso un largo e costante impiego della fortificazione improvvisata sul campo di battaglia che permise ai Giapponesi di ottenere grandi risultati, senza superare mai il 25-30 per cento di perdite sugli effettivi, da attribuirsi per nove decimi circa alla fanteria, il resto alla artiglieria: rendendo così vane le previsioni del De Block fondate sulla esperienza contro bersagli scoperti. A questa scuola i Giapponesi si erano preparati, mercè il loro spirito analitico, con costante cura e con disposizioni regolamentari, molto tempo prima della guerra, fino al punto che ogni estate un plotone del genio era addetto a ciascun reggimento di fanteria, per esercitazioni pratiche di fortificazione campale.

Alla sagacia nemica i Russi opponevano un procedere compatto, dimostrando di non avere imparato nulla dalle

(1) Questa idea trasse Kuropaktine in errore a Mukden, perchè i Giapponesi attaccarono per il piano.

guerre anteriori. Fecero largo uso di fortificazioni, spesso con carattere semipermanente; ma appunto per questo più visibili e meno utili. L'indice migliore della loro scarsa preparazione alla guerra odierna, fu lo stupore dimostrato per l'invisibilità degli avversari, del che avevano idea.

I terreni sui quali manovravano i Russi-Giapponesi comprendevano non soltanto le valli pianeggianti e scoperte del Liao, del Taitse e dell'Hun, ma racchiudevano montagne quasi impervie, rocciose, aspre e difficili, a fianchi dirupati, come i Monti Fensciuelin tra i fiumi Jalu e Liao ed i Monti Talin ad est di Liao-Yang e Mukden, con altitudini fino a 1000 metri, in genere incolti, privi di vegetazione, salvo macchie boschive disseminate qua e là, assai più difficili delle nostre Alpi e dei nostri Appennini.

Ciò dimostra che la tattica giapponese non rispondeva ad un carattere locale, ma alle condizioni generali del combattimento odierno, con quelle varianti nell'applicazione dipendenti dall'indole di ciascun popolo.

Anche guidando truppe più nervose e più impressionabili di quelle che combatterono in Manciuria, bisogna accettare il fatto che oggi la guerra campale si è modellata su quella di posizione del secolo XVIII; avvi un ritorno all'antico, con la differenza che i due avversari in passato, atforzati sul terreno, si fronteggiavano immobili per mesi: attualmente si nascondono e, siccome la dinamica prevale sulla statica, cercano con l'offensiva di sopraffarsi a vicenda, sfruttando nel procedere avanti le coperture concesse naturalmente ed artificialmente dal terreno di manovra.

*
* *

Ai principi desunti dagli studi teorici sugli effetti delle nuove armi e dall'esperienza delle ultime campagne di guerra, si sono ispirati i più recenti regolamenti di manovra per la fanteria presso i vari eserciti, marcando il trionfo dell'appostamento.

Quello austro-ungarico del 1903 prescrive che, tanto nell'attacco quanto nella difesa, si allestiscano i ripari neces-

sari nei punti opportuni, in relazione allo scopo del combattimento ed adatti al momento tattico, iniziandone la costruzione quando siano fissati gli intendimenti direttivi dell'azione, limitando a principio i lavori ai più semplici ed al minimo di entità, salvo a completarli a misura del tempo disponibile.

In Inghilterra gli insegnamenti della guerra boera furono concretati dal generalissimo lord Roberts, fin dal 1902, in due distinte istruzioni: *Combined training* ed *Infantry training*, l'una di complemento all'altra; ponendo in evidenza la grande importanza odierna del fuoco di fucileria e concludendo che, per attaccare l'avversario in posizione, l'unico modo è di fronteggiarlo, mettendosi in località favorevole, sopraffacendo una delle ali od un punto debole della fronte, mercè un fuoco intenso fatto da adatti appostamenti traendo profitto del terreno. Resi recentemente definitivi i due anzidetti regolamenti, dopo oltre due anni di esperienza ed i concludenti esempi della guerra russo-giapponese, si accentuò nel nuovo testo l'importanza dell'azione frontale della fanteria, raccomandando di schermirsi dal tiro dell'avversario, mercè l'utilizzazione e la costruzione di ripari in terra e sviluppando intensamente il fuoco.

Il regolamento francese del 3 dicembre 1904, nel trattare del contegno della fanteria nella zona battuta dal fuoco, indica la necessità di procedere avanti valendosi delle successive coperture che le singole unità incontrano nella rispettiva zona d'azione, adottando le formazioni meglio rispondenti alle condizioni delle marcie e dell'appostamento. Deve conseguirne un raggruppamento più accentuato, ossia maggiore densità in uomini, nei punti più favorevoli rispetto alla configurazione del suolo ed alla disposizione peculiare dei reparti, ciò che facilita il procedere delle frazioni più deboli attraverso gli spazi scoperti e battuti. I vari gruppi che così combattono, marciando o stazionando, devono procurare di utilizzare al massimo i rispettivi appoggi, facendo fuoco o coprendosi per guadagnare man mano terreno ed avvicinarsi all'avversario.

Il rafforzamento dei punti d'appoggio è considerato dal regolamento francese, nell'offensiva al pari che nella difensiva, come un aumento di forza, che dà modo di risparmiare la truppa, di trattenere l'avversario con minori mezzi, di assicurare il possesso del terreno conquistato e di preparare la manovra. Uno speciale capitolo del regolamento porge le indicazioni generali per i lavori da eseguire, richiedendosi che la fanteria venga esercitata in proposito.

Nel nostro *regolamento provvisorio di esercizi* i criteri che la fanteria deve avere presenti per avanzare nella zona di combattimento sono uno sviluppo con carattere didattico del brano già riportato dalle *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*. Non si accenna ai lavori da eseguirsi per copertura o rafforzamento dei punti d'appoggio, evidentemente perchè da noi non si dispone finora di attrezzi in quantità sufficiente presso i reparti di fanteria.

La Germania non ha ancora concretato in nuovo regolamento le attuali tendenze ed è stata solo in questi giorni nominata all'uopo una speciale commissione.

Riportandoci alle pubblicazioni che rispecchiano le opinioni più notevoli e più diffuse ed ai procedimenti delle manovre, appare come l'offensiva sia sempre ritenuta dai Tedeschi il mezzo d'azione più efficace, e la massa scaglionata in profondità venga considerata l'elemento essenziale per la vittoria, consentendo di costituire potenti linee di tiratori, di colmare le perdite e di fare progredire l'attacco fino all'apertura della breccia sull'avversario. Si ritiene che la tattica attuale non sia che un passo avanti nella via già battuta, ed anche coloro che non danno importanza alle perdite ammettono l'efficacia della copertura quale mezzo di riuscita in battaglia.

**

Mentre i vari Stati adottano regolamenti intesi a disciplinare la marcia al coperto della fanteria nel combattimento, si studia il modo di colpirla dietro i ripari, per giungere dove non arrivano le pallottole dei fucili e delle mi-

tragliatrici o quelle degli shrapnels lanciati dai cannoni da campagna con traiettoria tesa.

Due vie si presentano: o l'uso di *granate-torpedini* e di *granate dirompenti*, o l'impiego di bocche da fuoco da campo per tiri curvi, cioè di obici o di mortai, sacrificando l'ideale coltivato per anni dell'unità d'armamento dell'artiglieria da campo.

I Russi si sono messi su questa via dopo Plewna; li seguì la Germania, indi vennero la Francia, la Svizzera, la Turchia, la Spagna e per ultima l'Austria-Ungheria. L'Inghilterra nella guerra del 1899-900 ed il Giappone in quella recentissima del 1904-905 portarono effettivamente sui campi di battaglia dell'Africa Australe e della Manciuria artiglierie di grosso calibro, impiegandole a più riprese con risultati che non compensarono, a quanto sembra, gli inconvenienti.

Con le granate-torpedini e le granate dirompenti lanciate dagli ordinari cannoni da campagna, gli effetti che si ottengono contro truppe coperte da ripari non sono proporzionati, per deficienza della massa e di qualità balistiche, al quantitativo di munizioni consumate; mentre con gli obici di medio e grosso calibro si hanno effetti abbastanza notevoli: ma la scarsa celerità ed esattezza di tiro, la poca visibilità del bersaglio e più di tutto il peso enorme del munizionamento e delle bocche da fuoco ne limitano l'impiego.

Vi è cionondimeno una forte corrente che tenta spingere l'opinione pubblica militare a dichiararsi in favore delle bocche da fuoco a tiro curvo per l'esercito di campagna, ma si tratta piuttosto di *réclame* fatta dalle *Casse industriali* costruttrici, che di convinzione negli scrittori: il Rohne (1), dopo aver enumerato gli inconvenienti delle granate-mina e degli obici, non si pronunzia esplicitamente, il Langlois (2) è decisamente avverso al portare in campagna pezzi di calibro maggiore di quello consueto, così pure vi è contrario

(1) *Les progrès de l'artillerie de campagne moderne.*

(2) *Rivista d'artiglieria e genio*, gennaio 1906.

il tenente colonnello Neznamov, già capo di stato maggiore della 35^a divisione russa nella guerra con il Giappone, che nell'*Invalido russo* espone ora le idee delle più elevate personalità militari che hanno visti i grossi cannoni e gli obici in azione in Manciuria, ove non poterono mai scostarsi dalla ferrovia o dalle rotabili per cui erano venuti, non ebbero alcuna influenza nella battaglie di Liao-Yang e sul Sha-Ho e non conseguirono alcun effetto decisivo a Mukden dopo un bombardamento di quattro giorni contro due villaggi, tanto da non costringere neppure i Russi a sgombrarli.

Si può dire che il problema di colpire truppe appostate non ha ricevuto ancora una soluzione pratica nella lotta tra arma da fuoco e riparo in terra; per ora il vantaggio è di quest'ultimo e di fronte agli effetti veramente formidabili raggiunti dal tiro di lancio del cannone di piccolo calibro e dal fuoco di fucileria contro truppe scoperte, emerge sempre più la importanza di sfruttare tutta la protezione che possono ricavare dal terreno la fanteria e l'artiglieria, per dare maggiore calma al tiratore ed al puntatore, i quali stando al coperto possono utilizzare meglio le qualità balistiche delle rispettive armi.

*
*
*

Messa in evidenza la necessità del *riparo naturale* od *artificiale* sul campo di battaglia e dell'appoggio che esso deve fornire ai combattenti, accompagnandoli in tutto lo svolgimento dell'azione tattica, consentendo loro la massima utilizzazione del fuoco, assicurandone la marcia avanti, proteggendoli dall'eventuale controffensiva dell'avversario e preparandone con opportune soste e periodi di temporeggiamento l'atto risolutivo: se, dall'appostamento elementare per il gruppo di uomini o per il pezzo, si passa a considerare quello collettivo della massa dei combattenti in ciascuna fase della battaglia, si delinea un insieme di lavori di copertura e di rafforzamento, che costituiscono l'odierna fortificazione del campo di battaglia.

Del formalismo o delle forme geometriche di una volta più nulla rimane; le zone ed i punti da rafforzarsi, l'andamento generale e la consistenza dei lavori risulteranno dalla situazione e dal prevedibile svolgimento dell'azione tattica, si tratterà soltanto di profittare nel miglior modo degli ostacoli e dei rilievi del suolo a scopo di copertura, per conseguire con il minimo di lavoro e la massima celerità la maggiore protezione, seguendo nelle sue linee generali il profilo del terreno di combattimento. Dovendo nel tempo stesso raggiungere la migliore efficacia delle proprie armi, saranno inversamente da attuarsi lavori di sgombrò del campo di tiro sulla fronte immediata delle posizioni in quelle località ove sono maggiormente temibili gli attacchi dell'avversario, per costringerlo a stare il più a 'lungo possibile sotto l'azione del nostro fuoco.

La fortificazione del campo di battaglia non emergerà da un piano schematico studiato in precedenza; ma sarà la risultante dei lavori di copertura e di rafforzamento; compiuti dai singoli reparti, prendendo come quadro lo schieramento iniziale e previsto per il combattimento; nei quali limiti ciascun comandante di reparto determinerà i lavori da farsi e disporrà di sua iniziativa per la loro esecuzione: ognuno fino all'ultimo soldato penserà al proprio coprimento, senza attendere ordini od istruzioni.

Le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, al n. 120, accennano all'appostamento e preparazione di una posizione fuori del contatto del nemico, limitandosi ad accennare a criteri di massima. Si tratta, a mio avviso, di un caso particolare della fortificazione del campo di battaglia, sistemato in previsione di un attacco e con intento difensivo: mentre il concetto odierno, più lato, richiede che il problema sia studiato, tanto in vista di un'azione difensiva od offensiva, quanto con il nemico che incalza o combatte. Vuole dire che, in relazione al tempo ed ai mezzi, l'afforzamento delineato acquisterà man mano consistenza e valore.

Molto più preciso ed esplicito in proposito è il regolamento d'esercizi per la fanteria francese del 1904; al n. 277 esso porge una guida veramente chiara e sintetica:

« Les travaux exécutés sur le champ de bataille doivent
« toujours avoir un but conforme aux nécessités de la situa-
« tion. Une organisation prématurée, outre qu'elle impose
« aux troupes une fatigue inutile, peut à un certain mo-
« ment, les retenir sur une position qu'il n'y a plus intérêt
« à occuper.

« Les meilleurs travaux de défense sur le champ de ba-
« taille sont les plus simples: ils doivent permettre aux
« occupants de bien voir le terrain en avant et de prendre
« l'offensive à tout moment, les mettre le plus possible à
« l'abri des projectiles et leur offrir le moyen de prendre
« des positions commodes pour le tir et pour le repos.

« Ils comprennent généralement l'organisation des cou-
« verts et des obstacles du sol et l'exécution de tranchées-
« abris.

« Dans l'offensive même, une troupe d'infanterie obligée
« de suspendre momentanément le mouvement en avant,
« trouve de nombreuses occasions de faire usage des outils
« dont elle dispose, en organisant rapidement les levées de
« terre, ou le ressauts de terrain qu'elle est appelée à oc-
« cuper.

« La préparation des itinéraires défilés, des cheminements
« à travers bois et dans les pays couverts, la destruction des
« obstacles qui s'opposent à la marche des troupes, la rup-
« ture des clôtures, l'établissement des passages de fortune
« sur les fossés et sur les ruisseaux constituent une des tâches
« importantes des sapeurs et des porteurs d'outils ».

Nell'offensiva saranno dunque ostacoli naturali, svilup-
pantisi lungo una o più linee successive; utilizzati od adot-
tati con lievi lavori a scopo di copertura dei tiratori di fan-
teria o dei pezzi, traendo profitto delle accidentalità del
suolo, degli argini, delle strade in rialzo, di piccoli fossati;
saranno rilievi soltanto atti a mascherare e nascondere pochi
nomini, come siepi, filari d'alberi, campi di alte erbe. Man-
cando gli ostacoli, saranno piccole trincee improvvisate nei
momenti di sosta del combattimento o durante il medesimo,
alternando il fuoco con il lavoro, disposte su una o più
linee, per uomini a terra, seduti, od in ginocchio; saranno

appostamenti per artiglieria e per abili tiratori incaricati di
molestare da lontano l'avversario; saranno ripari reconditi
ed invisibili per tenere le truppe appostate fino al momento
in cui siano chiamate a sviluppare una intensa azione di
fuoco; saranno trincee per coprire le riserve fino al mo-
mento della loro entrata in azione, quando per esse manchi
un defilamento materiale; potranno essere lavori di comuni-
cazione per facilitare la marcia avanti al coperto o rendere
più pronti gli spostamenti di reparti di fanteria ed anche
di artiglieria e l'arrivo sul campo di battaglia delle muni-
zioni, di viveri, di materiali; saranno infine lavori per sgom-
brare le difese accessorie costruite dall'avversario sulla sua
fronte di combattimento.

Nella difesa i lavori da eseguirsi comprenderanno lo
sgombrò del campo di tiro fino alla distanza efficace di com-
battimento, nelle direzioni ove possa prevedersi l'impiego
della fanteria, oppure la costruzione di ripari utilizzando
gli ostacoli naturali, compresi i muri di cinta, i caseggiati
ed i villaggi, costruendo dei centri di resistenza con gruppi
di trincee di minimo rilievo nei punti di spiccata impor-
tanza tattica; saranno posizioni coperte per l'artiglieria ed
i suoi serventi; si tratterà di veri impedimenti al progre-
dire od atti soltanto a rallentare la marcia dell'avversario,
adattando gli ostacoli locali o preparandoli artificialmente,
mediante reticolati di filo di ferro, buche da lupo ed ab-
battute nella zona dominata dal nostro fuoco; sarà il masche-
ramento della posizione con mezzi trovati sul posto; saranno
lavori di comunicazione per facilitare gli spostamenti; potrà
essere l'organizzazione a difesa del margine o dell'interno
di un abitato o di un gruppo di abitati, che anche oggi poco
hanno da temere dagli effetti dell'artiglieria, come si è con-
statato a Ladysmith ed a Mafeking nella guerra anglo-boera
e nella ricordata battaglia di Mukden.

In tutti questi lavori non si tratta di seguire tipi pre-
stabiliti, ma di rispondere nell'ubicazione ad un concetto
tattico offensivo o difensivo, di attenersi nel tracciato alle
linee del terreno, seguendone le ineguaglianze più o meno
sentite, di abbozzare ripari valendosi degli ostacoli che s'in-

contrano, proporzionandone lo sviluppo alla forza, al tempo e ai mezzi disponibili, per cui da uno stato embrionale gradualmente aumenteranno di consistenza. Con la radenza grandissima raggiunta dalla traiettoria degli attuali fucili, serviranno, per prima protezione, anche dei piccolissimi rilievi: da trasformarsi in breve tempo e con poco lavoro in ottimi ripari, impiegando unicamente le truppe di fanteria.

In quanto agli elementi tecnici, basterà tenere presente come, oltre un certo limite di distanza, l'efficacia del tiro di fucileria sia assai scarsa ed anzichè addivenire ad un inutile sciupio di munizioni e svelare le proprie posizioni, convenga attendere, stando al coperto, l'avversario a portata decisiva per aprire il fuoco di sorpresa. L'esperienza di guerra collima con i risultati di poligono, nel considerare come massima distanza efficace di tiro contro fanteria in formazione di combattimento i 500 a 600 metri. Quindi non oltre questo limite sarà da effettuarsi l'eventuale sgombrò del campo di tiro, anche per non andare incontro a lavori esagerati.

Lo sviluppo delle trincee per la difesa di una posizione, nell'intento di conseguire la superiorità del fuoco sull'avversario, basterà sia la metà od un terzo della fronte sulla quale può svilupparsi l'attacco, dappoichè il confronto delle superficie vulnerabili e degli spari che possono eseguirsi, dimostra che ciascun fucile della difesa equivale a due o tre dell'attacco, supposto che questo proceda su di una linea non interrotta.

Nel caso di fronti molto estese da rafforzare, bisognerà, per economia di uomini, trarre profitto dei villaggi per formarne capisaldi fortificati, mantenendo nella zona intermedia soltanto una rada catena di tiratori.

In un'organizzazione difensiva i punti di appoggio dovranno stabilirsi in guisa da sottrarli, per quanto possibile, all'azione lontana dell'artiglieria, per ridurre la lotta ad un combattimento a breve distanza ed obbligare l'avversario ad avvicinarsi con la sua fanteria per riconoscerli, assoggettandosi ad un fuoco efficacissimo della difesa.

Circa la consistenza degli afforziamenti, basterà aver presente che, nelle terre ordinarie, la penetrazione della pallottola del fucile non supera gli 80 centimetri in media, e ricordare che gli shrapnels dei cannoni da campagna rimangono senza effetto contro trinceramenti resistenti alle pallottole del fucile e non colpiscono i difensori che allorquando emergono per fare fuoco. Pertanto sarà sufficiente nelle trincee uno spessore di 50 centimetri alla sommità, considerato che pochi saranno i proiettili che colpiranno normalmente l'ostacolo.

Il rilievo dei trinceramenti deve essere minimo e non maggiore del necessario per vedere il terreno circostante, senza spiccare sul medesimo per non offrire facile bersaglio all'artiglieria. A tale proposito converrà valersi di tutti i mezzi per mascherarli.

Oltre allo scarso rilievo, per facilitare il defilamento, sarà opportuno che il profilo delle trincee sia a fosso posteriore, ristretto e profondo, con ripida scarpa interna, limitando così la loro visibilità. Le trincee e gli aberti delle gradate e le mura penti. Davanti alle trincee ed agli appostamenti in genere, troveranno posto le difese accessorie, tanto più sviluppate quanto maggiore sarà il tempo disponibile.

I lavori di afforzamento e di copertura fatti dai Giapponesi lungo il fiume Sha-Ho nell'inverno 1904-05, dopo la battaglia di tal nome (ottobre) e prima delle battaglie di Sandepu (gennaio, detta pure di Hokentai) e di Mukden (febbraio-marzo), costituiscono un esempio veramente completo dell'odierna fortificazione del campo di battaglia.

Lo sviluppo delle trincee superava il centinaio di chilometri: dalla regione alluvionale piana tra i fiumi Hun e Taitse, coltivata in massima parte a cereali e sparsa di fitti abitati, esse si estendevano, passando per una serie di poggi isolati, fino ai massicci incolti dei monti Talin.

Le trincee per fanteria, completamente interrate o quasi, senza parapetto, profonde metri 1,60, larghe non più di un metro, collegavano i caseggiati adattati difensivamente mediante feritoie aperte lungo i muri esterni. Le località di spiccata importanza, munite di artiglieria e difese con ap-

postamenti e trincee, erano protette all'intorno da reticolati di fili di ferro, da buche da lupo, da abbattute e da altre simili difese di ogni genere e completate con posti di osservazione e proiettori elettrici.

Dietro la prima linea, i villaggi posti in stato di difesa servivano di appoggio e di riparo alle riserve; e si comunicava tra le trincee e gli afforziamenti mercè strade scavate a zig-zag e mediante il telefono, il telegrafo e ferrovie a scartamento ridotto.

* *

La fortificazione venuta ad associarsi alla tattica, richiede di avere mezzi adeguati di lavorazione per valersene al momento del bisogno.

Una soluzione del problema è di dotare le unità combattenti di adatti strumenti da zappatore e da guastatore, in guisa da tenerli immediatamente sotto mano in un combattimento. Per l'artiglieria nessuna difficoltà: essi stanno sui pezzi e sui cassoni; per la fanteria l'idea di farli portare dal soldato stesso, munendolo di attrezzi alleggeriti come complemento dell'armamento, venne seguita da parecchi eserciti, i quali, prescindendo dagli ordinari zappatori destinati essenzialmente ai servizi di castrametazione, hanno dotato una parte dei fanti di vanghetta e piccozzino.

Così la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, la Russia, il Giappone hanno uno strumento leggero ogni due uomini circa; la Svizzera uno ogni tre; invece la Francia ha seguito un altro sistema, trasportando una riserva di attrezzi pesanti su appositi carri al seguito del reggimento, il che richiede per impiegarli di far avanzare questi carri sulla linea di combattimento, con disagio e difficoltà non poche e forse con ritardo. Appunto in vista di ciò, pare sia stato testè deciso di dotare la fanteria francese di un attrezzo leggero, in ragione di uno per soldato, calcolando le vanghetta metà della cifra totale degli attrezzi.

L'Italia dispone nei reggimenti di fanteria di pochi attrezzi pesanti ed in ciascun corpo d'armata, tenuto conto

di tutti quelli esistenti, sia presso i zappatori, sia nel caricamento del carreggio, sia nei parchi (del genio, dispone in totale di 5865 strumenti da zappatore e 3421 da guastatore, che potrebbero servire in quello che ho definito caso particolare della fortificazione del campo di battaglia, cioè nel rafforzamento di posizioni fuori del contatto con il nemico. In quanto ad attrezzi leggeri, per ora, tutto si è limitato ad esperimenti; una decisione non è ancora stata presa, ma pare imminente, e pur troppo si farà portare l'attrezzo dal soldato.

Partigiano di un attrezzo leggero, credo che la soluzione del suo trasporto permanente sull'individuo non sia pratica. Se rispetto alla durata ed alle vicende di una campagna di guerra, si contano i combattimenti ai quali ha preso parte un determinato reparto di truppa, si rileva come il loro numero sia minimo rispetto alle giornate di marcia e di inazione, tanto nelle guerre più recenti, quanto in quelle del passato, e non sia conveniente sovraccaricare il soldato di un peso che varia da chilogrammi 1,050 per la vanghetta e chilogrammi 0,800 per il piccozzino del modello stato da noi esperimentato, per una abbastanza rara eventualità di impiego.

In guerra si marcia molto, si sosta spesso, si combatte di rado; come diceva il maresciallo di Sassonia, la guerra si fa con le gambe.

Anche si venisse alla soppressione dell'attuale zaino, *quod est in rotis*, non sarei d'avviso di fare portare l'attrezzo da zappatore al fantaccino, tranne nell'imminenza del combattimento; in tutte le altre circostanze dovrebbe essere trasportato su carri al seguito dei reggimenti. Si aumenterà il numero degli impedimenti, ma si avrà un soldato mobile e disinvolto. Il generale Oku nelle istruzioni segrete del 20 febbraio 1905, dopo un anno di guerra, diceva ai suoi ufficiali: « Si faccia gettar via al soldato tutto ciò che non è necessario e si pensi sempre a rendere i movimenti rapidi ». E bisogna notare che il fante giapponese porta lo zaino soltanto in marcia, e ne è alleggerito il più spesso possibile; in caso d'incontro col nemico lo lascia indietro

e viene portato da *coolies*, o sopra le vetturette dei rifornimenti regimentali, molto numerose.

La riduzione dell'equipaggiamento del soldato di fanteria oggi s'impone, data la condotta tattica del combattimento: in Germania pare sia prossima l'adozione di una borsa-zaino in sostituzione dello zaino, destinata a contenere soltanto biancheria, la gavetta ed una razione viveri di riserva. Le cartucce, ora collocate nello zaino, si disporrebbero, o entro la borsa-zaino, od esternamente alla stessa, o nella tasca-pane. Il peso complessivo trasportato dal soldato si ridurrebbe di cinque chilogrammi e se ne approfitterebbe per aumentare la dotazione di cartucce da 120 a 150.

In Francia si stanno sperimentando due sistemi per alleggerire il carico del soldato. L'uno, proposto dal Comitato tecnico di fanteria, consisterebbe di un piccolo sacco pieghevole, del peso, compreso il contenuto, di tre chilogrammi e mezzo, in luogo dei dodici dello zaino attuale: il soldato avrebbe seco solo ciò che occorre per vivere e combattere, il resto resterebbe sui carri. L'altro sistema, suggerito dal generale Brugère differenzerebbe dal precedente per la diversa ripartizione del carico: in vicinanza del nemico sarebbe costituito da sole cartucce; in lontananza, in parte da cartucce, in parte dal corredo. In ambedue i casi il soldato porterebbe appeso al cinturino uno strumento da zappatore.

Secondo il mio intendimento gli attrezzi leggeri da zappatore, complemento dell'armamento, dovrebbero corrispondere ai nostri zaini da cartucce, che si distribuiscono in previsione di un combattimento.

La eventuale e sperata riduzione del carico portato dal soldato vorrei andasse a beneficio del munizionamento individuale: da aumentarsi, sopprimendo lo zaino da cartucce, incomodo e pesante, che, per un contenuto utile di chilogrammi 7,500 rappresentato da 18500 cartucce, ha 2,500 chilogrammi circa di peso morto tra zaino ed invogli di pacchetti. Certamente l'attuale carretta per cartucce dei reggimenti di fanteria sarebbe meglio utilizzata caricandola

con casse di pacchetti per un primo rifornimento durante le soste del combattimento, o meglio con una parte dell'equipaggiamento individuale anzi le con 164 zaini da cartucce, che rappresentano per sé stessi un peso ingombrante di 160 chilogrammi. Presso i Giapponesi il rifornimento, al pari che presso gli Inglesi, viene fatto a dorso di mulo, ve ne sono 50 per battaglione, in ragione di 100 colpi per fucile.

Noi ci troviamo fra quelli che hanno minori impedimenti al seguito dei reggimenti di fanteria, ma siamo in compenso dotati molto limitatamente di materiale, avendo una carretta che è la più pesante tra tutte e la meno adatta ai terreni montuosi.

La caratteristica della fanteria moderna deve essere la mobilità, la scioltezza e l'agilità: ogni impaccio occorre essere eliminato, affinché il soldato come uno scoiattolo possa nella zona di avvicinamento al nemico muoversi liberamente, correre, strisciare a terra, scavare, senza affaticarsi soverchiamente, legato al vicino solo per concomitanza degli sforzi, non preoccupato dal contatto dei gomiti o dell'allineamento; libero di scegliere il migliore appostamento o di prepararsi un riparo dietro al quale fare calmo e tranquillo il migliore uso della propria arma, sfruttandone al massimo l'efficacia e valendosi del tiro di sorpresa che ha così grande effetto materiale o morale sull'avversario.

Ciò implica tirare bene! Da studi recentemente eseguiti sugli effetti pratici del tiro, analizzando il meccanismo fisiologico del tiratore, nonché le condizioni reali psichiche in cui egli si trova nelle diverse occasioni di pace e di guerra, si è venuti a concludere che la zona pericolosa del fuoco di fucileria è tutto il terreno che può essere battuto, cioè da pochi metri avanti alla bocca del fucile fino alla gittata massima dell'arma, e che il nocciolo del fascio dei tiri non incontra mai il centro del bersaglio, ma lo oltrepassa in misura inversamente proporzionale alla energia morale ed all'istruzione del tiratore. In conseguenza l'efficacia del tiro in guerra dipende soprattutto dallo stato di animo dei tiratori e della loro buona preparazione pratica: fattori concomitanti.

Messa da parte l'errata teoria del Wolozkoi sulla dispersione delle traiettorie, al pari dell'idea antiquata del professor Mosso che una settimana sia sufficiente per addestrare nel tiro la fanteria, dobbiamo con un lavoro giornaliero costante formare del soldato un tiratore di precisione, istillandogli la massima confidenza nella sua arma, coltivandone l'individualismo, ciò che bene si adatta alla nostra razza. Il tiro collettivo non deve essere più considerato come la risultante dei tiri eseguiti da un determinato numero di fucili con uno o più alzi, calcolando sull'effetto di altrettanti tiratori-automa, ma come la somma di una serie di tiri individuali, fatti da soldati intenti ad adoperare la propria arma in armonia alla rispettiva abilità e copertura ed a sviluppare una rapidità di tiro corrispondente all'impressione fisica e morale prodotta su di essi dal bersaglio.

Ne conseguirà spontaneamente l'esecuzione del tiro accelerato alle distanze in cui esso è efficace; l'abolizione del tiro a salve per lasciare il posto a quello a volontà guidato dalla capacità individuale; l'applicazione del tiro a raffiche, intensificandosene la celerità nel momento in cui reparti avversari si scoprono per avanzare, ciò che non potrebbe ottenersi a comando, stante la rapidità con la quale si svolge la manovra.

Alle maggiori distanze spariranno coloro che hanno ottima vista e si sentono capaci di colpire: e non si tirerà alle distanze esagerate, come eravi fin qui la tendenza, per sfruttare la grande gittata che hanno le armi odierne, quasi questa fosse qualità stata ricercata dagli inventori, mentre è semplice conseguenza di avere ottenuto traiettorie radenti. I tiri a grandi distanze che si dissero eseguiti dai Turchi nella difesa di Plewna risultarono una leggenda e non trovano ragione di essere, perchè in nessun caso gli effetti compensano il consumo delle munizioni e la prematura designazione delle posizioni occupate. Piuttosto che a *distanza utile*, il fuoco deve iniziarsi a *distanza decisiva*. Razionalmente disciplinata la condotta individuale del fuoco regolerà, senza bisogno di prescrizioni tassative, il consumo delle munizioni

e se ne eviterà il temuto sciupio, giudicato uno dei pericoli nell'impiego del fucile a caricamento rapido, come si è constatato in Manciuria, ove, tanto da parte dei Giapponesi, quanto dei Russi, si richiese un copiosissimo rifornimento.

Altezza Reale e Signori Ufficiali!

Le condizioni in cui si svolgeranno i combattimenti futuri hanno allargato e reso più difficile il compito della fanteria e delle altre armi, perchè si tratta non soltanto di agire con armi di precisione, ma nel tempo stesso di coprirsi; ciò implica capacità tecnica, colpo d'occhio, solidità, resistenza: in poche parole abilità di manovra e soprattutto morale elevato e vigor di vita!

Tali fattori devono essere particolarmente coltivati; l'abilità di manovra di un reparto è la risultante della istruzione individuale, che deve dare a ciascuno la perfetta conoscenza del rispettivo mandato; il morale elevato e la vigoria sono effetto dell'educazione, che sviluppa il coraggio, la forza fisica, la volontà, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio e di solidarietà.

Tanto più arduo è divenuto il compito degli ufficiali, anche nei gradi meno elevati, sia nell'istruzione del soldato, sia nel guidarlo in battaglia. Si tratta di dimostrare qualità di carattere, d'intelligenza e d'iniziativa tali, che solo può fornirle una salda preparazione militare, basata sull'abitudine della responsabilità. A sviluppare l'una e l'altra devono tendere giornalmente gli sforzi di ciascuno di noi nella rispettiva cerchia d'azione.

I quali sono più che mai la chiave di volta dell'educazione militare; spetta agli ufficiali di dare anima con una disciplina vivificatrice alle masse armate, che l'attuale deperimento dello spirito militare tende a rendere ognora più fiacche, e per reazione dovrà quindi farsi vibrare più forte e solenne nel cittadino-soldato la molla del dovere verso il Re e la Patria.

FELICE DE CHAURAND DE S.-EUSTACHE
major general

SULLA ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEL SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA NELLE GUERRE MODERNE

Sull'argomento dell'organizzazione e del funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne, ebbi l'occasione di fare una comunicazione al Congresso internazionale dei medici militari, tenutosi a S. Louis nell'ottobre 1904, e, recentemente, un rapporto ufficiale al Congresso internazionale di medicina di Lisbona (1). Ora ho creduto non inopportuna la trattazione dello stesso tema nella « Rivista militare italiana », poichè, se ogni medico militare ha il dovere di studiarlo in tutti i suoi particolari, mi pare che la conoscenza di esso, almeno nelle sue linee generali, e quella dei vari e non facili problemi che vi si rannodano, debba interessare tutti gli ufficiali di qualsiasi arma e corpo e di qualsiasi grado.

Non vi ha dubbio che il compito del servizio sanitario negli eserciti moderni si sia reso assai più importante, più delicato e più complesso e difficile; ciò soprattutto in guerra, in ragione degli incessanti perfezionamenti delle armi, delle mutate condizioni e direttive strategiche, tattiche e logistiche dei colossali eserciti belligeranti, dei progressi delle scienze mediche e di quelli della civiltà.

Per la qual cosa, in tutti i paesi civili, uomini tecnici, filantropi, governi, associazioni di soccorso hanno procurato e procurano, coi loro studi e colla loro opera, di rendere le istituzioni sanitarie di guerra, il più possibile, conformi alle esigenze moderne.

La recente guerra russo-giapponese, nella quale, come è noto, per la prima volta, dopo l'adozione delle armi di piccolo calibro

(1) V. *Journal of the Association of military Surgeons of the United States*. — August 1905.

XV Congrès international de médecine. Section XV, Médecine militaire, 4. fascicule. — Lisbonne 1906.

a tiro rapido, si sono trovate di fronte masse enormi di combattenti, tutte armate di fucile di piccolo calibro, non può non aver fornito i più preziosi ammaestramenti intorno al grave problema del primo soccorso e dello sgombero dei feriti dal campo di battaglia. Abbiamo, dunque, ragione di aspettarci dai medici militari e da quelli delle associazioni di soccorso, i quali assistettero e presero parte al grandioso e terribile dramma testè svolto, nell'Estremo Oriente, la risposta pratica fondata sui fatti, non sulle ipotesi più o meno verosimili, ai vari quesiti che riguardano la soluzione dell'umanitario problema.

Ad ogni modo, dalle notizie, per quanto tuttora incomplete, che si possiedono intorno ai risultati della guerra della Manicuria, dal punto di vista medico-chirurgico, si può dedurre che essa ha confermato l'insufficienza — già posta in chiaro dalle guerre precedenti — dei mezzi sanitari di fronte alla grandezza ed imminenza del bisogno.

La profilassi delle malattie ed il soccorso ai feriti e malati: ecco i due grandi postulati che si presentano al servizio sanitario nelle guerre moderne, ed a cui esso deve rispondere non soltanto in nome dell'umanità e della civiltà, ma nell'interesse stesso dell'esito finale della lotta.

Ciò, del resto, fu compreso anche dagli antichi condottieri di eserciti. È noto come la medicina e segnatamente la chirurgia si sia nata come chirurgia traumatica di guerra negli accampamenti delle tribù guerriere. Il grande chirurgo delle guerre napoleoniche, il Larrey, vide sulle mura delle rovine di Tebe rappresentati uomini feriti, membra tagliate ed istrumenti poco dissimili da quelli anche oggi in uso per le amputazioni; e nella coppa di Sosia, che si conserva nel museo di Berlino, è rappresentato Achille nell'atto di medicare il braccio di Patroclo ferito nella guerra di Misia, anteriore a quella di Troja; e Patroclo stesso, istruito da Achille, sbrighò la ferita di Euripilo per estrarne la freccia che eravi infitta. Macaone e Podalirio, figli di Esculapio, furono condottieri di truppe e medici nella guerra di Troja; e Ciro, narra Senofonte nella *Ciropedia*, oltrechè di chirurghi, era provvisto di medicine e d'istrumenti per prestare egli stesso il necessario soccorso ai suoi soldati. È noto, infine, come le legioni romane avessero chirurghi e medici al loro seguito,

i *vulnerarii* ed i *calcutudinarii*, e come ai tempi degli imperatori sorgessero i primi mezzi speciali di trasporto dei feriti.

Ma per parlare dei tempi a noi più vicini, nelle guerre passate, meno poche eccezioni, il numero dei malati sorpassò di gran lunga quello dei feriti; ed i morti per malattia furono assai più numerosi dei morti per effetto delle armi nemiche. Ebbene, la vittoria arrise quasi sempre all'esercito che seppe meglio preservare i suoi uomini dalle infermità e dalle epidemie, e che seppe più prontamente, più efficacemente soccorrere i suoi feriti.

Non è questione soltanto di numero maggiore o minore di combattenti. È l'influenza morale gravemente e sinistramente depressiva, scoraggiante, che esercitano sempre sulle masse le epidemie che le decimano; e che, più ancora, esercita il triste spettacolo dei feriti gementi sul terreno ed invocanti un soccorso che non arriva, sia pure tardivo ed imperfetto.

Egli è perciò che lo studio per rendere le istituzioni sanitarie militari adeguate, il più che sia possibile, alle esigenze delle guerre moderne, s'impone, oltrechè dal punto di vista umanitario, come un dovere patriottico, giacchè dal funzionamento più o meno perfetto di tali istituzioni deriva un coefficiente tutt'altro che trascurabile del risultato, favorevole o no, della guerra. E la parte delle istituzioni stesse che si riferisce al servizio sanitario sul campo di battaglia e nei primi luoghi di cura e di soccorso dei feriti, è certamente la più importante, e, per le speciali difficoltà di organizzazione e di attuazione che presenta, è quella che ha richiamato e richiama maggiormente l'attenzione dei competenti.

Io mi propongo di esaminare, nei limiti consentiti al presente lavoro, precisamente questa parte, e cioè l'organizzazione ed il funzionamento dei riparti sanitari cui incombe l'obbligo di apprestare le prime cure ai feriti e di effettuarne lo sgombero.

Servizio sanitario di prima linea nell'esercito italiano e negli altri eserciti.

Premetto pochi ricordi sull'ordinamento attuale del servizio sanitario di prima linea nel nostro esercito, con qualche cenno anche di quello degli altri eserciti e segnatamente dell'esercito

inglese nella guerra anglo-boera, e degli eserciti giapponese e russo, per la speciale importanza che la conoscenza delle istituzioni sanitarie di questi eserciti ha acquistato dopo la guerra sud-africana e dopo quella est-asiatica.

ESERCITO ITALIANO. — Nel nostro esercito (V. grafico annesso) com'è noto, il primo luogo di cura e di soccorso dei feriti è costituito dai *posti di medicazione*, i quali si stabiliscono a tergo dei corpi o riparti di truppa combattenti (reggimenti di fanteria, battaglioni isolati, compagnie alpine ecc.), col personale e materiale sanitario dei corpi stessi.

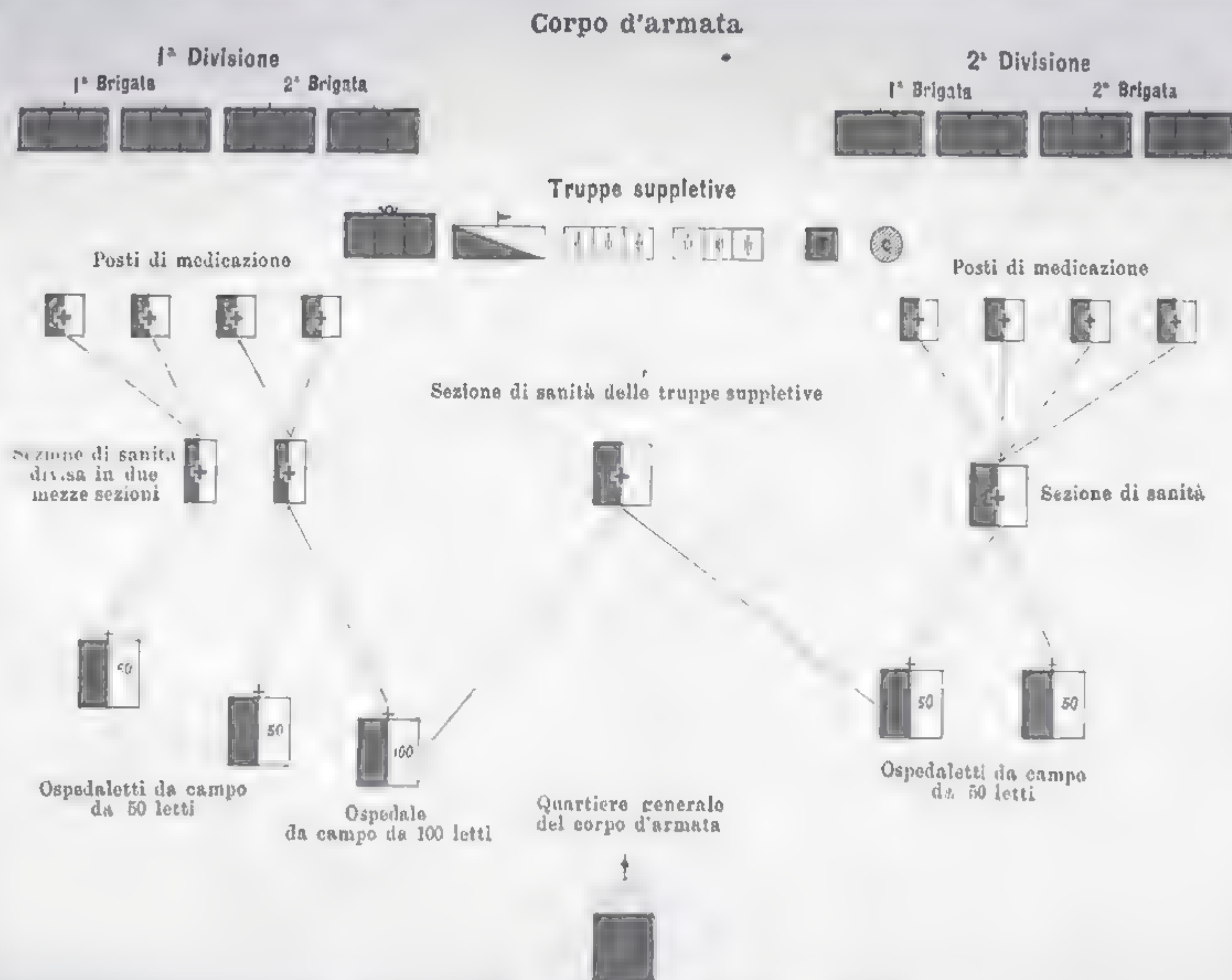
Il secondo scaglione è rappresentato dalle *sezioni di sanità*, che sono di tre specie: da *fanteria*, divisibili in due mezze sezioni capaci di funzionare l'una indipendentemente dall'altra: i *cavalleria*, sezioni ridotte sia per personale che per materiale, non divisibili; da *montagna*, destinate per le grandi unità operanti in montagna, e che sono costituite in modo da potersi dividere in tre reparti, uno che rimane alla sede della sezione, e due, più leggeri e più mobili, per spingersi più innanzi, e che possono provvedere al servizio sanitario indipendentemente dalla sezione da cui vengono distaccati.

Una sezione di sanità da fanteria ha otto carri per feriti, capaci complessivamente di 48 uomini seduti e di 32 correnti.

Gli *ospedaletti da campo da 50 letti* formano il terzo scaglione sanitario di prima linea. Essi possono essere carreggiati o sommeggiati; questi ultimi per i grandi riparti di cui si prevede l'impiego in montagna.

Gli ospedaletti da campo, assegnati ai corpi d'armata in ragione di due per ogni divisione, sono essenzialmente destinati ad impiantarsi quasi allo stesso livello delle sezioni di sanità o poco più indietro, per ricevere i feriti bisognevoli di pronto ed insieme difficile e complicato soccorso.

Oltre gli ospedaletti da 50 letti, possono eventualmente essere assegnati ai corpi d'armata e così passare dalla seconda alla prima linea, anche ospedali da campo da 100 e da 200 letti, i quali normalmente sono assegnati alle armate.



Corpo d'armata

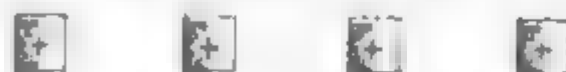
1^a Divisione

1^a Brigata

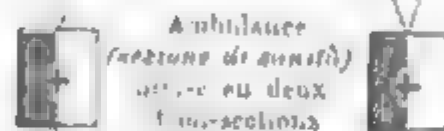
2^a Brigata



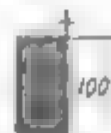
Postes de secours
(posti di medicazione)



Ambulance
(sezione di sanità)
attive ou deux
four-sections



Hôpital de campagne
(ospedale da campo)



Hôpital de campagne
(ospedale da campo)

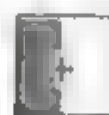
Brigata di cavalleria

1^a regg.

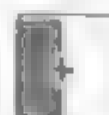
2^a regg.



Ambulance
(sezione di sanità)



Ambulance de corps
(sezione di sanità del quartiere generale)



Quartiere generale
del corpo d'armata



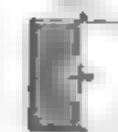
2^a Divisione

1^a Brigata

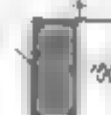
2^a Brigata



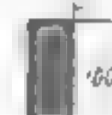
Postes de secours
(posti di medicazione)



Ambulance
(sezione di sanità)



Hôpital de campagne
(ospedale da campo)



ESERCITO FRANCESE. — Nell'esercito francese (V. grafico relativo) il servizio sanitario di prima linea — *le service de l'avant* — è rappresentato pure da tre scaglioni analoghi a quelli del nostro esercito.

Il servizio reggimentale, durante il combattimento, si riassume nell'impianto e funzionamento dei *postes de secours*, corrispondenti, con poche varianti, ai nostri posti di medicazione. È degno di nota che, secondo il regolamento francese, i musicanti del reggimento si riuniscono, durante l'azione, al posto di soccorso per concorrere al servizio di portafiniti fra il posto di soccorso ed il luogo di fermata dei carri dell'ambulanza *relai d'ambulance* — che serve di allacciamento fra questi due scaglioni sanitari e che è abitualmente il punto estremo del servizio dei portafiniti reggimentali.

Il secondo scaglione è costituito dall'*ambulance*, la quale corrisponde alla nostra sezione di sanità, e, come questa, ha personale e materiale propri. Ogni corpo d'armata ha un'ambulanza per ciascuna divisione, una di cavalleria ed una del quartier generale (*ambulance de corps*). Le divisioni di cavalleria indipendenti possiedono un'ambulanza a sé. Le ambulanze sono divisibili in due metà, come le nostre sezioni, ed hanno, a un dipresso, lo stesso funzionamento.

Gli ospedali da campo (*hospitaux de campagne*), terza formazione sanitaria di prima linea, entrano, di regola, in azione dopo il combattimento e sono organizzati per sostituirsi alle ambulanze e ricevere i feriti ed anche i malati non trasportabili a distanza. Sono assegnati ai corpi d'armata; possono però essere anche ripartiti alle divisioni, marciando in testa del carreggio divisionale. Ogni corpo d'armata ha 8 ospedali da 100 letti.

ESERCITO TEDESCO. — Anche nell'esercito germanico (V. grafico relativo) la prima formazione sanitaria è il posto di medicazione delle truppe (*Truppenverbandplatz*), il quale si costituisce immediatamente alle spalle delle file combattenti e con personale e materiale dei corpi di truppa. Oltre il primo soccorso, vi si pratica anche il disseminamento dei feriti nelle vicinanze, finché i trasportabili non possano essere ricoverati in un ospe-

dale da campo. Di regola, una metà dei medici delle truppe e degli aiutanti di sanità presta servizio al posto di medicazione; l'altra metà segue le truppe rimanendo, durante il combattimento, in immediato contatto con esse. Quando entra in azione la compagnia di sanità, d'ordinario i posti di medicazione delle truppe si sciolgono, ed il personale di essi prende parte al servizio del posto di medicazione principale (*Hauptverbandplatz*). I portafiniti reggimentali, che hanno incarichi analoghi a quelli dei nostri, sono in ragione di 4 per compagnia.

Il secondo scaglione è costituito dalla compagnia di sanità (*Sanitäts-Kompagnie*). Ogni corpo d'armata ne ha tre: una alla prima divisione, una alla seconda, e la terza a disposizione del comando del corpo d'armata.

Il medico capo della divisione stabilisce quando la compagnia di sanità dovrà entrare in azione; se tutta o solo una parte di essa debba essere impiegata; se le due sezioni in cui può dividersi debbano funzionare separatamente in località diverse; se i posti di medicazione delle truppe debbano continuare il loro funzionamento, oppure unirsi al posto principale di medicazione che ciascuna delle accennate sezioni può formare.

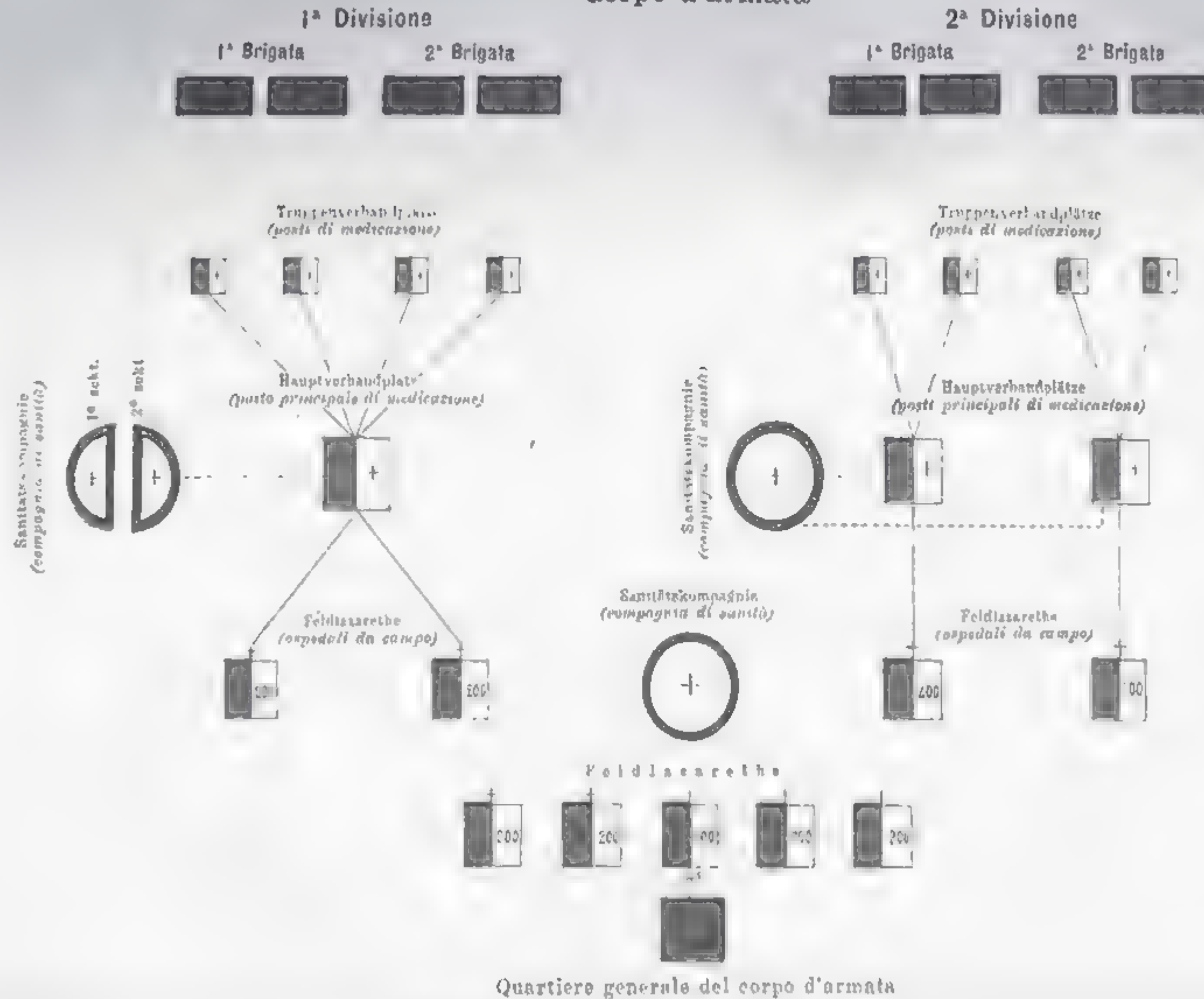
L'impianto ed il funzionamento di questi posti principali di medicazione sono regolati quasi dalle stesse norme che l'impianto ed il funzionamento delle nostre sezioni di sanità. Vi si costituiscono tre riparti: uno di accettazione, uno di medicazioni ed uno di operazioni. I feriti leggeri sono diretti ad un punto di riunione e di là rapidamente sgomberati su di una linea di tappa.

Di massima, una sezione della compagnia di sanità deve restare disponibile per seguire i movimenti della divisione.

Sonvi poi gli ospedali da campo (*Feldlazarethe*), al numero di 12 per ogni corpo d'armata, i quali, sebbene constino di 200 letti, si impiantano e funzionano come i nostri ospedaletti da 50 letti. Alcuni di questi ospedali fanno parte del primo scaglione del treno del corpo d'armata e marciano a 7-8 chilometri dalle ultime truppe; gli altri sono annessi al secondo scaglione che segue ad una giornata di marcia. Di regola, tre ospedali da campo sono assegnati alla divisione di riserva, e si chiamano, perciò, ospedali da campo di riserva.

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA DELL' ESERCITO GERMANICO

Corpo d'armata



ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Nell'esercito austro-ungarico (V. relativo grafico) la prima formazione sanitaria di campagna è, come negli altri eserciti, il posto di soccorso (*Hilfsplatz*). Questo è costituito col personale delle truppe e col materiale portato dai così detti *Bandagenträger* e dagli *Hilfsplatzwagen*, i quali ultimi fanno parte del materiale sanitario della divisione e solo al momento del bisogno ne sono distaccati per essere assegnati ai posti di soccorso.

Il funzionamento del posto di soccorso è analogo a quello del nostro posto di medicazione. Normalmente, se lo costituisce un solo per ogni riparto di truppa combattente (*Gefechtsgruppe*); se ne può costituire più d'uno, quando la linea del fuoco è molto estesa.

I corpi di truppa, senza contare il pacchetto individuale di medicazione, dispongono del materiale necessario per applicare una prima medicatura alla quinta parte dei combattenti.

La seconda formazione sanitaria di campagna è il riparto o stabilimento sanitario della divisione (*Divisionssanitätsanstalt*). Ve ne sono di tre specie, come le nostre sezioni di sanità:

da fanteria, da cavalleria e da montagna.

Quello da fanteria, oltre lo scaglione di carri per posti di soccorso, comprende:

la stazione dei feriti leggeri (*Leichtereverwundetrustation*);

la stazione o posto di medicazione (*Verbandplatz*);

l'ambulanza (*Sanitätswagen*);

uno scaglione di carri per feriti (*Blessiertenwagenstaffel*);

il materiale sanitario di riserva (*Sanitätsmaterialreserve*).

Vi è aggiunta inoltre, una *colonna sanitaria da campo* dell'Ordine Teutonico (*Deutsch-Ordens-Feldsanitätskolonne*).

L'unità sanitaria divisionale così composta è ripartibile in due *sezioni* indipendenti. È comandata da uno *Stabsarzt* (maggiore medico), ed ha un personale sanitario proprio, a cui può essere eventualmente aggiunto altro personale dei corpi di truppa, oppure dell'ospedale o di una sezione dell'ospedale da campo, non ancora in funzione.

All'atto del combattimento s'impiantano: la *stazione dei feriti leggeri*, la *stazione o posto di medicazione* e l'*ambulanza*; ed a seconda delle circostanze del terreno e della battaglia e la situazione delle truppe, si stabilisce se ciascuno di questi tre scaglioni debba essere costituito e funzionare unito o diviso in due sezioni.

La *stazione dei feriti leggeri* ha il compito di semplificare ed avviare il lavoro del posto di medicazione, radunando in una località a parte i feriti leggeri provenienti dai posti di soccorso e direttamente dal campo di battaglia, e prestando loro, eventualmente, le cure necessarie.

Il *posto di medicazione* funziona a un dipresso come la nostra sezione di sanità. È diviso in un reparto di accettazione, ed uno chirurgico nel quale si fanno le medicazioni ed anche le più urgenti operazioni.

L'*ambulanza*, installata, il più possibile, vicino al posto di medicazione, ha il compito di dare un ricovero temporaneo, l'alimento e le cure occorrenti ai feriti gravi, ed eccezionalmente anche ai feriti leggeri: è in sostanza una stazione intermedia fra il posto di medicazione e l'ospedale da campo. Può dar ricovero a circa 50 feriti gravi.

La *riserva di materiale sanitario* è destinata al rifornimento del materiale sanitario per le truppe.

La *colonna sanitaria* dell'Ordine Teutonico è costituita in aiuto del riparto sanitario della divisione; e perciò, sia per il personale che per il materiale, è a disposizione del comandante del riparto stesso.

Lo *stabilimento sanitario per divisione di cavalleria* e quello *per divisione di fanteria con dotazione di montagna* presentano nella loro costituzione e nel loro funzionamento talune particolarità che sono inerenti alle speciali condizioni delle truppe di cavalleria in campagna e, rispettivamente, delle truppe di fanteria operanti in montagna. Così, ad esempio, il posto di medicazione del riparto sanitario da montagna è, per personale e materiale, divisibile in quattro *quarti*, atti a funzionare come scaglioni indipendenti.

Talora, nell'esercito austro-ungarico, per le brigate di fanteria vi sono, invece, un riparto sanitario proprio, il quale differisce da quello delle divisioni per il personale e materiale molto ridotti, per la mancanza della stazione dei feriti leggeri (i quali però possono sempre riuscire in disparte) e della colonna sanitaria dell'Ordine Teutonico.

Gli *ospedali da campo* (*Feldspitälcr*) rappresentano, in realtà, la seconda formazione sanitaria di seconda linea, perchè, di regola, non sono che uno alle armate in ragione di uno per ogni divisione.

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA DELL' ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Corpo d'armata

1^a Divisione

1^a Brigata

2^a Brigata



II Ospedale
(posti di soccorso)



Verbandplatz
(posto di medicazione)



Ambulanz
(ambulanza)



Quartiere generale del corpo d'armata

SECONDA LINEA



2^a Divisione

1^a Brigata

2^a Brigata



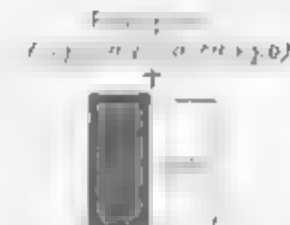
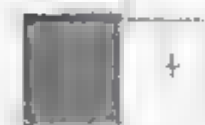
II Ospedale
(posti di soccorso)



Verbandplatz
(posto di medicazione)



Ambulanz
(ambulanza)



Ciascun ospedale da campo ha la dotazione normale per 600 letti, ma si può ripartire in tre sezioni indipendenti di 200 letti ciascuna; nelle guerre in montagna, la sezione si può anche suddividere in due mezze sezioni.

Possono essere assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni od anche alle brigate indipendenti: alle divisioni ed alle brigate, o per intero o per sezioni. Sono sottoposti sempre agli ordini del comandante del grande riparto di truppa cui sono assegnati; e sono diretti da un *Oberstabsarzt* di 2^a classe o da un *Stabsarzt* (tenente colonnello o maggiore medico). Ad ogni ospedale è annessa una colonna trasporto feriti della Croce Rossa, composta di 15 vetture per feriti ed un carro di sanità.

Ad ogni corpo d'armata mobilitato è, inoltre, assegnato un ospedale mobile di riserva, avente lo stesso numero di letti e la stessa organizzazione degli ospedali da campo.

Da un parallelo fra il personale medico e portaf feriti e fra i mezzi di trasporto e di ricovero assegnati ad un corpo d'armata dell'esercito italiano (formato su due divisioni) e quelli di un corpo d'armata avente la stessa formazione dei tre eserciti del cui ordinamento sanitario di prima linea abbiamo fatto cenno, si hanno i dati che sono esposti nel seguente specchietto:

Personale, mezzi di trasporto e di ricovero	ESERCITI			
	italiano	francese	austriaco	tedesco
Personale medico	106	141	112	171
Id. portaf feriti	891	796 (3)	708	996
Barelle	363	745	344	358
Carri (1)	24	36 (4)	30 (5)	24
Posti letto	200 (2)	800	1300	2400

(1) I carri possono, in generale, trasportare 4 feriti coricati e 8 seduti, tranne nell'esercito francese dove la metà circa dei carri è solo per 2 feriti coricati, e l'altra metà per 4 coricati e 40 seduti.

(2) Il numero dei posti letto può essere aumentato mediante il passaggio in prima linea, cioè al corpo d'armata o alle divisioni, di ospedali da 400 o 200 letti.

(3) Non sono compresi i musicanti dei reggimenti.

(4) Sonvi inoltre 60 lettighe e 120 caiole trasportati a dorso di mulo.

(5) Sonvi inoltre 15 carri della Croce Rossa per ciascun ospedale da campo.

Nel nostro caso il corpo da campo ha un personale sanitario in numero pressochè uguale a quello di un corpo d'armata dell'esercito austro-ungarico, ma notevolmente inferiore al personale sanitario di un corpo d'armata francese o tedesco. Il numero dei portaf feriti è notevolmente maggiore di quello di un corpo d'armata austro-ungarico, ma inferiore al personale portaf feriti dell'esercito germanico ed anche dell'esercito francese, se si considera che in questo sono normalmente adibiti al servizio di portaf feriti anche i musicanti; mezzi di trasporto a mano (barelle) un poco maggiori che nell'esercito austriaco ed anche in quello germanico, ma in minore quantità che nell'esercito francese (1); servizio per feriti deficiente, specie in confronto di quello degli eserciti francese ed austro-ungarico; mezzi di ricovero di gran lunga minori che negli altri tre eserciti, se si tien conto, come prima naturale, solo dei posti letto normalmente assegnati al corpo d'armata ed alle divisioni.

Se da tutti i dati che si sono fin qui potuti essere raccolti, si deduce che le associazioni di soccorso. E, in realtà, la benemerita Croce Rossa italiana ha già preparato e continua a preparare riparti sanitari, i quali sono essenzialmente per il servizio di prima linea: ha già 8 ospedali di guerra da 100 letti e 12 da 50, e 64 piccole ambulanze da montagna con un ufficiale medico e 4 infermieri per ciascuna.

Ma ciò non toglie che il servizio sanitario ufficiale del campo di battaglia debba essere in pieno assetto ed al completo. È avviso di molti competenti, fondato sull'esperienza delle ultime guerre, che non si possa e non si debba fare molto assegnamento sulla cooperazione delle società di soccorso nel servizio sanitario di prima linea; ed io mi permetto di dividere questa opinione per varie ragioni che non sarebbe qui il luogo di svolgere. Il prezioso e valido concorso delle associazioni della carità privata col servizio sanitario ufficiale, deve trovare il suo campo di azione (campo vasto e non meno fecondo di utili servigi e di grandi benemerenze) nella zona delle intendenze e negli stabi-

(1) È il caso di nota che specialmente nei corpi di truppa il nostro personale ed i nostri mezzi di trasporto dei feriti (portaf feriti, barelle) sono di molto più scarsi, che negli altri eserciti.

Inuenti di riserva, non nella zona delle truppe; e bene a proposito un chirurgo russo, non militare, pur riconoscendo i grandi servizi resi nell'ultima guerra in Manciuria dalle società della carità privata, diceva: « la Croce Rossa deve cogliere i suoi allori sulle retrovie, non sul campo di battaglia ».

Ora devo fermarmi alquanto sugli ordinamenti sanitari di prima linea dell'esercito inglese nel Transvaal, e degli eserciti giapponese e russo in Manciuria.

ESERCITO INGLESE. — Nell'esercito inglese al Sud-Africa (V. grafico relativo) i tre scaglioni sanitari di prima linea erano costituiti nel seguente modo:

1° Ad ogni battaglione di fanteria, reggimento di cavalleria, brigata d'artiglieria e compagnia del genio erano assegnati un ufficiale medico ed un infermiere. Ogni battaglione aveva otto barelle, portate dai portafiniti del battaglione stesso.

Durante l'azione, l'ufficiale medico rimaneva sempre presso il proprio reparto per prestare i primi e più urgenti soccorsi. Sotto la sua direzione i portafiniti raccoglievano i feriti e li trasportavano alla prima formazione sanitaria della compagnia portafiniti, che era la stazione di raccolta (*collecting station*);

2° Presso la *collecting station* si trovava la compagnia dei portafiniti (*bearer company*) alla quale erano assegnati 3 ufficiali medici e 58 uomini di truppa di sanità, e 10 carri per feriti, oltre l'occorrente carreggio per materiale sanitario, viveri, acqua.

Ogni brigata di fanteria o di cavalleria aveva una compagnia portafiniti. Durante il combattimento questa forniva:

a) due sezioni a quattro pattuglie ciascuna, per lo sgombero del campo di battaglia, in unione ai portafiniti reggimentali;

b) il posto di raccolta (*collecting station*) il quale s'impian-
tava il più possibile vicino al campo di battaglia, ed era luogo di riunione dei feriti, ed eventualmente anche di cura;

c) la stazione di medicazione (*dressing station*);

d) l'ambulanza, il cui carreggio era ripartito in due gruppi o sezioni: la prima sezione per il trasporto dei feriti dal posto di raccolta alla stazione di medicazione; la seconda per il trasporto dalla stazione di medicazione agli ospedali da campo.

I carri per feriti erano di due tipi: l'uno per 2 feriti in posizione orizzontale e 4 seduti; l'altro per 12 feriti seduti, ma che all'occorrenza poteva anche servire per 2 coricati e 4 seduti;

3° Il terzo scaglione era anche nell'esercito inglese l'ospedale da campo (*field-hospital*).

Ne erano assegnati 12 ad ogni corpo d'armata, ossia uno per ciascuna brigata o colonna indipendente, e gli altri seguivano il corpo d'armata o le divisioni. Avevano l'occorrente per 100 letti, ognuno; ma si potevano ampliare, tanto che bene spesso s'ingrandirono fino a 300 letti. Potevano dividersi in quattro sezioni, ciascuna di 25 letti, ed erano provvisti di tende. Venivano fatti anche da alcune delle compagnie di sanità. Dovevano di una grande mobilità, favoriti anche dal fatto che, di massima, i feriti o malati non vi venivano trattiene più di due o tre giorni (1).

Ad onta della buona organizzazione e della larghezza di mezzi e di personale, il servizio sanitario di prima linea nella guerra sud-africana non procedette sempre ordinato e regolare, nè senza d'inconvenienti. Cito, per brevità, solo pochi fatti. Assai di frequente, per le condizioni del terreno e della viabilità, non fu possibile adoperare i carri; si dovette dare largo sviluppo al trasporto dei feriti in barella ed a braccia, anche a considerevole distanza. E si noti che questo trasporto, per sentieri ripidi e non praticabili, spesso si dovette eseguire sotto una temperatura tropicale: nei grandi combattimenti sul Modderriver e sul Tugela si ebbe una temperatura di 40° C. Eppure, non ostante

(1) Un riordinamento del servizio sanitario di prima linea, nell'esercito inglese, effettuato nel 1903, è stata costituita la così detta *field-ambulance* (ambulanza da campo), la quale riunisce le funzioni della *bearer company* (compagnia portafiniti) e del *field-hospital* (ospedale da campo).

La *field-ambulance* risulta di un reparto portafiniti (*bearer-division*) e di un riparto tende (*tent-division*). Il primo comprende 18 squadre di portafiniti e 18 barelle, ogni squadra composta di 8 uomini; il numero dei carri è invariato, ma ciascuno di essi è fatto in modo da poter portare 4 uomini coricati. Il riparto-tende ha l'occorrenza per il ricovero di 150 feriti o malati.

L'ambulanza è divisa in tre sezioni, ciascuna delle quali si può suddividere in due sezioni di portafiniti e di tende, atte a funzionare indipendentemente e ad essere distaccate dove il bisogno lo richiede.

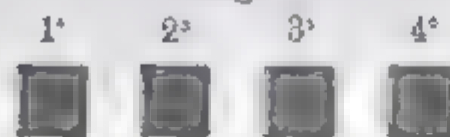
Il servizio sanitario così costituito è stato tolto dalle brigate ed assegnato alle divisioni in ragione di due per ogni divisione. (*Journal of the Royal Army Medical Corps* giugno 1906).

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA DELL'ESERCITO INGLESE GUERRA SUD-AFRICANA

Divisione

1^a Brigata

Battaglioni

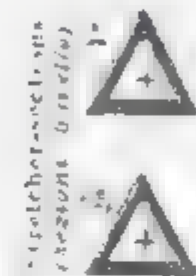
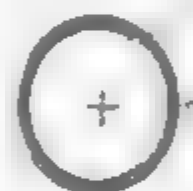


2^a Brigata

Battaglioni



Rear company (compagnia portuaria)



Collecting station
(posto di raccolta)



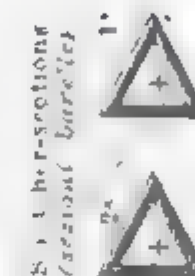
Dressing station
(stazione di medicazione)



Field hospital
(ospedale da campo)



Rear company (compagnia portuaria)



Collecting station
(posto di raccolta)



Dressing station
(stazione di medicazione)



Field hospital
(ospedale da campo)



Ospedali da campo
alla dipendenza della divisione



Quartiere generale della divisione



queste difficoltà, i feriti vennero quasi sempre medicati e sgomberati il giorno stesso del combattimento.

Non bastando le compagnie di portaf feriti, fu organizzato un corpo speciale, il « corpo dei volontari d'ambulanza del Natal », il quale raggiunse i 2000 uomini. Dopo la battaglia di Colenso, i feriti gravi furono da questi portaf feriti volontari trasportati a braccia dagli ospedali mobili ad un ospedale di tappa lontano quasi 4 miglia inglesi. Un altro esempio, anche più impressionante, di trasporto a braccia è riportato dall'Herz: il 9 febbraio 1900, 150 feriti gravi furono sgomberati su Frere da una località distante 25 miglia inglesi (oltre 40 chilometri), giungendovi tutti in buone condizioni. S'impiegarono 1800 uomini per tale trasporto.

A causa della impossibilità del soccorso e dello sgombero sotto il vivo fuoco del nemico, moltissime volte i feriti vennero medicati dai compagni col pacchetto individuale di medicazione; ed un gran numero di feriti fu colpito altre volte, talora anche mentre si praticava la medicatura della prima ferita.

Alle compagnie di portaf feriti era impossibile seguire la truppa a cavallo; e perciò fu generalmente lamentata l'insufficienza del soccorso alla cavalleria dopo il combattimento.

Merita, infine, di essere accennato un altro inconveniente. Parecchie volte gli ospedali da campo si trovarono sotto il fuoco nemico, p. es., il 18 febbraio 1900 nella marcia verso Paardeberg, ed il 22 febbraio verso il forte Wylie; e ciò non per infrazione volontaria della Convenzione di Ginevra, ma per il fatto che, stante la grande portata delle armi moderne, s'impegnava il fuoco a tale distanza da non potersi vedere e riconoscere la bandiera di neutralità.

ESERCITO GIAPPONESE. — I medici dell'esercito giapponese, pur non avendo il titolo corrispondente ai diversi gradi della gerarchia militare, sono ufficiali effettivi, ed il corpo sanitario ha la completa autonomia, sia nel ramo tecnico che in quello amministrativo e disciplinare.

In guerra, il servizio sanitario dei corpi di truppa è disimpegnato, come negli eserciti europei, da un personale e con un materiale proprio dei corpi stessi. Presenta le seguenti particola-

rità principali: il personale ausiliario, gli ospedali da campo, le ambulanze, il materiale sanitario, le stazioni di medicazione. In 1. 18 per ogni reggimento, comprende un'adeguata quantità di infermieri; il materiale è in parte sommeggiato, in parte portato dal personale ausiliario, e quello sommeggiato è contenuto in paniere leggero e resistenti, cosicchè gode di una grande mobilità e frazionabilità; ad ogni battaglione sono assegnate 4 barelle, anche esse sommeggiate.

In caso di combattimento (V. grafico relativo), una metà del personale funziona al posto di medicazione, l'altra metà agisce fra le file dei combattenti, impiegando a preferenza il pacchetto individuale di medicazione.

Per ogni divisione indipendente (l'esercito giapponese non è ripartito in corpi d'armata) vi è una formazione sanitaria speciale, detta *nucleo* o *gruppo sanitario*, il quale comprende, oltre un numero conveniente di ufficiali medici, di farmacisti, di infermieri, ecc., due compagnie di portaf feriti.

Al *gruppo sanitario* sono annesse le ambulanze (4 a 6 per ogni divisione), ognuna delle quali può provvedere al trattamento di oltre 200 feriti. Anche il materiale sanitario delle ambulanze e quello degli ospedali da campo è contenuto in paniere ed è trasportato a dorso di cavallo.

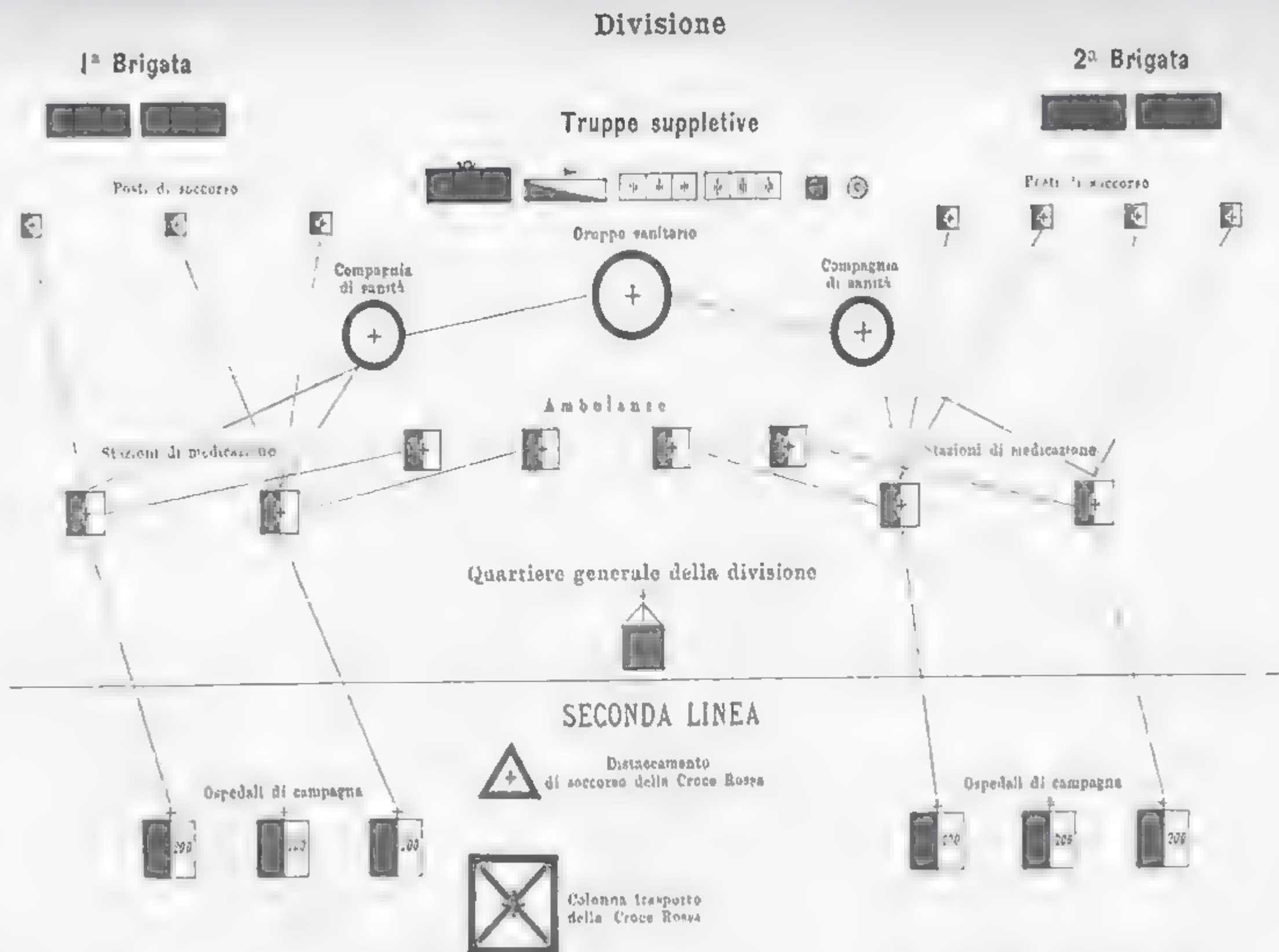
Il *gruppo sanitario* col suo personale e col materiale delle ambulanze impianta una o più *stazioni di medicazione*, secondo il bisogno, e costituisce altresì i posti di soccorso e di medicazione, in sostituzione di quelli eventualmente impiantati dai corpi di truppa.

In ciascuna divisione mobile è messo a disposizione del medico-capo un batteriologo col personale ed il materiale necessario per le varie indagini.

Gli *ospedali di campagna*, di regola, in numero di 6 per ogni divisione, e della potenzialità di accogliere ciascuno 200 malati o feriti, sono stabilimenti di seconda linea. Ma alcuni, i primi tre tendenzialmente, si portano in prima linea, si sostituiscono alle *stazioni di medicazione*, e ricevono i feriti non solo da queste, ma anche direttamente dal campo di battaglia.

Vi sono poi dei battaglioni di portatori che hanno l'incarico di trasportare i feriti dalle formazioni sanitarie di prima linea agli ospedali da campo.

SERVIZIO SANITARIO DI PRIMA LINEA DELL'ESERCITO GIAPPONESE



Accanto alle formazioni sanitarie regolamentari dell'esercito, la Croce Rossa (mirabilmente organizzata e fiorente nel Giappone) e le altre associazioni di soccorso esercitano un'azione di primissimo ordine, e nella guerra in Manciuria resero i più segnalati servigi.

In questa guerra il servizio sanitario giapponese, merco la sua eccellente organizzazione, la piena libertà d'azione dei suoi organi direttivi, la buona preparazione congiunta alla indefessa attività ed alla grande abnegazione del personale medico ed ausiliario, seppe affrontare con successo le difficoltà d'ogni genere, derivanti dal clima, dal suolo, dalle imperiose esigenze militari. Potette così prestare il primo soccorso ai feriti con regolarità e prontezza; effettuare lo sgombero rapido dei feriti stessi e dei malati, per mezzo specialmente di naviospedali; fornir loro un conveniente ricovero e trattamento curativo in ospedali impiantati ed arredati secondo le esigenze moderne. Oltre a ciò, merco ben intese e meglio applicate misure igieniche e profilattiche, riescì ad ottenere che, come nell'esercito tedesco nella guerra del 1870-71, le perdite per malattie siano rimaste molto al disotto di quelle ragionate dalle armi; mentre il rapporto inverso è stata la regola nelle altre guerre e negli altri eserciti (1).

ESERCITO RUSSO. — In Russia il servizio sanitario dell'esercito è del tutto subordinato all'autorità militare; ai medici — che sono funzionari civili con semplice rango militare — non è devoluta che la sola parte tecnica. Perfino nelle infermerie reggimentali (lazzaretti di truppa) la gestione disciplinare ed amministrativa è esercitata da un ufficiale.

1) Secondo G. FISCHER, (*Leçons enseignement de la guerre russo-japonaise*, — Arch. de méd. et de pharm. mil., n. 7, 1906) nei giapponesi il rapporto delle ferite alle malattie sarebbe stato di 4 per 6, e nei russi di 4,2 per 5,8. Ma da un resoconto del KOKA, medico capo del corpo sanitario militare giapponese (*Deutsche militärarz. Zeitsch.* n. 8, 1906), risulta che il totale dei feriti nell'esercito giapponese fu di 220,812 e quello dei malati di 236,423; quindi il numero dei malati un poco superiore a quello dei feriti. La proporzione poi della mortalità per ferite rispetto a quella per malattie fu come 1: 0,37, mentre nell'esercito tedesco, nella guerra del 1870-71, tale proporzione fu come 1: 0,56, e negli altri eserciti e ne le altre guerre la mortalità per malattie fu sempre più elevata sino a raggiungere il sestuplo di quella per ferite nelle guerre anteriori alla seconda metà del secolo XIX.

In guerra la situazione è resa ancora più complicata per l'intervento di un altro elemento, l'*ispettore degli ospedali in campagna*, il quale d'ordinario è un generale, ma può anche essere un funzionario civile.

Il servizio sanitario di prima linea è attuato, come negli altri eserciti, mediante formazioni sanitarie che si costituiscono con personale e materiale dei corpi di truppa, e formazioni sanitarie delle divisioni.

I corpi di truppa russi sono fra i più largamente forniti di personale ausiliario, soprattutto di portafiniti, e di materiale di medicazione e di trasporto. Essi hanno elementi per costituire posti di soccorso, trasportare malati e feriti e stabilire anche, occorrendo, un piccolo ospedale provvisorio.

In caso di combattimento, (V. grafico relativo) il reggimento impianta uno o più *posti di soccorso* (1). I portafiniti lasciano le rispettive compagnie, e, guidati da sottufficiali e da un ufficiale per reggimento, iniziano il trasporto dei feriti al posto di soccorso. Quando entra in funzione l'*ambulanza* divisionale, il trasporto dei feriti viene eseguito dalla compagnia portafiniti colla cooperazione o no dei portafiniti del corpo.

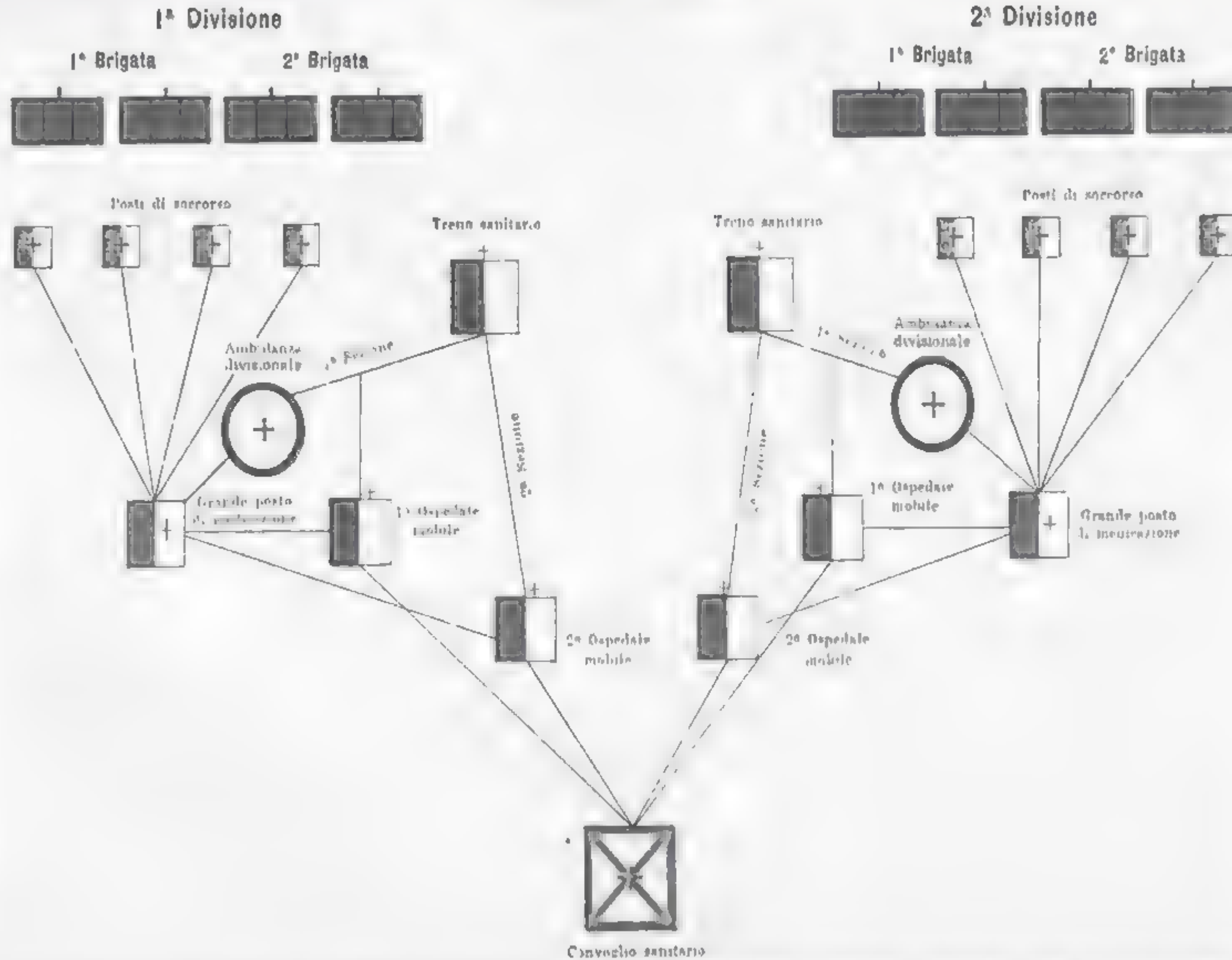
L'unità sanitaria della divisione è il così detto *treno sanitario*. Questo è diviso in due sezioni: l'una, composta di un *lazzaretto* od *ambulanza divisionale* e di un ospedale mobile, che seguono immediatamente la truppa; l'altra, formata da un secondo ospedale mobile, che segue la truppa ad una mezza giornata di marcia.

A ciascuna ambulanza divisionale è annessa una compagnia di 200 portafiniti, comandata dall'ispettore amministrativo dell'ambulanza stessa, il quale ispettore prende sul luogo del combattimento la direzione del servizio sanitario e fa impiantare il *grande posto* o *la grande stazione di medicazione*.

Quando l'ambulanza divisionale non può intervenire o non arriva in tempo, un reggimento viene incaricato di costituire il grande posto di medicazione.

(1) In Manciuria furono costituiti anche dei posti di soccorso di compagnia, con infermieri ed i portafiniti assegnati a ciascuna compagnia, ed il materiale onde sono forniti. Questi posti, disseminati, meno voluminosi e più avvicinati ai combattenti, potevano abbastanza facilmente mettersi al coperto dalle paludi, ed erano meno vulnerabili dal fuoco di artiglieria, che i grandi posti di soccorso reggimentali. (*Foilençant guerre russo-japonaise — Impressions chirurgicales*, — Arch. de méd. et de pharm. mil., n. 7, 1906).

Corpo d'armata



Gli ospedali mobili del treno divisionale s'impiantano in vicinanza dei grandi posti di medicazione e si sostituiscono all'ambulanza; ma almeno uno di essi deve sgomberarsi al più presto, per poter raggiungere senza ritardo la propria divisione. Possono essere frazionati a seconda del bisogno.

Nel caso che un ospedale mobile venga immobilizzato, ne può passare uno dalla seconda linea alla prima, ed essere assegnato alla divisione cui quello immobilizzato apparteneva.

Per ogni corpo d'armata vi ha un convoglio sanitario, il quale può trasportare sulle retrovie 200 malati o feriti, di cui 60 coricati.

Questa organizzazione, la quale ha il difetto fondamentale di privare il corpo sanitario militare di qualsiasi iniziativa e libertà d'azione, dice il Köcher, che fu medico capo dell'esercito di Plewna nella guerra del 1877-78, diede i più disastrosi risultati in quella guerra. Eppure collo stesso ordinamento sanitario l'esercito russo entrò in campagna contro il Giappone!

Il generale Kuropatkin fece il possibile per correggere i difetti ed eliminare od attenuare le conseguenze di tale organizzazione. Cercò di dare unità d'indirizzo al servizio sanitario; invocò il più largo aiuto della Croce Rossa e delle altre associazioni di soccorso; procurò di aumentare i mezzi sanitari di cura e di ricovero; portò particolarmente l'attenzione alle disinfezioni, alla profilassi delle malattie epidemiche, allo sgombero dei malati e dei feriti per le vie terrestri ed acquedotti. E, in realtà, raggiunse in gran parte l'intento, ottenendo dalla illuminata e gigantesca iniziativa del popolo russo quel che invano si sarebbe potuto aspettare dal servizio sanitario ufficiale. La quale iniziativa, estrinsecantesi per mezzo della Croce Rossa e di altre innumerevoli associazioni filantropiche, valse a rendere più agevole e più proficuo il primo soccorso ed il trattamento dei malati e dei feriti, istituendo colonne volanti e distaccamenti sanitari mobili, ed impiantando ospedali in gran numero; a favorire lo sgombero per via terrestre ed acquedotti, mediante l'allestimento di treni sanitari e piroscafi adatti allo scopo; ad impegnare una lotta efficace contro la dissenteria e le altre malattie epidemiche, mercè le misure igieniche preventive, informate alle più recenti scoperte della scienza, adottate dai

laboratori mobili di batteriologia e dalle colonne volanti per le disinfezioni.

È noto che il servizio sanitario venne disimpegnato per $\frac{3}{4}$ dagli organi della carità privata e per $\frac{1}{4}$ dal corpo sanitario ufficiale; al quale non rimase che una parte del servizio di prima linea, il servizio dei malati nei corpi di truppa, ed una parte complementare del servizio ai luoghi di tappa.

Ma conviene notare che alle difficoltà derivanti dal difettoso ordinamento del servizio sanitario ufficiale, ed a quelle relative all'azione delle armi ed alle vicende guerresche, si aggiunsero, in Manciuria, specie per l'esercito russo, le difficoltà inerenti alle condizioni del terreno, del clima, delle scarse risorse locali. Tali difficoltà furono aggravate, come dicono gli stessi medici russi (Köcher, Koslowski, ecc.) *dalla mancanza, nel personale medico ed ausiliario, d'istruzione pratica in ciò che riguarda direttamente il servizio sanitario di campagna, e dall'ignoranza in cui il personale stesso era tenuto, circa la situazione militare.*

Il terreno montuoso e pietroso e le pessime condizioni della viabilità rendevano pressochè inutilizzabili i veicoli. In molte località i soli mezzi di trasporto possibili dei feriti e dei malati furono le barelle; perciò molti feriti rimasero abbandonati a se stessi nei momenti del maggior bisogno, e dei feriti gravi furono così costretti a trascinarsi a piedi ai lontani posti di medicazione od agli ancora più lontani ospedali. Il trasporto, quando era possibile per la via ordinaria, venne eseguito quasi esclusivamente con veicoli forniti dalla beneficenza privata: vetture a due ruote speciali del paese, le così dette *durukolka*, nelle quali i malati non potevano nè coricarsi nè sedersi comodamente, e dove per i grandi trabalzi i poveri feriti al ventre o morivano durante il viaggio o si aggravavano irreparabilmente (1).

Nè scevro d'inconvenienti gravi fu il trasporto in ferrovia: per l'insufficienza degli appositi treni sanitari, si

(1) Devesi però far qui menzione della colonna volante di trasporto di Loega v. Mantoukel mirabilmente organizzata col le così dette carrette olandesi, sotto gli auspicci dell'imperatrice Maria Feodorovna, e fornita anche di una cucina girante capace di preparare in un'ora e mezzo 150 porzioni.

dovettero adoperare treni merci, punto o male attrezzati (1).

Lo sgombero dei feriti su Karbin eseguito nell'ottobre 1904, dice il Koslowski, fu disastrosissimo. In quel periodo di tempo nevicò abbondantemente, e la temperatura discese a -12° o -14° C. Il trasporto si effettuò con carri merci e coi così detti *teplouchka* guarniti di feltro. Quasi 30.000 feriti furono trasportati nei *teplouchka* e 3000 nei carri-merci. L'operazione durò due settimane.

I feriti, privi di un'efficace difesa contro il freddo, mancarono anche di assistenza medica: un treno con 1300 feriti aveva un solo medico, altri ne erano affatto privi. A molti feriti si dovettero amputare le membra per congelazione. In un treno che giunse a Karbin il 12 ottobre, tutti i feriti avevano le estremità prese da congelazione. Essi dovettero poi restare tre giorni nei carri prima di poter essere trasportati all'ospedale, e per due giorni non poterono avere né bevande né cibi caldi.

Tutto era deficiente: personale, mezzi di trasporto e di ricovero, alimenti, materiale di medicazione. Il Koslowski esclama: nulla abbiamo imparato dalla triste esperienza della guerra del 1877-78!

Risulta poi da altra fonte (dr. Marcon di Pietroburgo) che il primo soccorso era tanto manchevole, che, in realtà, non venivano medicati se non coloro i quali potevano trascinarsi coi loro piedi alla *stazione di medicazione*, situata generalmente a 5-6 chilometri dal campo di battaglia. I feriti più gravi restavano quasi tutti sul campo, ed in inverno molti gelavano; i feriti nei grossi vasi morivano di emorragia.

Dopo Mukden gli ospedali di Karbin si mostrarono insufficienti, e molti feriti dovettero aspettare più di 10 giorni per essere medicati.

Ed un altro medico che fu sul teatro della guerra, il dr. Pezoldin, fra gli altri inconvenienti relativi allo sgombero, al trasporto, all'alimentazione, al riparo dall'intemperie dei malati

(1) Da notizie più recenti risulta, quanto al trasporto in ferrovia, che il servizio di sgombero dei feriti e malati sulla linea siberiana era bene organizzato, e funzionò, durante e dopo la campagna, in modo assai soddisfacente.

e dei feriti, fa rilevare la deficienza, anche negli ospedali militari d'istrumenti chirurgici di prima necessità e di materiale antisettico, e la mancanza di materiale asettico.

Ho reputato opportuno ricordare qualcuno dei più salienti dettagli sia della guerra anglo-boera, sia soprattutto di quella russo-giapponese; e ciò nella considerazione che i fatti valgono assai più, nella loro nudità, di quel che valgano le argomentazioni e le parole. Ed i fatti mostrano come le difficoltà e gli inconvenienti attinenti, piucchè al servizio sanitario in se stesso, alle vicissitudini della guerra, alla natura necessariamente aleatoria delle operazioni belliche, sieno enormemente aggravati e moltiplicati da un ordinamento imperfetto ed inadeguato delle istituzioni sanitarie. Di qui, la grande importanza che ha assunto negli eserciti moderni il bisogno di una organizzazione sanitaria convenientemente e largamente preparata sin dal tempo di pace, tanto nella parte che riguarda il materiale, quanto, in quella relativa al personale, e tale che possa adeguatamente rispondere al dovere che ha lo Stato di tutelare la salute e la vita dei cittadini, i quali sono pronti a sacrificarla per il bene e l'onore della nazione; alle esigenze della civiltà, la quale non consente che chi soffre sia lasciato privo di un pronto ed efficace soccorso; alle esigenze materiali ed economiche, rappresentando ogni cittadino un capitale tanto più prezioso, quanto più il cittadino è giovane e valido; alle esigenze militari e patriottiche, segnatamente, inquantochè un servizio sanitario bene ordinato e bene eseguito è un coefficiente efficace di saldezza della compagine dell'esercito, e, in guerra, un fattore non trascurabile di vittoria.

Considerazioni generali circa il servizio sanitario di prima linea.

Trattata così, come meglio ho potuto, la parte del tema che riguarda l'organizzazione del servizio sanitario di prima linea nei principali eserciti, passerò ora ad un breve esame critico dell'organizzazione e del funzionamento del servizio stesso nei tre scaglioni, nei quali esso è essenzialmente ripartito in tutti gli eserciti bene ordinati. Ma prima reputo non inutili talune considerazioni generali.

La linea di condotta del servizio sanitario nelle guerre moderne, per quel che riguarda i feriti, è segnata, da un lato, dallo apprezzamento degli effetti delle nuove armi, e, dall'altro, dalle norme generali del trattamento delle ferite, in quanto applicabili alla chirurgia di campagna.

Un ampio svolgimento di questi due punti sarebbe qui inopportuno. Mi limito solo ad accennare, quanto agli effetti delle nuove armi, che si possono formulare le seguenti proposizioni:

a) Aumento delle perdite, se non rispetto all'effettivo delle truppe combattenti, rispetto al tempo in cui le perdite avvengono, ossia rispetto alla durata dei combattimenti ed all'intervallo di tempo fra un combattimento e l'altro.

b) Maggiore proporzione di ferite leggere per l'azione dei proiettili di piccolo calibro; ma, per contrario, maggiore quantità di ferite per le armi d'artiglieria (nella guerra russo-giapponese si elevarono in talune battaglie sino al 13 %), e ferite assai più gravi di quelle per le armi di fanteria, senza contare le lesioni di vario genere, sempre assai gravi, che possono produrre le *granate a mano* e le *mine terrestri* introdotte in guerra dai giapponesi e dai russi nella campagna dell'Estremo Oriente.

c) Frequenza di emorragie e di altre lesioni bisognevoli di pronto e speciale soccorso.

d) Frequenza di molteplici lesioni nello stesso individuo, e lesioni gravi anche alla distanza di 3500-4000 metri ed a traverso ostacoli che in passato costituivano efficaci ripari.

Tutte queste proposizioni hanno l'appoggio dell'esperienza delle più recenti guerre: qualche dissenso potrebbe forse sorgere solo intorno alla prima. Si è infatti da molti affermato che le guerre attuali, ad onta dell'alta potenza balistica delle armi, sono meno micidiali delle guerre antiche. La stessa rapidità, si dice, con cui avvengono le perdite e la maggiore impressionabilità del soldato moderno, inducono a pensare che l'effetto morale delle armi a tiro rapido debba risolversi in una minore resistenza delle masse al fuoco; onde minore, in complesso, la proporzione delle perdite. « Sono le ingenti perdite (è scritto in una lusinghiera recensione (1) di una mia modesta pubblicazione),

sono appunto queste ingenti perdite avute in pochi minuti, che compiutamente scuotono il morale delle truppe e le rendono nette a sopportare una perdita maggiore. Un dato reparto di truppa poteva nel passato soffrire il 25, il 30 ed anche più per cento di perdite, durante l'intera giornata della battaglia, senza essere menomamente scosso nel suo morale, nella sua compattezza. Non altrettanto può dirsi oggidì, in cui un egual numero di perdite si possono verificare nello stesso reparto in cinque minuti! »

Ma, senza discutere qui questa spinosa questione e senza voler indagare se la percentuale dei morti e dei feriti sia stata maggiore o minore a Mukden che a Borodino, a Eylau, alla Moskowa, è certo che la resistenza dei russi nell'ultima guerra non è stata minore di quella dimostrata nelle guerre antecedenti (e che fece dire a Napoleone I che un russo non bisogna solo ucciderlo, ma seppellirlo) e non ha potuto essere superata se non col dispregio della vita, anzi dalla vera ostinazione alla morte, dei giapponesi. Ed è pure certo che non mai come dopo le giornate di Mukden, di Liao-yang e delle altre grandi battaglie della Manziaria, si è presentato in tutta la sua brutale evidenza, in tutta la sua insuperabile difficoltà, il problema del soccorso, dello sgombero e del ricovero dei feriti. Quando si hanno molte decine di migliaia di feriti giacenti sul terreno dopo una sola battaglia e colla prospettiva di un'altra battaglia parimente sanguinosa il giorno dopo, com'è avvenuto nella guerra russo-giapponese, e come può avvenire in tutte le guerre d'oggi, è inutile discutere sulla proporzione delle perdite relativamente all'effettivo delle truppe: sono le cifre assolute che s'impongono in tutta la loro spaventevole estensione.

Quando poi l'altro termine della questione, sulla base del quale si studiano i fatti sperimentali e dei fatti raccolti nelle più recenti guerre si possono tener presenti queste direttive, senza parlare delle norme speciali di carattere strettamente tecnico:

a) Per l'evacuazione delle ferite, si deve che la prima manovra sia semplicemente occlusiva ed assorbente.

b) Sul campo di battaglia e nei luoghi di cura di prima linea, l'intervento operativo, salvo casi di massima urgenza, è affatto inopportuno.

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1903, dispensa IX, 16 settembre.

c) Sarebbe conveniente che il materiale di medicazione da adoperarsi nei luoghi di primo soccorso fosse ripartito in tante unità tipiche, corrispondenti ai vari gruppi presumibili di lesioni; delle quali unità tipiche il modello più piccolo dovrebbe essere il pacchetto individuale da medicazione. Con tale ripartizione, oltre ad altri importanti vantaggi, si potrebbe raggiungere anche quello della uniformità internazionale della prima medicatura delle ferite di guerra, che è ormai un *desideratum* di tutti i competenti.

d) Il tempo e le modalità dello sgombero hanno la più grande influenza sul decorso e sull'esito delle ferite.

Coerentemente quindi alle esigenze che emergono dallo studio delle ferite prodotte dall'attuale armamento, e dalle norme fondamentali che devono guidare il primo soccorso dei feriti, possiamo affermare che il servizio sanitario di prima linea deve oggi rispondere principalmente ai postulati seguenti:

1° *procedere, al più presto, di medicatura oclusiva assorbente tutte le ferite per proteggerle contro gli agenti infettivi e meccanici;*

2° *intervenire attivamente in tutti i casi, nei quali un atto operativo abbia un'indicazione urgente;*

3° *rendere trasportabili i feriti mediante tutti quelli atti chirurgici che eliminano od almeno attenuano i danni ed i pericoli inerenti al trasporto;*

4° *eseguire lo sgombero del campo di battaglia nel modo più sollecito e più adeguato, tenendo conto delle speciali esigenze di talune determinate lesioni.*

Prima di esaminare come le varie formazioni sanitarie di prima linea, prendendo di mira quelle dell'esercito italiano, rispondano, nella loro sfera d'azione, agli anzidetti postulati, giova fare ancora qualche breve considerazione.

Anzitutto, è d'uopo tener presente che durante il combattimento colle armi moderne a tiro rapido, un efficace soccorso ai feriti è impossibile; e può considerarsi come pressochè inattuabile non solo, ma anche come inopportuno, il trasporto di essi al primo luogo di cura.

Non è di certo conforme allo spirito filantropico dei nostri tempi abbandonare alla loro sorte, fino al termine della batta-

glia, un gran numero di feriti abbisognevoli di pronto soccorso ed impotenti a sottrarsi da se al pericolo di nuove lesioni. Il primo e più grande sollievo di un ferito, diceva l'eminente chirurgo delle guerre napoleoniche, il Percy, è quello di essere allontanato dal campo di battaglia, e non già di ricevere la compagnia di guerra. La parola consisteva in *consolation*.

Egli è perciò che non i regolamenti soltanto di tutti gli eserciti, ma non pochi medici militari, i quali si sono occupati dell'importante argomento, vorrebbero che non si dovessero portare le ferite del fuoco o altre lesioni al combattimento, ma che esse potessero essere soccorse sul terreno od immediatamente per il primo soccorso e per il trasporto, con le operazioni di primo soccorso, e che esse non si potessero che trasportare al primo soccorso, e che esse non si potessero che trasportare al primo soccorso.

Ma io non credo sia necessario spendere parole per dimostrare che tutto ciò costituisce nient'altro che una generosa utopia. Nella guerra sud-africana ed in quella dell'Estremo Oriente — come, del resto, in tutte le guerre antecedenti — i medici militari pagarono cari i loro coraggiosi quanto inutili tentativi. A Paardeberg, su 306 morti furonvi 3 ufficiali medici uccisi; e nella guerra russo-giapponese il corpo sanitario militare del Giappone ebbe 19 ufficiali medici uccisi sul campo di battaglia. Dei feriti, nè mancarono dei casi in cui medici e personale sanitario di un riparto fortemente impegnato, rimasero quasi totalmente distrutti, nella truppa di sanità le perdite ascresero 150 uomini, fra morti e feriti (1).

Quanto poi, per i feriti, come si fa a pensare che essi possano, come li ha chiamati un medico militare francese, chi mai potrà pretendere che girino imperterriti sotto la pioggia dei proiettili, quando i combattenti stessi devono cercare di tenersi, il più possibile, al coperto? E ciò, senza contare che il lasciar loro rimanere liberamente sul terreno del combattimento, delle spinte di portarferiti è assolutamente contrario ai dettami della tattica moderna.

(1) KOSKE. — Kurze Übersicht über die Erfolge des Sanitätsdienstes der japanischen Armee während des japanisch-russischen Feldzuges 1904-05, Deutsche militärärztliche Zeitschrift 38 1905.

Ma io dicevo anche inopportuno il trasporto: per non pochi feriti esso potrebbe riescire fatale; e, d'altro canto, il ferito che si rialza durante il combattimento corre pericolo di rimanere nuovamente colpito ed ucciso. Sono numerosi gli esempi di tal genere nelle ultime guerre, ed in tutte le relazioni dei medici militari ne sono riportati dei casi. Hildebrandt racconta di un soldato il quale, a Paardeberg, ferito da una palla nella regione scapolare, si rialzò per porsi al riparo, ma fu colpito da altri quattro proiettili.

Qualche cosa si può fare durante le pause del fuoco, le quali, come si sa, non sono rare nelle guerre attuali? Non si deve però esagerare l'importanza e l'efficacia dell'intervento sanitario in siffatte circostanze. Se le truppe avanzano ed il fuoco ricomincia a tale distanza che il terreno sul quale giacciono i feriti si trova pressochè al coperto dai proiettili, allora le condizioni sono quasi come a battaglia finita. Ma se le file combattenti restano sullo stesso terreno o se ne allontanano di poco, la grande estensione del campo di battaglia, l'enorme gittata delle armi moderne, la distanza alla quale devono necessariamente essere impiantati i primi posti di soccorso e l'incertezza della durata dell'interruzione del fuoco, si oppongono evidentemente a che si svolga un servizio di soccorso e di trasporto veramente efficace ed utile. Si potranno, molto meglio che sotto il fuoco, formare quegli aggruppamenti, quei *nidi*, come sono stati da taluno chiamati, di feriti impotenti a muoversi da se stessi, che tutti, con ragione, consigliano e raccomandano, e che poi saranno sciolti soccorrendo e trasportando i feriti ai luoghi di cura, appena cessato il fuoco.

Anche nelle guerre moderne, dunque — e ne danno esempio le più recenti — un'azione ampia, continua, ordinata del servizio sanitario non si può svolgere se non a battaglia finita: comincerà sovente sul cadere del giorno, per proseguire durante la notte ed il giorno od anche più giorni successivi.

Ad aggravare i danni del ritardo concorre una circostanza della quale giova far menzione. Ed è che dove non può arrivare il medico od il personale ausiliario, si affrettano a supplire i feriti stessi ed i loro commilitoni; onde un gran numero di medicazioni mal fatte e con mani non nette, ed il conseguente inquinamento delle ferite.

Non ultimo dei vantaggi del pacchetto individuale da medicazione è appunto quello di rimediare, almeno in parte, a questo grave inconveniente. Ma, per costituire un rimedio veramente efficace, il pacchetto da medicazione dovrebbe avere delle qualità, che non tutte nè in tutti i pacchetti da medicazione oggi adottati si trovano.

Sarebbe qui fuori luogo trattare questa questione, per quanto importante. Dirò soltanto: che il pacchetto da medicazione dovrebbe contenere il materiale sufficiente *ma senza alcun pezzo di tessuto impermeabile*, per l'occlusione di due ferite, non di una sola, visto che colle armi da fuoco attuali le ferite a canale completo, e quindi con forame d'entrata e d'uscita, sono la regola; dovrebbe essere di semplice e facile applicazione, e costruito in guisa che la parte del materiale la quale deve andare in contatto colla ferita potesse non essere contaminata dalle mani di chi pratica la medicatura; occorrerebbe fosse munito di un involuero abbastanza resistente contro le umidità e ogni genere di inquinamento, e di un coperchio, e di un panno. Oltre a ciò, sarebbe conveniente che il soldato, sia durante la pace, venisse istruito sulle importanze del pacchetto da medicazione, sui pericoli della trascurata e non buona conservazione di esso, sul modo e sul tempo di adoperarlo.

Mi duole dover affermare che il nostro pacchetto da medicazione è uno di quelli che meno rispondono ai suaccennati requisiti.

Assai raccomandabile, invece, parmi quello di recente adottato nell'esercito olandese, e del quale il generale medico Rindone fece una chiara e diligente descrizione nel «Giornale medico del R. esercito» dell'1. s. gennaio.

Questo pacchetto fu costruito di tre diverse dimensioni per potesse ben corrispondere alle diverse dimensioni delle ferite. Il modello più piccolo costituisce propriamente il pacchetto individuale da medicazione, di cui all'atto della mobilitazione sono distribuiti due a ciascun soldato, per le due ferite di entrata e d'uscita del proiettile. I due modelli più grandi fanno parte delle dotazioni dei cofani e dei carri di sanità.

Un'altra questione non meno importante, ma di cui mi limito pure a far solo un breve cenno, è quella dell'illuminazione del campo di battaglia.

Com'è noto, molti se ne sono occupati e molte proposte e prove sperimentali sono state fatte coll'intento di trovare il modo ed i mezzi meglio adatti allo scopo, e, nello stesso tempo, più pratici per facilità e semplicità di maneggio e per poco volume e poco peso, meno soggetti a deterioramenti nel trasporto, ed anche meno costosi. In Italia fu sperimentata fin dal 1892, nei dintorni di Roma, dal capitano medico Mendini, una lampada Wells ad olio minerale con getto di aria riscaldata; ed il Mendini stesso propose poi nel 1896 un apparecchio ad acetilene. Più tardi venne sottoposto ad esperimento, per cura dell'ispettorato di sanità militare, il *proiettore luminoso Maréchal-Brenot*; ed ultimamente, alle grandi manovre, furono adoperati, a titolo di prova, degli apparecchi ad acetilene di speciale costruzione del nostro genio militare. Ma nelle nostre dotazioni sanitarie di campagna non abbiamo ancora altro che le note piccole lanterne ad olio ed alcune torce a vento (24 per ogni sezione di sanità da fanteria, 12 per ciascun ospedale ed ospedaletto da campo, ed 80 nel deposito avanzato, per rifornimento).

In sostanza, stanno di fronte due sistemi: quello delle lampade faro, e l'altro dei lumi portatili a mano. Le lampade faro, col grande ed esteso getto di luce che producono, offrono il vantaggio di servire di guida e di punto di riunione dei feriti che sono in grado di camminare, come pure di quelli che devono essere trasportati; i quali tutti possono anche trovare presso il faro un posto di primo soccorso e di prima medicazione. I lumi portatili offrono il grande vantaggio di cui manca l'altro sistema, di rendere agevole la ricerca ed il soccorso dei feriti gravi, impotenti a recarsi da sé al luogo di soccorso. I due sistemi, dunque, hanno diverso scopo, ma si completano a vicenda, ed occorrerebbe fossero entrambi adottati.

L'impiego dei cani da guerra per la ricerca dei feriti, che è stato oggetto di studio anche presso di noi, del tenente Ferliga, e di altri, non infirma l'importanza del doppio sistema d'illuminazione del campo di battaglia. È noto che questi cani hanno fatto buona prova non solo negli esperimenti all'uopo istituiti, specialmente in Germania dove esiste uno stabilimento speciale per i *Sanitätshunde*, ma sono stati utilmente adoperati altresì nella guerra anglo-boera ed in quella russo-giapponese.

Formazioni sanitarie di prima linea.

Vediamo ora quale è e quale dovrebbe essere il funzionamento delle formazioni sanitarie di prima linea.

POSTI DI MEDICAZIONE. Secondo il regolamento del servizio sanitario in guerra dell'esercito italiano — conforme in ciò, tranne qualche differenza di dettaglio, a quello degli altri eserciti — il posto di medicazione costituisce un vero e proprio luogo di soccorso e di cura dei feriti, nel quale si possono praticare, nei casi di grande urgenza, anche operazioni chirurgiche gravi. Emerge però dalle stesse disposizioni regolamentari che esso, di regola, non dovrebbe protrarre il suo funzionamento oltre la durata dell'azione militare, essendo prescritto che debba sempre seguire il corpo di trupa cui appartiene.

Il posto di medicazione è certamente il più discusso fra gli scagioni sanitari di prima linea. Vi ha chi lo vorrebbe molto vicino (800-1000 metri) alle file combattenti; altri, tenendo conto della gittata e della potenza vulnerante delle armi attuali, lo vorrebbero molto lontano (3500-4000 metri); altri non credono si debba fissare alcuna distanza, giacchè esso s'installerà, per così dire, da sé, là dove i feriti stessi si ammannecchieranno per cercare di mettersi al riparo dal fuoco nemico. Alcuni vorrebbero un posto di medicazione per ogni battaglione; altri, uno per reggimento; altri, uno per brigata, come fu praticato nell'esercito degli S. U. A. nella campagna ispano-americana del 1898. Molti si oppongono all'impianto troppo affrettato dei posti di medicazione, sostenendo con ragione che essi, per avere una stabilità relativa, non dovrebbero impiantarsi se non quando il combattimento è entrato nel periodo di sviluppo. Infine, taluni, come Timann e Siebergall, affermano che il compito dei posti di medicazione sarà più grave ed importante nelle guerre future, poichè spesso si troveranno, come l'esperienza delle più recenti guerre ha provato, nella circostanza di dovere compiere da soli un enorme lavoro, restando per molte ore privi di collegamento colle sezioni di sanità e cogli ospedali da campo. I più, invece, ritengono impossibile il funzionamento di queste unità sanitarie

così come è preveduto e stabilito dai regolamenti. Quindi, quando si vorrebbe che fossero, più che altro, dei luoghi di raccolta e di aspetto dei feriti, e ne fosse limitato il funzionamento, come prescrive il regolamento tedesco, fino all'entrata in azione dell'ambulanza; per altri, il posto di medicazione non può effettivamente funzionare che negli intervalli del fuoco od alla fine del combattimento; e per altri, più radicali, dovrebbe costituire come un embrione di servizio medico, destinato molto meno a dare dei soccorsi, che del coraggio.

Non vi ha dubbio che da nessuna formazione sanitaria i feriti potrebbero ricevere meglio e più prontamente le prime cure ed essere, per quanto possibile, sottratti al pericolo di riportare altre lesioni, che dal posto di medicazione. Di qui l'importanza del servizio sanitario reggimentale, e, segnatamente, della larga ed ordinata organizzazione, tutt'affatto moderna, del personale dei portافرuti, a cui è, in particolar modo, devoluto quel difficile ed umanitario mandato.

Ma, disgraziatamente, come non si può pretendere che i portافرuti si rechino fra le file dei combattenti sotto la grandine dei proiettili, così non si può contare sul funzionamento dei posti di medicazione durante la battaglia. Secondo i noti calcoli di Wolozkoi, essi sarebbero impiantati nella zona più pericolosa, in quella compresa fra 900 e 2100 metri dalla linea del fuoco, dove verrebbe a cadere il 50 % dei proiettili; e se anche fossero installati più lontano, fra 2100 e 3000 metri, si troverebbero nella zona corrispondente al 25 % dei proiettili. Dunque, gravemente esposti al fuoco nemico feriti e portافرuti durante il trasporto; esposto parimente il posto di medicazione, ammenochè rilievi naturali inerenti alla conformazione del terreno od ostacoli artificiali non costituiscano dei ripari abbastanza efficaci.

Se a ciò si aggiunge la grande mobilità di questo scaglione sanitario, il grande disseminamento dei feriti, l'assenza della calma e della tranquillità necessarie, il fatto che il posto di medicazione è spesso costretto ad impiantarsi in una località poco o punto adatta, si può agevolmente convincersi della grande difficoltà che incontra il suo funzionamento nelle guerre moderne. Solo all'inizio del combattimento, quando, di solito, l'azione militare procede lenta e con frequenti interruzioni, e negli

intervalli di tregua che possono verificarsi anche ad azione inoltrata, il soccorso chirurgico reggimentale potrebbe essere attuato con qualche successo; ma senza l'impianto di un vero e proprio posto di medicazione, quale i regolamenti lo prescrivono e che, fra gli altri inconvenienti, presenterebbe quello di essere facilmente d'incaglio ai movimenti delle truppe, dovendosi impiantare e funzionare precisamente nella zona di tali movimenti.

Dopo la battaglia, anche quando non dovesse muoversi col corpo di truppa cui appartiene, ma potesse immobilizzarsi, il posto di medicazione non avrebbe più ragione di essere come formazione sanitaria indipendente, sarebbe un intermediario non solo inutile ma nocivo, fra il campo di battaglia e la sezione di sanità o l'ospedale da campo: il suo funzionamento non si potrebbe intendere altrimenti che considerandolo come una parte, un'emanazione della sezione di sanità.

Con questo non voglio dire che il posto di medicazione si dissolva. Baste ebbe a giustificare la conservazione il solo effetto morale che esercita sulle truppe abitate a ravvicinarsi nel reggimento l'ente che deve poter provvedere a tutti i loro bisogni. Il che ha la più grande importanza nel momento del pericolo: perché, come non osservare? Neanche il soldato più tutto più disposto a fare astrazione dal sentimento di conservazione vitale, quanto più salda avrà la convinzione che al momento opportuno non gli mancheranno le cure necessarie. Ma poi, le contingenze della guerra rendono frequente il caso che un reggimento od un battaglione sia chiamato ad operare isolato, lontano dalle grandi unità, e così a non poter contare che sulle risorse sanitarie proprie per i bisogni del momento.

D'altra parte, io credo che nelle guerre avvenire debbasi mirare, anziché al concentramento del personale e dei mezzi sanitari, pur da taluni propugnato (1), al maggiore possibile disseminamento di essi, affinché non accada, come non di rado è avvenuto anche nelle guerre passate, che, al momento del bisogno, si trovi il medico senza i mezzi occorrenti per prestare l'opera sua, o viceversa.

1) Dr. BOIGREY. — *Critique du fonctionnement réglementaire du service de santé en campagne*. — *Le Caducée*, n. 11-12 e 13 del 1906.

Converrebbe piuttosto alleggerire, il più possibile, il materiale sanitario dei corpi di truppa, adottando anche noi cesti, panier e sacchi, in sostituzione delle pesanti ed ingombranti casse; e converrebbe altresì liberare i posti di soccorso dalle attuali pastoie regolamentari, lasciando che il capo del servizio sanitario stabilisca, volta per volta, se, dove, quando e come debbansi impiantare e si debba attuare il loro funzionamento.

In somma: limitarsi, durante il combattimento, a procurare che i feriti si aggruppino o siano aggruppati in località, il meglio possibile, riparate dal fuoco; impiantare il posto di medicazione quando l'azione militare si sia abbastanza nettamente spiegata, ed in località quanto più possibile vicina alle file combattenti, affinché possa meglio soddisfare il suo precipuo compito di prestare, negli intervalli di cessazione del fuoco, il necessario soccorso ai feriti, che più ne abbisognano; trasportare i feriti gravi al luogo ove il posto di medicazione è costituito, oppure lasciarli, i.e. il momento, là dove si trovano sparsi od aggruppati; infine fare affluire i feriti leggeri in grado di marciare, non già al posto di medicazione dove costituirebbero un inutile ingombro, ma in prossimità di una linea laterale di marcia, perchè poi, a battaglia finita, possano essere diretti, convenientemente soccorsi, al luogo definitivo di cura.

SEZIONI DI SANITÀ. — La sezione di sanità, l'ambulanza, è in tutti gli eserciti uno scaglione sanitario di transito dei feriti, nel quale teoricamente devono trovare pieno soddisfacimento i quattro postulati accennati in principio, cui deve rispondere il servizio sanitario di prima linea.

Le disposizioni regolamentari sono soprattutto informate al concetto che questo scaglione sanitario possa regolarmente funzionare durante il combattimento. In massima, si pretende che la sezione di sanità di una divisione s'impianti parzialmente o totalmente, quando cominciano ad avvenire delle perdite, o, con maggiore opportunità, quando il combattimento si è bene disegnato e localizzato; il luogo d'impianto sia riparato dal fuoco nemico, a preferenza un fabbricato ben costruito; sia il più possibile vicino ai posti di medicazione (a 1800-2000 metri dalla linea del fuoco) coi quali la sezione di sanità deve mantenersi collegata; sia

anche in prossimità di strade sulle quali possano facilmente circolare i veicoli di trasporto dei feriti, ma che, nello stesso tempo, non debbano essere percorse dalle truppe o dal materiale di guerra.

Come si vede, tutto questo insieme di circostanze non è solo difficile, ma io direi impossibile a realizzarsi durante il combattimento.

D'altra parte, valgono per la sezione di sanità le stesse difficoltà di funzionamento che ho menzionate per il posto di medicazione. Anell'essa verrebbe a trovarsi, secondo i calcoli di Wolzke, che la zona accettata il 50 % dei proiettili o, per lo meno, il 25 %, e, per giunta, l'esposto, del posto di medicazione al fuoco delle batterie nemiche. Afferma Lehrnbecker che nella guerra del 1870-71 i soli limiti nei quali le ambulanze tedesche si potessero trovare sottratte al fuoco nemico ed alle vicissitudini della battaglia erano da 3000 a 6000 metri. E si noti che il fuoco d'assedio era lontano dal possedere la potenza distruttrice degli attuali fucili di piccolo calibro. Nè il pericolo sussisterebbe per l'ambulanza soltanto, ma altresì per le truppe in riserva, le quali verrebbero incessantemente travolte dal fuoco del loro nemico di prima linea, e offeso il loro coraggio.

È dunque imposto dalla necessità delle cose che, nelle guerre moderne, anche questa formazione sanitaria non potrà funzionare in modo continuativo, ordinato e veramente prodico, che al termine del combattimento.

Intanto, se poniamo mente alla grande estensione e profondità che ha oggi il campo di battaglia; alle accidentalità del terreno in cui, d'ordinario, gli scontri avvengono; alle condizioni quasi sempre, sfavorevoli della viabilità per lo sgombero dei feriti; al fatto che l'esercito vincitore è obbligato, per la Convenzione di Ginevra, a dar ricovero e cura ai feriti dell'esercito avversario, non possiamo non riconoscere che le ambulanze in genere e le sezioni di sanità del nostro esercito in specie, così come sono costituite, non rispondono in modo adeguato e perfetto al loro mandato.

Io ho fatto un calcolo sommario (1), che mi si vorrà permettere di esporre. Supposto che i colpi *utili* fossero nella nota pro-

1. Non occorre avvertire che in questo studio si è tenuta presente l'ipotesi di un combattimento in terreno pianeggiante, non già in montagna.

porzione del Wolozkoi, ossia in ragione di 1 : 400, una divisione di fanteria di circa 14,000 uomini, impegnata in una battaglia nella quale ogni combattente dell'esercito nemico sparasse in media solo 100 cartucce, avrebbe 3500 colpiti, ossia il 25 % dell'effettivo. Nè tale proporzione — specie se vi s'includono anche le perdite per le armi d'artiglieria e per le armi bianche — si potrebbe ritenere esagerata; giacchè corrisponde, a un dipresso, alle percentuali ammesse dalla maggior parte degli autori (Benech, Werner, Roskiewicz, Grossheim, Bernardo e Brezzi), ed è confermata altresì dai risultati delle ultime guerre, compresa quella dell'Estremo Oriente.

Se poi teniamo presente la formula, anch'essa ammessa dalla maggioranza degli autori e confermata dalle guerre combattute colle armi moderne, che cioè su 100 colpiti si hanno approssimativamente: 20 morti sul campo di battaglia (1); 25 feriti gravi, non trasportabili a distanza; 15 non gravi, ma bisognevoli di mezzi di trasporto; 40 leggeri non bisognevoli di mezzi di trasporto, noi avremo su 2800 feriti (detratti i morti al numero di 700): 875 gravi, non trasportabili a distanza; 525 non gravi, ma bisognevoli di mezzi di trasporto; 1400 capaci di recarsi a piedi ai primi luoghi di soccorso e di cura. In conseguenza, vi sarebbero 1400 feriti da medicare, non computando i feriti leggeri medicati prima della fine del combattimento o poco dopo, col pacchetto individuale da medicazione o col materiale sanitario dei corpi di truppa.

Ora, se si assegna una media di 15 minuti per ogni medicatura (secondo Benech un medico non fa più di quattro medicature all'ora), si troverà che occorreranno non meno di 350 ore per medicare i 1400 feriti; il che vuol dire che una sezione di sanità, com'è costituita nell'esercito italiano, v'impiegherebbe tre giorni e mezzo, lavorando non meno di 12-14 ore al giorno e facendo cooperare nelle medicazioni anche il personale ausiliario.

Nè migliore sarebbe la situazione rispetto allo sgombero del campo di battaglia. Dato che di tutti i feriti della divisione, 1400 soltanto abbiano bisogno di mezzi di trasporto, se anche si

(1) Il Follenfant, medico militare francese che seguì l'esercito russo in Manciuria, calcola che nella guerra russo-giapponese si ebbero in media 2 morti sul terreno per 7 feriti.

suppone che la distanza fra gli aggruppamenti di feriti ed il luogo d'impianto della sezione di sanità (e rispettivamente dell'ospedale da campo per i feriti che vi devono essere direttamente trasportati) non oltrepassi in media i 1000-1200 metri, e che per l'andata e ritorno di ogni barella, — carico e scarico compreso — occorran 40 minuti e 30 per ogni carro nel percorrere il tratto di strada accessibile a questo mezzo di trasporto, una sezione di sanità da fanteria del nostro esercito impiegherebbe, per lo sgombero di 1400 feriti, due giorni e mezzo, lavorando 12-14 ore al giorno con tutti i mezzi di trasporto (32 barelle e 32 carri per feriti) di cui è fornita. E si noti che in questi calcoli non è tenuto conto dei feriti dell'esercito avversario, di cui i più gravi, nel caso favorevole supposto, rimarrebbero sul terreno del campo di battaglia.

Come rimediare ad una così grande lentezza del soccorso e dello sgombero dei feriti dal campo di battaglia?

Prima di rispondere al quesito, mi sia permessa una breve osservazione.

Una delle più grandi difficoltà del servizio sanitario di prima linea deriva dal bisogno di liberare al più presto la sezione di sanità (l'ambulanza), affinchè possa raggiungere il riparto di truppa cui è assegnata. Ed i regolamenti prescrivono, a tal uopo, che le ambulanze sieno rilevate dagli ospedali di campagna, i quali perciò devono portarsi con tutta sollecitudine sul campo di battaglia. Ma, basta considerare il tempo che richiede l'impianto e la dislocazione di queste unità sanitarie; il loro compito di fronte; il loro materiale e personale assai diversi; la mancanza di mezzi di trasporto negli ospedali da campo; il fatto che la truppa di sanità è obbligata a marciare a piedi dietro il carterio sia delle ambulanze sia degli ospedali, per misurare le difficoltà di attuazione e gl'inconvenienti di cosiffatta prescrizione.

Per tali ragioni sono state messe innanzi varie proposte tutte fondate sul doppio principio: che le formazioni sanitarie di prima linea debbano essere sostituibili fra loro, *interchangeables*, come si sono i francesi, e che, in ogni caso, una formazione sanitaria entrata in funzione sul campo di battaglia, dovrà rimanere immobilizzata, finchè lo stato dei suoi feriti non ne permetterà lo sgombero.

Si è proposto: di moltiplicare il numero delle sezioni di sanità, in modo che due potessero rimanere in riserva per portarsi presso le truppe, mentre le altre s'installerebbero sul campo di battaglia in luogo degli ospedali da campo, i quali sparirebbero come formazioni sanitarie di prima linea; di ridurre le formazioni sanitarie di prima linea ad un solo tipo, l'ospedale da campo, il quale avrebbe anche il materiale necessario per funzionare come sezione di sanità sul campo di battaglia; di lasciare che il servizio sanitario di prima linea sia rappresentato solo dal servizio reggimentale, assai semplificato, mettendo al posto delle ambulanze e degli ospedali da campo un gran numero di formazioni sanitarie di seconda linea, tutte dello stesso tipo, piccole, leggere e mobili, così da potersi portare ed impiantare sul campo di battaglia la sera stessa del combattimento.

Io non intendo far qui un esame critico esteso di queste proposte, tutte meritevoli di molta considerazione; mi limiterò a pochi apprezzamenti.

Gli ospedali da campo e le sezioni di sanità (le ambulanze) hanno mezzi e scopi troppo diversi, come ho dianzi accennato, perchè possano sostituirsi, gli uni alle altre, e tanto meno fondersi insieme. Come, per non dire altro, si potrebbe conciliare il carattere di una stazione sanitaria di transito, che ha essenzialmente l'ambulanza, col carattere tutt'affatto opposto che ha e deve avere l'ospedale da campo? La loro fusione sarebbe necessariamente una lega poco omogenea, per non dire mostruosa.

Ciò è confermato anche dall'esperienza dell'ultima guerra. Il Follenfant (1), medico militare addetto alla missione francese presso l'esercito russo in Manciuria, dice, parlando delle ambulanze russe, che esse divennero nient'altro che luoghi di passaggio e di raccolta, in cui il lavoro chirurgico fu sommario; tutte le operazioni primarie e tutti gli apparecchi complicati furono fatti all'ospedale mobile della divisione o nel compartimento destinato a sala operatoria dei treni sanitari di prima linea.

Nè più accettabile mi sembra la proposta di sopprimere quasi del tutto le formazioni sanitarie di prima linea. Il ritornare ai tempi di Federico il Grande, quando non era permesso occuparsi

dei feriti prima che fossero sparate le salve della vittoria, mentre oggi medici e filantropi si affaticano per trovare modo di recare prontamente il soccorso al ferito sul luogo stesso in cui fu colpito, mi parrebbe un deplorabile regresso. Eppoi, nelle turbolente vicende della guerra, si potrebbe contare sull'arrivo delle formazioni sanitarie di seconda linea la sera stessa del combattimento, per leggere e mobili che esse sieno? Noi dobbiamo pensare che anche ai nostri tempi, pur essendo altamente sviluppato il sentimento umanitario, feriti, malati e tutto quanto ad essi si riferisce, presentano delle difficoltà non minori che ai tempi dell'antica Roma. Ma, mentre si esige, ed è giusto, che il servizio sanitario non incagli le operazioni militari, nessuno consentirebbe che il soccorso, sia pure solo temporaneo, non si trovasse subito al pericolo.

Con tutto ciò, si vorrebbe però accogliere, ed anzi, una riforma radicale del servizio sanitario di prima linea: non si vogliono più i tre scaglioni che dalla guerra del 1870-71 in poi hanno costituito come i capisaldi di tale servizio; si giudica siffatta organizzazione troppo complessa, troppo ingombrante, poco adatta alle necessità della guerra.

In conformità di queste vedute, è stata adottata nell'esercito inglese, come ho già accennato, una formazione sanitaria divisionale, la *field-ambulance*, la quale riunisce le funzioni della *battalion company* e del *field-hospital*, e ne ha il personale ed il materiale; ed al Congresso medico internazionale testè tenutosi a Lisbona la Sezione di medicina militare propose, a principio di mantenere, bensì, il posto di soccorso, convenientemente modificato per renderlo più adatto alla tattica moderna, di sostituire alle ambulanze ed agli ospedali di campagna il tipo unico della *ambulanza divisionale*, munendola di mezzi di trasporto sufficienti.

Ma le proposte più radicali sono contenute nella relazione sul Piano del servizio sanitario dell'esercito tedesco, compilata dal Dr. Klotz, e in cui le tre proposte da me proposte, le quali sono: 1.° di sopprimere il servizio sanitario di prima linea, 2.° di sopprimere il servizio sanitario di seconda linea, 3.° di sopprimere il servizio sanitario di terza linea, sono tutte contenute in una sola proposta, di sopprimere del tutto il servizio sanitario di prima linea, e di ridurre il servizio sanitario di seconda linea a quello di prima linea, e di ridurre il servizio sanitario di terza linea a quello di seconda linea.

(1) FOLLENFANT, — Loc. cit.

mare l'organizzazione del soccorso ai feriti sul campo di battaglia: « Per ogni divisione o corpo d'armata, 20, 30, 40, 50 unità sanitarie poste a disposizione del generale comandante e del medico capo. Ciascuna unità assai mobile: 3 o 4 medici, una trentina d'infermieri e portaf feriti, 3 o 4 vetture piccole, robuste, con buoni attacchi così da poter passare da per tutto, cariche di pacchetti da medicazione, di barelle, di oggetti di prima necessità: acqua ed alimenti per uno o due giorni. Vi si potrebbero anche aggiungere dei muletti in quantità sufficiente. Un certo numero di queste unità è inviato sul luogo del combattimento. Esse vi arrivano rapidamente in grazia della loro mobilità; vi s'impiantano e fanno la prima medicazione. Le medicazioni sono individuali, e preparate e sterilizzate in precedenza. Quando non vi sono più feriti, oppure il materiale è esaurito, l'unità si sgombera sulle retrovie o, se ciò non è possibile, si rifornisce e funziona per qualche giorno come un piccolo ospedale ».

L'acensa fatta a questo sistema, soggiunge il Klotz, di privare di medici i reggimenti durante le marce, cade da sé, se si pensa che il gran numero e la grande mobilità delle piccole unità sanitarie permettono di dotarne tutte le frazioni di truppa, dovunque si trovino. Per contrario, la ripartizione del personale e del materiale in piccoli gruppi, semplici e dello stesso tipo; la sostituzione di poche unità tipiche di medicazione e di pochi medicamenti semplici, al materiale sanitario attuale ingombrante e non utilizzabile che con difficoltà; il poter lasciare il ferito alle cure dello stesso medico finché sia sgomberato su di uno ospedale fisso, sono vantaggi di una indiscutibile importanza.

Certo, la riduzione delle formazioni sanitarie di prima linea ad un solo tipo, se fosse possibile, corrisponderebbe meglio di ogni altra riforma, a quell'ideale di semplificazione e d'*interchangeabilité* di queste formazioni sanitarie, che è nei voti di tutti; e la maniera d'intendere la prestazione del primo soccorso ai feriti nelle guerre moderne, delineata dal Klotz, è veramente seducente. Ma è dessa attuabile? Come portare colla necessaria rapidità sul campo di battaglia, delle formazioni sanitarie destinate a supplire non le ambulanze e gli ospedali di campagna soltanto, ma i posti di soccorso reggimentali, altresì, ed il servizio sanitario dei corpi? Come e dove incolonnare, nelle marce dei rispettivi reparti di truppa, 20 a 25 unità sanitarie per ogni

divisione o 40 a 50 per ogni corpo d'armata, e non tanto piccole, se devono avere la composizione indicata dal Klotz, e che porterebbe ad un considerevole aumento di personale e di materiale, specie di trasporto? Come evitare che tutte queste numerose formazioni sanitarie non rechino disturbo alle altre operazioni tattiche e logistiche e segnatamente ai movimenti della truppa? Come potrebbero esse, dopo aver esauriti i loro mezzi nell'apprestare le prime cure ai feriti, aver modo di rifornirsi in tempo, per immobilizzarsi sul campo stesso di battaglia trasformandosi in poco di ospizio provvisorio? Questi ed altri dubbi gravi si presentano alla mente, quando si esamina la questione dal punto di vista pratico e senza preconcetti; dubbi che solo l'esperienza di una guerra potrebbe dissipare.

D'altra parte, sarebbe senza dubbio una misura troppo ardita quella di abolire del tutto il servizio sanitario reggimentale, cui si sostituirebbero le piccole unità eventualmente assegnate

battagioni ed ai reggimenti. Nè mi parrebbe conveniente portare contemporaneamente sul campo di battaglia i mezzi pel primo soccorso ai feriti e quelli per la loro ospitalizzazione provvisoria: sarebbe una complicazione dannosa, perchè, da un lato, ne verrebbe ritardato il soccorso, e, dall'altro, si renderebbe illusorio ed in molti casi inattuabile il ricovero.

Nessuna difficoltà si conterebbe, invece, se, avendo mantenuto le due formazioni sanitarie, ambulanze e ospedale di campagna, questa formazione si potesse organizzare

in guisa che le sue due parti potessero muoversi, inserirsi e funzionare indipendentemente l'una dall'altra; e ciò affinché il riparto-ambulanza potesse accorrere sul luogo del com-

batimento senza essere inceppato nei suoi movimenti dall'altro riparto, il cui impianto e funzionamento immediato non è richiesto. Così intesa, l'ambulanza-ospedale rappresenterebbe una riforma accettabile senza inconvenienti (1).

Comunque, dopo queste brevi considerazioni, io esprimo il convincimento che una trasformazione radicale del nostro ordinamento sanitario di prima linea sarebbe, per lo meno, prematura. Intanto, non occorre dire che la questione merita di essere

1) L'*hôpital de sang* e la *colonne d'hospitalisation*, propugnati dal Glis al Congresso medico di Lisbona, corrispondono a questo concetto.

vedimento richiesto dalla necessità per siffatti feriti, e si deve cercare di attuarlo il più largamente possibile.

Egli è perciò che nel nostro esercito è eccessivamente limitato il numero degli ospedali che concorrono alla effettuazione di tale provvedimento; a meno che non si voglia tener conto della possibile assegnazione di ospedali da 100 e da 200 letti ai corpi di armata ed alle divisioni. La quale assegnazione, però, per corrispondere realmente allo scopo, bisognerebbe fosse fatta in precedenza, non già dopo la battaglia; tanto più che l'attuazione pratica di essa, colla rapidità richiesta, va incontro, come ben s'intende, a difficoltà le quali variano in ragione del carico più o meno pesante degli ospedali, della quantità dei carri occorrenti per il trasporto ed anche della qualità del personale conducente (1). Ad ogni modo è fuori dubbio che il numero dei posti letto attualmente disponibili nei nostri ospedali mobili (circa 1600 per ogni corpo d'armata, compresi quelli della C. R.) è di molto inferiore al bisogno.

Ma anche gli ospedali di campagna devono possedere certi determinati requisiti per rispondere bene al loro mandato. Devono, anch'essi, essere leggeri e mobili, e devono avere un personale tecnico per qualità e quantità adeguato al bisogno.

Un eminente medico militare francese, il Delorme, lamenta la scarsezza dei medici negli ospedali di campagna della Francia; che cosa dovrei dire io dei nostri, nei quali la scarsezza del personale medico è anche maggiore? Questi stabilimenti avanzati sono chiamati a compiere d'urgenza gli atti chirurgici più complicati e difficili; come possono bastare tre medici, quanti ne sono assegnati agli ospedali da campo italiani, da 50 e da 100 letti? E si noti che tali ospedali possono e devono anche ampliarsi indefinitamente, se le risorse locali lo permettono. Inoltre gli ospedali da campo sono sprovvisti di vetture per il trasporto dei feriti ed hanno pochissime barelle. Il nostro regolamento dice che tale trasporto deve di regola effettuarsi mediante carri del treno borghese o veicoli di requisizione. Ma è da notarsi che se

(1) L'ospedatello da 50 letti carreggiato, modello 1893, pesa complessivamente 25 quintali, occupa uno spazio di 8 metri cubi ed è caricato su tre carrette di requisizione, a due ruote, con cavalli precettati o conducenti militari; l'ospedale da campo da 100 letti pesa, invece, 36 quintali, occupa uno spazio di 14 metri cubi ed è caricato su quattro carri a due ruote, con cavalli di requisizione e conducenti borghesi, e quello da 200 letti pesa 67 quintali, occupa uno spazio di 25 metri cubi ed è caricato su otto carri a due ruote, con cavalli di requisizione e conducenti borghesi.

la requisizione dei veicoli è una risorsa da tenersi sempre presente anche per il trasporto di malati e feriti, costituisce nondimeno una condizione aleatoria, sulla quale non si può mai fare assegnamento assoluto, senza correre pericolo di andare incontro a disastrosi inconvenienti. La misura più opportuna sarebbe quella di dotare almeno gli ospedali da campo assegnati ai corpi d'armata ed alle divisioni, di un certo numero di carri per feriti, simili a quelli delle sezioni di sanità. Forse anche meglio, si potrebbero costituire *convogli di riserva* in ragione di uno per ogni corpo d'armata, coll'incarico di concorrere prima allo sgombero del campo di battaglia, e poi di attendere a quello graduale degli ospedali di campagna (1).

Un altro troppo evidente bisogno è che questi ospedali sieno forniti di tende per il ricovero dei feriti e di tende-baracche per le operazioni chirurgiche e per le medicazioni. E, infine, l'esperienza ha dimostrato l'opportunità non solo, ma la necessità di ospedali appositi per i feriti negli organi della cavità cranica, del torace e soprattutto del ventre. Questi ospedali, finito il combattimento, dovrebbero potersi prontamente portare sul campo di battaglia, ed essere largamente dotati di personale e materiale bene adatti allo speciale e delicato compito.

Conclusioni.

Riassumendo:

- a) materiale di medicazione delle formazioni sanitarie di prima linea, ripartito in tante *unità tipiche*, di diversi modelli secondo le diverse dimensioni delle ferite, e nel numero, per ciascuna formazione sanitaria, corrispondente al prevedibile bisogno dell'unità tattica cui la formazione sanitaria è assegnata (2);
- b) pacchetto da medicazione convenientemente costruito tale da poter bastare per l'occlusione di due ferite;
- c) mezzi d'illuminazione del campo di battaglia, fissi e portatili a mano.
- d) materiale sanitario dei corpi di truppa, modificato ed

(1) L'applicazione dei mezzi moderni di trasporto ed, in particolar modo, dell'*autoveicolo*, allo sgombero dei feriti e dei malati in guerra, può essere seconda dei più vantaggiosi risultati. Ma io devo limitarmi a farne questo semplice cenno, esprimendo il voto che l'importante questione sia, anche da noi, accuratamente e praticamente studiata.

(2) Secondo il generoso medico Tosi, il materiale di una sezione di sanità di fanteria dovrebbe essere sufficiente per 3500 medicazioni almeno; il quale calcolo non mi sembra esagerato.

Truppe suppletive



ordinato in modo che si possano costituire posti di soccorso facilmente spostabili

e) sezioni di sanità (*ambulanz*) col materiale sanitario disposto in maniera da renderne sempre facile e pronta la ricerca ed alleggerite e rese frazionabili in tanti piccoli posti di medicazione eventuali, fornite anche di tende per il ricovero provvisorio almeno dei feriti più gravi;

f) aumentate di numero le sezioni di sanità stesse, oppure formate in guisa che, immobilizzandosi sul campo di battaglia, quelle al seguito dei grandi riparti possano essere senza ritardo sostituite;

g) aumentati convenientemente il personale ed i mezzi di trasporto dei feriti, ed aggiunti alle attuali vetture alcuni veicoli di un tipo più leggero;

h) ospedali da campo, leggeri, mobili ed anch'essi frazionabili in guisa che l'ospedale intero od una parte di esso possa, all'occorrenza, funzionare come complemento della sezione di sanità o di una sua frazione, fondendosi con essa;

i) gli ospedali stessi, forniti di tende per ricovero o di tende-baracche per operazioni e per medicazioni, e dotati di personale medico adeguatamente numeroso e specialmente versato nella pratica chirurgica;

l) provvisti inoltre, in conveniente misura, di mezzi per il trasporto dei feriti, oppure costituiti speciali convogli ausiliari delle ambulanze;

m) ospedali appositi per i feriti *caritativi*, con personale tecnico e materiale bene adattati.

Sono queste le principali misure e norme che dovrebbero informare l'organizzazione ed il funzionamento del servizio sanitario di prima linea, perchè esso potesse rispondere convenientemente non solo agli alti e difficili doveri che gli attuali ordinamenti degli eserciti e lo spirito dei nuovi tempi gli impongono, ma ad un vero e proprio bisogno militare e nazionale, essendo ormai innegabile che il servizio sanitario esercita un'influenza, non lieve, che sarebbe colpa trascurare, sulla sorte stessa delle armi (1).

(1) Il chirurgo generale della riserva navale giapponese barone Kanehiro Takaki, in una conferenza fatta all'Accademia di medicina di New York il 29 gennaio 1906, dopo aver rilevato che il 94 % dei feriti giapponesi nell'ultima guerra, ricevuta la necessaria cura, poterono riprendere servizio, pronunciava, come conclusione, queste parole: « posso aggiungere che la nostra vittoria sulla Cina e la Russia possono essere attribuite all'organizzazione dei nostri servizi sanitari ».

Ma io non potrei terminare senza esprimere ancora un voto.

È ormai riconosciuto che anche l'ufficiale medico debba studiare sul terreno l'applicazione pratica delle norme relative all'impianto ed al funzionamento delle formazioni sanitarie di campagna, e non gli debbano rimanere ignoti i modi moderni di combattere.

La *tattica del servizio sanitario*, come giustamente è stato chiamato questo ramo importante dell'istruzione pratica del medico militare, è attuata con cura in Germania, in Austria, in Francia: perchè dovrebbe essere trascurata presso di noi? Se ne avvantaggerebbero tutti. Primi gli ufficiali medici, i quali imparerebbero a trarre partito dalle accidentalità del terreno, dalle risorse che esso può offrire, dalla situazione tattica e dai movimenti delle truppe, per la scelta dei luoghi d'impianto dei riparti sanitari, e per stabilire con illuminato criterio il momento opportuno per spostarli, il modo di loro funzione, il bisogno o no di spostarli. Se ne avvantaggerebbero i portaf feriti, i quali vedrebbero come *materializzata* sul terreno, applicandola essi stessi, l'istruzione tecnica ricevuta ai corpi ed all'ospedale militare. Ne profitterebbero anche gli ufficiali e le truppe combattenti, che si abituerebbero a vederla in atto quegli *impedimenti bellici necessari* che sono i riparti sanitari; senza contare l'effetto morale favorevole che eserciterebbe sulla truppa la vista in azione dei mezzi di soccorso sul campo stesso della lotta.

È sperabile, dunque, che anche da noi possano essere praticate queste esercitazioni. Però, mi sia lecito dire che, per riuscire veramente utili, occorrerebbe fossero dirette da ufficiali medici di speciale competenza, e fossero sempre attuate con adeguata larghezza di mezzi e di personale, per non degenerare in una parodia del servizio sanitario di campagna, fallendo completamente allo scopo, con danno anche finanziario.

Roma, agosto 1906.

P. IMBRIACO.

maggior generale medico ispettore

PER UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

RAGIONAMENTI SUL TIRO.

(Continuazione e fine) Vedi dispensa IX.

IV. — Esercizi di tiro.

Qualunque sia il sistema seguito nell'istruirla nel meccanismo del tiro, la recluta non potrà ricevere il vero complemento della istruzione che sul campo di tiro; sul posto, cioè, dove potrà fare uso della sua arma a distanza piuttosto grande; dove, il suo occhio, potrà spaziare vastamente all'intorno; dove potrà mettere a contribuzione la propria intelligenza per porre riparo alle nocevoli influenze che, cause esterne ed interne, tendono ad esercitare sul tiro ed a diminuirne l'efficacia.

Il momento più importante dell'insegnamento è, quindi, quello in cui si fanno eseguire gli esercizi colla cartuccia di guerra: ed una buona Istruzione deve indicare con efficacia quali siano le vie da seguirsi per ottenere, da un lato una grande abilità nei tiratori, e dall'altro un controllo esatto e rigoroso dei progressi ottenuti da ciascun tiratore.

TIRI DI ESERCIZIO. Essi non sono un *fine*, ma solo uno dei tanti mezzi per fare degli abili tiratori: il *fine* della Istruzione è il *tiro di guerra*. È quindi necessario che gli esercizi vari di tiro siano condotti e fatti eseguire con una grande razionalità di metodo, e con una indiscutibile praticità di indirizzo.

Il periodo di tempo destinato al tiro dovrebbe decorrere, pei soldati, dal giorno in cui cominciano a saper usare dell'arma a quello in cui vanno in congedo, senza interru-

zione: non un mese e neppure due settimane soltanto, dovrebbero trascorrere, senza che il soldato fosse condotto a sparare: il tiro dovrebbe, come gli esercizi sul terreno, far parte integrante dello svolgimento settimanale delle istruzioni — almeno per quei reparti così fortunati da poter avere a loro disposizione un poligono di tiro —, e si dovrebbe evitare di farne una istruzione specialissima da impartirsi in modo intensivo, in alcuni periodi dell'anno esclusivamente.

La nostra attuale Istruzione — nel volume I, al capitolo Generalità — fissa chiaramente questo criterio; ma poi, nel fatto, ripartisce il tiro in maniera assai ineguale durante l'annata: ed invero, mentre fa obbligo di far eseguire, dal giorno in cui le reclute entrano a far servizio cogli anziani, fino al congedamento della classe anziana, cioè in circa 6 mesi, — a parte il tiro di recluta — le 4 lezioni del tiro di Classificazione, le 6 del tiro Individuale di Campagna e le 11 del Tiro Collettivo, — in complesso, quindi, 21 esercizi — non lascia che appena le 6 lezioni del Tiro di perfezionamento per gli altri 6 mesi, dal settembre al marzo successivo.

Non è un illudersi il pensare che un tiratore possa davvero perfezionarsi, sparando solo 36 colpi nello spazio di 6 mesi? Non riesce invece evidente che quei 6 esercizi, quasi nulla serviranno allo scopo?

In quel periodo di forza ridotta, i servizi vari di ogni genere affidati alle truppe e le licenze, assorbono invero, tanta parte di personale, ufficiali e truppa, da rendere necessario che, per moltissimi, il tiro di perfezionamento venga eseguito a vapore, e quindi senza profitto alcuno.

Converrebbe, forse, limitare di qualche poco il numero delle lezioni del 1° periodo, per aumentare quelle del 2°: meglio, certo, sarebbe aumentare le ultime, senza diminuire le prime; ma, pur troppo, ciò non osiamo chiedere, opponendovisi, pare, ragioni di bilancio — spesa per le munizioni — che non permettono di aumentare la dotazione annuale di cartacce da sparare nel tiro. Tuttavia, se l'en-

ottenere un qualche aumento anche nel numero delle lezioni del tiro, senza aggravare affatto il bilancio.

Noi abbiamo, oggi, disponibili per ogni reggimento di fanteria di linea e bersaglieri, 135 cartucce a pallottola per ogni tiratore in forza al 1° aprile, ufficiali esclusi. Non è molto, ma siccome per le continue e forti riduzioni che si verificano nella forza delle compagnie man mano che ci si avvicina all'epoca della chiamata della nuova leva, rimangono sempre disponibili parecchie migliaia di cartucce, così, quando queste economie non si tesaurizzassero, si avrebbe il modo di tener bene esercitate le poche truppe che restano in servizio dal settembre all'aprile. Il male è che, invece, — per quanto l'Istruzione in vigore voglia che, di massima, debbasi consumare nell'annata *tutto* l'assegno di cartucce, — le cartucce esuberanti si lasciano giacere nelle polveriere regimentali, e non vengono mai adoperate utilmente; con grande discapito dell'insegnamento del tiro e del perfezionamento dei tiratori, ed in piena contraddizione con quanto l'Istruzione prescrive (1).

Il numero delle cartucce sarebbe quindi sufficiente, nè vi sarebbe bisogno di aumentarlo — per portarlo, ad esempio, a 170 per ogni individuo come ha fatto testè la Germania — solo che ci si ricordasse che non si diventa tiratori che sparando moltissimi colpi.

E' giacchè deve veder la luce una nuova Istruzione — quando? — ci auguriamo che in essa siano così tassativamente fissate le norme pel consumo *utile* di tutto l'assegno annuale di cartucce a pallottola, messo a disposizione dei Corpi, da rendere impossibile il fare delle dannose economie.

L'istruzione germanica, già citata, stabilisce un tiro *preparatorio* ed uno *principale*, che comprendono complessivamente 14 esercizi per gli ascritti alla 2ª classe, e 10 per gli ascritti alla 1ª classe di tiro: da eseguirsi a distanze variabili fra 150 e 200 metri pel tiro preparatorio, fra 200 e 400 metri pel tiro principale.

(1) Istruzione sulle Armi e sul Tiro per la fanteria, vol. I, Generalità, n. 44. (Edizione 1898).

La Germania ha quindi abolito il tiro a bersaglio a 600 ed a 500 metri: ha poi assolutamente escluso gli esercizi a braccio sciolto, con o senza appoggio.

Ci darà la nostra futura Istruzione qualche cosa di simile? Ci darà specialmente quel tiro di nuovo genere — a 400 metri con appoggio al parapetto — la cui importanza non può sfuggire a chi pensi che i fuochi di guerra non si faranno oggidì che al coperto da parapetti, siano, o no, di trincea?

La Germania ammette tuttavia che il *tiro individuale* possa eseguirsi fino alla distanza di 800 metri, ma noi non possiamo accettarne la teoria, anche perchè ci troviamo, di fronte alla Germania, in condizioni di armamento alquanto diverse. Coll'adozione della pallottola S, (1) la Germania ha difatti potuto ottenere che la traiettoria del proiettile si mantenga quasi orizzontale fino ad 800 metri; il che le ha permesso di portare il limite delle *piccole distanze* — quelle utilizzabili pel tiro individuale — fino a quella distanza, per noi eccessiva.

L'Istruzione germanica ha, ad ogni modo, abolito il tiro individuale di campagna e lo ha rimpiazzato con un tiro preparatorio di combattimento. Questa specie di tiro, che a noi manca assolutamente, rappresenta il passaggio fra il tiro al bersaglio e il tiro collettivo. Esso ha lo scopo di abituare il soldato — dopo averlo posto in una semplice situazione di guerra — ad agire di sua testa, e ciò nell'intento finale di ottenere e conservare la disciplina del fuoco, col rendere familiare, negli individui, il regolare i loro atti a seconda della situazione tattica.

Durante l'esecuzione di questo tiro — oltremodo adatto a sviluppare l'iniziativa personale — l'istruttore ha il modo di sorvegliare se il soldato sappia usare, con discernimento, l'alzo; usufruire proficuamente della protezione del terreno; far fuoco con calma; avanzare con oculatezza: ed il

(1) È a nocciolo di piombo indurito, incamiciato d'acciaio: lunghezza mm. 28, diametro base mm. 8,2 — uso 27.4". Vede anche la sua cartuccia di 27.33 di polvere e l'inellare di nuova composizione; esce dall'arma con una velocità iniziale di m. 897.

soldato vi acquista l'abitudine di cercare il suo bersaglio, e scopertolo, prenderlo di mira nella condizione più favorevole; e se, durante il suo tiro, l'intervento dell'istruttore con un avviso od un ordine gli modificherà la situazione, il soldato ha anche il modo di abituarsi a far uso della propria intelligenza, nel prendere sollecitamente una determinazione appropriata alla nuova situazione creatagli.

Non potrebbe anche il nostro tiro di campagna terminare con un paio di esercizi foggianti sul sistema germanico? L'abituarsi a ricercare il bersaglio, è oggidì tanto necessario, (l'istruzione germanica preconizza persino, nei fuochi collettivi, di far circolare fra i soldati in riga un binocolo, perché essi possano bene scorgere il bersaglio che dovranno battere) che un insegnamento diretto a tale scopo si impone assolutamente — non potendo tenerne luogo il tiro contro bersaglio scomparso, che per la sua uniformità, e per la grande visibilità e stabilità di ubicazione dei bersagli, non riesce a risvegliare nessuna delle attività cerebrali del soldato —.

TIRO COLLETTIVO. — Il tiro collettivo rappresenta il vero tiro di combattimento: esso è, nell'attuale nostra Istruzione, ben regolato, ci sembra, allo scopo: ma non ci sembra altrettanto ben regolata la sua applicazione pratica; in quanto che, almeno per le prime lezioni, assai spesso se ne annullano i vantaggi.

Non bisogna dimenticare che il tiro di combattimento è destinato a dare ai vari reparti, progressivamente dai minori ai maggiori, la perfetta unità e concordia di azione del fuoco comune, sotto la volontà di un capo; nonché a dare ai capi il modo di esercitare la loro attitudine e la loro intelligenza, a fine di ottenere che la loro buona volontà riesca a formare, dall'unione di tutti i sottoposti, un tutto unico e vibrante in perfetto accordo. Solo per raggiungere quest'alta finalità sono, invero, istituiti i tiri collettivi di squadra, di plotone e di compagnia: dei tre gruppi organici, cioè, destinati ad eseguire i fuochi, sotto l'impulso diretto del loro capo.

Nella condizione di fatto attuale, possono, i capi di questi reparti, *formarsi?*... possono *formare* i loro sottoposti?

A noi sembra che no; se non si cambia il sistema invalso, noi crediamo che sarà sempre denaro e fatica sprecata il recarsi ai tiri collettivi.

Ma il rimedio è semplice, non trattandosi che di vincere il risultato di un'abitudine.

Il tiro collettivo viene ancora, da molti, considerato come qualche cosa di eccezionalmente superiore alle altre istruzioni; e questa idea falsa, porta a circondarlo di cure che, più che a profitto, vanno a discapito dell'insegnamento. Riesce specialmente dannosa la eccessiva ingerenza dei superiori nella esecuzione degli esercizi: non certo deve mancare anche nel tiro collettivo la necessaria sorveglianza naturale, ma essa non deve esercitarsi in maniera da ostacolare — come quasi sempre avviene oggi, in questo caso — lo sviluppo di ogni iniziativa nei sottoposti.

Quel tanto di pericolo che può esserci nella esecuzione di un esercizio qualora sia mal diretto, non autorizza l'accorrere quasi regolare di tutti i superiori sul campo di tiro: né questa affluenza di sorveglianti e giudici è consigliabile. I tiri di squadra, ad esempio, devono essere diretti dal subalterno: è chiaro che l'azione di questi riuscirà nulla, qualora vi siano il Capitano ed il Maggiore presenti, in specie se questi non solo presenziano, ma, come spesso fanno, specialmente il Capitano, direttamente intervengano nello sviluppo dell'esercizio.

Ma più che questo intervento, riesce nocivo il sistema invalso — allo scopo di *far presto* — per la scelta dei bersagli da usarsi negli esercizi di reparti superiori alla squadra ed al plotone della forza di pace.

Non solo quasi mai i direttori del tiro possono essi indicare il genere e la formazione del bersaglio che desiderano impiegare, ma devono anche spesso adattare il *tema* ad un bersaglio imposto e piegarsi ad accettare situazioni stranissime, pur di non *far perder tempo* nel cambiare i bersagli. E, sempre pel principio di *far presto* — che sembra sia il predominante allorché si tratta del tiro — alcuni esercizi

di squadra e di plotone in ispecie, vengono fatti eseguire in modo da annullarne ogni profitto; posto che si obbligano fino a quattro squadre, e fino a tre plotoni spesso, ad agire contemporaneamente e senza, quindi, la necessaria latitudine di spazio, di tempo e di iniziativa.

Se la causa della lamentata ingerenza eccessiva è da ricercarsi nel carattere degli individui, e quindi non è facilmente eliminabile con un articolo di regolamento, il difetto della fretta si può togliere con qualche facilità mediante disposizioni tassative, seguite da procedimenti d'ordine generale che permettano di attenersi scrupolosamente.

L'attuale Istruzione sul tiro, dopo aver detto (1) che *sarebbe bene* che le lezioni di tiro collettivo fossero fatte *una per giorno*, approfittando delle circostanze di luogo e di tempo per eseguire nella giornata stessa altri esercizi di campagna, finisce per coll'ammettere che, nello stesso giorno, lo stesso reparto possa eseguire anche due lezioni; e col tollerare che si arrivi ad eseguirne fino a tre. Queste concessioni sono una vera spinta al far presto, e basterebbe che la nuova Istruzione le eliminasse, perchè le cose procedessero colla invocata calma e precisione. Nè, a nostro avviso, questo procedimento porterebbe incaglio allo svolgersi delle altre istruzioni; chè le manovre di campagna — le quali sempre seguono ai tiri collettivi e nell'istessa zona — potrebbero svolgersi egualmente bene anche se, contemporaneamente, qualche reparto si occupasse del tiro collettivo.

BERSAGLI. — Nella serie dei bersagli in uso pel tiro di guerra manca tuttora, e ci sembra che sarebbe bene decidersi a farne uso, il bersaglio *cadecole*, il quale meglio d'ogni altro servirebbe a dare un certo aspetto di verosimiglianza col caso di guerra, a certi esercizi di tiro, ed a risvegliare sempre più l'attenzione del soldato nell'eseguire il fuoco.

Oggi, il soldato in riga, eseguisce il suo fuoco come un automa, carica e spara — non sappiamo se punta — senza preoccuparsi del bersaglio che ha di fronte, sapendolo im-

mobile, e conoscendo che il *per cento* — benedetta la statistica! — non cambierà, anche se i suoi colpi cadranno tutti su di una sagoma sola. Qualora, invece, le sagome colpite cadessero, il soldato sarebbe obbligato, dopo di aver abbattuto un bersaglio, a cercarsene un altro, ad agire cioè con maggior ponderatezza e *in seguito ad un ragionamento*.

L'adozione di questi bersagli cadevoli renderebbe anche possibile l'esecuzione di un geniale esercizio di tiro collettivo; quello che l'esercito germanico compie col nome di *Kampfschiessen*: il tiro cioè di due reparti che combattono contro due bersagli di eguale *forza*, posti ad eguale distanza. I bersagli sono formati con sagome cadevoli: ogni tiratore si sforza di abbattere il maggior numero di sagome sul bersaglio che rappresenta il reparto avversario: ogni sagoma caduta mette fuori combattimento un tiratore del reparto avversario.

È quindi una specie di gara di abilità collettiva, particolarmente adatta a risvegliare una sana e proficua emulazione fra i reparti: ma è anche, ciò che è meglio, una gara di intelligenza nei tiratori; posto che ognuno non più, come ora succede, si accontenterà di sparare puntando al centro della linea, nulla curandosi della ripartizione dei colpi sul bersaglio, ma restringerà il suo tiro sulla sezione di bersaglio che avrà di fronte, *cercandosi il suo uomo*, per farne cadere la sagoma, e studierà che il numero dei *cadutisi* a grande, perchè così renderà sempre più difficile al reparto emulo, di ottenere la vittoria.

TIRI TATTICI. — L'attesa nuova Istruzione abolisce, a quanto sembra, i tiri tattici: date le inverosimiglianze di luogo, di tempo e di situazione tattica coi quali essi tiri si sono fin qui effettuati, il meglio che si potesse fare era lo abolirli.

Anche l'Istruzione germanica più non ne parla, ma essa si è invece allargata in quanto riguarda i *tiri dimostrativi* — che noi abbiamo riservati esclusivamente alla scuola centrale di tiro — fra i quali il tiro dimostrativo di combattimento, in relazione a speciali situazioni di guerra, attorno alle posizioni fortificate.

(1) Vol. I, n. 16

Un esercizio di tiro, che non ci consta sia mai stato eseguito, ameremmo tuttavia veder compiuto; un tiro, chiamiamolo pure tattico per intenderci, eseguito non su terreno studiato, sgombro, di poligono insomma, ma su terreno vero — mi si passi l'aggettivo — con tutti i suoi ostacoli, con tutti i suoi aiuti.

Vorrei si potesse — almeno per una volta o due — disporre di un terreno coltivato, alberato, interrotto da fossi, da siepi, con case e pagliai, completo infine, per appostarvi dei bersagli che stessero davvero a rappresentare un momento probabile, e soprattutto verosimile, di un combattimento. Bersagli a sagoma, cadevoli o no, isolati o a gruppi, a linee, a colonne, disposti come il terreno lo indica, come le circostanze lo porterebbero, come la situazione del momento lo imporrebbe al savio criterio del comandante, dovrebbero popolare la zona di azione: contro quei bersagli si dovrebbe poi condurre una truppa che dovesse ricercarli, e, trovati, fronteggiarli e batterli.

Si potrebbe così esaminare al vero l'effetto prodotto dagli ostacoli naturali sull'efficacia del tiro in guerra; si potrebbe, colla scorta dei risultati, far comprendere agli ufficiali, meglio che colle tabelle di tiro di poligono e colle deduzioni dalle perdite delle passate guerre, quanto, a rendere minimi i risultati, influiscano — all'infuori delle cause morali e fisiche che influenzano i tiratori in guerra — gli ostacoli del terreno; quella specie di schermo cioè, che viene ad interporli fra i tiratori ed il bersaglio, e che è formato dalla successione nel piano verticale dell'arma, di tutti gli ostacoli in elevazione che si proiettano sul piano parallelo a quello della linea dei tiratori.

Un esperimento così fatto, implicherebbe, certo, un grande consumo di energia mentale, per predisporlo colla massima cura a che non fosse per riuscire fatale ad uomini ed animali; ed importerebbe una non lieve spesa di risarcimento di danni; ma il risultato compenserebbe ogni fatica ed ogni spesa, giacchè potrebbe dare un criterio esatto della vulnerabilità delle truppe in certe condizioni; e fornirebbe un importante ed indiscutibile elemento di fatto, per stabilire

il rapporto delle munizioni e del tempo occorrente per ottenere un dato risultato; dal che si potrebbe avere la chiave esatta per la risoluzione di molti problemi tattici, e di quello, importantissimo, del munizionamento occorrente.

TIRI DI NOTTE — Si ripete, fino a sazietà, che in causa della grande potenza delle armi da fuoco, le truppe, specialmente nelle operazioni di investimento, dovranno agire di nottetempo. La è indubbiamente il principio che, contro il nemico che agisce nel buio, non si deve rimanere inerti, e che il difensore deve dalle sue posizioni poter vedere il fuoco, anche di notte, la truppa che opera a suo danno.

E allora, perchè non si abituano i soldati a tirare di notte?

Riflettori di media portata — sono sufficienti — noi abbiamo, almeno, nei presidi più importanti, nelle piazze forti, nei parchi del genio: perchè non si adoperano per far compiere qualche lezione di tiro di notte a quei reparti così fortunati da poterle eseguire?

In Austria si sono fatti, nello scorso anno, di tali tiri e con risultati a dirsi buoni. Con riflettori di 50 centimetri, si scrutava il terreno, e si cercava il bersaglio: la truppa seguiva coll'occhio il raggio luminoso, e appena esso cadeva e si arrestava sul bersaglio, apriva il fuoco.

È un genere di tiro che nella sua esecuzione ci fa allontanare di molto dai precetti di puntamento esatto e di esatta stima della distanza, nonchè da quello della calma e della regolarità, per le speciali condizioni in cui si eseguisce, dalla necessità di agire e di operare da ottenere l'effetto voluto prima che il bersaglio si sottragga al fascio di luce rivelatore, è spesso impossibile, infatti, il calcolare esattamente la distanza, l'impiegare quindi un azzeccato, e bisogna supplire con un grande sparpagliamento di colpi, ed un forte consumo di munizioni: ma appunto perchè il tiro nelle tali difficoltà, dovrebbe essere studiato seriamente.

V. — Gare di tiro.

È di buona consuetudine chiudere il corso annuale di tiro con alcune gare: è naturale anzi che una serie di esercizi così eminentemente *sportivi*, abbia il suo coronamento in una festa dalla quale i migliori elementi possano trarre la soddisfazione ambita di vedersi onorati sugli altri.

Conservare la nuova Istruzione l'istituto delle gare così come oggi lo stabilisce? Non sarebbe forse desiderabile che anche su questo punto, l'Istruzione subisse qualche radicale ritocco?

Così come oggi si svolgono, non si può davvero convenire che le gare regolamentari di tiro abbiano da noi, come l'Istruzione vorrebbe, il carattere di *festa*.

Il numero sempre enorme di concorrenti — specie nelle gare dei tiratori scelti e di quelli di 1^a classe — rende l'assistere a tali gare ed il prendervi parte, una vera fatica: fatica sentita da tutti, concorrenti e spettatori, costretti a rimanere per lunghe ore al libero sole di luglio e agosto!

A ridurre tale fatica al minimo possibile, si escogitano cento ripieghi, fra i quali, frequentissimi e principalissimi, quello di far eseguire il tiro a 10 o anche 12 tiratori per volta, e di far compiere a *tutti* il tiro su di uno dei 2 bersagli stabiliti, prima di ammettere i concorrenti a sparare sul secondo bersaglio; e di invertire i bersagli, qualora il reparto gareggiante sia il *secondo* della giornata, per non *perder tempo* a cambiare i bersagli.

Tutte cose che sono in contraddizione assoluta colle norme regolamentari, e che riescono a screditare la gara, perchè influiscono sulla esatta segnalazione e registrazione dei risultati.

Per rendere alle gare la serietà e gaiezza che devono avere, occorre renderle piacevoli, quindi brevi. Eliminare il troppo affollamento di concorrenti, ecco il facile segreto; e questa eliminazione si otterrà solo che si rendano più severe le condizioni di ammissione.

Tutti sappiamo che oggi un comandante di compagnia si sentirebbe quasi umiliato, se non potesse, per ogni classe

di leva, presentare i suoi 15 o 20 tiratori di 1^a classe, ed i suoi 8 o 10 tiratori scelti al termine del corso annuale di tiro; le condizioni da raggiungersi, sono invero così facili, che un risultato meno brillante non sarebbe forse giustificato.

Ora, si portino sul campo della gara i 60 o 80 tiratori di 1^a classe di un battaglione e i 32 o 40 tiratori scelti: si faccia loro eseguire il tiro di concorso ad uno ad uno e successivamente su entrambi i bersagli; si osservi con calma la segnalazione, si registrino con calma i risultati, si facciano di quando in quando gli opportuni controlli, ecco: si tiri la somma del tempo occorrente, e se non si va sulle 4 ore e più per i tiratori di 1^a classe, e sulle 2 e più per gli altri, ci si dovrà chiamare fortunati.

E, davvero, una *festa* pagata con tante ore di fatica e di sole, è una festa che meglio può chiamarsi una dura *corvée*.

Diminuendo il numero dei concorrenti, e quindi *scegliendo* meglio gli elementi, se ne otterrebbe poi anche di dare maggiore serietà alla gara, si eviterebbe forse di far eseguire la gara a tali concorrenti che non riescono a registrarvi che una non bella, quanto completa, serie di zeri: e si potrebbe, dato il numero minore dei concorrenti, tenere un po' più alto il valore dei premi. Il che sarebbe certo un mezzo proficuo per accrescere il prestigio delle gare e per far nascere e coltivare negli individui la passione per il tanto utile esercizio del tiro, così da conservarla intatta, anche durante il tempo del *congedo* (1).

E giacchè siamo sul ragionare di premi, esporremo l'idea che meglio delle medaglie d'oro — che spesso finiscono in mano ad estranei, in cambio di qualche bella lira d'argento — e delle medaglie argenteo e bronzee che non servono che a fare degli inutili, e spesso dannosi ciondoli alla catena dell'orologio, sarebbe forse meglio premiare gli ufficiali e

(1) Quando arriveremo noi a far entrare la passione del tiro nello spirito delle masse? Quando potremo emulare la piovra Svizzera che per questo fatto nel 1899 contava l'anno scorso 3694 società di tiro con 920147 soci che spararono nell'annata 28 milioni di cartucce per fucile e 2 milioni e mezzo di cartucce per revolver; e dove 23 società di tiro eseguirono anche degli esercizi di tiro collettivo?

sottufficiali con oggetti eleganti dai quali essi potessero trarre personale utilità, e che sarebbero quindi, certamente, più graditi.

VI. — Tiro degli ufficiali.

L'Istruzione attuale lascia agli ufficiali tutta la possibilità di abilitarsi nel tiro, e non lesina affatto le munizioni; ed in ciò si mostra coerente al principio enunciato nel volume II al n. 2 delle Generalità, e che meglio e più efficacemente non potrebbe forse essere esposto. Ma ogni più bella medaglia ha il suo rovescio; non ci sembra utile che, trattandosi della attuazione pratica del principio, essa consigli, o per essere più esatti ammetta, che il tiro degli ufficiali possa venir eseguito riuniti per battaglione o per reggimento. Questo sistema, se adottato — e che noi non avemmo mai campo di vederlo messo in opera, del resto, — non darebbe certo buoni risultati, e non riuscirebbe che a rendere intollerabile e noioso un esercizio, che, lasciato, come nei casi normali, quasi al libero arbitrio, riesce tanto piacevole a tutti.

Meglio dunque sarebbe, anche perchè le attuali condizioni di permanenza degli uomini alle armi non permettono delle inutili sottrazioni di ufficiali alle diurne occupazioni, che la nuova Istruzione abolisse le ultime righe dell'ultimo capoverso del paragrafo 41 dell'attuale volume II dell'Istruzione in vigore.

Il profitto ottenuto dagli ufficiali nel tiro annuale, viene constatato mercè il *tiro di esperimento*.

Se questo esperimento di controllo dovrà essere conservato, ci auguriamo di vederne modificate le norme che si riferiscono alla assegnazione delle medaglie, da farsi ad esperimento ultimato.

Oggi l'Istruzione, a giudicarne dal come viene applicata in questa parte, non si esprime chiaramente in proposito. Essa enuncia bensì che le medaglie (vedi n. 55, vol. II) sono stabilite in un certo numero per ogni Corpo, perchè *il comandante le assegni come meglio crede* agli ufficiali in-

teriori che *più si distinsero* nell'esperimento; ma con quell'inciso « più si distinsero » lascia adito ad interpretazioni diverse.

Data la parola usata « esperimento », date le modalità dell'esecuzione del tiro, la implicita distinzione e separazione che viene imposta fra l'esperimento dei capitani e quello dei subalterni, parrebbe che dovesse essere esclusa ogni idea di *gara*: ed invece l'esperimento viene sempre — almeno per quanto ci consta per lunga esperienza — eseguito ad ogni anno coi caratteri di una vera e propria gara fra *tutti* gli ufficiali inferiori (capitani e subalterni riuniti, con poco riguardo alla differenza di età e di grado): al punto da far eseguire dei tiri *supplementari* a coloro che riportano una classificazione uguale.

Da questo ne viene che le medaglie vengono assegnate coi criteri della gara, e cioè a chi ha raggiunto il miglior punto *assoluto* di classificazione.

Ora è questo che intende lo spirito dell'Istruzione?

Noi riteniamo che l'Istruzione voglia invece che le medaglie siano assegnate non ai migliori classificati, ma a coloro che maggiore assiduità, maggiore zelo e maggiore interesse dimostrano per il tiro, e che riuscano a trarre buon profitto dalla pratica del bersaglio. Crediamo che l'Istruzione abbia voluto premiare, non il più abile — che può anche essere tale per virtù di doti naturali speciali, senza essere affatto un zelante e assiduo frequentatore del poligono — ma il più degno di encomio. Ad ogni modo, la classificazione, in base all'esperimento, non dovrebbe essere *unica*, ma separata per gradi — capitani e subalterni — come separati, e quindi in condizioni differenti di tempo se non altro, — dovrebbero effettuarsi gli esperimenti delle due categorie di ufficiali.

Questo nostro pensiero, più volte espresso, mai però noi vedemmo accolto: dovremmo dunque convincerci di essere in errore. Ma fino a quando l'Istruzione non chiarisca il dubbio, noi penseremo sempre che è bensì più presto fatto — rientriamo nella teoria che presiede al tiro, la fretta — assegnare le medaglie — che, notisi bene, l'Istruzione

non chiama *premio*, come fa parlando delle medaglie per le gare dei sottufficiali — a seconda del punto di classificazione ottenuto nello esperimento, perchè ciò risparmia studi complessi sugli individui nei loro rapporti col tiro al bersaglio; ma che tale sistema non potrà mai dare i frutti che l'Istruzione si ripromette dalla assegnazione di quelle medaglie: *lo sviluppo, cioè, della passione pel tiro anche nei meno idonei.*

VII. — Stima delle distanze

Non si può parlare di tiro, senza venir in discorso della stima delle distanze, essendo i due argomenti così strettamente connessi, da farne un sol tutto nei rapporti del tiro di guerra.

Fino a che l'Esercito non sarà dotato su larga scala di un istrumento telemetrico effettivamente utile, di semplice impiego, esatto, e tale da potersi usare come un comune binocolo, ed anche, meglio, contemporaneamente al binocolo, si dovrà sempre, o almeno nella maggior parte dei casi, apprezzare le distanze a vista: e con tanta maggior esattezza si dovrà cercare di stimarle, in quanto che l'estrema precisione delle armi da fuoco attuali, può, in causa di un errore di alzo, rendere nullo l'effetto del tiro.

Nessun dubbio quindi, che occorra esercitare l'occhio alla stima delle distanze. E però ne essano davvero che tanta gente, nelle compagnie, debba abilitarsi in tale esercizio?

O le truppe si trovano in posizione difensiva, e allora gli ufficiali possono colla massima esattezza, prima che giunga il nemico, misurare le distanze dai punti più salienti del terreno del futuro combattimento, servendosi della carta o degli istrumenti telemetrici: o le truppe vengono attaccate all'improvviso, o improvvisamente scuoprono il nemico, e allora mancherà assolutamente il tempo all'ufficiale che deve dirigere il fuoco, di riunire a congresso gli stimatori scelti, e dovrà far conto solamente sulla sua abilità di stimatore.

In entrambi i casi, quindi, gli *stimatori* riusciranno quasi inutili, ed ai soli comandanti i reparti incomberà sempre

la responsabilità della stima delle distanze. Ci sembra, di conseguenza, che sarebbe sufficiente — e più proficuo anche perchè l'istruzione potrebbe essere impartita con maggiore ampiezza, data la maggiore intelligenza degli allievi — impartire l'insegnamento, (pretendendo l'applicazione continua, delle sue norme), agli ufficiali ed ai sottufficiali: ai soli, cioè, che dovranno di loro iniziativa ordinare l'apertura del fuoco a distanze superiori ai 500, o 600 metri.

Impartita come si fa oggi, l'istruzione sulla stima delle distanze a vista si riduce ad una perdita di tempo.

A parte che molti degli ammessi a prendervi parte sono affatto digiuni di conoscenze metriche, succede che in causa degli svariati speciali servizi addossati alle compagnie, il numero dei presenti all'istruzione è sempre assai incompleto e che quindi l'insegnamento non può procedere colla voluta regolarità, e se lo sanno i miei colleghi, quanta fatica costi, spesso, la presentazione degli elenchi bimensili o trimestrali richiesti dalla Istruzione!

Di più, essendo fissato che tale importantissimo insegnamento debba essere impartito dal capitano, e non essendo possibile che ei possa farlo senza un suo subalterno che lo coadiuvi, succede non di rado, stante l'esiguità dei subalterni alle compagnie, che il grosso delle compagnie viene privato, spesso per qualche ora, dei suoi ufficiali e lasciato senza controllo e senza direzione, ad oziare in attesa.

Riducendo di numero gli allievi, l'Istruzione potrebbe essere fatta per grossi reparti, affidandola ad uno dei capitani in soprannumero più specialmente adatto, e se ne otterrebbe certo dei risultati pratici molto migliori.

*
.

La ferma volontà di *colpire nel segno* è uno dei fattori essenziali di riuscita nell'insegnamento del tiro: ed il soldato il quale non avrà dovuto subire, durante il suo addestramento, un complicato sistema regolamentare, potrà tanto meglio riuscire abile tiratore, in quanto che avrà meglio

potuto sviluppare la propria intelligenza, e la sua personale iniziativa.

Ci auguriamo quindi che la promessaci nuova Istruzione sul tiro, sfrondando l'attuale di tutto ciò che è inutile zavorra e pedantesco dettaglio, sia *un testo* perfettamente rispondente allo scopo ben definito che deve raggiungersi: e che le norme in essa trascritte siano veramente acconcie a formare dei tiratori abili, ben ammaestrati nella ricerca del bersaglio, e nello impiego del terreno: servano a sviluppare efficacemente l'iniziativa dei capi e dei soldati mercé una ben intesa progressione: impediscano poi formalmente che la massima « far presto » venga applicata allo svolgimento dei vari esercizi.

Il fine dell'insegnamento è la preparazione alla guerra, non quello di fare dei tiratori di bersaglio; ci tracci quindi la nuova Istruzione un sistema di insegnamento individuale *intenso e profondo*, che abbia costantemente di mira il fare del soldato un essere capace di rendersi sempre conto di quello che fa; così solamente potrà servire ad affermare e rinvigorire in lui l'idea della *offensiva ad oltranza*: posto che solo con un fuoco ben diretto si rendono possibili — ed in certi casi anche si può provocarle — le azioni tattiche per l'attacco.

Roma, giugno-agosto 1906.

ERCOLE MORELLI
capitano di fanteria.

PER LA SCELTA DEL SOLDATO AL CONSIGLIO DI LEVA

CONSIDERAZIONI, DIFESE E PROPOSTE

Ciò ch'io voglio sono dei fatti, fa dire a Tommaso Grandgrind il Dickens nel suo bel libro « I tempi duri ». Insegnate dei fatti, non altro che dei fatti: i fatti son la sola cosa di cui vi sia bisogno quaggiù. Non piantate altra cosa e sradicate tutto il resto.

E la gelida, matematica sentenza, che con tanto stupore fu udita ai tempi del Dickens, così poco da noi lontani, allorché idee, sentimenti, speranze si trovavano in piena efflorescenza di patriottismo e i popoli sorgevano a libertà e la faccia del mondo s'andava rinnovellando, quanto cammino non ha essa fatto nei pochi anni, che da quel tempo ci dividono!

Oggi, se Carlo Dickens tornasse, troverebbe la sua sentenza in pieno rigoglio di fortuna e di dominio, fatta anzi più concreta e assoluta ed impostasi così: Cifre voi datemi e colle cifre dimostrate i fatti, dappoiché il vivere è diventato un numero e la scienza della vita, che prima si chiamava filosofia, ora si chiama aritmetica.

Chi, invero, non si accorge che Tommaso Grandgrind lo siam diventati un po' tutti? Chi non lo sente l'impero dei fatti, il dominio del numero?

Può dirsi, che quasi non c'è nemmeno più bisogno, che ce la insegnino la sentenza amara del Dickens, dappoiché lo si sente e lo si vede, che tempi difficili sono appunto i tempi nostri ed un solo articolo è quello, che forma l'intero decalogo della vita moderna: tutto mettere a partito col massimo utile ed il minimo sforzo e dal risultato giudicare il merito e la bontà delle cose.

Fino a cinquant'anni or sono, scriveva recentemente il Leinhard, le Termopili, Salamina, Maratona, le epiche guerre puniche, le successive vittorie di Giulio Cesare facevano sussultare il cuore di tutti i popoli civili; oggi la transafricana, la transiberiana, la trasmissione della forza a distanza, ecc. ecc. attraggono molto più l'attenzione di tutti e ne assorbono la mentalità. Probabilmente, egli aggiunge, qualche dotta accademia europea od americana, verso la fine di questo secolo, bandirà il seguente concorso a premio: Dal punto di vista economico, che è il *punctum saliens* della vita, furono utili ai Greci le vittorie di Maratona e di Salamina ed ai Romani la vittoria finale contro Cartagine? Or questo essendo lo spirito dei tempi, o'è forse da meravigliarsi, che l'istesso metro si vada adoperando per le istituzioni militari? Non ha avuto forse la stessa accoglienza l'ideale di patria, questa sublime abnegazione, tormento e gioia dei padri nostri? Non ancora è scritta la storia del nostro risorgimento nazionale, non ancora è fatto il libro dell'eroismo dei nostri padri, che già i figliuoli, senza nemmeno attendere i nepoti, eccoli a gridare da un pezzo: Dateci il conto di ciò che avete fatto, dimostrategli se fu utile e profittevole l'opera vostra, perchè la vogliamo subito la nostra parte di profitto.

Come ricordo quel giorno dei miei bei tempi universitari, quando mescolato anch'io all'uditorio multiforme e fremente di quel sommo, che fu G. Bovio, lo udii a tuonare colla sua gran voce così: Alle epoche eroiche, o giovani, succedono le epoche dei mercatanti! Oh come a me e a tutti della mia età quella parola mercatanti ferì l'udito, non altrimenti che le crude parole fatte dire dal Dickens al suo protagonista, ferirono le anime generose dei padri nostri anelanti di riscossa e libertà! Ma i fatti, quei tali fatti di Tommaso Grandgrind non tardarono a riabilitare in me il significato della poco simpatica parola ed oggi tutti troviamo perfettamente giusto, anzi essenziale, che vi sieno più scuole di mercatura, che scuole di accademia e università e che ad ogni cosa si chieda un contenuto ed un profitto e che la vita di ogni individuo abbia un valore

economico e colla libertà economica si conquisti la libertà politica. La libertà, che non fa la fortuna di tutti, non è figlia di Dio; essa precipiterà, disse, qualche anno fa, Michele Coppino in un discorso rimasto memorando.

A che servirebbe, infatti, un'eroica rivoluzione politica, una santa guerra di libertà col rispettivo bilancio di vite troncate, energie spese, averi consumati, se tutto ciò non dovesse portare l'utile dei più e se inoltre la somma degli utili, come in buona mercatura, non dovesse superare la somma della spesa? E se quest'utile non potesse dimostrarsi, in qual modo noi, che apparteniamo e viviamo dell'esercito, potremmo difendere una tale istituzione dalle accuse rituali di organismo anacronistico, avanzo di barbarie, parasitismo sociale, regno della forza bruta e della violenza, casta chiusa nel culto e adorazione della forza ecc. ecc., se, a conti fatti, la misura dell'utile non potesse saldare favorevolmente la spesa? O non dovremmo, in tal caso, sentirci o diventare un po' antimilitaristi anche noi? E se dal campo del sentimento passiamo in un campo più elevato, alle superiori manifestazioni della scienza, anche qui la domanda, il grido è perfettamente lo stesso: Datemi dei fatti, datemi delle cifre, così reclama lo spirito ragionante dei tempi nostri.

Ed ecco che vediamo, ad esempio, che della chimica, della biologia, dell'igiene, tra le discipline scientifiche più progredite, sono particolarmente apprezzate e tenute in onore quelle branche, che meglio si son prestate allo sfruttamento industriale, a divenire rapidamente produttive, a dare un rendimento immediato, quasi direi matematico. Per contrario è rimasto solo e abbandonato lo psicologo, nel suo laboratorio, a sudare intorno all'eterno problema dell'essere, al perchè della vita; ed il filosofo non trova più un posto nemmeno nei congressi; e l'igiene applicata alla medicina vive di stenti e di compatimento ed ha dovuto attendere lunghissimi anni, per trovare dei legislatori ed ancora non trova degli esecutori; e noi professionisti delle classiche discipline ci guardiamo l'un l'altro, come trasognati e sperduti.

Insomma da ogni parte si ode ripetere, che non c'è tempo da perdere; che è troppo lungo l'indugio dell'analisi; che occorre la sintesi, urgendo concludere, e fare, e produrre e migliorare il prodotto. Dove non arriva la spiegazione, si sostituisce l'intuito; il calcolo prenda il posto del sentimento; il filosofo ceda il passo al matematico. Purché ci siano i fatti, non è indispensabile ci sia lo storico; le audacie saranno egualmente belle, anche senza i poeti, che le cantino ed i pensatori, che le consegnino alla storia.

Ma vogliamo noi per questo generalizzare il motto del Brunetière e gridare al fallimento delle idealità, all'inutilità del nostro passato, all'inanità delle nostre speranze?

E vogliamo proprio credere, che tutto il nostro famoso progresso, consista nella più volgare negazione della generosità, nel togliere ogni efficacia ai più nobili impulsi dell'azione, agli slanci del sentimento, alle abnegazioni sublimi dettate dalle più alte idealità, per sostituirvi il toruacento materiale più gretto?

No; io vorrei, che dell'effettivo indirizzo positivo moderno ci facessimo noi, medici militari, gli antesignani nell'esercito, di questo importantissimo problema storico e morale, perchè nella scelta del soldato e degli ufficiali, nella loro educazione fisica, nella loro educazione morale, nella conseguente selezione degli insufficienti, inadatti e pericolosi nulla gli manchi per essere un grande e possente istituto d'educazione, per un popolo che in molta parte ha tuttora bisogno di essere educato. Io vorrei che per un pezzo noi medici militari scrivessimo meno di scienza e più dei bisogni del servizio e anche nostri, mettendo in valore, come si dice, gli studi della nostra specialità e colle cifre, coi fatti, coi paragoni dimostrassimo quello che si fa, ma più quello che si potrebbe fare e avanzassimo proposte e affrettassimo soluzioni senza false modestie e sterili reticenze.

Tanto è tempo di convincersi, che giammai le istituzioni militari si concilieranno col carattere industriale della nostra epoca e coll'attuale spirito pubblico ragionante, sino a che si pretenderà, che vivano tuttora appoggiate e sostenute dal sentimento, all'infuori della persuasione. Vale di più il con-

senso dato dalla ragione, che quello dato dal sentimento; questo nasce, si esalta e svapora; l'altro si forma, si spande e può durare e fruttificare. Esse poi nulla hanno da temere dalla discussione e dalla critica.

Altre volte ho scritto, che in un paese come il nostro, ove l'esercito ha una missione complessa, civile, morale e politica insieme, esse non possono pretendere alla immobilità, tanto meno alla infallibilità. Al pari di tutte le istituzioni vitali, esse non devono restar ferme, ma temprare la loro vitalità nel perfezionamento continuo, coll'adattamento successivo alle successive necessità sociali, mai sottraendosi alle leggi dell'evoluzione, mai opponendosi al cammino vittorioso ed incessante dell'umanità, ma alimentandosi alla sola sorgente eternamente feconda, il moto. Come pel corpo umano vi sono malattie, donde, quando si guarisce, si esce rinvigoriti e più resistenti, così, in tutte le manifestazioni della vita, la negazione, la critica, la lotta finiscono col recidere ciò che non è vitale e rinvigorire tutto il resto. Aggiungasi, che una vera coscienza militare manca nel nostro paese e ben poco o nulla si è fatto per crearla, questa coscienza. Lo abbiamo visto in tante circostanze, che non con convinzione sentita e duratura, non con saldezza e costanza di apprezzamento, ma sotto lo scatto del momento e dell'opportunità sono state giudicate e apprezzate queste nostre istituzioni e noi con esse. Quante se ne dicono a cuor leggero, quante ne sentiamo, soprattutto noi medici militari, intorno a questioni essenzialiissime e anche intorno all'istessa opera nostra! Che non s'è detto, ad esempio, con gran superficialità, della grande questione della buona scelta del soldato, principio e fondamento della saldezza fisica di un esercito, necessità essenziale, ora che si parla tanto di elevamento della missione dell'esercito, questione che però non sa ispirare altro che critiche? E vediamo che nessuno si rende conto come questo servizio, già per sé stesso sempre assai difficile e delicato per tante ragioni, che è fuor di luogo star a dimostrare, lo è divenuto ancora di più, a misura che da una parte s'è imposta la necessità, che alcuno sfugga all'obbligo del servizio militare e dall'altra si afferma il bi-

sogno ineluttabile dell'elevamento della missione dell'esercito nella società civile. Intanto, perchè nascondere?, coll'importanza dei nuovi doveri da compiere non ha progredito nel nostro paese in egual misura l'innalzamento morale del popolo, nè abbonda troppo quella tanto necessaria saldezza fisica, donde si può trarre affidamento di sana costituzione mentale.

Certamente in teoria nessuno potrà trovar da ridire intorno alle incessanti raccomandazioni, che da tutti si fanno, di nulla trascurare per una buona scelta del soldato e di non limitarsi, nella visita medica al consiglio di leva, ad una visita sommaria, ma ricercare e tener presenti tutti quei dati, che la medicina e la biologia son venute additando, quali indici essenziali della robustezza della recluta, cioè il suo stato anamnestico e tutti i precedenti suoi e di famiglia. Però si è mai indagato a chi resta il maggiore vantaggio nella valutazione di questi dati e di queste notizie, se al medico che deve ricercarle, giudicarle, oppure alle reclute, che, bene spesso, possono facilmente sfruttarle a tutto loro esclusivo tornaconto, per sottrarsi al servizio militare? E si noti come questo, che era un fatto, il quale avveniva in ben modeste proporzioni, solo per avversione alla vita delle armi, presentemente è consigliato come arma di propaganda politica e non è facile prestabilirne nè la portata, nè le conseguenze.

Il pubblico continua, intanto, a giudicare della regolarità del servizio della leva e purtroppo anche della capacità e buona volontà dei periti sanitari, non già tenendo conto dell'insieme dei riscontri, donde può desumersi con maggiore sicurezza la bontà dell'opera dei periti medesimi e la solidità fisica di un esercito, cioè la morbosità e la mortalità, in confronto cogli altri eserciti, ma soprattutto dal numero delle riforme e dei rimandi, che hanno luogo poco dopo la chiamata alle armi. E se bene si considera, si troverà che ormai, nella questione in parola, non s'è riusciti che a scontentare tutti: l'erario che vede un enorme sperpero di danaro ed anche di serietà nella gran massa di gente giudicata idonea pochi giorni prima e poi

rimandata pochi giorni dopo, molte volte essendo stata già avviata ai corpi e vestita; gl'interessati e le famiglie, che in ciò vedono un danno ed un arbitrio; gl'istessi medici militari, che al certo non vi colgono allori, mentre poi sentono e possono dimostrare che, allo stato attuale delle disposizioni regolamentari, altri, al loro posto, con tutta sicurezza non avrebbero fatto meglio o di più.

È senza dubbio impressionante l'apprendere dalle cifre ufficiali, che i sottoposti a rassegna speciale, cioè al momento della loro presentazione alle armi o poco dopo, limitandoci all'ultimo quinquennio della statistica già pubblicata, furono 12,071 nel 1899, 16,079 nel 1900, 16,220 nel 1901, 15,333 nel 1902 e 16,599 nel 1903; mentre invece i sottoposti a rassegna di rimando, in tutto il resto dell'anno, furono costantemente in cifra assai minore e precisamente 8614 nel 1899, 7785 nel 1900, 7494 nel 1901, 7258 nel 1902, 7305 nel 1903. Ancora più impressionante è quest'altra notizia, che i rimandati definitivamente o temporaneamente per riforma, o per licenza di convalescenza, o rivedibilità per malattie ed imperfezioni ritenute anteriori all'arruolamento, furono 14,514 nel 1899, 17,820 nel 1900, 18,113 nel 1901, 17,174 nel 1902 e 18,223 nel 1903, mentre i consimili provvedimenti per malattie ed imperfezioni ritenute ad esso posteriori furono appena 6171 nel 1899, 6044 nel 1900, 5601 nel 1901, 5477 nel 1902 e 5681 nel 1903.

Ora di fronte a questo stato di cose c'è ben poco da almanaccare. Inutile, ad esempio, obbiettare, che trovasi in proporzione crescente anche il numero dei visitati e dei riformati dinanzi agli stessi consigli di leva, 21,44 % riformati nel 1899 su 364,647 visitati, 22,30 % nel 1900 su 343,833, 24,05 % nel 1901 su 377,626, 23,71 % nel 1902 su 384,560 e 25,05 nel 1903 su 391,413. Si avrà in risposta, che la quota degli arruolati in ciascun anno non risente dell'aumento della popolazione del Regno e del numero dei visitati ai consigli di leva, perchè a un dipresso è sempre la stessa: ad ogni modo, ad un maggior numero di riformati al consiglio di leva dovrebbe corrispondere un minor numero di riformati ai corpi. Inutile egualmente

tentare di far comprendere, che quando certi fatti si ripetono a lungo, quasi sempre nelle stesse proporzioni e certe cifre sono non solo costanti, ma anche imponenti, bisogna pur pensare a qualche altra causale, che non la sola volontà e capacità umana. Anche a questa obiezione si avrà in risposta, che le cifre, le quali impressionano, sono quelle delle perdite per malattie ed imperfezioni anteriori all'arruolamento e queste bisognava riconoscerle a tempo.

Ed invero una tale motivazione, per condizioni anteriori all'arruolamento, par fatta apposta per scoraggiare l'avvocato il meglio intenzionato. Il Cardarelli, nella seduta del Senato del 10 giugno 1904, diceva precisamente, che noi abbiamo tenuto nel nostro esercito un cumulo d'individui per poi riformarli od inviarli in licenza di convalescenza o in rivedibilità, cioè arnesi più o meno inutili; li abbiamo arruolati, vestiti, li abbiamo mantenuti per qualche tempo, li abbiamo magari curati e nutriti bene, se sono stati malati, abbiamo pagati i viaggi per farli venire sotto le armi e rimandarli in famiglia, senza un'utilità. E aggiungeva: Io, che non sono economista, vorrei sapere quanti quattrini ha dovuto spendere lo Stato per tutte queste migliaia di uomini accettati nell'esercito, per vestirli, per vitto, ecc., ecc., e per rimandarli alle loro case, con danno, oltrechè dell'erario, anche dell'esercito, delle famiglie, perchè voi avete sottratto al lavoro della famiglia un individuo, che non ha potuto servire come soldato e infine con danno della società, perchè essa vi domanda, sempre con ragione, conto di questo individuo, che non ha servito a niente.

Aggiungasi a ciò lo spettacolo poco edificante del rinvio alle case loro di soldati che, partiti dalle famiglie sani, robusti, spesse volte solo apparentemente, sono poi dopo qualche tempo rinviati malaticci, smunti, in condizioni di salute deplorevoli, a causa della maggiore vulnerabilità di questi individui, la quale si appalesa di fronte alle durezze, alla fatica della vita militare.

Quale il rimedio a questo stato di cose? Francamente mi sembra del tutto inutile continuare a insistere nelle solite raccomandazioni, che nelle visite presso i consigli di leva e

presso i distretti e i corpi si abbia a procedere sempre con la maggiore cautela possibile, badando a non ammettere nell'esercito individui di dubbia idoneità fisica, individui che non possono resistere alle fatiche del servizio militare, individui che debbono poi essere riformati e qualche volta dopo aver passato parecchio tempo in osservazione negli ospedali.

Se questo delle raccomandazioni fosse stato veramente il rimedio e se il risultato avesse dovuto corrispondere all'intenzione di chi lo ordinava e di chi doveva attuarlo, a qualche cosa sarebbero infine valse le tante circolari, sinora diramate in proposito e che oramai non si contano più.

Anche nella menzionata seduta del Senato fu citata la immane mancabile circolare, spedita poco prima, che a un dipresso cominciava come tutte le altre, prescrivendo che le visite mediche debbono sempre essere eseguite nel modo più accurato, il più completo, il più esatto; ma che perciò? Che forse il rinvio per malattie ed imperfezioni anteriori all'arruolamento è diminuito? O non abbiamo visto, piuttosto, che il numero di tali individui va crescendo ogni anno?

Or, come ho già accennato, quando il male non solo persiste, ma per di più va riaccredendo ed i comuni rimedi non lo guariscono, a qualche altra cosa bisogna pur pensare, per spiegarsi il fenomeno e a qualche altro rimedio bisogna pur ricorrere, per riuscire nella cura.

Farne questione di manco d'interessamento, non mi sembra il caso di poterlo neppure pensare; nella suddetta discussione del Senato, che fu quanto mai larga e documentata, si convenne precisamente in questo, cioè che la stessa entità delle cifre dei rimandati addimosta la grande cura che si ha, di fare una scelta accurata, per non tenere alle armi, se non gli uomini veramente validi. E fu ascritto a valentia e diligenza del corpo sanitario la pratica costante di riconoscere a tempo il malato e di mandarlo via non appena, dopo le affrettate visite al consiglio di leva e ai distretti, si ha il tempo di fare al reggimento una visita più pacata e completa e così riconoscere quelle malattie che prima non s'erano potute riscontrare.

La prova, infatti, che questa rigorosa selezione si fa, vien data dalla progressiva diminuzione della mortalità, essendo noto che questa, nell'esercito nostro, è scesa al livello della mortalità delle nazioni più privilegiate sotto questo aspetto.

Se dunque non è a parlare di difetto d'interessamento, di difetto di diligenza, tanto meno sembrami possa parlarsi di insufficienza dei periti sanitari. Se accantoniamo per un momento il servizio della leva e riguardiamo all'andamento di tutto il resto del servizio, di quanto questo non s'è andato indiscutibilmente perfezionando in ogni sua branca! La spinta economica, la gara, la lotta per la vita, che formano il momento storico presente e prevalente di ogni manifestazione sociale, non potevano rimanere estranee anche a questo genere di attività; il Loria faceva di recente osservare, in una sua conferenza, che dove la causa economica agisce, aumenta perfino la diffusione della coltura.

Ed io ricordo, che il compianto colonnello medico Bonalumi, iniziandoci nello studio della medicina militare, ci raccontava, raccapricciato, le devastazioni, che in tempi non lontani le epidemie facevano negli eserciti; e le stragi della congiuntivite granulosa presso di noi, per cui interi reparti di armi a cavallo non avevano financo potuto prendere parte alla campagna del 1866; e la triste odissea dei tubercolotici; ed i teatri anatomici pieni di cadaveri di morbillosi all'epoca dell'arrivo delle reclute alle armi; e l'inerzia operativa in una quantità di affezioni chirurgiche e tante altre cose egli aggiungeva, invogliandoci e incitandoci a studiare e farci onore.

Ora, fortunatamente, nel nostro esercito son diventate una rarità diagnostica la più parte delle malattie infettive, contro le quali ha potuto più attivamente svolgersi l'azione preventiva del medico; ed in quanto a chirurgia, senza star a citare altri fatti, si è giunti a poter vantare un bilancio di ben 597 operazioni radicali d'ernia nell'anno 1903, di fronte a soli 17 casi nel 1893, con appena il 0,02 p. 100 d'insuccessi sino a due anni fa e con 0 p. 100 d'insuccessi da due anni a questa parte. E notisi come, essendo disposizione del nostro regolamento, che le operazioni cruenti non si possono

imporre, è chiaro che un così gran numero di operati dimostra all'evidenza la fiducia degli operandi negli operatori. D'altra parte poichè a questi volonterosi nessuna ricompensa o particolare distinzione ne viene, che anzi da taluni casi occorsi, fuori e dentro l'ambiente militare, non è esclusa la prospettiva di un giudizio per rivalsa di danni, in caso d'insuccesso, è evidente che ci troviamo di fronte al più genuino volontario e disinteressato zelo operatorio.

A questa digressione son ricorso soltanto per dare una altra prova al mio asserto, che in altro campo bisogna ricercare la ragione dei lamentati difetti nel servizio della visita agli iscritti di leva e alle reclute ed io osservo, che la spiegazione bisogna, senz'altro, riconoscerla nel modo farraginoso come attualmente si è obbligati a praticare detta visita, così ai consigli di leva, come ai distretti, ciò che il senatore Cartarelli di lui « visita menatografica, per le » in poche ore passano dinanzi al povero medico centinaia di individui ed egli non ha neppure il tempo di mettere « a tutti la mano sul cuore ».

Io ho voluto approfondirla questa questione ed ho trovato, che negli ultimi cinque anni, dal 1899 al 1903, i giovani che dovevano essere visitati ai consigli di leva sono rappresentati da un minimo di 387,444 nel 1900, ad un massimo di 453,640 nel 1903. Detraendo i non presentatisi per cancellazione dalle liste d'estrazione, o per legali motivi, o perchè arruolati all'estero, o riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, o infine perchè renitenti, la cifra degli effettivamente visitati, come ho già detto, fu nel 1899 di 364,747, nel 1900 di 343,833 e poi progressivamente nel 1901 di 377,686, nel 1902 di 384,560 e nel 1903 di 391,413.

Fermandoci a quest'ultima cifra e dividendola pel numero delle sedute ordinarie di leva, che furono, nello stesso anno 1903, per tutti i consigli di leva 5183, si ha che per ogni seduta furono visitati 75 individui in media. Infatti il § 17 dell'istruzione permanente per le operazioni di leva prescrive che, tenuto conto delle presumibili assenze degli iscritti, il consiglio di leva debba visitarne circa 100 per

seduta ed in determinate città, dove l'affluenza è maggiore, circa 200; però in questo caso al consiglio vengono assegnati due ufficiali medici anziché uno.

Ora stando così le cose, il tempo, o meglio i minuti, che il medico può destinare a ciascuna visita, si conterebbero già sulle dita di una sola mano, se le sei ore di durata, stabilite dal predetto § 17 per ciascuna seduta, potessero essere, ininterrottamente, con una continuità cinematografica, dedicate interamente alla visita degl'iscritti. Viceversa i minuti si riducono a uno, a due, a tre al massimo, per ciascun individuo, se si considera che vi son pure i contrassegni personali a dover indicare e vi sono i documenti da esaminare e redigere e questi ultimi non sono mai pochi e c'è le discussioni da sostenere ed infine non bisogna dimenticare, che la macchina uomo è una macchina come tutte le altre ed ha pure bisogno di qualche istante di sosta e di riposo.

Ben altro, quindi, che esaminare l'iscritto colla massima diligenza ed oculatezza, come prescrive il § 73 della suddetta istruzione sulla leva e ben altro che pensare a quello, che tutto il mondo sa e ripete con aria di gravità e di novità ad ogni inconveniente, cioè che la sola via per assicurarsi, che il soldato presenti tutte le note della robustezza, è quella di visitarlo completamente, non solo, ma di conoscere il suo stato anamnestico, ossia tutti i suoi precedenti ed insieme con questi quelli di famiglia. Certo non si vorrà supporre, che soltanto il medico militare non sappia, che non è dato altrimenti conoscere la costituzione del visitando, la sua resistenza, la sua vulnerabilità, le malattie che non si rivelano in alcun modo con l'osservazione diretta. È noto che le società di assicurazioni si regolano appunto così e così facciamo noi pure, per i nostri privati bisogni, quando dobbiamo metterci una persona in casa o assicurarci della salute di qualcuno. Salvo che nel caso della leva noi ci troviamo a voler raggiungere lo scopo senza i mezzi, non altrimenti che facciamo in tante altre circostanze della nostra vita leggiera e pretenziosa.

Infatti, come poter fare tutto ciò nei brevi istanti, che dura la visita medica al consiglio di leva? Ed all'assoluta mancanza

del tempo necessario, indispensabile, aggiungasi la preoccupazione di dover pure salvare la propria responsabilità, che specialmente nel servizio della leva è messa al più pericoloso e duro cimento.

Pur troppo dobbiamo confessare, che ai tempi nostri e per tante altre cose al sentimento del dovere abbiamo sostituita la paura della responsabilità. Rammento come fosse adesso, quando il nostro professore di filosofia al liceo, con un colpo certamente ben dato al fragile bagaglio delle nostre convinzioni religiose, credette averci iniziati al culto della morale positiva, facendoci osservare che, in sostanza, era egoismo bello e buono il monito biblico dell'*unum dabis, centum habebis*, mentre i tempi nuovi al concetto egoistico cristiano avevano oramai sostituito il concetto altruistico del dovere pel dovere. Chi avrebbe allora osato di far penetrare nelle nostre fervide fantasie d'improvvisati iconoclasti il dubbio, che ben presto gli anni avrebbero invitato a scegliere quale degli inferni fosse preferibile, se il problematico inferno biblico, oppure quello reale e veramente terribile di ogni giorno!

Ma lasciando ai discettatori del libero arbitrio questo tuttora seducente argomento moralistico, sta il fatto, che la paura di compromettersi, l'ossessione della propria responsabilità da salvare giuoca una parte assai importante nella opera del medico al consiglio di leva.

Quanti giudizi d'idoneità son dati non per persuasione, non per convincimento scientifico, ma al solo scopo di salvarsi dal possibilissimo sospetto di avere ceduto ad influenze, se non alla corruzione! In quanti casi di dubbia idoneità, nei quali il beninteso interesse della validità fisica dell'esercito dovrebbe consigliare la riforma, o tutt'al più un'idoneità condizionata, che per giunta la nostra legislazione non prevede, il medico modula a modo suo il vecchio adagio dell'*in dubiis pro reo* in quello *in dubiis pro me*!

E la preoccupazione, o meglio l'ossessione di far salva la propria responsabilità, è un fatto antico, forse oggi un po' meno, che ai primordi del nostro risorgimento politico, quando la durata del servizio militare non era così breve ed enorme-

mente maggiore era l'avversione per la vita delle armi. Il compianto colonnello medico Bonalumi, che ho già nominato e che non ho parole per sempre più nominarlo con riverenza maggiore, giacché si deve a lui il merito di aver fondata su solide basi la medicina legale militare in Italia, ci consigliava persino, a sgravio di responsabilità, di non omettere la precauzione di preferire la compagnia dell'ufficiale dei carabinieri, quando si sarebbe andati alla leva. Oh santa semplicità, pur troppo riuscita anch'essa inutile, come tutte le circolari di cui abbiamo parlato!

Fatto sta, che mai il legislatore è intervenuto con alcuna misura a mettere il perito sanitario in grado di dare il suo parere colla indispensabile serenità; sicché siamo ancora a questo, che fino a quando l'essere comandato alla leva rappresenterà pel medico, non l'occasione di fare un buon servizio, non la possibile ambizione di fare meglio che in passato o di un altro, ma invece il proprio salvataggio da compiere e l'ossessione di non tornarne coi panni laceri, continueranno a piovere circolari e recriminazioni e l'erario griderà al danaro sciupato e le famiglie grideranno di essere state inutilmente disturbate e danneggiate ed il medico stesso, siamo giusti, avrà pure il diritto di dire: Prima mettetemi in condizione di poter fare il mio dovere e poi giudicatemi.

Che fare, intanto, di fronte a tale stato di cose? Sempre che ho avuto occasione di occuparmi di cose inerenti alle nostre istituzioni militari, ho ritenuto esiziale addirittura il fermarsi al comodo ufficio del censore; discutiamo, criticiamo pure, ma per correggere ed edificare, non per distruggere. È prova di sapere il poter convincere gli altri, diceva A. Brofferio e la formola « conoscere è potere », è certamente più esatta e meno romantica dell'altra « volere è potere ».

Il consiglio logico, quale s'immagina a tutta prima, che il medico, invece di visitare sino a cento iscritti per giorno, ne visiti meno, per aver modo di fare la visita colla diligenza ed oculatezza raccomandata dal regolamento, avrebbe, nelle condizioni presenti della nostra economia nazionale,

tutta l'aria d'ingennità o d'ironia. Rassomiglierebbe troppo al caso della famosa regina, che al popolo tumultuante per mancanza di pane, faceva domandare perché non mangiasse *herbes* e dinoterebbe un'imperdonabile amnesia, giacché il motto del Sella, l'economia sino all'osso, ha trovato sempre nell'esercito il terreno più propizio di cultura e fu proprio l'esercito con particolare predilezione ed unanimità designato per tali esperimenti.

Infatti, dove s'andrebbe colla spesa e per quanto tempo si trascineranno le operazioni di leva, se si limitasse il numero dei visitatori per ciascun giorno, e si fronte a una massa di lavoro continua si meglio a giovani la visita? Invece il rimedio bisogna chiederlo alle cifre, ai fatti, come voleva il Grandgrind del Dickens e non alle perorazioni e alle parole, che tali e non altro furono i rimedi consigliati sino adesso. E nella categoria della realtà e dei fatti ci metteremo, se il rimedio risponderà al concetto, che è guida e norma della vita moderna, cioè il massimo rendimento utile col minimo sforzo. In Italia abbiamo, per le provincie, 205 consigli di leva, i quali occupano, coll'attuale sistema di fare la leva, 205 ufficiali medici; aggiungendovene altri 16, per i 16 consigli dove è prescritto di assegnarne due, affine di poter visitare sino a 200 iscritti per giorno, si ha un totale di 221 periti sanitari, che ora si adoperano per il servizio della leva. Ora se questi medici invece di mandarli uno per ciascun consiglio di leva, a far la visita cinematografica, così opportunamente definita dal Carlinelli e ad addossarsi, da soli, tutto il peso della responsabilità del delicatissimo e non facile servizio, si riunissero in commissioni collegiali, come si pratica per l'esercito svizzero, di tre membri per ciascuna, possibilmente un ufficiale superiore medico presidente e due capitani medici membri, ecco dato ai periti sanitari il modo di fare la visita con tutta diligenza ed oculatezza e di esprimere un giudizio sereno, senza preoccupazione per la propria responsabilità. Senza che i molti giudizi, i quali attualmente si formulano in secondo tempo, ad altre visite successive, potrebbero essere dati, seduti e stesi, e a ogni sorta di van-

taggi. Altri benefici si otterrebbero adottando, oltre alla commissione medica collegiale, anche la diversa categoria d'idoneità fisica, quella per servizio attivo alle armi e quella per servizi ausiliari sedentanei. E non esito ad affermare, che anche questa misura riuscirebbe efficacissima per far discendere di botto la grossa cifra dei rimandati, non appena si presentano alle armi, così come s'è detto, fatto che tanta impressione va destando dentro e fuori dell'ambiente militare.

Ed il modo d'inviare una commissione medica collegiale ad ogni consiglio di leva, senza aumentare il numero dei medici, c'è anch'esso ed è di rendere mobili le commissioni suddette e che l'apertura dei consigli di leva non sia contemporanea, come ora, in tutto il Regno, ma che invece in ogni corpo d'armata si aprano contemporaneamente i consigli più lunghi e quelli brevi si aprano uno dopo l'altro, consecutivamente.

Da un calcolo, che ho fatto coi manifesti di leva alla mano delle prefetture e sottoprefetture, ho rilevato che possono essere classificati così i consigli di leva quanto a numero di sedute: vi sono 39 consigli che hanno non più di 10 sedute, 83 non più di 20, 43 non più di 30, 25 non più di 40 e 15 più di 40. Ferma restando l'attuale durata della sessione di leva, che è di circa quattro mesi (per la leva in corso il periodo va dal 3 maggio al 31 agosto), si dovrebbe disporre che per i 15 consigli, eccedenti le 40 sedute, si dovrebbero nominare altrettante commissioni collegiali; per i 39 consigli aventi un numero di sedute non superiori a 10, potrebbero bastare 8 commissioni collegiali e così via in proporzione. Il calcolo da me fatto importa, che con 72 commissioni e quindi con 216 periti, anche un po' meno dei 221, che attualmente si adoperano, si potrebbe fare tutto il servizio, lasciando immutato il numero delle sedute dei singoli consigli di leva, a tutto beneficio della durata della visita medica, in modo che questa possa riuscire effettivamente seria ed esauriente. Tutto, però, porta a credere molto probabile che, deferendo la visita medica ad una commissione di tre periti, di grado non inferiore a capitano, per trarre così profitto anche dalla pratica del servizio dei periti stessi, il numero

delle sedute potrà diminuirsi, soprattutto per i consigli di leva brevi e per le sedute suppletive. Conseguentemente non mancherebbe neppure il modo di assegnare qualche ufficiale medico in più alle commissioni presso quei consigli di leva, ove i visitandi sono 200 al giorno.

Di più, coll'adozione delle commissioni di periti, si potrebbe fare più larga parte alla facoltà agl'iscritti di esibire certificati medici di autorità sanitarie riconosciute, certificati di notorietà, autorevoli testimonianze, ecc., senza stare ad attendere, che tali documenti vengano richiesti dai direttori degli ospedali militari, come attualmente prescrive l'avvertenza 30 dell'elenco delle imperfezioni ed infermità, che esistono dal servizio militare, allorché l'individuo è inviato in osservazione. Beninteso che per questi documenti continuerebbe a valere l'attuale disposizione regolamentare, che essi non possono essere accettati, né sono accettabili giuridicamente, in qualsiasi caso, come un vero e proprio giudizio di malattia di un iscritto, spettando sempre al consiglio di leva il decidere sulla fisica condizione dell'iscritto stesso.

Ormai è tempo d'intendersi e di venire ad una conclusione in questa questione dei documenti, che l'iscritto potrebbe presentare a chiarimento della sua presunta inabilità al servizio militare. È noto che c'è una forte corrente, la quale vorrebbe che tutti gl'iscritti si presentassero con un modulo informativo, una specie di cartella biografica, con tutti i dati anamnestici più minuti e particolareggiati, sia riguardo agli antecedenti ereditari, che agli individuali e colle notizie precise sui precedenti morali e sulla derivazione delle singole reclute.

Io però mi trovo di aver già dimostrato nella mia ultima memoria « *La leva militare dal punto di vista morale* » che questa proposta rappresenta il tallone di Achille di quanti con dottrina, quanta se ne vuole, ma con ben poca conoscenza del meccanismo ponderoso delle operazioni del reclutamento e perciò con ben poca pratica, si sono lusingati di risolvere il problema degli inconvenienti delle affrettate visite mediche delle reclute, consigliando gli stessi metodi e le stesse indagini, che con tutta pacatezza e serenità vengono usati

nei gabinetti scientifici e nei reparti d'osservazione manicomiali.

A prescindere dalla citata lunghezza delle operazioni di reclutamento e conseguente spesa per tener occupate le relative autorità civili e militari, non occorre star a dimostrare, che l'osservazione completa e lo studio della personalità fisica e mentale di un individuo non si fa in meno di un mese e tuttavia quante poche volte si potrà aver ragione sicura di chiedere in prestito alla filosofia scolastica il suo *ipse dixit* senza pericolo, che Galeno venga a dir sì, quando Ippocrate aveva detto di no? Infine per questa massa di medici inquirenti, che per necessità dovrebbero chiamarsi a sussidio dei non molti medici militari, bisognerebbe pure disporre di una buona cassa, dove andare ad attingere le relative vacanze, se è vero il principio economico, che il compenso è nell'istesso tempo prezzo e stimolo del lavoro. Invece colla ideale commissione mediche ai consigli di leva si potrebbe rimodernare e meglio disciplinare la procedura, in gran parte esistente, degli atti e documenti liberamente presentabili al consiglio di leva. Attualmente, come si è detto, ciò è in facoltà dei direttori d'ospedale ed è pratica costante, sempre quando gli iscritti alleghino precedenti morbosì riferibili a malattie degli organi respiratori e a psicopatie. Anzi per quest'ultimo caso non è da ora, che l'autorità militare ha abdicato addirittura ad ogni sorta d'intervento, essendo prescritto di dare assoluta importanza al fatto, che l'individuo fosse stato ricoverato e curato in un manicomio. Quando poi l'individuo si trovasse ricoverato in uno di questi pubblici stabilimenti, basta a stabilire l'entità del fatto l'autentica esplicita dichiarazione del direttore tecnico dello stabilimento stesso.

In tal modo verrebbe fatta più larga parte al principio moderno del prevenire sin dove si può, anziché reprimere e verrebbe data una giusta soddisfazione agli interessati e alle famiglie, concedendo loro la facoltà di presentare prima e spontaneamente quei documenti, che ora si richiedono dopo. Aggiungasi, che buona parte di questi documenti potrebbero avere altresì la loro importanza nei casi, che vanno

rendendosi sempre più frequenti, di diritti, che s'invocono per malattie ed imperfezioni attribuibili a cause di servizio.

Inoltre, sempre quando si potesse contare sulla garanzia, e offre il giudizio dato da un collegio di periti, più che quello dato da un medico solo, un'altra innovazione mi sembra possibile a sperimentare, la riforma dell'istituto della rivedibilità, che, com'è attualmente, non è immune da difetti e per lo meno non risponde in tutti i casi. Spessissimo il provvedimento della rivedibilità sia di un anno, sia di due, offre alla recluta un tempo troppo breve per potersi aspettare favorevoli e decisive modificazioni e si potrebbe sostituirla in forma transitoria, una specie di lungo rimando ad un anno determinato, quando l'organismo avesse avuto tempo sufficiente per rifarsi dell'imperfezione dei vent'anni. Quanti giovani floridi e robusti a 25, a 30 anni, ripetono, sorridendo, che essi furono riformati per debolezza di costituzione, per deficienza dello sviluppo toracico e simili motivi!

Or io non ho altro ad aggiungere circa la riforma, che ho proposto delle operazioni di leva, colla sostituzione del collegio di periti sanitari al perito unico; a parer mio essa è la sola capace di raggiungere le maggiori semplificazioni con tutte le desiderabili garanzie. L'altra necessità, di cui pure si parla tanto, nel Parlamento, dalla stampa, da tutti, quella di risolvere il grave problema dei delinquenti precoci, dei recidivi ed incorreggibili, che in misura crescente arrivano alla leva, mi trovo d'averla già trattata in altre pubblicazioni e, mi sia permesso il dirlo, trattata in maniera obbiettiva, pratica ed esauriente.

Ho fra mani un memoriale di uno dei nostri più bravi generali e vi leggo queste considerazioni: « Troppi delinquenti sono ammessi al servizio militare; il numero dei delinquenti ammessi all'onore di vestire la divisa militare aumenta ogni giorno in proporzione allarmante. La fanteria di linea ne riceve forse in proporzione una quantità molto maggiore che non le altre armi ». Ed il memoriale riferisce il caso di un reggimento, che ha ricevuto coll'ultima leva, fra i tanti altri, un iscritto con 16 condanne per furto ed un altro con 8 condanne per reati vari, avendo an-

cora da scontare quattro anni di domicilio coatto. Attorno ad essi si sono collegati altri iscritti di cattivi precedenti, formando una vera associazione di ladri, che operava furti con destrezza fuori della caserma.

La questione, come si vede, è più che matura; ogni tanto qualche nuova tragedia di caserma, qualche nuovo scandalo, viene a confermare, come ce ne fosse ancora bisogno, che è al bagaglio malsano, che l'iscritto porta con sé all'entrare nell'esercito, che bisogna attentamente badare, come con dati di fatto potei dimostrare sin dal 1899, visitando e studiando i condannati agli stabilimenti militari di pena.

La recente tragedia di Torino non ci ha appreso nulla di nuovo, giacché anche in questo caso non è possibile alcun paragone tra le 14 condanne del soldato Di Maggio e la insignificante occasione, che accompagnò il suo atto criminoso; tra il bagaglio di ciò, che egli ha portato dalla sua famiglia, dall'ambiente e nel modo come s'è esplicato e ciò che ha trovato nel reggimento, nel nuovo ambiente, fra altri compagni, di fronte ai doveri del nuovo genere di vita.

Ed i rimedi sono ormai noti, perché da tempo discussi e accolti e presentati alle autorità competenti ed ormai entrati nella coscienza di tutti. Sicché il voto a fare, è ancora quello, che espressi il passato anno, quando un altro scandalo, quello del soldato Lombardo a Cuneo, provocò severi e non benevoli apprezzamenti sui metodi dell'attuale reclutamento, cioè, che si riesca a vincere le difficoltà dell'ingrannaggio dei nostri poteri legislativi, in modo che questi individui di tristi precedenti arrivino già scrupolosamente indicati sulle liste di leva, per poter essere attentamente studiati ed eliminati o sorvegliati, a seconda dei casi; che sia fatta la revisione dei motivi di esclusione dal servizio militare per indegnità, comprendendovi talune condanne per reati di sangue con premeditazione e recidiva specifica; infine che sia adottata, anche pel nostro esercito, la categoria degli idonei ai servizi ausiliari, per assegnarvi quelli per i quali fosse prudente non sforzare la resistenza oltre il giusto limite o metterli in condizioni di non poter nuocere.

Tanto a questa suddivisione d'idonei e meno idonei si addiviene anche ora, ma indirettamente ed in secondo tempo, essendo prescritto, che le reclute inabili a prestare servizio nelle unità mobili possano essere utilizzate presso i depositi reggimentali, ovvero alle compagnie di sussistenza e di sanità. Senonché ciò avviene soltanto dopo innumerosi intoppi, inabilità presso un corpo attivo e con complicazioni di pratiche, scapito di spese, senza alcun utile pel servizio e senza il beneficio, che la via tale facilita, quando fosse immediata e diretta, potrebbe trarsi per la massa degli individui difficili e pericolosi, ora accennati.

Certamente mettendo mano alla nostra pesante legge di reclutamento ad altre necessità verrebbe fatto di provvedere, altre semplificazioni si renderebbero possibili.

Ad esempio la semplificazione della composizione dei consigli di leva, essendo di molto mutato lo spirito pubblico rispetto al tempo, quando certe rappresentanze furono create; l'abolizione dell'estrazione del numero e conseguenti ponderose e costose operazioni, quando si potesse adottare la ferma unica; l'abbreviazione delle diverse fasi, colle quali si esplica ora la leva, cioè l'estrazione del numero, la visita medica al consiglio di leva, l'arrivo ai distretti, l'arrivo ai corpi.

Osserva un distinto ufficiale, che tra l'attesa dell'estrazione del numero e la visita medica e la chiamata alle armi il sistema attuale si traduce in uno scompiglio, pel quale la gioventù così detta della « classe », senza che i più in sostanza vadano poi effettivamente a fare il soldato, perde quasi un anno, sviandosi dal lavoro, abbandonandosi a baldorie e a disordini. Questi disordini un tempo erano disgustosi soltanto, ma ora, cambiato tono e divenuto l'uomo più animale politico di quel che lo pensasse Aristotile, sono in via di riuscire anche pericolosi.

L'ideale sarebbe, secondo l'ora accennato, che all'arruolamento seguisse senz'altro l'incorporazione e che l'assegnazione alle diverse armi avvenisse, per quanto è possibile, agli istessi consigli di leva. Inutile dire che a questa, come alle altre ora accennate riforme, per nulla si opporrebbe l'adozione della commissione di periti sanitari, nel modo da me proposto.

Intanto non mi resta che concludere. E per concludere dirò, che anche in una questione così complessa e incresciosa, come quella della leva, per la quale noi poco fortunati medici militari siamo il bersaglio di critiche metodiche per colpe non nostre, è bastato ristabilire la verità, fare appello ai fatti, alla realtà delle cose, per trovare la soluzione naturale.

Così ancora una volta abbiamo la prova che, presso di noi, in questa come in tante altre cose, si parla e si discute fuori delle leggi della vita, inconsci o immemori del dovere di porzionare i mezzi allo scopo e ci piace più fare dell'accademia e della critica, vuota e metodica, anziché renderci conto di quel che le cose sono in realtà. In ciò meritiamo perfettamente l'appunto che lo Schopenhauer fa ai Tedeschi, il cui particolare difetto, egli dice, è di voler cercare nelle nuvole, ciò che sta ai loro piedi. Come pure ancora una volta abbiamo avuto la dimostrazione della necessità di seguire i tempi e di saperli interpretare, facendo entrare la vita nelle nostre istituzioni, come nella nostra maniera di pensare e di sentire. Ed i difficili tempi nostri ci dicono, che la prima gioia e il primo dovere della vita è di semplificare e agire, fare di più e più presto, dal poco saper derivare il molto e quando non si può spendere di più, bisogna saper spender meglio.

Particolarmente noi medici militari dobbiamo essere consci di questo portato dei tempi e se nell'ambiente sociale lo scienziato puro è scomparso e gli è sottentrato lo scienziato industriale, dimostriamo che noi anche di ciò siamo capaci nell'esercito: sarà questa la migliore difesa, che potremo fare di noi stessi. Ministri di una professione per sé stessa rischiarata da così poco sole e allietata da tanta poca gioia, la quale ci portò via i più bei anni della nostra gioventù; carichi di responsabilità e doveri svariati e in gran parte sconosciuti; acclamati nell'ora del pericolo e del bisogno, ma remunerati di una carriera, in cui persino le lodi si risolvono in soddisfazione negativa, giacché gli stessi, che lodano, convengono, ma non provvedono acciò il corpo sanitario non resti nel nostro esercito alla coda di tutti, noi

medici militari sentiamo, a preferenza di ogni altro appartenente alla famiglia militare, il morso del dubbio circa la nostra sorte, dubbio infiltratosi goccia a goccia nelle anime nostre. E sentiamo il peso della grigia nebbia, che ci fascia l'anima, dell'atmosfera di avversione e d'indifferenza, che ci grava d'intorno e la mancanza di un po' di fede, di un po' d'amore, che valga a temperare la gravità dei nostri doveri e la mediocrità del nostro destino, come con frasi indovinatissime, grondanti amarezza, si esprimevano ultimamente l'Olivieri Sangiacomo e il Bechi e come si legge in tutta la dolente letteratura militare, germinata abbondante negli ultimi tempi, in una espressione di mestizia e di sconforto, che da sola dovrebbe bastare a cattivarle simpatia e considerazione, giacché, nonostante tutto, non il pensiero della reazione la ispirò, ma l'amore di questo esercito, la passione del nostro paese e il duolo di vedersi sminuire nell'affezione e nella gratitudine.

Dico duolo, perché tutte le apparenze menano ormai a ridurre la vita delle armi alle proporzioni, né più, né meno, di una usuale prestazione d'opera e nessuno considera quanta poca proporzione rimanga tra i doveri e i doveri. Duolo che una volta svaniti certi entusiasmi e tramontato l'eroismo, rotto l'equilibrio, con poche mani si alzino ai tempi nostri a plaudire a chi porta scritto sulla propria bandiera il motto « *Alitis servendo consumor* » ch'è la divisa obbligatoria dell'ufficiale italiano. Tenenze, necessità, altri ideali non fanno più apprezzare simili altitudini di sentire; Giosuè Carducci, quando scrisse il memorando discorso commemorativo per la morte di Garibaldi, si piacque trasportarsi colla fantasia alata al venticinquesimo, ventiseiesimo secolo, quando altre generazioni e altre leggi governeranno l'Italia, tanto egli ritenne l'epoca nostra incapace persino di saper degnamente apprezzare il sacrificio altrui!

Né è della natura umana valersi costantemente del prezioso consiglio di uno dei nostri più vividi ingegni moderni, lo Stoppani, il quale diceva esser bene che l'uomo abbia due professioni, una per vivere, l'altra per sentire la vita. Tale fortuna toccava bensì una volta, quando l'esercito era

il tempio dei sacri entusiasmi e gli anni trascorrevano sereni, perchè se la vita militare dava appena da vivere, molto per contrario procurava per ricordare e per sognare.

Tuttavia non perdiamoci di animo, ancora uno sforzo per elevarci sulle diffidenze, sui clamori, sui rancori, sugli egoismi, sui dibattiti ingiusti e ci accorgeremo, che dentro di noi c'è qualche cosa d'impreveduto, di segretamente riposto, come una riserva disconosciuta, che trascende i canoni dell'odierna mercatura. Lo abbiamo visto col « Romanticismo » di Rovetta, che è bastata la descrizione di certi tempi eroici, la ripetizione di un certo giuramento, il ricordo di certe audacie fortunate, per farci assistere a fremiti, ad applausi che credevamo in disuso.

Noi medici in tutto questo possiamo portare qualche cosa di più, che non il solo entusiasmo, perchè abbiamo il valido appoggio dei nostri studi, i quali ci dicono, che come nell'ordine fisico si è al sole, all'aria, alla vastità del mare, che è commessa l'opera grandiosa della disinfezione e del rinnovamento di ogni cosa vivente, lo stesso è dell'ordine sociale e delle sue istituzioni. E perciò non è senza fondamento l'augurio che, lasciate il passo alle discussioni e calmata la tempesta, avvenga dell'esercito e delle cose nostre come dell'oceano, pel quale le tempeste sono appunto quelle, che gl'impediscono di corrompersi.

Roma, agosto 1906.

LUGI SOARANO

capitano medico all'ispettorato di sanità militare.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1884

Continuazione e fine — Vedi dispensa I A

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1884, facciamo seguire le altre importanti notizie che si trovano nella relazione di cui trattasi e che interessano tutti coloro che si occupano di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,717 sedute, delle quali 5,263 furono ordinarie e 1,454 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	3,555
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,135
da un consigliere provinciale, per sedute .	27
	<u>6,717</u>

Nelle suddette 6,717 sedute:

intervenero i due consiglieri provinciali a sedute	391
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	2,908
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,418
	<u>6,717</u>

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva, ed in quelli di Altamura, Caltanissetta, Castoreale, Catanzaro, Comacchio, Imola, Isernia, Massa, Nastro, Oristano, Reggio Emilia e Termini Imerese i consiglieri provinciali non intervennero a nessuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Nel corso della leva sulla classe 1884 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo

art. 85 della legge sul reclutamento, che 7 giovani della classe stessa, stati riformati dal proprio consiglio di leva, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 7 rivisite fu il seguente:

4 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare e 3 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella 1^a categoria, come loro spettava.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Pel fausto avvenimento della nascita di S. A. R. il principe ereditario, fu largita, con Regio decreto 17 settembre 1904 n. 517, una amnistia ai renitenti ed omessi di leva ed ai militari stati denunziati disertori o mancanti per inobbedienza alla chiamata alle armi.

Pei renitenti ed omessi dimoranti nel regno il regio decreto d'amnistia ebbe effetto fino al 31 dicembre 1904; invece per quelli residenti all'estero fu ammesso che potessero regolare la loro posizione sino al 31 dicembre 1905.

I risultati dell'amnistia sono nella Relazione in parola riassunti in due prospetti; l'uno comprende i renitenti ed omessi che risiedevano nel regno, l'altro quelli che dimoravano all'estero, avvertendo che in quest'ultimo le indicazioni sono limitate fino alla data del 30 giugno 1905.

I renitenti dimoranti nel regno, stati ammessi a tutto il 31 dicembre 1904 al godimento dell'amnistia furono in complesso 4,903, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1866 ed anteriormente)	3,136
Riformati, dichiarati rivedibili o rimandati per legali motivi	675
Arruolati in 1 ^a categoria	859
» 2 ^a »	7
» 3 ^a »	226
	4,903

Gli omessi dimoranti nel regno che fruirono della amnistia furono 10, dei quali 3 incondizionatamente perchè nati anteriormente al 1867, 2 furono arruolati in 1^a categoria e 5 furono riformati, dichiarati rivedibili o rimandati per legali motivi.

I renitenti residenti all'estero che furono ammessi alla stessa amnistia, fino al 30 giugno 1905, furono 3,870, distinti come appresso:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1866 ed anteriormente)	2,280
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel regno, perchè trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	1,071
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel regno, perchè non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva	519
	3,870

Gli omessi residenti all'estero ammessi alla stessa amnistia, fino al 30 giugno 1905, furono 35, dei quali 18 incondizionatamente, perchè nati anteriormente al 1867, 16 rimanendo all'estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel regno.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1884, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 26,503, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari.	16,370
presso i vari corpi dell'esercito	10,133
	26,503

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati . . .	7,971
rimandati alla leva successiva come rivedibili . . .	6,492
confermati idonei a continuare il servizio . . .	1,907
	16,370

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili e riformati . . .	4,925
rimandati alla leva successiva come rivedibili . . .	3,476
confermati idonei a continuare il servizio . . .	732
	10,133

In totale quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati . . .	12,896
rimandati alla leva successiva come rivedibili . . .	10,968
confermati idonei a continuare il servizio . . .	2,639
	26,503

I 12,896 riformati provenivano 2229 dai già rivedibili della leva sulla classe 1883, 3539 da quella sulla classe 1882; i rimanenti 7128 erano iscritti della classe 1884.

Dei 10,968 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 2837 erano già rivedibili della leva sulla classe 1883 e 8131 erano iscritti della classe 1884.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (2005), ernie viscerali (1223), oligoemia ed altre cachessie congeneri (921), congiuntiviti croniche (601), collo voluminoso (475), deficienza dello sviluppo toracico (420), cirsocele (403), nevrosi cardiache (398), gozzi antichi di notevole volume, deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le fun-

zioni della respirazione e della circolazione (393), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (384), varici (361), vizi di conformazione del casso toracico (354), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (310), epilessia (296), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (284), deviazione o mala conformazione dei piedi (pie' equini) (256), otite secretiva cronica (213), atrofia notevole di un solo arto (187), cicatrici disturbanti funzioni di organi importanti o facili ad esulcerarsi (162), miopia reale (161), gibbosità e vistosi devianti della colonna vertebrale (146), lussazioni antiche (132), eccessiva convergenza dei ginocchi (122), tubercolosi polmonare (116), dermatosi di lunga ed incerta cura o facili a recidivare (114), obesità (109), cheratiti diverse (108), idrocele congenito (104), alterazioni delle ossa dipendenti da ipertrofia (100).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. Gli iscritti alla residenza in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e potuto così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva siccome rivedibili, ovvero anche riformati, se in quest'ultimo caso i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 14,810.

Di essi, 3343 vennero riformati, 3897 dichiarati rivedibili, 5804 arruolati in 1^a categoria, 1620 in 3^a e 146 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero d'iscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono: Roma (360), Napoli (275), Firenze (252), Bari (219), Oristano (205), Viterbo (199), Palermo (185), Torino (179), Milano (177), Teramo (158), Frosinone, Ancona ed Arezzo (152 per ognuno), Perugia, Bologna e Salerno (131); quelli che ne ebbero il minor numero Verolanuova e Mirandola (7 per ognuno), Ossola (8), Piedimonte (9), Pozzuoli ed Isola d'Elba (10), Chiari, Abbiategrasso

e Castelnuovo di Garfagnana (11), Breno e Fiorenzuola d'Arda (13 per ognuno), Valsesia e Salò (14), Comacchio (16), Treviglio (17).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari, furono: Roma (1838), Milano (935), Napoli (905), Genova (773), Torino (758), Palermo (495), Catania (471), Messina (289), Firenze ed Iglesias (240 per ognuno), Ossola (223), Barletta (160), Venezia (159), Cagliari (144), Caltanissetta (139); quelli che ne visitarono il minor numero: Verolanova, Pavullo (2 per ciascuno), San Bartolomeo in Galdo, Montepulciano, Bobbio, Rocca San Casciano (3 per ciascuno), Cerreto Sannita, Cento, Borgotaro, Fiorenzuola d'Arda (4 per ciascuno), Imola (5), Ariano, Chiari, Alghero, Sant'Angelo dei Lombardi, Guastalla e San Miniato (6 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 19,531 e l'esito di leva da essi riportato fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . .	11
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	1,021
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	2,289
in rassegna speciale	192
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	2,740
in rassegna speciale	114
rimandati per legittimi impedimenti . . .	309
Arruolati in 1 ^a categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	38

dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (625), perchè espatriati prima del 16° anno di età (798) missionari (12).	1 435
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1884 (5,563), con facoltà di ritardare il servizio (2) . . .	5,565
Arruolati in 2 ^a categoria	1
Arruolati in 3 ^a categoria	5 816
	19,531

Gli inscritti anzidetti soldistecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,117	Panama	1
Austria-Ungheria	584	Paraguay	6
Belgio	34	Persia	1
Brasile	683	Perù	27
Cile	66	Portogallo	2
Cina	4	Rumania	27
Colombia	6	Russia	16
Danimarca	3	Salvador	2
Equatore	4	Serbia	1
Francia	2,172	Spagna	25
Germania	1,589	Stati Uniti d'America	8,528
Gran Bretagna	899	Svezia	7
Grecia	24	Svizzera	1,569
Guatemala	8	Turchia	991
Haiti	1	Uruguay	48
Lussemburgo	978	Venezuela	15
Messico	4	Zanzibar	1
Monaco	76		
Nicaragua	4		
Paesi Bassi	8		19,531

Sarregaretti di fratello. — Gli inscritti di 1^a categoria che nella leva sulla classe 1884 si fecero sarregare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 179: quelli che si

fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 243; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 84.

In complesso, quindi, gli iscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 506. Di tali surrogazioni, 470 furono surrogazioni semplici e 36 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti ad esse assimilati. — Gli iscritti di 1^a categoria della classe 1884, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1166.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	28
Giurisprudenza	21
Scienze matematiche, fisiche e naturali	91
Medicina e chirurgia	251
Ingegneria	79
Farmacia	212
Medicina veterinaria	79
Istituti ed accademie di belle arti	17
Altri istituti assimilati alle università	88
	<u>1,166</u>

Oltre ai suddetti, rimanevano al 30 giugno 1905, altri 2735 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1^a categoria.

Essi erano:

della classe 1879	156
id. 1880	324
id. 1881	510
id. 1882	805
id. 1883	940
	<u>2,735</u>

Militari che si trovano in istituti del regno o della colonia oltre a compiere gli studi per le missioni. — I militari che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, vennero ammessi, come allievi missionari, a ritardare la prestazione del servizio fino al compimento del 26° anno di età, dalla pubblicazione della censuata legge a tutto il 30 giugno 1905, furono in complesso 106 così suddivisi per classi:

delle classi 1881 e precedenti	31
della classe 1882	19
id. 1883	25
id. 1884	31
	<u>106</u>

Di questi 106 militari ritardatari, 52 vennero ammessi alla dispensa provvisoria dal servizio in applicazione del citato articolo 34 della legge sull'emigrazione, per essersi recati all'estero in qualità di missionari. Altri 25 missionari furono ammessi in base agli ultimi decreti di amnistia alla dispensa dal servizio, mentre trovavansi all'estero come renitenti o disertori; quindi il numero complessivo dei missionari che furono della dispensa dal servizio fu di 77.

Professioni, arti e mestieri degl'iscritti arruolati. — I 191,268 iscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie al fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1 ^a categoria	2 ^a e 3 ^a categoria
Agricoltori e simili	45,117	46,435
Pastori ed allevatori di bestiame	2,553	2,247
Cavallari	2,657	1,976
Muratori, muratrici e simili	6,896	6,245
Operai in metallo	2,090	2,053
Armatori e pirotecnici	336	299
Operai in legno	3,167	3,163
Marinai e pescatori	825	722
Calzolai ed operai in pelli	3,430	3,400

Sellai e morsa	424	319
Maniscalchi	452	149
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,725	2,047
Artefici in metalli preziosi	313	147
Artigiani diversi	5,731	6,073
Servitori in genere	1,551	1,495
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,132	4,121
Professioni girovaghe	813	1,036
Proprietari	1,802	1,928
Commercianti in genere	1,890	2,138
Esercenti professioni libere e stu- denti	3,467	4,064
Esercenti belle arti	254	327
Esercenti medicina e farmacia	138	134
Veterinari	109	104
Impiegati in genere	1,896	2,015
Militari già alle armi (ufficiali, vo- lontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,363	
	97,131	94,137

Grado d'istruzione degli iscritti arruolati. Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati iscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

Dei 97,131 di 1^a categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	66,269	68.23
sapevano soltanto leggere	1,201	1.23
erano analfabeti	29,661	30.54
	97,131	100

Dei 94,137 di 2^a e 3^a categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	62,515	66.41
sapevano soltanto leggere	1,439	1.53
erano analfabeti	30,183	32.06
	94,137	100

Statura degli iscritti. — Non tutti gl'iscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascsero a 397,046 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi tra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli iscritti della classe 1881, che misuravano tali stature fu il seguente:

m. 1.55	11,962	m. 1.64	24,243	m. 1.73	7,240
» 1.56	14,325	» 1.65	24,740	» 1.74	5,797
» 1.57	16,692	» 1.66	22,773	» 1.75	4,951
» 1.58	18,646	» 1.67	21,055	» 1.76	3,541
» 1.59	19,513	» 1.68	18,937	» 1.77	2,739
» 1.60	22,724	» 1.69	15,894	» 1.78	1,994
» 1.61	23,283	» 1.70	13,712	» 1.79	1,451
» 1.62	24,552	» 1.71	10,988	» 1.80	1,064
» 1.63	24,791	» 1.72	9,178		

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'iscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Cagliari (10.68 % dei misurati), Potenza (11.52 %), Caltanissetta (13.32 %), Sassari (12.93 %), Gurgenti (12.69 %), Bari (12.16 %), Siracusa (12.10 %), Messina (11.74 %), Campobasso (11.71 %), Reggio Calabria (10.93 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'iscritti d'alta statura, cioè da metri 1.75 in su, furono le seguenti: Udine (12.53 %), Vicenza (12.12 %), Treviso (10.30 %), Livorno (9.99 %), Padova (9.35 %), Verona (9.34 %), Novara (8.73 %), Como (8.52 %), Genova (7.68 %), Firenze (7.07 %).

La minima statura si verificò nei circondari di Padova e di Vergato, in ciascuno dei quali si ebbe un giovane che

misurava metri 0,80; la massima si verificò nel circondario di Savona, nel quale un giovane risultò alto metri 1,98.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere 2,395 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazioni alla 3^a categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da iscritti della leva sulla classe 1884 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,385
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	10
	<u>2,395</u>

Dei ricorsi presentati dagli iscritti, 35 rimasero senza effetto per esser gl'iscritti stessi stati riformati in rassegna speciale o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi, e per uno di questi al 30 giugno era sospesa la risoluzione.

Per gli altri 2,350 ricorsi presentati dagli iscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,166 e negativamente 1,184.

Pei 10 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il Ministero, sentito il parere della commissione, ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva 9, e ne respinse, confermando la decisione, 1.

In complesso dunque furono effettivamente risolti 2,360 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,167 e se ne respinsero 1,193.

Le assegnazioni alla 3^a categoria state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'iscritti furono 1,166, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	15
in applicazione dell'art. 87	467
» » » 88	6
» » » 93 combinato con gli articoli 86, 87 od 88	156
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 od 88	22
	<u>1,166</u>

Il numero complessivo delle assegnazioni negate dal Ministero su ricorsi presentati nell'interesse degli iscritti fu di 1,184 e per queste l'esenzione chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	241
in applicazione dell'art. 87 della legge sul reclutamento	706
in applicazione dell'art. 88 della legge sul reclutamento	11
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli articoli 86, 87 ed 88	100
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli articoli 86, 87 od 88	4
	<u>1,184</u>

Spese di leva. — Ascesero in totale, a lire 1,757,023.70 così repartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi di mandamento per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'iscritti . . L.	583,476.45
---	------------

A carico del Ministero dell' interno per indennità di viaggio e so- prassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti L.	82,340.00
A carico del Ministero della guerra per viaggi delle reclute dai co- muni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viag- gio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi a- gli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli o- spedali, stampati, ecc. L.	1,121,207.25
	<u>L. 1,787,023.70</u>

C. G.

CASERME-CONVENTI E CHIESE-MAGAZZINI

Due *Atti del Giornale militare*, recentissimi, cambiano, molto opportunamente, il nome a 27 edifici militari dell'XI corpo d'armata, e a 25 del VII corpo d'armata, i quali fin qui si denominavano da santi.

Il nuovo battesimo ricorderà d'ora innanzi non più il santo patrono dell'ex convento o della ex Chiesa, ma il nome di personaggi militari cospicui, di italiani benemeriti nella storia o nella cronaca locale per atti di patriottismo o per nobili servizi resi alla causa dell'indipendenza italiana.

Non vi ha dubbio che il Ministero completerà questo battesimo prescrivendo che nelle sale di convegno dei soldati e sottufficiali sia ostensibile qualche biografia che renda noti a tutti i meriti e le gesta per le quali si raccomanda particolarmente ai soldati il nuovo titolare della caserma. Ciò a scopo educativo non solo, ma anche istruttivo, giacchè fra i nuovi nomi taluno ve n'ha di fama puramente locale, o celebrato per gesta note soltanto all'erudito di storia patria — *cara avis*. Questi Carneadi, ed ingiustamente Carneadi, devono avere una presentazione al pubblico militare.

Non credo infatti che vi siano molti Italiani anche colti in grado di rispondere all'improvvisa domanda: Chi era Gabriele Manthoné? — Che fece Soveria Mannelli? — Quali furono i meriti dei fratelli Spacca — di Silvano Olivieri? — Quando visse Miale da Troja?

Un cenno biografico dunque, redatto in modo semplice e succinto che ponga in rilievo quelle virtù militari e quei fatti che debbono rendere accetto ai soldati il nome del nuovo titolare, diventa necessario a completare l'ottimo divisamento, il quale tradotto in opera in due corpi d'armata, sarà senza dubbio esteso a tutti gli altri.

*
* *

Ma quei due *Atti del Giornale militare*, sono pure la confessione di uno stato di cose niente affatto edificante.

Come a quasi cinquant'anni dalla costituzione del Regno d'Italia non si è ancora riusciti ad alloggiar convenientemente le truppe italiane? Occuparono esse finora dimore altrui? Ma sono esse tuttora sul piede di tappa attraverso il regno, accantonate alla meglio dove trovano posto?

Così è. Sotto la pressione di circostanze indeclinabili una occupazione militare non può tener conto di certi diritti e far omaggio a certi sentimenti che pur si riconoscono. Ma dopo?

La fiumana per subite piogge abbandona il letto naturale invadendo campagne ed abitati, però non appena il cielo si rasserenà, rientra pacifica nei suoi confini e trova i suoi alvei.

In Italia la improvvisa inondazione dell'esercito liberatore, tanto benefica che trovò aperta ogni porta ed invocata, acclamata invase la penisola, non ha ancora trovato modo di rientrare in un alveo adatto e proprio.

Troppi quartieri hanno ancora il campanile, troppi magazzini militari hanno facciate di bella architettura sacra, troppi soldati ricevono la loro istruzione nei chiostri, dormono nei refettori, e nelle celle dei frati.

Il forestiere che col Baedeker alla mano, va scorrendo la Toscana, l'Umbria, il Veneto e l'Italia meridionale, in presenza alla metamorfosi subita da certe chiese e da certi conventi, parlerà di prepotenza militare, anche di vandalismo o di principi antireligiosi. Ci giudicherà male!

Questo stato di cose fu dapprima il risultato della necessità momentanea; a questa tenne subito dietro il marasma da cui furono colpite le nostre finanze, ma purtroppo dobbiamo aggiungere, qui fra noi, che il Governo italiano non mostrò in seguito quella sollecitudine che sarebbe stata opportuna per fornire all'esercito appropriato accasermamento. L'esercito ha poi dato, anche in questo, prova della sua lon-

ganimità e ragionevolezza, nel non reclamare vivamente perchè dalle sue sedi ordinarie fosse al più presto cancellato ciò che oltre ad essere una menzogna storica, può parere accusa gratuita e permanente di usurpazione.

Ed infatti noi *touristi* delle guarnigioni d'Italia, pellegrinanti da un santo Antonio ad una santa Caterina, occupanti coi nostri bagagli e provviste ora una chiesa di monache, ora un cenobio di frati, non possiamo sentirci davvero a casa nostra! Come parare il dubbio di essere intrusi, prepotenti, tollerati!

Se la *Rivista militare* fosse giornale illustrato vorrei dedicarle un'album di edifici militari-monastici e di chiese-magazzini che per la quantità di vedute e la loro singolarità riuscirebbe davvero edificante.

Ne cito a memoria qualcuna: la bella chiesa del Ivvara al castello della Venaria Reale in cui l'artiglieria ripone i suoi viveri di riserva e munizioni — le numerose e vaste chiese di Piacenza a stucchi e decorazioni barocche ma originali, che ospitano farine e grani — la chiesa di San Francesco a Cuneo, una delle prime e più caratteristiche che il fervore francescano del xiv secolo abbia edificate.

Di essa non si ebbe l'audacia di demolire la facciata mirabile, mentre però all'interno il genio militare profuse a quest'ora tanto danaro in bianco di calce ed in tramezzamenti, che sarebbe bastato a costruire un bel magazzino nuovo pel distretto militare; ricordo un altro San Francesco al quale, se il settecento arzigogolato ha tolto la purezza primitiva di linee, ha pur sempre lasciata una bella facciata ed un imponente interno e questo, che è in Lucca, si sta ora finalmente cedendo, dopo lunghissime trattative, al Comune. In Lucca stessa, chiesa e convento degli agostiniani sono trasformati in panificio militare e in Firenze il Magazzino Centrale occupa il convento di Sant'Apollonia che nascose fino a pochi anni fa preziose pitture di Andrea del Castagno e ne nasconde forse anche altre del secolo d'oro dell'affresco, notevole poi per carattere monastico fiorentino così interessante da attirare a visitarlo i forestieri e a guardarlo con desiderio e rimpianto gli amici dei monumenti.

Ma l'album diventerebbe lungo come una collezione di cartoline illustrate se ciascun ufficiale, che per ragione di impiego, ha bazzicato negli edifici militari, volesse aggiungerci le vedute che ebbe occasione di prendere da Verona a Messina; a Roma, a Napoli, a Palermo, a Firenze.

*
* *

E fossero almeno adatti questi locali all'uso che ne facciamo! Ma purtroppo non lo sono quasi mai e da oltre quarant'anni si spreca spazio non utilizzabile e quattrini che tanto utilmente si potrebbero spendere in nuove costruzioni, negli adattamenti, nei tramezzi in senso della lunghezza o dell'altezza, in apertura e chiusura di archi, secondo il bisogno e anche il gusto dei consegnatari e degli utenti.

E fossimo poi padroni assoluti degli edifici! ma no, che spesso interviene il Ministero dell'Istruzione Pubblica a dichiarare una chiesa monumento nazionale ed allora — e ci vuol tanto poco! — addio adattamenti, riparazioni; non è più permesso neanche piantarvi un chiodo.

La gloria di occupar monumenti nazionali deve bastare a tutto! L'esercito si adatta anche a questo onorevole incarico di custode del patrimonio artistico ed archeologico della Nazione, ma potrà del pari conservare intatto quel patrimonio di sentimento che è dote apprezzabile dell'italiano; quel concetto d'ordine che è necessario in ogni istituzione? Si è pensato mai alla meschina figura che facciamo di fronte allo straniero il quale ci giudicherà non solo antireligiosi ma anche anticivili? Quest'ultima bottata ci può venire osservando il poco rispetto che dimostriamo alle tombe dei chiostri e delle chiese che occupiamo militarmente. Le ceneri di Castruccio Castracani, giacciono sotto un oceano di frumento, in un tempio di Lucca, convertito a granaio! tombe di cospicui personaggi si potranno trovare scostando scaffali e casse dai nostri magazzini. Ora, illustri o no, le sepolture devono essere circondate dal silenzio e dal rispetto.

Le pie anime dei nostri avi intendevano di riposar le loro ossa in luogo sacro, non fra soldati e negli stabili-

menti militari. Ed i nipoti non potranno senza rammarico vedere il nome o l'effigie dei loro antenati esposti, non dirò al disprezzo o al vandalismo, poichè il nostro soldato rifugge da ciò per istinto e per l'educazione che riceve, ma non più avvolte da quel mistero che è come il pudore della morte, non più in luogo sacro, ma in luogo divenuto profano e sconsacrato.

In certi conventi della Sicilia usavasi conservare esposte le salme dei frati o di persone di riguardo; in qualche quartiere vi deve essere ancora talun sotterraneo o ripostiglio in cui un soldato può trovarsi faccia a faccia, quando meno se lo pensa, con un cadavere mummificato.

Checchè dicano i superiori, qualche irriverenza di ornamento estraneo, di iscrizione inneggiante ad una tal classe di leva, o al prossimo congedo, qualche nome di soldato, non si può evitare che fiorisca sulle lapidi funerarie. Nessuno di noi gradirebbe trovar così trattato l'avello del suo più remoto antenato.

Ecco gli inconvenienti di una occupazione militare che si prolunga oltre i limiti ragionevoli. Ma vi è altro ancora. Essa urta il senso estetico dei militari e dei borghesi non meno di quanto ferisca il senso morale stesso del nostro soldato.

Quando il contadino, uso a venerare la parrocchia del suo paese, entra in una chiesa così bistrattata, non può che aver l'idea d'una incompatibilità fra milizia e religione, di una ostilità e lotta fra Chiesa e Stato. Questa idea nella sua semplice mente cozzerà subito contro i sentimenti morali che il capitano e tutti i superiori vengono ad inculcargli e sviluppandosi darà luogo a quel turbamento delle coscienze popolari che porta alla indifferenza ed allo scetticismo, piaga dei nostri operai, che si estende ai contadini, e che facilita l'opera di partiti aventi ben altri ideali dei nostri.

L'esercito non osteggia certo il sentimento religioso delle masse, quando con tutte le sue forze propugna quello patrio. Ma tra i fatti e le parole non vi siano contraddizioni!

Non a questo tendono i nuovi e lodevoli criteri che ispirano a fare della caserma una scuola di moralità e di

educazione a talune classi popolari, cui il quartiere sarà il primo e l'unico istituto d'istruzione per cui siano passate.

Sparita la tensione politica dei rapporti fra Chiesa e Stato ed essendo oramai ammesso che un'azione moralizzatrice sarà sempre la benvenuta sul nostro popolo, scenda essa dal generale o dall'arcivescovo, non dovrebbe essere difficile accordarsi per sistemare una buona volta l'accasermamento delle truppe, togliendogli un carattere che come sopra ho dimostrato, si presta all'equivoco.

Mettiamo infine la realtà del fatto in armonia con i principi della coscienza generale italiana.

Le chiese ai vescovi, i conventi ai frati ed alle monache, i soldati nelle caserme.

Qualcuno dirà: Ecco dunque lo Stato medesimo che si incarica, restituendo i conventi, di dare incremento alle sopresse corporazioni religiose. Premetto che la questione è affatto estranea all'esercito. Pensiamo ad accasermarlo finalmente a dovere, ciò è obbligo imprescindibile dello Stato. Davanti a tale esigenza cade ogni altro riguardo. Profitare delle cresciute popolazioni, delle maggiori ricchezze che i tempi propizi permettono alla gente pia d'impiegare nelle chiese e negli ospizi, magari anche di quello spirito religioso e di carità che si risveglia nel nostro paese non sarà colpa, ma semplicemente giovarsi negli affari delle circostanze in cui essi presentasi.

La dispersione delle corporazioni religiose, la confisca dei beni ecclesiastici, sono fenomeni periodici nella storia. La soppressione napoleonica che pure fu così radicale, non impedì la ricostituzione floridissima nel termine di 50 anni. La manomorta è una spaventosa parola, ma la cosa sarà sempre per lo Stato una gran risorsa dei momenti difficili, come una lana che cresce e che a suo tempo lo Stato viene a tosare. D'altra parte qual governo potrà mai impedire ai liberi cittadini di vivere assieme e mettere in comune i loro patrimoni?

Le leggi provvederanno all'occorrenza affinché tornino alla società i beni sottratti all'economia nazionale. È una rotazione; ma intanto una buona legge autorizzi il demanio a permutare e a cedere a chicchessia mediante corrispettivo tutti i locali d'uso militare non adatti, tutti quelli che hanno carattere artistico o monumentale.

Questo benedetto demanio che funziona da padrone di casa nel nostro reggimento politico, non raccolga e condensi in sé, come finora sembra fare, tutte le scontrosità, tutte le scortesie dei padroni di casa ordinari.

Nessuno più sordo di lui alle domande degli inquilini, nessuno più intrattabile per gli acquisti!

Qualche ritorno al culto o restituzione di stabili fu fatta in questi ultimi tempi e fra l'altre quella importantissima che si va concludendo a Lucca della Chiesa di San Francesco, ma quale lunga serie di guai, discussioni, interventi, quante formalità e difficoltà burocratiche da stancar la pazienza di qualsiasi ente! Ci vogliono anni! Applicando il *modus vivendi* si faccia sapere che non è difficile accordarsi coll'amministrazione del demanio. Entrambi i contraenti non hanno che a guadagnarvi. Costruiteci una caserma, un magazzino, un panificio e noi vi restituiamo una chiesa, un chiostro. Ma ciò sia fatto con la correttezza che gli affari richiedono, colla speditezza di procedimento che è necessaria per non stancare gli offerenti. In breve l'esercito sarebbe accasermato decorosamente, avrebbe locali adatti all'uso perché fatti apposta; il genio risparmierebbe di puntellare monumenti nazionali, d'imbiancare pitture sacre, economizzerebbe le enormi spese che fa per manutenzione e riforme di inadatti locali.

La nuova corrente d'idee che arditamente penetra in *Via XX Settembre* dovrebbe favorire questa riforma.

Con la sede fissa il reggimento sentirà certo maggiore amore al proprio quartiere. I rapporti fra utente e autorità locali saranno più facili. È da ritenersi quindi che il demanio potrà concludere ottimi affari contentando per primo il Ministero della guerra e l'esercito. Dal ricavato si avrà ancora il necessario per togliere a quegli edifici religiosi di

nessun valore artistico e di nessuna utilità pel culto, ogni carattere religioso e farne stabilmente veri e propri edifici militari. Ma quella benedetta legge che non ammette cessioni o vendite sul patrimonio dello Stato se non autorizzate da apposite leggi, occorre venga con qualche leggina provvisoria resa più docile alle esigenze di persone o società che intendono trattare.

Chi si avvicina per comprare quando vi è di mezzo il Parlamento, il Ministero, Roma, l'Italia?

Eppure il decoro nazionale il senso artistico e morale esigono che cessi questo stato di cose prima ancora di parlar di caserme ideali fornite di sale per conferenze, di terreni per lo sport, di caserme ricreative ed educative.

Il Ministero della guerra non si contenterà certo di spogliar santi cristiani, vorrà anche rivestire i nuovi feudatari di feudi più propri al loro nome.

Dai nostri magazzini a forma di croce greca o latina, dalle cupole dipinte ridono alle nostre spalle i putti di stucco e i santi in gloria che ci vedono per le navate affaticarci per far diventare casa nostra la casa di Dio — i guerrieri irrigiditi nel marmo eroso dei pavimenti sembrano gemere sotto le scarpe rinforzate dei nostri piantoni — qualche mirato arcivescovo si alza a mezzo del sarcofago quasi per protestare — nelle penombre delle cappelle gentilizie il condottiere in corazza e parrucca stende il braccio di marmo con fiero atto di dispetto...

Ma da tutto ciò nella disarmonia tra la destinazione e l'uso, nella confusione del sacro col profano, del morto col vivo, chi è che non senta risolversi dentro una voce grave di rimprovero e d'accusa: *Fino a quando?*

VITTORIO TURLETTI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ALIMENTI E SPOSTAMENTI DI TRUPPE NEI CORPI D'ARMATA PROSSIMI ALLA NOSTRA FRONTIERA. — Secondo la *Zeit* del 12 agosto nel prossimo autunno avranno luogo i seguenti cambi di guarnigione, che avranno per effetto di rinforzare di 4 battaglioni le unità combattenti del XIV Corpo d'armata (Innsbruck) e di 1 battaglione quello del III Corpo d'armata (Graz). Inoltre nell'interno del XIV Corpo d'armata avranno luogo alcuni spostamenti allo scopo di avvicinare le truppe alla frontiera italiana.

XIV Corpo d'Armata (Innsbruck).

a) *Rinforzi.* — Stato maggiore e 3 battaglioni del 18° reggimento tiroleso dalla Boemia nella Pusteria colla seguente dislocazione:

Stato maggiore e 1 battaglione a Bruneck;

1 battaglione a Niederdorf con una compagnia a Toblach;

1 battaglione a Lienz con una compagnia a Sillian;

13° battaglione cacciatori da campo da Bielitz a Innsbruck.

b) *Spostamenti.* — 2° battaglione del 1° reggimento cacciatori tiroleso imperiali da Bruneck a Cles con 1 compagnia a Malé;

Stato maggiore del 2° reggimento cacciatori tiroleso imperiali da Trento a Rovereto e 3° battaglione dello stesso reggimento da Trento e Mezzolombardo;

3° battaglione del 3° reggimento cacciatori tiroleso imperiali da Cles a Borgo (Val Sugana);

1° battaglione dell'88° fanteria da Cavalese a Trento;

3° battaglione dello stesso reggimento da Levico a Trento;

2° battaglione cacciatori da campo da Lienz a Tione (Giudicarie);

12° battaglione cacciatori da campo da Niederdorf a Cavalese.

Per effetto di questi spostamenti vengono istituite guarnigioni a Mezzolombardo, Tione, e Borgo dove prima non esistevano.

Coi progettati rinforzi l'8ª divisione di fanteria (Innsbruck) passa da una forza di 20 battaglioni a 24, dei quali 13 formano la 16ª brigata di fanteria (Trento) e viene ad assumere così quasi la forza di un corpo d'armata (1).

III Corpo d'Armata.

Rinforzi. — 11º battaglione cacciatori da Guns a Trieste.

Con questo aumento la 28ª divisione (Laibach) conterà 12 battaglioni.

Secondo quanto afferma il citato periodico viennese pare che Laibach diventerà fra non molto sede del comando del X Corpo d'armata, trasferendovelo da Przemyśl, e che si ha intenzione di creare due nuovi comandi di divisione a Trieste e Trento.

AUMENTO DI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA NEL TIROLO E NELLA CARINZIA. — La *Zeit* del 25 agosto pubblica che è imminente il trasferimento di una compagnia del 1º reggimento d'artiglieria da fortezza da Vienna a Riva ed una del 3º reggimento d'artiglieria da fortezza da Przemyśl a Flitsch (sud di Malborghetto).

Nel Tirolo attualmente si trovano:

a *Franzensfeste*: lo stato maggiore del 1º battaglione del 1º reggimento di artiglieria da fortezza con 2 compagnie;

a *Trento*: lo stato maggiore del 1º battaglione autonomo d'artiglieria da fortezza con 3 compagnie;

a *Riva*: il comando dei forti di sbarramento di Riva e delle Giudicarie con la 4ª compagnia del 1º battaglione autonomo d'artiglieria da fortezza.

Nella Carinzia presentemente non vi è che la 1ª compagnia del 1º reggimento d'artiglieria da fortezza al forte Malborghetto. Pare che Flitsch diventerà sede di comando dei forti di sbarramento della Carinzia, in modo analogo come è stato fatto per Riva (2).

L'autore dell'articolo è di opinione che sia necessario di raddoppiare le compagnie d'artiglieria da fortezza a Trento e soggiunge che dopo effettuato questo provvedimento, si può affermare che colle truppe alpine recentemente costituite (I e II Landesschützen e 4ª fanteria della Landwehr), colle 6 batterie da montagna della divisione del Tirolo e del Vorarlberg e colle 3 batterie da montagna

(1) Infatti il VII corpo d'armata (Temesvár) conta 14 battaglioni, il XII (Hermannstadt) ed il XIII (Agram) 25 battaglioni.

(2) Vedasi fascicolo del 16 gennaio corr. anno.

che si sono costituite presso i reggimenti d'artiglieria divisionali 7º (Laibach) e 9º (Klingenfurt), la difesa dei confini sud-occidentali dell'Austria sarà bene organizzata.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO. — Secondo quanto afferma il *Militär-Wochenblatt* del 23 agosto pare che il nuovo ordinamento che assumerà l'artiglieria da campo austro-ungarica, quando verrà messo in distribuzione il nuovo materiale, sarà il seguente:

a) il numero delle batterie dei reggimenti (obici e cannoni) rimarrà di 4 ma i pezzi di ciascuna batteria saranno ridotti da 8 a 6;

b) saranno creati 15 nuovi reggimenti d'artiglieria nelle Landwehren (8 in quella austriaca e 7 in quella ungherese), in ragione di 1 per ogni divisione di fanteria che ciascuna Landwehr ha;

c) i reggimenti d'artiglieria divisionali dell'esercito comune, che finora erano assegnati alle divisioni di fanteria delle Landwehren, saranno trasformati in reggimenti di corpo d'armata;

d) le divisioni di obici da campo saranno pure trasformate in reggimenti.

Per modo che la brigata d'artiglieria assegnata ad un corpo d'armata formato su 3 divisioni sarà costituita di:

3 reggimenti d'artiglieria divisionali (dei quali uno di Landwehr);

3 reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata (dei quali uno di obici);

tutti formati su 4 batterie di 6 pezzi, vale a dire che nel corpo d'armata austro-ungarico si avranno 24 batterie con 144 pezzi (120 cannoni e 24 obici) (1).

MANOVRE DI SBARCO IN DALMAZIA. — Il *Post e Zeit* del 4 settembre comunica che le manovre di sbarco in Dalmazia si svolgeranno nei giorni 13, 14 e 15 settembre.

Il partito attaccante, costituito dalle brigate la cui forza è di 4ª e 5ª e da reparti di cavalleria e d'artiglieria, si indirizzerà nella valle di Breno presso Ragusa vecchia. Lo sbarco avverrà pure nella stessa valle di Breno il 13 settembre ed il 14 e 15 le truppe saranno mar-

(1) L'ordinamento attuale era seguente:

3 reggimenti d'artiglieria divisionali, ciascuno di 4 batterie di 4 pezzi;

1 reggimento di corpo d'armata (obici) di 4 batterie di 8 pezzi;

ossia in complesso 16 batterie con 120 pezzi (96 cannoni e 24 obici).

ceranno verso la linea Trebinje-Castelnuovo, difesa dalle seguenti truppe appartenenti al XV corpo d'armata (Sarajevo).

Brigate da montagna 7^a, 11^a e 12^a della 1^a divisione di fanteria (Sarajevo) e 1^a, 2^a e 3^a della 18^a divisione di fanteria (Mostar).

Reparti di cavalleria e d'artiglieria.

Le operazioni, a quanto asserisce il citato giornale, si svolgeranno in base al seguente supposto: il nemico avendo deciso di attaccare la parte più meridionale della Monarchia tenta di sbarcare numerose forze alle Bocche di Cattaro; per poter eseguire lo sbarco con facilità ed indisturbato, fa una diversione facendo sbarcare altre truppe più a nord delle Bocche, all'incirca fra Trebinje e Castelnuovo, per richiamare quivi l'attenzione del nemico. Compito del difensore è quello di impedire gli sbarchi.

Prenderà parte alle manovre anche la squadra rinforzata o d'estate agli ordini del contr'ammiraglio von Iedina, la quale si compone delle seguenti unità:

- | | |
|--|---|
| 7 navi da battaglia; | |
| 2 incrociatori corazzati; | |
| 1 incrociatore di 2 ^a classe; | le quali verranno adeguatamente
ripartite fra i due partiti. |
| 3 incrociatori di 3 ^a classe; | |
| 2 caccia-torpediniere; | |
| 1 destroyer; | |
| 15 torpediniere. | |

Le manovre termineranno con una rivista navale, che avrà luogo il 15 settembre nel canale di Calamotta (N. O. di Gravosa).

SPOSTAMENTI DI TRUPPE IN DALMAZIA. — La *Zeit* del 22 agosto pubblica che dopo le manovre di sbarco in Dalmazia il 3° e 4° battaglione del 22° reggimento fanteria, i quali sono di stanza attualmente a Ragusa e Zara, saranno trasferiti alle Bocche di Cattaro.

Altri giornali della monarchia asseriscono inoltre che ai reggimenti della Landwehr, n. 23 e 37, formati attualmente su 2 battaglioni (1), sarà quanto prima aggiunto un 3° battaglione; quello del 23° fanteria sarà destinato a Sebenico insieme collo stato maggiore del reggimento, e quello del 37° a Gravosa.

Infine il comando ed 1 battaglione del 37° fanteria, attualmente di sede a Gravosa, saranno trasferiti a Castelnuovo. Verrà così istituita una nuova guarnigione a Sebenico, quella di Cattaro sarà rinforzata di 2 battaglioni e quella di Castelnuovo di uno.

(1) Vedi fascicolo di luglio corrente anno.

RICOSTITUZIONE DELLA 1^a BRIGATA DI CAVALLERIA. — Con Decreto imperiale dell'11 giugno, contenuto nella dispensa n. 24 del giornale militare austro-ungarico pubblicato il 24 agosto, è stato ricostituito, a datare dal 5 settembre c. a., il comando della 1^a brigata di cavalleria (1) con sede in Praga. La brigata viene formata con i reggimenti dragoni n. 7 e n. 13 tolti rispettivamente alle brigate 5^a e 9^a, che erano formate di 3 reggimenti.

NUOVE DISPOSIZIONI PER RICHIAMI ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DEI RISERVISTI DELLA LANDWEHR CISCLEITANA. — Il *Fremden-Blatt* del 29 agosto pubblica che il ministero della difesa del paese austriaco ha emanato una circolare colla quale vengono modificate, a datare dal 1907, le disposizioni ora in vigore per il richiamo alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr. È stato stabilito che invece di ripartire i riservisti obbligati al richiamo alle armi per istruzione di uno stesso anno in 3 turni, essi vengano invece richiamati dalla metà di marzo alla metà di agosto e (poi Landeschützen e pel 4° reggimento fanteria, recentemente trasformati in truppe alpine, dalla metà di aprile alla metà di settembre), in modo che si abbia un continuato per quanto piccolo rinforzo dell'organico di pace durante tutto il periodo delle più importanti istruzioni.

Il giorno di chiamata è stato così stabilito:

a) per i reggimenti Landeschützen e per il 4° fanteria:

15 aprile — 15 maggio — 15 giugno — 15 luglio — 15 agosto;

b) per gli altri reggimenti della Landwehr:

15 marzo — 15 aprile — 15 maggio — 15 giugno — 15 luglio.

La chiamata per i riservisti che debbono prender parte all'ultimo periodo delle grandi esercitazioni avverrà in massima alla metà di agosto; il giorno preciso verrà stabilito ogni anno dopo compilato il programma delle grandi esercitazioni. Qualora i giorni di chiamata alle armi coincidano col principio delle feste di Pasqua o della Pentecoste, i comandanti territoriali di Landwehr sono autorizzati a prorogarlo.

I riservisti cui spetta di esser richiamati alle armi nell'anno successivo faranno conoscere, non più tardi della fine dicembre, al sindaco del luogo di dimora il periodo di tempo in cui desiderano di esser chiamati alle armi, ed in massima saranno accontentati nel loro desiderio.

(1) Le brigate di cavalleria dell'esercito comune sono numerate fino all'n 24^a ma mancava la 4^a (ora ricostituita), la 2^a e la 19^a.

Dalla metà di luglio alla metà di agosto saranno chiamati soltanto riservisti che abbiano scelto questo periodo. L'istruzione delle reclute e dei riservisti di complemento comincerà, anche per l'avvenire, alla metà di marzo.

CREAZIONE DI UN I. E R. CORPO DI VOLONTARI AUTOMOBILISTI IN AUSTRIA. — Con decreto imperiale del 24 giugno contenuto nella dispensa 23^a del giornale militare austro-ungarico del corrente anno è stato formato un corpo austriaco di volontari automobilisti.

Ricavandole dalla *Zeit* del 29 agosto u. s., si riassumono le più importanti disposizioni organiche riguardanti il nuovo corpo di volontari automobilisti.

Il corpo dei volontari automobilisti ha lo scopo di coadiuvare l'esercito di campagna, specialmente nel servizio di trasmissione degli ordini e d'informazione. Dell'organizzazione di questo corpo è incaricato il Ministero comune della guerra, che prenderà gli opportuni accordi con quello della difesa del paese. L'esecuzione delle disposizioni è di spettanza del presidente del Club automobilistico austriaco. Gli appartenenti al corpo dei volontari automobilisti debbono obbligarsi a prestar servizio nell'esercito coi loro automobili e motociclette tanto in guerra quanto in pace.

Per entrare nel corpo dei volontari automobilisti occorre:

1° farne domanda al presidente del Club automobilistico austriaco (coloro che appartengono alla società motociclisti del Club automobilistico austriaco, al loro attuale presidente);

2° essere cittadini austriaci od ungheresi;

3° possedere un automobile di ottima costruzione a motore a benzina ad esplosione della forza di almeno 16 cavalli; oppure una motocicletta di almeno 3 1/2 cavalli, e possibilmente un'altra di ricambio;

4° esser provvisti del diploma di conduttore di automobili rilasciato dalla competente autorità.

Inoltre ogni aspirante per essere ammesso nel corpo dei volontari automobilisti deve rilasciare al presidente una dichiarazione scritta colla quale si obblighi:

a) *in guerra*: di far sempre servizio assoggettandosi incondizionatamente alla disciplina militare;

b) *in pace*: esser chiamato nel periodo di 4 anni consecutivi in servizio tre volte, ciascuna della durata di 10 giorni, compresi quelli di viaggio, obbedendo assolutamente agli ordini di

quel comando presso il quale sarà assegnato per la durata del servizio.

Farà da comandante del corpo l'attuale presidente del Club automobilistico austriaco. Il facente funzione di comandante sarà nominato dal Ministero comune della guerra.

In tempo di pace la chiamata dei volontari e la loro aggregazione ai vari comandi sarà fatta dal comandante del corpo dei volontari automobilisti in base alle direttive ricevute dal Ministero comune della guerra.

In guerra i volontari debbono essere a disposizione dell'autorità militare non più tardi del terzo giorno di mobilitazione. Il luogo di presentazione, il giorno ed il comando, presso cui dovranno far servizio i volontari che debbono presentarsi, sarà loro fatto conoscere dalle autorità militari in primavera di ciascun anno.

Gli ordini e le uniformi del corpo automobilisti volontari saranno quelli militari (salvo). Tutti i volontari, perciò anche gli ufficiali ed i cadetti di riserva, durante il tempo delle esercitazioni porteranno l'uniforme stabilita per l'I. e R. corpo di automobilisti volontari; in servizio porteranno inoltre la bandoliera, la borsa per carte ed il revolver. In adeguate circostanze ai volontari è permesso l'uso dell'uniforme del corpo anche fuori del periodo di esercitazioni.

Gli automobili e le motociclette all'inizio del servizio debbono essere in perfette condizioni. Ai volontari automobilisti spettano le seguenti competenze:

a) *in pace*: per ogni giorno di esercitazione un assegno di 15 corone ad ogni volontario presentatosi con automobile (compreso lo chauffeur); 6 corone ad ogni volontario presentatosi con motocicletta, più le materie prime per la trasmissione (olio, benzina, ecc.); per ogni giorno di viaggio per presentarsi al corpo o per ritornare dall'esercitazione alle proprie sedi, oltre le competenze sopra menzionate anche l'alloggio militare, che per volontari è quello spettante agli ufficiali d'ordinanza, per gli chauffeur e domestici quello che compete ai militari di truppa;

b) *in guerra*: gli ufficiali di riserva ed i cadetti ricevono gli assegni di guerra stabiliti pel loro grado, gli altri volontari gli assegni di guerra spettanti ad un tenente ed una indennità di equipaggiamento di 1000 corone per quelli che si presentano con automobile e di 200 corone per quelli che si presentano con motocicletta.

L'uniforme stabilita pel corpo degli automobilisti volontari è la seguente:

a) *uniforme di campagna*. Berretto da automobilisti turchino con corona imperiale e ruota alata. Giubba fatta a guisa di blouse di colore turchino con mostrine verdi, sulle mostrine la corona imperiale. Bottoni gialli, contospalline. Pantaloni corti grigi, nose gialle e scarpe gialle. Mantello grigio. Bandoliera gialla con cartuccera. *Revolver* con fondina gialla e cordone;

b) *uniforme da sala*. Come quella sopra accennata, ma invece dei pantaloni corti e delle nose pantaloni lunghi con filettatura verde. Spada.

Queste disposizioni organiche non sono applicabili agli ufficiali e cadetti di riserva membri del corpo volontari automobilisti nei richiami alle armi per istruzione stabiliti dalla legge o in caso di mobilitazione. Però gli ufficiali e cadetti di riserva predetti possono in certe circostanze chiedere che il servizio prestato come volontari del corpo automobilisti venga loro computato come richiamo alle armi per istruzione stabilito dalla legge.

Il Ministero comune della guerra, presi accordi con quello della difesa, deciderà volta per volta sulla convenienza o meno di concedere l'esenzione.

Il corpo dei volontari automobilisti ha preso parte quest'anno per la prima volta alle grandi manovre, che si sono svolte nella Slesia nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre, con 13 automobili.

BELGIO.

UNIFICAZIONE DEGLI STIPENDI — Il *Moniteur* del 26 agosto scorso riporta il regio decreto che unifica gli stipendi degli ufficiali inferiori (quelli degli ufficiali superiori furono unificati già qualche anno fa nella misura di L. 6,300 ai maggiori, 7,100 ai tenenti colonnelli e 9,500 ai colonnelli, indennità cavalli compresa).

Col decreto attuale gli stipendi ed assegni degli ufficiali inferiori furono stabiliti nella seguente misura:

Sottotenente ed ufficiale di amministrazione di 4^a classe L. 2,500
 Tenente ed ufficiale di amministrazione di 3^a classe L. 2,900
 Capitano in 2^o, sottointendente di 3^a classe ed ufficiale d'amministrazione di 2^a classe L. 3,700
 Capitano comandante o in 1^a, sottointendente di 2^a classe ed ufficiale d'amministrazione di 1^a classe. . . . L. 4,600

Gli ufficiali inferiori che fanno servizio a cavallo ricevono un supplemento di 600 franchi all'anno.

Quelli non montati di artiglieria e genio ricevono un supplemento di 200 franchi all'anno.

Inoltre i capitani, a partire dal 25^o anno di servizio da ufficiale, ricevono un supplemento annuo di 400 franchi, ed i tenenti con 12 anni di servizio da ufficiale un supplemento di L. 200 annue.

PAGHE DELLA TRUPPA (vedasi *Belgique militaire* del 9 novembre 1906). — Il decreto sopracitato fissa nella seguente misura il soldo (*denier de poche*) che viene corrisposto alla mano ad ogni militare di truppa.

Aiutante sottufficiale	L. 2,52
1 ^o sergente maggiore o 1 ^o maresciallo d'alloggio capo »	1,93
Sergente maggiore o maresciallo d'alloggio capo »	1,76
1 ^o sergente o 1 ^o maresciallo d'alloggio. . . . »	1,70
Sergente o maresciallo d'alloggio. »	1,44
Maniscalco pareggiato a maresciallo d'alloggio. »	0,57
Caporale o brigadiere. »	0,51
Caporale trombettiere di cavalleria »	1,00
» » di artiglieria e treno . . . »	0,50
Maresciallo d'alloggio pareggiato a brigadiere . »	0,37
Trombettiere »	0,17
Trombettiere di cavalleria »	0,72
» d'artiglieria e treno. »	0,32
Soldato di 1 ^a classe di cavalleria, di artiglieria da campagna e treno »	0,18
Soldato di 1 ^a classe delle altre armi »	0,13
» 2 ^a id. di cavalleria, artiglieria da campagna e treno »	0,15
Soldato di 2 ^a classe delle altre armi. . . . »	0,10

INGHILTERRA.

IL NUOVO CANNONE A TIRO RAPIDO (dal *Times* del 27 agosto 1906). — Il nuovo cannone a tiro rapido inglese, secondo l'unanime parere dei competenti, sembra aver dato buoni risultati in potenza e nei particolari relativi al materiale in genere.

Il cannone pesa 9 cwt (chilogrammi 457): ha una lunghezza di 8 ft (metri 2,44). Coll'affusto pesa chilogrammi 1210; e coll'avar treno, a caricamento e manovronamento completo, chilogrammi 1930.

Finora, il peso della vettura-pezzo non ha dato luogo a lamenti: rimane però a sperimentare la mobilità in terreno molto difficile ed acquitrinoso.

Il pezzo in batteria riesce alquanto pesante a maneggiarsi durante il tiro: specie per l'artiglieria a cavallo, che deve cambiare rapidamente obbiettivi. Tale difficoltà è ora accentuata dalla necessità, inerente ai cannoni a tiro rapido, di tenere il cassone a contatto col pezzo durante il fuoco: il che viene in pratica a raddoppiare il tempo occorrente al cambiamento di bersaglio.

Il meccanismo per il tiro rapido sembra funzionare perfettamente. Il vomero di coda dopo il primo colpo si conficca nel suolo ed assicura l'assoluta immobilità dell'affusto. Il cannone, collegato ad uno stantuffo idraulico, può rinculare di metri 0,10 circa: comprimendo nel rinculo potenti molle recuperatrici che lo riportano poi nella posizione primitiva. La perfetta immobilità dell'affusto permette al servente di rimanervi seduto sopra durante tutto il tiro. In caso d'urgenza, il materiale consente una celerità di tiro di 20 colpi al minuto.

Astrazione fatta dal meccanismo per il tiro rapido, l'innovazione più importante è probabilmente il sistema di puntamento. Una linea di mira, indipendente dal cannone, può muovere in un piano parallelo all'asse di questo: e un ingegnoso meccanismo permette al pezzo di assumere differenti angoli di elevazione indipendentemente dalla linea di mira, mediante una ruota e un disco indicatore, in ragione della variabile distanza del bersaglio.

Si è raggiunto il desiderato in quanto riguarda il puntamento in direzione: giacché, invece di ottenerlo come prima, spostando con la mano la coda dell'affusto, basta ora muovere una vite trasversale per spostare in direzione l'asse del pezzo.

Lo studio dei problemi relativi al puntamento indiretto ha dato luogo a complicati apparecchi e meccanismi: che, in teoria, danno sempre ottimi risultati, e qualche volta anche in pratica, in tempo di pace. In guerra però la loro efficacia è dubbia, per l'intervento dell'elemento umano e per l'influenza disturbatrice del tiro nemico. Inoltre, per il loro maneggio occorre una maggiore istruzione del personale di truppa. Giova però osservare, che, per quanto si è potuto giudicare, l'attuale condotta e disciplina del fuoco, malgrado la mancanza della semplicità desiderabile, sembra essere stata assimilata perfettamente, nella maggior parte dei casi, dal personale interessato.

Vi è stata, se pur non in generale, qualche lagnanza circa la stabilità, che nel nuovo cannone sembra inferiore all'antica, sì che occorre maggior cura in terreno rotto per evitare rovesciamenti. Se ciò è, si dovrà rinunciare alla tattica tradizionale dell'artiglieria, relativa al galoppo. Alla vecchia scuola parrà sacrilego il concetto che il galoppo nell'azione non è necessario, né desiderabile: e certo quando, in passato, si giungeva in posizione sempre allo scoperto e a distanze relativamente piccole, molte ragioni militavano in favore del galoppo. Ma la tattica è ora mutata: ed il vantaggio lieve che, in taluni casi, può derivare dalla celere andatura sarà, in massima, più che neutralizzato dal rischio di mettere fuori combattimento, se pur temporaneamente soltanto, uno di questi pezzi così efficaci.

La questione degli scudi sembra essere stata risolta in modo favorevole, nel senso di conciliare le loro dimensioni in fatto di protezione colla facilità e rapidità di maneggiarli nel toglierli e metterli. È stato criticato il loro attuale colore, ed è certo difficile trovare una coloritura che si adatti a tutte le esigenze: ma l'attuale non dà lo stesso grado di invisibilità, come l'antica khaki.

Le ruote sembrano anche discutibili, essendosi avuta quest'anno una proporzione troppo rilevante di ruote che non hanno resistito agli sforzi della manovra in terreno ineguale.

Sono stati recentemente fatti interessanti esperimenti circa l'efficacia dei telefoni da campo. Durante il fuoco a puntamento indiretto, che spesso costringe il comandante la batteria a tenersi a qualche distanza sul fianco, è stata trovata gran difficoltà nel comunicare prontamente ed esattamente alla batteria gli ordini necessari: e il metodo di segnalazione, finora usato in massima, ha inconvenienti ovvi. L'impiego di un telefono da campo lungo circa 800 m., facilmente portato e celeremente disteso da due uomini, sebbene ancora nel periodo sperimentale, sembra adatto al bisogno.

ORGANIZZAZIONE DELLO STATO MAGGIORE.

SECONDO « L'ARMY ORDER » DEL 12 SETTEMBRE U. S.

1. Lo stato maggiore dell'esercito si divide in due principali ripartizioni, cioè:

- a) Stato maggiore del Quartier Generale dell'esercito;
- b) Stato maggiore nei Comandi e Distretti.

2. Le funzioni del primo sono: di provvedere alla distribuzione strategica dell'esercito, di soprintendere alla educazione degli ufficiali ed alla istruzione e preparazione dell'esercito per la guerra, di studiare problemi militari offensivi e difensivi, di raccogliere e

raffrontare informazioni militari, di dare l'indirizzo generale in quanto concerne l'esercito, e di assicurare la continuità dell'effettuazione di tale indirizzo.

3. Le funzioni del secondo sono: assistere gli ufficiali, ai quali sono addetti, nel promuovere l'efficienza militare, specialmente in rapporto all'educazione degli ufficiali e all'istruzione della truppa ed aiutarli a sviluppare l'indirizzo prescritto dal Quartier Generale dell'esercito.

4. Con tale obbiettivi, lo stato maggiore sarà tratto dagli ufficiali dell'esercito che possono essere ritenuti con massima probabilità atti a mostrarsi capaci di formare una scuola di pensiero militare progressivo.

5. I compiti dettagliati dello stato maggiore, in conseguenza degli obbiettivi suddetti, sono enumerati nell'appendice A.

6. L'ordinamento dello stato maggiore, esclusa l'India, cioè l'elenco dettagliato dei posti costituenti il servizio di stato maggiore dell'esercito, è dato dall'appendice B.

7. Le destinazioni a posti specificati nell'appendice B saranno fatte in base ad uno speciale ruolo di ufficiali considerati atti a tali impieghi, denominato: « ruolo di stato maggiore » (*General Staff List*).

8. Il ruolo sarà compilato e di tempo in tempo riveduto dal l'Army Council, che consulterà all'uopo il Selection Board, ed il Comandante in capo in India.

Il ruolo non verrà pubblicato.

9. Come norma generale, un ufficiale non potrà essere iscritto nel ruolo di stato maggiore se non possiede un certificato della Scuola di Guerra (*Staff College*) e non ha almeno 8 anni di servizio. Ma il principio di guida nella scelta degli ufficiali da iscriversi nel ruolo è il possesso da parte loro di quelle qualità che li rendono atti a compiere le funzioni spettanti allo stato maggiore.

Fra queste qualità, l'esperienza in servizi amministrativi, benché non indispensabile, non sarà trascurata.

10. Gli ufficiali occupanti attualmente posti specificati nell'appendice B non saranno, per ciò solo, necessariamente iscritti nel ruolo di stato maggiore.

Ufficiali coprenti incarichi diversi da quelli specificati nell'appendice B non sono per ciò esclusi della scelta per il ruolo di stato maggiore.

11. In patria e nelle Colonie, le designazioni per lo stato maggiore saranno fatte dal segretario di Stato per la guerra, in base al

ruolo di stato maggiore, dopo sentito il parere del Capo di stato maggiore. Tali designazioni, eccetto per i Staff-captains e i maggiori di brigata, saranno sottoposte all'approvazione di S. M. I. Re.

In India, tali designazioni saranno fatte dal comandante in capo in India, a norma dei regolamenti per l'esercito indiano.

12. Tutte le designazioni per lo stato maggiore saranno per 4 anni, dopo i quali ogni ufficiale di grado inferiore a tenente-colonnello effettivo tornerà al servizio regolare per un periodo non minore di 2 anni. In casi eccezionali la durata di 4 anni può essere prolungata nell'interesse del servizio e in analoghe condizioni eccezionali una designazione nuova può essere fatta, senza tener conto del tempo già trascorso in servizio di stato maggiore o nell'esecuzione di altri servizi.

13. Ogni prima designazione per lo stato maggiore avrà carattere di esperimento per il primo anno. Se al termine di tale periodo sperimentale l'ufficiale è mantenuto in servizio di stato maggiore, l'anno trascorso sarà calcolato nei 4 di servizio in stato maggiore e non già in aggiunta a questi.

L'ufficiale di grado inferiore a tenente-colonnello effettivo che non possiede certificato della scuola di guerra dovrà, dopo ultimati i 4 anni di servizio di stato maggiore di prima designazione, essere mandato per 1 anno alla scuola di guerra, dove verrà ammesso senza esami.

14. Quando un ufficiale termina il suo periodo di servizio in stato maggiore, il segretario di Stato, secondo il parere del capo di stato maggiore o del comandante in capo in India, secondo i casi, deciderà se egli debba continuare a rimanere iscritto nel ruolo di stato maggiore.

15. In aggiunta alle designazioni per lo stato maggiore specificate nell'Appendice A, possono essere addetti al quartier generale dell'esercito, ed eventualmente a quartieri generali di comandi e altri uffici, ufficiali in soprannumero all'ordinamento specificato nell'Appendice stessa.

16. Il servizio prestato con buon esito nello stato maggiore verrà ricompensato con promozione accelerata. Ordinariamente l'acceleramento sarà dato sotto la forma di brevetto, fino al grado di tenente-colonnello, e sopra tale grado, per scelta, al grado di colonnello effettivo. (1)

(1) Vedi appendice A e B a pag. 1962 e seguenti.

MEMORANDUM DEL SIGNOR HALDANE (1) (*Times*, 13 settembre 1906). La pubblicazione dell'Army Order che costituisca formalmente uno stato maggiore per l'esercito inglese segna un altro, e molto importante, passo avanti nella ricostituzione del nostro sistema militare in armonia con le raccomandazioni del comitato Esher.

Il nuovo Order definisce ampiamente le funzioni dello stato maggiore sia al quartier generale dell'esercito, sia ai comandi o distretti: come esso debba esser formato e mantenuto: la sua costituzione; la durata di servizio nel medesimo, e come venga ricompensato il servizio in esso prestato con buon esito. Ma non sono tanto i dettagli del nuovo Army Order, o i compiti assegnati dal medesimo allo stato maggiore, che meritino l'attenzione, quanto il principio generale su cui si basa la formazione di uno stato maggiore, su linee ben comprese nei principali eserciti esteri.

La creazione di uno stato maggiore deve, come prevedeva il comitato Esher, richieder tempo: ed è probabile che, collo svilupparsi di questa nuova istituzione, e coll'estendersi della sua influenza, qualche provvedimento contenuto nel presente Army Order debba essere modificato. Per il momento, il punto più importante è il nuovo indirizzo rappresentato nel nostro esercito dalla formazione di un distinto dipartimento di stato maggiore. E su questo punto qualche spiegazione non sarà fuori proposito, in vista delle false interpretazioni verificatesi e che possono ancor verificarsi. La necessità di un mutamento è talvolta male intesa: e, inoltre, si è detto da taluni che il sistema di stato maggiore esistente sinora nel nostro esercito è esattamente lo stesso, come principio, di quello adottato dai principali eserciti continentali. Tale opinione peraltro non è quella di chi comprende ciò che realmente significa uno stato maggiore. « Non vi è in realtà nell'esercito inglese alcunché di simile ad uno stato maggiore, considerato come un corpo speciale di ufficiali » così scriveva il generale Bronsart v. Schellendorff 30 anni fa: e la seguente descrizione da lui fatta del sistema di stato maggiore inglese a quell'epoca è rimasta corrispondente alla realtà, fino al periodo della guerra sud-Africa e durante la medesima:

« Lo stato maggiore nell'esercito inglese è considerato piuttosto come consistente degli ufficiali generali a capo dei comandi, e degli stati maggiori a loro addetti in pace o in guerra. Ciò nonostante,

(1) Segretario di Stato (ministro) per la Guerra.

(N. d. R.)

la sfera dei compiti dello stato maggiore appartenenti al generale comando è importantissima, e molto più estesa di quella dello stato maggiore di eserciti continentali, in quanto in Inghilterra la maggior parte delle funzioni attinenti all'amministrazione militare e simili, in cui cognizioni militari siano competenti, è di spettanza dello stato maggiore ».

Nessuno di coloro che presero parte all'ultima guerra vorrà probabilmente negare che tale descrizione non risponda al nostro sistema di stato maggiore durante il periodo 1899-1902. — In teoria, almeno, la specializzazione non era ammessa, e la distribuzione del lavoro nello stato maggiore dipendeva in massima dalla volontà del generale o da quella del suo capo di stato maggiore. E onde risultava che, in un dato comando, il sistema di stato maggiore differiva essenzialmente da quello di altri comandi corrispondenti. Inoltre, la distribuzione fra i compiti reali di stato maggiore e funzioni puramente amministrative era così minima, da non esistere praticamente.

Senza dubbio, in piccole guerre la necessità di specializzazione nei compiti dello stato maggiore non è molto sensibile. Come il v. Schellendorff bene mette in evidenza nella sua opera *I compiti dello stato maggiore*:

« Finché gli eserciti erano piccoli, e i movimenti, accampamenti, formazioni di combattimento erano determinati da complicati regolamenti, il bisogno di uno stato maggiore istruito era ben poco sentito. Il piano stabilito dal generale comandante conteneva normalmente i dettagli di esecuzione. Sole poche indicazioni erano perciò necessarie per assicurare, come si intendeva allora, gli alloggiamenti, il concentramento, l'avanzata generale contro il nemico, di un esercito nelle sue formazioni di combattimento fisse o leggermente modificate... Ma questo stato di cose non esiste più. L'enorme forza numerica degli eserciti moderni, il sistema di organizzazione necessario per far fronte alle esigenze continuamente mutevoli di guerra rendono necessaria un'immensa quantità di dettagli nell'esecuzione di operazioni militari, anche quando, apparentemente, le circostanze di tempo e di luogo sono simili. Epperò, per i comandanti elevati si richiede necessariamente il sussidio permanente di ufficiali scelti ed istruiti in modo speciale. Si è sentita dappertutto la necessità di avere una parte speciale degli stati maggiori, cui sia affidata la preparazione e l'esecuzione dei movimenti degli eserciti in campagna con norme speciali. E questo ramo particolare dello stato maggiore di un generale comandante in campagna è noto nell'esercito tedesco col nome di « stato maggiore ».

Ma non soltanto in campagna uno stato maggiore istruito fa sentire la sua influenza. Esso ha un ulteriore compito in pace, l'importanza del quale non può mai essere abbastanza messa in evidenza. Sotto un certo riguardo, un esercito — e, in minor scala, una flotta — differisce da ogni altro ente organizzato, in quanto esso può esistere per una generazione o più, senza essere mai impiegato per lo scopo donde ha origine la sua ragione di essere. Nell'intervallo fra una guerra e l'altra, le circostanze che accompagnano la guerra possono essere tanto mutate da rendere quasi senza valore l'esperienza di tutte le guerre ulteriori. Fra le guerre napoleoniche e il 1870, la ferrovia e il telegrafo rivoluzionarono virtualmente la condotta della guerra. Il fatto che in Prussia furono pienamente comprese le mutate condizioni, mentre in Francia esse erano del tutto ignorate, può soltanto ascrivarsi all'esistenza nella prima nazione di un vero stato maggiore, mancante nella seconda. La raccolta di informazioni, l'osservazione del progresso scientifico e materiale del mondo, lo studio di possibili teatri di guerra sono tutte importanti funzioni di uno stato maggiore. Ma la raccolta di informazioni, da sé sola, non è sufficiente. Sulla base delle informazioni raccolte, è necessario formulare piani di campagna e teorie applicabili alle mutate condizioni: e l'istruzione e l'organizzazione dell'esercito di una nazione debbono, se d'uopo, venir modificate in conseguenza. In altre parole, è compito dello stato maggiore presso il quartier generale dell'esercito di provvedere a che il sistema militare sia in ogni sua parte alla altezza dei tempi, e che la scienza militare in tutti i suoi rami sia adeguatamente conosciuta.

Gli ufficiali di stato maggiore presso i comandi, aventi per guida il loro capo di stato maggiore, nominati secondo il suo parere e istruiti sotto la sua personale direzione, dovranno essere pienamente atti ad aiutare i generali, presso i quali prestano servizio, a promuovere l'efficienza militare e sviluppare l'indirizzo dato dal quartier generale dell'esercito. Inoltre, a causa della promozione accelerata, che dovrà essere la ricompensa del servizio prestato con buon esito nello stato maggiore, è probabile che la maggior parte dei comandanti di grado elevato, coll'andar del tempo, avrà essa stessa servito nello stato maggiore: fatto questo che darà in avvenire una continuità e solidità alla istruzione dell'esercito maggiore di quella, non sempre molto rilevante, del passato.

Uno stato maggiore è essenzialmente fatto per la guerra: e però ogni suo membro dovrà costantemente aver presenti la possibilità di una guerra e le esigenze della medesima. Ma per applicandosi allo studio teorico della guerra, è essenziale che rimanga

in stretto contatto con le truppe e con le esigenze pratiche. Negli eserciti esteri, tale contatto fra stato maggiore e il resto dell'esercito si ottiene provvedendo a che ogni ufficiale di stato maggiore, durante la permanenza in ciascun grado, eserciti effettivamente il comando di truppe, per esempio: se appartiene alla fanteria deve comandare successivamente una compagnia, un battaglione, un reggimento, prima di giungere a generale. Regola questa analoga a quella esistente nella nostra marina, che prescrive un dato periodo di servizio a bordo in ogni grado prima della promozione al grado superiore. Simile regola sarà una caratteristica del presente *Army Order*, in quanto tutte le designazioni per lo stato maggiore saranno per 4 anni, dopo i quali ogni ufficiale di grado inferiore a tenente colonnello effettivo deve tornare al reggimento per non meno di un anno. Per il bene dello stato maggiore stesso, è da sperarsi che tale regola sia rigidamente mantenuta e con eccezioni ben rare.

Lo stato maggiore sarà giudicato dagli uomini che produce. Se essi si mostreranno pedanti teorici, se non si manterranno in contatto coll'esercito, o se eserciteranno la loro autorità occupandosi di dettagli amministrativi di cui la responsabilità spetta ad altri, ne risulterà certamente un infelice esito del presente tentativo di formare uno stato maggiore. Se invece essi si mostreranno capaci di assimilarsi alla scienza militare, di comprendere pienamente l'organizzazione di guerra in tutti i suoi rami, e di impartire le loro proprie cognizioni all'esercito in modo ampio, l'influenza dello stato maggiore nel nostro paese avrà tanto valore come ne ha in Germania e nel Giappone. Tale influenza non sarà esercitata nell'interesse di una parte soltanto dell'esercito. Come il suo nome lo implica, lo stato maggiore generale sarà tanto responsabile dell'istruzione e organizzazione per la guerra delle forze ausiliarie, quanto nell'esercito regolare.

Inoltre, ammesso che lo stato maggiore possa evitare il sospetto di desiderare d'intromettersi in cose puramente amministrative, non vi è motivo perché la sua influenza non si estenda anche al di fuori del Regno Unito e dell'India. — Le colonie che hanno governo autonomo non tollereranno mai, certamente, intromissioni riguardanti l'amministrazione e la parte finanziaria delle loro proprie forze militari. Ma forse non è troppo lo sperare che esse possano col tempo gradire l'assistenza di un nucleo di persone ben istruite, tratte da tutte le parti dell'Impero, occupantisi essenzialmente dell'organizzazione ed istruzione per la guerra delle forze imperiali considerate collettivamente. Qualora tale ideale potesse realizzarsi, il nuovo stato maggiore diverrebbe un vero tratto d'u-

nione fra le forze militari dell'Impero, sparpagliate su vastissima zona, dando loro un comune indirizzo anche in materie di dettaglio; così che, se mai la necessità si presentasse, esse possano prontamente essere concentrate per formare un esercito Imperiale realmente omogeneo.

COMPITI DETTAGLIATI DELLO STATO MAGGIORE. — *Appendice A.*

1. *At War Office.* — I compiti sono ripartiti in 3 sezioni:

Operazioni militari — Servizi di Stato Maggiore Istruzione militare.

a) *Operazioni militari.*

Progetti di operazioni offensive e difensive fuori del Regno Unito. — Dislocazione strategica dell'esercito. — Progetti di difesa all'estero. — Raccolta, preparazione e distribuzione d'informazioni circa i possedimenti britannici, non compresi Regno Unito e India.

Raccolta, preparazione (comprese considerazioni strategiche e tattiche) e distribuzioni di informazioni concernenti la geografia militare, risorse e forze armate di tutte le nazioni estere

Raccolta d'informazioni riguardanti l'India e territori annessi.

Questioni relative alla difesa dell'India, esclusa la difesa delle coste. Corrispondenza con addetti militari. Esame di giornali e letteratura estera in generale.

Cavi sottomarini e telegrafia senza fili. Cifrari. Biblioteca.

Raccolta d'informazioni topografiche, compilazione e preparazione di tutte le carte occorrenti per scopi militari. Pratiche riguardanti questioni di frontiera, delimitazione di confini e commissioni di demarcazione. Scelta di ufficiali per lavori topografici e geografici. Pubblicazione di carte per la guerra.

b) *Servizi di stato maggiore.*

Organizzazione, formazione e istruzione dello stato maggiore — Designazione allo stato maggiore. — Ammissione alla scuola di guerra e collegio dei cadetti. — Istruzione nei suddetti istituti. — Istruzione superiore degli ufficiali e loro esami per promozioni. — Esami di lingua estera. — Preparazione della pubblicazione di tutti i lavori trattanti di operazioni militari. — Storia militare. — Biblioteche di stato maggiore.

c) *Istruzione militare.*

Organizzazione di guerra. — Ordinamenti di guerra. — Difesa del Regno Unito. — Piani di concentramento per la guerra. Ricognizione del Regno Unito. — Studio di progetti di difesa locale nel Regno Unito.

Istruzione (di tutte le armi, compresa la riserva dell'esercito). — Manovre. — Esame e critica di rapporti di manovre. — Assegnazione di fondi per assegnazioni e manovre. — Designazione di cariche elevate e soprintendenza sull'istruzione delle scuole pratiche di guerra. — Compilazione di manuali d'istruzione. — Telegrammi o segnalazioni.

2. *Nei comandi (1) e divisioni.* — Progetti di difesa nel comando.

Organizzazione per la guerra. — Istruzione delle truppe. — Educazione ed esame degli ufficiali. — Preparazione ed esecuzione di progetti per concentramenti, manovre e operazioni di campagna. Servizio d'informazioni.

ORDINAMENTO DELLO STATO MAGGIORE. — *Appendice B.*

	Maggiori generali	Generali brigadier	Cat. nello stato maggiore	U. col. o magg. r. stato maggiore	Capitani di Stato stato maggiore	Maggiori di Brigata	U. col. o magg. r. stato maggiore	Quantità
I. — Dipartimento del capo di stato maggiore al Quartier Generale dell'esercito								
RAMI								
Direttore di operazioni mil.	1	—	3	14	17	—	—	35
Direttore di servizi di stato maggiore.	1	—	1	3	4	—	—	9
Direttore di istruzione mil.	1	—	2	4	6	—	—	13
TOTALE AL Q. G. DELL'ESERCITO	3	—	6	21	27	—	—	57
II. — Nei comandi e distretti.								
COMANDO O DISTRETTO								
Corpo di armata di Aldershot	—	1	2	1	1	6	—	11
Eastern Command	—	1	2	(a) 3	(b) 1	5	—	12
Irish Command	—	1	2	(c) 2	(d) 1	6	—	12
London District	—	—	—	1	—	1	—	2
Northern Command	—	—	1	—	(e) 2	—	—	3
Scottish Command	—	—	1	(f) 1	—	—	—	2
A riportarsi	—	3	8	8	5	18	—	42

(1) Comandi territoriali, equivalenti a comandi di corpo d'armata. (N. d. R.)

	Magg. di stato	Generali	Ufficiali di stato maggiore	Ufficiali di stato maggiore	Capitani di stato maggiore	Magg. di stato maggiore	Altri
<i>Riporto</i> . . .	—	3	8	8	5	18	42
Southern Command . . .	—	1	1	10	—	—	—
Welsh and Midland Command . . .	—	—	1	1	—	—	—
South Africa . . .	—	1	2	2	2	—	—
West Africa (Sierra Leone) . . .	—	—	—	1	—	—	—
North China . . .	—	—	—	1	1	—	—
South China . . .	—	—	—	1	—	—	—
Gibraltar . . .	—	—	—	1	—	2	—
Malta . . .	—	—	1	—	—	2	—
Mauritius . . .	—	—	—	1	—	—	—
Egypt . . .	—	—	—	1	—	—	—
Military Attachés . . .	—	—	—	11	—	—	—
Staff College . . .	—	1	—	—	—	—	—
Royal Military Academy . . .	—	—	1	4	—	—	—
Royal Military College (Camberley) . . .	—	—	1	7	—	—	—
Royal Military College (Canada) . . .	—	—	—	1	2	—	—
Egyptian Army . . .	—	—	1	1	2	—	—
Colonial Military Employment (b) 1 . . .	—	—	—	3	—	—	—
TOTALE NEI COMANDI . . .	1	6	16	54	12	25	114
Aggiungasi il Quartiere Generale dell'esercito . . .	—	—	—	21	27	—	—
TOTALE GENERALE . . .	2	6	16	75	39	25	171

(a) Inclusi due Coast Defence (Thames, Dover)

(b) Inclusi un Coast Defence (Harwich)

(c) Inclusi un Coast Defence (Cork)

(d) Coast Defence (Londonderry)

(e) Coast Defence (Newcastle, Mersey)

(f) Coast Defence

(g) Inclusi 2 Coast Defence (Portsmouth, Plymouth)

(h) Coast Defence (Milford, Haven)

(i) 1 Comandante, 2 professori

(j) Direttore di operazioni e servizi di stato maggiore, Canada: Ufficiale di stato maggiore per l'ispettorato generale, West-Africa: Professore di storia militare e strategia, Sydney.

(k) Capo di stato maggiore, Canada.

NORVEGIA.

RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO. — Al progetto generale di riorganizzazione delle forze militari presentato già allo Storting, farà seguito altro progetto ora elaborato dal ministro della guerra e relativo al riordinamento della Landsturm. Nelle sue linee generali esso è il seguente:

dell'organico della Landsturm faranno parte tutti gli individui soggetti all'obbligo del servizio militare che non hanno prestato servizio attivo né nelle truppe di 1^a linea, né in quelle di 2^a linea (Landwehr) dall'età di 18 a quella di 50 anni.

Alle truppe di 1^a linea sono assegnate 12 classi (da 23 a 35 anni), alla Landwehr 6 classi (da 35 a 41) e perciò della Landsturm faranno parte 14 classi, cioè da 18 a 23 anni e da 41 a 50 anni.

In caso di guerra alla Landsturm saranno affidati i compiti di custodire le comunicazioni ordinarie, ferroviarie e la rete telegrafico-telefonica; difendere il proprio circolo di reclutamento; eseguire lavori a tergo dell'esercito di operazione; dare il servizio di scorta ai treni ed ai convogli di prigionieri o feriti; fare il servizio di polizia nel proprio circolo, ecc. ecc., gli stessi incarichi cioè che sono affidati alla Landsturm svedese.

Gli iscritti alla Landsturm saranno tenuti a ruolo dal comandante del battaglione, che disporrà di un esiguo numero di ufficiali e sottufficiali della riserva.

Oltre alle ordinarie esigenze di servizio sarà incarico di questi quadri perfettamente conoscere il proprio circolo sotto il punto di vista topografico ed economico-statistico, in modo da avere nei reparti della Landsturm delle guide intelligenti e sicure per le truppe in qualunque stagione ed in qualunque regione della frontiera.

A coprire le cariche di ufficiali inferiori, il ministro propone destinare ufficiali in congedo che abbiano servito nelle truppe attive, ai quali sarebbe corrisposta una indennità annua di 800 corone.

L'istruzione della Landsturm consisterebbe specialmente nel tiro a segno eseguito presso le sedi dei battaglioni, in un certo numero di riunioni prefissate per ogni anno (da 4 a 6).

(Russkii Invalid).

RUSSIA.

AUTOMOBILISTI VOLONTARI. — In vista della necessità di calcolare sul concorso dell'automobilismo nelle operazioni di guerra, la direzione generale dello stato maggiore generale russo, desiderando

organizzare uno speciale reparto di persone atte a prestare servizio di ufficiale d'ordinanza presso gli stati maggiori e le direzioni, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, ha accettato la proposta della direzione delle comunicazioni militari di utilizzare le persone che fossero nella possibilità, in caso di richiamo alle armi per istruzione o mobilitazione, di presentarsi provviste di automobile proprio.

Ha perciò disposto e portato a conoscenza di coloro cui può interessare, a mezzo di comunicazione per la stampa, che gli alfieri (*praporshiki*) ed i volontari condizionati della prima categoria, i quali possono essere richiamati per istruzione due volte e per periodi di sei settimane durante il tempo in cui sono vincolati agli obblighi del servizio militare, ove dichiarino desiderare prestar servizio con automobile proprio, potranno essere richiamati alle armi tre volte nell'occasione delle riunioni estive per istruzioni e manovre, ma per periodi ridotti a quattro settimane.

I restanti ufficiali in congedo, che desiderassero parimenti, in caso di guerra, prestare servizio con automobile proprio, potranno prendere parte alle riunioni estive per istruzione per due volte e per periodi di due settimane durante la loro permanenza nei quadri degli ufficiali di complemento.

Le categorie di persone sopraindicate saranno tenute a presentarsi con automobile proprio in perfetto stato, con o senza *chauffeur* e provvisto dei necessari materiali di scorta; il motore non dovrà essere inferiore a 12-16 cavalli di forza. Coloro che si presentassero sprovvisti di automobile proprio, dovrebbero procurarsene uno del tipo fissato dalla direzione delle comunicazioni militari.

Le persone che avranno preso parte alle riunioni estive saranno tenute in ruolo a parte e in tempo di guerra destinate agli stati maggiori dei grandi comandi.

Sarà cura dei comandi delle circoscrizioni militari disporre per la ripartizione fra gli stati maggiori delle truppe dipendenti riunite per istruzioni estive del personale che si sarà presentato provvisto di automobile.

(*Russkii Invalid*).

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA CAMPAGNA 1904-05. — Con Ukaz del 21 gennaio, corrente anno, è stata decretata una medaglia commemorativa della campagna 1904-05 da portare sul petto appesa ad un nastro ai colori di S. Alessandro (rosso) e S. Giorgio (fondo giallo scuro e righe nere).

La medaglia porta da un lato l'iscrizione: « Iddio vi esalterà a suo tempo » ed è d'argento per i militari, i funzionari ed i civili che

parteciparono alla difesa di Porto Arthur; di bronzo lucido per quelli che presero parte almeno ad un combattimento, e di bronzo opaco per i restanti che, pure facendo parte di reparti mobilitati, non presero parte a combattimenti, oppure prestarono servizio sulle retrovie o vennero destinati alla sicurezza della ferrovia transiberiana.

(*Russkii Invalid*).

TRENO MILITARE SPECIALE PER SPEDIZIONI NEL CASO DI SCIOPERO FERROVIARIO. — Secondo lo *Strejfeurs* nella sezione delle ferrovie del S.-E. di Odessa sarebbe tutto predisposto per la formazione di un treno per colonna mobile, il quale, anche nel caso di sciopero ferroviario, potrebbe partire entro due ore dall'emauazione dell'ordine col completo carico di armamento, vettovaglie e uomini.

Sulla locomotiva trovano posto due mitragliatrici e gli uomini in scorta al personale di macchina.

Il primo vagone dopo la macchina è destinato ai viveri ed è seguito da altro vagone scoperto a piattaforma, su cui sono piazzate due mitragliatrici e riposta la riserva di munizioni.

Seguono 6 carrozze per truppa a piedi, una carrozza di prima classe pel comandante della colonna, ed altra di seconda per gli ufficiali ed impiegati, un vagone per i gendarmi ed uno per gli arrestati.

Chiudono il treno dodici vagoni per truppe cosacche ed un carro scoperto portante altre due mitragliatrici.

PROCEDIMENTO PENALE CONTRO I RESPONSABILI DELLA RESA DI PORTO ARTHUR. — Il giornale *Novoe Vremia* riportava nello scorso agosto alcune notizie relative alle gravi responsabilità penali dei comandanti la difesa della fortezza di Porto Arthur.

La commissione d'inchiesta, presieduta dal generale Roop, membro del Consiglio dell'Impero, avrebbe raccolto un grande numero di deposizioni, le quali tutte concordano nello stabilire che il 19 dicembre (stile russo) per ordine del generale Fok e secondo le istruzioni del generale Stössel furono egombrate e cedute senza combattimento ai Giapponesi posizioni sulle quali si poteva e si doveva resistere, per es., la batteria lettera B, la lanetta Kuropatkine e l'opera Nido d'Aquila. Con questa resa i Giapponesi vennero in possesso di tutta la città vecchia, di quella metà cioè della fortezza in cui erano riunite tutte le riserve del servizio d'intendenza.

Si era bensì verso la fine di ottobre fatto presente allo Stössel la necessità di trasportare parte di tali riserve nella città nuova, a Lao-te-scian, ma egli non dette disposizioni al riguardo.

Il 10 dicembre il generale Stössel dette l'ordine di interrompere lo scambio di colpi di fuoco per trattare una resa onorevole; ma le condizioni della capitolazione non furono comunicate ai comandanti delle truppe, ed a queste se non dopo la resa dei forti e delle batterie.

Tuttavia il giorno 16 aveva avuto luogo un consiglio di guerra nel quale diciassette membri si erano pronunciati contrari e quattro favorevoli alla resa (il capo dello stato maggiore maggior generale Reiss, il comandante del 15° reggimento cacciatori colonnello Graznoff, il comandante del 13° reggimento cacciatori tenente colonnello Gandurin e il tenente colonnello Dmitrowski capo di stato maggiore della divisione).

Il generale Fok aveva evitato di pronunciarsi e lo Stössel, pure non manifestando il suo parere, ringraziò pel desiderio mostrato di difendere la piazza sino all'estremo.

Fra i generali presenti il Bielý soggiunge che si disponeva ancora di copia di munizioni, lo Smirnoff che le riserve di viveri erano sufficienti per oltre un mese, ed altri fecero notare che, malgrado i molti malati di scorbuto, si poteva fare ancora assegnamento sulla condotta dei loro reparti al posto di combattimento.

Il verbale della seduta non fu fatto firmare agli intervenuti.

Il 22 dicembre, anche dopo ricevuto il telegramma dell'Imperatore sulla sorte della guarnigione, il generale Stössel si meravigliava che buona parte degli ufficiali tenessero a condividere la prigionia colle loro truppe.

Colla resa della piazza anche tutto il materiale che era proprietà della guarnigione venne abbandonato al destino, e solo con una rettifica successiva all'accordo, si ebbe l'autorizzazione di asportare con i documenti dei reparti, anche un bagaglio supplementare del 30 %, oltre al numero di chilogrammi stabilito per persona.

Il 29 dicembre il generale Stössel dopo di avere riunito e caricato su quaranta carri tutto quanto possedeva abbandonò Porto Arthur.

Dalla commissione d'inchiesta furono raccolti molti dati sulla riserva di viveri al giorno della resa secondo le dimostrazioni dell'intendenza.

Oltre alla riserva per 21 giorni di biscotto esistente presso i reparti, nei magazzini dell'intendenza al 18 dicembre esistevano circa: *pud* (kg. 16,380):

20,000 di farina, 6000 di orzo e riso, 2000 di *sha*, 1200 di zucchero, 22,000 di biscotto, 3800 di conserva, 31,000 di legumi vari, un discreto numero di pecore e capre e circa 1500 cavalli.

Circa ai mezzi di difesa di cui si disponeva al giorno della resa risultò alla commissione d'inchiesta che, trascurando le munizioni per le mitragliatrici e quelle per le artiglierie della marina di vario e piccolo calibro, esistevano circa 14,000 shrapnels e 10,000 scatole a mitraglia.

In definitiva era possibile prolungare la resistenza per un mese e mezzo ed anche per tempo maggiore.

Tutte le testimonianze concordano a provare la volontaria e personale risoluzione del generale Stössel di cedere la piazza.

Si spiega come questi incolpi il già comandante della fortezza di Porto Arthur di non avere preso sufficienti misure per guarentire l'igiene della guarnigione; ma il medico principale Subbotin tiene di ciò responsabile il generale Stössel perché la quantità di medicinali che questi aveva messo a disposizione del corpo sanitario non era mezzo sufficiente per lottare contro il tifo e lo scorbuto.

Si sollevò anche la questione se il generale Stössel avesse diritto di trattare e cedere Porto Arthur che era località fortificata essendo egli solo comandante della difesa e non comandante della fortezza. E, in seguito a ciò si annovera nel numero degli accusati il già comandante della fortezza tenente generale Smirnoff il cui parere doveva avere una decisiva importanza e vietare allo Stössel di cedere la piazza d'iniziativa ed autorità propria.

Così sono messi in istato d'accusa i generali Stössel, Smirnoff, Fok e Reiss e i contrammiragli Viren, Lotschanski, Tschienanovits e Gregorovits.

La relazione della commissione d'inchiesta è stata presentata all'Imperatore per le sue decisioni e si prevede che il processo avrà luogo nel prossimo novembre.

Lo stesso giornale in un numero del successivo settembre comunica la decisione dell'Imperatore, che il giudizio sia deferito ad uno « speciale tribunale supremo militare » e che abbia luogo un'altra inchiesta preliminare della quale è stato incaricato il membro del tribunale supremo generale Bykoff.

Il procuratore generale Pavloff rappresenterà la legge.

Le risultanze di questa inchiesta colle conclusioni del procuratore generale saranno presentate, in una speciale seduta, al Consiglio militare dell'Impero alla quale seduta parteciperà, coi diritti di membro, anche il più anziano dei giudici permanenti del tribunale supremo militare.

Nel caso di unanimità di voti, il Consiglio militare potrà dichiarare o il non luogo a procedere, o l'applicazione di una pena senza giudizio di tribunale, oppure che abbia luogo il giudizio penale.

Nel caso di disparità di voti, i vari pareri saranno sottoposti alle decisioni dell'Imperatore, e, se questi deciderà che il giudizio penale abbia luogo, allora il procuratore generale formulerà l'atto di accusa e lo trasmetterà al tribunale supremo militare speciale.

Questo dovrà tenere la sua seduta entro il termine di un anno e sarà costituito da cinque membri del Consiglio militare scelti dall'Imperatore, da due comandanti di circoscrizione militare o di corpo d'armata, dal presidente e dai membri permanenti del tribunale supremo militare (escluso quello che ha eseguita la preliminare inchiesta).

La sentenza sarà inappellabile, ma non avrà esecuzione se non dopo che il ministro della guerra l'avrà sottoposta all'esame dello Imperatore.

Agli imputati sarà lasciata facoltà di difesa e di implorare, per mezzo del ministro della guerra, la grazia sovrana od una riduzione di pena.

Nel numero seguente uno dei redattori principali dello stesso giornale fa in un articolo intitolato « La torre di Babele » una violenta critica a questo nuovo ed enorme incaglio burocratico, che viene ad ostacolare ed a rendere forse impossibile la risoluzione dell'« Affare Stossel » che si trascina quasi da due anni, e deplora che evidentemente appaia da questa e da altre innovazioni che la pesante e dannosa macchina burocratica anziché semplificarsi dopo la dolorosa esperienza del passato, tenda ad aumentare ancora il numero dei suoi ingranaggi.

SVIZZERA.

PROPAGANDA ANTIMILITARISTA. — *Le Feuille fédérale* del 27 giugno scorso contiene un progetto di legge inteso a completare il codice penale federale del 4 febbraio 1853 per quanto riguarda « l'eccitazione dei militari alla insubordinazione ».

L'articolo aggiuntivo al codice penale dovrebbe, secondo tale progetto di legge, essere così formulato:

Art. 48 *bis*. — « Sarà punito di prigione, anche se l'eccitazione fu senza risultato, colui che, in pubblico, avrà eccitato dei cittadini sottoposti al servizio militare a commettere una violazione dei loro doveri di servizio, la quale costituisca un reato di competenza dei tribunali militari.

« Quanto è detto, vale anche per i reati di tal natura commessi all'estero ».

Nel messaggio di accompagnamento il consiglio federale rifa la storia della propaganda antimilitarista in Svizzera, prendendo le mosse dall'anno 1902, nella quale epoca l'assemblea federale, in seguito ad un violento articolo antimilitarista del giornale *Le Peuple de Genève*, aveva già approvata un'aggiunta al codice penale poco dissimile da quella ora proposta. Quest'articolo aggiuntivo, come è noto fu poi respinto al *Referendum* avendo allora il popolo creduto di ravvisarvi una pastoia al libero esercizio dei diritti individuali garantiti dalla costituzione, o specialmente un freno alla libertà di stampa.

Però, come dimostra il messaggio, se allora i fatti che avevano dato origine al progetto di legge potevano non sembrare sufficienti per giustificare un completamento del codice penale, ora i tempi sono molto cambiati e l'articolo del *Peuple de Genève* ha avuto dopo il 1902 un così gran numero di imitatori da rendere assolutamente necessario un freno al libero esercizio della propaganda antimilitarista, la quale a lungo andare poteva compromettere la saldezza e l'esistenza stessa dell'esercito.

In prova di ciò il messaggio riporta brani interi di giornali e pubblicazioni sovversive apparse in Svizzera nell'ultimo triennio, e questa lettura lascia indubbiamente l'impressione della necessità di una repressione legale.

L'articolo del progetto di legge attuale differisce da quello del 1902 in ciò, che ora non si vorrebbe reprimere che l'eccitazione fatta *in pubblico*, cioè quella fatta a voce nelle pubbliche assemblee o per mezzo della stampa, perché, a detta del messaggio, solo l'eccitazione pubblica ha vera importanza. Infine invece delle due pene (ammenda o prigione) dell'antico progetto, il nuovo non ammette che un'unica pena, la prigione.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La nostra patria il Giappone.

(Vedasi la puntata precedente).

Circa le finanze del Giappone, il conte Inouye ne tratteggia anzitutto la storia, e poi indica quali sono al presente i problemi finanziari ed economici.

Si pensi quanto fu difficile istituire un sistema organico in un paese, dove, fino al tempo della restaurazione (1868), le imposte si pagavano in riso, e il valore del suolo e d'ogni altro possesso era stimato in ragione di tanti « kokus » di riso. Pagavano le tasse in moneta di rame soltanto coloro, il cui terreno non produceva punto riso, perché tenuto, per es., a bosco. I capi feudatari di ogni provincia possedevano molti tenimenti e per contribuzione ricevevano riso dagli uomini incaricati della protezione ed amministrazione della rispettiva provincia; inoltre ognuno d'essi emetteva carta monetata nel suo distretto.

Quando l'imperatore riacquistò i suoi pieni diritti, la situazione finanziaria del paese era tutt'altro che invidiabile. Il nuovo governo non disponeva punto di danaro contante, e per fronteggiare le spese di amministrazione si dové necessariamente emettere carta-moneta. Le imposte si pagavano ancora in riso e, stante le forti oscillazioni del prezzo di questo prodotto non si poteva avere alcuna stabilità nelle entrate. D'altra parte i capi del nuovo governo eran gente il cui principale mestiere era la guerra e l'esercizio delle armi, quindi è facile comprendere ch'essi non s'intendevano affatto di questioni economiche e finanziarie.

Dopo aver nutrito per secoli sentimenti ostili agli stranieri, il Giappone passò all'eccesso opposto e, nella convinzione che per non lasciarsi sopraffare da quelli, bisognava adottare i loro stessi metodi, volle tutto europeizzare, e in ciò procedette con tanta fretta che finì per avere lo scheletro di un moderno e complicato sistema di Stato, prima che i muscoli e i tendini avessero tempo di svilupparsi in armonia con esso. Foggiate molti dipartimenti ammini-

strativi al tipo europeo, furono iscritte nel bilancio come spese somme certe e determinate per ogni capitolo, mentre le entrate erano ancor sempre oscillanti ed incerte. Questo stato di cose non poteva protrarsi a lungo e già nel terzo anno di Meiji (1870) fu abolito il sistema feudale e i tenimenti dei signori feudatari vennero posti sotto il controllo del governo. Parimente vennero ritirate le diverse sorte di carta moneta e centralizzate sotto il governo imperiale.

Però la conversione del corso forzoso non si poté avere che nel 1885 e allora la situazione finanziaria fu molto migliore.

Il pagamento della indennità di guerra da parte della Cina (1894) fu piuttosto dannoso che vantaggioso al Giappone. Prima d'allora non v'era stata occasione di usare la frase « centinaia di milioni di yen » poiché l'entrata era di soli 50 milioni di yen. Il pensiero che 350 milioni di yen entravano nel paese suscitò il sentimento di illimitate ricchezze tanto nelle sfere governative come fra i privati. Tutti i rami dell'amministrazione, gli impieghi del pari che i produttivi, furono enormemente estesi. L'enorme somma introdotta nel paese non gli fece bene, anzi gli causò del male, facendo crescere le industrie come i funghi. In realtà il denaro coniato uscì ben presto fuor del paese per effetto delle imprese governative e private. Le industrie stabilite erano dipendenti dall'aiuto forestiero e soltanto in casi molto rari dischiusero la via alle naturali risorse del paese. Si noti che il 40 % del danaro occorrente per le ferrovie ed il 70 % di quello per le industrie tessili uscì dal paese per acquisto di macchine ecc.

Il conte Inouye, per rialzare le finanze, propone la nazionalizzazione delle ferrovie del Giappone pagando gli attuali azionisti con obbligazioni di Stato.

Dando per garanzia il gettito delle ferrovie, sarebbe facile contrarre un prestito all'estero. Il danaro raccolto servirebbe all'estinzione graduale dei buoni emessi dal governo per gli azionisti.

Ma il più apprezzabile risultato di questa estinzione graduale dei buoni sarebbe la distribuzione di una gran somma di danaro in tante in piccoli lotti su tutto il paese, somma che potrebbe con facilità essere impiegata in industrie nazionali e sviluppare in tal modo al massimo grado le risorse del Giappone.

La necessità di uno sviluppo sistematico è evidente.

L'incoraggiamento alle manifatture paesane che producono surrogati alle merci importate è assolutamente indispensabile. È necessario anche tener d'occhio i mercati cinesi. I negozianti giap-

ponesi si tengono molto insufficientemente al corrente di ciò che riguarda la Cina. È in ciò un difetto meno della diplomazia, che dello scarso spirito d'intraprendenza delle classi esercenti il commercio. Nelle imprese inglesi gli sforzi mercantili son preceduti dall'appoggio del governo. Per es. diverse ditte o corporazioni sollecitarono il governo ad assicurarsi concessioni di miniere e di ferrovie ecc., ed il governo inglese incaricò i suoi rappresentanti a Pechino di aprire negoziati per raggiungere quello scopo. Se dunque il Giappone vuol procedere di pari passo con le altre nazioni, la sua popolazione mercantile deve cercare di cogliere con maggiore attività le opportunità che si offrono.

Nel 1900 si ebbe una grande depressione finanziaria, ed il conte Inouye si lagna molto che le potenze estere in relazione di trattati col Giappone non consentirono a questo, quell'autonomia di tariffe o possibilità di tariffe protettive, che sola avrebbe potuto rialzare il commercio di fronte alla terribile concorrenza estera.

È anche necessario introdurre economie in tutti i rami di amministrazione. Si nota ora una tendenza allo sciupio nell'esecuzione di lavori di Stato, che è da attribuirsi principalmente alla fretta con cui procedè l'espansione in passato. La stessa necessità di economie si presenta negli affari privati, i quali devono per giunta lottare con gli svantaggi derivanti dall'avversione alla cooperazione o unione di forze e dalla mancanza di reciproca fiducia.

Ma, tutto sommato, non si può affermare che la situazione finanziaria del Giappone sia malsicura.

Premesso che prima della guerra con la Cina, il patrimonio nazionale era di 50 milioni di lire sterline, ora esso ammonta a 150 milioni di sterline, non calcolate le imprese improduttive.

Il valore delle imprese produttive dal tempo della guerra (1895) si è triplicato. Considerando ciò come proprietà, il Giappone ha ora un valore molto più grande, che prima, e dovrebbe essere in grado di assumere prestiti favorevoli per le sue imprese produttive o almeno per alcune di esse.

Per l'anno fiscale 1901-902 si ha questo prospetto per le entrate e le spese:

	Entrate	Spese
Ordinarie' . . .	207,540,000 yen	164,675,000 yen
Straordinarie . .	69,956,000 »	111,212,000 »
Totale	277,496,000 »	275,887,000 »

Nei bilanci dei due anni 1900-901 e 1901-902 l'avanzo delle entrate regolari sulle spese regolari fu di 40 milioni di yen, e il conte Matsuhata Masayoshi dice che questo stato delle finanze nazionali non dev'essere tacciato di malsano.

L'istituzione del monometallismo aureo, ossia dell'unica valuta d'oro come metallo salvente, fatta con la legge monetaria del 1° ottobre 1887, portò il movimento monetario reale, che la sua tendenza sarà di grandissima portata per l'economia e per la finanza del Giappone.

Il governo dovette trovare un impiego per tutte le monete di argento che rientravano improvvisamente per un valore di 75,093,822 yen. Questa gran somma fu ripartita nel seguente modo: 27,567,012 yen furono riconiati in moneta divisionaria tra il 1897 e il 1900; 40,786,662 yen furono venduti a Shangai, Hongkong e altrove; 6,740,148 yen furono mandati a Formosa, in Corea e altrove e ivi consumati in spese.

Per rendere più solida la base sulla quale riposa il sistema monetario aureo ora vigente, occorrerà fare sforzi in avvenire per accrescere la riserva d'oro della banca del Giappone. Sarà anche necessario far di tutto per favorire lo sviluppo agricolo e industriale del paese e lo sviluppo del commercio estero.

Il Giappone contrasse in tutto 21 prestiti di Stato, di cui però non già pagati 11, cosicchè ne rimangono da liberare dieci. In altre parole del debito pubblico di 825,462,300 yen furono pagati 306,697,260 yen e rimangono da ammortizzare per l'avvenire 18,765,040 yen.

* *

Diciamo ora qualche parola sulle banche, sia nazionali che private.

Il moderno sistema bancario del Giappone data dalla promulgazione dei regolamenti per la banca nazionale emanati nel novembre 1872, e che si basarono essenzialmente sull'atto concernente la Banca nazionale degli Stati Uniti d'America.

In origine le note o i biglietti emessi dalla Banca nazionale dovevano essere sempre convertibili in oro, ma quando il governo contrasse un prestito di 170 milioni di yen, per capitalizzare le pensioni feudali ereditarie, i regolamenti furono sottoposti a revisione e le note, messe sotto la garanzia delle cartelle del prestito di Stato, divennero convertibili solo contro carta moneta di Stato.

L'uso di checks e di cambiali era noto già da lungo tempo e su vasta scala nel mondo degli affari di Osaka.

Nel novembre 1879 fu fondata una Banca in Yokohama con un capitale di 3 milioni di yen per facilitare ai commercianti giapponesi gli affari coll'estero. Non ostante molta contrarietà il suo giro prese tale estensione, che dopo poco tempo il capitale dovette essere aumentato a 6 milioni di yen.

L'autore accenna poi, alle Banche esistenti nel 1904, alle loro operazioni, alle società anonime, ma noi sorvoliamo su ciò anche per i grandi cambiamenti che si sono verificati negli anni posteriori al 1904.

Il barone Shibusawa, presidente delle Camere unite di commercio, ci parla della situazione industriale e commerciale e dice che il progresso in questo campo è stato così rapido, che ha suscitato all'estero l'opinione che sia irregolare. Appena 34 anni fa, al tempo della restaurazione, il commercio e l'industria erano molto in basso nella considerazione pubblica, nella scala sociale, e solo le classi politiche militari erano in grande onore. L'autore stesso dell'articolo al principio della nuova era nutriva lo stesso pregiudizio e batté per 5 o 6 anni la carriera politica, durante la quale raggiunse il posto di vice-ministro delle finanze. Dopo però si convinse, che la vera forza del progresso sta in un'attiva vita d'affari e non nella politica, e che i fattori commerciali hanno grandissima influenza sullo sviluppo di un paese. Allora abbandonò la sua posizione politica e si dedicò agli affari, nei quali poi ha continuato fin oggi per oltre 30 anni. Egli propugnò sempre i benefici del sistema dell'associazione, non essendo il capitale individuale sufficiente, ed oggi ogni ramo d'industria è cresciuto, quale venti volte tanto, quale dieci volte e nessuno meno di cinque.

Nel carattere giapponese ci sono però quattro particolarità, che rendono difficile il conseguimento di successi in affari:

1° impulsività, che in caso di affari favorevoli spinge a passi troppo rapidi o addirittura intempestivi;

2° mancanza di costanza, che produce facilmente scoraggiamento, allorché gli affari non procedono in modo soddisfacente;

3° avversione per l'unione delle forze;

4° stima inadeguata del valore del credito, ch'è un fattore tanto importante pel successo finanziario.

Shibusawa non crede che riuscirebbe facile al Giappone di far concorrenza sui mercati americani ed europei, per quanto concerne la produzione di oggetti d'uso giornaliero. I lavoranti giapponesi,

sebbene si contentino di più tenui mercedi, non sono in generale molto abili e la superiorità tecnica dei paesi più antichi, diminuisce naturalmente le spese di produzione degli articoli finiti. Più profittabile sarebbe esportare prodotti lavorati a metà, che sarebbero completati e rifiniti all'estero.

Le risorse del Giappone sono svariate ed in gran quantità. Di seta grezza e di tè v'è grande abbondanza, non mancano carbone e rame, ma c'è scarsità d'argento ed oro. È sperabile che la gran copia d'acque venga trasformata in forza motrice e in elettricità, con che diminuirebbero molto le spese e si risparmierebbe nella produzione. In diversi distretti si è trovato petrolio, ed in più estesa misura tener luogo del carbone. In Hokkaido sono ricche miniere di carbone, d'argento e sorgenti di petrolio, ed in Formosa esistono ricche miniere d'oro.

Quel che occorre è che dall'estero arrivino capitali, e che si correggano quelle quattro qualità inceppanti il progresso commerciale. Il capitale rassemiglia all'acqua, che scorre liberamente ed affluisce al punto ove la forza d'attrazione è maggiore. Se il Giappone unisse tutti i suoi sforzi, per rendere il paese il più attraente possibile, è certo che il capitale estero si dirigerebbe ad esso.

La popolazione dell'impero fu stimata nell'anno 1900 di 44,805,937, di cui 22,608,150 di sesso maschile. L'accrescimento della popolazione è straordinariamente grande, poichè dal numero di 35,929,023 nell'anno 1880 salì fino all'anno 1900 a 40,453,461.

L'interno del paese è il più densamente popolato ed è quindi obbligato a mandare emigranti non solo a Formosa e Hokkaido, ma anche in Corea, China, Hawai e nei distretti americani lungo le coste dell'Oceano Pacifico. Il totale degli emigranti ammontò nel 1890 a 123,971.

Per dar ricovero a questa popolazione continuamente crescente, il Giappone ha due isole, Hokkaido al nord e Formosa, di recente acquisto, al sud. Hokkaido è ancora molto scarsamente popolata ed offre spazio sufficiente per gli emigranti dell'isola principale. Sebbene essa giaccia molto al nord, è adatta tuttavia per l'agricoltura, la pesca e le miniere e si sviluppa ognor più, sebbene lentamente.

Formosa invece è fortemente popolata; nel 1899 il numero degli abitanti era di 2,758,161, inclusi 33,120 Giapponesi. Essendo però ricca di prodotti agricoli e minerari e avendo molte terre ancora inesplorate è capace di accogliere emigranti dalla madre patria. Essa è poi una prova della capacità coloniale dei Giapponesi.

nesi. A capo dell'amministrazione v'è un governatore generale, con diritto di emanare ordini di gabinetto e leggi, salvo l'obbligo della sanzione del governo.

Nel corso di sette anni sono stati spesi 80 milioni di yen, mentre se ne sono incassati circa 60 per tasse e monopoli dell'oppio, sale e canfora. Il deficit fu pareggiato con prestiti e sussidi del tesoro dello Stato. Le entrate crescono però costantemente e in breve tempo l'isola potrà mantenersi da sé. Ora il governo si occupa con molta alacrità a costruir ferrovie, introdurre il catasto, aprire porti e strade e praticare altri miglioramenti. Bisogna poi menzionare la circostanza, che ora esiste colà una diversa valuta, cioè l'argento, sino a che gli indigeni non si saranno abituati alla valuta aurea. Ora un yen coniato d'argento è mezzo legale di pagamento alla stessa stregua che la moneta d'oro; il rapporto fra le due valute viene di tempo in tempo fissato dal governatore generale.

Dapprima era difficile, a causa di malintesi, di intendersi con gli indigeni; ora essi son contenti del governo giapponese e l'isola fa visibili progressi, non solo nel riguardo materiale, ma anche sotto altri aspetti, come nel campo dell'educazione, dell'igiene, ecc.

Un fenomeno sorprendente è che il commercio diretto col Giappone è subentrato al posto del commercio con la Cina. A giudicare quindi dai successi ottenuti in Formosa, il Giappone ha mostrato di essere anch'esso una potenza colonizzatrice.

L'agricoltura è stata per 25 secoli il principale ramo d'industria del Giappone ed attualmente tiene occupato il 60 % della popolazione. In conseguenza dei pregiudizi religiosi, che han condotto il popolo ad una dieta prevalentemente vegetariana, c'è stato poco o nessuno accumulo di bestiame. E siccome il coltivatore del suolo non abbisognava di terreni da pascolo, un tratto relativamente piccolo di terreno bastava al suo mantenimento, ossia in media per una famiglia un ettaro. Il modo di coltivazione, sebbene in gran parte primitivo, è però molto serio ed accurato, e dove il clima consente, si fanno due e perfino tre raccolte all'anno. Quando i lavori dei campi tacciono, gli uomini si danno ad altre occupazioni temporanee, mentre le donne e i fanciulli allevano i bachi da seta, annaspiano la seta ecc. Il governo fa del suo meglio per promuovere l'agricoltura, ma fra la popolazione campagnuola esiste l'inclina-

zione ad affluire nelle città, ed impensierisce il fatto che la richiesta dei prodotti principali, cotone, zucchero e tè, è decisamente scemata. Non ostante l'appoggio e le assidue premure del governo, la concorrenza estera guadagna assiduamente terreno.

L'industria dello zucchero di barbabietola, introdotta anni fa in Hokkaido, non fa progressi. I piantatori di cotone non han saputo camminare coi tempi, e le fibre della pianta indigena son più corte di quelle delle migliori qualità d'altri paesi, mentre la merce stessa è più cara. Il gelso da carta è una pianta resistente, che attacchisce su d'ogni terreno per quanto infruttifero, e dà della carta durevole, ma abbastanza grossolana. Il mitsuma fornisce per natura carta molle ed utile.

Poderi modello, conferenze sull'agricoltura, scuole agrarie ed esperimenti agricoli fatti a pubbliche spese sono i mezzi usati per diffondere le buone regole ed il ministero del commercio ed agricoltura sussidia in ciò largamente le autorità locali.

Il predominio nel commercio coll'estero è tenuto dalla seta. Negli ultimi anni però diverse circostanze avversarono questo ramo del commercio. Subito dopo l'apertura dei porti alle navi estere, una epidemia dei filugelli in Europa e agionò una gran richiesta di seme bachi giapponese, e ne venne esportata gran quantità. Ma il successo rese gli allevatori trascurati ed essi spedirono grandi partite di seme inferiore. Il governo, per salvare la buona reputazione del paese, cercò di controllare l'esportazione, ma con poco successo. Allora la richiesta diminuì sempre più fino a cessare del tutto. I peggioramenti nella fabbricazione della seta greggia prodotti da analoghi motivi, sollevarono alte proteste e lagnanze da parte dei commercianti esteri. Il governo si impadronì allora con risolutezza della questione e dopo diversi passi tendenti ad eliminare quei disonesti procedimenti emanò nel 1883 varie disposizioni per la formazione di consorzi o società fra gli interessati a questa industria. Il risultato si palesò oltremodo soddisfacente.

Nel 1901 si occupavano di bachicoltura non meno di 2,475,819 famiglie, e il numero dei fabbricanti di seta era di 421,941. La produzione di seta greggia fu di 6,640,400 chilogrammi, di cui vennero esportati 5,260,260 chilogrammi. Di questi una buona metà andò negli Stati Uniti, un quinto in Francia e circa un ottavo in Italia. La somma totale ricavata in detto anno 1901 ammontò a 7,416,733 lire sterline. Dai cascani di seta il paese ricava annualmente 500 mila lire sterline. Nel 1896 fu fondato in Yokohama un ufficio per la verifica della seta (Silk-conditioning House), che indica ai com-

pratori il peso lordo e netto, fa analisi e dà garanzie per la bontà della merce che si desidera comprare.

La gelsicoltura è naturalmente sviluppatissima, ed il gelso serve anche per siepi e limiti dei campi, anzi un quarto di tutte le piante serve a tale scopo.

Il riso è, come si sa, l'alimento principale del popolo giapponese, ed il raccolto annuale fa sentire la sua influenza sulla prosperità del Giappone ben più che il raccolto del frumento sui mercati europei.

Visto l'aumento annuo di 400 a 500 mila teste, la questione del riso è molto seria, poiché la produzione indigena non basta al consumo, tanto più che una parte è adoperata a fare il saké (acquavite di riso) ed un'altra si deve riservare per la semina.

Nel 1901 la raccolta dette 46,854,512 koku di riso, l'importazione fu di 1,244,775 koku (1 koku = 180 litri). Siccome poi il riso richiede molta umidità, l'arte di irrigare i terreni è molto studiata.

Se la sericoltura, come dicono i giapponesi, data dall'età degli Dei, anche la coltura del tè rimonta a più di diecimila anni fa. A quei tempi un prete giapponese fece un viaggio in Cina e, tornando in patria, portò dei semi dell'arboscello del tè, li seminò, ed ecco nata la prima piantagione di tè in Giappone.

In principio si esportavano le migliori sorte di tè senza sottoporle ad alcuna preparazione, poi si costruirono fornaci per l'essiccamento. Le migliori qualità non risentono con ciò danno, ma le inferiori perdono il loro aroma per effetto dell'umidità ch'era nelle foglie, e lo perdono così presto, che i commercianti stranieri si videro costretti a far bagnare un'altra volta il tè a Shanghai, onde accade che del tè giapponese sia spesso asciugato ed impaccato alla maniera cinese. Nel 1875 una commissione governativa si recò in Cina per studiarvi la preparazione del tè verde e nero; nel 1876 un'altra si recò per lo stesso scopo in India. Anche il commercio del tè ebbe alti e bassi in conseguenza della enorme richiesta di certi anni e delle falsificazioni praticate per darvi esito. Nel 1886 furono emanati regolamenti per la punizione dei falsificatori, ed anche i commercianti di tè si unirono in società per controllare i piantatori ed impedire ogni possibilità di frode.

La pianticella del tè cresce solo fino al 38° grado e gli arbusti selvatici si trovano a preferenza nelle contrade meridionali. Il migliore tè nero si ricava dalle foglie di tè selvatico, e la maggior quantità di esso vien dall'isola di Formosa.

La produzione totale ammontò nell'anno 1900 a circa 62,000,000 di libbre (1 libbra = $\frac{1}{2}$ chilo), compreso il consumo interno. In

Giappone chi non offre al suo ospite una tazza di tè passa per persona incivile. Quante amicizie non si stringono colà in un primo incontro al tavolino da tè!

I boschi del Giappone coprono il 59% della superficie dell'impero ed erano fin dal nono secolo sotto la protezione diretta del governo imperiale. L'amore per le selve ebbe una grande influenza sulla vita e sul carattere del popolo, e spesso si afferma che l'ardente amor di patria dei giapponesi si basa sull'influenza che la bellezza del loro ambiente esercita sugli animi sensibili.

Il territorio del Giappone consta di sei grandi isole e cento isole minori, tutte di origine vulcanica; nell'interno di esse vi sono grandi estensioni di terreni scoscesi e rocciosi, il cui valore pratico consiste in selve e miniere. Le condizioni climatiche, in conseguenza dell'enorme lunghezza del paese da nord a sud, sono così diverse nelle singole parti, che la coltura è incredibilmente ricca; si ritiene che non meno di 800 specie di alberi boschivi sono adatti per la coltivazione in Giappone, secondochè richiedono un clima tropicale, subtropicale, moderato o freddo.

Nella lista dei vegetali dei tropici sta in prima linea il banano, poi vengono più specie di palme e bambù. Questi ultimi sono di maggior valore, perchè crescono con meravigliosa celerità e servono sia per costruzioni come per oggetti d'economia domestica. Pianta subtropicale sono quelle perenni a larghe foglie, quelle annue a larghe foglie e i pini. Tipo delle perenni è l'albero della canfora; fra i pini migliori sono il pino rosso ed il nero.

L'istruzione forestale viene impartita in 62 istituti.

I pesci e i prodotti marini sono stati fin dalla remota antichità fra gli alimenti principali dei Giapponesi, predilezione ch'essi condividono coi Cinesi. Non farà meraviglia che vi siano 900,000 famiglie che attendono alla pesca, ossia in tutto 3 milioni d'individui con 420,000 battelli. Atteso il grande bisogno del prodotto, i pescatori non si possono limitare alla pesca costiera, ma debbono spingersi in alto mare, e talora arrivano fino alle lontane coste della Corea, ed alle isole del mar del sud.

L'esistenza di due diverse correnti marine sulle coste ha influenza non soltanto sulla vita di mare, ma anche sulla varietà dei pesci, cosicchè i pescatori cambiano la loro stazione secondo i movimenti

di quelle correnti. Tutti i battelli sono aperti e senza coperta; i più grandi non sono più lunghi di 50 piedi, e il maggior numero non più di 48 piedi. Si pratica molto la piscicoltura, specialmente di carponi, tartarughe, barbi di mare, anguille, ostriche, salmoni e trote.

Il tabacco diventò monopolio di Stato nel marzo 1896. Ogni piantatore deve ottenere il permesso dal governo e deve coltivare la pianta secondo i metodi e processi prescritti dal governo. Nel 1901 v'erano 244,024 piantatori; la raccolta fu di 7,906,608 kwan (1 kwan = 334 chilogrammi); il governo guadagnò 12,814,298 yen.

Un'ultima importante industria è rappresentata dalle acciaierie di Stato.

Il governo giapponese riconobbe per tempo l'importanza di inaugurare l'industria del ferro, tanto in riguardo alle esigenze militari che industriali, secondo principi moderni. Nel 1890 e 1891 esso sottopose al Parlamento un progetto per le spese occorrenti, ma anche le volte il progetto fu respinto con la motivazione che esso non dava esplicite informazioni circa i materiali greggi disponibili nel paese.

Furono poi nominate due commissioni per riferire su parecchie questioni importanti, e tra l'altro sulla quantità di ferro ottenibile nel Giappone, su di un saggio di lavorazione di barre di ferro ed acciaio e sull'organizzazione degli stabilimenti.

In seguito ad un felice saggio fatto a Kamaishi sotto la personale vigilanza del visconte Enomoto, allora ministro di agricoltura e commercio, il governo promosse dal Parlamento nella nona sessione (1898) lo sborso della somma di 4,195,793 yen per impiantare le officine. Furono scelte come sedi le località di Yawatamura, Onga-gori e Chikuzen nella prefettura di Fukuoka. Il direttore tecnico, sig. Oshima e tre ingegneri vennero inviati all'estero per studiare le condizioni delle acciaierie e sentire i pareri delle competenti celebrità d'Europa e d'America su diversi argomenti attinenti alla nuova impresa.

Come risultato delle accurate investigazioni di quei signori si trovò che lo stanziamento primitivo era troppo basso e si richiesero nel 1898 altri fondi per 6,474,056 yen. Si provvide pure ad assicurare l'arrivo di minerale e carbon fossile a buon mercato e con re-

golarità, ad agevolare il trasporto per acqua e a migliorare il porto di Wakamatsu. Mercè gli sforzi infaticabili e incessanti del personale incaricato, gl'impianti si compirono ben tosto, e gli alti forni, i serbatoi di raffreddamento e i cilindri entrarono presto in attività.

La distanza per mare da Shimonoseki o Moji al porto di Wakamatsu è di dieci miglia inglesi e dal porto agli stabilimenti un po' più di due miglia. Con la linea ferrata di Kyushyu, che è collegata con le linee interne delle officine, occorrono 48 minuti da Moji agli stabilimenti. Un tubo conduce l'acqua del fiume Itabitsu alle opere; la massa d'acqua, in tempo di massima magra, è di 3000 litri per minuto e 6000 litri a livello normale. Vi sono inoltre due serbatoi. La lunghezza delle linee ferrate all'interno delle opere è ora di 10 miglia inglesi, ma dev'essere in seguito portata a 17 miglia. È in costruzione un *quai* lungo 630 metri e profondo 20 piedi al tempo dell'alta marea, che permetterà a tre o quattro piroscafi da 2 a 3000 tonnellate di caricare o scaricare contemporaneamente merci lungo il suo muro.

Tre specie di forza motrice si usano, cioè vapore, forza elettrica ed idraulica. La seconda fornisce circa 1500 HP, la terza 200, mentre 52 caldaie a vapore danno insieme circa 10,000 HP. Vi sono 24 macchine a vapore con un totale di 31,200 HP.

Tre miniere di carbone vicine fra loro (Takao, Igisu e Uruo) furono comprate dal governo, come pure due miniere di ferro.

Gli stabilimenti producono acciaio Bessemer e schietto. Il materiale greggio più usato è la magnetite e l'ematite, con una quantità molto minore di limonite.

Le spese iniziali per la fonderia di ferro erano troppo piccole per ottenere grandi risultati. Il pubblico ritenne ciò erroneamente per un insuccesso dei lavori. Un comitato speciale ritenne consigliabile l'esercizio di una compagnia privata, poichè così si eviterebbe quella limitazione di lavoro che è inseparabile dall'organizzazione di Stato. In quanto i suggerimenti del comitato non ledano la prosperità delle officine, il governo prenderà le misure che gli parranno migliori.

La fonderia d'acciaio in Kure ebbe fino al 1895 poca importanza, ma dopo la guerra con la Cina fu molto ingrandita ed ora fabbrica ogni sorta di proietti, come pure cannoni fino ad 8 pollici.

Si è pure proposto di fondare a Kure una nuova fonderia di acciaio per lavorare piastre da corazza. Secondo il progetto approvato dal Parlamento si costruiranno dal 1903 al 1906 nuove officine, le cui spese totali son valutate a 6,340,093 yen. La produzione annuale ammonta a 3800 tonnellate. Le corazze serviranno per le nuove navi da guerra da costruirsi coi fondi disponibili per ricostruzione del naviglio.

**

Circa il commercio con l'estero, il sig. Yamazaki nota che, sebbene esso non sia cominciato che circa 30 anni fa, atteso il precedente stato di isolamento dell'impero insulare, si è poi sviluppato in maniera sorprendente. Infatti il valore totale delle importazioni ed esportazioni che nel 1897 fu di 30 milioni di lire sterline, salì nel 1898 a 40 milioni ed a 50 nel 1901 e finalmente arrivò a 60 milioni nel 1903. In quest'anno l'esportazione dal Giappone (lire sterline 28,950,000) superò quella della Cina (lire sterline 27,437,000), paese che ha una superficie 22 volte e una popolazione 9 volte e mezza maggiore del Giappone.

Prendendo le cifre del 1903 e calcolando l'importazione ed esportazione, i rapporti commerciali del Giappone coi paesi esteri stanno nella seguente proporzione:

	Per cento
Gran Bretagna e colonie inglesi	31.5
Stati Uniti d'America e Filippine	22.1
China	18.2
Francia ed Indie francesi	9.9
Germania	5.3
Corea	3.4
Olanda ed Indie olandesi	2.1
Russia	1.9
Italia	1.9
Belgio	1.3
Austria-Ungheria	0.8
Altri paesi	1.6
Totale	100.00

**

Circa le organizzazioni operaie ed il mercato del lavoro è da notare che una delle cattive conseguenze del sistema feudale era il gran disprezzo pel lavoro, cosicché le classi lavoratrici, ultime

nella scala sociale, godevano di pochi diritti. Ma, abolito il regime feudale, le industrie paesane fecero rapidi progressi, le cose son del tutto cambiate, ed il sistema industriale, sorgente di forza per le nazioni, ha cominciato a svilupparsi gradatamente. Come era però da aspettarsi, questo progresso ha, d'altra parte, portata la tendenza dei capitali industriali a concentrarsi nelle mani di pochi monopolisti. Il Giappone segue con seria attenzione i progressi industriali, la concentrazione del capitale e l'organizzazione completa del regime industriale. È evidente che il problema del lavoro è intimamente connesso con lo studio di queste importanti questioni, ed è superfluo dire che gli operai costituiscono il principale fattore del progresso industriale.

La guerra contro la Cina nel 1894 attivò molto l'industria del Giappone e la richiesta di braccia crebbe rapidamente, il che diede importanza alla questione operaia, della quale pochissimi s'interessavano prima della guerra.

Nei paesi civili il problema operaio è divenuto di supremo interesse ed occupa e preoccupa le menti degli uomini pubblici. Il presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt, si diede la pena d'intervenire nel grande sciopero di lavoratori di quel paese, sebbene un tale intervento fosse contrario agli usi presidenziali. Anche l'imperatore di Germania ha tenuto discorsi agli operai e li ha incoraggiati ad eleggersi rappresentanti propri al Parlamento.

Le organizzazioni operaie di carattere moderno che esistono al Giappone, inclusi gli importanti sindacati dei lavoratori del ferro e dei tipografi, datano da dopo la guerra con la Cina.

In principio i capitalisti mostrarono la più grande ostilità per ogni movimento atto ad accrescere la potenza del partito operaio, e trattarono le classi operaie con severità e disprezzo, spesso esercitando su di esse pressioni dispotiche. Attualmente l'intervento del governo e l'opposizione dei capitalisti costituiscono i fatti più notevoli circa la questione operaia.

Sembra che i regolamenti di polizia abbiano inferto un colpo positivo al partito del lavoro, almeno per il presente. Questi regolamenti proibiscono alle classi operaie un'azione collettiva e il fare dimostrazioni contro i loro padroni in questioni di salario e di ore di lavoro. Se c'è menzione di sciopero in un discorso o se v'è azione suggestiva allo sciopero, tanto i discorsi che le azioni sono soppressi dagli agenti pubblici.

Anche in Giappone si è introdotto il socialismo, e si pubblica un giornale socialista col titolo *Labour World*, fondato il 1° di

cembre 1897. È facile però prevedere che con l'andar del tempo l'aspetto futuro della questione operaia sarà di più in più politico, perchè i regolamenti di polizia ora vigenti, non sono così severi riguardo all'attività politica come rispetto ai movimenti dei lavoratori. Mentre la formazione di una società operaia è al presente un affare difficile, non v'è difficoltà nell'organizzare un partito politico. Le masse operaie hanno quindi capito che bisogna insistere più efficacemente nella domanda del suffragio universale che in quella di aumenti di salario.

Un'agitazione generale su larga scala per chiedere i diritti politici dovrebbe essere più incoraggiata che scioperi isolati per ridurre le ore nei giorni di lavoro. Non movimenti isolati contro singoli padroni o capitalisti sono, secondo il sig. Katayama, da raccomandarsi, ma la lotta delle masse contro le classi.

**

Il barone Suyematsu passa in rivista l'arte e la letteratura del suo paese. Divide la storia dell'arte in 7 periodi, cioè periodo di Nara (arte religiosa), di Heian (la disputa sui quadri), di Kamakura, di Ashikaga, di Oda-Toyotomi (rinascenza dell'arte), di Tokugawa, e dell'era presente o di Meiji. L'inizio di quest'era fu il segnale della distruzione di tutto ciò che era antico.

Ci fu un tempo durante il quale, parve fosse opera buona demolire gli splendidi templi antichi; preziose pitture di mille e più anni furono gettate nella polvere e buoni lavori di lacca furono bruciati per raccogliere l'oro dalle ceneri. Tutto doveva essere rinnovato e basato su concetti europei. È penoso rievocare tali tempi, ma fu la conseguenza necessaria di giorni in cui l'emulazione della civiltà europea era diventata una frenesia. Bravi artisti furono ridotti, per mancanza di lavoro, a studiare il disegno europeo e ad impiegarsi quali disegnatori negli uffici d'ingegneria dei dicasteri pubblici. Ma quello stato di cose non poteva durare a lungo, e si è ritornati all'arte del vecchio Giappone, aiutati e spinti a ciò dai consigli degli amici d'occidente, ai quali lo scrittore esprime viva riconoscenza. Ora il Giappone attraversa un periodo transitorio in ogni ramo d'arte.

Alcuni forestieri si lagnano di una specie di deteriorazione negli oggetti d'arte, e il Suyematsu ne conviene, ma dice che la causa dipende in parte da essi stessi. Un artista in lacche, per esempio, può produrre lavori che valgono quelli di duecento anni fa, purché gli si diano tempo e remunerazione corrispondenti, e danaro per

provvedersi di materiali, cose che gli acquirenti moderni non vogliono fare. Per conseguenza gli artisti non si possono avventurare a fare lavori di vera arte, eccetto in caso di ordinazioni speciali, laddove ai di passati questi artisti avevano quasi sempre protettori in signori feudali, che oggi non esistono più. Alla critica che i disegni di oggetti nuovi sono spesso cattive imitazioni di articoli europei, lo scrittore risponde che il numero di forestieri capaci di apprezzare il vecchio stile è esiguo e la gran massa non getterebbe lo sguardo su oggetti che non avessero una certa rassomiglianza con le cose che è abituata a vedere, e poi più mite è il prezzo, più numerosi sono i compratori.

La pittura giapponese, pur coltivando la maniera ad olio e ad acquarello ha uno stile diverso dalla pittura ad olio e dà importanza soprattutto al vigore del pennello e all'effetto dell'impressione. Mirando più ad ottenere un'impressione generale che effetti di dettaglio, i dipinti non sono così perfetti e finiti come le pitture ad olio, eccetto, senza dubbio, le antiche di carattere religioso.

Fra le opere di letteratura son da menzionarsi specialmente il romanzo *Genji Monogatari*, il cui intreccio dimostra però una grande rilassatezza morale, e l'altro *Makura-no-Soshi*.

Una specialità letteraria giapponese è il *No* ch'è come una rappresentazione drammatica, o un'opera in piccolo. I testi scritti sono cantati dal coro; c'è un attore principale, uno secondario ed un coro sufficiente per ciascun lavoro.

Due osservazioni curiose dello scrittore sono l'una che noi dobbiamo imitare i Giapponesi se vogliamo abbellire ed adornare i nostri giardini, poichè nessuno meglio di loro sa trar partito da mezzi semplici (acqua, rocce) per creare un ambiente vago ed amenissimo, che assomiglia il più da vicino alle creazioni della natura. Il Suyematsu si meraviglia di non aver visto in alcun luogo in Europa botteghe dove si vendono pietre e rocce naturali, destinate all'abbellimento di giardinetti.

L'altra osservazione è che l'impressione prodotta dai drammi europei rimane al disotto di quella dei drammi giapponesi. « Ogni volta che in Occidente noi andiamo a teatro, noi ammiriamo le decorazioni, gli splendidi meccanismi e le belle figure degli attori e delle attrici e, tanto quanto possiamo capirle, la grande eleganza e la potenza del dialogo, e ci divertiamo tanto quanto potevamo sperarlo; ma tornando a casa noi troviamo che niente del tutto ci è rimasto nella mente che possa servire di stimolo nella vita,

o incentivo nella futura carriera. Né ispirazione, né emulazione! Questa dunque sembra essere la differenza fra i nostri lavori drammatici e quelli delle nazioni occidentali. Se i pregi dei nostri lavori drammatici saranno un dì apprezzati in occidente, noi ne saremo altamente lusingati ».

* *

Il signor Zumoto, redattore capo del *Japan Times*, ci dà ragguaglio sulla stampa al Giappone. Il primo giornale quotidiano di tipo moderno uscì nel 1871 a Yokohama sotto il nome di *Mainichi*; fu poi trasferito a Tokyo, dove mantiene un posto onorevole. Altri giornali sono *Nichi-Nichi*, *Hochi*, *Nippon* e *Yomiuri Shimbun*. Attualmente non esiste città di 10 mila abitanti che non abbia i suoi due o più giornali. Nel 1899 il numero dei giornali e riviste sommaria a 978, dei quali solo la metà si dedicavano alla politica ed alle notizie e gli altri alla religione, alla letteratura o alla scienza. Il *Yorodsu*, il *Miyako* e il *Niroku*, recentemente soppresso, appartengono alla così detta stampa gialla, fatta di piccoli giornali che raccolgono storie o fatti di cronaca d'ogni genere. Le male lingue dicono che gli uomini li leggono ogni mattina andando alla bottega o all'ufficio, le mogli li divorano nell'assenza dei mariti e una terza copia trova la sua via fino alla servitù. Il *Niroku* aveva una tiratura di 150 mila copie per giorno; il *Yorodsu*, divenuto dopo la soppressione dell'anzidetto, il più popolare, esce probabilmente in 120 mila copie. Pochi giornali rispettabili, meno due eccezioni, hanno una circolazione di oltre 30 mila copie. Le eccezioni sono i due giornali principali di Osaka, l'uno con 150 mila, l'altro con poco più di 100 mila copie al giorno.

* *

Altri capitoli si occupano del sistema legale, della polizia e delle prigioni, delle ferrovie e dei telegrafi e telefoni, dell'amministrazione locale dell'isola Formosa, ma quanto abbiamo esposto crediamo basterà al lettore per formarsi un'idea del contenuto e del valore del libro in esame.

Dal 1° gennaio 1868, in cui un proclama dell'imperatore aprì il Giappone alle relazioni internazionali, sino ad oggi quali progressi meravigliosi, anzi addirittura stupefacenti non seppe compiere il paese del Sol levante! A che son dovuti quei progressi? All'intenso patriottismo del popolo giapponese, alla lungiveggente direzione dell'imperatore e degli uomini di Stato di lui coadiutori.

Il Giappone comprese in tempo il dilemma: o trasformarsi e mettersi al livello delle nazioni più forti e civili o stare alla loro mercé e correre continuamente il pericolo di perdere la propria indipendenza. Ben due volte esso ha avuto occasione di porre in campo le sue forze contro nemici di numero immensamente superiore, ed entrambe le volte ne uscì con brillanti vittorie. Ma diverrà esso pertanto un elemento pericoloso per le potenze occidentali? Per bocca dei suoi principali personaggi che lo hanno esaminato sotto tutti gli aspetti, esso dichiara che le sue future aspirazioni non sono che sviluppare ognor più i suoi commerci e le sue industrie, e accrescere in tal modo la sua prosperità. Coloro che temono il pericolo giallo, col Giappone a capo dell'Asia unita, mostrano quanto poco conoscono i Giapponesi o i loro sentimenti nazionali. Perché i governi asiatici potessero riunirsi, bisognerebbe ammettere che nazioni totalmente diverse, varie di religione, di razza e di idee potessero amalgamarsi per formare un sol tutto, cosa che lo stato presente d'Europa autorizza a ritenere inavverabile. Se è stato impossibile in tanti anni di fare un sol passo avanti verso l'unione degli Stati europei, come potrebbe immaginarsi che l'intero continente dell'Asia, coi suoi milioni di popoli, con le sue sconfinite distanze ed immensi deserti, si formerà a nazione? Il pericolo giallo dunque non esiste, ma esiste viceversa il pericolo che le nazioni europee troveranno d'ora innanzi un serio rivale nelle loro arroganti pretese a voler dirigere gli affari interni delle altre nazioni.

Dott. P. BRINI.

Le vedute del generale Langlois circa la fortificazione.

Il maggiore del genio nell'esercito austro-ungarico A. Kuchinka — di cui conosciamo le idee, per averne riassunto, nella puntata del luglio di questa *Rivista*, lo studio circa le posizioni esterne nella difesa delle piazze forti — in un altro suo interessante scritto, comparso nel 6° fascicolo delle *Mittheilungen*, confuta le idee espresse dal generale Langlois in una serie di articoli dal titolo « *La crise de la fortification* » riportati dal *Temps* nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio u. s.

Trattandosi di un argomento di grande attualità, per la parte che la fortificazione ha avuto nella guerra russo-giapponese, nonché di due scrittori che sono due competenze in materia, militanti però,

per le idee che sostengono e le conclusioni cui pervengono, in campo opposto, ci sembra opera proficua il segnalarne ai lettori della *Rivista* le diverse teorie.

Il generale Langlois

Più che al pubblico militare, parla al popolo francese. Dice:

Da dopo il 1870-71 ad oggi la Francia ha inteso costantemente a costruirsi, in corrispondenza del suo confine orientale specialmente, una vera muraglia della Cina, il che, purtroppo, risveglia l'immagine del cane frustato, il quale cerca rifugio sotto il tavolo.

Oggi poi si è accorta che i suoi sbarramenti hanno poco valore, ed è in procinto di approfondire milioni per rimodernarli; ma nel far ciò mostra di non accorgersi che al tempo in cui siamo *la fortificazione permanente è sulla via di essere completamente soppiantata dalla fortificazione campale*.

Infatti di fronte alla sempre crescente potenza dei mezzi di distruzione, e specialmente delle armi da fuoco, la resistenza che possono presentare le opere permanenti diviene sempre più illusoria e problematica, e data la visibilità di dette opere prese quali sono — per lo più ad alti profili — ed il ristretto spazio che le racchiude è facile immaginare quale sarà la loro sorte. Esse sono destinate ad essere i nidi dei proietti dell'avversario.

Al contrario la poca visibilità delle opere campali, a profilo relativamente basso, e la

Il maggiore Kuchinka.

Ribatte punto per punto le argomentazioni del generale Langlois. Egli dice:

Non è nuovo il caso che si cantino i salmi funerari alla fortificazione permanente dopo una guerra nella quale le forme di fortificazione semipermanente e campale abbiano rappresentato una parte importante. (Düppel, 1864 — Plewna, 1878).

Ciò nonostante gli Stati europei hanno continuato ad organizzare la propria difesa sulla base di fortificazioni di carattere permanente, ed ora la Russia in seguito alla triste esperienza di Port-Arthur ha cambiato opinione circa le corazze e vuole introdurre nelle sue opere di terraferma.

Questi dati di fatto hanno già un gran valore e basterebbero soli a determinare i criteri da seguire nella scelta dei sistemi di fortificazione; ma ad analoghe conclusioni si viene con il ragionamento.

Per giudicare del valore e dell'importanza di una qualsiasi fortificazione bisogna considerare la resistenza di cui essa può essere capace in relazione allo scopo operativo per il quale fu costruita. Lo scopo degli *sbarramenti* è di proteggere la radunata e lo schieramento dell'esercito, cioè di co-

grande estensione che si può dare ai loro tracciati, rendono impossibile il concentramento del fuoco dell'attacco su tutta la fronte, e permettono per conseguenza di sfruttare meglio e per più lungo tempo la *potenza delle armi* impiegate dalla difesa.

Dunque questo grande fattore delle armi moderne, di cui non si può prevedere il valore futuro dato il suo continuo incremento, riesca ogni giorno più esiziale alla fortificazione permanente e torna essenzialmente a vantaggio della fortificazione campale.

A dimostrazione dei suoi apprezzamenti il generale Langlois fa dapprima un quadro del modo come, secondo lui, si svolgerebbe un attacco contro un *forte di sbarramento*.

Occorrono, egli dice, soltanto mezzi comuni alla guerra campale e non mezzi speciali.

Bastano all'incirca una brigata di fanteria, tre batterie da campagna e tre di obici da 150 e 155 mm., con proietti del peso di 40 kg.

Testoché giunte a portata del forte le artiglierie iniziano *da posizioni coperte* un vivissimo fuoco *a raffica* per modo da lanciare sul forte in ogni minuto da 140 a 150 proietti tra granate esplosive e shrapnel, vale a dire in mezz'ora una quantità di ferro del peso di 215 t. circa.

ramento dell'esercito, cioè di coprire porzioni di territorio e linee importanti mediante il possesso sicuro di alcune località di transito obbligato. Ora data la scarsità di truppe disponibili sul piede di pace e nei primi giorni di mobilitazione tale scopo si può raggiungere soltanto mediante fortificazioni capaci della massima resistenza possibile, pure con pochissima truppa, e tali che offrano garanzia assoluta contro gli assalti di viva forza ed i colpi di mano. Queste caratteristiche si riscontrano soltanto nelle fortificazioni di carattere permanente mentre mancano quasi del tutto nelle fortificazioni campali.

Il quadro che il generale Langlois fa dell'attacco contro un forte può impressionare il pubblico incompetente ma considerato bene si vede che manca di fondamento ed è piuttosto un prodotto della fantasia. Anzi tutto non bisogna farsi molte illusioni sul valore del fuoco *a raffica*, l'impiego del quale contro le fortificazioni di Port-Arthur non ha dato mai risultati tali da giustificare la fiducia che si vuole accordargli. Inoltre non è presumibile che l'artiglieria dell'attacco possa trovare — specialmente in terreni difficili come in genere sono quelli circostanti ai forti — tante posizioni al coperto che permettano un sì largo impiego dell'arma, e se posizioni vi sono queste

Ammettiamo pure che le opere resistano a questa grandine e che i gas velenosi dei proietti scoppianti non danneggino punto la guarnigione; è certo però che una cosa non si può non ammettere ed è l'assoluta impossibilità in cui verà a trovarsi la guarnigione di sparare un sol colpo di cannone o di fucile mirato, poichè il fumo acceca gli osservatori e l'infernale fracasso inutilizza i telefoni.

Di fronte alla forzata inattività della guarnigione non sarà difficile alla fanteria dell'attacco di procedere sotto la protezione del fuoco della sua artiglieria sino al ciglio esterno del fosso: a questo punto cesserà il fuoco dell'artiglieria dell'attacco e la fanteria supererà con i mezzi che avrà trasportato il fosso per gettarsi alla baionetta sui difensori ancora storditi dalla tempesta di fuoco. Il risultato non potrà essere dubbio.

Il quadro, come si vede, è semplice ed impressionante.

Poiché il generale Langlois passa a considerare una *piazza forte* con relativa cinta di forti ed opere negli intervalli; e qui riconosce che la difesa sarà senza dubbio capace di una più lunga resistenza per la ragione che per l'attacco non sono sufficienti i soli mezzi campali, ma occorre il parco d'assedio per il cui impiego occorre tempo.

sono già certamente ben conosciute dal difensore e soggette al tiro del forte, onde manca all'attacco la possibilità della sorpresa nell'aprire il fuoco. Il fumo ed i gas prodotti dagli scoppi dei proietti sul forte riesciranno certamente di fastidio e di danno alla difesa, ma non potranno mai impedire l'osservazione, perchè, come è noto, questa si fa da più punti contemporaneamente. Per riguardo poi alla voluta sensibilità degli apparati telefonici basta pensare all'impiego che ne hanno fatto i Giapponesi nelle corazzate in mezzo al fracasso delle battaglie navali. Infine dalle molteplici esperienze che si fanno nel tempo di pace presso tutti gli stati risulta che gli effetti del tiro dei cannoni di medio calibro e da campagna contro costruzioni di carattere permanente ed alla prova possono considerarsi quasi nulli; e dalla storia della guerra del 1870-71 si apprende che anche contro piccole fortificazioni è necessario talvolta impiegare il parco d'assedio. — Ved. Toul.

Nell'attacco portato dalla fanteria contro un forte il generale Langlois trascura due cose: La presenza di ostacoli passivi nelle immediate adiacenze del forte, e gli effetti del fuoco di fiancheggiamento nel fosso. La fanteria che giunge anche indisturbata sino alla prima linea di ostacoli non ha ottenuto con ciò ancora alcun risultato decisivo, perchè

Qui entrano in funzione — secondo le idee del generale Langlois conformi in questo alla scuola francese — quelle tali posizioni di difesa esterne di cui abbiamo discorso nella penultima puntata di questa *Rivista*.

Trattenuta da dette posizioni l'artiglieria dell'attacco addetta alle armate, avente una gittata che si aggira attorno ai 6000 m., non potrà sviluppare un'azione efficace contro i forti della cinta, dovendo tenersi a grande distanza da essi.

Ciò posto è inutile che la cintura della piazza forte sia costituita da opere permanenti costosissime e basta che essa abbia costruzioni di carattere semi-permanente o campale, le quali, protette come sono dalle posizioni di difesa esterne, sono in grado di sostituire le prime col vantaggio della molto minore spesa. Non può essere lontano il tempo in cui sarà universalmente riconosciuto che invece di profondere danaro in costruzioni corazzate, forzatamente limitate per questione di bilancio, val meglio creare più linee di difesa di grande estensione, sistemate sin dal tempo di pace con opere semipermanenti, appoggiate a potenti ostacoli naturali ed artificiali e messe sotto la protezione del tiro indiretto di numerose bocche da fuoco di grosso calibro convenientemente collocate sul rovescio.

le difficoltà e le perdite maggiori essa incontrerà quando sarà soggetta all'azione dei mezzi della difesa vicina; e ciò hanno laminosamente dimostrato sanguinosi attacchi dei Giapponesi contro le opere russe, se si vuol ricordare per esempio che nell'attacco del forte di Nord-Kikwan quelli impiegarono un mese per superare il fosso.

Passando alla *difesa delle piazze forti* il vantato impiego delle posizioni esterne è, come si dimostrò in altro studio (1), contrario all'economia delle forze. E la Francia è la nazione che per l'appunto avrebbe bisogno di usar parsimonia nella assegnazione delle guarnigioni alle sue fortezze in considerazione della gran quantità di queste ultime nonché della superiorità numerica, in continuo aumento, del suo probabile avversario.

Circa l'attacco di una piazza si nota che il generale Langlois fa dipendere il fattore tempo quasi esclusivamente dal fattore forza; ma la storia insegna che contro fortificazioni permanenti anche una grande superiorità numerica dell'attaccante può influire soltanto in minima parte a ridurre il fattore tempo, grazie appunto alla capacità di resistenza degli obbiettivi di attacco. Può essere che a Sebastopoli avrebbe po-

(1) Vedasi puntata di luglio di questa *Rivista*.

Per fare tutto ciò non vi sarebbero che le spese di espropriazione dei terreni; le truppe vi lavorerebbero, in massima nel tempo di pace, utilmente anche nei riguardi della loro istruzione: l'economia sarebbe grandissima perchè tutte queste spese forse non raggiungono ancora quelle che occorrono per una sola torre corazzata.

Per quanto riguarda l'attacco di una piazza forte il metodo è sempre lo stesso. Si tratta anche qui di impiegare contemporaneamente il massimo delle forze e dei mezzi disponibili. — *Raffiche di fuoco.* — Allora i risultati favorevoli all'attacco si accumulano, si moltiplicano e salgono ad un esponente grandissimo, onde si ha probabilità di ottenere nello spazio di qualche ora, ciò che altrimenti richiede dei mesi di tempo. Se per es. a Sebastopoli (1854) l'artiglieria inglese avesse avuto la possibilità di rovesciare sulla piazza nello spazio di due giorni il milione ed i 100 mila colpi che le sparò contro in un anno, probabilmente la lotta si sarebbe decisa in 48 ore soltanto.

Nella celerità di fuoco, in continuo aumento nelle artiglierie, è il mezzo di decidere in breve tempo anche la guerra di fortezza.

Perciò l'attacco di una piazza forte si proponga questi scop.:

tutto verificarsi quanto il generale Langlois suppone, ma soltanto perchè si trattava di fortificazioni campali e mancavano le coperture per le riserve, onde l'effetto dell'artiglieria inglese fu micidiale sin dal primo giorno. Ma ciò non si può ammettere contro fortificazioni permanenti ben costruite e con una guarnigione attiva.

Il piano di attacco del generale Langlois fa nel periodo di preparazione troppo assegnamento sulla inazione dell'artiglieria della difesa, mentre pare che detto periodo dati i mezzi di cui dispone la difesa sia per la osservazione come per i rapidi spostamenti di truppe debba rappresentare un momento di crisi grave per l'attaccante specialmente se il difensore avrà pensato ad aumentare con ogni mezzo, come distruzioni ed ostacoli di varia natura, gli attriti di per sé stessi già grandi, inerenti al trasporto ed al collocamento delle grosse artiglierie di assedio e del relativo munizionamento.

La postazione di batterie tutt'intorno alla piazza (batterie di grosso calibro) porta ad uno sviluppo di fronte da 70 ai 100 chilometri e ad un lavoro enorme e lunghissimo il che torna naturalmente a vantaggio della difesa che prima di tutto ha lo scopo di guadagnare tempo. La cosa sarebbe molto più semplice per l'attaccante se la piazza fosse sistemata a difesa con opere in terra ed in

a) Ricacciare la guarnigione dietro la cinta.

b) Costruire batterie di attacco tutt'intorno alla piazza, minaccianti la difesa contemporaneamente da tutte le parti.

c) Riunire nel settore prescelto per l'attacco tutti i mezzi e tutte le forze occorrenti.

d) Far affluire nei giorni in cui detti lavori preparatori si compiono gran copia di munizioni a portata delle truppe.

e) Infine cominciare e continuare per più giorni da tutte le parti un fuoco d'una brutalità inusuale, sotto la cui protezione la fanteria si lancia all'attacco.

muratura, nel qual caso basterebbero i mezzi comuni alla guerra campale e non ci sarebbe bisogno del pesantissimo parco d'assedio.

Le raffiche di tiro poi alle quali il generale Langlois concede imperturbabilmente tutta la sua fede sono in questo caso inattuabili, se non altro, per il grandissimo consumo di munizioni che ne consegue, decuplo almeno di quello che si può ottenere con gli attuali munizionamenti.

In conclusione voler sostituire la fortificazione campale alla permanente significa disconoscere l'importanza e l'essenza stessa di questa, e la cresciuta potenza delle armi è proprio una ragione che depone in favore delle opere di carattere permanente anzichè scemarne il valore.

Le fortificazioni permanenti costano, è vero, moltissimo, ma perciò sieno soltanto poche ed ottime con cannoni moderni ed un abbondantissimo munizionamento.

Come chiusa di questa succinta esposizione di contrarie teorie, aggiungiamo una nostra osservazione:

Gli argomenti addotti da entrambi gli egregi scrittori pro e contro la fortificazione permanente hanno grandissimo valore tutti e meritano di essere attentamente considerati e studiati. Mantenendo la discussione nel campo della teoria sembra che gli argomenti posti innanzi dal maggiore Kuchinka possano generalmente riescire più persuasivi. Portando però la questione delle fortificazioni nel campo della pratica è noto come essa si colleghi talmente ai problemi economici e finanziari che in tutti gli Stati è obbligata a venire più o meno sempre a transazione con la teoria.

Riteniamo per fermo che tecnicamente parlando l'ideale sarebbe poter dire: « Tante fortificazioni quante ne occorrono, e tutte ottime

e con cannoni moderni ed abbondantissimo munizionamento ». Il maggiore Kuchinka deve fare una grande limitazione a questa formula e dice: « Poche ed ottime fortificazioni, ecc. », e ciò è naturale data l'insufficienza delle somme bilanciate.

Ma la formula del maggiore Kuchinka è generale? può, cioè, risolvere il problema in tutti gli Stati? — Crediamo di no. — Se per ragioni geografiche, o di orientamento politico, sia riconosciuta la necessità per uno Stato di molte fortificazioni allora con la somma che il bilancio può mettere a disposizione che cosa bisognerà fare? Converrà costruirne poche ed ottime permanenti in alcuni punti soltanto e lasciare altri punti magari indifesi, ovvero converrà impiegare la detta somma a fortificare dovunque sia riconosciuta la necessità, adottando in questo caso forme meno costose?

Qui, come si vede, cessano le teorie ed una cosa sola si impone: la disponibilità del bilancio in rapporto al territorio che occorre fortificare; onde sembra che il problema non ammetta una soluzione generale bensì una relativa ad ogni bilancio e ad ogni paese.

Una norma generale e sicura si può però ritrarre dalle opposte teorie sovra accennate (opposte, come è chiaro, soltanto nell'additare i mezzi non il fine da raggiungere) ed è che la imprescindibile necessità di fortificazioni, specie ai confini, è universalmente riconosciuta e che gli Stati devono preoccuparsi a tempo opportuno di fare qualche cosa nell'un senso o nell'altro secondo le risorse di cui possono disporre, pessimo partito essendo sempre quello di far nulla nella pericolosa illusione che il non spendere a tempo per cose necessarie possa riescire vantaggioso all'economia generale.

L'apoteosi di stato maggiore A. ZINCONI.

Generale ALBERTO POLLIO. — *Waterloo (1815).* — Con nuovi documenti. — Roma, Casa Editrice italiana, 1906. Prezzo L. 12.

Nessuna campagna dei tempi moderni si presta a richiamare ed avvincere l'attenzione dello studioso della storia militare quanto la brevissima campagna del 1815, sia perché sublime come opera d'arte militare, sia per le sue tragiche conseguenze militari e politiche, che portarono la scomparsa dal mondo del Grande Napoleone e, con lui, il crollo del primo impero napoleonico. Si capisce quindi di leggieri che il generale Pollio, già così favorevolmente noto per precedenti lavori storici, sia stato attratto a dettare per

suoi commilitoni un'opera intorno a quella campagna, « scritta senza preconcetti, con piena imparzialità e senza altra passione che quella per l'arte ».

Ma oggidi la storia militare è d'uopo scriverla con intenti moderni, per scernere e dire imparzialmente la verità in base ai documenti ufficiali che si possano rintracciare ed in base a tutti quegli altri documenti e ragguagli che portino la maggior possibile impronta di attendibilità. Bisogna ancora che lo scrittore, sforzandosi di dimenticare quanto ora si sa del risultato delle operazioni, delle battaglie d'ambidue gli avversari, sia capace di porsi nelle condizioni di chi emanava gli ordini o li riceveva, e di valutare esattamente il momento, la situazione in cui quegli ordini erano diramati o ricevuti, poichè soltanto così è dato di giudicare del valore di tali ordini e del modo col quale furono attuati.

A questo intento furono rivolte le cure dell'autore, ed egli ha saputo raggiungerlo in modo veramente egregio. Quali enormi difficoltà egli abbia dovuto superare, può soltanto immaginare chi ha contezza delle innumerevoli opere scritte sulla campagna del 1815, poichè, se innumerevoli sono quelle opere, son pure innumerevoli le contraddizioni, le esagerazioni, le inesattezze, le falsità. Gli scrittori, salvo poche eccezioni, che le compilarono, a seconda della loro nazionalità o, se francesi, del partito politico cui appartenevano, ebbero per principale e quasi esclusivo movente, non di dire la verità, ma quello di esaltare i propri eserciti o di chiamare responsabile di tutto Napoleone. Le Memorie del maresciallo Grouchy non solo mirano ad attenuare gli errori da lui commessi, ma ancora falsano compiutamente la storia. Napoleone stesso, nella relazione di quella campagna che gli si attribuisce, è ben lontano, pur dicendo non poche verità, dalla esattezza.

Il Pollio si è preparato alla redazione della sua opera come a ben pochi sarebbe dato di fare. Egli non solo ha letto la maggior parte delle pubblicazioni che trattano della campagna del 1815, ma volle ancora visitare il teatro di guerra ed i campi di battaglia, ed ebbe inoltre la fortuna di poter vedere e consultare documenti inediti conservati negli Archivi di taluni Stati che parteciparono a quella guerra.

Quante cure e fatiche, quanto tempo tutto ciò gli debba essere costato, è molto facile rappresentarsi, ma è così che gli riuscì di comporre un'opera la quale, per la particolareggiata narrazione delle operazioni e dei combattimenti, per la minuta discussione delle molte questioni controverse, pel sereno ed imparziale giu-

dizio portato su quelle questioni, non esitiamo a proclamare siccome la più importante che sia stata scritta sulla campagna del 1815.

Opere, come questa del generale Pollio, o si sottopongono ad un dettagliato esame critico, ciò che esige un lungo articolo, oppure è gioco forza limitarsi a renderne conto con una modesta recensione, che miri soltanto a rilevare i punti principali e il singolar pregio della scrittura. La tirannia dello spazio ci obbliga, sebbene a malincuore, a seguire quest'ultimo partito.

* *

Napoleone — nella relazione della campagna già ricordata — mette in evidenza i numerosi vantaggi del piano di guerra da lui adottato. Il generale Jomini — *Précis politique et militaire de la campagne de 1815* — ha scritto: « Quell'entrata in campagna di Napoleone, e il suo primo piano, possono essere considerati come una delle operazioni le più rimarchevoli della sua vita ».

Il Pollio, naturalmente, — e non potrebbe essere altrimenti — è interamente del parere e di Napoleone e del Jomini. L'attuazione del piano non subì sensibili modificazioni. Come è noto, la campagna non consta che di sole 4 giornate, poiché colla giornata di Waterloo la si può considerare terminata e risolta. Il 15 giugno, Napoleone passa la Sambre a Charleroi puntando al centro della lunga linea degli accantonamenti delle armate anglo-olandese e prussiana; il 16, ha luogo la battaglia di Ligny contro i Prussiani capitanati dal Blücher; il 17, l'inseguimento dei Prussiani affidato al maresciallo Grouchy, il combattimento di Quatre-Bras e la marcia di Napoleone colle restanti truppe che hanno combattuto a Ligny alla volta di Quatre-Bras e Bruxelles; il 18, finalmente, la battaglia e catastrofe di Waterloo. Il piano napoleonico di sorprendere separati i due eserciti alleati e di tendere a batterli separatamente, era adunque pienamente riuscito. Il genio napoleonico risplendeva ancora una volta della più fulgida luce, se non che non pochi errori commessi da questo e da quello, compreso, secondo alcuni, anche Napoleone, ridussero al nulla i primi successi riportati e condussero, da ultimo, allo sfacelo.

Quali sono questi errori? quali sono, almeno, i principali registrati dalla storia, designati dall'uno o dall'altro quali cause efficienti dell'insuccesso delle armi francesi, e sui quali fu sempre, fino ad ora, vivo il dibattito?

A Napoleone si fa carico di deperimento fisico e morale. L'assurda accusa esaurientemente smentita dalla sua attività durante

i Cento giorni del suo impero e durante la breve campagna, è compiutamente e a buon dritto rigettata dall'autore, il quale combatte pure l'altro appunto di non essersi trovato all'alba del giorno 16 a Fleurus, onde riconoscere personalmente, com'era sua abitudine, la posizione de' Prussiani, scagionandone compiutamente.

Il Pollio, invece, mette in evidenza che se Napoleone errò, ciò fu nelle sue previsioni. Così si ingannò nel ritenere di aver sorpreso i Prussiani e che Blücher si sarebbe concentrato molto più indietro di Sombreffe; s'ingannò quando tenne per sicuro che Wellington si sarebbe ritirato il mattino del 17; errò non prevedendo nemmeno lontanamente la possibilità di un intervento di Blücher alla giornata del 18. Ma, osserva il Pollio, con fine criterio militare, « bisogna però vedere se le disposizioni da lui date erano tali che, se fossero state convenientemente eseguite, avrebbero potuto chiarire la situazione e riparare al danno che poteva derivare dagli errori di giudizio ». E sta di fatto che se la cavalleria avesse disimpegnato a dovere il servizio di esplorazione, Napoleone sarebbe stato informato del vero stato delle cose.

Del resto, come è universalmente risaputo, le questioni sulle quali si è accesa e concentrata la grande controversia della stampa militare e che importava porre in chiaro, riflettono la condotta del generale Conte d'Erlon, — il comandante del 1° corpo d'armata — e quella dei marescialli Ney e Grouchy.

Il Conte d'Erlon, nella giornata del 16, marciando avanti e indietro fra Quatre-Bras — ove combatteva il Ney, dal quale dipendeva — e Ligny — dove fierissima durò la lotta fino a tarda sera — trovò il mezzo di non partecipare né al combattimento di Quatre-Bras, né alla battaglia di Ligny.

Al maresciallo Ney è Napoleone che lo incolpa di lentezza e di aver ingaggiato la pugna soltanto nelle ore pom., contrariamente all'ordine ricevuto di attaccare di buon mattino (1).

Il maresciallo Grouchy incaricato il mattino del 17, di inseguire i Prussiani, « aveva l'ordine positivo, secondo Napoleone, di tenersi sempre fra la strada di Charleroi a Bruxelles e Blücher al fine d'essere costantemente in comunicazione e in grado di riunirsi sull'armata ». Ma egli corse dietro ai Prussiani sulla strada di Gembloux,

(1) Napoleone scrive: « Si le maréchal Ney eût exécuté ses ordres, et se fût porté, avec ses quarante-trois mille hommes, à la pointe du jour sur le Quatre-Bras, il se fût emparé de cette position et avec sa nombreuse cavalerie et artillerie légère, il eût mis en déroute et éparpillé cette division (del principe d'Orange, e la sola che nel mattino si trovasse a Quatre-Bras); bien plus il pouvait attaquer les divisions de l'armée anglaise en marche: isolées sur les chaussées de Nivelles et de Bruxelles ».

mentre il grosso delle loro forze erasi diretto sopra Wavres, e quando nel pomeriggio dovette convincersi del suo errore, stimò opportuno di trattenersi in quella località fino al mattino seguente per far riposare uomini e cavalli, ritenendo che sarebbe ancora in tempo per riprendere l'inseguimento. « Cette funeste résolution est la cause principale de la perte de la bataille de Waterloo ».

« Mais la faute que fit le maréchal Grouchy de s'arrêter le 17 à Gambloux fut aggravée et rendue irréparable par celle qu'il fit le lendemain, 18, en perdant douze heures et n'arrivant qu'à quatre heures après midi devant Wavres au lieu d'y arriver à six heures du matin.

« Chargé de poursuivre le maréchal Blücher, Grouchy le perdit de vue pendant vingt-quatre heures depuis le 17 à quatre heures après midi, jusqu'au 18 à quatre heures après midi.

« Le maréchal Grouchy, avec trente-quatre mille hommes et cent huit pièces de canon a trouvé le secret, qui paraissait introuvable, de n'être, dans la journée du 18, ni sur le champ de bataille de Mont-Saint-Jean, ni sur Wavres Il était aussi impossible de prévoir la conduite de Grouchy, qu'un tremblement de terre qui aurait englouti son armée sur la route ».

Napoleone adunque lamenta, sì, la lentezza ed esitazione del maresciallo Ney, ma della catastrofe di Waterloo non esita ad addossarne la principale responsabilità al Grouchy.

Per noi il giudizio di Napoleone — che poi è anche quello del Pollio — a questo proposito, è un vangelo; però abbiamo voluto alquanto dilungarci nel porre sotto gli occhi del lettore i veri termini delle complicate questioni che si trattava di chiarire, allo scopo di mettere bene in rilievo l'importanza del lavoro del nostro egregio generale.

Pari alle grandi difficoltà del compito fu la ferrea volontà e la speciale attitudine alle investigazioni storiche dell'autore, per rintracciare la verità, per quanto almeno è dato di fare oggidì, in base a documenti editi ed inediti, de' quali si riesca a disporre, ma sicuri ed attendibili. L'analisi, discussione e spiegazione che egli presenta delle varie questioni è quanto di più completo sia stato scritto intorno ad esse, e in particolar modo per ciò che ha tratto alla condotta del Grouchy nelle giornate del 17 e 18 giugno. Le numerose pagine che l'autore vi dedica, mentre costituiscono per chi le legge e le studi attentamente, un vero diletto, per poco si sia amanti della storia militare, costituiscono il principale contributo fino al presente portato alla storia della campagna del 1815. Ed è poi con

vera soddisfazione che si leggono le esaurienti dimostrazioni colle quali egli prova che non a Napoleone debbasi far addebito di taluni e non pochi errori, commessi dagli altri e dei quali si vuol far risalire a lui la responsabilità.

Non ci è dato di addentrarci nelle singole conclusioni del Pollio, ma non possiamo a meno di ricordare il magnifico esame ch'egli fa dell'insieme della giornata del 17, la quale colle incertezze e gli errori del Ney e del Grouchy, segnò il punto culminante della guerra. Dalle profonde ed abili considerazioni dell'autore emerge nettamente che in quella giornata le sorti della campagna furono sospese ad un ben tenue filo, e non si può non dividere il suo pensiero che se la condotta di Ney e Grouchy fosse stata diversa, l'esito della guerra sarebbe pur stato differente.

Fin qui è lo scienziato militare che discorre e discute, ma non vogliamo, non possiamo sorvolare sulle manifeste prove che l'egregio autore dà del suo cuore e spirito militare.

Egli rileva e si esalta nel rilevare il brillante valore di tutte quelle vecchie truppe, siano francesi, prussiane od inglesi. « Raramente — forse mai — si sono vedute in così ristretto spazio di tempo, azioni tanto splendide di valore militare, di pertinacia, di fermezza, sia da parte dei comandanti, sia da parte delle truppe. Raramente si son veduti militari, dal comandante supremo all'ultimo gregario, sollevarsi come in questa campagna all'altezza della sublime missione di sacrificio, che è affidata al soldato in guerra ».

E con tanta ragione avverte il Pollio che « sotto aspetto dell'arte, questa campagna è forse la più bella fra le tante che sono state combattute ed è forse la sola nella quale si veggano gli eserciti lanciarsi a fondo fin da principio e, disdegnando le sterili manovre, la schermaglia dei combattimenti parziali e degli scontri degli avamposti, decidere la guerra — subito — nelle grandi battaglie ».

Il Pollio ricorda ancora che « il fatto che Napoleone, partito dopo mezzogiorno da Ligny (il 17) dirige sei ore dopo circa, il fuoco delle sue batterie contro gli Inglesi disposti a Mont-Saint-Jean, è veramente napoleonico ».

Egli, riguardo ai Prussiani, dice che la loro azione, durante la breve campagna, fu splendida. La risoluzione poi di Blücher di accettare la battaglia presso a Sombreffe, gli sembra più audace e ancora più bella di quella di accorrere il 18 a Mont-Saint-Jean.

Ha però dimenticato il bel gesto di Gneisenau, che la notte del 16 ordina la ritirata su Wavres, rinunciando alle proprie comunicazioni

col Reno. Per impartire ordine siffatto, nell'assenza di Blücher, che non sapevasi dove si trovasse, se fosse morto, o prigioniero, bisogna essere, più che un grande stratega, un grande soldato.

* *

L'esimio generale Pollio, come già nella sua opera su « Custozza » e nella monografia su Napoleone, ha dimostrato ancora una volta in questo poderoso, importantissimo lavoro, la speciale sua attitudine agli studi storico-militari, e nuova prova delle eminenti doti di cultura, intelligenza ed abilità.

Il nostro encomio è impari a tanta opera; gradisca piuttosto, l'illustre generale, il caldo augurio che essa trovi nel paese ed all'estero, quella favorevole accoglienza di cui è tanto meritevole.

~~~~~

Général PÉDOYA, ancien commandant du 16<sup>e</sup> corps d'armée. —  
La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir. —  
Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1906.

È un opuscolo di sole 53 pagine, che intenderebbe a svolgere un argomento che non basterebbe un grosso volume per approfondirlo come meriterebbe la sua importanza; tuttavia è libro che non può a meno di attrarre l'attenzione dello studioso militare per il nome dell'autore e per la fama da lui acquistata d'insigne scrittore militare. Ed è d'uopo ancora aggiungere che non è senza interesse il conoscere le idee espresse dall'esimio generale francese sopra un tema così importante, quello cioè dell'impiego della cavalleria nelle guerre dell'avvenire.

\* \*

L'autore per quanto riflette la cavalleria nella guerra russo-giapponese se la sbriga con ben poche pagine.

La cavalleria russa, dalla quale il mondo militare si aspettava grandi cose, per la nomea acquistata nei tempi passati e per la sua grande superiorità numerica di fronte ai soli 50 squadroni di cui poteva disporre il Giappone, la cavalleria russa, ripetiamo, nulla ha compiuto di efficace, di utile. Sull'Yalu, nelle battaglie di Vafangu, di Liao-Yang, dello Sha-Ho, di Mukden, essa come arma a cavallo, è rimasta costantemente *inattiva*. E nulla ha saputo fare nel campo dell'esplorazione; le sole ricognizioni che diedero dei risultati, furono quelle eseguite da squadroni speciali che trovavansi

presso i grandi comandi e che più particolarmente furono incombenzati di tale servizio. Nei *raids* essa fu male guidata e diretta: il *raid* di Inkeu, eseguito nel gennaio 1905, fu un insuccesso, l'altro, del maggio stesso anno, meglio condotto, diede sì qualche risultato, ma insomma, anche nei *raids* i cavalieri russi si dimostrarono di gran lunga inferiori ai cavalieri americani che vollero imitare.

In definitivo, caratteristica della cavalleria russa, nella guerra della Manciuria, fu l'inazione; quand'essa ha compiuto qualche azione, ha combattuto, non da cavallo, ma appiedata.

Poche righe poi sono dedicate alla cavalleria giapponese: « essa nulla ha fatto durante la campagna e nulla poteva fare... Allorché si è trovata in presenza della cavalleria russa, essa ha rifiutato il combattimento e si è ritirata. Con ragione si è potuto dire: essa è sempre rimasta nelle gambe della sua fanteria ».

Ormai tutti sanno l'impiego che della cavalleria russa fu fatto in quella guerra, impiego che indubbiamente lasciò molto ma molto a desiderare, senonché, per dedurre ammaestramenti per l'avvenire, era necessario studiare a fondo, avviscerare le cause che hanno condotto a quel manchevole impiego dell'arma a cavallo. E questo l'autore non l'ha fatto.

La cavalleria giapponese poi, la quale, malgrado la sua debolezza numerica, ha sempre spiegato la massima attività e riscuote gli elogi di tutti coloro che sono al corrente di quanto ha saputo fare, non sarà certo molto grata al generale francese del giudizio portato sulla sua condotta.

Non è il caso di dilungarci nell'esame della severa critica fatta delle due cavallerie avversarie, tanto più che, specie per la russa, l'autore ha per sé il risultato negativo dei fatti, sul quale ha il diritto di appoggiarsi. Tuttavia non possiamo non dire che a noi non pare giusto il fare addebito alla cavalleria del cattivo e difettoso impiego dell'arma e della sua condotta, da parte, sia dei grandi comandi, sia dei suoi capi.

\* \*

L'autore, che fu così breve nella disamina dell'operato della cavalleria nella guerra russo-giapponese, ha stimato per contro opportuno di estendersi a lungo negli *insegnamenti a trarsi dalle ultime guerre*.

A suo avviso:

« È passato il tempo delle grandi cariche di cavalleria;

« Il combattimento a piedi è divenuto per la cavalleria di un uso più frequente;

« Le grandi masse di cavalleria, riunite sotto un comando unico, sono più d'impaccio che di utile ».

E questi tre temi egli analizza e discute abbastanza a fondo.

In definitiva, non si può dire che egli esprima al riguardo idee nuove, sia per quanto riflette le grandi cariche di cavalleria e l'uso più frequente del combattimento a piedi. Però, se nessuno sogna i grandi attacchi di cavalleria dei tempi passati e che decidevano della battaglia, l'affermare in modo assoluto che il loro tempo è passato, è sicuramente un'esagerazione, e se ne avvede lo stesso autore, poichè termina coll'ammettere che « certamente, la cavalleria troverà ancora delle occasioni per caricare contro una posizione che può circondare da ogni lato, contro artiglieria punto o debolmente sostenuta, contro una truppa demoralizzata, in disordine o non avente più munizioni »; precisamente come dicono i regolamenti di tutti gli eserciti. Epperò, egli soggiunge, « queste cariche potranno farsi nell'ordine sparso, in lava; ma le grandi cariche, in ordine compatto saranno così eccezionali da potersi dire che non si vedranno mai più », ed in questo non conveniamo interamente.

Giustamente, per contro, ci pare che ben s'apponga, l'autore, alla costituzione di grandi corpi di cavalleria sotto un solo comando, quando ne rileva le difficoltà e gl'inconvenienti. Egli enumera parecchi casi nei quali la cavalleria potrà intervenire nel combattimento, ma per sorpresa, d'iniziativa del comandante, e, in conseguenza, ne deduce « la necessità di ripartire la cavalleria in frazioni di minore importanza, pronte ad agire istantaneamente nel settore che sono incaricate di sorvegliare ». Il generale Pédoya, insomma, mentre ammette che anche nel combattimento, il compito della cavalleria è tutt'altro che passato, è contrario però alla costituzione delle grandi masse. E qui forse egli non ha torto, quando però per *frazioni* egli intenda le divisioni di cavalleria, ciò che egli non dice, poichè la cavalleria frazionata in gruppi relativamente piccoli e quindi deboli, nulla ha mai fatto di notevole, salvo casi assolutamente eccezionali.

In conclusione, il generale Pédoya, per l'impiego della cavalleria nelle guerre dell'avvenire, ben poco si discosta dalle norme regolamentari; mette in evidenza che il suo intervento nella battaglia è divenuto più difficile, sarà più raro, non comporterà più la messa in movimento di forti unità compatte. « La vittoria o la disfatta, nel combattimento moderno, non sarà più se non la risultante dell'urto della fanteria e dell'artiglieria; la cavalleria si li-

miterà a facilitare l'azione di quelle due forze; essa coopererà al successo fornendo all'armata la sicurezza che le è necessaria e le informazioni che le sono indispensabili. Ecco il suo compito essenziale ».

La parte riflettente la cavalleria nella guerra russo-giapponese, e, sicuramente, troppo succinta, e tra l'altro, non è sempre esatta negli accenni a fatti o particolari di fatti. Non si può inoltre non notare una certa contraddizione tra il giudizio espresso sul servizio nullo o quasi, prestato dalla cavalleria russa e gli elogi che egli fa dei suoi capi, il Michtchenko, il Rennenkamf, il Grekoff, il Samsonow, designati quali intelligenti, brillanti ed audaci generali di cavalleria. La seconda parte dell'opuscolo — chiamiamola così — relativa agli insegnamenti delle ultime guerre, ci pare molto interessante; non vi sono, in generale, idee nuove come già abbiamo detto, ma le osservazioni e considerazioni svolte possono formare utili temi di discussione, a vantaggio dell'arma e dell'esercito stesso.

Il generale Pédoya non è per niente affatto un avversario della cavalleria; i suoi pensieri intorno all'arma a cavallo, se anche in qualche particolare si discostano da quelli accarezzati dall'ufficiale di cavalleria, costituiscono pur sempre un valido contributo allo studio della *vexata questio*.

M. CERADINI — Sempione ed Ossola. — Torino, Roux e Viarengo, 1906.

È opuscolo d'attualità e non tratta di cose militari. È pubblicazione delle ferrovie dello Stato e fa parte delle note *Guide illustrée Reynaudi*; eppure stimiamo non riuscirà sgradito ai nostri ufficiali il segnalar loro questa pregevole monografia.

Essa consta di tre parti.

La prima tratta delle *linee di accesso al Sempione*;

La seconda ha per oggetto *Domodossola e il Sempione*, ed in essa vi si legge una dettagliata storia del traforo del Sempione;

La terza descrive le *valli dell'Ossola*.

Vi si trovano particolarmente indicazioni sul percorso stradale, sulle varie città e sui loro monumenti con grande numero di illustrazioni, sicchè è libro che riesce utilissimo al viaggiatore, ed insieme alle persone tutte che vogliano avere cognizioni abbastanza minuziose di quelle nostre stupende valli.



Discorso di commemorazione al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua, pronunciato dal concittadino tenente colonnello di stato maggiore, cav. EUGENIO CAPUTO. — Alessandria, Società Poligrafica, 1906.

Il 2 settembre testé scorso si inaugurava in S. Salvatore Monferrato un bronzeo ricordo al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua.

Erano presenti, a rendere tributo d'onore a quel valoroso S. E. il tenente generale, comandante il II corpo d'armata, l'illustre signor Prefetto della provincia, il signor tenente generale comandante la divisione militare di Alessandria, le altre autorità provinciali amministrative, le rappresentanze di reparti del regio esercito, i signori Sindaci dei comuni finitimi, le autorità comunali, le associazioni della città e del mandamento, i concittadini ed i congiunti.

Il tenente colonnello cav. Caputo vi lesse un magistrale discorso in memoria del Concittadino, dell'amico, dell'eroico comandante di quella 5<sup>a</sup> batteria d'artiglieria da montagna, tra i cui cannoni egli esalò ad Adua l'ultimo anelito.

La commemorazione fatta dall'egregio tenente colonnello, smagliante di forma, dettata dal cuore ed ispirata a forte sentimento militare e patriottico, meriterebbe di essere riprodotta per intero, anche e soprattutto per onorare da nostra parte la memoria di quel forte soldato. La tirannia dello spazio ce lo impedisce, ma non sappiamo resistere dal riportarne i punti più salienti.

« Correva il 1895, e sullo scorcio di quell'anno sopraggiungeva la sventura di Amba Alagi: saperlo ed invocare l'onore di contribuire a vendicarla, fu pel brillante capitano tutt'uno. Né domanda siffatta poteva rimanere inascoltata presso chi conosceva quale prezioso ufficiale egli fosse; ed un mese dopo, o poco più, eccolo, difatti, nuovamente nella Colonia alla testa di una bella batteria addetta alla brigata del generale Arimondi. Poco appresso partecipava a talune fortunate scaramucce ed al vivace combattimento di ricognizione presso l'Amba Gulden.

« Alla terza Italia era riserbata Adua, tomba di eroi e d'un disegno prematuro!... Troppo lungo sarebbe qui ricordare i particolari dell'azione svoltasi dalla batteria Mottino, addetta alla gloriosa brigata Da Bormida, e che, come le altre batterie da montagna, rifulse di quella gloria purissima, che una nobile città italiana volle segnalata ai posteri in un monumento superbo!

« Le imprescindibili esigenze della battaglia costrinsero la batteria Mottino a prendere successive posizioni in ritirata; e, più di

una volta, sotto l'incalzare delle orde nemiche, fu persino obbligata di occupare punti non favorevoli: si è in quest'ultima dolorosa fase della ineguale pugna che l'eroismo del capitano assurge a sublime altezza: calmo, sereno, maestoso, tiene energicamente il comando e dirige il tiro dei cannoni, che ormai fanno inutile strage su innumere e rinnovantesi barbaro stuolo;... i soldati lo rimirano attoniti, e in quel fiero atteggiamento si rincerano;... Egli, sempre buono e premuroso, trova ancor modo di recar conforto ai caduti!...

« Ma nulla cosa al mondo poteva ormai trattenere la procella scatenatasi implacabile: per terreni quasi impervi ed insidiosi, fra gli agguati del nemico baldanzoso e velocissimo, in coda alle altre truppe, la batteria Mottino era pur essa costretta ad abbandonare il campo della lotta: vi lasciava più della metà degli uomini, ma non l'onore!

« Era il capitano coll'ultimo gruppo dei suoi soldati, quando un forte, soverchiante nugolo di nemici, briachi per l'insperato successo, attaccò l'affranta colonna da tergo. Mottino, il volto atteggiato a sdegnosa calma, mira, quasi salutandoli, gli ottanta soldati che lo precedevano e, nella magnanima lusinga di procacciar loro lo scampo, volgesi a chi gli era più da presso, e in pretto piemontese, tuona: « *Visto che la pelle è andata, vendiamola cara!* » — Memorabile detto che di parecchio sopravanza quello celebre dei gentiluomini di Francia alla battaglia di Rocroi: « *Messieurs les anglais, tirez les premiers!* » — e acceso, come leone, di subitaneo furore, lancia a capo fitto nella mischia, ed in orrendo macabro viluppo di nemici, cade per non rialzarsi più!...

« Avesse Egli almeno una tomba!... Quella tomba sarebbe un'ara!... Quell'ara è qui, nei nostri cuori; né si spegnerà col loro palpito, poichè la ravviveranno nei loro petti i venturi!

« S. M. il Re, nel concedere alla memoria dell'Eroe l'ambita distinzione dei prodi, la medaglia d'argento al valore militare, usava queste testuali parole: « *Per avere con intelligenza ed ammirabile calma diretto fino all'ultimo, ed in successive posizioni, il fuoco della sua batteria, finchè fu ucciso fra i pezzi* ». — Ogni commento nuocerebbe!

\*\*\*

« Magnifiche invero, scultorie sono queste parole del Caputo, ritraenti l'azione del Mottino nell'infausta giornata. Bellissima ed egregiamente indovinata è pure l'invocazione con cui pone termine, il Caputo, al suo discorso. Egli immagina che « nel radioso azzurro di questo invidiato cielo, il magnanimo spirito di Giuseppe

Wettino sovra di noi aleggi, e — sublime ricompensa al sacrificio! — del nostro omaggio si compiaccia ». Gli pare ancora che a Lui facciano cortese corona altri spiriti eletti, pur essi figli di S. Salvatore e che, da unica sorte uniti al capitano, dall'Africa più non fecero ritorno al casolare natio. Ed esclama :

« Vale! Anime sante; Voi, l'ammirazione nostra e una gloria non moritura, simboleggiate da questo monumento, circonfondono in unica apoteosi!

« E Tu, capitano, ricambia, per tutti, l'attestazione reverente del tuo paese con l'auspicio che dal seno delle sue forti donne traggano ancor vita su questo classico suolo Monferrino tempre ed energie come le Tue, e quelle dei venerandi veterani dell'Italia riscossa, che io qui ammiro commossi dinanzi l'effigie Tua!... augura che i figli nostri, ispirandosi al dovere ed al bene, nel cimento delle aspre battaglie della vita, si mostrino degni degli avi!... Invoca, spirito glorioso, che, sino a quando su questi aprichi colli s'indoreran vendemmie e, ritta, la vetusta torre starà, testimone secolare di liete ed avverse vicende, questa nostra amata terra alla madre Italia ancor dia e cuori e menti e braccia, perché della patria diletta, a Dio piacendo, maturino e si compiano gli alti destini! ».

#### Journal des sciences militaires.

82<sup>a</sup> annata, volume 2<sup>o</sup>, luglio 1906.

*Del comando sul campo di battaglia; pel generale GRISOT.* — L'autore ricorda, anzitutto, che sin dal 1901, e in Francia e all'estero le questioni tattiche formano il soggetto di studio, di discussione, di una lotta assai animata. Il generale de Négrier in base alla guerra anglo-boera, accorda tutta la potenza al fuoco e all'avviluppamento; egli ritiene impossibile l'attacco centrale eseguito da masse. Il Langlois è partigiano della tattica napoleonica; è una potente riserva, appoggiata da numerose batterie smascherate all'improvviso, che intervenendo nel momento opportuno deve compiere l'attacco decisivo. « Non sono più le colonne di Wagram e Waterloo, ma permane il principio di un urto violento in un punto determinato ». Il generale Kessler vuole marciare e combattere su larghe fronti ed avviluppare. « È l'avviluppamento che procura più facilmente il successo nell'attacco, e quindi le riserve debbono essere portate alle ali e non al centro: la decisione deve essere

prodotta dal fuoco e non dalle masse. Il comandante non può più riportare la decisione dove e quando egli vuole. L'azione della suprema autorità si fa soprattutto sentire sulla decisione delle operazioni durante il periodo che precede la battaglia; quando questa è impegnata, essa deve limitarsi a mantenere l'insieme nell'azione.

Il maggiore Kuhl dello stato maggiore tedesco prende nettamente posizione — dice il Grisot — su questa questione. Per lui la tattica odierna è quella del fuoco; né la condotta della battaglia né l'impiego delle riserve secondo il sistema napoleonico non sono più oggidi ammissibili. Le riserve alimentano le grandi unità ma le grandi riserve hanno segnato il loro posto sulle ali, dove trovano spazio per agire e per l'avviluppamento, che è la forma più vantaggiosa di attacco. La soppressione dell'urto in massa delle riserve non distrugge l'arte della direzione suprema, ma si esplicherà soprattutto, ma non esclusivamente durante il periodo strategico che precede la battaglia; il suo compito è forse più difficile che nel passato ».

Riassunte così — ed invero molto bene ed esattamente — le idee dominanti e che rappresentano la dottrina tattica francese e quella tedesca, il Grisot dice che tale è lo stato della questione; epperò resta a trattare l'altra del comando supremo. Egli vuole studiare alcune battaglie del periodo napoleonico e delle guerre del 1866 a del 1870, allo scopo di rendersi conto della sfera d'attività durante la battaglia del comandante supremo. Le battaglie che egli intende porre a raffronto sono quelle di Wagram, Saint-Privat, Sedan e Custozza. Sarebbe stato interessante e più istruttivo l'analizzare una battaglia della guerra della Manciuria, ma non lo fa perché i documenti sono troppo poco numerosi e troppo personali, sicché gli pare troppo temerario l'esporre apprezzamenti su quelle operazioni.

Le battaglie esaminate in questo articolo sono le prime tre sopradette. Nella battaglia di Wagram ci fa vedere Napoleone che sovrintende a tutte le fasi dello lotta, recandosi all'estrema ala destra, alla sinistra e stando finalmente al centro, dove prepara il noto grande attacco, il quale, insieme all'aggiramento dell'ala sinistra nemica compiuto dal Davout decide le sorti della giornata. Ci mostra insomma Napoleone che di persona dirige l'andamento tutto della battaglia.

Nella battaglia di Saint-Privat prende a disamina la condotta del comando supremo tedesco. Sono riportati i differenti ordini emanati per la battaglia e durante la medesima, ma in definitivo



la decisione avviene senza alcun intervento del comandante per opera dell'estrema ala sinistra della 2<sup>a</sup> armata, mentre esso si è sempre tenuto durante la giornata all'ala opposta in prossimità della 1<sup>a</sup> armata.

Per la battaglia di Sedan, poi, valsero le norme direttive emanate sin dalle sera del 30 agosto da Buzanay. L'azione del comando supremo intervenne soltanto per ordinare il bombardamento di Sedan e per far cessare il fuoco, allorché i francesi chiesero di capitolare.

« I procedimenti pertanto di Moltke sono del tutto differenti da quelli di Napoleone, ed appartengono a tutt'altra scuola; egli è stratega e rimane stratega. . . . La battaglia si sviluppa da sé stessa senza la sua partecipazione immediata ».

La sua azione si fa sentire nel periodo strategico precedente la battaglia, soprattutto a Sedan.

Ora tutto ciò che scrive il generale francese è giusto ed esatto. Ci pare però che gli scrittori tutti e con essi il Grisot, che si occuparono della condotta della guerra del 1870 da parte del Moltke, dimentichino troppo facilmente, ch'egli era soltanto il capo di stato maggiore di Re Guglielmo, e che i comandanti delle armate, eccetto lo Steinmetz, erano dei Principi reali, sicché è molto facile di rendersi conto della difficile e delicata posizione in cui trovavasi. Chi può affermare con sicurezza che Moltke si sarebbe comportato nella stessa maniera specie durante la battaglia, se fosse stato lui il vero comandante supremo e se i comandanti delle armate non fossero stati dei principi reali e godenti la fama di abili condottieri?

Lo studio del Grisot è interessantissimo e non mancheremo di render conto della sua continuazione.

*Sinica Res:* per generale CHANOINE. L'autora svolge tre differenti argomenti che però presi insieme delineano la situazione attuale nell'Estremo Oriente. Essi riflettono: l'occupazione di Tientsin da parte delle truppe europee dal 1860 al 1862 dopo il trattato del 1860, e nel 1900 in seguito alla rivolta dei Boxer, che dura tuttora; la genesi della situazione attuale; il colpo di stato della dogana anglo-cinese.

L'occupazione di Tientsin non ha ragion d'essere e la Germania ha già richiamato in patria due terzi delle sue truppe, 1700 uomini, sin dallo scorso mese di marzo. Infatti o le truppe cinesi sono in grado, come sarebbe loro compito, di garantire i beni degli europei ed allora i distaccamenti di soldati esteri a Tientsin sono

inutili, o non sono in grado di farlo, od avviene una rivolta nazionale, e allora quei distaccamenti, per la loro debolezza, giovano a nulla.

L'autore per secondo argomento, in base a documenti ufficiali, ricorda che il Giappone riteneva possibile un accordo completo colla Russia riguardo agli affari d'Oriente e considerava l'Inghilterra come loro comune nemico. Il Giappone inoltre per ben due volte cercò l'alleanza della Francia. Furono i politicanti francesi che gettarono il Giappone nelle braccia dell'Inghilterra e crearono la situazione presente coll'alleanza anglo-giapponese, coll'indebolimento della Russia, colla Cina che aspira a seguire le tracce del Giappone.

Il colpo di stato della dogana anglo-giapponese, compiuto nello scorso mese, farà sì che l'Inghilterra dovrà più che mai tendere alla conservazione dei propri interessi, donde deriverà presto o tardi danno certo per gli interessi francesi nell'Oriente e per la Francia stessa. — « Gettati una volta i dadi di ferro del destino, non sono le conferenze dell'Aja o le chimere pacifiste che rompono il corso degli avvenimenti. I vani termini di espansione o d'influenza *mondiali*, contrastano allora colla severa realtà ». E il generale Grisot, specie dal punto di vista francese, ha ragione da vendere.

*La cavalleria nella battaglia* (15 e 16 agosto 1870), per PIERRE LEHAUTCOUPET. — L'autore continua il suo pregevole studio (1), descrivendo nel modo più minuzioso, giovandosi delle principali pubblicazioni francesi e tedesche venute fino ad ora in luce, la dimostrazione della 6<sup>a</sup> divisione di cavalleria (tedesca), la nota carica della brigata Bredow — che designa col nome di cavalcata della morte, il *Todtenritt* trovato dal Kähler — la carica, pure così nota, del colonnello Auerswald, nella battaglia del 16 agosto.

*L'esperienza della guerra russo-giapponese* (traduzione dal russo) (continuazione). — Sono prese a disamina le questioni concernenti il riposo, il servizio di sicurezza, le marcie, le trincee, le riserve, l'azione della cavalleria, il cui compito è per nulla diminuito nel combattimento odierno. Ciò che scrive l'ufficiale russo di queste importanti questioni, basato sopra ciò che ha veduto e fu praticato in seguito all'acquistata esperienza di quel terreno speciale della Manchuria, del nemico e della popolazione cinese, è senza dubbio molto interessante. A nostro avviso però è il capitolo VII, che merita particolare menzione, perché tratta a fondo dei lavori di campagna, dei

(1) Vedasi la dispensa del 16 settembre, pag. 1812.

quali, come si sa, fu fatto così grande uso e dai Russi e dai Giapponesi. Le pratiche osservazioni e considerazioni dell'autore sono ben fatte per richiamare l'attenzione anche dei nostri ufficiali.

### Le Spectateur militaire.

Puntate 363 e 364, 1° e 15 settembre 1906.

*Ricordi personali di Ferdy du Vernois (1870-71).* — Con queste pagine che vanno dal 27 dicembre alla conclusione della pace è terminata la versione degli interessanti ricordi di uno dei maggiori collaboratori del Moltke. Merita di essere rilevata l'affermazione del Verdy, che nella sospensione delle ostilità fu esclusa la zona nella quale combattevano Bourbaki e Werder in seguito a domanda dei plenipotenziari francesi.

Questi ultimi credevano che il Bourbaki si sarebbe sbarazzato delle forze che gli erano opposte, e che la sperata vittoria avrebbe esercitato una felice influenza sulle future trattative. I Tedeschi per contro, furono ben lieti di vedere esclusa dalla convenzione quella parte del teatro di guerra, perchè sicuri del disastro cui il Bourbaki andava incontro. « Là ancora, concludeva il Verdy in data del 30 gennaio, noi raccoglieremo i frutti dei nostri combattimenti e delle nostre operazioni ». Due giorni dopo infatti, giungeva a Versailles la notizia dell'entrata in Svizzera dell'armata di Bourbaki.

*Il Sud-Ovest africano;* pel maggiore E. PATTE. — Sono due articoli: nel primo, lunghissimo, l'autore rende conto dell'inizio dell'insurrezione sino all'arrivo dei primi rinforzi, ossia degli avvenimenti svoltisi nel sud-ovest-africano tedesco nel mese di gennaio 1904; nel secondo, di poche pagine, comincia la narrazione della rivolta degli Herreros. La nostra stampa militare non si è occupata mai di questa lunga, difficile ed aspra lotta sostenuta dalle truppe tedesche nell'Africa occidentale; segnaliamo quindi questo lavoro del maggiore francese, che descrive con molta chiarezza quegli avvenimenti.

*La legge di due anni e la lezione del conflitto franco-tedesco a proposito del Marocco;* pel capitano CONDAMY. — Continuando il pregevole suo lavoro (1), l'autore dice che i poteri pubblici e l'ini-

(1) Veggasi la disamina della rivista militare italiana del 16 settembre 1906, pagine 1817 e 1818.

ziativa privata debbono agire in pieno accordo per rialzare il sentimento nazionale alquanto depresso da alcuni anni.

Bisogna incominciare dalla scuola, la quale deve essere la « educatrice della devozione al paese », imponendo ai maestri pubblici i programmi d'insegnamento da svolgere nelle scuole normali. I. Condamy discorre quindi dell'insegnamento militare preparatorio votato dal Parlamento, e che formerebbe la disciplina nazionale, dell'improduttività dell'esercito, la quale è più apparente che reale: della necessità di avere nelle caserme sale di lettura, ben illuminate e ben riscaldate nell'inverno, onde trattenere i soldati in quartiere.

Bisogna imporre il silenzio ai nostri nemici a forza di lavoro e di devozione alla causa comune; bisogna persuadere il paese della necessità di una forza pubblica e della inanità e del pericolo delle teorie pacifiste e dell'internazionalismo. « Quando gli avremo fatto ammettere che la guerra è sempre possibile e che bisogna prevederla e prepararla; quando gli avremo reso il sentimento patriottico che sta per perdere; allora, ma allora soltanto, potremo guardare in faccia all'avvenire con sicurezza e fiducia ». Come si vede, nulla di nuovo in questi pensieri. Sono quelli che spesso abbiamo letti nelle nostre Riviste e nei nostri giornali. Sono pagine però che hanno un merito speciale: quello di essere scritte molto bene, di dire cose tutte giustissime, e soprattutto di essere dettate dal cuore e dal più vivo sentimento della patria.

*Il generale Barone Giovanni Thomas dal 1770 al 1853;* pel colonnello THOMAS. — Il generale Thomas, di cui il figlio descrive qui la sua lunga e brillante carriera militare, ha combattuto per più di 20 anni sui campi di battaglia nelle guerre della rivoluzione e dell'impero. Egli ha passati molti anni in Italia e specialmente a Napoli, sicchè la biografia di quel bravo soldato è interessante anche per noi. Vi è in dettaglio narrata la presa dell'isola di Capri, nell'ottobre del 1808, della quale, l'allora, maggiore Thomas, addetto allo stato maggiore generale dell'armata di Napoli, fu l'ispiratore e preparatore e di poi il comandante dell'avanguardia; impresa, che dimostra un'audacia ed una intrepidezza delle più rimarchevoli.

*I due assedi di Port-Artur 1894-1904;* per BOUTFRAY. — Con questi due lunghi articoli ha termine questo lavoro che utilmente può esser consultato da coloro che vogliono formarsi un'idea abbastanza esatta dell'andamento generale delle operazioni svoltesi nei detti due assedi.



## Revue d'Histoire.

N. 77, luglio 1906.

*Le operazioni militari sulla Sambre;* per V. D. — Con questo lungo articolo l'anonimo autore pone fine al suo bel lavoro sulle operazioni militari nel Belgio durante il 1794.

Vi è diffusamente descritta la battaglia di Fleurus (26 giugno 1794). Il pregevole lavoro si distingue e per la ricchezza dei documenti ufficiali riportati e per la massima chiarezza nell'esposizione.

*La campagna del 1800 in Germania;* per il capitano P. AZAN. L'articolo è estratto dal secondo volume della campagna del 1800 in Germania in preparazione, il quale prende le mosse dal momento in cui il generale Moreau ha passato il Reno. Vi sono particolarmente narrati i progetti del Moreau e la battaglia di Stockach. Anche il presente scritto, come il precedente, è notevole per i numerosi documenti annessi e per chiarezza.

*La guerra del 1870-1871. — L'armata di Châlons.* — È diffusamente descritta la giornata del 31 agosto, coi movimenti dell'armata francese intorno a Sedan e dell'armata tedesca. È particolarmente interessante quanto vi è detto intorno al quartiere generale francese, che non prende alcuna disposizione e tiene immobile l'armata di Châlons intorno a Sedan. « La tranquillità del maresciallo MacMahon nella sera del 31 agosto resta un soggetto di legittimo stupore ». Molto interessanti, come sempre per lo studioso di quella campagna, gli innumerevoli documenti annessi, riguardanti i giornali di marcia, i diari, i rapporti degli stati maggiori, delle grandi unità, dei singoli corpi.

## Revue Militaire des Armes étrangères.

N. 945, agosto 1906.

*Il bilancio della guerra dell'impero tedesco.* — Lo scrittore rende conto dei principali articoli di detto bilancio, aggiungendo opportune considerazioni, le quali mettono in grado di conoscere a fondo l'ordinamento militare tedesco e le modificazioni ed aumenti che vi saranno portati nell'anno finanziario corrente. « L'amministrazione della guerra, conchiude l'articolista, prosegue passo a passo l'esecuzione del programma tracciato dalla legge militare approvata dal Reichstag nel marzo 1905. . . . Il governo imperiale prosegue

adunque senza alcuna pausa il perfezionamento del suo organismo militare, senza lasciarsi arrestare dalle difficoltà momentanee che presenta la situazione finanziaria dell'impero ».

*L'esercito montenegrino.* — È esposto l'ordinamento dell'esercito montenegrino, quale è al presente in seguito alle importanti modificazioni introdotte dal 1897 in poi. L'autore dice che questo esercito ha la forza numerica presso a poco di un corpo d'armata europeo, con ottime qualità fisiche e morali che ne aumentano di molto il valore. E conclude, ch'esso è non solo in grado di difendere efficacemente un paese di così difficile accesso quale è la Crnagora, ma « ha oggidì i mezzi di far sentire la sua azione al di là delle sue frontiere, se sorgesse qualche conflitto a proposito delle questioni balcaniche ».

*Il regolamento sul servizio in campagna dell'esercito americano.* — L'autore rende conto dei punti principali di questo nuovo regolamento, il quale è il primo del genere che sia stato compilato per l'esercito federale. I suoi redattori si sono ispirati agli analoghi regolamenti degli eserciti europei, e specialmente a quello dell'esercito tedesco. Tuttavia, le prescrizioni relative al combattimento ricordano piuttosto quelle del regolamento inglese, poichè non vi furono accolte le tendenze spiccatamente offensive del regolamento tedesco.

*Esercito rumeno e il servizio territoriale.* — L'esercito rumeno comprende due parti ben distinte: l'una — esercito permanente — che fa sotto le armi un lungo soggiorno; l'altra, non permanente — milizia — la quale resta sotto le armi per il tempo strettamente necessario a ricevere l'istruzione militare indispensabile. L'esposizione ne è ben fatta, e fornisce ampi ragguagli intorno a questo caratteristico ordinamento ed a quello del servizio territoriale.

## Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 73°, fascicolo 3°, 1906.

*Note sulle fortificazioni delle coste e sul combattimento di esse;* per il capitano E. MOOSBRUGGER, del 4° reggimento d'artiglieria da fortezza. — Lo studio presente, puramente artiglieristico, prende in minuta disamina la difesa del fronte di mare di Port-Arthur. Esso tende a mettere in rilievo che pel combattimento per il dominio del mare, sia per la marina più debole sia nel caso di disgrazia,

sono assolutamente necessari punti fortificati d'appoggio per la flotta. Ciò che provarono le fortificazioni costiere di Port-Arthur, le quali tennero lontano dal porto la flotta giapponese, e permisero alla flotta russa, ripetute volte di uscirne ed entrarne. L'importante questione è trattata a fondo con molti particolari; lo studio però non ci pare completo, poichè — come avverte lo stesso autore — non ha potuto tener conto dell'influenza esercitata dalle linee delle mine di mare, per difetto di sicure notizie in proposito. Comunque, è articolo notevole.

*Proposte per un riordinamento dei nostri istituti militari conformi ai tempi;* pel capitano di stato maggiore L. RODIC. — L'autore svolge indubbiamente un tema di capitale importanza, mirando colle sue proposte ad ottenere allievi più istruiti di quello che siano al presente e fisicamente più forti. È impossibile riassumere il nuovo ordinamento ideato dal Rodic il quale si addentra nei più minuti particolari, prendendo a minuta disamina non solo la scuola, bensì ancora l'orario giornaliero a seconda delle stagioni, le singole materie di studio, l'istruzione ginnastica e quella pratica militare, il corpo dei professori, ecc. Rileviamo però il punto culminante delle medesime, ossia quello che porta i quattro anni di istituto, quali sono oggidì, a sette, dignisachè i giovani non arriverebbero alle spalline che a 23 anni. È lavoro che merita di essere preso in singolare considerazione, specie ora che la questione delle scuole militari può dirsi d'attualità.

*Esercitazioni nel passaggio dei corsi d'acqua della 6<sup>a</sup> brigata di cavalleria presso Tisza-Polgar nel luglio 1902;* per H. G. — La descrizione di queste esercitazioni sulla Theiss nel luglio 1902 presenta interesse per le molte notizie particolareggiate che l'autore fornisce intorno alle medesime. Sono questi particolari che risultano interessanti ed istruttivi, tanto più che il valore di quegli esercizi è alquanto diminuito dalle considerazioni dello stesso scrittore che in quell'epoca il fiume non presentava al passaggio alcuna difficoltà.

B. D.

## Romania.

*Nuovo pallone con motore e timone.* — I giornali romeni si sono occupati diffusamente di un nuovo pallone, con motore e timone (che però non fa uso dei così detti elicotteri) il quale sarebbe stato inventato dal sig. Giorgio Berni, già al servizio militare nel genio.

Il motore non peserebbe che 80 chilogrammi mentre quello del pallone Lebaudy ne pesa, com'è noto, circa 316. La velocità del pallone sarebbe di circa 20-25 metri al minuto secondo. La direzione, al dire dei giornali, ne sarebbe assai facile tanto che potrebbe assumerla un profano. I tecnici che assistettero alle esperienze ne rimasero ammirati.

Sempre a proposito di palloni, il Ministero della guerra ha deciso la costruzione di una *halle* o piazza pel pallone captivo del 1° reggimento genio a Bukarest. Servirebbe soprattutto per la preparazione dell'idrogeno.

*Nuovo regolamento militare.* — Il ministro della guerra ha approvato il nuovo Regolamento sul servizio di tappa preparato dallo stato maggiore. Ne ha ordinato già mille esemplari per la distribuzione ai corpi.

A proposito di Regolamenti, fu modificato quello riguardante l'esame dei capitani aspiranti al grado di maggiore, ed in questo senso: alla prova od esame pratico s'è aggiunto una *prova di resistenza* (marcia dai 20 ai 30 chilometri) più uno schizzo del terreno sul quale il candidato farà una memoria descrittiva.

Alla prova scritta saran dati soggetti di *fortificazione, telegrafia, telefonia e balistica* interna ed esterna.

Alla prova orale si insisterà sui Regolamenti militari. Stante le manovre, l'esame dei candidati sarà dato solo ai 16 di ottobre (29 n.).

*Lingua italiana.* — I giornali romeni pubblicano che col 1° settembre (14 n.) è stata creata al liceo romeno di Bitolia (Macedonia) una cattedra di lingua italiana.

*Nuove vedette torpediniere.* — Il Re Carlo di Romania ha approvato che le 8 nuove vedette-torpediniere ora in costruzione, portino i nomi degli eroi caduti nella indipendenza. I nomi saranno: *Dimitrie Gaurascu, Costantin Ene, Nicolae Jon, Santu Gheorghe*, (tutti maggiori) *Valter Maracineanu, Nicolae Lascar Bogdan, Romano Mihail* (tutti capitani) e *Calinescu Dimitrie* (sottotenente).

Tutti questi ufficiali caddero a Grivitza o a Plewna. Ogni torpediniera sarà ornata d'una grande fotografia di ciascun eroe.

*Monete dell'epoca Decebatica.* — A Buzen, da alcuni contadini, furono trovate nella foresta Dambrava, 78 monete d'argento conservatissime. Alcune hanno l'effigie di Traiano da un lato, dall'altro un lottatore daco e romano. Una sola moneta ma assai più grande, porta l'effigie del re Decebal.



*Importante ascensione del pallone « România ».* — Il pallone România, guidato dai signori Niculescu-Janca e tenente Asaki si proponeva di rimanere in aria molto tempo in una prossima ascensione. Detta ascensione difatti fu compiuta, senza alcun inconveniente ed eccone qualche dato.

Il pallone restò per aria numero 32 ore. La massima altezza raggiunta fu di 3100 metri. Ebbe, in generale, la direzione di Nord e, spesso, una velocità di circa 45 chilometri. I due aereonauti poterono fare molte importanti osservazioni e, dall'altezza di 600 metri, prendere la fotografia di Bukarest, fotografia ch'è la prima, per la capitale, presa a tale altezza.

*Esperienze sull'accensione della polvere pirica.* — In seguito ad una disgraziata esplosione avvenuta all'Esposizione di Bukarest durante le lotte navali (esplosione dovuta — pare — ad un accidentale colpo di revolver che avrebbe colpito un sacco di polvere senza fumo, cosa che diede luogo ad un morto e quattro feriti), il dottor Minovici, interpellato, ricordò due fatti storici che non mi par inutile rendere più noti.

Secondo detto scienziato, nel caso in questione, la polvere non può essere esplosa per la palla di revolver, a meno — ben inteso — che la fiamma uscita dalla bocca non abbia toccata la polvere stessa. All'accerchiamento di Metz fatto dalle armate tedesche, egli racconta, i francesi vollero far trasportare da alcune truppe dei sacchi di polvere da fucile. Ma i soldati francesi incaricati di ciò si rifiutarono, temendo che qualche palla nemica potesse far succedere un'esplosione.

Il dottor Paul Peretz, allora, per distruggere ogni timore, fece in faccia ai soldati questa esperienza. Prese molti sacchi pieni di polvere e, a distanza, sparò contr'essi vari colpi di fucile. La polvere non s'accese.

Dopo quella esperienza, tranquillizzati, i soldati francesi trasportarono i sacchi.

Il dottor Minovici, secondo quell'esperienza e molte altre, dice dunque che la palla d'un arma da fuoco non ha calor sufficiente per accendere la polvere. Basta invece, a determinar l'esplosione, che un corpo duro sia nel sacco. In altra esperienza fatta dal dottor Tindal bastò metter vari pezzi d'acciaio nei sacchi stessi. Appena uno dei pezzi veniva colpito l'esplosione si determinava immediatamente.

P. E. B.

# Voiennii sbornik.

Marzo.

*Operazioni militari nel Sud-Africa*, di V. NIEDSVEZKI. — Questo bello e conciso studio sull'opera di repressione compiuta dalla Germania nelle sue colonie africane — studio iniziato già sulla dispensa di febbraio — ha qui il suo completamento.

Non si poteva dir più brevemente e meglio: della biennale campagna contro gli Herreros il lettore acquista cognizione sintetica quasi perfetta. Premesso un succoso cenno sul paese, confinante col Benguela e colla Colonia del Capo, e delle sue particolarità come teatro di guerra, l'autore entra a discorrere della insurrezione indigena del 1903, del pronto invio di truppe alemanne e dei loro insuccessi fino al marzo 1904, cioè sino all'arrivo del generale Trot, il quale cambiò le sorti della guerra. Le operazioni sopra il Vaterberg, che prelusero all'accerchiamento completo dei ribelli, si possono seguire in un chiaro schizzo annesso allo scritto. La sottomissione degli indigeni e il riordinamento della Colonia chiudono il lavoro, che ci pare uno dei più pensati e stringenti sull'argomento.

Gli studiosi di guerre coloniali vi possono imparare parecchio.

Aprile.

*Per la storia del 1812*, di V. ARKIEVIC. — Quanto l'orgoglio nazionale, trafitto sui campi di Manciuria, sanguini, lo si rileva dalle pubblicazioni che, rievocando giorni di gloria, studiansi far argine allo sconforto e di ritemperare gli spiriti in un superbo passato.

Infatti, ecco qua — dopo lo scritto *Prima della guerra del 1812*, già da noi analizzato brevemente, il quale occupava parte delle due puntate della *Voiennii sbornik* di gennaio e febbraio — ecco qua nuove ricerche e nuove illustrazioni del medesimo tema. V. Arkievic presenta al pubblico una serie di lettere dello Zar Alessandro al ministro Barclay de Tolly e di questi allo Zar, sulla scorta delle quali si può ricostruire la fisionomia, diciamo così, intima di quella memorabile campagna.

Esse mettono in luce la figura della Zar, sebbene si sappia che di talune sue lettere egli non abbia composto se non... la firma.

Il ministro Barclay non aveva fiducia nel capo di stato maggiore, principe Pietro Wolkonsky.

« Sire — scrive in data 15 giugno da Vilna — essendo mio sacro dovere di nulla nascondere a Vostra Maestà Imperiale, debbo dire

che poco aiuto io ricevo da coloro che pel loro impiego debbon curare e preparare l'esecuzione degli ordini. Il capo di stato maggiore è fisicamente nell'impossibilità di bastare a tutto ciò ch'io sono in diritto di pretendere da lui; l'attività sì necessaria nel suo impiego e sopra tutto nel momento presente, gli manca del tutto; le sue forze corporali non corrispondono alla sua capacità. Io sono, o Sire, nella necessità di fare le sue veci, perchè il disordine, che potrebbe ingenerarsi, non nocca al bene generale e m'impedisca di muovere... ».

Ed, in data del 17: « Sire, io son costretto a confessare a V. M. I. che sarebbe desiderabile, pel bene dell'esercito, che V. M. I. si degnasse di cambiare il capo di stato maggiore, dandogli altro onorevole impiego, perchè egli non è assolutamente adatto per questo posto ».

In generale tutte le lettere esprimono piena fiducia nella vittoria finale. Il 16 giugno lo Zar scrive al suo ministro:

« Ho passato in rivista la divisione dei corazzieri, a Svensani. Essa è superba! » Poi gli raccomanda la prudenza, di guardarsi sempre il fianco destro, di curare i carriaggi e trasporti.

« ...Ho trovato un disordine estremo nei bagagli... I bagagli appartenenti alle divisioni del vostro esercito errano all'avventura per tutte le strade, si fermano dove vogliono e saccheggiano tutto il paese... bisogna rimettere l'ordine, arrestare i ladri e saccheggiatori e dare tale un esempio da far tremare gli altri... ».

La serie interessantissima continuerà nelle dispense successive, dalle quali, a suo tempo, spigoleremo qualcos'altro.

\* \* \*

Due altri scritti, non ancora finiti, si annunziano degni di minuta disamina: *La guerra come fenomeno sociale* di EUGENIO VASILIEFF, e *Le odierne tendenze dell'Occidente in fatto di tiro*, di G. LANAREVIC. A lavoro compiuto ne daremo quella notizia che essi meritano.

St.

Il Direttore

AMILCARE STRANT

maggior generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

## LA ETERNA QUESTIONE DEI SUBALTERNI

La questione dei subalterni dell'esercito, vecchia oramai di parecchi anni, non accenna ad essere composta in una maniera qualsiasi; e, a dir vero, impostata come essa è, non si vede una ragione al mondo per cui abbia ad essere composta in tempo più o meno prossimo.

Non si può dire neppure che essa sia risorta. Si è fatto di tutto un po' per mantenerla sempre viva ed inalterata a dispetto dei provvedimenti, che furono presi in passato a favore dell'avanzamento dei subalterni meno fortunati, e degli assegni degli ufficiali inferiori in genere. Primo errore, di tattica, codesto, che non può a meno di aver reso cauto e diffidente chi, avendo la facoltà di continuare a provvedere nei limiti consentiti dall'interesse generale dell'esercito e del paese, ha dovuto duramente sperimentare che il possibile non è stato ritenuto bastevole e che il bastevole è stato invano dimostrato impossibile, e deve perciò sentirsi sprovvisto di qualsiasi garanzia sulla pratica efficacia di provvedimenti nuovi.

Si aggiunga che quel primo, e grave, errore ha trovato probabilmente la sua ragione d'essere in una convinzione d'assai più erronea ancora: nella convinzione, cioè, che l'agitazione ad ogni costo, continua, pertinace, virtualmente minacciosa, sia pure nelle sole apparenze, abbia in sè stessa, e sempre, il segreto della vittoria e della conquista, se anche vittoria e conquista debbano essere di peso e di lesione ad interessi superiori. Secondo e più grave errore, di logica, codesto; perchè si è fatta astrazione dai più elementari ammaestramenti di fenomeni sociali recenti, che hanno dimostrato come nessuna agitazione possa conseguire ciò che ad altri è impossibile concedere senza danno maggiore, e perchè, peggio ancora, si è dimenticato che l'agitazione fra coloro che portano le armi in difesa del paese e delle istituzioni, prende ben altro e più fosco nome, che un soldato non può scrivere senza sen-



ture il rossore dell'onta, e del quale basta la eco più debole e più lontana a rendere antipatica ed a perdere nella pubblica opinione qualunque causa, fosse pure la più giusta.

Ma, soprattutto, la questione è stata da principio, e continuò ad essere sempre di poi, male impostata; tanto male impostata, che essa ha finito per arrivare a conclusioni stravaganti, dedotte a forza da premesse erranee e contraddittorie, con palese contrasto di una conclusione coll'altra, e di ciascuna colle premesse dell'altra e perfino colle proprie. Terzo e capitale errore di tattica, di logica e di discrezione, codesto, che inevitabilmente condurrà ai peggiori risultati possibili, perchè non si fa mai impunemente buon mercato della benevolenza, della intelligenza e del buon senso del prossimo.

Chi ha combinato questo guaio, rovinando la causa per amore, sia pure, della causa, non sono i subalterni, naturalmente. Essi sentono troppo fieramente di sé per aver ricorso a certi mezzi; sono troppo intelligenti per non aver vedute le conseguenze di certi errori; sono troppo devoti al paese per essere caduti in certe esagerazioni. Né si dica che il disagio offusca la esatta percezione delle cose, annebbia la logica, fa perdere la misura. Questo sarà vero per chiunque si voglia: non mai per uomini i quali, per professione liberamente eletta, hanno appunto e principalmente il dovere, e l'abito di mente e di cuore, di affrontare, giudicare e risolvere serenamente, ad onore proprio e ad esempio altrui, le situazioni più gravi alle quali possano cimentarsi le virtù umane.

Non sono i subalterni. Se fossero, avrebbero fornita essi stessi la prova più efficace di non aver titolo alcuno alla sollecitudine di chicchessia per la loro causa. Ed è anzi già troppo a deplorarsi, nel loro proprio interesse, la loro acquiescenza a certi metodi, e la loro remissività alle intemperanze di pochissimi fra essi e di molti estranei ad essi, coi quali sarebbe stato utile, più ancora che doveroso, usare più prudente riserbo. Non ne avranno giovamento.

Chi ha combinato il guaio, adunque, sono gli apostoli, parlanti e muti.

Gli apostoli parlanti sono noti; per nome e cognome, o per uno pseudonimo, o per il titolo di un giornale o di una ri-

vista, poco importa. Non sono molti: forse, non più della dozzina regolamentare; ma facondi e fecondi, come sono generalmente coloro che lavorano, liberi da ogni vincolo, nel libero e sterminato campo della fantasia pura. Perfettamente irresponsabili, almeno dal punto di vista di quelle responsabilità effettive alle quali corrispondono effettive sanzioni, non si preoccupano, per lo più, di avere o no competenza in materia, di prendere qualche elementare contatto preventivo colle leggi dell'organica militare, di penetrare nel vivo della questione, di scrutare tutte le conseguenze delle proposte, che zampillano copiose dalla loro fervida e terace fantasia; molti non se ne preoccupano, i più non ne hanno i mezzi. Qualuno è evidente che non ne avrà se neppure la tentata. Nella questione, una buona parte di essi non vede che il disagio, e la messe di popolarità (per limitarsi a questo) che è facile raccogliere mostrandosi solleciti di quel disagio e di suggerire rimedii. Possibili o no, i rimedii, non importa; non sono essi che li debbono mettere in atto. Efficaci o no, non importa; non sono essi che debbono giovarsene, neppure indirettamente. Logici o no, importa anche meno; nessuna allodola si cura della logica quando vola gioiosa al tascino dello specchietto. È necessario, e basta, che il rimedio (i rimedii, piuttosto, perchè son quasi sempre parecchi) sia speciosamente attraente; se poi in esso è una dose un po' troppo appariscente di empirismo grossolano, vi si appiccica su la etichetta di « parecchi subalterni », « molti subalterni », magari quella di (vada l'avarizia!) « i subalterni dell'esercito ». L'effetto è assicurato, e... il guaio del pari.

Cioè... un momento. Né l'effetto, né il guaio sarebbero sicuri per solo dato e fatto degli apostoli parlanti; ma, ad assicurarsi entrambi, entrano in iscena gli apostoli muti.

Chi siano, quanti siano costoro non si sa, dal momento che non parlano. Ma è certo che vi sono, come è certo che la loro colpa è senza attenuanti.

Non fare un torto, neppure minimo, ai subalterni dell'esercito affermare che la generalità di essi non ha sufficienti cognizioni della vasta e complessa scienza organica militare per poter distinguere a prima vista, né agevolmente, gli in-

sidiosi specchietti. Nessuno ha fornite ad essi quelle cognizioni; non sono di loro competenza gli studi ed i provvedimenti organici; il loro servizio non permette ad essi di occuparsi a fondo di quei lunghi e gravi studi, neppure a titolo di coltura generica o di semplice curiosità.

Ma, al di sopra di essi, vi è qualcuno, vi sono anzi molti, ai quali non debbono far difetto nè le cognizioni, nè la competenza, nè il tempo, nè l'ascendente personale e del grado; ai quali incombe la responsabilità precisa ed effettiva di chi guida una nave, insieme alla responsabilità morale di chi ha cura d'anime ed è a capo di una famiglia; ai quali spetta il dovere di rendersi conto della questione nel modo più perfetto, di smascherare onestamente le insidie per quanto abbaglianti, di immunizzare contro i prodotti equivoci dell'empirismo, sotto qualsivoglia etichetta essi vengano propinati, coloro che sono affidati alla loro sollecitudine e che sono in diritto di attendere da essi protezione e guida in ogni contingenza.

Parlano costoro? È amaro dover rispondere di no a questa domanda; ma la verità è una sola. Essi non parlano; e, non parlando, essi mancano al più sacro dei loro doveri, assumono la più schiacciante di tutte le responsabilità, perchè nelle loro funzioni di comando, delle quali è giuoco forza credere che abbiano deficiente intuito, assistono inerti ed impassibili agli sforzi di una corrente, che si industria di portare sugli scogli quella nave, piccola o grande, che ad essi è affidata. Essi non parlano; e, non parlando, si rendono complici ed entrano nel branco di quegli altri, perchè il silenzio di essi, responsabili, competenti ed autorevoli, conferisce un visto tacito, ma di approvazione, a tutte le fiale più insidiose, a tutte le etichette più equivocate, ed abbandona tacitamente al capriccio di coloro la causa dei loro dipendenti, già tanto e tanto compromessa. Se parlassero essi, questi apostoli muti, gli apostoli parlanti sarebbero divenuti muti da un pezzo, perchè l'intelligenza ed il buon senso dei subalterni, finalmente illuminati dalla luce dei fatti positivi e reali e dalla logica che li concatena, avrebbero fatto da un pezzo giustizia di coloro, ed avvantaggiata così di non poco la causa propria.

E perchè non parlano? perchè abbandonano il timone? Non è qui il caso di indagare. Al di sopra di essi, vi sono altri ancora, che dovranno indagare, e forse fra non molto, sul difetto organico che fa mute quelle lingue ed inerti quelle mani.

\* \*

La questione, dunque, è vecchia, ma non perciò è prossima ad essere risolta.

Uno sguardo, innanzi tutto, alla storia di ieri.

Nel luglio 1902, una legge consentì che fossero aumentati nell'arma di fanteria, per un determinato numero di anni, 400 capitani, a beneficio dei subalterni dell'arma stessa, che avevano in quel tempo la carriera più lenta fra i subalterni dell'esercito. Quattrocento capitani, in fanteria, corrispondono alle promozioni che avvengono in due anni o due anni e mezzo; di altrettanto, adunque, veniva abbreviato il subalternato, finchè fosse mantenuto quel transitorio aumento di organico. Il beneficio dei subalterni di fanteria d'allora, come di quelli di oggi, come di quelli che saranno promossi al grado di capitano prima che quell'aumento sia riassorbito, è stato, è, e sarà sempre di due anni o di due anni e mezzo di subalternato, qualunque sia la durata assoluta di questo.

Se le dimostrazioni positive, a base di cifre concrete e di ragionamenti logici, servissero a qualche cosa, si potrebbe ricordare che fin da allora, in relazioni parlamentari, in riviste, giornali, un po' dovunque, fu ampiamente dimostrato come, in fatto di organici, quello fosse lo sforzo massimo possibile, perchè, da una parte, un maggior numero di capitani non avrebbe trovato impiego neppure nell'esercito mobilitato, e, dall'altra, una maggiore diminuzione di subalterni avrebbe pregiudicato il servizio in tempo di pace ed avrebbe condotto, quel ch'era peggio, ad entrare in campagna colle compagnie sprovviste di subalterni, tanto sprovviste da mettere in forse la possibilità di mantenere ufficiali di carriera al comando delle compagnie stesse dopo le inevitabili perdite delle prime marce e dei primi scontri. Ma che c'entrano, in questa questione, le cifre e la logica, per chi fonda il suo giuoco sulle passioni del momento e sugli interessi personali esclusivamente?



Venne l'esperienza, in quanto essa poteva venire in tempo di pace. E cioè si sentirono gli apostoli farsi eco di lamentele, secondo le quali il servizio dei subalterni, ridotti ad un numero troppo scarso, era divenuto presso a poco insostenibile, ed il servizio dei capitani in soprannumero, ai quali per necessità di cose si erano dovute affidare alcune mansioni proprie per lo innanzi dei subalterni, era diminuito di prestigio e di considerazione, e al di sotto della importanza del grado. A ciò nulla v'era da obbiettare; e non furono gli interessati e gli apostoli soli a dire che realmente il servizio si risentiva del provvedimento preso, malgrado le straordinarie chiamate alle armi di ufficiali di complemento, la attenuazione del peso di alcuni servizi, la trasformazione di alcuni altri. Ma, dunque, era questa la prova più sicura che si era andati anche troppo oltre, che si erano fatti troppi capitani, che si erano diminuiti troppi subalterni, non è vero? Ah sì! Le lamentele andavano bene in terza pagina, fra le corrispondenze degli assidui: negli articoli di fondo, gli apostoli chiedevano sempre nuovi posti di capitano, nuove riduzioni di subalterni, come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo.

Ed ora di nuovo chiedono. E neppure si fanno ora un'ombra di ritegno nel chiedere che siano fatti maggiori gli aiutanti di campo di brigata, mentre allora e più tardi, nella affannosa ricerca delle possibili economie da devolvere a vantaggio dei subalterni, propugnavano la abolizione, e in prima linea, come di istituzione superflua, inutile e dannosa, dei comandi di brigata, e perciò del capitano aiutante insieme col generale comandante. Se il comando era inutile e dannoso, il capitano aiutante doveva avere evidentemente anch'esso una posizione inutile quanto quella del suo principale, e perciò scarsamente adeguata al suo grado: come si può ora voler mettere in quella stessa posizione un maggiore? Per ragioni di carriera, dicono gli apostoli. Adagio un po': ma voi, che fate della questione presente una questione esclusivamente morale, riassumendo tutto nella conquista del grado, e facendo il viso dell'arcisazio a chi vi parla di assegni, che cosa intendete voi per grado, dal momento che non vi curate delle funzioni? Sono le funzioni, e la relativa responsabilità, ed il re-

lativo esercizio del valore della propria personalità, che debbono e possono costituire il grado, nella vostra grande questione morale; chè, se voi rinunciate all'altezza delle funzioni, non restano, nella vostra sublime questione morale, che i plateali assegni, che voi disdegnate, ed i fregi d'argento o d'oro, che possono forse formare il capitale morale di mediocri bande comunali, ma che non possono seriamente servire di fiamma alla vostra bandiera di guerra.

Non si dimentichi questo grande e fondamentale equivoco, sul quale parecchi apostoli giuocano, e fanno ginocare inconsciamente chi presta fede ad essi. Se ne dovrà riparlare più tardi.

Dunque, colla legge del 1902, la fanteria veniva ad avere, fin dal tempo di pace, e con grado effettivo, tutti i quadri alti e bassi, dei quali ha bisogno per una mobilitazione generale; e vedeva ridotto all'indispensabile, ed anche scarso, il numero dei suoi subalterni. Era chiaro che non si poteva far di più, in quell'ordine di idee.

Il provvedimento non era esteso alle altre armi, alle quali appunto esso pareggiava la fanteria come condizione di carriera dei subalterni. Ciò era voluto dall'equità, essendo la disparità di trattamento l'aculeo più pungente del disagio. Ma non è a dimenticarsi che, salvo in tal caso, ogni miglioramento dev'essere generale per essere equo.

Il provvedimento legislativo era transitorio, trattandosi di rimediare ad una situazione transitoria. Ma era accompagnato da provvedimenti permanenti, sebbene non legislativi. Si stabiliva un reclutamento normale di subalterni, tale da ottenere una permanenza normale prestabilita nei gradi di subalterno, e da impedire perciò il rinnovarsi degli acceleramenti e dei ristagni improvvisi nell'avvenire. E si preparava il terreno col fare alcuni reclutamenti inferiori ai normali, affine di far precipitare artificialmente la carriera in anni prestabiliti, ed aver agio così di riassorbire in organico i quattrocento capitani in soprannumero, riportando semplicemente l'avanzamento all'andamento prefisso come normale. Dopo di che la carriera sarebbe stata, e sarà infatti, sistemata.

In conclusione, provveduto all'avvenire con mezzi organici, di effetto stabile, si provvedeva come meglio si poteva al periodo transitorio. Durante questo, i subalterni non avrebbero certo avuto un trattamento così favorevole come quello che si preparava ai più giovani di essi ed ai futuri; ma ciò era dimostrato impossibile.

Nel 1904 una nuova legge aumentò gli assegni di tutti gli ufficiali inferiori, e di conseguenza anche le pensioni per coloro che, a cagione dell'età debbono cessare dal servizio in tali gradi; ed istituì la posizione del congedo provvisorio per coloro che, divenuti men che capaci a sostenere il servizio, non abbiano però ancora raggiunti quei limiti di età e di servizio, ai quali la legge sulle pensioni subordina la facoltà di eliminarli. Dunque vantaggi economici, ed una nuova via aperta alla eliminazione con conseguente vantaggio delle carriere.

Fu discussa allora anche l'idea di conferire i nuovi stipendi in base agli anni di servizio da ufficiale, piuttosto che in base al grado ed agli anni di grado, agli ufficiali inferiori; idea che, almeno per il lato economico, e cioè per il solo lato possibile, avrebbe pareggiate, in servizio ed in pensione, le condizioni di tutte le armi e corpi, indipendentemente dagli inevitabili squilibri di carriera, ed avrebbe fatto ai subalterni di fanteria, durante il ricordato periodo transitorio, condizioni eguali a quelle dei loro più fortunati successori. Ma l'idea non trovò seguito sufficiente, per allora.

Fu inoltre discussa l'idea di concedere il congedo provvisorio su domanda degli ufficiali, invece di applicarlo soltanto su proposta fatta dalle competenti autorità per coloro che dovevano essere eliminati dal servizio. Ma prevalse il principio che le eliminazioni dovessero regolarsi esclusivamente in base alla menomazione della idoneità. Del resto, l'esperienza provò poi, almeno in buona parte, che il frutto sarebbe stato scarso. La posizione di congedo provvisorio, per assegni e nei riguardi della pensione, corrisponde esattamente a quella di aspettativa speciale, che i capitani di fanteria possono ottenere per tre

anni, su semplice domanda. La differenza sarebbe stata in ciò che, per chi vuol lasciare il servizio definitivamente, l'aspettativa speciale serve bene soltanto nel caso che, coi tre anni di essa, si arrivi a fare i ventiquattro anni e mezzo richiesti per il riposo, mentre il congedo provvisorio avrebbe potuto durare indefinitamente, e consentire pertanto di andarsene più presto. Ma tale differenza è a ritenersi che si sarebbe ridotta a ben poco, quando si rifletta alle raccomandazioni fatte dal Senato nella approvazione di quella legge, raccomandazioni che di certo avrebbero portato ad una esigenza non piccola di anni di servizio per la concessione a domanda del congedo provvisorio, se questa fosse stata proposta. Sicché l'una avrebbe valso presso a poco l'altra: ed i capitani di fanteria, che sono la enorme maggioranza, non coprirono mai per intero i 400 posti di aspettativa speciale messi a loro disposizione. Si può adunque dire che, nei riguardi dell'avanzamento, il frutto del congedo provvisorio a domanda sarebbe stato ben piccolo, e forse del tutto trascurabile.

Queste furono le idee serie e seriamente discusse. Ma di che cosa non si discusse allora? Come nel 1902, che cosa non si dimostrò colle cifre e colla logica?

Si dimostrò di nuovo che causa unica degli arenamenti erano i grossi reclutamenti fatti molti anni prima, quando agli aumenti dell'esercito si era necessariamente dovuto provvedere all'improvviso con larghissime ammissioni alle scuole militari, poichè non si aveva allora a disposizione un corpo di ufficiali di complemento che permettesse un aumento graduale dei subalterni di carriera. Tale causa risiedeva nel passato, ed era perciò irremovibile, in se stessa e nei suoi effetti naturali, per le stesse ragioni evidenti per le quali i reclutamenti normali, di fresca istituzione, non avrebbero fatti sentire i loro benefici effetti che a scadenza di un determinato ciclo di anni.

Era chiaro; ed era pur chiaro che a nulla avrebbe servito picchiare la testa per abbattere il muro. Ma che? I saggi apostoli rispondevano imperturbati che i grossi reclutamenti erano stati un errore del Governo, il quale doveva rispondere delle conseguenze, tanto più che il ristagno della carriera co-



stitniva da parte sua una patente violazione del patto bilaterale stretto cogli ufficiali all'atto della loro assunzione in servizio. Sicuro! E si passava subito ad indicare il dovere del Governo: almeno mille ufficiali generali e superiori, e cioè forse un po' più di quanti ne contassero le varie armi prese insieme, erano indiscutibilmente incapaci, antiquati nelle idee, non più rispondenti alle esigenze moderne, e si dovevano eliminare in blocco, sommariamente. Con tale assennata proposta si rafforzava la disciplina nel vero senso moderno, si cementava il cameratismo, si faceva buon nome all'esercito all'interno ed all'estero, e, soprattutto, si mostrava in tutto il suo valore la indissolubilità dei patti bilaterali. I giovani avevano in tasca il loro bravo patto bilaterale, fresco, intatto, possente, come un biglietto nuovo della Banca d'Italia; i vecchi, o i meno giovani, forse l'avevano avuto anch'essi il loro patto bilaterale, ma oramai era di modello disusato, sgualcito, ingiallito... un vero titolo di rendita turca. Ah! apostoli... evoluti e coscienti!

Si dimostrò ancora che la lentezza delle carriere ad anzianità era un fenomeno comune a tutti gli eserciti nei lunghi periodi di pace, e che era inevitabile, com'è tuttora, e come sarà sempre. E si dimostrò, per conseguenza, che la carriera ad anzianità si chiariva dovunque insufficiente, non pure a soddisfare le aspirazioni collettive ed individuali degli ufficiali, ma ben anche a provvedere ai bisogni ineluttabili, e di ordine ben superiore, dei quadri: ragione per cui una più larga ed efficace scelta si imponeva, come unico rimedio possibile, nell'interesse generale ed anche, evidentemente, nell'interesse individuale dei migliori.

Era chiaro anche questo: intuitivo, ancor meglio che chiaro. Ma, per gli apostoli, era una eresia. La scelta! un bell'affare! Come la fate questa scelta? E qui si entrava in un laberinto inestricabile di contraddizioni le più stravaganti, le più assurde. Gli esami, un mezzo, ed anche imperfetto, di accertare il possesso di cognizioni teoriche di ben scarso valore di fronte alle qualità pratiche e, soprattutto, di carattere, che costituiscono le doti essenziali dell'ufficiale meritevole di scelta. La scuola di guerra, peggio: teoria, e null'altro che teoria, inqui-

nata per di più dal pervertimento del carattere, perchè era fuor di dubbio, per gli apostoli, che i caratteri integri, fieri, retti, non potevano reggere alle inevitabili persecuzioni alle quali erano soggetti in quell'ambiente. Lo stato maggiore, poi! tutto quello che di peggio potevasi immaginare da menti educate a quel senso del cameratismo ed a quella gelosa cura del comune patrimonio di reputazione, che si è detto di sopra. Dopo tutto, esami, scuola di guerra, e stato maggiore erano privilegi di pochi, e non dei migliori, perchè vi potevano aspirare soltanto coloro che fossero in precedenza dichiarati ottimi dalle commissioni dei corpi, e queste (anche queste, s'intende) non dichiaravano certamente ottimi, mai, quei caratteri adamantini dei quali si è detto or ora. Senza contare che, tanti corpi, tante commissioni, e perciò tanti criteri; cosicchè, quasi si immaginava un tale e a torto, e sarebbe stato indicato appena mediocre, e là si sbarrava il passo a tale altro che altrove sarebbe andato sicuramente per la maggiore.

Dunque? Aboliamo esami, scuole e servizi speciali, tutta roba inutile e dannosa; e si giudichi sulle qualità pratiche e di carattere. Dov'è che si dà prova di queste qualità? Ai corpi. Chi è in grado di seguire giornalmente quelle prove e di farne adeguato giudizio? Non altri che i superiori del corpo. Ma questi sono appunto i membri di quelle commissioni, nemiche dichiarate dei caratteri forti, e che danno per giunta quei tali giudizi disparati. Niente: il metodo è cattivo. Aboliamo adunque questi giudizi, e lasciamo libera la via a tutti. Per andar dove? Evidentemente, agli esami, alla scuola, al cimento di una prova qualunque; non resta altro. Ma è peggio che andar di notte: come si valuta in tal caso la pratica, il carattere, ecc.? Allora, riformiamo le commissioni: è l'ultima ancora di salvezza. Come debbono essere? Indipendenti, o sotto tutela gerarchica? Indipendenti, fuor di dubbio: dov'è mai che i giudici non siano liberi di giudicare come coscienza loro detta? Ed allora come è possibile riformarle? Nessuna commissione, nessun giudice ignora quanto valgano, in linea assoluta e relativa, le qualità pratiche e di carattere, e quanto l'ingegno, e quanto la coltura. Perciò il difetto, se mai, è negli uomini; non nei criteri, che sono teo-

ricamente semplici e noti. E se il difetto è generale, grave, ed incancrenito, come si afferma, esso è necessariamente nella razza più ancora che negli uomini. Dovremo dunque far venire le commissioni dall'estero? oppure sostituirle con altrettanti consessi di... apostoli?

Era, come si vede, una contraddizione folle, colossale, insanabile, che investiva, non un provvedimento particolare, ma i principii stessi, che sono il fondamento necessario di qualsiasi avanzamento, e per conseguenza rendeva *a priori* irragionevole qualunque discussione intorno a questo od a quel provvedimento secondario. Perciò la si ricorda qui, per quanto dovrà dirsi fra poco della questione di oggi.

E la contraddizione diventava addirittura buffa nelle sue ultime conseguenze. Dichiarati improprii, o errati, o iniqui, tutti i sistemi di scelta noti fin allora in Italia ed all'estero, e riconosciuta, d'altra parte, anche dagli apostoli più cocciuti, la impossibilità materiale di avanzare ad un tempo celere-mente ed in massa compatta, per il diritto comune della pura anzianità, veniva naturale di cercare un altro sistema di avanzamento. E lo si trovava, per forza, nell'anzianità sussidiata da eliminazioni, larghe, si intende, degli incapaci. Senonchè, più si cambiava, più era la stessa cosa. Invece di accertare la capacità distinta degli uni, si trattava di accertare l'incapacità degli altri. Ma i metodi di accertamento non potevano cambiare: esami? scuole? commissioni? E si rientrava nel vortice senza fine. Con questo di curioso, tuttavia: che parecchi apostoli, in questo caso, si mostravano un po' meno feroci contro il sistema degli esami... applicati un po' in alto ed intesi alla eliminazione di chi stava un po' più in su. Nessun apostolo, a memoria d'uomo, propose mai che si ripristinassero gli esami dei subalterni per il passaggio a capitano, affine di sgombrare il terreno e la via ai migliori! Ai subalterni era titolo sufficiente, in eterno, la licenza liceale, per la quale erano entrati alla scuola: avanti tutti, essi, e presto, sul corpo degli incapaci, che erano, naturalmente, quegli altri. La contraddizione mostrava di nuovo, dentro il barbone dell'apostolo, i denti del cannibale; ma, diamine! la popolarità!

Non è meraviglia se, di fronte a questi mostruosi viluppi di assurde contraddizioni, e grazie fin d'allora al silenzio degli apostoli muti, i subalterni non raccapezzassero più il bandolo della matassa, e finissero per rimettersi ai loro stravaganti patroni. Anche le menti più abituate ai problemi organici avevano, sul primo momento, degli istanti di esitazione: che c'era di vero in quel buio? che c'era di falso? dove era la trappola?

\*  
\*  
\*

In presenza di quei metodi di ragionamento, applicati ai principii generali, riuscivano inefficaci, naturalmente, tutte le dimostrazioni, per quanto logiche e positive, che si riferivano alle questioni particolari.

Ma anche intorno a codeste questioni particolari gioverà, poichè esse risorgono oggi, ricordare almeno i punti essenziali, superando il tedio di ripetere, ed il più grave fastidio di ripetere se stessi.

Chi scrive oggi questi appunti, pubblicò nel 1904, su questa medesima *Rivista militare* (dispense II e V), un articolo su « La questione dei quadri inferiori » ed un « Saggio critico sui principii che regolano le carriere militari », nei quali gli apostoli parlanti e muti, che non credessero ciò del tutto inutile alla loro missione su questa terra, potranno trovare ampiamente ed obbiettivamente discusse, con un certo corredo di dati e di notizie, le questioni grandi e piccole, che allora si agitavano e che oggi si agitano.

Qui, ora, si riassumerà per semplici capisaldi.

Una delle proposte più attraenti era quella di far capitani gli aiutanti maggiori in seconda e di fare maggiori gli aiutanti maggiori in prima. E fu dimostrato, dal punto di vista organico, che tale provvedimento, alterando le proporzioni numeriche fra i vari gradi, portava i limiti di età a funzionare essenzialmente sui gradi di tenente colonnello e di colonnello, anzichè su quelli di capitano e di maggiore, producendo così una successione fantasmagorica nei comandanti di reggimento, e vale a dire un danno generale assai più grave del vantaggio particolare che si ricercava: vantaggio, che sa-



rebbe stato limitato al primo terzo od al primo quarto dei subalterni di disagiata carriera, mentre a tutti, invece, si intendeva provvedere. Dal lato disciplinare e del servizio, furono notati gl'inconvenienti che potevano derivare dal fatto che gli aiutanti maggiori, coadiutori e segretari ma non ispiratori del comando, avessero grado uguale ai comandanti di reparto direttamente dipendenti dal comando stesso: fatto che non sussiste presso i principali eserciti esteri, dove gli aiutanti maggiori abbiano funzioni analoghe a quelle dei nostri, e che sarebbe particolarmente importante per noi, dato il nostro carattere. Comunque, per questo riguardo era questione di puro apprezzamento: e gli apprezzamenti sono tutti rispettabili, ma è chiaro che, nella attuazione, debbono prevalere quelli di coloro che sono responsabili dei provvedimenti e dei loro possibili effetti.

Un'altra proposta, dello stesso genere, era quella di stabilire un andamento fisso delle carriere, prescrivendo una permanenza massima in ciascun grado; dello stesso genere, ma più radicale, perchè con essa si entrava in pieno nella grossa questione del grado indipendente dall'impiego, ossia, come si dice comunemente, delle *veci di grado*. Anche qui era ed è questione di puro apprezzamento del carattere nostro. La sola cosa certa, che si possa dire, si è che in Parlamento, e cioè fra i responsabili dei provvedimenti legislativi militari, l'idea non trovò seguito allorquando si parlò del ruolo unico, che avrebbe condotto appunto alle veci di grado; come del resto fu confermato dalle stesse eccezioni che la nostra legge ammise, vincolando la carriera degli ufficiali del genio, in massima parte tecnici, a quella degli ufficiali di artiglieria, in prevalenza comandanti di truppa, e non viceversa; e consentendo, fra i comandanti di truppa, che soltanto alcune cariche di generale e poche di comandanti di reggimento, vale a dire di persone assai mature di anni e di abitudini, non fossero accompagnate dalla superiorità effettiva e tangibile del grado. Quante questioni grosse, di interesse generale e particolare, non risolverebbe il ruolo unico? E non è da escludersi ancora che supremi interessi d'ordine generale lo impongano fra breve per i gradi più alti. Eppure il giudizio,

dei responsabili fu finora contrario: e sarebbe contrario domani, senza dubbio, se si trattasse di estenderlo a tutti i gradi. Gli apostoli bisogna che abbiano pazienza: quando saranno essi i responsabili, potranno, se crederanno, far prevalere la loro opinione: ma non è certo che lo farebbero.

Del resto, la proposta ora detta, e quella degli aiutanti maggiori, debitamente ingrossata coll'altra degli aiutanti di campo di brigata, tornano ora in campo; ma vi tornano diminuite, con una lanciata nel fianco, quasi nate-morte, per opera degli stessi sostenitori, come già si è accennato di sfuggita e come si vedrà di nuovo fra poco.

Di fronte alla impossibilità dimostrata di creare nuovi gradi, con o senza impieghi ad essi corrispondenti, le proposte volgevano naturalmente all'*ultima ratio* dello sgombrare i gradi esistenti, ossia alle emendazioni volontarie o forzate. Volontarie, le aspettative e le pensioni proporzionali forzate, il trasferimento di ufficiali dai corpi combattenti ai non combattenti, ed i limiti di età mobili a seconda della convenienza di accelerare o ritardare la carriera.

Per le aspettative, fu dimostrata la necessità di creare necessariamente: uno speciale aumento transitorio d'organico, che permettesse il libero movimento di esodo e di rientrata, senza accorpamenti, e la possibilità, predisposta ed assicurata, di riassorbire un giorno o l'altro negli organici normali lo speciale aumento temporaneo. Ma fu anche dimostrato che tali emendazioni erano possibili soltanto per aspettative di capitani, che per i capitani di fanteria il mezzo era già sfruttato, che non si poteva estendere agli altri per non creare nuove disparità di carriera.

Per le pensioni proporzionali, fu notato che il loro effetto sarebbe stato effimero, data l'esistenza dei limiti di età, e che, soprattutto, non sarebbe stato possibile istituirle per l'esodo senza estenderle alla marina ed alle carriere civili, cosa non comune essendo la legge sulle pensioni. Un enorme mezzo, cioè, del tutto sproporzionato allo scopo limitato, ed agli effetti probabilmente più limitati ancora in paragone allo scopo ricercato.

Per le eliminazioni forzate (bene inteso di ufficiali tuttora idonei, come risulta dagli stessi mezzi proposti ed or ora ricordati) non è il caso di ripetere le ragioni in contrario allora addotte e dimostrate. I non combattenti non avevano forse anch'essi il patto bilaterale famoso, perchè gli apostoli si permettessero di intralciare la loro carriera, regalando ad essi gli impieci della carriera dei combattenti? E coi limiti d'età mobili ad arbitrio, dove andava a finire il patto bilaterale? Si era alle solite, insomma!

Ed a che hanno servito tutte le dimostrazioni, delle quali si è finora parlato? Ad essere di nuovo, ancora, e sempre alle solite.

\*\*\*

Lo sguardo alla storia di ieri è stato più lungo del desiderabile; ma, siccome quella storia è in gran parte storia anche di oggi, così l'indugio finora durato consentirà d'ora innanzi speditezza maggiore. E risparmierà anche ripetizioni, che sarebbero tanto più noiose, in quanto che gli apostoli, lavorando di fantasia pura, qualche cosa di nuovo, quantunque poco, possono aver trovato, mentre chi tratta di organica, colla quale la fantasia non ha davvero che fare, non può che stare su quelle ragioni, che gli sono fornite dalle statistiche, dall'esperienza e dalla logica, e che perciò sono disperatamente monotone ed immutabili.

Qual è oggi la situazione di fatto?

Esclusi i carabinieri ed i medici che, in ragione del loro reclutamento speciale, si trovano in speciali condizioni, ed i commissari, prossimi ad essere esauriti, il subalternato è ora a questo punto:

|             |    |                  |
|-------------|----|------------------|
| Fanteria    | 16 | anni di spalline |
| Cavalleria  | 14 | »                |
| Artiglieria | 16 | »                |
| Genio       | 16 | »                |
| Contabili   | 18 | »                |
| Veterinari  | 16 | »                |

Sono anni compiuti, generalmente in settembre, momento consueto dei reclutamenti annuali.

Il quadro non è allegro, benchè si sia visto molto al peggio altre volte. Questo però non importa: quel che importa è di sapere a quanto bisognerebbe ridurre queste cifre per rimuovere il disagio, e finire la questione.

La sistemazione prevista e ricercata colla istituzione dei reclutamenti normali come la meglio rispondente alle varie e complesse esigenze dei quadri e degli individui darebbe un subalternato di 12-13 anni. Si tenga ora presente che dura tuttavia quel periodo transitorio, durante il quale si è già riconosciuto impossibile concedere una carriera tanto favorevole quanto sarà quella definitiva; si tenga conto che più la proposta è modesta e maggiori sono le probabilità di riuscire ad applicarla praticamente; si tenga pure conto delle alte strida degli apostoli; si dovrebbe mettere 11 anni.

E per conseguenza, nel 1907 bisognerebbe promuovere capitani

|             |     |                |
|-------------|-----|----------------|
| Fanteria    | 865 | tenenti circa. |
| Cavalleria  | 75  | »              |
| Artiglieria | 200 | »              |
| Genio       | 65  | »              |
| Contabili   | 305 | »              |
| Veterinari  | 30  | »              |

Totale 1540 tenenti.

Evidentemente, è troppo; e la probabilità di trovare una soluzione su queste basi sono troppo poche. Si metta allora 15 anni.

Bisognerebbe sempre promuovere capitani, nel 1907:

|             |     |          |
|-------------|-----|----------|
| Fanteria    | 610 | tenenti. |
| Cavalleria  | 30  | »        |
| Artiglieria | 150 | »        |
| Genio       | 40  | »        |
| Contabili   | 280 | »        |
| Veterinari  | 25  | »        |

Totale 1135 tenenti.

La questione sarebbe ora posta nei suoi termini precisi. Se si vuole diminuire di un anno o di due il subalternato



bisogna promuovere tanti tenenti al grado di capitano. Ma le cifre ammoniscono anche chiaramente che la questione è grossa, grossissima.

Ed è grossissima, perchè in quei termini precisi la mantengono gli apostoli intransigenti, i quali hanno impostata la questione sul grado, esclusivamente sul grado. L'avanzamento comprende veramente, insieme col grado e le sue funzioni, anche il genere di servizio e gli assegni. Ma di assegni essi respingono sdegnosamente qualunque idea: la questione è morale. Nel genere di servizio si occupano soltanto per proporre la riconcessione del cavallo a tutti i capitani di fanteria: idea accettabile, codesta, se non vi si oppongono considerazioni di spesa, ma che riguarda i subalterni di una sola arma, ai quali si procurerebbe un beneficio apprezzabile ed apprezzato, allorchando finalmente raggiungono il grado di capitano. Delle funzioni, ossia delle prerogative realmente morali ed ambite del grado, si è già detto, e si dirà ancora, quanto buon mercato essi facciano. La questione adunque è impostata sul grado, esclusivamente sul grado: e non è torto di alcuno se essa, così impostata, non ha soluzione possibile.

Per conferire il grado, non v'è barba di apostolo, per urlante che esso sia, che possa escogitare una via diversa da queste due: o sgombrare i gradi esistenti, o farne dei nuovi.

Quanto allo sgombrare dei gradi già esistenti, ossia alle eliminazioni, volontarie o forzate, non fa bisogno di ritornare su quanto fu già detto. Non occorre sapere se sono molti o pochi coloro che volontariamente se ne andrebbero, nè se sono molti o pochi coloro che, con qualche maggiore esigenza di idoneità, si potrebbero onestamente mandar via. Non occorre saperlo; perchè di certo, o sarebbero pochi, o sarebbero molti. Se sono pochi, e pochi per anno, gradatamente, il provvedimento, specie se fondato su qualche maggiore esigenza di idoneità (ci salvi però Iddio dalle questioni circolari sugli esami e sulle commissioni!), gioverebbe senza dubbio a migliorare la qualità dei quadri, ed un pochino anche alle carriere; ma che cosa rappresenterebbe di fronte alle cifre poco innanzi esposte? Nulla. Se sono molti, e per molti non v'è bisogno

per tenere neppure la metà del terzo, e neanche meno delle cifre esposte, il provvedimento è impossibile, perchè per numero di subalterni ora in servizio, ogni esodo straordinario imporrebbe immediatamente uno di quei reclutamenti straordinari ed accelerati, dai quali esclusivamente si ripetono i guai passati, presenti, e, per un poco ancora, futuri. Dunque, niente: l'incidente è chiuso, ed è a sperarsi per sempre.

Creazione di nuovi gradi, allora; di nuovi gradi, perchè la questione è morale. E va bene.

Il provvedimento è di genere tale che non può essere messo innanzi senza una base sicura e solida. Si vuole provvedere a tutti i disgraziati, dei quali si sono venute lecite, ossia si vuole, come prudenza consiglia ed onestà impone quando si ricorre a provvedimenti così gravi, sanare radicalmente il disagio per tutti quelli che vi sono ora soggetti portandolo al suo alternato a quel punto ove si ritiene che il disagio cessi? Oppure si mira soltanto a far istituire quei tanti posti, che sarà possibile strappare (più o meno non importa), a vantaggio esclusivo dei più prossimi alla promozione (tocchi cui tocca) e lasciando la questione aperta per tutti gli altri? Bisognerebbe essere espliciti su questo punto; tanto più che la questione è morale. Ma è a ritenersi che tutti sentano la necessità, e la convenienza precisamente morale, di attaccarsi al primo e più onesto corno del dilemma.

In tal caso, non è più a parlare di aiutanti maggiori, nè di aiutanti di brigata. Oltre a tutti i difetti che il provvedimento avrebbe in se stesso, ed in comune con qualsiasi altra istituzione di gradi con impiego inadeguato, esso sarebbe insufficiente e perfettamente iniquo. Insufficiente, perchè, in confronto alle cifre esposte, il numero degli aiutanti maggiori è ben piccola cosa. Iniquo, perchè la proporzione degli aiutanti maggiori non è uguale per tutte le armi, e gli ufficiali contabili, che sono ora i più disgraziati, non ne hanno affatto. Dunque, niente. E così gli apostoli, a furia di impostare la questione sulle vette dei fattori morali, a furia di portarla nelle nuvole, di un provvedimento che era soprattutto questione di apprezzamento, hanno fatto un provve-

dimento di cui non è più neppure a discutersi. Ringrazi cui spetta.

Però c'è l'ultima trovata: i capitani in seconda. Chi sarebbero costoro?

Certamente non comanderebbero delle compagnie, e, neppure per compiacenza, alcuno potrebbe credere che ne comandassero una; perchè sanno tutti, in Italia, e fuori, che i nostri reggimenti hanno le loro compagnie tutte comandate da capitani davvero, e che ne avanzano ancora cinque o sei. Dunque comanderebbero un plotone, come prima: se no, chi li comanderà quei benedetti plotoni? Ed i servizi di caserma, i servizi di turno, li farebbero come subalterni o come capitani? Non si sa, e non importa saperlo; perchè, se la questione fosse soltanto di dispensare un subalterno anziano da certi servizi di caserma o di turno, sarebbe ridicolo farlo capitano per questo: basta un ritocco semplicissimo al regolamento. Cosicchè il genere di servizio o resterebbe quel di prima, o muterebbe in cose di poco momento, per mutare le quali il grado è perfettamente superfluo.

Col genere di servizio, resterebbero anche immutate le funzioni del grado, salvo gli eventuali impicci, che di riflesso potrebbe qualche volta risentire, nell'esercizio del suo comando, il capitano autentico, comandante di compagnia, che avesse altrettanti capitani al comando dei suoi plotoni. Esercizio di responsabilità, niente di nuovo; esercizio di iniziativa, come prima: impulso personale al reparto dipendente, come prima: tutto come prima.

Degli assegni, non si parla, naturalmente, perchè gli apostoli non vogliono. Si può però dire sottovoce che, caso mai, se, per ipotesi, un ritocco agli assegni potesse giovare, esso potrebbe farsi senza bisogno di creare dei gradi, coi relativi inconvenienti gerarchici, e col rischio sicuro di fare dei gradi vuoti di contenuto.

Ma, allora, che cosa resta di questa passione per il grado, di questa alta questione morale? La denominazione e un gal-lone di più. O miserie! Ma hanno pensato mai, gli apostoli parlanti, che razza di roba stavano somministrando ai loro buoni discepoli? Hanno mai sentito, nell'anima loro, che

essi stavano giuocando a cuor leggero la serietà e la dignità di coloro dei quali pretendevano essere creduti patroni? Hanno mai sentito nel cuore l'angoscioso terrore di essere esaltati? Per fortuna, l'esserci, o, naturalmente, ha mai sognato di lusingarsi, e mi essi sembrano fare, di una misteriosa situazione: altrimenti, e in quella serietà si sarebbero potuti invertire i berretti e le denominazioni generali e con quali effetti disastrosi per la serietà di tutti!

E basta di costoro e dei loro progetti. La questione, così posta, ben difficilmente potrà avere una soluzione: e di ciò essi sono i responsabili, in solido cogli apostoli muti.

\* \* \*

Bisogna adunque cambiare rotta, senza esitazioni.

La questione del grado va abbandonata. Nel nostro esercito, checchè ne dicano i detrattori di professione, il patrimonio d'onore e di serietà è al di sopra di ogni sospetto; e tale deve restare. Agitazione è parola che non può aver senso in questo, quando, agitandosi, si fanno necessariamente risonare le armi: noi non l'abbiamo nel nostro dizionario: non basta: non bisogna permettere che altri la usi per noi. — Gradi onorari, gradi senza impiego, esistono in altri eserciti; vi sono sempre stati; a noi non deve importare. Gradi onorari, noi non ne abbiamo: la legge li proibisce. Gradi senza impiego, gradi di parata, neppure. Nessuno, neanche il nostro Re, porta ad arbitrio le nostre uniformi, i nostri colori, i nostri distintivi. È la serietà nostra: è ciò che ai nostri gradi, sia pure lentamente conquistati, conferisce dignità vera e legittima.

Non guastiamo, in un momento transitorio di crisi, questo nostro patrimonio; e non permettiamo, soprattutto, che altri ci liscia di manometterlo, approfittando di quel momento.

La questione del grado va abbandonata. Essa può soltanto sussistere, indirettamente, quando sia fondata esclusivamente sull'interesse generale della qualità dei quadri, e limitata rigorosamente a quanto quell'interesse richiede. E, come tale, essa ha sempre esistito, esiste, esisterà sempre, e non sarebbe



giusto disconoscere che di essa s'iansi occupati e preoccupati, e si occupino e preoccupino coloro, che hanno retto e che reggono l'esercito.

\* \*

La possibilità di eliminare dalle file dell'esercito coloro, nei quali fosse venuta meno la capacità a servire, trovava un vincolo inopportuno nelle disposizioni della legge sulle pensioni, e cioè nei limiti di età e di servizio da quelle prestabiliti per il collocamento a riposo od in posizione ausiliaria. Un altro vincolo era costituito dalla somma fissata annualmente in bilancio per i collocamenti a riposo di autorità. Chi non toccava quei limiti, per quanto non fosse più idoneo, non poteva essere eliminato; esaurita quella somma, non si poteva più, nell'anno, eliminare alcuno dei non idonei.

La legge sul congedo provvisorio sciolse tutti quei vincoli.

Tutti coloro, ai quali l'idoneità sia venuta meno (compresa, si noti, anche la idoneità morale che sia ferita dalla esclusione definitiva dall'avanzamento), si collocano in congedo provvisorio, qualunque siano i loro anni di età e di servizio.

Nel caso che essi abbiano gli anni di età e di servizio fissati dalla legge sulle pensioni, i proposti per il congedo provvisorio vanno a riposo; ma vanno a riposo in forza di una legge, e perciò la loro pensione non è soggetta a vincoli di bilancio e non è computata nella somma destinata ai collocamenti a riposo d'autorità, somma che a sua volta è stata sensibilmente aumentata.

Evidentemente, non si poteva far di più; e fare di più sarebbe stato superfluo. Nulla si oppone oramai alla eliminazione dei non idonei, fino all'ultimo.

\* \*

Ma, per eliminare i non idonei, occorre certamente che la non idoneità sia legalmente dichiarata dalle commissioni competenti, le quali, come è già detto, e come la più elementare equità impone, non possono esistere e giudicare se non

con piena ed assoluta indipendenza dal potere che si può chiamare esecutivo; il quale stabilisce le norme e fornisce i mezzi di accertamento, ma deve lasciar liberi i giudici di pronunciarsi sulla loro coscienza.

Pero, vi sono circostanze, estranee al valore del giudicando, che possono menomare nei giudici quella giusta severità, che è interesse dei quadri, ed anche il legittimo interesse degli idonei, loro impone. È naturale, è umano, si può dire anche probabilmente umano, di essere piuttosto indulgenti che severi, per gli effetti della severità propria, per quanto giusta, mettono altrui in condizioni da non poter sostenere la vita sua e della sua famiglia.

A rimuovere questo possibile inceppamento del retto funzionamento delle commissioni giudicanti, la legge sulla posizione ausiliaria ha stabilito uno speciale assegno a coloro che vi sono collocati, e la legge sulle pensioni consente di calcolare agli effetti della definitiva pensione di riposo la metà del tempo passato in quella posizione, fino al limite di ott'anni; la legge sul congedo provvisorio mantiene ai congedati i tre quinti dello stipendio di servizio attivo, e calcola per intero, agli effetti della pensione definitiva, gli anni passati in congedo, senza limite di numero; la legge, che aumentò gli assegni degli ufficiali inferiori, aumenta, di riflesso, il valore delle quote per la liquidazione delle pensioni.

Anche per questo riguardo, adunque, molto si è fatto, e forse tutto. Se si possano ancora aumentare le pensioni, è una cosa che riguarda il bilancio generale dello Stato; ma, a giudicare da quanto si sente ogni anno in occasione delle discussioni parlamentari su quel bilancio, si dovrebbe ritenere che nulla si può più fare, se pure, come molti affermano, lo Stato non si trova già troppo a disagio sotto il peso delle pensioni attuali.

\* \*

Sgombrate tutte le vie alla eliminazione dei non idonei; rimosse, nei limiti del possibile, le preoccupazioni dei giudici sulla sorte dei colpiti dai loro giudizi, resta a provvedere alle norme ed ai mezzi per l'accertamento della ido-

neità: dopo di ciò, non rimane che eseguire alla lettera le sentenze dei giudici indipendenti, come la legge impone, e come, naturalmente, vien fatto sempre.

Le norme per l'accertamento della idoneità non possono essere che quelle che sono. Quando è detto che « l'ufficiale deve risultare realmente capace di bene esercitare in ogni circostanza le funzioni del grado superiore, tanto per qualità fisiche e intellettuali, quanto per carattere, condotta, coltura generale e militare, e cognizione completa, sia teorica che pratica, dei particolari del servizio della propria arma o del proprio corpo, e delle funzioni inerenti al grado superiore medesimo », e tutto ciò, naturalmente, tanto in pace che in guerra, è detto, pare, tutto quello che si possa dire. Oltre a ciò, chi può numerare le circolari che hanno richiamati e richiamano i giudici sulla necessità di valersi di tutte le circostanze per conoscere a fondo i giudicandi, e di portare nel giudizio tutta la severità che l'interesse generale dei quadri richiede? Come si potrebbe fare di più, senza esercitare una pressione, senza commettere un arbitrio, senza creare un caso di coscienza?

Quanto ai mezzi di accertamento, essi sono di due ordini. Alcuni sono di continuo a disposizione dei giudici, i quali possono sempre, e come meglio credono, vagliare il giudicando nell'esercizio delle sue funzioni disciplinari ed amministrative, e delle sue funzioni di comando nelle esercitazioni giornaliere e nelle esercitazioni annuali: non potrebbero questi mezzi essere più larghi nè più efficaci. Un altro ordine di mezzi consiste in esami od in esperimenti, deferiti al giudizio di una commissione estranea al corpo, la quale giudica obbiettivamente del valore tecnico e professionale, e presenta le sue conclusioni: conclusioni, si noti bene, che sono decisive, se contrarie all'individuo, e non lo sono, se favorevoli ad esso. Un bocciato agli esami od agli esperimenti non può più essere dichiarato idoneo, e se lo fosse sarebbe invano, dalla commissione di avanzamento; un approvato negli esami, può ancora essere dichiarato non idoneo da quest'altra commissione. Si può spingere più oltre la severa sollecitudine per la bontà dei quadri?

Di questi esami od esperimenti se ne sono istituiti, o si è cercato di istituirne, in tutti quei punti della carriera dove le funzioni cambiano radicalmente.

Ne furono istituiti per il passaggio a colonnello comandante di reggimento. Ma l'esperienza provò subito che essi non avevano valore pratico, e perciò effetto apprezzabile, non essendo possibile provare in un esame quelle doti essenziali di ascendente personale, di tatto, bisognerebbe dire di fascino, che un colonnello deve possedere e spiegare nell'esercizio delle sue attribuzioni di comandante di corpo, e nel governo, nella educazione, nella istruzione, nella cementazione del suo reggimento e del suo corpo di ufficiali. Si dovettero abbandonare, e sarebbe inutile rifare l'esperienza.

Ne furono istituiti per il passaggio da capitano ad ufficiale superiore: e questi funzionano tuttora abbastanza bene, e con risultati soddisfacenti.

Pure, in questo campo, qualcosa si potrebbe utilmente fare ancora. Gli esami dei capitani potrebbero volgere su programmi che assicurino meglio il possesso di quella coltura, che è indispensabile all'ufficiale superiore per essere deguamente, non solo il comandante, ma anche il maestro dei suoi ufficiali inferiori. Potrebbero, con qualche maggior sacrificio di spesa e di tempo, essere deferiti ad una commissione unica per tutto l'esercito, la quale, con maggior sicurezza di critica, sarebbe meglio in grado di fare una selezione più efficace. E si potrebbero istituire esami od esperimenti anche per il passaggio da tenente a capitano, per assicurare meglio, ad un tempo, buoni capitani ed elemento più adatto alle esigenze dei gradi superiori. Tutto questo, ben inteso, senza preconcetti di cannibalismo, nel solo e giusto interesse dei quadri.

Sarebbero larghi od insignificanti i frutti? Non importa. Se insignificanti, si avrebbe la prova provata che i quadri sono buoni, e che nulla si può fare da questo lato nell'interesse delle carriere. Se larghi, si risanerebbero i quadri, e le carriere ne avrebbero anche qualche profitto: non gran cosa, però, e poco per anno, gradualmente, s'intende, per le ragioni dette altrove.



Ma fatto questo, sarebbe fatto tutto. Sarebbe portato alla massima efficacia il sistema attuale, che è già, nei suoi elementi, completo. Tanto è vero che gli apostoli, nulla trovando da aggiungere o da sostituire, attaccano rabbiosamente tanto gli esami quanto le commissioni, intendendo forse che il giudizio sia devoluto al Padre Eterno o ad un corpo elettivo di inferiori. Mezzo, quest'ultimo, che, in tempi eroici di slanci sublimi e di spirito militare eccezionalmente sovraccattizzato, ha forse potuto dare frutti non completamente cattivi; ma che, in tempi ordinari, molto ordinari, come i nostri sono, condurrebbe inevitabilmente l'ufficiale eletto a restar solo al corpo di guardia coi più... fedeli dei suoi elettori, mentre gli uomini starebbero a casa loro, la notte di Natale.

\*\*

Non è detto, però, che ciò, che è impossibile fare per la massa, non si possa fare per i migliori. Per questi si potrebbe ancora fare qualche cosa d'altro.

Vero è che esiste già una scuola di guerra, e che esistono gli esami a scelta da tenente a capitano. Ed è pure dolorosamente vero che la scuola di guerra non riesce mai a trovare i suoi sessanta allievi all'anno, e che gli esami a scelta sono... come dire? poco frequentati: quest'anno, un tenente, uno di numero, su cinque o sei mila subalterni. Non si può dire che sia un fatto incoraggiante.

Tuttavia, si potrebbe tentare di ripristinare gli esami a scelta da capitano a maggiore, che, in passato, erano un po' meglio... frequentati, di quanto non siano ora quelli da tenente a capitano. Ciò sarebbe richiesto anche dall'interesse generale dei quadri, come fu dimostrato due anni addietro in questa stessa *Rivista*; gioverebbe ai migliori degli attuali capitani, che non sono molto più fortunati dei loro subalterni; offrirebbe a questi ultimi il mezzo di riguadagnare da capitani un po' di quel terreno, che circostanze sfortunate ed ineluttabili hanno fatto perdere ad essi da subalterni.

Così, provveduto come meglio è possibile all'avanzamento della massa ed a quello dei migliori, con criteri esclusivamente ispirati agli interessi generali dei quadri dell'esercito,

le carriere individuali ne avrebbero quel giovamento, che ne potrebbero ragionevolmente avere, e cui ragionevolmente potrebbero aspirare, e la questione morale del grado sarebbe da considerarsi ragionevolmente chiusa.

\* \*

Restano il servizio e gli assegni.

Nessuno ha mai negato che il servizio di subalterno, dopo tanti anni, in età non più giovanissima, coll'organico ridotto, sia pure nell'interesse della carriera, nessuno ha mai negato che il servizio di subalterno sia pesante, e che sia opportuno e giusto di alleggerirlo.

Parecchio è stato fatto subito. Alcuni servizi si sono alleggeriti. Altri sono stati passati dai subalterni ai capitani in soprannumero.

Altro, e più efficace, è in preparazione, com'è noto. La questione dei sottufficiali è stata risolta, tenendo precisamente in vista anche la questione dei subalterni. Si avranno i marescialli, e non pochi, ai quali si potrà affidare una buona parte dei servizi, che ora gravano sui subalterni. Ma si era avere la necessaria pazienza; necessaria, anche perchè non averla sarebbe inutile. I marescialli non si possono fare subito, perchè eravamo quasi senza sottufficiali; ed i sottufficiali non si avevano perchè non c'erano i marescialli; mancava ogni attrattiva di carriera ed i sottufficiali non venivano. Ora verranno: fra poco verranno anche i marescialli. Non si può dire che la questione non sia stata curata.

Frattanto, come già si disse, si potrebbe dare il cavallo a tutti i capitani di fanteria: ciò non gioverebbe ai subalterni, ma almeno, finito il subalternato, ed in età non più giovane, sarebbero finite le marcie a piedi: sarebbe qualche cosa. Se mai, si potrebbero pareggiare le condizioni attuali con quelle, che si è prestabilito di avere più tardi, e che si preparano coi reclutamenti normali in corso. A sistemazione compiuta si avranno capitani promossi con 13 anni di spalline, si metta magari con 14, per prevedere il peggio; a 18 anni di spalline saranno capitani con cavallo. E così sia anche ora; abbia il cavallo il capitano, che ha 18 anni di spalline, anche se non ha quattro anni di grado.

Finalmente, gli assegni. Gli apostoli inorridiranno; ma possono non leggere, e così risparmiarsi i brividi.

Qualcuno che di questioni militari se ne intende, e che conosce l'organica un po' meglio degli apostoli, e che sa molto bene come nei cieli dell'organica i voli lirici conducano infallibilmente a fiaccarsi l'osso del collo, ha di recente concentrata sugli assegni tutta la questione odierna; ed ha proposto di conferire gli assegni in base agli anni di servizio, indipendentemente dal grado. Con ciò il proponente, che è anche un economista di valore, poneva a base evidente del suo sistema il fatto che la situazione economica ha oggi importanza grande; piano, che non sentano gli apostoli, tale verità si può accettare senza riserve.

E la proposta anche, con qualche leggera riserva sulla forma e sulla misura.

Sembra a parecchi che rendere gli assegni indipendenti dal grado per tutta la scala gerarchica, e non ostante le indennità di carica che, secondo la proposta, ne attenuerebbero le conseguenze, sia togliere buona parte dell'incentivo allo studio ed al lavoro per migliorare la propria carriera. E ciò precisamente in base alla verità che la situazione economica ha oggi importanza grande. Qualcuno è inoltre convinto, sempre in base alla stessa verità, che non poco sarebbe tolto alla supremazia effettiva del grado, quando ad essa si togliesse la compagnia di una sensibile superiorità economica. Perciò, poiché la scelta ha di mira i gradi di ufficiale superiore, e per conciliare una ragione coll'altra, sembrerebbe innanzi tutto opportuno limitare la proposta ai gradi di ufficiale inferiore, che sono quelli percorsi in comune da tutta la grande massa degli ufficiali.

Ciò posto, bisogna ricordare che i reclutamenti normali daranno una carriera costante, anche economicamente, appunto in quei gradi inferiori; e che, appunto perchè quella carriera sarà costante anche economicamente, si sono stabiliti certi assegni invece di certi altri. Cosicché, in sostanza, la proposta, sotto altra forma, è già attuata per l'avvenire. Perchè

varia la forma e la misura, o per sempre, o durante il periodo di transizione?

La carriera normale darà capitani con 13, si metta 14 se più piace, anni di spalline. In altre parole ciò significa: dopo 3 anni di spalline, promozione a tenente, e 2400 lire di stipendio; dopo 8 anni, tenente con un quinquennio, e 2700 lire; dopo 13 anni, tenente con 2 quinquennii, e 3000 lire; dopo 18 anni, mettiamo, promozione a capitano, e 3400 lire di stipendio; dopo 19 anni, capitano con un quinquennio, e 3700 lire, e così di seguito. Si tolgano di mezzo le denominazioni di tenente, capitano, ecc.; o non è bell'e fatta la scala degli stipendi indipendenti dal grado? Se si vogliono aumentare di nuovo gli stipendi, è un'altra questione, e basterà variare le cifre; ma se si vuol provvedere ai bisogni del momento, che cosa si può fare di più e di meglio che dare fin d'ora ciò che avranno i più fortunati dell'avvenire, ai quali con provvedimenti organici si è appunto preparata una determinata carriera, e certamente la migliore consentita dalle varie esigenze organiche? Non si può dare il grado; del rimanente, si dà quel che si può, tutto quel che si può: l'alleggerimento del servizio, sempre maggiore, mano a mano che si avranno i marescialli; gli assegni, subito.

Chè se poi si ritenesse incompatibile del tutto questa indipendenza degli assegni dal grado, un'altra via di miglioramento e di equiparamento si potrebbe ancora trovare, e con risultati quasi identici.

A carriera sistemata, il subalterno con 14 anni di spalline, che restare nei termini delle ipotesi fatte innanzi, passa capitano; e cioè sale da 3000 a 3400 lire di stipendio e resta alleggerito dal servizio di subalterno. Ora, nel periodo transitorio, ciò non avviene che dopo 16 anni; e nell'intervallo di differenza non si crede di poter conferire al subalterno gli inferiori assegni di capitano, né si può, finchè non si abbiano i marescialli, dispensarlo interamente da tutti i servizi di caserma, o di turno, del suo grado. Ciò ammesso, si può però sempre conferirgli una parte soltanto di quei benefici, compensandolo in pari tempo con una durata maggiore dei benefici stessi. E cioè, il tenente con 10, con 9 anni di grado (os-



sia 13 o 12 di spalline) sia *tenente in primo*, *tenente di destra*, come meglio aggrada, e per quel titolo sia dispensato dai servizi più gravosi di subalterno, ed abbia metà, i due terzi quella aliquota che si vuole, della differenza fra il suo stipendio e quello di capitano: salga, per esempio, da 3000, o da 2700, a 3200 lire di stipendio; e ciò per quei tre, quattro, o più, se disgrazia vuole, anni nei quali dovrà attendere la promozione effettiva, anni che, dal 14° di spalline in poi, saranno computati come di grado effettivo per il conseguimento dei successivi quinquennii da capitano.

\*  
\* \*

Riassumendo:

1° Perfezionare la applicazione dei sistemi di accertamento della idoneità per l'avanzamento ad anzianità, estendendoli, se occorre, ai subalterni stessi, affine di assicurare nel miglior modo, in primo luogo, la bontà dei quadri, e, secondariamente, che gli ufficiali non idonei non facciano mai illegittimo intoppo alla carriera degli idonei;

2° Istituire la scelta per esami da capitano a maggiore;

3° Riconcedere il cavallo ai capitani di fanteria all'atto stesso della loro promozione, od almeno quando contino 18 anni di spalline;

4° Attribuire ai marescialli, man mano che se ne avranno, una parte dei servizi che ora gravano sui subalterni, dispensandone interamente i tenenti con determinata anzianità di spalline.

5° Conferire ai subalterni e capitani attuali gli stessi assegni che, in base agli anni di servizio, si prevede avranno gli ufficiali inferiori a carriera sistemata; oppure conferire ai tenenti con determinata anzianità di spalline uno stipendio medio fra quello di tenente e quello di capitano, con equo computo del tempo per il futuro conseguimento dei quinquennii da capitano.

Tutto questo sembra ragionevole, e resta sicuramente nel campo del pratico e del possibile; ma questo è anche, e non meno sicuramente, il fondo del sacco.

\*  
\* \*

E la probabilità di attuazione?

La domanda va rivolta agli apostoli parlanti.

Essi soli, i quali sostengono per i loro pretesi discepoli il diritto degli inferiori di non sottomettersi ai richiami, fatti da superiori in nome della disciplina e degli interessi generali dell'esercito e del paese, essi soli debbono dire se credano o no l'versa probabile, e quanto, che chi sta a capo dell'esercito possa prendere quelli od altri provvedimenti di favore, sotto una formale imposizione, fatta con voce sì grossa, ed in nome di suoi dipendenti, di interessi puramente personali, e di una minaccia più velata minaccia.

E questa, che non è certamente l'ultima, è però di sicuro la più stravagante delle loro contraddizioni forsennate.

U. PIGNAT.

## LA NUOVA ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Il cannone da campagna corazzato a tiro rapido sta per essere introdotto in servizio in tutti gli eserciti, nonostante le opposizioni teoriche e le difficoltà pratiche, che sembrava dovessero relegarlo nel campo delle utopie. Ci è sembrato pertanto che fosse opportuno, e potesse riuscire di qualche utilità, riunire in un breve scritto quanto si riferisce al nuovo assetto dell'artiglieria campale (1).

### 1. — Cenno storico.

L'italiano *Giovanni Cavalli* (2), che lasciò di sé traccia gloriosa e profonda in tutti i campi della tecnica artiglieresca, ebbe per primo l'idea di rendere più celere il tiro del cannone da campagna e propose — più di cinquant'anni or sono — i mezzi per attuarla, alcuni dei quali furono applicati e — diciamo pure — copiati assai più tardi dagli inventori.

Un altro italiano, *Giuseppe Biancardi*, costruì nel 1877 un materiale da campagna, a rinculo limitato, corazzato, naturalmente non perfetto, che tuttavia avrebbe meritato l'onore di essere sottoposto a numerose prove pratiche, piuttosto che venir condannato in base a discussioni teoriche.

Se allora l'idea non ebbe favore, ciò deve attribuirsi non pure al fatto che la tecnica non poteva ancora valersi dei mezzi più perfetti, onde oggi può disporre, ma anche, e forse più, alla ragione fondamentale che la necessità di accelerare il tiro del cannone non appariva evidente, sembrando alla gran maggioranza degli artiglieri che i notevoli progressi

(1) In questo studio lasciamo completamente da parte ciò che riguarda l'artiglieria campale pesante, di cui vorremmo occuparci di proposito quando sarà meglio nota l'esperienza che di essa venne fatta durante la guerra russo-giapponese.

(2) ALLASON — *La vita e le opere di Giovanni Cavalli*.

Id. — *La polvere senza fumo, le nuove armi e la tattica*.

realizzati con l'introduzione in servizio di nuovi materiali e con l'impiego del tiro a tempo conferissero all'artiglieria campale una potenza ampiamente rispondente ai suoi compiti tattici.

Ma, fra il 1880 ed il 1890, si verificarono due fatti che ebbero influenza singolare, caratteristica sulla fabbricazione delle armi da fuoco e sul modo di impiegarle in guerra; intendiamo parlare della scoperta delle polveri non fumigene e dell'adozione dei fucili di piccolo calibro. L'impiego di questi sembrò avere aumentato straordinariamente l'efficacia del fuoco di fucileria e quindi l'importanza tattica, già considerevole, della fanteria e pertanto l'accrescere la celerità di tiro del cannone da campo apparve come la condizione *sine qua non* perchè l'artiglieria potesse tornare ad essere cooperatrice efficace ed indispensabile della fanteria, quale erasi rivelata nella grande guerra franco-tedesca.

Ed infatti, — se anche si voglia prescindere dal fatto che un'arma da fuoco qualsiasi è tanto più efficiente, quanto più i suoi effetti sono concentrabili nel tempo — una notevole rapidità di fuoco è oggidì assolutamente necessaria per il cannone. La fanteria deve procedere sul campo di battaglia con estrema prudenza, sfruttando al massimo grado le eventuali coperture offerte dal terreno, avanzando a rapidi sbalzi e per gruppi o file poco visibili nei tratti ove può essere scoperta e battuta dal nemico, gettandosi a terra non appena si trovi sotto il suo fuoco e divenendo così pressochè invisibile e rinvenibile (1). In una parola, la fanteria non può per istanti brevissimi al fuoco dell'artiglieria e questa non potrà compiere la sua missione tattica, se non sarà tecnicamente in grado di infliggere perdite considerevoli in quegli istanti fugaci; dovrà dunque possedere un materiale che le consenta un tiro rapido quanto più è possibile. Condizione questa che è anche fattore essenziale di successo nella lotta fra due artiglierie ed è altresì indispensabile per potere agire efficacemente e di sorpresa contro truppe in movimento, proprietà di cui sono suscettibili tutti i bersagli usuali del can-

(1) ALLASON — *Enseignement tactique decoulant de la guerre russo-japonaise*.

Id. — *Id.*



none. Si aggiunga che l'artiglieria deve ottenere il massimo rendimento dal peso del suo materiale e delle sue munizioni, e non v'ha dubbio che, nella guerra campale, essa debba cercare di conseguire tale risultato nel tempo minimo, piuttosto che con la minor quantità possibile di proiettili (1).

Il fucile di piccolo calibro diede dunque origine, verso il 1890, a quella che si chiamò la *questione del cannone a tiro celere*, e non è a stupirsi se fin d'allora le menti degli inventori si affaticassero a risolvere praticamente il problema, dal momento che le nuove polveri, eliminando il fumo e quindi il velo che rendeva difficile od impediva il puntamento subito dopo lo sparo, venivano a toglier di mezzo il maggiore ostacolo che si opponesse all'esecuzione di un fuoco rapido.

Abbiamo detto che il problema affaticò le menti degli inventori, dappoichè i progressi ottenuti grado a grado nella costruzione dei materiali a tiro celere sono dovuti quasi esclusivamente agli industriali, sia perchè questi, con la speranza di lauti guadagni, profusero in costose innumerevoli esperienze somme ingenti, quali gli stabilimenti militari non hanno generalmente a loro disposizione, sia perchè il mondo ufficiale si dimostrò per molto tempo contrario ad una grande rapidità di tiro, per la convinzione che questa non potesse conseguirsi se non a scapito della potenza balistica e della mobilità, ossia diminuendo l'efficienza tattica del cannone. Talchè, mentre fin dal 1892 il colonnello Langlois aveva dimostrato la possibilità di costruire e la necessità di possedere un materiale a tiro celere del calibro di 74 millimetri circa (2), mentre la Francia, applicando le sue idee, studiava, costruiva, perfezionava ed introduceva in servizio il modello 1897 sistema Deport, — d'altra parte la Germania nel 1896, il Giappone nel 1898 e l'Italia nel 1900 adottavano cannoni *a tiro accelerato*, non celere, tali cioè da poter sparare 8-10 colpi al minuto, in luogo dei 20 forniti dal cannone francese e dei 25-30 cui miravano gli industriali.

(1) LANGLOIS — *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes*.

(2) LANGLOIS — *L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes*.

Ma, appunto in quel tempo, la comparsa delle nuove batterie francesi alle grandi manovre del 1900, la conoscenza che si veniva a poco a poco acquistando del materiale onde esse erano armate, la discussione su i concetti che ne regolavano il tiro e la tattica, i risultati sempre più perfetti cui pervenivano gli industriali, tutto contribuiva ad imprimere alle idee ufficiali un indirizzo quasi affatto contrario, convincendo della necessità e della praticità del tiro rapido anche i più restii fra i suoi oppositori.

Ond'è che il primo lustro del ventesimo secolo vide tutti gli eserciti europei procedere a studi teorici ed a prove pratiche dei nuovi materiali. In Italia gli studi relativi furono iniziati nel 1902 e condussero alle esperienze eseguite a Ciriè nel 1904 con due materiali a cannone scorrevole di millimetri 75 di calibro, allestiti uno dal Krupp, l'altro dai nostri stabilimenti militari (1). Quest'ultimo si comportò al tiro in modo da provare che il problema della soppressione del rinculo era stato felicemente risolto, ma in alcuni particolari si dimostrò imperfetto. D'altra parte il modello Krupp, eccellente per costruzione e per funzionamento, si palesò troppo pesante e poco maneggevole. E perciò si diede incarico alla Casa Krupp di costruire un nuovo materiale da millimetri 73 in base alle direttive formulate dalla commissione degli ispettori d'artiglieria, la quale riteneva che esso dovesse riuscire molto mobile, pur possedendo sufficiente potenza balistica.

Tuttavia la necessità di dare alle batterie a cavallo una nuova da fuoco a tiro rapido meno pesante di quella destinata all'artiglieria da campagna induceva la direzione superiore delle esperienze d'artiglieria a studiare e ad allestire un materiale da millimetri 70, che risultò considerevolmente mobile e maneggevole e dotato di tal potenza da poter eseguire il tiro a tempo a distanza di 5000 metri con uno shrapnel contenente 200 palle all'incirca. Era quindi

(1) Si deve notare che il materiale italiano non era costruito *ex novo*, ma era un cannone da 75 A trasformato a deformazione.

naturale che si proponesse (1) (e la proposta trovava favore) di armare con codesto materiale anche una parte delle batterie da campagna, nella considerazione che queste dovranno assai spesso venire impiegate in terreni montuosi e nella convinzione (la quale dovrebbe essere suffragata da apposite esperienze) che la capacità di occupare rapidamente posizioni difficili e la possibilità di intervenire celeramente nel combattimento, conferite dalla grande mobilità, ed il più abbondante munizionamento, consentito dal proietto meno pesante, sarebbero largo compenso alla potenza leggermente minore di quella dei calibri ordinari.

Cosicchè al principio dell'anno corrente — tenendo conto anche dei rinnovati studi per la trasformazione del nostro materiale da 75 A. — la scelta sembrava dovesse farsi fra il 70 italiano, il 73 Krupp ed il 75 A. trasformato a deformazione.

Nella primavera scorsa una batteria da 73 fu sottoposta presso il poligono d'artiglieria di Nettuno a numerose esperienze di tiro e di traino (2), l'esito delle quali — e forse assai più la considerazione che non fosse prudente attenersi ad un calibro inferiore a tutti quelli adottati dagli altri eserciti — indusse ad eseguire nuove prove con il modello Krupp da millimetri 75, che venne definitivamente prescelto per essere sostituito al materiale da 87 B., mentre d'altra parte le attuali batterie da 75 A. saranno costituite con il modello ora in servizio, trasformato a tiro rapido (3).

(1) Prima ancora che il materiale da 70 da campagna venisse posto allo studio, il signor colonnello Castellani — basandosi sui dati balistici del cannone da 70 A. da montagna — aveva dimostrato la convenienza di costruirlo. Vedi il suo articolo su *il calibro delle bocche da fuoco da campagna* (*Rivista d'artiglieria e genio*, 1904, Volume II).

(2) Pare che le esperienze siano state fatte unicamente con il materiale da 73; non sarebbe stato fatto adunque il confronto fra questo e il 70 od il 75 italiano, il quale, ultimo, dal settembre 1904 al febbraio 1906, avrebbe certamente potuto essere perfezionato, adottando — se necessario — un affusto affatto nuovo.

(3) La scelta del materiale Krupp non è del tutto definitiva; nel prossimo autunno si eseguiranno nuove esperienze per concretare tutti i particolari della bocca da fuoco, dell'affusto, dell'avantreno, del carro per munizioni, ecc. — Non è noto qual sorte sia stata riservata al cannone da 70; ma è da sperare che ne saranno armate almeno le batterie a cavallo, per le quali il modello Krupp da 75 sarebbe indubbiamente troppo pesante.

Ci asteniamo dall'esprimere il nostro parere su codesta soluzione, perchè ci mancano dati positivi al riguardo, essendo stato tenuto segreto l'esito degli esperimenti (1). Siamo però convinti, per le ragioni accennate nella seconda parte di questo studio, che essa non possa e non debba considerarsi come la soluzione definitiva, e che pertanto abbia ad essere integrata con provvedimenti che pongano i nostri stabilimenti militari in grado di fornire fra non molti anni — e forse prima che si inizi la trasformazione del 75 A., — un materiale in tutto rispondente alle esigenze della guerra moderna.

Accenneremo brevemente allo stato della questione presso gli eserciti esteri, rimandando chi desideri maggiori particolari alla *Rivista d'artiglieria e genio* (dicembre 1905) ed alla *Revue militaire des armées étrangères* (aprile 1906).

L'*Austria* ha adottato nel marzo 1905 un materiale di calibro 76,5 con affusto a deformazione, cannone di bronzo innalzato e corazza.

La *Francia* introdusse in servizio nel 1897 il materiale Deport, fornito di freno idropneumatico e di scudi, al quale ora si pensi già di dare un successore più perfetto, che — nessuno — rappresenterebbe un progresso enorme su tutti i materiali ora esistenti.

La *Germania* cominciò i suoi studi nel 1900 e li ultimò, dopo accurate esperienze, alla fine del 1904. Il nuovo materiale, già distribuito ad alcuni reggimenti, è costituito dal cannone modello 1896 da millimetri 77 e da un affusto nuovo, munito di freno idraulico, innalzato a molle e corazza.

L'*Inghilterra* si decise nel 1902 per il tipo a deformazione ma solo nel 1904 cominciò la fabbricazione di un cannone a tiro rapido da millimetri 83,8 incavalcato su affusto provvisto di freno idraulico, recuperatore a molle e scudi.

(1) Ci pare tuttavia che alla soluzione stessa possa farsi la critica implicita nel secondo dilemma: se il materiale da 75 A. trasformato ha, od avrà, i requisiti necessari per la bocca da fuoco moderna, perchè non armare tutta l'artiglieria? se non la ha, che non si dà a tutte le batterie il 75 Krupp?



La Russia iniziò nel 1900 la costruzione di un materiale da campagna a deformazione, da millimetri 76,2, del sistema ad affusto scorrevole, con freno idraulico e recuperatore costituito da cuscinetti di caucciù; ma esso riuscì talmente pesante, che ne fu sospesa la fabbricazione e si ripresero gli studi che condussero all'adozione del modello 1902, con recuperatore a molle e scudi. Alcune batterie del modello 1900 furono impiegate contro i Giapponesi, che possedevano il materiale Arisaka, modello 1898, da millimetri 75, su affusto rigido, di potenza balistica innegabilmente minore di quello russo, ma assai più mobile. È noto con quanto vantaggio l'artiglieria giapponese abbia saputo lottare contro quella avversaria.

Gli Stati Uniti adottarono nel 1902 un cannone a tiro rapido da millimetri 76,2 che sarà dato a tutte le batterie dentro l'anno corrente. Le condizioni della rete stradale e l'esperienza della guerra russo-giapponese hanno però fatto ritenere conveniente l'addivenire alla costruzione di un materiale leggero: le prove fatte con un materiale da millimetri 50,8 hanno dimostrato la sua poca efficacia, talchè si sarebbe deciso di costruire un cannone da mm. 60,4, il quale calibro sembra essere il più piccolo che permetta l'impiego dello shrapnel.

Infine il materiale corazzato a tiro rapido è stato già adottato in Belgio, Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Olanda, Portogallo, Rumenia, Spagna, Svezia, Svizzera e Turchia: la Serbia si trova ancora nel periodo delle prove.

## II. — I materiali moderni.

Il minimo intervallo di tempo che può passare fra due colpi dà la misura della *celerità di tiro* di una bocca da fuoco. Durante tale intervallo con i materiali ordinari occorre:

lasciar rinculare il pezzo e riportarlo a braccia nella posizione primitiva;

aprire la culatta;

introdurre nell'anima il proietto ed il cartoccio contenente la carica di proiezione;

chiudere la culatta;

modificare eventualmente i dati di tiro;

puntare;

lasciare

e, finalmente, sparare.

Tutte queste operazioni si eseguivano separatamente e richiedevano ciascuna un certo tempo. Per aumentare la rapidità del fuoco si è cercato ed ottenuto di eseguirne alcune contemporaneamente, sopprimerne altre e compierle ciascuna il più presto possibile. Nei materiali moderni l'affusto rimane immobile durante il fuoco e tutte le operazioni vengono eseguite nel tempo che occorre per caricare l'arma; per sparare non si toglie affusto dal galleggiante. L'affusto viene disposto immediatamente vicino ed a fianco del retrocarro del carro per munizioni; in tal modo è eliminato l'attrivieni dei serventi fra il pezzo ed il cassone, ed i cannonieri fanno il loro servizio con fatica materiale assai minore che in una batteria ordinaria. Le batterie moderne, soppressa la manovra, non esigono più la manovra di tiro; dopo il pezzo in batteria. Inoltre per l'esistenza della corazzatura i cannonieri si trovano quasi al sicuro dalle offese nemiche e quindi anche nelle migliori condizioni morali.

\*\*\*

Cominciamo dal vedere come si sia ottenuta la *soppressione del rinculo*, che è la principale caratteristica dei nuovi materiali, ed ha consentito la maggior parte dei perfezionamenti introdotti nelle artiglierie in questi ultimi anni.

La corsa indietro dell'affusto assorbiva la maggior parte del tempo intercedente fra un colpo ed il successivo. Principalmente per la difficoltà di caricare e di scaricare il pezzo ed a tale scopo le uscite orizzontali per seguire il pezzo e riportarlo a braccia in batteria e poi perchè — la nuova posizione dell'affusto essendo diversa dalla primitiva — si doveva puntare il cannone nuovamente ad ogni colpo. Si aggiunge che in terreno piano ed unito il pezzo non

frenato rinculava per circa 7 metri e che per muoverlo a braccia si incontravano spesso difficoltà tali da rendere necessario, e non sempre sufficiente, il concorso di tutti i serventi di una sezione, si avrà un'idea del tempo che assorbiva il rinculo e del lavoro cui esso costringeva i cannonieri.

Dapprima si ritenne che si sarebbe conseguita una ragguardevole celerità col limitare l'ampiezza della corsa retrograda dell'affusto ed a questo scopo si impiegarono sia gli ordinari freni di via, sia speciali freni a corda (combinati o non con la sala scorrevole), sia vomeri di sala o di coda, rigidi od elastici. Ma tali sistemi sottopongono tutti, qual più qual meno, il materiale ad un grande tormento e danno luogo all'impennata dell'affusto, la quale obbliga a perdere molto tempo per il puntamento. È forse questa la principale ragione per cui l'aumento di celerità ottenuto con tali mezzi è assai scarso: il nostro cannone da 9 sparava due colpi al minuto; aggiungendo all'affusto un vomero elastico di coda ed accelerando la carica e lo sparo mediante l'adozione del cartoccio a bossolo metallico e del percussore (cannone da 87 *B*) si è portata la rapidità di tiro a quattro colpi al minuto (1).

L'esperienza convinse ben presto che un notevole aumento nella celerità di tiro non si sarebbe potuto conseguire, se non sopprimendo completamente il rinculo dell'affusto, e lasciando scorrere la bocca da fuoco sopra questo, limitandone però la corsa per mezzo di un freno e provocandone il ritorno in batteria mediante un sistema elastico.

\*

Gli affusti a rinculo soppresso si possono raggruppare in due grandi categorie, costituite la prima dai sistemi ad *affustino scorrevole*, l'altra da quelli a *cannone scorrevole* detti anche a *culla*. Il più antico è il sistema ad affustino, appunto perchè dapprima si cercò di applicare all'artiglieria campale il metodo già da molto tempo in uso in quella da

difesa e costituito da un affusto inferiore *A* (fig. 1) (1), le cui coscie terminano superiormente in liscie rettilinee, sulle quali scorre un piccolo affusto *a*, su cui è incavalcato, nel modo solito, il cannone, e che è imperniato nel sottaffusto in modo che la bocca da fuoco *B* possa assumere posizioni diverse rispetto al piano di simmetria dell'affusto *A*. La corsa retrograda dell'affustino è limitata da un freno idraulico, che riunisce le due parti del sistema; per provocare il ritorno in batteria, o si dà alle liscie un'inclinazione dal basso innanzi verso l'alto indietro, o si dispone fra le coscie un recuperatore.

Codesto sistema non riuscì in pratica ad annullare completamente il rinculo dell'affusto e risultò troppo pesante.

\*\*

La soppressione totale della rinculata si è invece ottenuta con i sistemi a *cannone scorrevole*, fra i quali uno dei più semplici è quello Krupp, in cui la sala *S*, sostenuta dalle ruote *R*, sostiene a sua volta una lunga cassa *C*, detta *culla*, priva della faccia superiore e le cui faccie laterali, nella loro estremità più alta *r*, costituiscono le guide sulle quali appoggia e scorre, dopo lo sparo, la bocca da fuoco *B* (fig. 2 e 3).

Onde permettere il puntamento in direzione senza muovere l'affusto, l'appoggio della culla sulla sala si ottiene per mezzo di un *portaculla* *P*, che abbraccia la sala intorno a cui può ruotare e termina: anteriormente in un cilindro cavo, destinato a ricevere l'orecchione verticale *O* della culla, — posteriormente con la suola di puntamento *p*, che appoggia sulla vite di mira *V*, e su cui si sposta orizzontalmente l'estremità posteriore della culla quando si agisce all'apparecchio di puntamento in direzione.

Nella parte interna della culla vengono disposti il *freno* ed il *recuperatore*, che in tal modo sono riparati dalla polvere, dal fango e dalle intemperie e protetti contro i proiettili nemici.

(1) La si raggiunge però soltanto con personale perfettamente addestrato.

(1) I disegni uniti al presente studio sono semplicemente schematici.



Il freno è costituito da un cilindro *A* contenente glicerina e da uno stantuffo *H*. Per diminuire la lunghezza del rinculo conviene che la massa rinculante sia grande 1) e perciò il cilindro è unito alla culatta del cannone e l'asta dello stantuffo alla faccia anteriore della culla. Durante la corsa indietro della bocca da fuoco, la glicerina viene compressa dal cilindro rinculante contro lo stantuffo immobile e sfugge per alcuni orifizi *F* praticati in questo, vincendo la resistenza delle valvole a molla *V*; ma non ne può passare che una quantità limitata e proporzionale all'ampiezza dei fori; il resto del liquido resiste alla propria compressione e si oppone al movimento del cilindro, ossia a quello del cannone.

Il lavoro che compie la glicerina nel passare attraverso gli orifizi dello stantuffo ed il movimento del cilindro e della bocca da fuoco distruggono una parte della forza viva del rinculo; l'altra parte è assorbita dal recuperatore, cioè da un sistema di molle a spirale *L* (2), avvolte intorno al cilindro, che vengono compresse da un risalto di questo contro la faccia posteriore della culla e che, a rinculo finito, si distendono, provocando il ritorno del pezzo in batteria e consumando una parte della forza viva che era stata immagazzinata dal recuperatore; la parte rimanente è distrutta dal freno, che serve a rallentare il movimento della bocca da fuoco anche durante il ritorno in batteria, che avviene perciò con tutta dolcezza e senza produrre urti, che modificherebbero il puntamento (3).

Occorre aggiungere che per ottenere l'immobilità dell'affusto durante il fuoco e tenere in limiti convenienti l'ampiezza del rinculo è necessario dare al freno un'azione progressivamente crescente. Ed invero, mentre il cannone corre indietro, il cilindro trasmette alla sala, — per mezzo della glicerina, dello stantuffo, della culla, del suo orecchione e

del reggi-culla, — uno sforzo che spinge l'affusto a correre nella stessa direzione del cannone. Perchè ciò non avvenga è necessario che questa spinta sia più piccola della resistenza che si oppone al movimento e che è costituita dal peso dell'affusto e dall'attrito fra il terreno e la coda e le ruote. Si accresce questa resistenza, senza aumentare il peso del sistema, col rendere maggiore l'aderenza dell'affusto al terreno per mezzo di un romero rigido *V* (fig. 1), specie di vanga unita alla coda ed affondantesi nel suolo durante il tiro. D'altra parte, dando al freno un'azione moderata, si contiene nei dovuti limiti la spinta al movimento, il cui valore dipende dal rapporto fra la velocità di rinculo e la resistenza opposta dal freno. E siccome la velocità va diminuendo continuamente, così si può accrescere in proporzione e progressivamente la resistenza del freno, senza che aumenti il valore del rapporto ora detto e quindi la spinta cui è sottoposta la sala, pur riducendo a limiti praticamente convenienti l'ampiezza del rinculo.

L'esperienza prova che, per ottenere l'immobilità dell'affusto, il cannone deve poter scorrere su di esso per una lunghezza compresa fra 15 e 18 volte il calibro della bocca da fuoco, il che dà per un cannone da 75 mm. una corsa di metri 1,25.

L'aumento di resistenza del freno si ottiene mediante congegni che restringono progressivamente l'apertura degli orifizi dello stantuffo, i quali alla fine del rinculo vengono ad essere completamente otturati.

Ci siamo indugiati alquanto su questi particolari, perchè essi spiegano le grandi difficoltà che si debbono superare per costruire armonicamente le singole parti di un materiale a tiro rapido, rendono evidente il perchè si siano potuti conseguire buoni risultati soltanto là dove fu possibile eseguire numerosissime prove e danno anche ragione della grande lunghezza della culla.

\*\*\*

A proposito di lunghezza è da notare quella delle cosce, assai maggiore che negli affusti rigidi, dovuta alla necessità di evitare in modo assoluto l'impegnata, facile a veri-

1) Se si dà a due corpi di diverso peso la stessa spinta, quello più pesante si arresta prima di quello più leggero.

2) Si hanno anche recuperatori a molla compressa, a molla Belleville, a cuscini d'aria, ecc.

3) In pratica, il puntamento si modifica leggermente, ma ciò non ha conseguenze, perchè la correzione richiede un tempo minimo e potrebbe essere surata.

ficarsi negli affusti a rinculo soppresso (1). Per ridurre questa lunghezza che è incomoda nel traino e diminuisce un poco la mobilità della vettura-pezzo, in alcuni modelli le cosce sono costituite da due parti, l'una delle quali si fa scorrere a canocchiale dentro l'altra, quando, cessato il fuoco, si riunisce il pezzo all'avantreno. Di fronte a questo vantaggio si hanno però gl'inconvenienti del maggior peso e della più laboriosa messa in batteria, che ritarda l'apertura del fuoco.

L'adozione di freni a piccola resistenza iniziale, rendendo assai lieve la pressione che la bocca da fuoco trasmette durante il rinculo a tutte le altre parti del sistema, fa sì che l'affusto non sia sottoposto a grandi sforzi durante il tiro; perciò le cosce, formate da un'unica lamiera di acciaio opportunamente ripiegata, sono più leggere e più sottili che negli affusti rigidi e — come abbiamo già detto — più lunghe. Questa considerazione era necessaria per mostrare quanto sia difficile la trasformazione di un affusto rigido in affusto a deformazione, dato che essi debbono avere forma e resistenza assai diverse, mentre il peso deve, per l'uno e per l'altro, restare al disotto di certi limiti.

Un'altra differenza fra i materiali a deformazione e quelli ordinari è costituita dai *seggjoli*, imperniati sulle cosce, su i quali stanno seduti il puntatore a sinistra ed il servente di culatta a destra, quando attendono alle loro operazioni, accrescendo il peso dell'affusto durante il tiro e rendendone per tal modo difficile l'impennata.

\* \*

La *bocca da fuoco* moderna ha anche lei per caratteristica la grande lunghezza ed inoltre un gran numero di righe, l'uno e l'altra necessari per imprimere ai lunghi proiettili la forte velocità di rotazione che deve mantenerli stabilmente sulla traiettoria e contribuisce alla precisione del tiro.

(1) L'esempio della fig. 4 mostra che, essendo  $F$  la pressione cui è sottoposta la bocca all'atto dello sparo, la lunghezza, o quindi il valore, della componente  $f$  (che tende a far ruotare la coscia  $SC$  intorno alla coda  $C$ ) è tanto minore quanto maggiore è la lunghezza della coscia. All'impennata si oppone il peso dell'affusto, che — sotto questo punto di vista, — vorrebbe rendere grande quanto più è possibile.

Nella costruzione dei cannoni si impiega generalmente l'acciaio, più resistente del bronzo e della ghisa, che viene mescolato con piccole quantità di nichelio, o cromo, o manganese, ecc. Oggidì s'impiega quasi dappertutto l'acciaio al nichelio, non perchè esso abbia una maggior resistenza, ma perchè si rompe più difficilmente ed è più elastico e duttile, cosicchè si presta meglio ad esser lavorato. Notevole eccezione è quella del materiale austriaco, in cui il cannone è di bronzo fucinato mediante un processo speciale inventato dal generale von Thiele e tenuto segreto.

\* \*

Gli *otturatori* sono stati perfezionati per renderli di più rapido e più sicuro maneggio.

La culatta si apre o chiude in un tempo solo (mentre prima ne occorre almeno due); ciò si ottiene: nei sistemi a vite mediante un otturatore  $V$  a vite eccentrica (fig. 5, 6, 7), attraversato dal foro di caricamento  $F$  nella parte che a culatta aperta viene a trovarsi in corrispondenza dell'anima  $A$ ; in quelli a cuneo per mezzo di un albero di traslazione  $A$  (fig. 8), munito di una vite  $V$  a lungo passo e solidale con il manubrio  $M$ ; quando si gira il manubrio anche l'albero è costretto a ruotare e la sua vite ingrana in una chiocciola praticata nella parte superiore della faccia destra di culatta, costringendo l'otturatore a spostarsi verso destra e a scoprire l'anima.

All'esposizione di Liegi (1905) era esposto un materiale Krupp da montagna a tiro rapido da millimetri 57, nel quale la manovra dell'otturatore, l'espulsione del bossolo vuoto e l'alimentazione della bocca da fuoco e anche l'apertura automatica — utilizzando il ritorno in latenza della bocca da fuoco (1). Il sistema sarà indubbiamente applicato anche ai materiali da campagna.

In quanto alla sicurezza, si è reso impossibile lo sparo se la culatta non è perfettamente chiusa e si sono adottati congegni che possono impedirlo a volontà e che vengono usati quando si debba muovere con il pezzo carico.

(1) *Kriegstechnische Zeitschrift*, 8° fascicolo o 1905.



\* \*

Per accelerare il caricamento, si è sostituito all'usuale cartoccio di filaticcio quello a bossolo metallico, che fornisce, come nel fucile, la chiusura ermetica durante lo sparo. Con i cannoni a tiro rapido si è poi adottata la cartuccia (1), contenente carica e proietto, per poter eseguire il caricamento in un tempo solo; il che però non è senza inconvenienti, principali fra i quali la poca maneggevolezza, il rilevante peso morto, l'ingombro costituito dai bossoli vuoti.

L'impiego del cartoccio a bossolo richiede l'uso dell'*estrattore*, simile — in generale — ad una forchetta che abbraccia il bossolo innanzi all'orlo e può ruotare attorno ad un perno: quando si apre la culatta, l'otturatore urta contro un'appendice della forchetta, obbligando questa a girare violentemente indietro e provocando l'estrazione e l'espulsione del bossolo vuoto.

\* \*

Un'altra conseguenza dell'impiego dei bossoli è stata la abolizione del cannello fulminante e della cordicella da sparo, che rendevano forse elegante la manovra, ma difficile e spesso incerto lo sparo.

Per dar fuoco alla carica, si usa oggi il *percussore*, come nei fucili. Nei primi tipi l'armamento e lo scatto del percussore si ottenevano con l'azione della cordicella da sparo, ma si aveva sempre l'inconveniente di dover tirare questa con forza sufficiente in una data direzione e di perdere tempo nell'agganciarla al percussore. Nei cannoni moderni l'otturatore contiene un vero e proprio *meccanismo di sparo*, mediante il quale il percussore si arma allorché si chiude la culatta, oppure quando si agisce al grilletto. Il secondo sistema, detto anche a *ripetizione*, pare più conveniente,

(1) Pare che questa parola sarà riservata d'ora innanzi alla cartuccia del fucile, per il cannone si chiamerà *bossolo* il cartoccio a bossolo e *cartoccio a bossolo* la riunione di bossolo e proiettile.

giacché in caso di scatto a vuoto non occorre estrarre l'otturatore per riarmare il percussore ed anche perché le molle di questo rimangono di regola in riposo.

Lo sparo si ottiene sempre con l'agire al grilletto, mediante una piccola cordicella da sparo che vi è stabilmente unita. In alcuni modelli si hanno due grilletti indipendenti, disposti l'uno a destra e l'altro a sinistra della culatta.

Sono in corso studi intesi ad utilizzare il ritorno in batteria del cannone, per provocare lo scatto automatico del percussore (1).

\* \*

Prima di passare al puntamento, accenneremo ad un nuovo congegno, il *graduatore*, che ha l'ufficio di graduare la spoletta dello shrapnel nel tiro a tempo, evitando gli errori che si commettono frequentemente, allorché la graduazione vien data a mano, e permettendo di correggere l'altezza dello scoppio dello shrapnel, senza toccare l'alzo (2).

Il congegno è costituito essenzialmente da due denti, che si possono fissare a distanze diverse l'uno dall'altro, come è indicato dalla graduazione. Sulla spoletta si investe il congegno, un dente del quale penetra in un incavo praticato nella parte fissa del corpo di spoletta; si fa allora girare l'anello mobile, fino a che l'altro dente penetra in un secondo incavo ed arresta il movimento, dando così la graduazione desiderata. Nelle spolette a miccia forabile questo secondo dente serve appunto a forare la miccia nel punto voluto.

Il graduatore può esser fissato all'avantreno od al carro per munizioni, oppure esser portato dal capo-pezzo. Il primo sistema è certamente preferibile, sia perché lascia il capo-pezzo completamente libero per sorvegliare il servizio del cannone, sia perché contribuisce alla rapidità del tiro, avendosi un cannoniere incaricato soltanto di graduare le spolette e potendosi costruire congegni capaci di dare la graduazione a due o più spolette ad un tempo.

1. Vedi quanto si è detto circa gli otturatori.

2. È noto che nel tiro a tempo si ottengono i massimi effetti, quando il proiettile scoppia ad altezza normale; se ciò non si verifica, bisogna correggere la graduazione della spoletta senza modificare quella dell'alzo per non cambiare la traiettoria.



Vediamo ora i perfezionamenti apportati ai *congegni* ed ai *metodi di puntamento*. Questo, come è noto, risulta da due operazioni: il puntamento in direzione e quello in elevazione. Con i materiali ordinari il primo veniva eseguito da due cannonieri, l'uno dei quali agiva all'alzo, l'altro alla coda dell'affusto; l'operazione richiedeva un tempo piuttosto lungo, perchè non era facile conseguire l'accordo fra i due operatori. L'aggiunta del vomero che fa parte di tutti gli affusti moderni, rigidi o non, contribuirebbe a rendere un'operazione ancora più lunga e difficile, se non vi fosse uno speciale *apparecchio per il puntamento in direzione*, mediante il quale l'asse del cannone può spostarsi di circa tre gradi a destra ed a sinistra del piano di simmetria dell'affusto. Ciò si può ottenere obbligando le coscie a ruotare intorno alla loro estremità posteriore (sistema francese), mentre l'estremità anteriore scorre lungo la sala, che rimane, in un con le ruote, immobile. Ma v'è un altro sistema che pare più semplice, quello cioè di provocare la rotazione della culla e del cannone intorno all'orecchione verticale *O* della culla stessa (fig. 3); nel modello Krupp l'estremità posteriore del reggi-culla *P* (fig. 2 e 3) costituisce la chiocciola della vite *N*, provvista di un volantino a manubrio *M* ed unita a due appendici della culla, in modo da non potersi spostare lateralmente; cosicchè quando si agisce al manubrio, essendo fissa la chiocciola, la vite ruotando è obbligata a spostarsi, trascinando con sè la culla.

Come abbiain visto, l'asse del pezzo può spostarsi lateralmente, senza muovere l'affusto, per circa 6°, ossia, in cifra tonda, per 100 millesimi della distanza. Perciò, alle distanze ordinarie di combattimento (2000 a 3000 metri) il cannone può battere una zona di 200 a 300 metri di ampiezza. È per questa ragione che gli apparecchi di puntamento in direzione vengono impiegati anche nel tiro così detto *a falciate*, per agire su una zona ampia, pur lasciando fermo l'affusto.

Il *puntamento in elevazione* è stato perfezionato in modo da rendere più facile e più rapido il puntamento diretto e da poter impiegare con profitto quello indiretto.

Gli alzi sono costruiti in modo da correggere l'errore dovuto alla derivazione del proiettile automaticamente e quello dipendente dal dislivello eventuale delle ruote in modo preciso e spedito. L'alzo scorre in un tallone inclinato in guisa che, quando si solleva l'asta dell'alzo, la tacca di mira si sposta lateralmente di una quantità eguale allo scostamento corrispondente alla distanza indicata (fig. 9). Vi è però sempre possibilità di dare lo scostamento indipendentemente dal movimento dell'asta, agendo ad un bottone *S* graduato, onde poter tener conto di condizioni speciali (forte vento, movimento del bersaglio) od anche colpire le estremità laterali dell'obiettivo, pur continuando a puntare allo stesso punto.

Se le ruote dell'affusto non sono alla stessa altezza, si fa ruotare il tallone *T* intorno ad un asse *A* perpendicolare a quello della sala (agendo ad un bottone non segnato nella figura 9), fino a che non sia centrata la bola di un livello *L*, parallelo alla sala stessa, che è fisso all'alzo, cosicchè questo tende ad essere nella stessa posizione in cui si troverebbe se le ruote fossero alla stessa altezza.

La soppressione del rinculo consiglia di fissare l'alzo, mediante un prolungamento del tallone *B*, alla culla che rimane immobile durante il tiro, per poter unire all'alzo in modo stabile il livello *M* che serve a misurare l'angolo di sito ed a tener conto nel tiro a puntamento indiretto, e sostituire la linea di mira costituita da tacca di mira e mirino l'asse ottico di un canocchiale, provvisto di micrometro, il cui centro deve coincidere con l'immagine del punto cui si dirige il puntamento. Questo, mercè l'impiego del canocchiale, è reso preciso, uniforme, facile e rapido. Inoltre la testa dell'alzo può essere foggata a goniometro.

L'adozione dei *congegni di punteria a linea di mira indipendente* ha reso il puntamento ancora più celere. È noto che, quando in elevazione, si corregge l'angolo di sito e si dà



l'inclinazione corrispondente alla distanza del bersaglio. Con i congegni ordinari, ambedue le operazioni vengono eseguite da un solo individuo, il puntatore; con quello di cui parliamo, invece, questi è incaricato soltanto di correggere l'angolo di sito, mentre un altro servente dà al pezzo l'inclinazione corrispondente alla distanza. Daremo un cenno dell'apparecchio Krupp, avvertendo però che alcune parti sono alquanto diverse da quelle che qui si indicheranno. Il congegno Krupp è costituito dalle solite due viti di mira (fig. 10): l'interna  $H$ , sulla cui estremità superiore appoggia la suola di puntamento del reggi-culla  $P$ , è avvitata nell'esterna  $K$ , la quale a sua volta è avvitata nella ruota conica  $R_1$ , ma non può ruotare intorno al suo asse, a causa di uno sprone fisso  $T$ , che penetra in una sua scanalatura longitudinale. Per alzare od abbassare la suola di puntamento  $P$ , si può dunque, o far girare la ruota conica  $R_1$ , obbligando così la vite  $K$  a spostarsi longitudinalmente lungo la ruota stessa, trasportando con sé la vite  $H$ . — oppure far girare questa in modo da costringerla ad uscire dalla  $K$  od a penetrarvi maggiormente. Il primo movimento è provocato dal puntatore, quando corregge l'angolo di sito col dirigere l'asse del canocchiale al bersaglio o col centrare la bolla del livello corrispondente, agendo al volantino di sinistra non segnato nella figura. L'altro servente muove il volantino di destra  $D$ , obbligando a girare l'albero orizzontale  $A$ , con che non solo si fa ruotare la vite  $H$  (per mezzo della vite  $V$ , solidale con l'albero, i cui vermi ingranano nella ruota conica  $R_2$ , fissata alla  $H$ ) ma anche, mediante la ruota  $R$ , il quadrante  $Q$ , graduato a distanze, fino a che su questo un indice fisso segni la distanza comandata. Inoltre, con le ruote coniche  $R_1$  e  $R_2$ , si trasmette il movimento dell'albero  $A$  ad un albero  $Z$ , che porta una vite senza fine, i vermi della quale ingranano nella dentiera  $X$  dell'asta dell'alzo (fig. 9), obbligando questa a spostarsi nel suo tallone. Le cose sono regolate in modo che quando la suola di puntamento si solleva, l'asta si abbassa della stessa quantità angolare, cosicché il canocchiale  $C$  non si sposta affatto, ed il puntatore non è disturbato dal lavoro dell'altro servente. Mercé un'ingegnosa disposizione, il sistema può anche, quando occorra, funzionare come gli ordinari congegni di punteria.

\*\*\*

Come si è visto, il puntamento diretto è stato reso assai più celere, facile e preciso, che non fosse in passato. Tuttavia le batterie da campagna debbono fare largo impiego del *puntamento indiretto*, dappoiché la grandissima efficacia del fuoco moderno le obbliga ad eseguire il tiro da posizioni coperte alla vista del nemico, e dalle quali pertanto i puntatori non vedranno il bersaglio, ed anche perchè il puntamento indiretto riesce più rapido e più esatto, ogniquale volta l'obiettivo, pur essendo visibile, si distingue poco chiaramente o possa esser perduto di vista, o sia difficile indicarlo con precisione, il che accade assai spesso. Si aggiunga che non solo le esperienze di poligono, ma anche quelle della guerra russo-giapponese dimostrano esaurientemente la praticità dei tiri a puntamento indiretto (1).

Per dare l'elevazione al pezzo si impiega il livello per l'angolo di sito ed il quadrante (2) per l'inclinazione della distanza; a questo proposito, occorre notare che i comandanti di batteria dispongono oggi, per la misura dell'angolo di sito, in speciali mezzi, taluni dei quali assai semplici, come il *regololetto*, il *canocchiale a campo graduato*, ecc.

Per dare la direzione si ricorre al *goniometro*, cioè ad uno strumento che serve a misurare l'angolo formato dalle due visuali dirette dall'osservatorio  $O$  al bersaglio  $B$  ed al falso scopo  $F$  (fig. 11). L'alzo è a sua volta munito di un goniometro; se si fa segnare a questo l'angolo misurato e si dirige la linea di mira al falso scopo, il pezzo risulta diretto all'obiettivo (3). Con tale sistema le bocche da fuoco vengono ad essere dirette ad un puntodistante dalla batteria quanto il falso

(1) GIANNITRAPANI. — *La guerra russo giapponese*.

NIESSEL. — *Enseignements tactiques decoulant de la guerre russo-japonaise*.

NEZNAKOV. — *Observations sur la guerre russo-japonaise*. — *Revue militaire des mées étrangères*, février 1906.

(2) Vedi quanto si è detto circa il congegno a linea di mira indipendente.

(3) Matematicamente, ciò è esatto soltanto quando i quattro punti  $B$ ,  $F$ ,  $O$  e  $P$  si trovano sulla stessa circonferenza, ma in pratica si fa un'approssimazione più che sufficiente, tranne che in alcuni casi particolarissimi; il goniometro inoltre permette di correggere esattamente gli eventuali errori in direzione.

scopo, e quindi, a seconda della posizione di questo, il fuoco risulta convergente sul bersaglio o divergente. Per battere l'obiettivo su tutta la fronte, conviene distribuire il fuoco, il che normalmente si consegue quando gli assi dei pezzi sono paralleli tra loro, salvo a ricorrere al tiro a falciata quando la fronte del bersaglio è maggiore di quella della batteria. Con i goniometri ordinari, ciò non si può ottenere che correggendo opportunamente l'angolo di direzione di ciascun pezzo; ma si stanno sperimentando goniometri a graduazione multipla, che permetterebbero di conseguire tale parallelismo, puntando ad un falso scopo scelto in una direzione e ad una distanza qualsiasi. Alcuni di tali strumenti, inventati da ufficiali italiani (1), pare diano ottimi risultati.

Si hanno numerosi tipi di goniometro; uno dei più semplici è quello in uso nelle nostre batterie da 75 A. (sistema *Curatino*), costituito (fig. 12) da una piastra graduata in gradi e mezzi gradi, fissata sulla faccia superiore della culatta del cannone e portante imperniata al centro un'asta con due alidade che si possono disporre verticalmente. Il comandante di batteria dispone di un *cerchio* portatile di direzione, in tutto simile alla piastra, sostenuto da un treppiede. Per misurare l'angolo formato dalle due visuali dirette l'una al bersaglio, l'altra al falso scopo, si dispone inizialmente l'asta delle alidade lungo la linea 0-180, la si rende solidale al cerchio e la si dirige al bersaglio, facendo ruotare il cerchio intorno al suo asse verticale; quindi, resa indipendente l'asta dal cerchio e fissato questo al treppiede, si dirige la visuale al falso scopo.

Nei cannoni a tiro rapido, essendo l'alzo immobile durante il fuoco, la piastra di direzione *P* può essere unita alla testa dell'alzo (fig. 9) e la visuale delle alidade viene sostituita dall'asse ottico di un cannocchiale, che può esser fatto girare sulla piastra. Anche nel cerchio di direzione del capitano le alidade vengono sostituite da un cannocchiale e questo porta un micrometro con più fili orizzontali che per-

(1) I capitani d'artiglieria cav. Vittorio Buffi di Perrero e cav. Giuseppe Cortese.

mettono di misurare in millesimi gli angoli di sito e le altezze di scoppio degli shrapnels (1).

Un altro goniometro costruito dalla casa Krupp è l'*alzo a cannocchiale panoramico o ad iposcopio* (fig. 13), in cui la testa dell'alzo sostiene un cannocchiale a prismi, nel quale il porta-obbiettivo *B* può ruotare intorno all'asse del porta-oculare *C* di una quantità che viene misurata dall'indice *I* sul quadrante graduato *Q*. Tale alzo ha il vantaggio che il puntatore tiene sempre l'occhio, e quindi il corpo, nella stessa posizione, comunque sia situato il falso scopo.

Abbiamo accennato testè ai cannocchiali a prismi che sono di uso pressoché comune e forniscono nei binocoli un comodo mezzo per osservare i risultati del tiro. Giova ricordare due applicazioni importanti di codesti cannocchiali: l'*iposcopio* e lo *stereotelemetro*. Il primo, che venne usato dai giapponesi nella recente guerra (2), è un binocolo prismatico a tubi verticali (simili a quello indicato nella fig. 13, ma più lunghi), che permette di osservare il terreno, stando nascosti dietro ad un ostacolo, al disopra del quale sporgono soltanto le punte dei bersagli da colpire.

Lo *stereotelemetro* o *Zeris* (3) è un binocolo a prismi (fig. 14) a lunghi tubi orizzontali, mediante il quale, mirando ad un oggetto, si legge senz'altro nello strumento la distanza a cui esso si trova dall'osservatore.

La stessa necessità di protezione ha avuto per conseguenza importantissima, la *corazzatura* dell'affusto inteso a proteggere i cannonieri dal tiro di fucileria e dalle piogge dello shrapnel. Ci pare inutile discutere se convenga o non di adottare questo mezzo di protezione, dal mo-

(1) A questo proposito conviene notare la tendenza generale a sostituire i millesimi ai gradi in tutti gli strumenti adoperati dall'artiglieria, per avere un'unica unità di misura e render facile le correzioni.

(2) GIANNI TRAPANI. — La guerra russo giapponese nell'anno 1904 (Rivista, a pagina 337 e 343).

(3) Se ne hanno tre tipi: per caccia (fino ad 800 metri), per fanteria o 1/2 metro (fino a 5000 metri), da posizione (fino a 8000 metri); i primi due sono portatili, l'ultimo è su tripiede.



mento che l'esempio dell'artiglieria francese, lo ha reso assolutamente necessario. D'altronde, la quasi completa invulnerabilità dei cannonieri intensificherà certamente quelle qualità di calma, di precisione, di sicurezza e di disciplina, che sono caratteristiche del fuoco di artiglieria in confronto di quello di fanteria. E pertanto l'artiglieria corazzata potrà indubbiamente, meglio che quella ordinaria, prestare alle altre armi il suo appoggio in ogni fase della battaglia (1).

La corazzatura è, secondo alcuni, la principale caratteristica della nuova artiglieria ed è destinata ad esercitare una grande influenza sulla tecnica, inquantochè la necessità di colpire i cannonieri, anche se riparati dalla corazza, costringerà — essi dicono — ad adottare cannoni di piccolo calibro lancianti esclusivamente granate esplosive e si rinnoverà in altro campo l'antica lotta fra armi da fuoco e corazze, aumentando da una parte l'efficacia dei proiettili (pallottola S germanica, shrapnels esplosivi, proposti ed sperimentati dalle case Ehrhardt e Krupp), accrescendo dall'altra lo spessore delle lamiere, o costruendole di metalli o leghe più resistenti (lega di rame ed alluminio in esperimento, lamiere a reticolato di filo d'acciaio).

Sotto il punto di vista tattico conviene rilevare che l'essere i cannonieri protetti quasi totalmente contro il fuoco di fucileria (2), conferisce all'artiglieria l'attitudine a combattere, oltreché da lontano, anche da vicino. Difatti, mentre sinora una batteria non avrebbe potuto sostenersi — tranne che in circostanze specialmente favorevoli — di fronte a fanteria distante meno di 1500 metri, ora si deve affermare

4) Il tenente colonnello Naznanov, capo di stato maggiore della 35<sup>a</sup> divisione russa durante la recente guerra, così scrive al riguardo: « Le pallottole dell' fanteria nemica reagiscono fortemente su i nervi dei serventi e danneggiano la precisione del tiro, turbando le operazioni naturalmente delicate dell'aggiustamento delle altezze di scoppio, del puntamento, ecc. Sotto questo punto di vista gli scudi — fornendo una difesa contro le pallottole dello shrapnel — possono rendere i più grandi servizi ». (*Observations sur la guerre russo-japonaise nella Revue militaire des armées étrangères* del febbraio 1906)

3) Non diciamo d'artiglieria, perchè la corazza non può resistere al tiro a percussione eseguito con granata esplosiva o granata torpedine; occorre però prolungare alquanto il fuoco, data la difficoltà di colpire il bersaglio in pieno.

che questa, anche se a 3 o 400 metri, non potrà infliggere  
il maggior danno per la sua brevità, mentre il 17° si  
sostiene a distanza di 1500 metri, la cui azione non  
segue la linea d'avvicinamento, ma la linea necessaria  
al suo movimento, e che la fanteria non può sia ac-  
quistare senza subire un danno serio, e che il ca-  
nono della artiglieria che si muove non potrà colpire  
quella avversaria al silenzio e tenerla dipoi sotto la minac-  
cia incessante di un fuoco violento, la fanteria dovrà ar-  
restarsi, e la sua avanzata sarà arrestata. Il suo ca-  
nono non può essere che un mezzo di difesa.

 $\frac{1}{2}$   $\frac{1}{2}$ 

I primi materiali a deformazione furono provvisti, come l'artiglieria francese, di semplici scudi (fig. 15); esperienze eseguite in Svizzera dimostrarono che con tal mezzo la vul-

Ma, non avendo la corazza un solo pezzo, si è costruita un'armatura di lamiera d'acciaio, che si piega in alto ed in basso, per la sua usata, e che può essere applicata su una corazza di cuoio, o su una piastrina di metallo. Le due parti, quando sono unite insieme, formano una *corazza* (fig. 10) che offre una protezione molto più completa. Essa è formata da una lamiera di acciaio (al cromo o al nichelio), dello spessore di 3 a 5 millimetri, alta da terra circa metri 1,50, che viene disposta in modo che, quando si piega, si copra il cavallo, e si ripiegabile in alto ed in basso, perchè non dia impaccio nel traino. Una corazza così fatta pesa, in media, un sessanta

(4) Ciò risulta in modo esauriente dalla storia della guerra russo-giapponese (confronta le opere già citate del NIGESSEI, del GIANNITTARANI, del NEZNAMOV); l'attacco di St-Privat, del resto, ne aveva già fornito una classica prova.

3) Roussé. — Les progrès de l'artillerie de campagne moderne (traduit de l'allemand par E. Fraugé).





L'adozione generale dei pezzi corazzati costringerà ad aumentare il numero di codeste granate esplodenti ed a tenerle, promiscuamente con gli shrapnels, in ogni vettura, mentre ora sono riunite tutte in uno solo dei *carri per munizioni* della batteria. A proposito dei quali giova avvertire che oramai è da tutti accettata l'idea che anche essi debbano venire corazzati, affinché tutto il personale della batteria possa essere efficacemente protetto. Ma la corazzatura, insieme con il peso morto dei bossoli, verrebbe a diminuire il peso utile di munizioni portato dal cassone, se non se ne fosse migliorata la costruzione e la organizzazione interna in guisa da aumentarne grandemente il rendimento: oggi, con lo stesso peso di vettura, si trasporta un peso di munizioni poco men che doppio di quel che si aveva prima del 1890.

\*\*

Descritti così nelle loro linee generali i nuovi materiali, ci par necessario dir qualche parola sulla loro *potenza*. Il nostro cannone da 9, che era uno dei migliori fra i vecchi cannoni, lanciava alla distanza massima di 5400 metri, e con la rapidità di 2 colpi al minuto, una granata di 7 chilogrammi ed uno shrapnel contenente 176 palle, che poteva funzionare a tempo sino a 4200 metri. Orbene: i cannoni a tiro rapido lanciano alla distanza massima di più che 6 chilometri, e con la rapidità di 20-25 colpi al minuto, granate esplosive pesanti da 6 a 7 chilogrammi, e shrapnels funzionanti a tempo anche a 5500 metri ed oltre, e contenenti fino a 360 palle, che, alle distanze ordinarie di combattimento, si distribuiscono sopra una zona ampia 500 metri e profonda 300 (1).

La *precisione del tiro*, già assai considerevole, pare si sia ancora accresciuta di una frazione non trascurabile: un quinto circa.

L'*efficacia del tiro* è dimostrata dal fatto che alla distanza di 4000 metri, con 20 colpi a tempo di un cannone Krupp da 75 millimetri, sparati contro bersagli dello spessore di

4 centimetri, occupanti una superficie di metri  $24 \times 300$ , si è ottenuto che ben 1500 palle attraversassero da parte a parte il bersaglio, 800 lo intaccassero profondamente e 500 vi producessero una leggera ammaccatura. Si pensi che la zona ora indicata corrisponde, all'incirca, a quella che si può ottenere in una battaglia di artiglieria, in cui i battaglioni l'uno dietro l'altro in colonna di plotoni (1) e che una batteria di quattro pezzi otterrebbe tale risultato in quindici secondi, e non si troverà esagerato quanto asseriva il capitano Krupp (2), e cioè che nessuna truppa in formazione densa potrebbe muoversi allo scoperto su un terreno efficacemente battuto dall'artiglieria senza esporsi a perdite tali da indurle a perdere il suo morale e arrestare la sua marcia, — che gli ostacoli usuali del campo di battaglia risentono in un tempo brevissimo effetti di sconvolgimento e di distruzione sufficienti a cacciarne i difensori, — e che infine la possibilità di preparare il tiro al coperto dalla vista del nemico permette all'artiglieria da campagna di rivelare la sua presenza solo nel momento in cui si verifica il suo intervento, accrescendo così gli effetti dovuti alla rapidità ed alla potenza con quelli dovuti alla sorpresa.

Da quanto abbiain detto risulta indiscentibilmente che il grado dell'artiglieria moderna ha raggiunto un altissimo grado di potenza; ma ciò non pare conforme ai *risultati delle ultime guerre*. Infatti le statistiche desunte dalle guerre franco-tedesca e russo-giapponese sono concordi nell'attribuire l'80-85 per cento delle ferite prodotte al fuoco di fucileria, circa il 10 per cento a quello dell'artiglieria, cosicchè pare si possa dedurre che la grande potenza balistica di quest'arma non le è poi utile in pratica. Anzi il fatto che le statistiche del 1870-71 attribuiscono all'artiglieria il 12-13-15 per cento delle ferite prodotte al fuoco di fucileria

(1) R. UNE, — Op. cit.

(2) Nel tempo che il cannone da 9, nel raggio d'azione dell'artiglieria nemica, (3) Parte prima pag. 11.

assegnano appena l'8 per cento, potrebbe far credere che gli enormi perfezionamenti apportati ai cannoni da campo nel trentennio 1870-1900 non ne abbiano affatto accresciuta l'efficacia tattica. Riteniamo siffatte *deduzioni* completamente erranee, dappoiché ci sembra che i progressi realizzati nell'armamento dell'artiglieria, fino a che questo sia stabilito sulle basi attuali, debbano necessariamente condurre ad una diminuzione, non delle perdite che essa è capace di infliggere, ma di quelle che effettivamente produce in guerra. Quanto maggiore infatti è la potenza del suo fuoco, tanto più è sentita la necessità di sottrarsi a esso, sia adottando formazioni meno vulnerabili, sia sfruttando al più alto grado le coperture offerte dal terreno, sia ricorrendo all'impiego delle trincee da battaglia, visto che il più leggero coprimento basta ad annullare quasi gli effetti dello shrapnel (1). Cosicché — nello stato attuale del suo armamento — l'artiglieria raggiunge lo scopo che le è assegnato, non col distruggere l'avversario, ma col rendergli impossibile ogni movimento allo scoperto in determinate zone, col toglierli ogni libertà di azione, col costringerlo insomma all'immobilità, tenendolo sotto la minaccia continua, incessante di un fuoco violento; — in altre parole, l'artiglieria, con la sua azione energica, rende inoffensivi — come osserva il generale Langlois (2) — fanti ed artiglieri, cosicché si può quasi concepire che essa possa dare alle truppe dell'attacco protezione sufficiente anche senza uccidere nessuno. Ma, visto che l'avanzata al coperto in formazioni poco vulnerabili costituisce oggi la regola, dovrà dunque l'artiglieria accontentarsi di rendere immobile od inoffensivo l'avversario, o non dovrà piuttosto cercare di perfezionare la sua arma in guisa che le sia possibile colpire e mettere fuori combattimento anche le truppe che le accende formazioni tattiche e le ondulazioni del terreno o le trincee rendono quasi invulnerabili? La risposta non ci pare dubbia; onde — se mal non ci apponiamo — è oggi

(1) MEZHANOV. — Op. cit.

NIKSECH. — Op. cit.

(2) Rivista d'artiglieria e genio, 1906, vol. 1, pag. 163.

assolutamente necessario studiare e risolvere con criteri pratici un nuovo problema tecnico: determinare con numerose esperienze (eseguite su bersagli rappresentanti truppe nelle meno vulnerabili formazioni su i più svariati terreni, quale sia il proiettile meglio capace di agire efficacemente anche su obiettivi coperti. Non ci meraviglieremmo affatto se esperienze di tal genere — condotte senza preconcezioni — interessassero i nostri lettori. Ma, se non si può fare altro che nascondersi, ed a sostituirlo con uno shrapnel esplosivo come quello costruito recentemente dalla Casa Ehrhardt), si dice di azione meno ampia e profonda, ma assai più sicura anche contro truppe riparate dietro le leggere corazze dell'artiglieria campale (1), oppure con granate torpedini che minano il suolo occupato dall'avversario. Forse anche queste esperienze dimostrerebbero che è oggi possibile e conveniente armare l'artiglieria campale con un *cannone* — il più sismico a tiro extra-rapido, idea contenuta in germe nell'artiglieria-carriatori, costruita dal generale Cavalli (2), lanciata fin dal 1892 — pur ritenendola per allora inattuabile — dal Langlois (3), espressa nuovamente da lui con termini intransigenti — e per ragioni esclusivamente tecniche — il generale von Reichenau (4), ma che viene oggi respinta non in base ad un chiaro motto *provando e riprovando*, ma con ragioni puramente teorici.

Nel trionfo di codesta idea in un avvenire poco lontano abbiamo la più completa fiducia, non pure per quanto abbiamo visto o testé, ma anche perchè ci pare che la storia del materiale dell'artiglieria da campagna dimostri che i progressi tecnici sono sempre seguiti da una diminuzione di calibro;

(1) ALLISON. — La vita e le opere di G. Cavalli — Ingegneria dell'artiglieria in Italia.

(2) LANGLOIS. — L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes.

(3) LANGLOIS. — Enseignements de deux guerres récentes.

(4) VON REICHENAU. — Influence du matériel sur le développement du matériel de campagne et sur la tactique de l'artillerie (traduit de l'allemand par le capitaine).



— che il materiale a cannone scorrevole sia suscettibile di trasformarsi perfettamente in arma automatica; — che l'artiglieria debba cercare di colpire i cannonieri avversari nonostante la protezione offerta dalla corazza; — che essa debba essere tanto mobile da poter occupare anche le posizioni di difficile accesso ed eseguire quei celeri spostamenti sul campo di battaglia che sono ritenuti necessari per concentrare le batterie in formidabili masse di un effetto irresistibile (1) ed appoggiare con vigore l'attacco successivamente in punti diversi (2); — che infine essa — l'artiglieria — debba essere così maneggevole che la si possa, rapidamente e senza soverchia fatica, portare in posizione al coperto e spostare a braccia per piccole distanze onde uscire dai limiti di una zona, sulla quale l'avversario ha già aggiustato il suo tiro (3). E quindi il credere di risolvere oggi in modo definitivo il complesso problema dell'armamento dell'artiglieria campale ci sembra vana lusinga: mentre la questione del cannone celere sta per tramontare, sorge — già quasi matura — quella del cannone di piccolo calibro extra-rapido!

### III. — L'artiglieria francese.

In quest'ultima parte del nostro studio ci proponiamo di mostrare le principali conseguenze dell'adozione dei nuovi materiali da campagna, senza entrare in quei particolari che meno interesserebbero i colleghi non appartenenti all'artiglieria, ai quali specialmente è dedicato questo lavoro. E poichè molti dei problemi che derivano dalle nuove qualità del cannone sono ancora insoluti presso la maggior parte degli eserciti europei, così — per raggiungere lo scopo — ci limiteremo ad esporre quanto riguarda l'artiglieria francese, dove codesti problemi sono stati risolti in modo armonico già da parecchi anni.

(1) ALLARD — *Impuls* ecc.

(2) LANGLOIS. — *Organisation de l'artillerie de campagne* (in *Revue Bleue*, N. 2) 23 del 2° semestre 1904.

(3) NEZNAMEV. — *O. c.* cit.

Le esperienze eseguite in Francia hanno dimostrato che una batteria di 4 pezzi a tiro rapido può ottenere su una truppa qualsiasi che occupi una fronte di 200 metri (1), in poco meno di un minuto, effetti tali da costringerla all'immobilità, mentre una batteria di 6 cannoni ordinari non poteva conseguire risultati simili se non in un tempo molto superiore e contro un bersaglio di fronte non maggiore di quella da essa occupata. Da ciò derivano logicamente i concetti che hanno servito di base all'ordinamento dell'artiglieria francese ed alle norme che regolano il suo tiro e la sua tattica.

La *batteria* è costituita da 4 pezzi e 12 cassoni, per far fronte al maggior consumo di munizioni che si prevede per le guerre avvenire (2). Riducendo da 6 a 4 i pezzi delle batterie, si è però lasciata inalterata la quantità di queste che era già assegnata alle grandi unità di guerra, e il vantaggio di esse era assai più efficiente di quelle ad affusto rigilo che avrebbe potuto avere di fronte. Ora però che la Germania ha adottato il cannone a tiro rapido, pare si aumenterà il numero delle batterie in modo da tornare alla proporzione di 120 bocche da fuoco per corpo d'armata, che si aveva prima del 1898, pur conservando i vantaggi inerenti al raggruppamento di codeste bocche da fuoco in batterie di 4 pezzi: possibilità di agire contemporaneamente su un più gran numero di obbiettivi, più abbondante munizionamento disponibile, migliore comandabilità, minor percentuale di riservisti, inquadramento ed addestramento più perfetti. A tali vantaggi ne va aggiunto un altro di non lieve importanza: alcuni pezzi di più in una batteria che tira — scrive il tenente colonnello Neznamov — non producono una maggior impressione; ..... mentre l'apparizione di una nuova

(1) Esperimenti rumeni hanno provato che un tiro a falciata permette di battere una fronte di 300 metri con ottimi risultati.

(2) Il tenente colonnello Neznamov afferma che il munizionamento delle batterie russe si è dimostrato sufficiente. Esse avevano circa 240 colpi per pezzo; le batterie francesi ne hanno 312.

batteria in altro punto, anche se costituita da soli due pezzi, esercita un grande effetto morale: ci si immagina facilmente che ciò sia il preludio dell'entrata in azione di una grande unità ».

\* \*

Per il combattimento, il pezzo si dispone a fianco del rispettivo cassone, così da formare un sol tutto corazzato, dietro cui i cannonieri, quasi al sicuro, attendono al servizio del cannone.

\* \*

Per il fuoco, la rapidità di tiro — che il regolamento francese definisce *la proprietà essenziale del cannone da campagna* — consiglia di rinunciare ad una parte degli effetti conseguibili per cercare di ottenere, nel più breve tempo possibile, effetti sufficienti a togliere all'avversario la sua libertà d'azione, salvo a colpirlo in seguito più seriamente con un tiro preciso. Il regolamento suggerisce pertanto di ricorrere, anche per determinare la distanza, al tiro a tempo che ha sempre effetti più o meno considerevoli sul bersaglio, e di ricercare la distanza non del punto preciso, ma della zona in cui si trova l'obiettivo, limitandosi ad una forcilla ampia, ottenuta di regola con salve di batteria, od anche ad un inquadramento dei punti più caratteristici del terreno, fatto o sulla carta o col telemetro o con pochi colpi, e battendo poi progressivamente (a *falciate* (1)) o non secondo l'ampiezza della fronte) tutta quella zona con tiri improvvisi, rapidi, veementi che meritano davvero il nome impressionante di *rafales*. Si cercherà invece una forcilla ristretta anche sino a 50 metri, quando si voglia distruggere un ostacolo o del materiale, o battere un obiettivo singolarmente pericoloso e tenace, o mantenere inoffensivo un nemico già immobilizzato, o infine arrestare truppe che passino per un punto, sul quale si stia già in precedenza aggiustato il tiro; in tali casi il tiro di effi-

1) Nel tiro progressivo a *falciate* ciascun pezzo spara a volontà quattro gruppi di tre colpi ciascuno, aumentando di 400 metri l'alzo dopo ogni gruppo, e cambiando ad ogni colpo la direzione del pezzo, mediante l'apparecchio di puntamento in direzione. Nel tiro progressivo semplice i quattro gruppi sono di due colpi ciascuno.

cacia si eseguisce, sparando con alzo unico un certo numero di colpi per pezzo.

Nella guerra recente, la raffica si è dimostrata la forma di fuoco più efficace contro i bersagli scoperti; ma contro quelli coperti, anche solo leggermente, tanto i russi quanto i giapponesi hanno dovuto ricorrere alla combinazione del tiro a percussione con granate, per provocare un movimento dietro il parapetto, con quello a tempo degli shrapnels, per poter infliggere perdite notevoli alle truppe scoprentisi.

\* \*

In quanto alla tattica dell'artiglieria, ben conoscendosi come gli effetti di quest'arma aumentassero straordinariamente, se concentrati nel tempo e nello spazio, si seguiva la massima di far convergere sullo stesso bersaglio il fuoco di numerosi cannoni (1); inoltre, ritenendosi che le batterie avversarie costituissero il principale impedimento all'avanzata della propria fanteria, si consigliava all'artiglieria di cercare la lotta con quella nemica per costringerla a tacere e poter poi dirigere il fuoco sulla fanteria. Il principio della massa e la concezione del duello d'artiglieria come fase distinta della battaglia, conducevano logicamente allo spiegamento rapido ed immediato di tutte le batterie che si trovavano in grado di accorrere al cannone, onde cercare di conseguire il più presto possibile la prevalenza del fuoco sull'avversario. Ma il cannone a tiro rapido ha già un'azione tanto concentrata, che si è riconosciuta la possibilità e la convenienza di allargare — mediante il tiro a *falciate* — la fronte che può esser battuta da una batteria; d'altra parte la ricerca del duello d'artiglieria svelava, fin dall'inizio della battaglia, le posizioni occupate dall'artiglieria ed induceva quasi a trascurare per qualche tempo la fanteria, che intanto poteva manovrare indisturbata. Ond'è che il regolamento francese, dopo aver consigliato di scegliere per obiettivi le truppe che si oppongono

(1) Così operò l'artiglieria giapponese fino al luglio 1904, quando cioè possedeva una notoria superiorità nel numero delle bocche da fuoco, ed i Russi, inesperti ancora nell'impiego delle loro batterie, si lasciavano trarre a metterle in evidenza. (GIANNETTAPANI, *La guerra russo-giapponese*).



più immediatamente e più efficacemente all'avanzata della propria fanteria, dà per l'impiego delle batterie le norme seguenti:

1<sup>a</sup> aver costantemente disponibile il maggior numero possibile di batterie pronte ad entrare in azione, ma far aprire il fuoco solo a quelle che si ritengono sufficienti a conseguire nel minimo tempo il risultato cui si mira;

2<sup>a</sup> Stabilire provvisoriamente in posizione di *attesa* (se debbano poi occupare posizioni scoperte) o di *sorveglianza* (in batteria, al coperto dalla vista del nemico) le batterie di cui non occorra l'impiego immediato, in guisa che — preparato il tiro nel modo più completo che le circostanze permetteranno — esse possano, senza perdita di tempo, agire contro nuovi obbiettivi, non appena questi rivelino la loro presenza, o concentrare i loro fuochi su un bersaglio battuto poco efficacemente, poichè in tal modo l'artiglieria raggiunge il massimo di sua potenza;

3<sup>a</sup> infine, tanto negli attacchi parziali, quanto in quello decisivo, procedere dapprima alla preparazione, mediante il concentramento rapido, violento ed intenso dei fuochi di tutta l'artiglieria e delle truppe di fanteria che possono battere l'obbiettivo prescelto (1), dipoi all'esecuzione, dividendo l'artiglieria in due parti, delle quali l'una, formata preferibilmente con batterie divisionali, deve accompagnare la fanteria dell'attacco, per offrirle ad ogni istante il suo concorso materiale e morale; l'altra, restando sulle posizioni occupate, controbatterà immediatamente ed energicamente quelle batterie avversarie che ricominciassero il fuoco, continuerà a battere la posizione nemica finchè ciò possa farsi senza danneggiare la propria fanteria, allungherà quindi il tiro per colpire le riserve, sorveglierà infine i punti donde potrebbero pronunziarsi contrattacchi. Se l'assalto riesce, le batterie di accompagnamento si portano rapidamente sulla posizione del

(1) Ciò è ben diverso dal frangimento delle batterie di una brigata, che la nostra *Istruzione tattica* per l'artiglieria da campagna ritiene come *normamente consigliabile*. L'esperienza della guerra recente ha dimostrato però anche una volta la poca convenienza di concentrare il fuoco di grandi masse; sembra che non dovrebbero agire sul o stesso obbiettivo più di 5 o 6 batterie. (GIANNITRAPANI, *La guerra russo-giapponese: Considerazioni e deduzioni*).

nemico, per completarne la sconfitta, renderne vani i tentativi di riordinamento, pararne gli eventuali ritorni offensivi. Se l'attacco è respinto, si concentra sulle truppe avversarie il fuoco di tutte le batterie che possono vederle, per rompere lo slancio e facilitare alle truppe ributtate lo sforzo che può afferrare la vittoria, lasciando alle batterie, che non possono intervenire in questa fase della lotta, il compito di controbattere l'artiglieria nemica; tutte debbono, se occorre, resistere sino all'ultimo.

\*\*

Tali le idee che la Francia ha applicato nell'organizzare e nell'addestrare la sua artiglieria, quando essa sola possedeva il cannone rapido. L'adozione universale dei materiali a tiro celere corazzati e l'esperienza della guerra recente indurranno probabilmente a modificare in qualche punto i concetti francesi. Comunque, ad essi si deve se l'artiglieria da campo si è omai svincolata dalle pastoie che ne contenevano gli atti con regole minute, precise ed ingombranti, alle quali sono state sostituite norme generali, nella cui applicazione è lasciata ai comandanti di ogni grado la più ampia libertà, la più grande iniziativa. Da essi pertanto si richiede ora mente adatta a risolvere e non si può certo il problema tattico, o l'occhio esperto nel giudicare rapidamente e nello sfruttare opportunamente il terreno proprio e quello occupato dall'avversario, —<sup>2</sup> conoscenza completa, perfetta e precisa del modo di combattere delle altre armi, tanto amiche (per poterne appoggiare validamente l'azione), quanto nemiche (per indurre dai movimenti gli intendimenti e trarne norma per i propri atti), — soprattutto volontà energica di cooperare al buon successo altrui a costo di ogni fatica, di ogni sacrificio, rapidità nel decidere, calma e fermezza nell'eseguire.

Ma l'artiglieria non è, nè può essere, arma indipendente; quali si siano i suoi progressi, essa è, e sarà sempre arma ausiliare, per quanto potente, per quanto indispensabile, e non potrà essere impiegata a dovere se non dai comandanti delle grandi unità di guerra, i quali — dice il regolamento francese — stabiliscono le posizioni iniziali dell'artiglieria, danno

gli ordini relativi all'apertura del fuoco, prescrivono i cambiamenti di posizione, ordinano la riunione di più batterie sotto uno stesso comando, prevengono il comandante dell'artiglieria in tempo utile del momento in cui la fanteria inizia il suo attacco. Onde è assolutamente necessario oggi, più che per il passato, che gli ufficiali di ogni arma conoscano appieno questo strumento di cui eglino, prima o poi, dovranno servirsi, per prestarle volentieri il prezioso concorso delle loro informazioni, per ottenerne, a tempo e luogo, tutto ciò che può rendere. E lo strumento è oggi tale da potere sicuramente affermare che l'artiglieria moderna — bene organizzata ed addestrata, affidata ad ufficiali preparati con lo studio e l'esercizio ad impiegarla in intimo, armonico, continuo accordo con l'azione delle altre armi — è in grado di compiere efficacemente, sempre e dovunque, quella missione cooperativa che è la ragione determinante di sua esistenza.

Bologna, giugno 1906.

ETTORE ASCOLI  
*capitano d'artiglieria.*



Fig. 3<sup>a</sup>

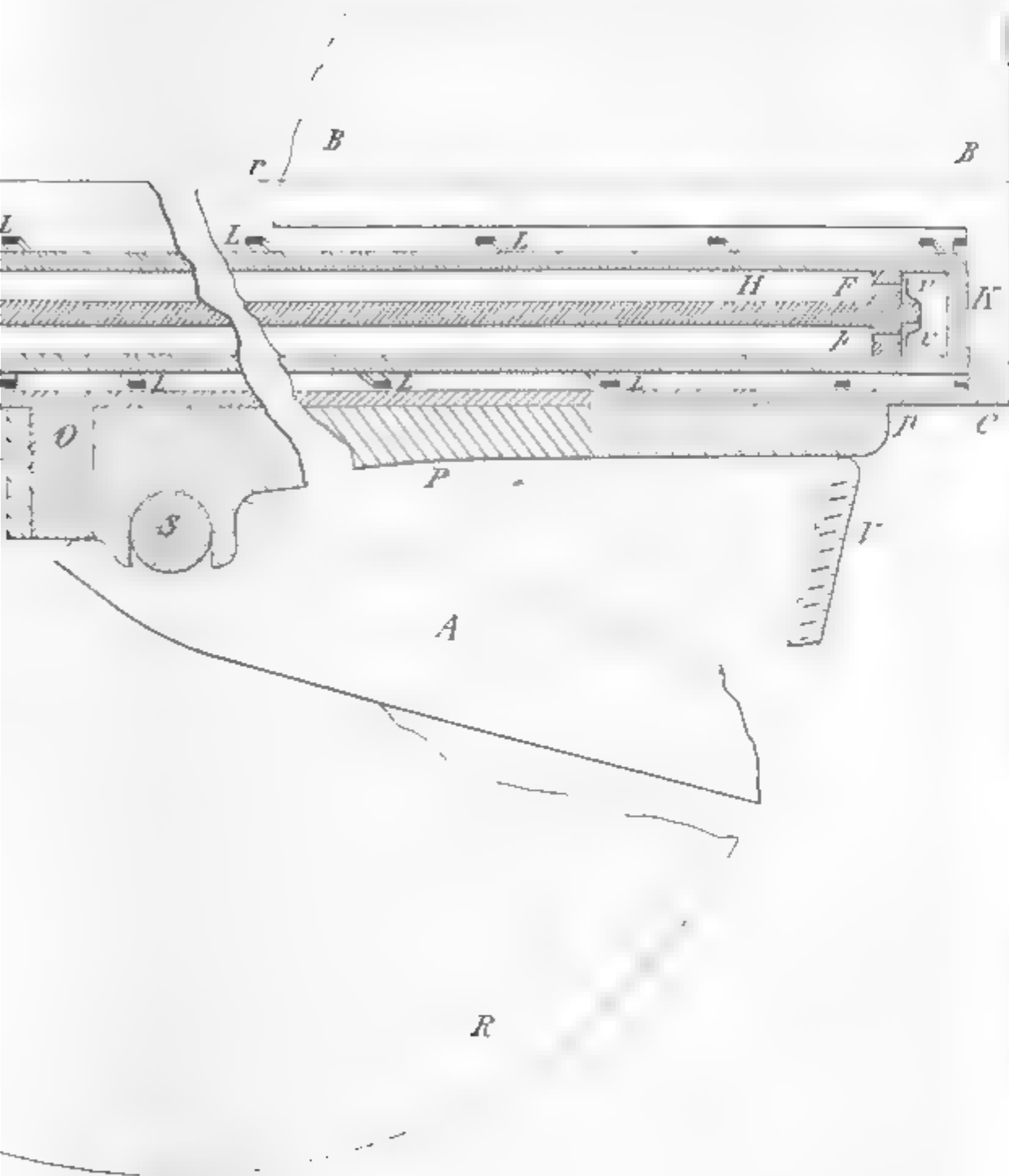


Fig. 5<sup>a</sup>

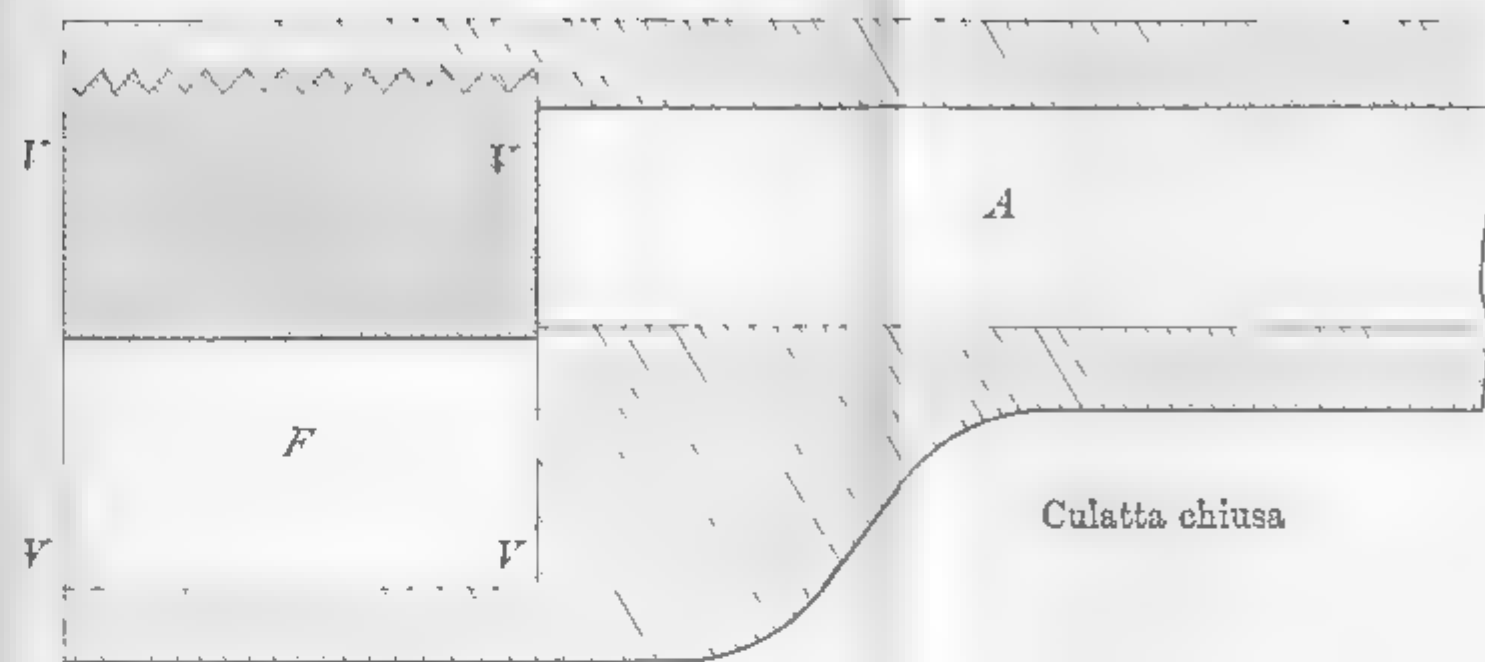


Fig. 6<sup>a</sup>

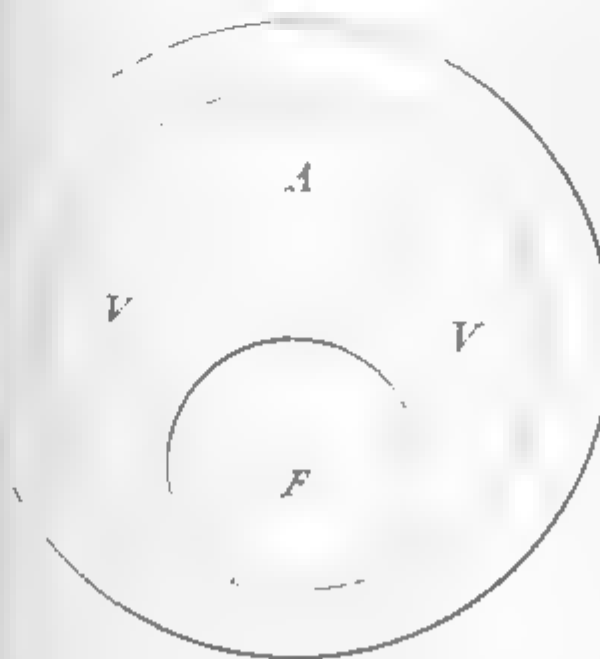


Fig. 7<sup>a</sup>

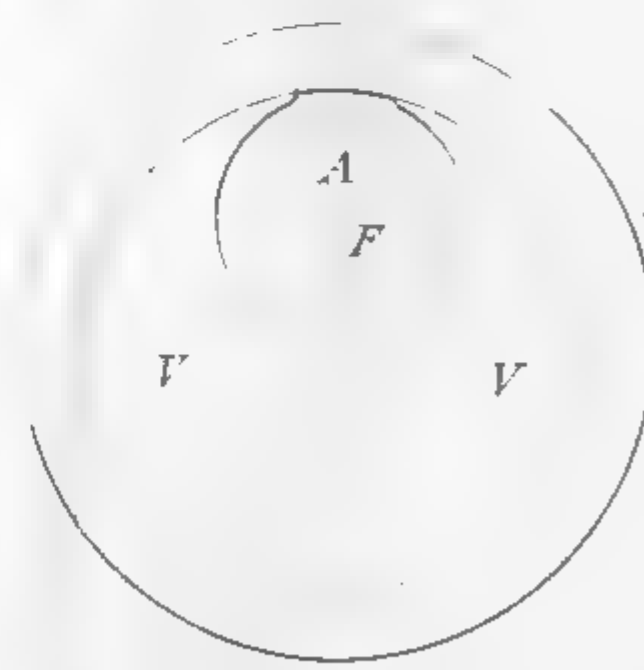


Fig. 10<sup>a</sup>

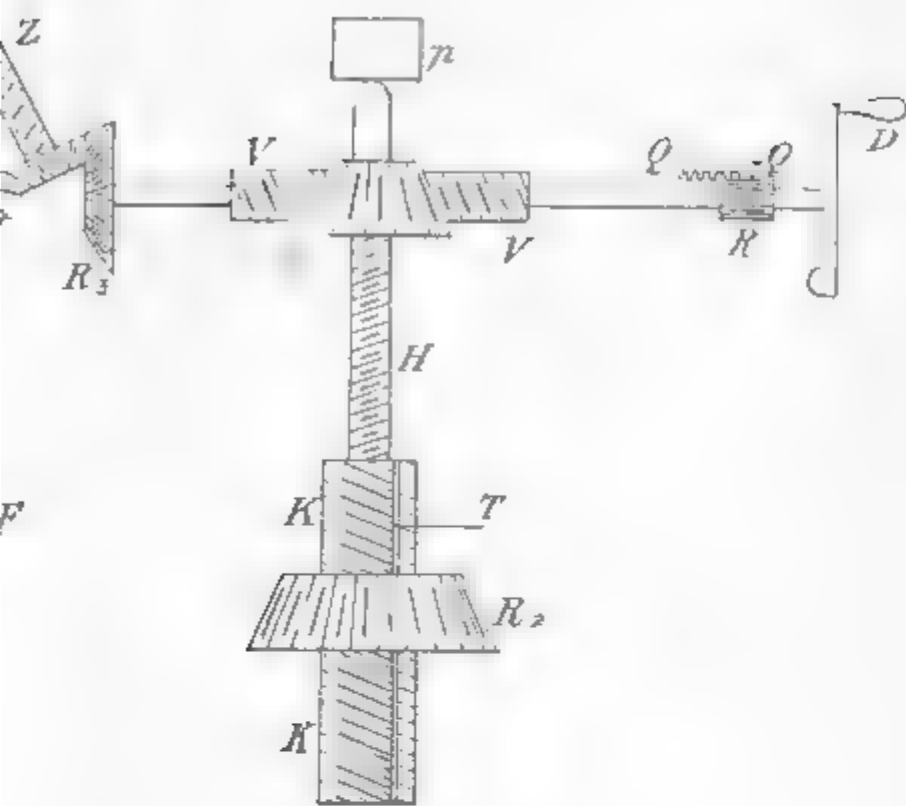


Fig. 11<sup>a</sup>

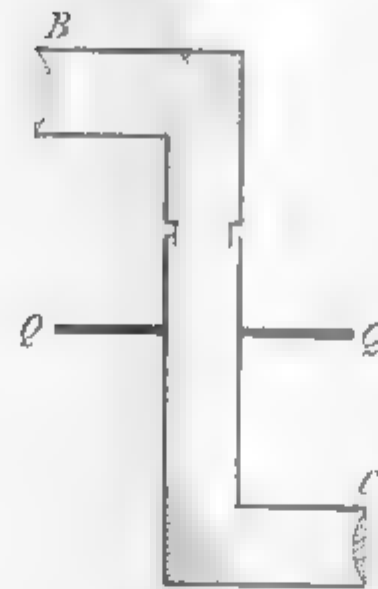


Fig. 14<sup>a</sup>

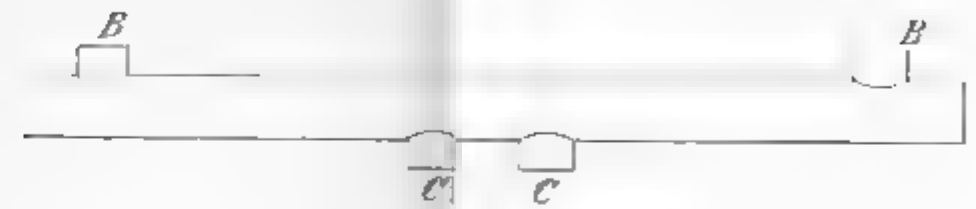


Fig. 15<sup>a</sup>

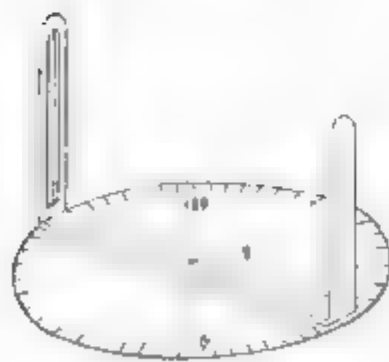


Fig. 15<sup>a</sup>

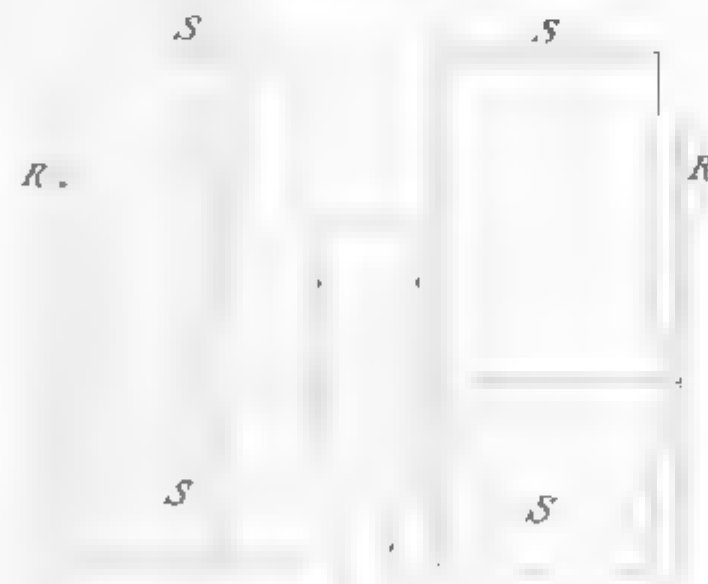
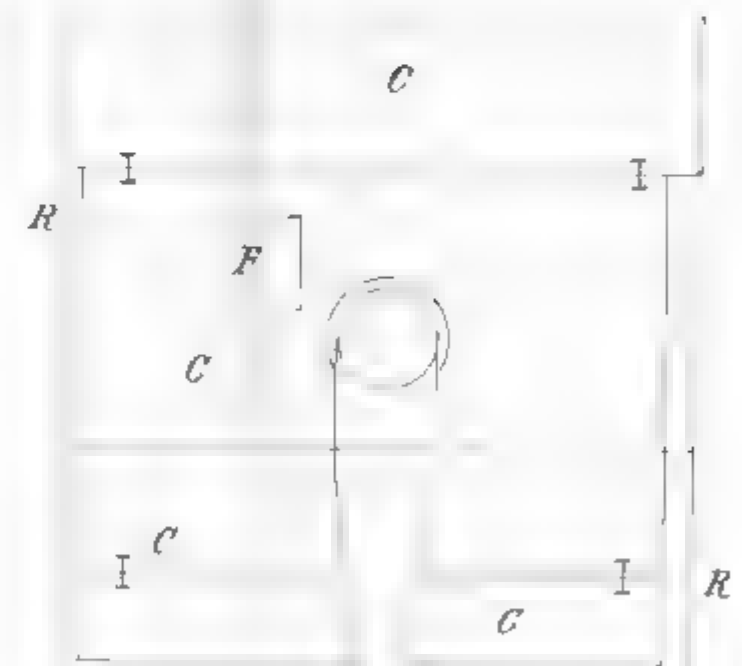


Fig. 16<sup>a</sup>





## CORAGGIOSE CONSTATAZIONI

Sotto il titolo: *L'armée n'est pas commandée*, il generale Pedoya dell'esercito francese, già comandante del 16° corpo d'armata, ufficiale coltissimo ed assai apprezzato per lunghi e speciali servizi resi in più circostanze, ha pubblicato sullo *Spectateur Militaire* una serie di importanti articoli che meritano tutta l'attenzione.

È un coraggioso grido d'allarme che proviene da una voce onesta e patriottica, ed al quale fanno eco giornali e riviste militari e politiche, tanto più impressionate in quanto è risaputo che il Pedoya è mosso alla importante campagna da sincero amore per l'esercito e pel paese.

Crediamo di offrire una lettura interessante e sostanziosa ai lettori della *Rivista militare*, degna di riflessione e di attento esame.



Studiando le guerre del secondo impero, dice il Pedoya, si è colpiti ad un tempo dall'incuria inqualificabile dell'amministrazione centrale del dipartimento della guerra, incaricato della loro preparazione, e dalla incapacità assoluta del comando. A centinaia possono riprodursi telegrammi analoghi a quello diretto dal Bourbaky, il 23 aprile 1859, al ministro della guerra, al momento di attraversare le Alpi:

« Le truppe della mia divisione sono senza coperte e fa freddo. Non abbiamo tende, né bidoni, né attrezzi d'accampamento, né cartucce. Non abbiamo foraggio. Non abbiamo assolutamente nulla di ciò che occorre per l'organizzazione di una divisione ».

Il maresciallo Canrobert telegrafava dal canto suo:

« Si sono dimenticati, nel mio corpo d'armata, gli stati maggiori, l'intendenza, i carabinieri, il servizio di sanità, l'artiglieria, il genio, ecc. ».

Undici anni dopo, il 10 agosto 1870, lo stesso maresciallo Canrobert telegrafava ancora al ministro:

« Io continuo a mancare di marmitte, di gavette, ed i nostri ammalati mancano di tutto l'occorrente ».

E l'intendente generale dell'esercito si trovava nella necessità di reclamare d'urgenza l'invio di 400,000 razioni di viveri d'ogni genere, che gli erano assolutamente indispensabili pel nutrimento delle truppe.

L'amministrazione della guerra non aveva adunque profittato per nulla degli insegnamenti della guerra del 1859.

Sarebbero davvero stati giustificati degli esempi sanguinosi, come già ne aveva usati la Convenzione; poichè non basta occupare una posizione elevata, ma occorre avere la capacità che ad essa si connettono, ed affrontare le responsabilità che ne derivano.

Sotto la terza repubblica si commisero errori assai gravi nel momento di organizzare la spedizione in Tunisia, nel Tonchino e nel Madagascar, ma almeno si ebbe la soddisfazione di constatare che nella eventualità di una guerra continentale la preparazione si trovava ad un punto ben diverso da quanto lo fosse nel '59 e nel '70. Il nostro esercito era già costituito permanentemente in brigate, divisioni e corpi d'armata; ciascuna di queste grandi unità aveva il proprio stato maggiore ed i servizi necessari; i piani di mobilitazione e di radunata furono minuziosamente preparati; l'armamento della nostra fanteria ed artiglieria non era certo inferiore per nulla a quello degli eserciti stranieri; l'istruzione delle truppe e dei quadri era avviata e diretta secondo le necessità della tattica moderna; le truppe avevano presso di sé quanto loro bisognava in viveri, munizioni, attrezzi, carri. Nulla di tutto ciò esisteva nel 1870.

Non ignoriamo certamente che in questi ultimi tempi, con violenti polemiche si è deplorato il rilasciamento disciplinare, la riduzione dei nostri effettivi, soprattutto nelle truppe di copertura; si dichiararono le nostre piazze forti incapaci di resistenza; si biasimò il Ministero di non avere dotato l'esercito di artiglierie pesanti d'armata di sufficiente

efficacia. In altro momento esamineremo queste critiche; *limitiamoci per ora a gettare il grido d'allarme sopra un punto ben altrimenti grave: sull'alto comando dell'esercito.*

\*  
\*  
\*

Quanta debolezza nell'alto comando del nostro esercito, durante la guerra d'Italia! Dopo le parole pronunciate da Napoleone III al ricevimento del corpo diplomatico, il 1° gennaio 1859, non esisteva un francese, sia nell'esercito che nella nazione, che non considerasse la guerra come assolutamente imminente. Essa infatti era stata decisa d'accordo fra il governo imperiale e quello del Piemonte. Malgrado questa certezza, l'Imperatore, che pur doveva assumere il comando supremo dell'esercito franco-sardo, non ordinò alcuna misura di preparazione; si attese perfino la esecuzione dei movimenti delle truppe, per preoccuparsi dell'elaborazione di un piano di guerra. Allora soltanto l'Imperatore chiese, di punto in bianco, un piano di guerra al Thiers, un altro al vecchio generale Jomini, ed altri ancora al generale Frossard, Niel, ecc., mentre il ministro della guerra attendeva alla compilazione del proprio. Fra tante proposte, e non potendo prendere una decisione personale, per insufficienza di capacità, l'Imperatore esitava: ora propendeva per una soluzione, ed ora per un'altra. Lo stesso Vittorio Emanuele ne era allarmato, come si rileva dalla sua corrispondenza col conte di Cavour:

« L'Imperatore cambia continuamente i suoi progetti; vuole delle cose impossibili. Il generale La Marmora ha perduto la bussola e non parla più. Le disposizioni militari dell'Imperatore sono strane e se continuiamo di questo passo, ben presto saremo senza esercito ».

Otto giorni dopo, Vittorio Emanuele scriveva ancora:

« Decisamente non vi è nulla di più deplorabile della incertezza che regna nel comando supremo; continuamente in balia di ordini e contrordini, corriamo costante pericolo di fare delle grosse corbellerie ».

E tuttavia fummo vincitori in questa guerra; ma lo dovemmo alla buona ventura di trovare, presso i nostri avver-



sari, una incapacità del comando ancora maggiore; e tutte le regole della strategia e della tattica furono maltrattate sia presso l'uno che presso l'altro degli eserciti avversari. Dovemmo il successo alla energia, alla bravura ed all'azione individuale dei nostri soldati, e ciò fece nascere nei capi l'idea che, su queste qualità soltanto, si potesse far calcolo nell'avvenire per ottenere la vittoria, non attribuendo più alla scienza militare se non un valore relativo. La guerra del 1866 aprì gli occhi anche ai meno chiaroveggenti, ed il maresciallo Niel voleva tentare una riforma, allorché fu colto dalla morte: d'altra parte era ormai troppo tardi.

\* \*

Nel 1870, l'esercito francese stava per trovarsi di fronte a capi ben diversi dai Giulay e Clam-Gallas, e, per contrario, il nostro comando supremo era divenuto ancora più nullo di quello del 1859.

L'imperatore molto invecchiato, rovinato nel fisico, d'intelligenza ottusa, di volontà indecisa, provò le stesse esitazioni che lo avevano tormentato nel 1859, allorché aveva dovuto formulare un piano di guerra; e finalmente adottò il peggiore fra tutti quelli che gli erano stati proposti, sparpagliando l'esercito fra Sierck e Belfort, dalla frontiera del Lussemburgo a quella svizzera, su di una linea di 250 chilometri.

Quasi all'inizio della campagna, sotto la pressione della pubblica opinione, l'imperatore dovette rinunciare al comando supremo e affidarlo al Bazaine.

Questi doveva il suo avanzamento rapidissimo ad una incontestabile bravura, e ad una serie di avvenimenti che lo avevano favorito; di ambizione sconfinata, mancante di senso morale, scettico all'estremo limite, anche nelle questioni che più direttamente lo concernevano, aveva estrema fiducia nel proprio valore e nella propria stella. Dotato di intelligenza congenita, era lontano dal possedere quella capacità che esige il comando supremo di un esercito. Non aveva mai studiato, ed ignorava troppe cose che un capo deve conoscere. Allorché si trovava ancora al comando di

una divisione, un colonnello, di intelligenza superiore e morale, ne aveva trasformato il nome, designandolo irriverentemente coll'epiteto di Bas-âne. Geloso di tutti, e soprattutto dell'imperatore, che vide allontanarsi con piacere, perché produceva un'ombra sulla sua posizione di comandante e poteva diminuirne la gloria; geloso dei colleghi che avrebbe visti volentieri battuti l'uno dopo l'altro, come lasciò battere il Frossard a Spichenen, pensando che queste sconfitte individuali lo avrebbero reso più grande dinanzi alla Francia, Bazaine non meritava davvero così alta carica.

La seconda armata era comandata dal generale Mac-Mahon, valoroso, leale, retto; uomo del dovere soprattutto, ma di intelligenza modesta e di carattere indeciso. La sua condotta nella giornata del 4 agosto, basta a dipingerlo: egli sente il cannone di Wissembourg e non trovasi che a pochi chilometri dal campo di battaglia, sulla strada di Haguenau, al colle di Pigeonnier; ha sottomano tre divisioni; nessuno degli ufficiali che lo circondano gli suggerisce l'idea di correre in soccorso della divisione Douay o di inviarle l'ordine di interrompere il combattimento, e lascia sopraffare questa divisione da forze dieci volte più numerose. La stessa indecisione accompagna Mac-Mahon in tutta la campagna; egli non possedeva la volontà di un comandante d'armata: *«collante quale sottordine, non possedeva la capacità che esige il comando di un grande esercito. Questi due capi delle nostre armate, erano secondati da generali, alcuni dei quali — purtroppo una minoranza — avevano un valore reale. Questi si mantenevano in corrente su tutte le questioni che si collegano colla grande arte della guerra e sulle condizioni nelle quali trovavansi gli eserciti esteri; non si nascondevano gli errori del comando nella campagna del 1859 ed ammiravano l'alta scienza del Moltke dimostrata nel 1866. « Dio ci preservi dall'aver mai di fronte, « in guerra, l'esercito Prussiano! », diceva al Pedoya uno di questi generali, presso il quale questi si trovava allora quale ufficiale d'ordinanza. Ma la grande maggioranza dei nostri generali era l'opinione che fosse sufficiente il dare l'esempio del coraggio, per condurre le truppe alla vittoria.*

Questo esempio essi lo offrono infatti, e le gravi perdite d'ufficiali generali lo provano in quella funesta campagna; ma, fossilizzati in tale erronea idea, non attribuirono alcuna importanza se non ai movimenti di parata, esercitandoli senza posa alle loro truppe; essi ammiravano un bel sfilamento e si fondevano sopra il giudizio sulla istruzione delle unità dipendenti, contentandosi d'imparare a memoria i regolamenti, per poter esaminare gli ufficiali e graduati in sottordine, senza bisogno del testo sotto gli occhi. E ciò in che consisteva il loro lavoro nessuna preoccupazione per la strategia e la tattica, bastava un poco che avevano appreso nelle scuole militari e rimanevano nella più perfetta ignoranza sulle regole che presiedono al movimento delle truppe. Si ricordi lo spaventevole disordine che derivò dall'agglomeramento di truppe e di carri l'un'arma a un'altra nella giornata del 13 agosto, sopra una sola strada, il fondamento incassato. Un stuolo generale non era o all'una per nulla preparato alla loro attuale missione: *lo sono forse meglio attualmente?* È ciò che si propone il Pedoya di esaminare.

\*  
\* \*

Dopo le grandi manovre di quest'anno si lessero dei giornali più diffusi, e firmate da un ex ufficiale, queste lugubri parole: *L'esercito non è comandato*. Sono le stesse parole che leggiamo nei giornali or sono in un rapporto che accompagnava un progetto di legge presentato da 37 deputati l'oggi colore politico: « Il nostro esercito è amministrato ma non è comandato ».

Con rammarico dobbiamo confessare che tale è pure il nostro avviso ed aggiungeremo anzi che le cose non possono essere altrimenti. E ne daremo le ragioni.

Il comando delle truppe si connette ad un tempo colla scienza e coll'arte, e con esattezza si dice: scienza militare e l'arte militare. Infatti sono due cose assolutamente distinte.

La scienza militare, come tutte le scienze, si impara coll' studio e colla riflessione aiutati da una buona intelligenza, mentre l'arte militare, come tutte le arti, si impara per pra-

tica, la quale, nel nostro mestiere, consiste nell'abitudine del maneggio di truppe.

Che cosa si fa in Francia per dare e per sviluppare nei nostri ufficiali, la scienza militare?

Nelle scuole si limita l'insegnamento agli elementi di tattica, nè si può evidentemente andare al di là di questo limite; non si può, al loro ingresso nella carriera, parlare ai giovani aspiranti alle spalline dei rapporti che devono esistere fra le diverse armi durante il combattimento; non si possono ancora esporre ad essi i problemi che si riferiscono alla grande tattica o alla strategia. Ed è appunto per lo studio di tali questioni che abbiamo istituita la scuola di guerra.

Gli esami d'ammissione in questa scuola sono assai difficili; e si rimprovera loro di richiedere in modo eccessivo uno sforzo di memoria; ma dopo matura riflessione bisogna convenire che non potrebbe accadere altrimenti. È tuttavia incontestabile che tutti gli ufficiali ivi ammessi, sono scelti e dotati di intelligenza superiore.

Nella scuola stessa essi vengono addestrati alle funzioni di ufficiali di stato maggiore; imparano le regole che presiedono al funzionamento dei vari servizi ed al movimento delle truppe, la tattica delle diverse armi e tutte le conoscenze dell'arte della guerra in ciò che ha di più elevato; ma gli ufficiali che ricevono questa istruzione non oltrepassano in generale i 30 anni e a tale età non si possiede maturità di spirito ed esperienza sufficiente; non si ha la voluta pratica di servizio nè si ebbe ancora campo di vedere in azione le varie armi sul campo di battaglia, così da poter risolvere con sicurezza e giustamente tutti i problemi difficili che si connettono col maneggio di grandi masse. La scuola di guerra non è adunque se non una palestra d'istruzione che prepara i nostri ufficiali ad esercitare a suo tempo un alto comando, ma non può infondere le qualità e le conoscenze necessarie per disimpegnare immediatamente queste elevate funzioni. Gli stessi professori della scuola, che indubbiamente sono di grande valore, e che impartiscono i loro insegnamenti fondandoli sulle più serie deduzioni, non hanno quella autorità che può far accettare senza esitazione una dottrina determi-



nata, sia a causa del loro grado, relativamente poco elevato, sia perchè non hanno sufficienti campagne di guerra nel loro attivo.

Dopo finita la scuola di guerra, parte degli ufficiali brevetati rientra ai reggimenti, ove l'istruzione delle truppe, soprattutto dopo l'adozione della ferma biennale, assorbe tutto il loro tempo, non consentendo loro di estendere con assiduo lavoro personale le conoscenze scientifiche già acquistate.

Altri sono assegnati agli stati maggiori, ove si trovano ingolfati nella burocrazia; passano lunghe ore ogni giorno a verificare numerosi documenti che pervengono dai corpi e servizi ed a redigerne un numero altrettanto grande. Questo lavoro burocratico li assorbe tanto maggiormente, in quanto appunto sulla scorta di questo lavoro sono valutati dai rispettivi capi di stato maggiore.

Infine, un certo numero di ufficiali, scelti fra i più meritevoli sono chiamati presso lo stato maggiore generale dell'esercito, e là sono ripartiti fra i diversi uffici, incaricati di un lavoro delicato, ed anche difficile, di utilità assai grande ma che, tutto compreso, non ha che pochi punti di contatto coll'alto comando delle truppe, al quale essi aspirano.

Ed è fra questi ufficiali specialmente, certamente intelligenti ed istruiti, che nell'avvenire saranno scelti i nostri generali, e se essi si eternizzano nelle speciali loro funzioni è da temersi che in caso di guerra si riproducano di bel nuovo dei generali della categoria dei Frossard, sul conto del quale il generale Bonnal, nel suo lavoro « Sull'alto comando dell'esercito nel 1859 e 1870 », ci ha lasciato un ritratto così veritiero: « Il generale Frossard, precettore del principe imperiale, era un ufficiale di notevole intelligenza ed assai erudito. Apparteneva a quella categoria di generali provenienti dagli stati maggiori particolari, che chiedono ed ottengono un comando, nello scopo di perfezionare la propria istruzione militare, senza rendersi conto che un tale esperimento viene compiuto normalmente a scapito della truppa ». E poichè dalle lezioni anche più crudeli non sappiamo trarre profitto, navighiamo anche ora in mezzo agli stessi errori.

Dopo asciti dalla scuola di guerra, fino al giorno nel quale giungono al generalato, questi ufficiali sono abbandonati a loro stessi, essi potranno rileggere le sinistre della scuola, ma forse che gli insegnamenti che vi si contengono, sono sempre esatti? Non furono forse modificati dalle guerre, dalle invenzioni avvenute dopo i venti o venticinque anni passati dall'ultimo esame subiti? Potranno forse completare le loro conoscenze, attingendo dai libri che si pubblicano giornalmente? Ma hanno essi l'attitudine per sceverare in tali scritti il vero dal falso? Come vi si trovano gli elementi di una dottrina? E, se ne scelgono una, non potrà essa trovarsi in contraddizione con quella del capo supremo dell'esercito, solo responsabile verso la nazione dei successi o delle sconfitte?

Così, circa l'impiego della guerra, potremo avere un generale che propende per la dottrina tedesca, mentre un altro preferisce quella francese!

I nostri generali non oseranno di conoscere le modificazioni che subisce successivamente l'organizzazione, la mobilitazione, la tattica degli eserciti stranieri, hanno bisogno di conoscere il movimento delle nostre ferrovie e di quelle estere; il valore delle difese al confine e le forze di resistenza delle piazze contro le quali potrà urtare il nostro esercito. Ove troveranno tali insegnamenti? Il ministro è certamente in grado di fornire gli elementi necessari, ma non li diffonde.

In Francia amiamo di circondare tutte le cose di un velo misterioso: il segreto l'ufficio è la parola d'ordine che mantiene nella oscurità tutte le cose che si riferiscono alla difesa nazionale! Allo scoppiare della guerra d'Italia erano assai pochi i generali che conoscevano il cannone rigato: nel 1870, nel primo combattimento del 1.º agosto, a Walsberg, ho visto poche ne trovavo nel loro stato maggiore i generali Dorey e de Montlambert si finì alla posizione dei Tre Proppi, per rendersi conto degli effetti dei mitragliatori, che essi vedevano per la prima volta!

Nello stesso momento attuale, quanti sono gli ufficiali che conoscano gli effetti della granata a melinite?

Io ho comandato una divisione ed un corpo d'armata, ho assistito regolarmente alle scuole di tiro della mia brigata d'artiglieria, ed al tiro delle batterie da costa, ma non ho mai potuto vedere questi tiri con la granata a melinite; e ne ho conosciuti i risultati per mezzo di un giornalista.

Non è dunque un segreto per i giornalisti, per i membri del Parlamento che compongono la commissione del bilancio o la commissione dell'esercito; non è un segreto neppure per gli stranieri, ma rimane un segreto di Stato per i generali che dovranno poi utilizzarli contro il nemico.

Si pretende che l'ufficiale, senza aiuto alcuno, lavori da solo per estendere le proprie conoscenze: diteci un po' come volete che un ufficiale che si trovi in una piccola città di provincia possa giungere a tenersi in corrente dei progressi della scienza militare? Per citare un esempio, come potrà esso giungere a rendersi conto degli insegnamenti che possono ritrarsi dalla guerra russo-giapponese, mentre alla sede stessa del Governo, ove esistono documenti innumerevoli su di essa, si riesce a pena a formarsene una idea esatta?

Come si può pretendere che un generale che non è mai stato di guarnigione sulla frontiera dell'est o su quella delle Alpi, sia in grado da oggi a domani di esercitarvi giudiziosamente il proprio comando? E tuttavia non si cessa dal ripetere che la conoscenza del terreno è uno dei più importanti fattori del successo.

Gli ufficiali nostri, a qualsiasi arma appartengano, è bene lo si sappia, all'inizio della loro carriera ricevono una istruzione generale e professionale, superiore a quella che viene impartita in tutti gli altri eserciti, senza eccettuarne l'esercito tedesco. Questo apprezzamento è ancora più esatto per rapporto agli ufficiali brevettati, nel momento che escono dalla scuola di guerra; ma dopo usciti da questa scuola, mentre in Francia sono quasi abbandonati a loro stessi, e non sono giudicati se non a seconda che disimpegnano le giornaliere funzioni burocratiche, o tutt'al più in qualche manovra sulla carta, in Germania per contrario, gli ufficiali usciti dalle accademie di Berlino e di Monaco, sono periodicamente chiamati a Berlino, presso il capo di stato maggiore dell'eser-

cito, ed in queste chiamate successive sono mantenuti in corrente su tutte le questioni che riflettono gli eserciti esteri, la difesa della frontiera, ecc.

Prendono parte a discussioni sulla tattica, sulla strategia e su tutte le più importanti questioni militari, il che permette al capo di stato maggiore dell'esercito di imporre una unità di dottrina, di apprezzare quanto sia estesa la scienza militare che possiedono gli ufficiali chiamati ad esercitare un alto comando, e di non proporre all'avanzamento a scelta se non gli ufficiali che abbiano date prove sufficienti e decisive.

\*\*

Il deputato Gervais, antico ufficiale, membro della Commissione dell'esercito, scriveva in un giornale, ritornando dall'aver assistito alle grandi manovre del 1905: « Il nostro comando si rivela ben chiaramente come assai poco preparato. Non voglio far nomi; ma in pratica molti capi sono sorpresi dalle esigenze di situazioni colle quali non sono « familiarizzati, mancano di sangue freddo, di criterio, di « buon senso. Gli ordini sono emanati con precipitazione, « e ben presto sono seguiti da contrordini; e queste esitazioni, questi tentennamenti producono il più deplorabile « effetto. Occorre riformare un tale stato di cose. Non voglio citare tutti gli errori che ho veduti, alcuni dei quali « sorpassano financo i limiti dell'assurdo; ed alcuni di questi « errori non dovrebbero davvero essere commessi... Tuttociò « impone modificazioni urgenti ».

E l'opinione del deputato Gervais, disgraziatamente è condivisa da un gran numero di ufficiali; gli errori cui egli allude non sono caratteristici delle sole manovre di quest'anno.

Ora si tratta di una divisione o di un corpo d'armata che assumono prematuramente la formazione di combattimento dinanzi a un debole velo di truppe avversarie, e che avanzano per combattere il... vuoto.

Talora è la cavalleria che sospende le informazioni al proprio comandante, lasciandosi trascinare a combattere contro la cavalleria avversaria, come se il successo o la di-



sfatta di un partito di cavalleria, potessero esercitare influenza decisiva sul risultato finale della battaglia; oppure la cavalleria stessa carica intempestivamente truppe non scosse, ottenendo il plauso degli spettatori, ma meritando al tempo stesso il biasimo più severo dei competenti.

Fanteria che avanza allo scoperto e si presenta in masse profonde dinanzi all'artiglieria in posizione, o che si lancia all'attacco senza averlo sufficientemente preparato.

Artiglieria che si pone in batteria sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria o batterie di accompagnamento che marciano a 100 o 200 metri appena, dietro alle truppe che stanno per attaccare.

Quanti errori grossolani si vedono giornalmente! Essi hanno una causa che noi dobbiamo ricercare.

Or non è molto ricordavamo il seguente pensiero di uno dei migliori generali dell'esercito tedesco: « La guerra, come tutte le arti, non si impara con mezzi razionalistici, ma soltanto con mezzi empirici, e per giungere a buoni risultati vi è bisogno soprattutto di *pratica* ».

L'abilità nel condurre e nel far manovrare le masse non è infatti una qualità innata nei capi; nè può dirsi una scienza che si possa imparare in una scuola per mezzo del coordinamento di regole scientifiche o razionali: questa abilità si acquista soprattutto colla pratica ed anche una lunga pratica, perchè i risultati che essa fornisce, variano secondo il terreno, la temperatura, la resistenza delle truppe, il valore dei graduati ed ufficiali, le forze morali dei due partiti. Ora è appunto questa pratica che noi non forniamo ai nostri generali.

Gli effettivi dei nostri reggimenti di pace, consentono la formazione di compagnie o di un battaglione sul piede di guerra, e perciò favoriscono l'istruzione dei capitani e dei comandanti di battaglione; ma non è possibile di andare più in là, e per conseguenza di facilitare l'istruzione dei colonnelli e dei generali, nei presidi ordinari, abilitandoli nel maneggio delle unità delle quali hanno il comando. Non bisogna dunque sorprendersi degli errori che si commettono durante le grandi manovre.

Sarebbe ben naturale l'esitazione di un ingegnere, cui si chiedesse di costruire un ponte di cento metri di lunghezza, mentre per tutta la sua vita non ne avesse costruiti se non di piccolissima portata; e non dovrebbe essere del pari naturale l'esitazione di un generale, cui si affidano da oggi al domani effettivi, dieci, quindici volte più considerevoli di quelli che ebbe disponibili in pace? Queste osservazioni si attagliano specialmente alla fanteria, fattore principale nelle battaglie.

Nella istruzione dei generali di tutte le armi vi è una lacuna così grave da non potersi disconoscere. Quanti generali, il maggior numero certamente, forniscono la prova, durante le grandi manovre, di non conoscere, in pratica, la tattica delle armi cui non appartennero durante la loro carriera! E come potrebbero conoscerla? Soltanto alle manovre, e per la prima volta, un gran numero di essi ebbero il comando di queste armi; e quindi è ben naturale che si trovino imbarazzati, e cerchino l'ispirazione su ciò che conviene di ordinare, presso gli ufficiali di stato maggiore che provengono dall'arma che ad essi è ignota.

Questa grave lacuna diminuirà e forse scomparirà, allorché i comandi elevati saranno occupati da ufficiali che abbiano compinta la scuola di guerra, oppure siano passati a prestar servizio in tutte le diverse armi; ma per ora essa è reale e ben grande.

Questa ignoranza della tattica delle altre armi presenta un lato pericoloso allorché trattasi di dirigere delle manovre. Invece di occuparsi dell'insieme, si vedono dei generali che restano *particolarizzati*; seguono volentieri i movimenti dell'arma che è loro familiare, il che consente ad essi di esprimere delle critiche giudiziose, mentre provano un vero imbarazzo, una specie di timore, allorché debbono fare la critica alle operazioni o ai movimenti eseguiti dalle truppe delle altre armi. Ne consegue che un generale di fanteria si immobilizza dietro un battaglione o una compagnia; un generale d'artiglieria segue passo a passo l'avanzata delle batterie, e financo si è veduto un generale di cavalleria, dimenticare per qualche tempo il comando della grande unità ai suoi ordini, per accompagnare una ricognizione.

Noi poniamo una cura minuziosa nell'istruire i soldati e gli ufficiali subalterni, e non dovremmo trovare la via per istruire i generali, come se il loro difficile compito non esigesse una preparazione; e ci meravigliamo di trovarli disorientati, ed anche incapaci di muovere le masse loro affidate, mentre il male è totalmente imputabile alle nostre istituzioni? Non è senza apprensione che al momento di entrare in campagna, vedremo affidati comandi superiori a dei capi che non avranno sufficiente preparazione per il loro compito.

Non esitiamo a dirlo, e le grandi manovre lo confermano ogni anno, i nostri generali non sanno manovrare (né mi si attribuisca la presunzione di credermi una eccezione alla regola), e non lo sanno perchè non si affida abbastanza spesso alle loro mani l'ordigno che è loro indispensabile.

L'istruzione che è necessaria ad essi, non può essere fornita se non per mezzo di manovre: disgraziatamente vi è un partito politico che le vorrebbe sopprime. Sarebbe un errore ben grave, che il Parlamento di certo non vorrà commettere. Molte e molte volte lo abbiamo detto e scritto: le manovre non servono per la istruzione delle truppe, sibbene per quella dei comandanti.

Le truppe possono impararvi qualche cosa, allorchè sono in giuoco forze limitate, di una brigata o di una divisione al massimo; nelle manovre di maggiori unità non possono impararvi nulla o pressochè nulla. Assai di frequente nelle manovre di corpo d'armata, si verifica il caso di unità che devono compiere lunghe e penose marce: queste truppe si lamentano per l'eccessiva fatica loro imposta, mentre altri reparti sono rimasti nella inazione, e questi ritengono di avere perduto il loro tempo, dichiarando che sarebbe stato più economico e più savio temperamento di lasciare i richiamati alle case loro. Queste recriminazioni derivano dal fatto che non si vuol tener conto delle difficoltà che si connettono col movimento e colla tattica di grandi unità.

Siamo i primi a riconoscere che le critiche mosse al nostro sistema di grandi manovre, sono giustificate, perchè spesso ebbero scopo ben diverso da quello che avrebbero dovuto

avere; perchè non vengono svolte nel modo serio ed istruttivo che sarebbe necessario.

Se le grandi manovre offrono la sola occasione seria per mettere i comandi superiori in rapporto diretto colle truppe, esse dovrebbero in pari tempo fornire al ministro il mezzo per accertarsi sul vigore fisico, il colpo d'occhio, il grado di iniziativa, le abilità di manovra, l'attitudine all'avanzamento e i capi che vi esercitano un comando. Queste constatazioni possono giungere al ministro per mezzo del direttore delle manovre e per mezzo dei giudici di campo, i quali tutti sono membri del Consiglio superiore della guerra, o comandanti di corpo d'armata.

L'ufficio dei giudici di campo è di evitare conflitti fra le truppe e di tagliar corto alle discussioni che possono avvenire fra di esse durante le peripezie del combattimento; e questa missione essi compiono assai bene. Ma non sapremmo dire altrettanto di quella parte del loro compito che consiste nel rilevare gli errori che si verificano durante le manovre, e per conseguenza nel valutare la capacità dei comandanti. Il più sovente si constata che essi pongono in rilievo gli errori dei comandanti di piccole unità, di capitani o comandanti di battaglione, come se i colonnelli ed i generali, non fossero capaci di commetterne: e lasciano nell'ombra i gravi errori che si commettono contro i grandi principii dell'arte della guerra e che sono da ascrivere ai generali comandanti di divisione e di corpo armata. E tuttavia essi sono rivestiti della necessaria autorità, e debbono possedere la scienza che occorre per rilevarli; ma questi errori non passano ad ogni modo osservati e se ne discute vivacemente nei crocchi degli ufficiali e nelle mense; ed allora i giudici di campo sono giudicati non meno severamente dei capi stessi che commisero gli errori.

Dopo le nostre scoperte del 1870, abbiamo materialmente sostituita l'antica scuola di stato maggiore, creando la scuola di guerra, eccellente istituzione destinata a fornire degli ufficiali a stato maggiore che si preparano con la-



dati per gli alti gradi della gerarchia. Ma si può forse fare assegnamento sul valore di un uomo di 25 a 30 anni, e ammettere che 25 anni più tardi, possiederà ancora tutte le attitudini necessarie ad esercitare l'alto comando?

Noi abbiamo riorganizzato lo stato maggiore generale dell'esercito; è questa una istituzione eminentemente utile, ove ufficiali assai distinti ricercano, studiano, coordinano, preparano tutti i documenti che interessano l'organizzazione, l'istruzione, la mobilitazione, il movimento delle nostre armate.

Noi coprimmo le nostre frontiere di piazze forti di valore più o meno grande, ma non abbiamo fatto nulla assolutamente per dare all'esercito l'alto personale che dovrà comandarlo; e tuttavia è questa una questione assai più importante delle pietre delle nostre fortezze. Le fortezze potranno ritardare l'invasione del territorio, ma non ci daranno mai neppure l'apparenza di un successo.

Noi che abbiamo fatto tanto dopo la guerra del 70 per imitare i Tedeschi, non abbiamo tenuto alcun conto del grande consiglio dato dal Moltke ai suoi ammiratori: « Nella prossima guerra la scienza strategica avrà la massima parte. Le nostre campagne e le nostre vittorie hanno ammaestrato i Francesi che possiedono come noi il numero, l'armamento e il coraggio. La forza nostra risiede nella direzione, nel Comando ».

Di fatto la forza dell'attuale esercito tedesco risiede nel comando, mentre esso appunto costituisce la nostra debolezza; da 35 anni in qua, nulla abbiamo fatto per organizzarlo, pur riconoscendo che è una questione di vita o di morte per la sicurezza nazionale. La necessità di costituirlo si accentua ogni giorno di più, coll'aumentare del numero dei capi che giungono ai più alti gradi della gerarchia senza aver preso parte ad alcuna campagna; poichè la guerra, anche per mezzo dei suoi errori, anzi soprattutto per mezzo dei suoi errori, sarà sempre la scuola migliore per il Comando. Non illudiamoci colla vana speranza di vedersi rivelare improvvisamente dei geni come quelli di un Hoche o di un Napoleone, i quali senza preparazione, e per effetto di un senso militare conge-

nito, portato alla sua più alta espressione, seppero ottenere successi meravigliosi. Ciò era possibile allorché la vittoria dipendeva dal coraggio e dalla resistenza delle truppe, allorché nulla poteva resistere alla *furia francese*; era l'epoca nella quale gli ufficiali potevano permettersi di curare poco la propria istruzione. Ma oggi, con eserciti colossali, il Comando non può più improvvisarsi; e d'altra parte questi geni non poterono manifestarsi in tutta la loro potenza se non con eserciti relativamente poco numerosi. Allorché, come nel 1812, bisognò muovere un esercito di 500,000 uomini, il più grande di questi geni si trovò impari alla bisogna: non ricomparve nella sua meravigliosa abilità se non nel 1814 con un esercito assai ridotto. Nelle guerre future si dovranno muovere eserciti due o tre volte più pesanti; nè crediamo vi sia genio umano capace di sopportare una tale responsabilità.

Con ragione i Tedeschi riconoscono che nel 1870 la Francia fu vinta non già dal genio di un uomo, ma per la organizzazione del loro grande stato maggiore, che fornì ad essi un comando del più alto valore. « Questa organizzazione, ha detto il Moltke, i nostri vicini dell'Ovest, possono invidiarcela; essi non la possiedono nè la possiederanno per ancora a lungo tempo ». Ed in fatto non abbiamo ancora questo alto comando, ed il Parlamento che consacra talvolta delle sedute tanto prolungate a sterili discussioni, non ha trovato da 35 anni a questa parte, il tempo di elaborare una legge che pur riconosceva di estrema utilità or sono 10 anni. Impara di coronare al più presto l'opera, incompiuta, della difesa nazionale, e di porre la chiave di volta che può da sola rendere incrollabile l'edificio. Un solo giorno di ritardo potrebbe condurci ad un disastro irreparabile: tanti sacrifici gravissimi, con tanto patriottismo sopportati, potrebbero nel momento del bisogno divenire sterili; i risultati di 25 anni di sforzi, potrebbero ridursi a nulla, se, dopo avere organizzato il poderoso strumento di guerra, tardassimo a fornirgli il motore che lo deve animare. Perchè, non abbiamo ancora tradotta in legge questa suprema necessità per la salute del paese? Non è forse fra i doveri del ministro della guerra di rimediare ad una simile incuria?

Nei nostri reggimenti esiste un grado elevato, che non presenta alcuna speciale utilità; questo è il grado di tenente colonnello. È il tempo trascorso in questo grado che vorremmo utilizzare per fornire agli ufficiali destinati ai più elevati comandi, la preparazione e l'istruzione necessaria ai nostri generali.

Tutti i tenenti colonnelli dell'esercito, che per qualità fisiche, intellettuali e morali, siano nelle volute condizioni per giungere agli alti comandi, potrebbero, durante due anni essere inviati a far servizio nelle armi diverse da quella d'origine, per impararvi, praticamente, la tattica dell'arma che sarà posta ai loro ordini allorché siano pervenuti al grado di generale; nel terzo anno, dovrebbero essere chiamati a compiere un tirocinio sia presso un corpo d'armata, sia presso il ministero, per porsi in corrente sul servizio di stato maggiore, servizio che essi generalmente ignorano e che più tardi deve diventare il loro quotidiano collaboratore.

In questi tre anni, questi ufficiali dovrebbero inoltre essere convocati alla capitale, o altrove, per lavori che consentirebbero ad un tempo di completarne l'istruzione e di apprezzarne il valore.

Non vorremmo certamente trasformarli in scolaretti, ma semplicemente che si riunissero in presenza del generale designato al comando supremo dell'esercito, del capo di stato maggiore generale, o di un generale che per la propria scienza ed i servizi resi, avesse tutta l'autorità necessaria; e prendessero parte alle discussioni su tutte le grandi questioni che interessano la mobilitazione, la strategia, la tattica, l'istruzione dell'esercito nazionale e di quelli esteri coi quali potremo eventualmente trovarci a dover lottare. Vorremmo che avessero a fornire le prove della loro competenza in fatto di scienza militare, facendo valere il loro discernimento, il loro buon senso, il valore e l'intelligenza che possiedono.

In tali riunioni, il comandante in capo, solo responsabile di fronte al paese dei successi o delle sconfitte, l'uomo che a guerra ultimata sarebbe portato in trionfo o trascinato alle gemonie, dovrebbe fissare la dottrina che egli vuole applicata in tutto l'esercito, ed alla quale tutti dovrebbero con-

tenersi. Così non saremmo esposti a constatare durante le manovre, degli esperimenti contrarii ai principii contenuti nei nostri regolamenti; non vedremmo approvati da un comandante di corpo d'armata dei criteri che in altro corpo d'armata sono condannati.

Il capo supremo dell'esercito stabilirebbe così l'unità di dottrina che ora ci manca ed alla quale i tedeschi attribuiscono una così grande importanza.

Riunioni del medesimo genere potrebbero essere tenute presso il ministero, alle quali dovrebbero intervenire i generali designati ad un comando ancora più elevato.

Non è forse doloroso il dover constatare che dei generali e sono numerosi — che dovranno poi esercitare un elevatissimo comando alla frontiera, non ne abbiano mai visitato i territori e non possiedono, del resto, le idee e le decisioni sulla forza di resistenza delle nostre piazze forti, e sulla importanza delle valli che queste dominano? Non si può davvero sul serio prescrivere l'istruzione tattica agli ufficiali? La scuola di guerra perfeziona la loro istruzione e visitano qualche piazza forte. Io li conosco questi viaggi; e gli ufficiali che li compiono, pieni di zelo, hanno tutta la buona volontà di imparare; ma questi viaggi si compiono così rapidamente da non poterli considerare se non come viaggi di piacere. E d'altra parte molti cambiamenti e trasformazioni si verificano nei 25 anni che trascorrono prima che gli ufficiali stessi pervengano al generalato.

Alla frontiera i nostri tenenti colonnelli e generali potrebbero compiere studi strategici e tattici, così da conoscere fino al dettaglio tutto il terreno sul quale, un giorno, potranno essere chiamati a combattere.

Quante cose ancora devono conoscere i nostri generali, e sulle quali ricevono così imperfette nozioni! Assai pochi fra essi ebbero occasione di assistere al gittamento di ponti, a manovre sul servizio di sanità, ad esercizi di rifornimento, o che si rendano conto esatto delle difficoltà che presenta l'organizzazione dei servizi di seconda linea, come se tali questioni non dovessero interessare un comandante di corpo d'armata.



Altrettanto poco numerosi sono quelli che poterono assistere ad esperienze con esplosivi, o con granate a melinite. Quanti sono che nel momento attuale ignorano l'efficacia del nostro cannone a tiro rapido, limitando le loro nozioni a quel poco che poterono osservare sui campi di tiro nel loro corpo d'armata?

Come si vede, l'istruzione degli ufficiali chiamati all'esercizio dell'alto comando, presenta gravi lacune che devono essere colmate.

Riassumendo, i nostri ufficiali generali devono essere posti in grado, e forzati all'occorrenza, di tenersi in corrente di quanto concerne la scienza militare. Il comandante in capo deve poter stabilire ed imporre una unità di dottrina, deve conoscere e valutare i generali che avrà ai suoi ordini, per utilizzarli dinanzi al nemico, a seconda del loro valore e delle rispettive attitudini. Nessuno al giorno d'oggi osa più contestare che nelle future guerre, la scienza strategica e la scienza tattica concorreranno in gran parte a dare la vittoria ad un esercito. Affrettiamoci a preparare l'alto comando che deve possedere queste scienze; ricordiamoci che non esistono fortezze tanto potenti da compensare l'incapacità dei capi.

\* \* \*

Chi non ha conosciuto dei capi dotati di vasta istruzione e di grande intelligenza, che discutono con eleganza e competenza di tutte le questioni relative alla tattica, ma che non sanno trarre alcun partito da così belle qualità, e che non sanno assolutamente maneggiare le truppe sul terreno?

Chi non conosce il nome di maestri nell'arte di scrivere sopra questioni di scienza militare; o di professori, le lezioni sapienti dei quali hanno prodotta l'ammirazione degli uditori, e che tuttavia non hanno mai saputo applicare i consigli che essi stessi fornivano, o i principii da essi professati?

Vi è infatti, già lo dicemmo, una assai grande differenza fra la scienza militare e l'arte militare, e affinché un ufficiale sia completo, deve unire alle conoscenze fornite dalla scienza, l'abilità nel condurre e nel far manovrare le truppe, secondo i precetti che la sola arte militare insegna.

In campagna, dopo concepito il piano generale delle operazioni, tutto si riduce a manovrare. Colla manovra strategica o tattica si possono ostacolare i progetti del nemico, o si minaccia la sua linea d'operazioni; si aggira una posizione che non può attaccarsi di fronte, e si costringe il nemico a portarsi in terreno sfavorevole o a noi ben conosciuto; ancora per mezzo della manovra si avanza contro il nemico allorché ci si sente più forti, o si evita il combattimento quando si suppone di essere più deboli; appartiene del pari alla manovra la scelta del terreno ove agire dimostrativamente, e di quello ove si tende alla decisione.

Tutte le invenzioni nuove, le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, i palloni dirigibili, le automobili, ecc. favoriscono il movimento delle masse o la celere trasmissione degli ordini, e per conseguenza favoriscono la manovra.

È ancora in causa della manovra che si impara ad apprezzare il terreno, che si sviluppa il colpo d'occhio, e che l'ufficiale giunge a rendersi conto del tempo necessario perché una truppa possa ammassarsi, spiegarsi e giungere ad un obiettivo determinato diminuendo al tempo stesso le proprie perdite.

Nessuna lezione, nessuno studio, può sostituire l'abilità che viene consentita dalla pratica nel maneggio delle truppe; ed è questa pratica che manca ai nostri generali. D'altra parte si chiede giustamente in quali occasioni essi avrebbero potuto acquistarla.

Le manovre nei dintorni delle guarnigioni non comprendono se non raramente l'impiego delle tre armi, e non si svolgono ordinariamente se non con unità così esigue da escludere il comando di un generale.

In questi ultimi anni furono creati campi d'istruzione, l'utilità dei quali è incontestabile; ma il loro numero è ancora assai ristretto.

Non rimangono adunque se non le grandi manovre ove i nostri generali possono acquistare la pratica nel maneggio di truppa, così indispensabile. I nostri generali di brigata e di divisione possono istruirsi nelle esercitazioni di brigate e di divisioni contrapposte; ma i comandanti di corpo d'ar-

mata e di armata, non giungono ad analogo scopo se non in occasione delle manovre d'armate controposte, occasione abbastanza rara, troppo rara.

Tutti conosciamo dei comandanti di corpo d'armata, i quali durante tutto il periodo del loro comando, non ebbero mai l'occasione di far manovrare una volta sola l'unità che trovavasi ai loro ordini. Quanti membri del consiglio superiore della guerra da molti anni non hanno più alcun contatto diretto con le truppe, e dovranno attendere il giorno della battaglia per riprendere dinanzi al nemico tale contatto?

Si può dunque meravigliarsi, allorché un capo assume accidentalmente un comando, degli errori che commette? Dovremmo meravigliarci del contrario.

Facile diverrebbe il far la guerra se potessero risolversi in teoria tutti i problemi pratici; la scienza non può darci se non le direttive, nè può scendere ai mezzi di esecuzione i quali dipendono da tante circostanze, che non è possibile di fissare le regole di condotta pei casi innumerevoli che possono verificarsi.

Come affermano i Tedeschi, ogni caso è originale in sé stesso, ed esige un trattamento particolare. La pratica indica quale sia questo trattamento particolare, riferendosi a ciò che già si è veduto; come la pratica indica ai nostri marinai quale sia la vela da spiegare a seconda del vento che spira, ed anche come conviene disporla secondo la sua gagliardia, ad evitare che la nave si rovesci.

Questa pratica, noi lo ripetiamo, non può acquistarsi se non con l'abitudine alle manovre; eppure vi è chi vorrebbe sopprimere queste manovre. Non vedono dunque quale sia il pericolo di attendere l'inizio delle operazioni di guerra per consentire ai nostri generali di acquistare le qualità manovriere che ad essi sono indispensabili? In tempo di pace questo tirocinio non produce se non un disturbo ai cittadini; in guerra potrà costare la loro vita. Soltanto coloro che non hanno mai comandato una grande unità, oppure gli ufficiali che abbiano una esagerata fiducia in sé stessi, potranno negare le difficoltà che può incontrare un comandante nel maneggio delle masse; soltanto coloro che non provarono mai

le emozioni del comandante che sta per iniziare un combattimento, potranno sostenere l'inutilità di una preparazione coscienziosa.

Le manovre non costituiscono certamente un mezzo ideale per conoscere il valore dei capi che condurranno contro il nemico le divisioni, i corpi d'armata e le armate; ma è pur sempre preferibile al metodo di giudicarli sulle loro relazioni e rapporti, e sulle pratiche burocratiche da essi firmate. Alle manovre si può rendersi conto del loro vigore fisico, della prontezza nel decidere, delle iniziative e del colpo d'occhio che possiedono.

Certo è necessario che venga modificato il sistema delle nostre manovre; esse dovrebbero avere soltanto lo scopo di istruire e preparare alla guerra, e non già di rimanere esercitazioni decorative.

È necessario di abolire le lunghe preparazioni che si fanno tanti mesi prima, e che permettono di studiare il terreno, di predisporre gli accantonamenti e di fissare i centri di rifornimento.

Le critiche dei giudici di campo dovranno assumere un diverso carattere; in luogo di occuparsi degli errori dei piccoli comandanti, dovranno tendere all'esame delle disposizioni e degli ordini dei capi; vedere se i comandanti in sottordine si mantengano nelle direttive ricevute.

Al termine delle manovre del 1868, svoltesi al campo di Chalons, sotto la direzione del generale de Failly, Napoleone III ci diceva: « L'istruzione ed il valore delle truppe « non potrebbero essere spinte più oltre verso la perfezione; « il comando non trova equivalenti in alcuni degli eserciti « europei ».

Quale smentita, dopo soli due anni, dovevano dare gli avvenimenti a queste pompose felicitazioni! E noi seguiamo negli stessi errori, ed è pertanto da savì il moderare gli elogi; essi forniscono al paese una sicurezza assoluta che non esiste di fatto; essi fanno credere ad una preparazione perfetta, mentre essa è lungi dall'essere tale, e non giunge ad ingannare gli ufficiali esteri che intervengono alle manovre.



\* \*

Non è senza grande esitazione che ci siamo decisi ad esporre quello che, a nostro avviso è il più grande difetto della nostra organizzazione militare. Abbiamo ceduto ad un impulso di opinioni che divengono d'anno in anno più vive presso ufficiali eccellenti; abbiamo compiuto un dovere che nella nostra coscienza ci era imposto da un sentimento di vero patriottismo. Certo il quadro degli ufficiali generali comprende dei capi di altissimo valore, pei quali l'esercito nutre fiducia e sui quali il paese fonda le proprie speranze. Abbiamo la certezza che questa fiducia e queste speranze sono giustificate: ma a fianco di questi ve ne sono altri che pei loro passati servizi furono spinti ai gradi più elevati della gerarchia, e più tardi furono colpiti da difetti fisici ed intellettuali, conseguenze naturali della età. Tutta la simpatia che possiamo sentire per essi, deve passare in seconda linea, dopo che siano tutelati l'interesse e la sicurezza della nazione; occorre sbarazzarne l'esercito; e ciò potrà farsi organizzando sopra nuove basi l'alto comando, quel comando che 67 deputati d'ogni colore politico, dall'estrema destra all'estrema sinistra, consideravano 10 anni or sono, come una assoluta necessità, come una questione di vita o di morte per la Francia; ed allorché sarà organizzato, non udremo più risuonare alle nostre orecchie le dolorose parole: « L'esercito non è comandato ».

\* \*

Questo può scrivere un ufficiale generale dell'esercito francese, mosso indubbiamente da un elevato sentimento di patriottismo. Egli deplora che a coronare l'edificio militare, già così perfezionato, manchi la suprema organizzazione dell'alto comando! E noi? Che cosa ha fatto l'Italia su questa via?

Noi pure viviamo di molte, di troppe illusioni: ci occupiamo di tante cose minori, e non abbiamo il tempo di ricordarci degli esempi così gravi di Custoza e di Adua! Noi pure dovremmo adoperare senza misericordia il bisturi che

risana; proclamare altamente che i difetti che si riscontrano nell'esercito dei nostri vicini, non mancano davvero a noi stessi; aggravati da quei mali particolari che sono inerenti alla speciale nostra organizzazione, e che soprattutto derivano dalla instabilità proverbiale dei Ministeri, ai quali è affidata e ritolta dopo pochi mesi, una autorità suprema, che per sua natura non può funzionare se non a lunga scadenza.

\* \*

## TRIPOLITANIA E CIRENAICA

## CENNO STORICO

## I. — Tripolitania.

In Tripolitania sono numerose le rovine megalitiche, che consistono principalmente in avanzi di costruzioni in pietra a forma di porta, bilitiche e più spesso trilitiche, presso le quali sono sparsi i resti di altre strutture. Tali costruzioni sono formate di due pietre quadre verticali, poggianti su un piedestallo comune, su le quali sta un'altra pietra a guisa di trave. Gli Arabi le chiamano *senam*.

I *senam* si trovano un po' dappertutto; ma sono specialmente frequenti su gli altipiani di Mesellata, di Tarhuna e anche di Gharian.

Su l'uso dei *senam*, non dissimili dalle rovine celtiche di Stonehenge e di Salisbury (cromlech, dolmen, tumuli, ecc.), non si è ancora d'accordo. Così il Barth (1), il Cowper (2) ed altri ritengono che fossero altari o luoghi di adorazione e di sacrificio, mentre von Bary (3), Rohlf (4) ed altri credono che fossero semplici porte di abitazioni o di tombe. Meno accettabile sembra l'opinione recente del Mathuisieulx (5), il quale pretende di ravvisare in essi frantoi da olio.

Se, come sembra più verosimile, i *senam* erano luoghi di adorazione, essi starebbero a dimostrare che la regione dove sono così numerosi e frequenti (Tarhuna e Mesellata), doveva essere un tempo fittamente popolata, anche se non tutti i

*senam* funzionavano contemporaneamente. Non si rinven- gono tracce di abitazioni, le quali evidentemente erano meno resistenti dei *senam*; ma si deve ritenere che vi siano state, non potendosi credere che i costruttori dei *senam* si contentassero di tende o di caverne, come gli abitanti che sono venuti dopo, compresi gli attuali.

Alcuni *senam* sono stati modificati, o essi sono stati rialzati e modificati dai Romani, come lo si vede a due caratteristiche architettoniche e anche iscrizioni romane; altri sono stati incorporati in costruzioni, che, come lo dimostrano palesemente le rovine, furono innalzate dai Romani. Ciò prova che, anche al tempo dei Romani, la popolazione della Tripolitania dovette esser densa; ma nessuno revoca in dubbio che i *senam* esistessero assai prima che le aquile romane apparissero in Tripolitania.

Non è da meravigliarsi che i Romani, politeisti e quindi tolleranti in fatto di religione, abbiano conservato i *senam*; e invece strano che non li abbiano dispersi gli Arabi, fanatici monoteisti e nemici giurati di ogni forma di idolatria. Ciò non si spiega che con l'ammirazione che, anche a questi idolatri, ispirano le imponenti costruzioni; ammirazione che è rivelata dal nome stesso di *senam* (idolo), che hanno dato. Alcuni *senam* portano iscrizioni arabe e grossolani graffiti, che potrebbero essere arabi anch'essi.

Costruttori dei *senam* furono i Berberi, appartenenti alla specie euroafricana, cioè aborigeni, secondo alcuni (1), discendenti di Cam (2) e provenienti dall'Asia, secondo altri. In ogni caso, essi furono gli abitanti primitivi della Tripolitania, o almeno quelli dei quali si ha il primo sentore storico.

Ma non si è ancora deciso se i *senam* della Libia Berbera, senza però venire al numero di *senam*, non fossero per loro non persuade neppure la supposizione, più comunemente

(1) *Reisen und Entdeckungen in Nord-und Central-Afrika in den Jahren 1849 bis 1855*, Erster Band, pag. 63 e seg. — Gotha, J. Perthes, 1857.

(2) *The Hill of the Graces*, pag. 189. — London, Mathuen and Co., 1897.

(3) *AV Jahresbericht der Leipziger Geographischen Gesellschaft*, pag. 46.

(4) *Aufra*, pag. 418. — Leipzig, Brockhaus, 1881.

(5) *A travers la Tripolitaine*, pag. 228. — Paris, Hachette, 1903.

(1) MINUTILLI. — *La Tripolitania*, pag. 74 e seg. — Torino, Bocca, 1903. — Il Minutilli si appoggia all'opinione dei Sergi.

(2) JONESTON. — *A History of the Colonization of Africa*, pag. 3. — Cambridge, At the University Press, 1899. — È l'opinione più generalmente ammessa. Camiti pare che fossero tutti i popoli dell'Africa settentrionale e (Egizi, e Berberi), gli Iberi e forse i Sciti.



accettata, che essa sia una variante di *barbari*, come i Romani chiamavano generalmente gli stranieri. Infatti, il nome era in uso assai prima dei Romani, come ben appare da antichissime iscrizioni trovate su monumenti egiziani. E, del resto, i Berberi dai Romani erano piuttosto chiamati Libj, da Lovata o Levatah (cambiato dai Semiti in Lehab o Lnb), nome che designava particolarmente la frazione orientale dei Berberi accantonata fra l'Egitto e la Gran Sirte (1).

In origine, i Berberi occupavano gran parte dell'Africa: dal bacino del Nilo all'Atlantico, dalla Somalia a Timbuctu. Successivamente, essi perdettero terreno davanti agli invasori, o ne rimasero sopraffatti, e, non tenendo conto delle tribù sparse o di sangue misto, quando si parla di paese dei Berberi, ora s'intende tutto il nord dell'Africa fino al Fezzan. Per questa regione, come osserva il Vivien de Saint-Martin (2), se si astrae dagli elementi stranieri, la cui introduzione è storicamente conosciuta, l'etnologia può, senza esitare, porre questo assioma: « Nel Nord dell'Africa, tutto ciò che non è negro, è berbero ».

Le popolazioni di lingua berbera — la cui traccia andò perdendosi in quelle dell'Africa orientale e in quelle della Nubia — formano oggi tre gruppi principali: i Kabili algerini, gli Shelluh marocchini e i Tuzaregh, i quali sono rimasti i rappresentanti più puri della razza.

Degli antichi Berberi, o Libj, scrissero Plinio, Pomponio Mela, Erodoto, Strabone, Scilace, Tolomeo, Silio Italico, nonché gli storici e i geografi del Califfato; ma dai loro scritti non risulta chiaramente la dislocazione delle varie tribù nelle quali i Libj erano divisi. Mettendo insieme quanto ci lasciarono Erodoto (3), Plinio (4) e Lucano (5), pare si possa ritenere che i Nasamoni abitassero le coste della Gran Sirte e si estendessero lontano a sud e a sud est, fino ad Angila, dove

(1) V'è chi fa derivare il nome di Libj da Lehabim, che, secondo la Bibbia, era uno dei figli di Cam. Ciò avvalorerebbe la supposizione che i Berberi siano veramente Camiti. Gli Egizi chiamavano Mashnas i Berberi; donde poi si fece Masj.

(2) *Nouveau Dictionnaire de Géographie Universelle*, alla parola Berberi.

(3) *Melpomene*, 468-477, 491-496.

(4) Lib. V, cap. IV.

(5) *Pharsalia*, lib. IX.

gli Egizi chiamavano i Libj che abitavano il territorio vicino all'attuale Mesurata, dove si estendevano poi i Nasamoni, dopo che i Psilli furono distrutti da una tempesta di sabbia. Accanto ai Psilli stavano i Garamanti (i quali si spingevano molto a sud, fino al Fezzan) e i Maci: questi ultimi nel territorio attraversato dal fiume Cinyph (Uadi Targelat), che discendeva da una collina detta τὸν Ἀρπίτων, o delle Grazie (colline di Tarhuna), il cui terreno, al tempo d'Erodoto, era nero, ben irrigato da sorgenti, e rendeva grano il trecento per uno. Proseguendo ad ovest, venivano i Gindani, a nord dei quali, pare su la costa di Tripoli, stavano i Lotofagi, che si pascevano di frutti di loto (1). Seguivano i Machi, su le rive del Tritone (2), e gli Ausensi. Più entro terra, sempre da oriente ad occidente, stavano gli Anmonj, i Garamanti sopradetti, i Trogloditi, abitatori di grotte, gli Ataranti e gli Atlanti (3).

Davanti a queste popolazioni berbere, su la costa, presto gli'intraprendenti Semiti della Siria (Fenici) posero stabilimento, e, ogni anno, dovevano essere esportati in gran quantità, come si vede, per esempio, nel caso di Fenice, che era una colonia fenicia.

(1) Erodoto, lib. II, cap. 102. Il nome di Lotofagi non è che l'antica forma di Lotofagi, che si trova anche in Erodoto, lib. II, cap. 102. Il nome di Lotofagi è derivato da lotos, che significa loto, e fagi, che significa mangiare.

(2) Di laggiù di questo nome, famosi nella storia del mito, gli antichi scrittori ne hanno dato due nell'Africa del Nord. L'altro è lo stagno salato immediatamente ad ovest di Bengasi (Cirenaica).

(3) Circa i Berberi, si ved.

ABU ZEIN ABD-ER RAHMAN IBN-MUHAMMAD IBN-KHALDUN. — *Histoire des Berbères et des Dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale*. — Alger, 1847.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

MAURICE POISSON. — *Les Berbères*. — Paris, 1877.

In Tunisia, nel 1100 av. C., i Sidonj fondarono Utica, e i Tirj, altri Fenici, Cartagine (1) (pare nell'820 av. C.) Hippo Diarrhytus (Bizerta) e Adrumentum.

Altre città furono erette tra le due Sirti, su la costa tripolitana: Sabratha (= mercato), o Abrotonon dei Greci e Abratonum dei Romani, Uaiat (Oea dei Romani), Taphra o Graphara (probabilmente l'attuale Kasr Gefura), Lepti (oggi Lebda), Cinyps (Ciniphus dei Romani); ma se si è oramai quasi sicuri su la loro identificazione, si è sempre dubbiosi su la data della loro fondazione.

parono. Fra le città fenicie, dopo Gebel (Byblos dei Greci, Gebel moderna), Sidone (oggi Saida) fu prima ad emergere e fu preponderante fra i secoli XVII e XIII av. C. La decadenza di Sidone cominciò nel secolo XV av. C., quando gli abitanti delle coste dell'Egeo cominciarono a far concorrenza ai Sidoni e spezzarono la rete commerciale da essi stabilita; si accentuò nel secolo XIII, allorché gl'israeliti, condotti da Giosue, invasero la Cananea e scompigliarono le vie terrestri del suo commercio; ebbe fine quando i pirati Filistei, verso il 1200 av. C., entrarono nel porto di Sidone e saccheggiarono la città. A Sidone allora succedette Tiro nella supremazia su le rimanenti città della Fenicia, supremazia mantenuta fino al secolo VIII av. C., allorché, per l'impulso coloniale dei Greci e il sorgere dell'impero assiro, aveva fine la potenza fenicia. Altre città fenicie furono Arado o Berito (Beirut) a nord di Sidone; Aceo (Toiemade dei Greci e Aeri moderna) a sud.

I Fenici erano da principio pescatori. Sidone significava in fenicio *pescateria*; ma poi quest'industria non bastando a soddisfare i loro bisogni, e scarseggiando di territorio, si dovettero a cercare su la via del mare il loro sostentamento. Fattisi audaci, si spinsero lontano nel Mediterraneo e nel mar Nero, e a poco a poco il commercio e la navigazione divennero la loro principale occupazione. L'espansione fan ci a preceduta da un periodo di esplorazione (come lo fu quella greca), che la leggenda ha personificato in Melarte (quelli che fu poi l'Ereolo dei classici), il quale aveva navigato verso l'Iberia per impadronirsi del gregge di Gerione, custodito dal pastore Eurizione, padrone del cane Orfeo, a tre teste (il cerbero dei Latini). Nell'andata aveva costeggiato le spiagge meridionali del Mediterraneo, nel ritorno quelle settentrionali. E aveva dato il suo nome allo sbocco del Mediterraneo nell'Al antico, che i Greci chiamarono *colonne d'Ercole*, appunto perchè avevano modificato il nome di Melarte in quello d'Ereolo. Il nome di colonne proviene dai due promontori di Calpe e di Abila, che serrano lo stretto; lo stretto fu anche detto di Gades, o *Gaditanum fretum*.

Inizialmente i Fenici viaggiavano sempre sennò, cioè emigravano temporaneamente, rimanendo all'estero solo il tempo necessario per vendere e comprare, e il loro commercio si associava spesso alla pirateria, che non furono mai completamente. Poi trovarono più conveniente stabilire all'estero mercati permanenti propri, dove risiedevano alcuni dei loro; e finalmente, anche per dar sfogo all'eccesso della popolazione, impiantarono vere e proprie colonie. Tali colonie, dopo che i Greci ebbero ottenuto la preponderanza nel bacino orientale del Mediterraneo, si diressero al bacino occidentale, su le coste africane, spagnuolo, francesi, e in Sardegna. E fra le coste mediterranee, le tunisine e le tripolitane erano quelle che presentavano maggiori vantaggi ai Fenici, sia perchè vi affluivano i prodotti dell'interno dell'Africa, sia perchè da esso, e specialmente da quelle tunisine, erano in misura di sbarcare o spedirvi gli articoli di commercio fra i due bacini del Mediterraneo.

Cfr. Jensen, — *Die Entschiffung Libyens durch die Phönizier*. — Götting, 1893 e 1894.

(1) Cartagine dal fenicio *Qarth* Adersat, che voleva dire città nuova (perchè sorta dove era prima Carthage). I Greci la chiamarono Carthago.

Il sorgere di Abratonum, che si ritiene sia l'attuale Kasr Aleiga, e di Oea, che è sicuramente l'odierna Tripoli, si fa risalire da alcuni soltanto all'epoca romana (1); ma i più lo credono anteriore. Cinyps, che non avrebbero fondato i Fenici, ma Dorio lo Spartano verso il 520 av. C. (2), fu presto abbandonata. Lepti sembra la più antica di queste città, perchè, come ad Utica, le si attribuisce un'origine sidonica (3). Lepti fu detta dai Romani Leptis Magna in opposizione a Leptis Minor, identificata in Lambda, sul golfo di Monastir, in Tunisia. Ad un dato momento fu anche chiamata Neapolis, forse per l'istituzione della *colonia* di Cinyps, che ebbe vita breve, ma in probabilmente questo nome si riferiva soltanto a quella parte di essa che fu costruita più tardi, a sud della cittadella e su la sinistra del cothon, o porto.

Queste colonie fenicie prosperarono grazie al commercio che facevano con l'interno, per gli stessi prodotti che ancora adesso arrivano alla costa. Si esportavano denti d'elefante, oro, penne di struzzo, pelli, ebano e schiavi. Il traffico si effettuava su tre strade: da Tacape (Gabes), in Tunisia, e da Sabratha a Cydamus (Ghadames), donde proseguiva per l'altipiano degli Ahaggar; da Uaiat e Sabratha a Garama, nel paese dei Garamanti; da Lepti a Garama e nel Tibesti.

Trascurando Taphra e Cinyps, che hanno lasciato poca cosa di sé, delle tre maggiori città (Sabratha, Uaiat e Lepti), Lepti era di gran lunga la più importante, per la sua felice situazione rispetto al paese dei Garamanti (odierne regioni del Tibesti e del Fezzan) (4). Ancora recentemente, le caro-

(1) I fratelli Brechev (*Proceedings of the Expedition to explore the Northern Coast of Africa from Tripoli eastward*, 1831-1832).

Secondo il Cellarius (*Notitia orbis antiqui, sive geographiae plenioris Tomus alter Asiae et Africae antiquae exponens*, Lipsiae, 1732), nessuna parte della costa africana fu chiamata Tripoli sino alla fine del I secolo.

(2) Erodoto. — *Terpichore*, 62.

(3) Sallustio. — *Jug. XIX*, 78.

(4). Anche la posizione di Tripoli è vantaggiosa, di più Tripoli ha un porto naturale sebbene piccolo, mentre a Lepti gli antichi dovettero scavarselo. Ma per Tripoli l'accessibilità delle due in vicinanza della città e l'esistenza dei monti e del deserto a sud, hanno sempre costituito un grave ostacolo al movimento delle carovane. Scavatosi il porto e provveduto di moli e di banchine, Lepti poté aprire e mantenere senza gravi impedimenti una grande strada commerciale verso l'interno.



vane che da Tripoli si recavano nell'interno, seguivano il litorale fino a Mesurata per evitare il Gebel Gharian e l'*Hammada el Houma*. Il commercio di Lepti era così fiorente, che gareggiava con quello di Utica e di Cartagine.

Le popolazioni fenicie attendevano alla tintura in porpora, che ottenevano dal *murex*, mollusco marino assai abbondante su le coste della Gran Sirte; e anche da questa industria, della quale si è perduto il segreto, gli abitanti di Lepti ritraevano grandi vantaggi, essendo le vesti di lana preparate con la porpora costosissime.

Le colonie fenicie da prima erano strettamente dipendenti dalla madre patria, da Sidone e da Tiro; ma poi la distanza, l'agiatezza raggiunta, le cause che portarono alla decadenza di essa madre patria (impulso coloniale dei Greci ed il sorgere dell'impero assiro), in fine questa stessa decadenza (nel 525 a. C. Tiro cadeva in potere dei Persiani), fecero sì che le colonie si distaccassero completamente e vivessero di vita propria.

Allora si ressero a repubbliche indipendenti, e stabilirono e mantennero per secoli la loro dominazione su le vicine tribù berbere, dalle quali assoldavano le loro milizie, spesso ribelli. Sallustio dice che gli abitanti di Lepti, a causa dei matrimoni con i Numidi (1), andarono cambiando il loro linguaggio; ma mantennero inalterate le leggi e i costumi sidonici.

A misura però che le colonie erano lasciate a sé stesse, sentirono il bisogno di sostituire la madre patria con una di loro, di costituire un centro di rannodamento, una specie di capitale della federazione. Questa capitale fu Cartagine, davanti alla quale Lepti dovette cedere. Verso il tempo (525 av. C.) che i Persiani occupavano Tiro, Cartagine faceva atto di possesso su tutte le coste dell'odierna Tripolitania (la Syrtica dei Romani) e si spingeva fino alla Gran Sirte, dove si metteva a contatto e in contrasto con le colonie greche stabilitesi in Cirenaica da circa un secolo. Fra Cirene, campione delle città greche, e Cartagine, rappresentante degli interessi fe-

(1) Sallustio menziona tre famiglie sole di Berberi: Numidi, Mauri e Gatuli (questi retrostanti agli altri.)

nici, si venne ad una lunga guerra, che ebbe fine nel 480 a. C., quando furono precisati i confini fra le due contendenti, in una località detta Altari dei Fileni o *Aræ Philaenorum*, presso l'odierna Muktar. Narrano Sallustio e Valerio Massimo che Cartagine e Cirene avevano stabilito che due uomini per ciascuna delle due città sarebbero partiti ad una data ora da Cartagine e da Cirene rispettivamente, e che il confine sarebbe stato segnato nel punto dove essi si fossero incontrati. Cartagine invio i due fratelli Fileni, i quali non incontrarono i due rappresentanti di Cirene prima della località di Muktar. Ciò fece sospettare i Cirenei che i due Fileni non fossero partiti da Cartagine all'ora stabilita, e, sperando di farli recedere, proposero loro di lasciarsi seppellire vivi sul posto, come prova della loro lealtà; al che i Fileni, per amor di patria, acconsentirono. La pietà di Cartagine eresse quivi ai suoi figli due are... di sabbia, secondo Plinio.

A Cartagine, salita per la rovina della madre patria, ora toccava di mantenere la supremazia e il prestigio fenici nel bacino occidentale del Mediterraneo, perduti dalla madre patria in quello orientale. Per combattervi i Greci, si alleò agli Etruschi e si stabilì sull'estremità occidentale della Sicilia, a Mozia, Lilibeo, Marsala. Per un secolo, sotto Solone, La Sarda, e a Siracusa, e poi sotto Gelone, Policleato impero etrusco (iv secolo), Cartagine dovette lottare accanitamente contro le città greco-italiche e specialmente contro i Siracusani. Finalmente, dopo la disgraziata spedizione in Agrotteria, Atica, ecc. (av. C.), Cartagine uscì trionfante dalla lotta e poté dominare incontrastata per più di un secolo.

Ma un nuovo nemico, ben altrimenti vigoroso, era venuto sorgendo ai danni di Cartagine. Roma aveva assoggettato tutta l'Italia, compresa la Magna Grecia; e questo fatto metteva inevitabilmente di fronte Roma e Cartagine. L'urto era fatale e avvenne con le guerre puniche (264-146), che sono troppo note perchè giovi ricordarle. Esse finirono con la distruzione di Cartagine e con la rovina di tutto il paese. Tuttavia la sua vitalità era tale e sopratutto il valore

geografico della sua posizione era tanto, che risorse al punto di essere considerata la terza città dell'impero romano; fu poi capitale dei Vandali e rinacque per la terza volta con nuovo nome (Tunisi) dopo la distruzione fattane dagli Arabi.

Come si è visto, i Fenici erano essenzialmente dei commercianti, e al commercio s'ispirarono le loro idee e le loro abitudini. Per meglio custodire le loro ricchezze, vivevano in città chiuse, con un governo oligarchico a base di plutocrazia. L'avidità del guadagno smorzava le idee generose, la cupidigia del danaro portava alla corruzione, alla menzogna, alla *fede punica* e alla pirateria. Per contro, lo istinto di razza (semita) li faceva rifuggire dalle armi, che confidavano a mercenarij, accontentandosi di fornire i capi, fra i quali si trovò un uomo straordinario, Annibale (1).

Ma un uomo non basta a salvare un popolo, che ha ideali gretti e che affida la custodia della sua libertà a dei salariati. Di fronte ad esso, il genio di Roma, allora nel suo fulgore, doveva trionfare (2).

(1) Napoleone, a Sant'Elena, così scrisse di lui: « Questo guerriero, il più audace di tutti, il più meraviglioso forse, ardito, sicuro, di larghe vedute in tutto, a 36 anni di età, idea ciò che è appena ideale, eseguisce ciò che si doveva ritenere per impossibile. Rinunciando alla patria, attraversa paesi abitati da popoli nemici e sconosciuti, che bisogna assalire e vincere, scala i Pirenei e le Alpi creotti insormontabili, scende in Italia comprando a prezzo di mezzo esercito il solo acquisto del campo per combattere; occupa, percorre e governa questa Italia per sedici anni, pone moie, vo le Roma, la terribile e temuta Roma, a due dita dalla rovina, e non lascia la preda se non quando essa ha imparato le lezioni date da lui di andare a combattere in casa sua. Si credeva che egli abbia dovuto la sua carriera e le sue gesta ammirabili solo al caso e al capriccio della fortuna? »

(2) Prima di parlare dell'opera di Roma in Tripolitania, qualche parola ancora intorno alla civiltà fenicia. I Fenici erano politeisti e idolatri. La divinità in generale era rappresentata da tanti Baal, contro i quali si scaglia con tanta veemenza la Bibbia. Baal-Zebub era la divinità della distruzione; a Moloch si offrivano sacrifici umani. Alcune divinità fenicie furono adottate dai Romani, come Ercole (da Melcarle), Marte (da Ares) e Venere (da Astarte). I Greci presero dai Fenici anche Adone. A malgrado che i Fenici abbiano inventato l'alfabeto (dalle due prime lettere *alef* e *bet*), tuttavia non ebbero gusto per la letteratura e non lasciarono che qualche descrizione di viaggi, qualche annale e un libro sacro, di cui non rimangono che frammenti. La loro lingua era affine a quella degli Ebrei. Povera, fu anche la loro arte, la quale fu più che altro un'imitazione grossolana dell'assira e dell'egiziana. I templi e le tombe sono molto simili a quelli egiziani. I monumenti sono imponenti e solidi, ma senza grazia. Ne rimangono in Africa, in Sardegna (dove li chiamano *nuraghi*) e nelle Baleari. Sono cilindrici, terminati con una calotta e consistono di grosse pietre adunate. I Fenici si distinsero invece nelle industrie, specie in quelle della porpora e del vetro. Complessivamente, se i Fenici non crearono gran che di nuovo, pure giovarono alla civiltà come trasmettitori di essa e come eccitatori di vita civile fra popolazioni barbare.

Di tutto il territorio di Cartagine, Roma fece una provincia, l'*Africa* (1), che comprendeva anche Abratonum, Oea e Leptis Magna. Solamente più tardi, al paese delle tre città (Tripoli) si dette il nome di *Regio Tripolitana* e se ne formò una provincia a sè (Tripolitania).

Il dominio dei Fenici non si era mai spinto molto al di fuori delle città da essi occupate, che rimanevano isolate in mezzo a popolazioni ostili. Roma, maestra nell'arte del governare i popoli, aveva ideali e sistemi politici assai più larghi, e per attuarli aveva anche l'ardire e, con le sue legioni nazionali, i mezzi necessari. Provvide dunque a costituire dietro alle città della costa un'estesa zona d'influenza, un vasto *hinterland*, e gradatamente allargò il raggio d'azione del suo dominio alle popolazioni indigene. Ciò la portava a lottare con i Berberi, principali fra i quali i Numidi che abitavano nell'attuale Algeria. Col re di questi (Siface),

dal 213 av. C., mentre Annibale era in Italia, Roma aveva concluso un'alleanza, rinnovata poi col suo successore; ma i Numidi, rinnegando i patti, si erano schierati per Cartagine quando Spione l'Africano sbarcava ad Utica (204 av. C.). Dopo Zama (202 av. C.), Roma, che *dirigeva per impero*, alimentò la rivalità fra Cartagine e il re di Numidia, e fu appunto Massinissa che dette pretesto a Roma di intervenire (149 av. C.) e di distruggere Cartagine (146 av. C.). Ora Roma non aveva più bisogno di conservare il regno di Numidia, donde la guerra con Gimgurta dal 112 al 104 av. C. e quella dal 108 al 106 av. C.

Sebbene le più clamorose, le campagne contro i Numidi non furono che la punta di iceberg di una lotta che Roma dovette sostenere con i Berberi indigeni, contro i quali anzi guerreggiò continuamente; ma alla fine Roma impose su tutti un dominio reale e diretto. Ancora oggi i *Rumî* sono menzionati con rispettoso terrore; tuttavia l'opera di Roma fu altamente civile, perchè

(1) Parola d'origine indubbiamente berbera (forse da Auraghen, tribù dei Tuareg), che gli Arabi modificarono poi in Ifrikiah.

Per i Romani l'Africa non era un continente a sè, una delle cinque parti del mondo, ma semplicemente la costa meridionale del Mediterraneo, dentro del loro orizzonte geografico. Per essi l'Africa era la parte settentrionale del continente africano, e non tutta, perchè ne escludevano la Cirenaica e l'Egitto.



affratellò tutti i popoli delle coste meridionali del Mediterraneo, del quale fece il centro dell'antica civiltà. Non molto dopo, il suo dominio fu esteso alla Cirenaica e all'Egitto, avuti per eredità, e tutta l'Africa settentrionale fu profondamente romanizzata, tanto che la civiltà romana sopravvisse alle invasioni arabe. Fu solo dopo l'infelice crociata di S. Luigi di Francia a Tunisi (1270), che gli Arabi distrussero quanto rimaneva della Cartagine romana e provvidero ad arabizzare intensamente il paese. Ma se riuscirono a togliere di mezzo la civiltà romana, non poterono demolire interamente i monumenti romani, le cui rovine sono numerosissime in tutta la Barberia e specialmente in Tunisia.

Il dominio romano segna il periodo aureo della Tripolitania. Dopo, come vedremo, il paese decadde sempre più in basso per non più sollevarsi. E non solo decadde il paese, ma anche il mare che lo bagna, specialmente dopo che, per il Capo di Buona Speranza, fu aperta una nuova via all'India. Il Mediterraneo divenne a poco a poco il dominio dei pirati e tale rimase lungamente (1).

Come provincia romana, la Tripolitania fu governata da proconsoli, i quali, come sappiamo, avevano un' autorità illimitata, che faceva di loro dei veri sovrani. A giudicarne da ciò che hanno lasciato, i funzionari romani dovettero essere assai più accorti e virtuosi che non i mercanti cartaginesi e non dovettero in complesso troppo abusare dei loro pieni poteri. Costrussero strade, forti, canali, argini giganteschi, ecc., che tuttora si vedono e che servirono, non solo a mantenere attivo il commercio avviato dai Fenici, ma anche a fecondare il suolo, che quelli avevano trascurato. La sudditanza romana dovette sembrare alle città fenicie un piccolo olocausto fatto alla pace e alla tranquillità, che i Romani assicuravano a costo di sacrifici non lievi, poichè non mancavano mai casi sporadici di ribellioni dei Berberi: *ex Africa semper aliquid novi*. Per provvedere alla sicurezza contro le incursioni berbere, le città erano pre-

sionate e difese da opere d'arte, come per Leptis lo dimostrano le rovine del Mergheb, resti di fortificazioni, di posto avanzato o di vedetta verso l'interno. Le tre città godevano di una certa autonomia amministrativa e i Romani rispettavano gli usi locali, limitandosi ad esigere la pace e la tranquillità. In compenso, le città pagavano a Roma un tributo: Oea mandava annualmente 10.000 quintali d'olio, Leptis un talento al giorno. E ciò è una prova del pacifico benessere raggiunto.

Per quanto la vita fosse accentrata nelle tre maggiori città, anche la campagna vicina e il Gebel dovettero essere discretamente popolati sotto i Romani, come dimostrano all'evidenza le rovine prettamente romane e i senam romanizzati.

Nè i Romani fermarono qui la loro azione colonizzatrice, ma presto si spinsero nell'interno e portarono le loro aquile a Cydamus (Ghadames) e a Garama (Germa el-Kadima) nella Phazania (Fezzan), conquistata da Lucius Balbus Gaditanus, al quale perciò l'anno 19 av. C. era accordato l'onore del trionfo.

Nei libri di storia è detto generalmente che fra le tribù anche le legioni romane comparivano di tempo in tempo, al solo scopo di mostrare la potenza di Roma e trarne in tutto penne di uccelli rari, avorio, animali feroci, per farne oggetto di lucro, o per alimentare il lusso e gli spettacoli della capitale. Sarebbe la ci che i Romani, in questa parte del loro impero, si contentassero di una sovranità molto alta. Invece la loro occupazione fu effettiva, come ben appare dagli imponenti monumenti che vi hanno lasciato.

Il Barth (1), davanti ad uno di essi che si trova nell'Uadi el-Churub, cioè assai avanti nell'interno, esclamava: « Non è da meravigliarsi che gli abitanti di queste regioni, così alieni da ogni sentimento artistico, considerino queste tombe, tanto imponenti e tanto ricche di ornato, come luoghi di culto dei pagani e li chiamino *idoli*. Io stesso, in questa valle spaziosa e deserta, innanzi a questo monumento me-

(1) Circa la dominazione romana, si veda:

MAS-LATRIE. — *L'Afrique sous la domination des Romains*. — Paris, 1883.

« raviglioso, così finemente lavorato e svelto come se ve lo  
 « avessero portato i Genj, mi sento preso da un certo sen-  
 « timento misterioso. Ripetutamente, mentre mi sforzo di  
 « fissare il suo disegno altamente artistico nel mio *album*,  
 « mi vedo costretto a fermarmi e a guardare intorno da ogni  
 « lato. Ma nessun essere umano si fa vedere e neppure un  
 « essere vivente. E per chi il Romano costrasse qui il suo  
 « monumento pieno d'arte? Poteva egli supporre che, dopo  
 « tanti secoli, uno di quei Germani, che egli disprezzava  
 « come i Garamanti, lo avrebbe presentato al mondo civile  
 « per meravigliarlo? ».

Secondo Marinus Tyrius, edito da Tolomeo l'Alessandrino (1), una spedizione romana avrebbe attraversato il Sahara. Partendo dal Fezzan, Septimus Flaccus, in tre giorni di marcia attraverso il deserto, avrebbe raggiunto il paese dell'uomo nero. Ciò avvenne verso il principio dell'era cristiana. Alcuni anni dopo, Julius Maternus, partendo da Garama col re dei Garamanti, raggiunse Agisymba (probabilmente il Kanem o il Bornu) dopo quattro mesi di marcia, e trovò il paese pieno di rinoceronti (che vi sono ancora abbondanti).

Ai tempi di Vespasiano (69-79), i Romani costruirono una strada, detta *iter praeter caput saxi* (2), che da Oea, per il Gebel Gharian, conduceva a Garama. Di essa si trovano ancora parecchie pietre miliari, come se ne rinvennero di quella che partiva da Leptis Magna e che era la più frequentata.

Un figlio di Leptis, Settimio Severo (193-211), divenuto imperatore (3), contribuì grandemente ad abbellire la sua città natale e le concesse l'*jus italicum*. Riconoscente, Leptis gli mandava annualmente una grande quantità d'olio; così

1 JOHNSON — Op. cit., pag. 12.

(2) PLINIO, lib. V, cap. V.

Secondo il Barth, la strada fu chiamata così perchè attraversava il Gebel Gharian nel punto più scosceso.

(3) Uno dei quattro imperatori uccisi contemporaneamente dalle soldatesche. Fui di liberarsi degli altri tre nel 197. Dei 48 anni del suo regno, passò i primi 10 in Siria e gli ultimi 4 in Britannia. Fu uno dei migliori imperatori e, a difesa dell'impero, perseguitò in buona fede i Cristiani. Gli si attribuisce la parola d'ordine *laboremus*, data poco prima di morire all'ufficiale di guardia. Di lui così scrisse Dionisio: « All'alba si pone al lavoro e non l'interrompe che per fare una passeggiata a piedi, accom-

gnale, che alla morte di Settimio ne rimase ancora tanto, da rifornirne per cinque anni tutta l'Italia.

Non solo il dominio romano fu solido, ma anche duraturo. A Charia el Gharbia (1), al limite settentrionale dell'Hammar, sono meravigliosi avanzi di fortificazioni, che risalgono ai tempi di Alessandro Severo (222-235).

Lo splendore della dominazione romana raggiunse il colmo nel III secolo; nel IV, con la dissoluzione dell'impero, venne la decadenza della Tripolitania, che la metropoli non era più in grado di vigilare e di difendere. Nel 366 gli Ansuriani tribù di briganti di loro verso la Libia, che si occupavano di predare e saccheggiare le città.

Il Cristianesimo era venuto diffondendosi su tutta la costa africana e vi progredì tanto, che dette luogo a feroci persecuzioni. Tertulliano (160-240) fu il difensore della nuova religione, la quale dovette poi lottare contro l'eresia.

Sant'Agostino (354-430) fu allora il campione dell'ortodossia contro le sette eretiche del persiano Manete (Manicheismo), dei Donatisti, dei Pelagiani e dei Semipelagiani. L'autore delle *Confessioni*, il più illustre padre della chiesa, il *lottatore della grazia*, come fu anche chiamato, moriva mentre i Vandali stavano assediando Ippona; ma intanto tutta l'Africa settentrionale si era popolata di chiese e di vescovati (2).

I Vandali di Genserico, cacciati dalla Spagna dai Visigoti di Ataulfo, si erano riparati in Africa (429), dove occuparono Cartagine e successivamente anche la Tripolitania e la Cirenaica aiutati dai Berberi, sempre pronti a schierarsi a fianco

pagnato da coloro con i quali deve intrattenersi degli affari di Stato. Poi si reca ai tribunali, quando non sia giorno di festa, e vi rimane fino a mezzogiorno: lascia alle parti il tempo di esporre tutte le ragioni che stimano opportune, e a coloro che gli mettono accanto molta libertà di parola. Dopo l'udienza monta a cavallo, o si dedica a qualche esercizio, prende un bagno, pranza solo o con i figli, e fa un sonno. Svegliato, si trattiene, sempre passeggiando, con uomini di lettere greci o latini; la sera prende un altro bagno, cena con quelli che si trovano con lui senza fare civili.

1) BARTH. — Op. cit., Erster Band, pag. 134 e seg.

2) C. L. L. — L'AFRIQUE ROMAINE.

MARCELLI STEPH. ANT. — *Africa Christiana*. — Bruxae, 1816-17.

JEAN ZANOSSE. — *L'Indice. L'Afrique Chrétienne*. — Paris, 1844.

MAR LATHE. — *Anciens Euxhès de l'Afrique Septentrionale* (Bull. Corresp. Afr. de 1880). — 80.



dei nuovi invasori per scacciarne gli antichi. Poi la lotta si accese fra Vandali e Berberi, i quali, sotto la condotta di Calbaon, riportavano una strepitosa vittoria presso Tripoli, che però non fu sufficiente a liberarli dai nuovi venuti.

I Vandali, i quali non estesero mai il loro dominio oltre la costa della Tripolitania e della Cirenaica e su i quali regnava allora Gelimero (1), furono cacciati nel 533 da Belisario, generale di Giustiniano imperatore d'Oriente; e neppure questa volta mancò ai nuovi conquistatori l'aiuto dei Berberi.

A poco a poco, i Bizantini s'insediarono in tutta l'antica provincia d'Africa. Un loro governatore, Gregorio il Patrizio, ribellatosi a Bisanzio, si proclamò imperatore d'Africa e stabilì la sua capitale a Suffetala (attuale Sbeitla, in Tunisia) (2).

Ma intanto si era andata formando la marea araba (3) e venti anni dopo l'Egira, nel 640, Amr-bin-el-Asi, venendo dall'Arabia, occupava l'Egitto e mandava un suo luogotenente in Tripolitania e forse anche nel Fezzan. Era un'avvisaglia. Negli anni 647 e 648 altri Arabi, condotti da Abdallah-bin-Abu-Sarh e da Abdallah-bin-Zubeir, invasero decisamente la Tripolitania e vinsero Gregorio il Patrizio in una battaglia che durò parecchi giorni. Gli Arabi inseguirono Gregorio in Tunisia e in Algeria; ma poi, a prezzo d'oro, s'indussero a sgombrare quei due paesi.

Nel 669, nuova invasione araba sotto Oqba-bin-Nafa, che dal Califfo ommiade di Damasco fu nominato governatore dell'*Ifrikiah*, per la quale nel 673 si fondava una capitale. Kairuan, in Tunisia.

(1) I re dei Vandali del regno di Cartagine furono: Genserico (439-477), Huneric (477-484), Guntamondo (484-496), Trasimondo (496-523), Hilderic (523-530), Gelimer (530-533).

Circa la dominazione vandala, si veda:

L. MARCUS. — *Histoire des Vandales, accompagnée de recherches sur le commerce que les états barbaresques firent avec l'étranger*. — Paris, 1839 e 1838.

JEAN ZANOSKI. — *Histoire de la domination des Vandales en Afrique*. — Paris, 1844.

(2) Circa la dominazione bizantina, si veda:

JEAN ZANOSKI. — *Histoire de l'Afrique sous la domination byzantine*. — Paris, 1844.

(3) Circa la conquista araba, si veda:

FOURNEL. — *Étude sur la conquête d'Afrique par les Arabes, etc.* — Paris, 1857.

MENCEN. — *Histoire de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septentrionale, etc.* — Constantine, 1875.

I 70 anni si ebbero 14 insurrezioni dei Berberi contro gli Arabi, delle quali una fu assai grandiosa.

Un Berbero, il principe Kuseila, messosi a capo dei suoi nazionali e dei coloni romani, vinse, presso Biskra (Algeria), Oqba; ma fu vinto a sua volta ed ucciso in seguito ad una nuova invasione araba (689). Dihia-el-Kahina, successa a sua sorella regina al suo parente Kuseila, vinse e scacciò dalla Tunisia il generale arabo Hassan-bin-Numan; ma fu un effimero trionfo per il nuovo regno, perchè nel 705 Hassan si prendeva una definitiva rivincita.

Da allora, la conquista araba non subì più inciampi nell'Africa settentrionale, dove si spinse fino al Marocco, fermandosi solo davanti a Septa (Ceuta), respinta da un ex governatore bizantino dichiaratosi indipendente, il conte Giuliano, quegli che poi invitò gli Arabi ad invadere la Spagna.

L'*Ifrikiah*, da principio provincia di Damasco e di Bagdad (1), come già lo era stata di Cartagine, di Roma e di Bisanzio, venne poi spezzandosi in dinastie indipendenti, e, come si era avuto un feudalismo vandalico, se ne ebbe uno arabo, e poi berbero poi, che durò a lungo, fino all'occupazione turca (salvo le brevi interruzioni normanna e spagnola), e che forma un periodo storico anche meno conosciuto degli altri.

Dall'800 al 909, gli Aglabiti regnarono a Kairuan e desolarono con le loro spedizioni marittime le spiagge del Mediterraneo, come già avevano fatto i Vandali e prima i Fenici. Sotto di loro, nell'846, poco mancò che i Saraceni (come nel medio evo si chiamarono gli Arabi, o meglio le popolazioni miste arabe e berbere della costa africana) non prendessero Roma. Avendo stabilito una loro colonia militare a Frassineto (in Provenza), risalivano di là le valli fino in Piemonte e in Svizzera, in cerca di preda. Nell'827 erano scesi in Sicilia, avevano preso Palermo (831), Castrogiovanni (859), Siracusa (878). Sul continente tennero le Puglie dall'839

(1) Agli Ommiadi succedettero gli Abbassidi (753-1258), i quali portarono a sede del Califfo prima ad Amhar, poi a Kufah e finalmente a Bagdad (762). L'unico superstite degli Ommiadi, rifugatosi in Spagna (756), dette origine alla dinastia degli Ommiadi. A Cordova, il cui emirato (e dall'829 Califato) si dichiarò indipendente. Fu questo il principio dello smembramento dell'impero arabo, la cui caduta, sotto il Califfo de-  
cadenza di, assomiglia assai a quella dell'impero d'Occidente.

all'871. Del Marocco si erano impadroniti gli Edrissiti (806-929), i quali fondarono Fas o Fez. Ma le due dinastie ora dette furono rovesciate da quella dei Fatimiti, che formò un gran regno africano (comprese la Sicilia e Malta) e che, impadronitisi dell'Egitto (970), lasciò l'Ifrikia ai berberi Zeridi, loro vassalli.

Dopo le prime invasioni, gli Arabi, sebbene avessero conquistato il paese e in principio comandassero agli indigeni e agli antichi coloni (Romani, Greci, Ebrei, Vandali e Bizantini), non erano molto numerosi (1). Erano bensì riusciti, grazie alla sua semplicità, a fare adottare a molti Berberi la loro nuova religione, rinnegando il Giudaismo e il Cristianesimo, ai quali si erano convertiti; ma non vi è dubbio che l'elemento arabo era destinato a soccombere completamente, se nell'XI secolo non fosse stato rinforzato da una nuova invasione, che fu la maggiore di tutte.

Verso il 1045, dall'alto Egitto, dove erano venute dall'Arabia, sei tribù, una dei Beni-Soleim e le rimanenti cinque dei Beni-Hilal, si diressero, in numero di due o trecento mila persone (e v'è chi dice un milione), verso la Tripolitania e la Tunisia. Fu questa la così detta invasione *halahana*, seguita da altre minori, le quali si fermarono in Cirenaica e nella Tripolitania orientale.

Come reazione al sopravvenire di nuovi Arabi, subito si determinò un risorgimento del popolo berbero, da parte degli Almoravidi (2), Tuaregh della tribù dei Lamta, abitante al nord del Niger e convertitasi da poco all'Islamismo.

Col fervore dei neofiti, gli Almoravidi conquistarono la Senegambia e la Nigeria, e poi anche il Marocco (1057-1084) e invasero la Spagna maomettana (1090-1094), che unirono al Marocco.

(1) La prima invasione della Spagna con Tarik (711) fu eseguita da 12,000 Berberi, comandati da 300 Arabi. Lo stesso Tarik, che doveva dare il nome a Gibilterra (Gib. = (J)-Tarik = il monte di Tarik) era un Berbero convertito all'Islamismo.

(2) Il nome di Almoravidi è una corruzione di El-Murabitun, plurale di Murabit, che vuol dire abitante di Ribat, isole dell'alto Niger. Un Berbero, certo Ibn Yasin, che si era convertito all'Islamismo, aveva fatto il pellegrinaggio della Mecca ed era salito a fama di santità, vi si era ritirato e vi aveva raccolto una quantità di prop. gentili della sua dottrina, consistente in una riforma dell'Islamismo per riportarlo a la purità primitiva. Il capo dei Tuaregh Lamta, o Lamtuna, si era schierato fra i suoi seguaci e con lui tutti i Lamta. (Cfr. Jameson, op. cit., pag. 48-49). Il nome di *murabit* prese poi, in tutto il mondo musulmano, il significato di santone.

In Italia gli avventurieri normanni avevano occupato Aversa (1030) e Melfi, e nel 1042 Guglielmo Braccio di Ferro era intitolato conte delle Puglie, che i Saraceni avevano dovuto abbandonare. Mentre a Guglielmo, dopo Drogone e Ulfredo, succedeva Roberto Guiscardo col titolo di duca delle Puglie e delle Calabrie (1058), suo fratello Ruggero I si stava in Sicilia, prendeva ai Saraceni Palermo (1072) e vi si stabiliva come conte di Sicilia, sotto la sovranità del duca delle Puglie. Nel 1091 toglieva ai Saraceni Enna, ultimo loro baluardo in terra italiana. Ruggeri II (1127-1154), riunite, col titolo di re, le Puglie alla Sicilia, assoggettata Napoli (1137), rovesciato il principato normanno di Capua (1139) e presi gli Abruzzi (1140), fu padrone di tutto il mezzogiorno dell'Italia. Allora, per premunirsi, pensò di attaccare i Saraceni in casa loro, e nel 1146 occupava Tunisi, Kairuan, Gabes e Tripoli.

Ma a raccogliere l'eredità degli Almoravidi in Africa e in Spagna, una nuova setta di Berberi islamiti era sorta (1120) in Africa, gli Almohadi (da El-Muahadim = discepoli dell'unità di Dio), i quali, tramutando una rivolta da religiosa a politica, nel 1132 attaccarono gli Almoravidi e li ridussero a tale estremo, che nel 1144 non possedevano più che Ouno e Tlemecen, perdute anch'esse due anni dopo. Nel 1158 toglievano a Ruggeri tutte le sue recenti conquiste africane. Così, al dominio conquistato dagli Almoravidi aggiunsero quello di tutto il Nord dell'Africa, fino alla Cirenaica.

Dopo un secolo e mezzo (1270), crollò anche l'Impero degli Almohadi e si scompose sotto capi berberi indipendenti. La più notevole, e migliore, delle nuove piccole dinastie fu quella degli Abu-Hafs (1242), che governò la Tunisia e parte della Tripolitania durante 300 anni. Su la rimanente porzione della Tripolitania, dal 1323 al 1399, regnò una famiglia dei Beni-Aamer (1). In quest'epoca il feudalismo aveva raggiunto il colmo.

1. BARTH. — Op. cit., Erster Band, pag. 443. Il Barth lo toglie dalle tavole cronologiche di Hagi Chafra, pag. 167.

A Tlemecen, Algéri e fin presso Fez si stabilirono i Beni-Zian (1218); a Fez, Taza e al Marocco (1270) i Beni-Merini.



Così gli Arabi, che avevano conquistato i Berberi e avevano loro insegnato la propria religione e la propria lingua, dovettero subire la dominazione dei vinti. La dominazione veramente araba nell'Africa settentrionale si ridusse ai 400 anni che corsero fra la prima loro venuta (640) e la grande invasione hilaliana (1045), la quale determinò la risurrezione dell'elemento berbero, che a sua volta, prima con gli Almoravidi, poi con gli Almohadi, infine con le dinastie locali, preponderò per 300 anni, fino alla venuta dei Turchi (1551).

Che cosa intanto era avvenuto delle due popolazioni, araba e berbera?

A misura che dilagava, l'invasione araba aveva perduto di intensità, e verso l'occidente i suoi effetti furono minori, sicchè là ancora oggi è possibile distinguere i caratteri fisici dei due tipi. In Tripolitania, e più ancora in Cirenaica, dove l'invasione ebbe maggiore compattezza, la fusione fu più intima. Però anche qui bisogna distinguere la costa e la pianura, dall'interno e dalla montagna. In pianura, e specialmente in prossimità della costa, non si ravvisa ormai più differenza alcuna fra conquistatori e conquistati. I due elementi, coesistendo insieme e lottando per la preponderanza, l'uno più gagliardo per numero e per tenacità, l'altro più forte per convinzioni religiose, finirono per amalgamarsi così intrinsecamente, da formare quella che in chimica si direbbe una combinazione, cioè una nuova unità etnografica, con caratteri particolari e diversi da quelli delle due componenti, che del resto non erano molto dissimili (1) e in ogni caso erano più omogenee fra loro che non con gli Arianzi. Nell'interno, generalmente, gli Arabi si sono fermati ai piedi del Gebel, dove i Berberi si difesero dalle loro aggressioni, come più tardi dovevano difendersi da quelle dei Turchi.

E che cosa dei coloni, ossia dell'elemento prevalentemente romano convertitosi al Cristianesimo?

Sebbene, come abbiamo già accennato, dalla crociata (1270) che S. Luigi condusse a Tunisi dati la decadenza della ci-

(1) V'è chi crede che anche i Berberi siano senili.

viltà romana, tuttavia i Cristiani furono lasciati relativamente tranquilli fino a che la comparsa dei Portoghesi e degli Spagnuoli, e il conseguente intervento dei Turchi, non vennero a suscitare il fanatismo musulmano.

Questo per gli uomini.

Quanto alle cose, in tanto succedersi e sovrapporsi di invasori, non solo non si edificò più nulla, ma si distrusse ciò che rimaneva di un fastoso passato. La regina Dihia-el-Kahina, nella vana speranza di stornare gli Arabi dalla conquista, aveva fatto distruggere le città e devastare la campagna. Prima di lei, gli Ausuriani e i Vandali s'erano dati alla distruzione, completata dagli Arabi.

Questi non fecero che togliere di mezzo ciò che non sapevano apprezzare, perchè superfluo ai loro istinti di nomadi. Non conservarono, e ancora, che ciò che serviva al soddisfacimento dei loro bisogni quotidiani, come i pozzi. Fatalisti, viventi alla giornata, hanno distrutto prima di tutto per appagare immediatamente questi bisogni, senza preoccuparsi del domani; così hanno disboscato foreste per farne fiammate e hanno ridotto a pietre da macina i blocchi dei monumenti. Intolleranti e fanatici, hanno poi ancora distrutto per cancellare i ricordi di un'altra civiltà: così hanno atterrato colonne e decapitato statue per timore d'idolatria. Le strade consolari, che univano fra loro la Tripolitania, il Fezzan e la Cirenaica, non avevano valore per gli Arabi, abituati al sonneggio del cammello; cessarono di esistere non essendo più mantenute, e furono sostituite da semplici piste. Tagliate le foreste dell'interno, che attiravano l'acqua, la trattenevano e la facevano scorrere in vari fiumi, la terra inaridì. Il clima stesso, causa ed effetto delle condizioni dell'agricoltura, subì una modificazione. I muraglioni e le dighe immense, le cisterne, i canali, che regolavano l'economia dell'acqua, non mai abbondante nella regione, crollarono in parte quando i Romani non furono più là a ripararli. Le sabbie, di cui una bufera aveva coperto gli antichi Psilli, poterono, nel contrastare, e più lentamente l'*fatwas*, al quale al tempo dei Romani si era saputo ritrarre una non disprezzabile agiatezza. Tuttavia, in questa lotta fra i vivi e i morti, sono

ancora questi che hanno il sopravvento, perchè mentre essi vivevano per l'eternità, gli altri vivevano e vivono per l'attimo fuggente; e numerose rovine romane rimangono ancora a testimoniare questa vittoria.

Ma l'orgia e l'inerzia delle popolazioni saracene o barbaresche, come nel medio evo si chiamarono, complessivamente, conquistatori e conquistati, Arabi e Berberi, se non avevano potuto distruggere le tracce della grandezza dei Romani, avevano esaurito quanto rimaneva della loro operosità e della loro ricchezza. Per vivere, trasportarono sul mare i loro gusti di nomadi e gl'istinti di rapina, e si dettero a corseggiare. La pirateria, del resto, era sempre stata endemica su le coste africane, e l'avevano già esercitata i Fenici e i Vandali. I nuovi venuti tuttavia non si perfezionarono che lentamente, e non divennero formidabili nella comoda e lucrosa industria se non dopo il secolo xvi, quando, all'arrivo dei Turchi con i loro avventurieri, costituirono un vero flagello per tutte le navi d'Europa e per le coste settentrionali del Mediterraneo, specialmente le italiane.

Nel secolo xi i Pisani e i Genovesi li rintuzzarono più volte e poi stabilirono con essi relazioni commerciali.

Nel 1355, un ammiraglio di Genova, Filippo Doria, prese Tripoli, e i sovrani locali (1) dovettero riscattarla.

Venezia aveva rivolto di preferenza la propria attività verso l'Egitto, dove aveva guadagnato il monopolio del commercio col Levante e con l'India. Ma non aveva trascurato la Tripolitania (2), dove, nel xiii secolo, ottenne la concessione della salina di Zoarah, o di Ras Makhabas, la cui importanza era così grande, che per sorvegliarla si nominarono speciali magistrati della repubblica. Con essa, Venezia forniva di sale l'Italia settentrionale, la Svizzera il Tirolo e

(1) I Beni-Aamer, secondo le tavole cronologiche di Hagi-Chalfa (pag. 167).

(2) Per le relazioni di Venezia con Tripoli, si veda:

MAS-LATRIE. — *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen âge* — Paris, 1866. — Vi si troveranno: *Traité de paix et commerce* (1256, fra Ahmed Ibn-Mekki, Signore di Tripoli e l'Inviato di Venezia; *Protesta* (1268) e *dichiarazione di rappresaglie* di Marco Venero, armatore veneziano, contro gli atti del Signore di Tripoli; *Credenziale* (1362) di Lorenzo Celsi, doge di Venezia, a Pietro Sante, nobile ducale, incaricato di una missione a Tripoli; ecc.

la Dalmazia (1). Nel xvi secolo Venezia trafficava attivamente con Mesurata, che a quell'epoca superava Tripoli nel commercio col Fezzan e con l'interno dell'Africa (2).

Intanto si maturava l'occupazione della Tripolitania per parte dei Turchi, con la quale il libero commercio doveva diminuire e il fanatismo e la pirateria aumentare. L'occupazione turca fu causata dal risveglio del Cristianesimo nel Portogallo e in Spagna.

Nel 1415, il principe Enrico di Portogallo, detto poi il Navigatore, aveva preso Ceuta, cui aggiunse in seguito Tangeri, Tetuan e gran parte dei porti della sponda atlantica del Marocco.

Conquistato il regno di Granata (1492) e scacciati i Mori dalla casa propria, la Spagna, la quale nel 1490 aveva già preso Melilla, che tuttora detiene, successivamente pose guarnigioni ad Orano (1506), Algeri, Bugia, Bona, Unein (3). Nel 1510, Pietro di Navarra, mandatovi da Ferdinando il Cattolico, prese Tripoli e ne scacciò tutti i Musulmani (4).

(1) Più tardi, nel secolo xvii, ai Veneziani succedettero i Genovesi nell'affitto della salina di Zoarah; ma il monopolio del commercio d'importazione e d'esportazione rimase sempre a l'ultima.

(2) MAS-LATRIE (*Relations et commerce de l'Afrique septentrionale au Magreb avec les Nations Chrétiennes au moyen âge*, Paris, 1866) parla degli interessi genovesi in Tripolitania.

Per le relazioni di Firenze con Tripoli, si veda:

AMARI. — *I diplomi arabi del Reale archivio fiorentino*. — Firenze, 1863.

(3) Durante la dominazione araba, sorsero nella Gran Sirta due città: Agadabia e Sorti, o Medinat-es-Sultan, le quali erano i punti di partenza delle carovane che si recavano nell'interno dell'Africa; ma decadde ben presto, in causa del brigantaggio delle tribù transanti e danno delle carovane stesse. Nella Gran Sirta, al tempo delle lotte fra i Romani e i Cartaginesi, era il porto di Charax, e i Romani vi avevano la fortezza di Automala.

(4) Per invito del penultimo degli Hafs, spossato dal pirata Barbarossa II, nel 1510 Carlo V occupò anche Tunisi e la Goletta, che rimasero alla Spagna fino al 1573.

(5) I Musulmani si rifugiarono nella località di Tagiura, che probabilmente deve a questo fatto la sua fondazione. Tagiura fu un centro di continua ribellione, e per sorvegliarla gli Spagnoli vi stabilirono la fortezza di Tagiura.

Per la presa di Tripoli, si veda nel carteggio di Marco Sante, conservato nell'archivio di Venezia, una lettera di Pietro di Navarra al papa (1510) e un'altra di Lorenzo VIII, nella quale lo informa che Pietro di Navarra ha preso Tripoli il 25 luglio, uccidendo 10.000 nemici e facendo prigionieri i rimanenti.

Il MAS-LATRIE (*Traité, etc.*) riporta i privilegi che nel 1510 e nel 1512 furono accordati da Ferdinando il Cattolico ai mercanti di Barcellona per il commercio con Tunisi, Algeri, Bugia e Tripoli.



quali poterono rientrarvi solo sotto Carlo V (1515-1556), che però non volle che la città fosse cinta di mura. Carlo V cedette, nel 1530, Tripoli e l'isola di Malta (dove il nome di Cavalieri di Malta) ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che i Turchi avevano cacciato da Rodi (1). Ad essi, nel 1533, il celebre Barbarossa II (2) toglieva Tripoli. Avendola Carlo V nuovamente occupata e ridata ai Cavalieri di Malta, i Musulmani chiamarono i Turchi, che avevano preso Costantinopoli nel 1453 e conquistato l'Egitto nel 1517, ed erano succeduti agli Arabi come campioni dell'Islam. Nel 1551 il rinnegato messinese Scipione Cicala, ora ammiraglio turco col nome di Sinan pascià, e il pirata Dragut (3), alla testa di 120 navi, toglievano definitivamente Tripoli ai Cavalieri di Malta e ne facevano una reggenza turca, come già si era fatto di Algeri nel 1519 e come si fece poi di Tunisi nel 1573.

Così, in tutta la Barberia alla dominazione arabo-berbera, ma più berbera che araba, si sostituiva quella turca, che per la Tripolitania, in forma più o meno diretta, rimase sempre e dura tuttora, mal tollerata dagli indigeni. Gli Arabi dovettero constatare un'altra volta che avevano conquistato il paese per gli altri. *Sic vos, non vobis!* La conquista araba era stata, più che altro, una conquista religiosa.

Per più di 150 anni la Tripolitania, e con essa la Cirenaica, fu governata direttamente da Costantinopoli mediante

(1) Ne la biblioteca di S. Marco si conserva la lettera originale, con la quale Carlo V concede, sotto determinate condizioni, Tripoli ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

(2) Barbarossa II (Khaireddin), era fratello di Barbarossa I (Uru), pirata d'origine turco-greca, il quale, chiamato dai sovrani Zianuli, aveva occupato Algeri (1516) e Tlemcen (1517), ed era poi stato vinto ed ucciso dagli Spagnuoli insediatisi ad Orano. Barbarossa II, seguendo le orme del fratello, dominò quasi tutta l'Ageria, della quale aveva ricevuto una specie d'investitura dalla Turchia, che nel 1533 lo nominò ammiraglio della sua flotta. Nel 1534 prendeva Tunisi, toltagli nel 1535 da Carlo V, come sopra s'è detto.

Nell'annunciare la resa di Tripoli a discrezione, il Gran Maestro scrive che il signor D'Aramon ha salvato 30 uomini ragguardevoli e che il resto dei soldati, circa 500, è stato fatto prigioniero (Conf. *Calend. State Papers*).

(3) Questo Dragut, detto Turgud dai Turchi, era un turco della Karamania o Karaman, e v'è chi dice che fosse nato da genitori cristiani in Anatolia. Fu un emulo del Barbarossa. Andrea Doria lo aveva fatto prigioniero su la costa della Gallia in Corsica, ma Barbarossa II lo riscattò per 3000 scudi. Dopo l'occupazione turca di Tripoli, Dragut vi era rimasto come vaili. Morì nel 1565 all'assedio di Malta. Il suo corpo fu portato in Tripoli e sepolto nella moschea da lui stesso costruita.

pascià, i quali, data la lontananza e la mancanza di comunicazioni rapide, godevano di una grande indipendenza; ma né la loro autorità, né i mezzi di cui disponevano erano tali, da assicurare un po' di pace al paese. All'interno erano rivolte degli indigeni, stragi ed assassinj da parte dei governatori; all'estero la pirateria, fattasi più audace, suscitava le proteste e le rappresaglie degli Stati europei. Questi, per rivalità e gelosia, non adottarono mai verso le reggenze barbaresche un'azione concorde; se no, i corsari non avrebbero potuto durare così a lungo. Invece, si contentarono di vendicare individualmente, caso per caso, i danni patiti, pronti a schierarsi dalla parte dei ladroni, allorché temevano che un altro stato potesse crescere in riputazione per la disfatta definitiva di essi (1). I piccoli Stati dovettero sottostare all'ignominia di pagare un tributo annuo per redimere il bottino e gli schiavi fatti dai pirati. Il Mediterraneo non era più sicuro e le navi, per garantirsi come fanno oggi le marine nel Sud, si erano rifugiate nelle coste dell'Italia e della Provenza si erano venute seminando di torri, che

(1) Per le vicende di alcune delle spedizioni punitive eseguite dalle nazioni europee, si veda:

CHATELAIN (F.). — *Succès de l'armada catholique destinée à l'impresa de Tripoli de Barberie*. — Venetia, 1560. Il libro è stato ristampato a Firenze nel 1567.

CARPETIERES (F.). — *Histoire de l'entreprise de Tripoli et prise de Gerbes par les Chrétiens en 1560*. — Lyon, 1561.

ULLOA (ALFONSO DE). — *La historia de l'impresa de Tripoli de Barberie, della presa del Pagan de Belez della Gomera in Africa et del successo della potentissima Armada Turquesca venuta sopra l'isola di Malta, l'anno 1565*. — Venetia, 1566 e 1569.

MAHMOUD-CARAVATZAL (I.). — *Description general de l'Afrique. Con todos los sucesos de guerra que acaesca entre los Turcos y el pueblo christiano*. — Madrid, 1773.

MINISTRE DE LA GUERRE. — *Publication de l'Armement Français en Algérie en 1840*. — Paris, 1841. Vi si trova un trattato, in data 6 luglio 1581, tra la Francia e il sultano Ahmed, che è chiamato sovrano di Algeri, Tunisi e Tripoli. Un altro trattato, in data 25 febbraio 1597, fra Enrico IV di Francia e il sultano Moumetto II di Turchia concerno i privilegi concessi agli ambasciatori, ai consoli e ai mercanti nel Levante e in Barbaria, che è detta comprendere Algeri, Tunisi e Tripoli.

HAKLEY (REV. RICHARD). — *The principal Navigations, Voyages, Traffiques and Discoveries of the English Nation made by sea or overland, etc.* — London, 1599.

TONNIS (BATTISTINO DE). — *Historia della guerra di Tripoli di Barberia*. — 1610.

MALA (PIETRO). — *Relazione della presa fatta ai Turchi dalla galera di Francia in Barberia*. — 1620.

DAN (LE REV. P. FR. PIERRE). — *Histoire de Barberie et de ses corsaires, des royaumes et des villes d'Alger, de Tunis, de Sate et de Tripoli*. — Paris, 1619.

(2) « Pralluto nessun commerciante s'affidava di prendere più il mare, se non con un grande numero di navi, formanti una vera flotta armata. Questi viaggi di conserva erano frequentissimi, e si trovano anche prescritti dai regolamenti marittimi e da ordi-

servivano a segnalare gli sbarchi dei corsari, e le città ed i villaggi marittimi erano tutti fortificati. Per premunirsi, Inghilterra e Francia avevano concluso accordi al riguardo con la Turchia, la quale, però, anche volendo, non poteva impedire la comoda e fruttifera industria delle sue reggenze (1).

Due volte, nel 1655 (ammiraglio Blake) e nel 1675 (ammiraglio Narborough), l'Inghilterra mandò una flotta a minacciare Tripoli, che la Francia bombardò tre volte, nel 1683 (ammiraglio Duquesne), nel 1685 (ammiraglio D'Estrees) e nel 1693, senza però ottenere che la pirateria cessasse (2).

Del disordine che regnava nel paese approfittò, nel 1714, Ahmed Karamanli (da Karaman, paese dell'Asia Minore), che comandava le tribù indigene tripolitane col titolo di bey. Mentre il governatore si era recato a Costantinopoli, egli ordì un colpo di stato: fece trucidare le autorità e gli ufficiali turchi, e, pur dichiarandosi vassallo dalla Porta, s'impadronì del potere. Il sultano (Ahmed III) accettò il fatto compiuto.

Era da sperarsi che questo dominio diretto dei bey giovasse alla Tripolitania; ma la storia del paese durante un

e nanze di Re e di repubbliche. (PARRISSUS: *Collection de lois maritimes antérieures au XVIII<sup>e</sup> siècle*), il *Consolato del mare* tratta di questa specie di navigazione unita a concordi e dell'obbligo dell'aiuto reciproco. Molti Stati giunsero al punto di pagare del tributo per redimere annualmente il bottino fatto dai pirati. — (EUGENIO GALLI, *La Pirateria*, in *Rivista marittima*, gennaio 1904).

(1) Con la pace di Carlowitz (1699), si era iniziata la decadenza turca.

(2) L'Hertslet, nella sua raccolta di trattati (*The maps of Africa by Treaty*, London, 1891-5), ne riporta uno tra Inghilterra e Tripoli, firmato da sir John Lawson, in data 18 ottobre 1662, e uno, in data 5 marzo 1675, firmato da sir John Narborough.

Nel *Tableau des établissements Français dans l'Algérie en 1840* se ne trova un altro concluso tra la Francia e Tripoli nel 1685 in seguito al bombardamento del D'Estrees. In questa occasione Tripoli restituì 600 schiavi cristiani e 2 navi francesi, e pagò una forte indennità. L'Hertslet porta degli articoli addizionali, tra Inghilterra e Tripoli, in data 11 ottobre 1694.

Si veda anche:

*Relazione del nuovo incendio seguito alli 24 febbraio 1676 tra le navi inglesi e quelle di Tripoli di Barberia*. — Milano, 1676.

*Tripoli il 16 maggio 1685. Distinto ragguaglio giunto per lettera particolare ad un mercante del porto di Ancona*. — Roma, 1685.

*Glorioso trionfo conseguito per quattro galeras de la religion de S. Juan en los mares de Barberia, apressando un vaxel de Tripoli llamada Sultana, al 9 octubre de 1700*. — Barcellona, 1700.

secolo e più — chè tanto durarono i Karamanli — non ha registrato che competizioni, ribellioni e morti violente.

Ahmed Karamanli moriva nel 1745 e gli succedeva il suo secondogenito, Ali. Durante il regno, o meglio la reggenza di costui, un avventuriero, certo Ali Bugul, si presentò a Tripoli con una squadra e se ne impadronì. Ali Karamanli trovò scampo presso il bey di Tunisi, che lo rimise al potere poco dopo; ma poi abdicò a favore del suo secondogenito, che fu scacciato dal fratello minore, Jusuf, il quale in precedenza aveva ucciso il fratello maggiore.

Ma *male parta male dilabuntur*, e neppure il governo di Jusuf fu lieto. Un suo figlio, che governava la Cirenaica, gli si ribellava, e nel 1817 dovette mandar contro di lui un altro figlio a capo di una spedizione, di cui fece parte, come medico, il genovese dottor Della Cella. Nel 1831 il capo della tribù degli Uled Sliman, Abd-el-Gelil, gli toglieva il Fezzan, che non poté più riconquistare. Avendo poi imposto una tassa per pagare un indennizzo che l'Inghilterra reclamava con una squadra (ammiraglio Dundas), gli abitanti della Monsalib dichiararono di caduto e elessero in sua vece il nipote di lui, Mahammed. Jusuf allora abdicò a favore del figlio Ali, accettato da Abd-el-Gelil, l'er e del Fezzan, e da Ghuma o Rhuma, che doveva poi essere il campione del Gebel contro i Turchi. Ma la Turchia, approfittando della crisi e della sovranità nominale che aveva sempre avuto su la Tripolitania, nel 1835 mandò a Tripoli una squadra e 6,000 uomini.

Negib pascià, che comandava le forze turche, dette ad Ali l'assicurazione d'esser stato mandato per aiutarlo a domare la ribellione e, col suo consenso, occupò la città. A bordo della nave ammiraglia, dove si era recato per invito di Negib, Ali si sentì leggere la propria deposizione; dopo di che fu portato a Costantinopoli e in seguito vi furono mandati gli altri Karamanli, e non furono che assai tardi autorizzati a tornare a Tripoli, dove, allevati all'ignoranza, coprono modeste cariche. Il ribelle Muhammed si uccise a Mesurata.

Contro i Turchi però rimanevano Abd-el-Gelil e Ghuma, i quali si erano dichiarati per Ali. Non essendosi potuto usare



con essi un'astuzia simile a quella di cui era stato vittima Ali Karamanli, nel 1838 furono riconosciuti come capi del Fezzan e del Gebel rispettivamente, contro il pagamento di un tributo di 25,000 e 5,000 piastre. Questi tributi non essendo stati pagati, i Turchi ricorsero prima alle armi e in fine all'inganno.

Della sorte di Abd-el-Gelil diremo parlando delle vicende del Fezzan. Ghuma, valendosi della conoscenza del terreno, resistette eroicamente nel Gebel - dove predomina l'elemento berbero — fino al 1842, quando, invitato con un salvacondotto dal governatore turco ad un abboccamento a Tripoli, fu fatto prigioniero e mandato a Trebisonda. La rivolta fu continuata per opera di Milud e di altri seguaci di Ghuma, il quale nel 1855 riuscì a fuggire e a tornare in Tripolitania. Insediatosi a Kasr Gebel, questo capo avventuroso e intraprendente inflisse ancora parecchie disfatte ai distaccamenti turchi; ma nel 1856 era definitivamente battuto. Alla sua morte, i principali capi ribelli, invitati ad un convegno per la conclusione della pace, furono trucidati, e il Gebel a poco a poco si acconciò al dominio turco.

Alcune località dell'interno sono tuttora celebri presso gli abitanti come centri di rivolta contro i Turchi: così il villaggio di Um e' Sersan, a sud-est di Kasr Jefren; così Kikla e anche Tarhuna, che fornì un capo in Hagi Abd-el-Hadi-el-Mereiet; ecc. Gli abitanti del Sahel (pianura) in generale, e in particolare quelli di Shten e Mesurata, stettero invece per i Turchi, trovando più tollerabile una dominazione straniera, che non quella delle altre tribù indigene.

Per non interromperci nel racconto delle vicende interne della Tripolitania, abbiamo trascurato di parlare di quelle esterne.

Abbiamo già accennato agli atti di pirateria delle popolazioni tripolitane prima dei Karamanli e alle rappresaglie degli Stati europei.

Durante la reggenza del primo Karamanli (Ahmed), la Francia mandò due volte una squadra a Tripoli, nel 1720 e nel 1728 (ammiraglio Granpré), per ottenere soddisfazione di danni patiti da navi francesi per parte di pirati tripolitani;

e il 2 agosto 1729 fu conchiuso un trattato, per cui i consoli francesi erano autorizzati ad accordare salvacondotti ai pirati tripolitani, i quali così non potevano più essere molestati dalle navi da guerra francesi. Non solo, ma essi potevano anche rifugiarsi in porti francesi, alla condizione che non depredassero in un raggio di 10 miglia dalle coste francesi. Di più, le navi da guerra francesi avevano diritto di visita su le navi pirate; ma queste a loro volta potevano visitare quelle mercantili della Francia (1). Sotto il secondo Karamanli (Ali), altra dimostrazione navale francese (ammiraglio Listenois). Il terzo Karamanli (Jusuf), durante la spedizione di Napoleone in Egitto, fu costretto dall'Inghilterra a dichiararsi contro la Francia, che però favorì e con la quale nel 1801 concludeva un trattato di pace (2).

Il risultato di tutte le dimostrazioni navali fatte dalle potenze europee, e delle quali abbiamo menzionato le principali, era stato la conclusione col governo turco e con i Karamanli di accordi speciali del genere di quello concluso con la Francia, che si è riportato (3).

La Toscana aveva armato alcune navi ed aveva istituito l'ordine di Santo Stefano per liberare gli schiavi. Una delle ultime imprese della repubblica di Venezia, che si era logorata nelle guerre per la difesa dei suoi interessi politici e commerciali contro la potenza turca, fu una campagna negli Stati barbareschi (1784); ma, in generale, gli Stati minori dovevano adattarsi a pagare tributi a Tripoli, per assicurarsi fino ad un certo punto l'immunità dalle depredazioni di averi e di persone.

Finalmente, ad Aquisgrana, nel 1819 le potenze europee stabilirono che anche agli Stati minori fossero accordati gli stessi privilegi goduti da quelli maggiori, nelle loro rela-

(1) Si vedano anche, nel già citato *Tableau des Etablissements Français en Algérie* (1844), due trattati in data 4 luglio e 19 agosto 1720 e 9 giugno 1729 (confermato 130 giugno 1793) tra Francia e Tripoli. L'Hortsiel ne riporta uno fra Inghilterra e Tripoli, in data 19 luglio 1716, firmato dal vice-ammiraglio Baker.

(2) Il trattato, in data 19 giugno, contiene la clausola della nazione più favorita. Vell *Tableau des Etablissements* etc.

(3) L'Hortsiel ne riporta quattro conclusi con l'Inghilterra: 19 settembre 1751, 23 luglio 1762, 10 maggio 1813, 29 aprile 1816.

zioni con i popoli barbareschi; e Jusuf Karamanli dovette accettare questo deliberato (1).

Con ciò cessava l'obbligo del tributo da parte delle potenze minori. Così però non l'intendeva Jusuf, che nel 1825 lo reclamò dal console di Sardegna, Parodi, e, non avendolo ottenuto, commise vessazioni contro i Sardi residenti. Una piccola divisione sarda di quattro navi (capitano di vascello Sivori) mandata a Tripoli fece rinsavire Jusuf.

L'anno seguente (1826) i pirati catturarono tre navi pontificie. Ad istanza del papa, la Francia mandò a Tripoli una squadra (ammiraglio Arnous de Sauls), che ottenne la restituzione delle navi. Jusuf si rivalse dell'onta patita accusando il console francese (Rousseau) di aver fatto assassinare un inglese (il maggiore Laing), che viaggiava nell'interno. Un'inchiesta anglo-francese dimostrò infondata l'accusa e la Francia un mese dopo la presa di Algeri (1830) spediva a Tripoli un'altra squadra (contrammiraglio Rosamel), la quale ottenne il miglior risultato finora conseguito, perchè Jusuf si obbligò a far cessare la pirateria e a non permettere più che i Cristiani fossero portati schiavi in Tripolitania (2).

Purtuttavia un'altra dimostrazione navale (ammir. Dundas) dovette far l'Inghilterra nel 1831. Fu l'ultima e quella che determinò la rovina dei Karamanli, come abbiamo visto (3).

Ecco che cosa dice il *Salnamè* (calendario ufficiale) di Tripoli a proposito dell'occupazione turca:

« L'annessione del vilayet all'impero ottomano apportò, come era naturale, un progressivo aumento nello sviluppo del suo stato economico, con l'impianto del telegrafo, con

1. Nel 1815 ad istanza di lord Exmouth la flotta inglese aveva firmato una dichiarazione per l'abolizione della schiavitù dei Cristiani. Nel 1816 ne aveva firmato un'altra, nella quale proibiva alle sue navi d'incrociare vicino ai porti inglesi.

(2) Il trattato, in data 41 agosto 1830, è riportato nel *Tublean des Etablissement etc*. Teoricamente la schiavitù era già stata abolita con la dichiarazione del 1816, ad istanza di lord Exmouth.

(3) Circa l'abolizione della schiavitù, che tuttora si esercita clandestinamente a danno delle popolazioni dell'interno dell'Africa verso le province dell'impero turco, l'Herstet riporta diversi documenti: *Ordini del Gran Vizir al Pascià di Tripoli per la repressione del commercio degli schiavi (1848)*, *Lettera viciriale al Pascià di Tripoli proibente il commercio degli schiavi (1848)*, *Ordine della Porta al Pascià di Tripoli per impedire il traffico degli schiavi fra Tripoli e Candia (1855)*, *Rapporto del governatore di Tripoli relativo alla proibizione del commercio degli schiavi (1856)*, *Lettera viciriale al Pascià di Tripoli proibente il commercio degli schiavi (1858)*.

« lo stabilimento di una linea di vapori, con la posta ed altre cose confacenti a tale stato, non cessando di prodigarvi altre utili istituzioni. Dai tempi antichi in poi questo vilayet viveva in uno stato di languore, quando spuntò il giorno beato, in cui fu illuminato dal nostro Augusto Signore, capo dei credenti e Califfo del Profeta, il quale estese la Sua opera benefica anche a questa regione. È da quel giorno che questo vilayet prese la via del progresso...

« Per incoraggiare vieppiù il commercio e portarlo ad un grado maggiore di quello che è attualmente, il governo locale non cessa di scavare pozzi per l'acqua potabile, accomodare le vie per facilitare il trasporto delle merci, rendere gli approdi e gli ancoraggi in questo porto sicuri e soddisfacenti... La popolazione della Barberia prima della comparsa dell'Islamismo era gente completamente nomade e preferiva abitare nei piani e nei deserti sotto le tende, essendo essa avversa alla costruzione di città e sobborghi. La Tripolitania rimase sotto l'impero romano d'Oriente fino al giorno in cui comparvero gl'Islamiti e col loro possesso illuminarono questa contrada... ».

Questo squarcio non deve meravigliare il lettore. Esso non è che un esempio, assai pallido, della letteratura orientale, specialmente di quella ufficiale, la quale non si preoccupa mai della verità, o, per meglio dire, se ne preoccupa sempre per nasconderla. La stessa statistica è sempre menzognera, al punto che si citano e si descrivono strade e ponti che non esistono. Tempo addietro i giornali stambulini riportarono, con gran copia di particolari, uno scontro ferroviario a Tripoli, mentre le ferrovie della Tripolitania non esistono altro che nella mente di Dio. Quanto al Sultano, non se ne parla senza far seguirè il suo nome dagli appellativi più lusinghieri, e del suo territorio non si discorre senza descriverlo come il più prospero. Non solo sarebbe peccaminoso, ma anche inelegante, lo scrivere diversamente.

Checchè però ne dica il *Salnamè*, purtroppo l'amministrazione turca non ha giovato a redimere la Tripolitania dalla barbarie nella quale era man mano piombata dopo la caduta dell'impero romano; chè anzi la rapacità e la corruzione dei



funzionarij turchi venendosi ad aggiungere all'indolenza degli Arabi, il paese divenne sempre più sterile e spopolato. Gli indigeni oppressi da tasse sproporzionate, da vessazioni di ogni genere, abbandonarono il loro terreno: così è che molti oliveti della Cirenaica sono inselvaticchiti; che altri molti ne furono tagliati nella Mesellata per evitare il pagamento dell'imposta; che il deserto si andò avvicinando sempre più al mare.

Le grandi rovine delle antiche città, le immense cisterne, i mnraglioni giganteschi edificati dai Romani attraverso le vallate e crollati soltanto in parte, i forti castelli a guardia delle alture, sembrano soli rammentare, in mezzo alla presente desolazione, che sotto le sabbie stanno gli elementi di una prosperità, che l'attività degl'Italiani seppe far fiorire un tempo.

Per incidenza, in questo breve cenno storico si è accennato a più riprese al Fezzan, della cui storia si conosce assai poco.

Il Fezzan, o, come lo chiamavano i Romani, la *Phazania*, era già conosciuto al tempo di Erodoto (450 av. C.) sotto il nome di *paese dei Garamanti*, dalla capitale Garama, che sorgeva nel luogo dell'attuale Germa o Grama el-Kadima (Germa l'antica) nell'Uadi el Gharbi, non lontano da Tekeriba (1).

Per averla conquistata, Lucius Balbus Gaditanus ottenne in Roma il trionfo nel 19° anno av. C., e un lungo elenco di località dei Garamanti figurava al seguito del carro trionfale.

Plinio chiama Garama *celeberrima*. Sotto Vespasiano era costruita la strada detta *iter praeter caput saxi*, cui abbiamo già accennato, fra Tripoli e Garama.

L'invasione musulmana dalla Tripolitania si estese al Fezzan. La prima dinastia araba dei Beni Khattab si mostrò crudele verso i Garamanti. In seguito, il Fezzan passò sotto la dominazione del re del Kanem e poi sotto quella di un principe del Marocco, che fondò, verso la metà del XIII secolo, la dinastia degli Ulad Muhammed. Durante questo tempo sorse Murzak e Garama decadde per non

(1) Pare che il paese dei Garamanti comprendesse anche il Tibesti.

più risorgere. La dinastia degli Ulad Muhammed si sostenne nel Fezzan fino al 1811, quando un generale dei Karamanli li Tripoli conquistò il paese e lo ridusse a provincia della reggenza, cui forniva numerosi schiavi.

Nel 1831, approfittando dei torbidi che agitavano la Tripolitania, il Fezzan guidato da Abd-el-Gelil, capo della potente tribù degli Ulad Sliman, scuoteva il giogo. Jusuf Karamanli mandò i suoi figli Ali ed Ibrahim a combattere Abd-el-Gelil; ma gli abitanti del Gebel Gharian sbarrarono loro il passo. Durante il rivolgimento che dette luogo alla venuta dei Turchi a Tripoli nel 1835, Abd-el-Gelil si dichiarò per Ali Karamanli. Insediatisi a Tripoli i Turchi, il governatore Hassan pascià nel 1838 riconosceva Abd-el-Gelil come capo del Fezzan contro il pagamento di un tributo di 25,000 piastre annue; ma queste non furono mai pagate. Nel 1840 il console inglese Warrington promise ad Abd-el-Gelil l'appoggio del suo governo, se si fosse impegnato a far cessare il traffico degli schiavi nel Fezzan, e gli dette un convegno presso Mesurata. In questa occasione, i Turchi attaccarono il suo campo e fecero lui prigioniero mentre tornava dal convegno. Abd-el-Gelil fu decapitato e il Fezzan rimesso alla dipendenza di Tripoli, ridivenuto possesso diretto della Turchia la cinque anni.

L'oasi di Sokna ha seguito sempre le sorti del Fezzan.

Poco vi è da dire su Ghat o Rhat (1), posta nella regione dove era l'*oppidum* romano di Rapsa, a protezione del commercio saharino. Forse il nome della tribù dei Kel Ghapsa, o Rapsa, proviene appunto da quello dell'*oppidum* romano. Ma la città di Ghat in sè stessa è relativamente recente, come lo provano l'assenza di rovine e il silenzio degli antichi scrittori. La sua fondazione risalirebbe a non più di tre secoli addietro e sarebbe dovuta ad una tribù dei Tuaregh Asgar, gli Jhadjenen, cui se ne unirono poi altre tre (Khalsa, Imacamusan, Kel Talak). Ghat si resse a governo indipendente, con re propri, per un certo tempo, in lotta sempre con i Tuaregh Ahaggar. Nel 1850 Barth trovò che governava il

(1) Si scrive Ghat e si pronuncia Rhat; si scrive Ghadames e si pronuncia Ghadames. Ciò dipende dal suono mutevole che nella lingua araba ha il *ghaz*, qualche volta di *r* (pronunciata alla francese, *en grasseyant*), qualche volta di *g* dura.

paese un Hagi Ahmed, nativo di Tnat. Nel 1875 la Turchia, traendo pretesto da fiere lotte sorte fra i Tuaregh, dichiarò Ghat una dipendenza del vilayet di Tripoli; tuttavia i Turchi non occuparono effettivamente il paese che nel 1880, chiamativi da un Muhammed Safi, che nominarono poi mutasserif del luogo. Nel 1886 i Tuaregh attaccarono una carovana che portava provviste alla guarnigione. Il mutasserif avendo imprigionati alcuni dei Tuaregh, questi posero l'assedio a Ghat e la presero, passando a fil di spada il presidio turco. La Turchia riacquisì poi Ghat con i Curugli tripolitani.

Riassumendo: se si assegna alle prime colonie fenicie la stessa data di fondazione di Cartagine, e se si trascura il periodo preistorico dei Berberi, la storia della Tripolitania abbraccia 2,726 anni — un attimo nella durata del genere umano —, così divisa:

1° Periodo dell'indipendenza delle colonie fenicie (295 anni), dall'820 al 525 av. C. circa, quando Cartagine estese la sua supremazia su tutte le coste tripolitane.

2° Periodo cartaginese (379 anni), dal 525 av. C. alla distruzione di Cartagine (146 av. C.).

3° Periodo romano (575 anni), dal 146 av. C. all'invasione dei Vandali (429).

4° Periodo vandalico (104 anni), dal 429 al 533, quando Belisario discacciò i Vandali.

5° Periodo bizantino (107 anni), dal 533 al 640, in cui si ebbe la prima invasione araba.

6° Periodo prevalentemente arabo (405 anni), dal 640 al 1045, in cui avvenne la grande invasione hilaliana.

7° Periodo prevalentemente berbero (506 anni), dal 1045 al 1551, quando i Turchi occuparono il paese.

(Il dominio prevalentemente berbero ha subito due brevi interruzioni: dal 1146 al 1158, per opera dei Normanni di Sicilia, e dal 1510 al 1551 per opera degli Spagnuoli e dei Cavalieri di Malta).

8° Periodo turco (355 anni) dal 1551 ad oggi (1906), con un'interruzione di 121 anni (dal 1714 al 1835), durante i quali governarono direttamente i bey Karamanli.

(Continua).

AFRIT.

## UNA LEGGENDA

### SULLE INFORMAZIONI MILITARI NEL 1866

La leggenda ha senza dubbio una funzione nella storia, poichè ci dà un indice delle idee, dei sentimenti e dei pregiudizii prevalenti nell'epoca e nell'ambiente donde è sorta.

Una società, una casta, una scuola, una tendenza, un fatto, un'idea sono per essa personificati in un eroe od in una vittima; quasi mai, mai anzi, essa si è limitata a circoscrivere la sua funzione intorno ad un uomo soltanto; anche quando tutte le apparenze sembrerebbero così limitarla, non è difficile, penetrando un pochino oltre la superficie sua, di scorgere i più vasti confini nei quali essa ha inteso svolgersi.

Anche la più semplice leggenda è, per tal guisa, un indice, e la leggenda che io intendo distruggere con questa mia scrittura è uno dei tanti indici dello stato dello spirito pubblico all'indomani di Custoza (1866): allorchè ovunque volevasi scoprire un responsabile della sconfitta.

La sconfitta è fecondissima madre di leggende, più, forse, che poi sia la vittoria.

Questa accoglie nella sua gran luce tutti i vincitori, tutti i fattori suoi, umili e grandi, massimi e minimi; così la sconfitta avvolge nel suo funereo manto tutti i vinti.

Ma se la vittoria tutti affratella i vincitori nell'ebbrezza e nella radiosità del successo, la sconfitta scatena invece fra i vinti lotte terribili che ognuno combatte per riversare su altri l'onta onde sentesi coperto.

Tuttavia il mondo è così fatto, e a noi non rimane che constatare come la sconfitta sia assai più della vittoria ingiusta nella



creazione delle sue leggende. È constatato ciò, quasi per togliere agli uomini ogni responsabilità sulla leggenda di cui mi occupo, entriamo in argomento.

\* \* \*

Il signor generale Alberto Pollio ha pubblicato uno studio pregevolissimo (1) sulla battaglia di Custoza (1866) ed ha su di essa e sui veri responsabili, pronunziata una sentenza chiara, precisa e forse esauriente: il suo giudizio, così ricco d'anima e di strumenti per tutti, è forse il giudizio della storia.

Causa prima e maggiore della sconfitta: il piano di campagna vero aborto di un momentaneo accordo intervenuto fra due uomini divisi da insanabile divergenza di natura e di idee: due uomini i quali avevano potuto accordarsi solo rimanendo entrambi del proprio parere, e dividendo le forze in due parti affinché, prendendosi una parte, ciascuno di essi potesse attuare il concetto proprio, votando così alla sconfitta il bellissimo esercito che l'Italia aveva con tanto ardore e con tanta fede preparato alla vittoria.

Causa immediata, poi, dell'insuccesso, l'assoluta ignoranza che regnava al Comando superiore circa la situazione e gli intendimenti del nemico. Lo si credette al di là dell'Adige, e gli si mosse incontro passando allegramente il Mincio; ma si finì per dar di cozzo contro una sorpresa che l'abilità manovriera dell'arciduca Alberto, e l'assenza d'unità di comando e d'iniziativa da parte nostra resero fatale a noi.

Come fu possibile la sorpresa?

Presso il Comando supremo italiano il servizio d'informazioni quasi non esisteva. La cavalleria non era stata impiegata a squarciare il velo dietro il quale gli imperiali si concentravano, e l'ufficio d'informazioni propriamente detto era tenuto in sì poca considerazione, che, come ci racconta il generale Pollio, il capo di esso riceveva, alla vigilia di Custoza, un altro incarico! (pag. 430).

(1) Custoza, per ALBERTO POLLIO, maggiore generale.

Tuttavia, all'infuori dell'esercito, e prima ancora che questo entrasse in campagna, un pubblico funzionario — il Prefetto di Brescia — aveva organizzato per conto proprio, di propria iniziativa, ed anche, in gran parte, di borsa propria, tale un servizio d'informazioni d'oltre Mincio, che gli era stato possibile d'inviare al Ministero ed al Comando supremo preziosi ragguagli sull'addensarsi successivo degli imperiali al di là dell'Adige, e nel Tirolo, sugli armamenti delle fortezze del quadrilatero, sui movimenti ferroviari, sullo spirito dei veneti e delle truppe austriache medesime (1).

Non solo: ma era stata così sapiente l'organizzazione di tale servizio, tanto spirito pratico ne muoveva le file, che la notizia stessa dell'avanzata austriaca al di là dell'Adige, benchè tenuta con ogni mezzo segretissima, fu da Verona potuta riferire, e in tempo.

Riferita e in tempo! Da chi? A chi?

È ciò che vedremo; ma procediamo intanto con ordine perchè la luce verrà dall'esame stesso della leggenda che ora finalmente vengo a narrare.

\* \* \*

Pochi giorni dopo Custoza, un giornale della capitale « La Nazione » pubblicava questa strabiliante notizia: essere pervenuta il 25 giugno (il domani della battaglia) al Comando supremo italiano una lettera del Prefetto di Brescia in data del 23, alla cui lettura un generale portavasi le mani nei capelli pel dolore di ricevere così tardi una informazione di tanta importanza.

Apriti cielo! Subito si disse che l'informazione tanto preziosa era l'annuncio del passaggio degli Imperiali sulla destra dell'Adige, e sul capo del povero Prefetto piovero allora dai giornali i più severi giudizi. Come mai, non aveva egli intuita la gravità della notizia, ed anzichè trasmetterla per lettera non l'aveva spedita sulle veloci ali del telegrafo? Ormai era evidente: uno dei grandi colpevoli era anche il Prefetto di Brescia!

(1) Spero ci e potrò un giorno raccogliere e pubblicare l'attiva corrispondenza corsa dal Prefetto, e sui suoi subordinati e sugli informatori, tra le prime ancora della guerra.

Questi, sorpreso più che offeso, si rivolse tosto al suo superiore immediato e amico, il barone Ricasoli, in allora Presidente del Consiglio, chiedendo che la sciocca invenzione venisse ufficialmente smentita. Bettino Ricasoli rispose al Prefetto ricordandogli il famoso verso dantesco, ed il Prefetto, che era affacciato in ben altre e gravi faccende, avendo sulle robuste spalle proprio in quei giorni, affari politici di grandissima importanza, (1) guardò e passò.

\* \* \*

Era una mattina del settembre del decorso anno. — L'ex-Prefetto di Brescia ed io sfoghavamo insieme, all'ombra di un pergolato che è il nostro peripatetico studio di campagna, il libro del Pollio giuntomi nella mattina stessa.

Egli, che aveva così intensamente vissuto quello storico periodo, e aveva con tanta lena e con tanto amore retta in quei giorni quella provincia di confine ove appuntavansi ansiosi gli sguardi di tutti gli italiani; egli, che aveva ammirata tanta parte di quel nobile e disgraziato esercito sfilare per le vie di Brescia e dirigersi pieno di fede oltre il Mincio; egli insomma, che di quei giorni lontani portava fresca nella mente e viva nell'anima l'eco grandiosa e dolorosa, sfogliava quel libro con quell'avidità che ognuno può immaginare. Ora arrestavasi dinanzi ad un nome come se nell'udirlo la sua mente s'aprisse a mille ricordi, ora s'arrestava dinanzi ad una data come se le emozioni provate in quel certo giorno nuovamente vibrassero in lui; ed io, che lo seguiva, vibrava con lui; provava un godimento caro, una emozione nuova.

A un tratto, lo vidi accigliarsi; ma fu un attimo: la nube era passata, e sul suo volto apparve tosto un'espressione mista di serena indulgenza e di severa commiseraazione: mi consegnò il libro con profonda amarezza, e s'allontanò.

(1) Brescia aveva in quei giorni l'onore di ospitare Garibaldi sul quale premeva il famoso partito d'azione per farlo deviare da quella linea di condotta che fu una delle glorie più fulgide dell'Eroe.

La leggenda, la vecchia leggenda del famoso mancato telegramma, era risorta, nell'opera del generale Pollio, a vita novella (1).

Io, che non ho ancora gli 83 anni del ex Prefetto di Brescia (il conte Vittorio Zoppi, senatore del Regno), io, che non ho ancora accumulata nella vita tutta quella saggezza che ha consentito a Lui di sfogare il suo sdegno con una scrollatina di spalle, pretesi tosto che occorresse dimostrare una volta per sempre l'assoluta inconsistenza della vecchia leggenda.

Ma non fu senza fatica che ottenni che Lui — e l'ottobre 1866, subito — l'assesso — lo stesso — Per vincere le sue mutanze, dovetti insistere a lungo, e ricordargli il dovere che Egli aveva di difendere, almeno, gli uomini che lo avevano a quei tempi coadiuvato: coloro i quali avevano contribuito a rendere tanto efficace quel suo servizio d'informazioni che — dopo l'uscita — il Comando supremo aveva fatto proprio (2).

Per questa la corda che io feci vibrare in Lui per strappargli il necessario assenso; ed io, suo figlio, scrivo oggi queste pagine fedeli ed onorate di servire a un tempo la verità e mio Padre.

Racconterò così brevemente di quel telegramma che non fu perduto, non potendosi che per un fatto di natura puramente umana. E se, come si è visto, ciò che si è detto è vero, si può dire che la causa di quegli incidenti che non sono rari in tempi di crisi — e che, alla quale, d'altronde, il nome di mio Padre, come dimostrerò, non si collega per nulla.

\* \* \*

Alcune notizie sulla leggenda del mancato telegramma

La prima, scritta dal Prefetto di Brescia al barone Ricasoli, raccoglie la favola pubblicata dalla « Nazione » e vi oppone immediata protesta: dimostrando che nessuna lettera era stata dal Prefetto stesso indirizzata al Comando supremo o ad altri uffici dopo il 22 giugno, e che quest'ultima conteneva notizie di

(1) Il mattino del 25 cioè il giorno dopo la battaglia, perveniva all'Ufficio informazioni una lettera del prefetto di Brescia con data del 24, che annunciava essere gli austriaci passati in forza dalla sinistra alla destra dell'Adige (pag. 431 opera citata).

(2) Inviamo l'allora capitano Mocenni — ora tenente generale ed ex ministro della Guerra — ad intendersi in proposito col prefetto di Brescia,



pochissima importanza; ed a prova di ciò, alla propria protesta, il Prefetto univa una lettera (alleg. 2) colla quale dal Comando supremo gli si dichiarava — a sua richiesta — che la lettera giunta al Comando stesso il 25, (alleg. 3) recava la data del 22, ed ove gli si faceva altresì osservare come le notizie in essa contenute, anche se fossero giunte prima della battaglia, non avrebbero cambiato il tenore delle informazioni possedute dal Comando supremo, le quali accennavano a concentrazioni su l'Adige e non sul Mincio.

Provano dunque questi allegati.

1° Che il Prefetto di Brescia mai inviò la notizia del passaggio degli Austriaci sulla destra dell'Adige — come è ancora riportato nell'opera del generale Polho;

2° Che nessuna lettera fu da Lui il 24 indirizzata al Comando supremo, e che quella giunta il 25 recava invece la data del 22 giugno, ed era stata l'ultima;

3° Che questa lettera (22 giugno) recava notizie di scarsa importanza riferentisi specialmente allo scacchiere del Tirolo, e che delle truppe austriache, al di qua dell'Adige, in essa non facevansi alcun cenno.

Ma ho detto più sopra che la notizia del passaggio dell'Adige era stata effettivamente riferita dai solerti informatori veronesi. Ed ecco da chi e come: il Prefetto di Brescia, poichè l'esercito italiano si era avvicinato al Mincio, onde rendere più sollecito l'invio delle informazioni a chi più ne aveva bisogno, aveva, con giusto senso di opportunità, disposto che i suoi informatori, anzichè continuare a trasmettere tutte le notizie a lui, dirigessero, senz'altro, quelle d'importanza al quartier generale più vicino, e così fecero i bravi informatori veneti: e la notizia del passaggio dell'Adige fu indirizzata da quegli informatori nel mattino del 23 al quartier generale della 5ª divisione direttamente. Ma il generale Sirtori, comandante tale divisione era assente, e rimase in quel giorno parecchie ore irreperibile; la notizia, o non fu appresa, o non fu presa sul serio dal suo stato maggiore (fatto non nuovo in quella campagna), e così un'informazione di tanta gravità, anzichè pervenire a Colui il quale avrebbe potuto forse per essa ricevere davvero « un po' più di luce » si arenò per uno di quei contrattempi derivanti dalle casuali e accidentali combinazioni che Napoleone chiamava *les petits*.

Il Sirtori pagò col collocamento a riposo la fatale e prolungata sua irreperibilità, e toccò proprio al Prefetto di Brescia di fornire al generale Lamarmora, tutte le spiegazioni al riguardo.

Pel Prefetto di Brescia, buon amico del Sirtori, fu certo poco simpatico in tale circostanza il suo dovere, ma alle precise domande fattegli dal Lamarmora egli non poteva che dar precise risposte; e certo fu poscia egli il primo a rallegrarsi allorchè con legge speciale il Sirtori fu richiamato in servizio, giacchè quel valoroso soldato non meritava una vecchiaia amareggiata dal bisogno.

La notizia dunque era stata riferita, ma non dal Prefetto di Brescia il quale l'ignorava; e se non giunse a destinazione, non fu certo per colpa del Prefetto stesso, il quale aveva invece fatto il possibile perchè ogni informazione potesse, dal territorio occupato dal nemico, per la via più sicura e più sollecita, pervenire al Comando supremo.

Fatalità volle che tale via non fosse in quel giorno nè la più sicura, nè la più sicura, ma in ciò il Prefetto di Brescia non centra per nulla.

Egli ignorò il passaggio degli Austriaci sull'Adige come l'ignorava il Comando supremo italiano; e tanto meno egli poteva ignorarsi, allorchè ordinava ai suoi informatori di riferire senz'altro: il quale generale poteva, che la via diretta non fosse in quel caso la più breve.

Forse, se Egli fosse stato meno sollecito dei supremi interessi, di quei momenti che dell'ambizione sua; se, per poter dimostrare e vantare la propria attività e capacità, egli avesse continuato a pretendere che ogni informazione venisse indirizzata anzitutto a lui, per avere il vanto di trasmetterla poi col proprio nome, forse l'avrebbe indovinata! E si sarebbe assistito allo strano spettacolo di un esercito a mezza tappa dal nemico, che veniva informato sulla presenza di questo, da un prefetto situato a 60 km. più indietro!

\*\*\*

Ed ora che credo avere dimostrato che il Senatore Zoppi non commise nel 1866 la ingenuità della quale una strana leggenda (che pareva spenta appena nata ed è invece risorta) lo accusava,

ora che col racconto del caso Sirtori ho fornita la riprova del mio asserto, che si appoggia, d'altronde, su documenti inconfutabili, concluderò dicendo che io non indirizzo questa mia scrittura ai vecchi: coloro i quali vissero ai tempi in cui il Senatore Zoppi era sulla scena politica non hanno certo mai prestato fede alla strana leggenda: l'uomo che Bettino Ricasoli poneva di fronte ai cattivi ma numerosi e scaltrissimi amici di Garibaldi in momenti assai critici per la Patria, non era tale da commettere nè sviste, nè ingenuità.

Ma è ai giovani nati dopo, dai quali la leggenda fu rievocata, che io mi dirigo; perchè sono già tanto le leggende intese a dimostrare, quasi, che i nostri Padri erano tanto ingenui... è tale l'andazzo oggi, nel giudicare i tempi e gli uomini di ieri, che sfatare una di queste leggende è sempre atto doveroso, e costituisce altresì un giusto omaggio a quella generazione che ci ha data una Patria.

E se nel compimento di questo mio grato dovere sono, per caso, venuto meno a quella serenità che mio Padre mi aveva tanto raccomandata, il primo a perdonarmi sia Lui.

Novara 1906.

OTTAVIO ZOPPI

capitano A. di C. della Brigata Verona

ALLEGATO N. 1

REGNO D'ITALIA

PREFETTURA

NELLA

PROVINCIA DI BRESCIA

Brescia, 11

1866.

Ufficio Politico

Risposta alla nota

OGGETTO.

A. S. E. il Ministro

B. RICASOLI

Il giornale *La Nazione* discorrendo del poco buon servizio che fa la Posta di Campo, accenna ad una mia lettera indirizzata al Comando supremo dell'esercito il giorno 23 giugno, la quale non sarebbe pervenuta che il 25, e soggiunge poi che la mia lettera conteneva informazioni importantissime, che se fossero state conosciute in tempo potevano variare l'esito della giornata del 24; e termina dicendo che in generale vista la mia lettera si sarebbe messo le mani nei capegli per il dolore di ricevere così tardi una notizia di tanta importanza.

Io non so dove *La Nazione* andò a prendere la notizia; ma ciò che so di certo, egli è che il giorno 23 io non scrissi alcuna lettera al Comando supremo dell'esercito; che le informazioni mandate il 22 hanno pochissima importanza, e prendo esse a posti occupati nel Tirolo da alcuni distaccamenti austriaci ed all'arrivo di un convoglio di truppa a Verona.

Un ufficiale superiore presso il Comando supremo e mio amico che io aveva interpellato su questa faccenda mi rispose questa mattina esser non vera la storia narrata dalla *Nazione* tranne laddove dicesi che una mia lettera, non del 23, ma del 22 giunse il 25 soltanto; soggiunge poi l'amico mio molto opportunamente che quantunque la mia lettera fosse giunta il 23 ed anche il 22 non avrebbe punto cambiato il tenore generale delle informazioni che già esistevano presso il Quartier generale delle concentrazioni sull'Adige.

Dirò poi io che inventare storie per far non rimontare, ma discendere la responsabilità di un fatto così grave come fu la battaglia del 25 al ritardo di una comunicazione fatta da un prefetto, è cosa tanto puerile quanto assurda, e dico anche offensiva pel Comando supremo, come se questi il quale dispone di mezzi illimitati per conoscere le mosse del nemico abbisognasse di essere edotto da un Prefetto posto a 60 chilometri dai luoghi occupati dall'esercito austriaco, e che per giunta non ricevette dal gennaio in poi per le spese di S. P. che la meschina somma di L. 300!!

L'autorità di cui gode il giornale *La Nazione* mi fa vivamente desiderare che questo Ministero si compiaccia di far smentire la cosa.

La posizione in cui mi sono trovato in questi giorni addietro e nella quale mi trovo tuttora è, credo, delle più difficili e delicate.

Chiunque son persuaso avrebbe fatto quello che ho fatto io per assicurare il servizio, per provvedere a tutto; ma ho anche la certezza che non fui inferiore ad alcuno.

Il Prefetto  
f.º ZOPPI.



## QUARTIERE GENERALE DELL'ESERCITO

COMANDO SUPREMO

S. Lorenzo de' Picenardi, 9 luglio 1866.

Caro signor prefetto, ieri sera mi giunse il suo foglio del 7 e rispondo immediatamente, benchè non abbia che un momento da rubare alle mie molte e noiosissime occupazioni.

Io le mando qui unita copia della sua lettera del 22, autenticata da bollo, firma, ecc. di questo Quartier generale. Del resto se i giornali hanno tempo di scrivere delle bestialità, noi non abbiamo quello di confutarle. A nessun altro che ad un giornalista può venire in testa di credere che tocchi ad un prefetto di informare l'armata dei movimenti del nemico; e nulla di strano che esso ignori quello che non fu buono a scoprire il nostro ufficio d'informazioni che dispone di mezzi illimitati. È vero che la sua lettera non arrivò che il 25 ma anche fosse arrivata il 23, o il 22 non avrebbe cambiato il tenore generale delle nostre informazioni che accennava a concentrazioni su l'Adige e non sul Mincio.

In conclusione ella può dormire i suoi sonni tranquilli se a disturbargli non influiscono altro che gli articoli della *Nazione*, e li altri del resto sono lontano dall'esser sicuro....

Suo dev.º

E. VECCHI (1).

(1) Ezio Vecchi, allora capitano di stato maggiore addetto al comando supremo, comandò il Corpo d'armata di Milano dal 1889 al 1891.

## REGNO D'ITALIA

PREFETTURA

PROVINCIA DI BRESCIA

Ufficio Politico

N. 352 Confidenziale

OGGETTO

NOTIZIE MILITARI

Al Comando Supremo  
dell'Esercito

Brescia, li 22 giugno 1866.

Mi si riferisce che ieri mattina d'ordine del Comandante la fortezza di Peschiera sono state levate le ruote della ferrovia per un tratto di 250 metri circa, e che fu ritirata la ricevitoria dalla Fasella alla Cabbianca vicino al forte n. 2.

Mi si soggiunge che a Peschiera e nei vicini forti non si è verificato nessun aumento di truppe a tutto il 20 andante; e che vi furono sequestrati tutti i mezzi di trasporto.

Sarebbero anche stati soppressi nel Veneto tutti i trasporti ferroviari a grande e piccola velocità.

A Verona si vuole arrivato un convoglio di truppe da Vicenza, e due reggimenti di cavalleria sarebbero giunti a S. Martino di Verona.

Mi si assicura che al Tonale e luoghi finitimi a tutto il 20 andante le forze austriache sarebbero così disposte:

A Cles due compagnie di fanteria.

A Malè due compagnie di fanteria, un poco di cavalleria, cannoni da montagna, e razzi incendiarii.

A Cusciano una compagnia di fanteria.

Ad Ossano due compagnie ed

A Pesò una compagnia di fanteria ed una di cacciatori volontari.

A Vermiglio una compagnia e mezza di volontari, di cacciatori volontari e due staffette a cavallo.

All'Ospizio una compagnia e mezza di fanteria.

Al Forte vi sono ottanta uomini di fanteria, e mezza compagnia di cacciatori volontari e sei cannoni con razzi incendiarii.



Bollo del Comando supremo

Il Prefetto  
f.º Zorri.

Per copia conforme

Il colonnello capo del servizio informazioni  
f.º E. DRIQUET (1)

(1) E. Driquet, ora tenente generale nella riserva, senatore del Regno.

## PER NICOLA MARSELLI

NEL SETTIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

### LETTERE INEDITE

In quel collegio militare della Nunziatella dove Francesco De Sanctis, colla virtù dell'insegnamento e dell'esempio, trasformava anime napoletane in anime italiane, veniva educato Nicola Marselli.

Giusto in quest'anno, nell'atrio del collegio, veniva inaugurata una lapide sulla quale si leggono queste parole:

*Iuri perpetua — e sia incitamento a virtù — la memoria dei forti — che — qui educati — onorarono con opere egregie se stessi e la patria.*

*Maresciallo di campo Macdonal Francesco — generali Colletta Pietro, Pepe Guglielmo, Ulloa Girolamo, Mezzacapo Luigi, Pianel Giuseppe, Pisacane Carlo, Cosenz Enrico, Marselli Nicola, Biagio De Benedictis.*

Forse in quella lapide c'è un nome di più e uno di meno: in più, quello dell'Ulloa — poichè l'Ulloa se cominciò bene finì male: in meno, quello di Mariano D'Ayala.

Nicola Marselli era già ufficiale nel 1860 e mentre il suo camerata Biagio De Benedictis passava in Sicilia per unirsi agli insorti e di là esortava i suoi compagni d'arme con patriottiche parole, Marselli restava al suo posto, fedele alle raccomandazioni del Cavour il quale, da Torino, raccomandava agli ufficiali napoletani che professavano idee liberali di non abbandonare le file in mezzo alle quali la loro propaganda nazionale poteva recare immenso beneficio alla causa italiana. Però egli scriveva da Napoli al De Benedictis quella

famosa lettera che fu, nel 1861, pubblicata dal *Giornale ufficiale di Sicilia* e riprodotta di recente in un affettuoso cenno commemorativo dettato dal generale De La Penna (1).

In quella lettera, Marselli, in nome anche de' suoi compagni, diceva al De Benedictis: « Di' loro (a Garibaldi e ai Siciliani) che noi, soldati onorati, portiamo il cuore lacerato « dalla vergogna di cui si è coperta una parte dell'esercito « borbonico, ma che giammai la nostra spada si macchierà « di puro sangue italiano ».

La intera vita del Marselli e le sue opere stanno a dimostrare quanto egli si sentisse fortemente italiano.

Nel settimo anniversario della sua morte ci sembra poterne degnamente onorare la memoria pubblicando dell'uomo insigne alcune lettere inedite scritte da lui nel 1861 e nel 1866 nonchè alcune altre, pure inedite, direttegli assai più tardi dal generale conte di Robilant quando questi si trovava a Vienna quale ambasciatore d'Italia. Le prime, fanno rifulgere il purissimo sentimento patrio del Marselli mentre le seconde, oltre dimostrare la grandissima stima che l'illustre diplomatico nutrive per l'uomo ch'egli onorava del nome di amico, rivelano quale profondità di concetti politici fosse nella mente dell'ufficiale napoletano che poté dirsi « il primo apostolo della triplice alleanza ».

La prima lettera è diretta a Giuseppe Ferrarelli, anche questi, allora, ufficiale del genio, ed è del 1861, quando Marselli si trovava confinato di guarnigione a Reggio Calabria.

Reggio Calabria, 2 aprile 1861.

Immenso piacere mi ha recato la tua lettera. Oblato su questa spiaggia arida e deserta, io balzo dalla gioia quando veggo un amico come tu sei ricordarsi di me e venirmi a visitare con i suoi pensieri. Questo dolce colloquio, più rapido di quello che sia il telegrafo, è una delle rare consolazioni nella mia solitudine e tu non mi darai del fanciullo se ti dico che la tua letterina mi fece spuntare le lacrime. Il mio cuore ha bisogno di amare e il vedermi lasciato così solo in fondo all'Italia senza il conforto della famiglia, senza il

(1) *Rivista di artiglieria e genio*, 1906, vol. I. « A proposito di una lapide ».



passatempo di letterari dialoghi, privo di un'anima che mi comprenda, è tal cosa che mi rende insopportabile la vita e mi fa sensibile a ogni dimostrazione di affetto. Squalida assai è la vita che qui m'è, ed io, come Macchiavelli s'ingaglioffava nel gioco, così sto a poltrire nel caffè senza dir motto di cose nobili o far diporto di materie scientifiche, imperocché mi sento estraneo ai dotti di qui i quali sono foggianti alla guisa di quei letteratoni di Recanati che Leopardi descrive a meraviglia. Il pedantismo gretto delle faccende del nostro mestiere mi dà anche molto da fare perchè non ho ufficiale alcuno con me e non ti dirò che val meglio marciare e sonnacchiare, ch'esser desto a simile prezzo.

Io non so veramente a che cosa sia nato perchè non ancora mi si è offerto il destro di conoscere me stesso pienamente, ma so bene che non nacqui a simili bassezze. Il solo conforto ch'io mi abbia è una lettera della mia buona Mina (1) unico bene reale che mi dia il mondo in cambio degli studi, del cuore, della giovinezza ch'io gli ho dedicato.

Sono stato parecchi giorni a Messina con Biagino (2) e questa è la ragione che tardi rispondo alla tua la quale, del resto, mi è giunta tardissimo. De Benedictis non ha ricevuta nessuna lettera tua e ti saluta carissimamente. Egli si è ben condotto nella costruzione dei lavori contro la cittadella di Messina ed ha guadagnata la stima degli ufficiali dell'esercito nazionale. Io ne sono assai lieto e perchè napoletano e perchè mio amico.

La mia salute è buona, nonostante i fastidi, i disagi e i travagli dell'animo. Si va bucinando che in questa primavera avremo la guerra perchè gli austriaci si veggono ripassare sul Po. Io non vi presto fede sebbene mi sorrida il pensiero della guerra per levarci dalle vecchie memorie. E poi val meglio la vita della morte sulle venete lagune che la morte della vita tra gli amici di Reggio e le pianure della Puglia. Ma — e la mia famiglia? Ah poverella! e quanto infelice è il mio cuore condannato a palpitare tra le contraddizioni.

Scrivimi di quando in quando che l'affetto dei buoni è una delle poche gioie che restano al

*tuo affetto*  
MARSELLI.

La guerra contro l'Austria venne ma non fu, nè poteva essere, nel 1861. Nel 1866, Marselli era capitano e dal campo scriveva alla sua Mina lettere affettuosissime nelle quali, insieme colle più raffinate sottigliezze del sentimento ispirategli dalla sua compagna, si confondono le ansie, le speranze, le delusioni del soldato e del patriotta.

(1) Guglielmina Walter, boema, che fu sua moglie.

(2) DE BENEDECTIS.

Redonesco, 27 giugno 1866.

Ti scrivo da questo paesello ove facciamo il primo alto dopo il nostro doloroso movimento di ritirata. Noi ripieghiamo su Cremona e forse su Piacenza. La ritirata si fa in bell'ordine e per nulla molestati dall'inimico, il quale non osa passare il Mincio ed è tenuto a bada dai corpi di Della Rocca e di Cucchiari, il primo di già quasi riordinato ed il secondo intatto, non avendo preso parte all'azione. L'esercito del Mincio si ritira per raggranellarsi e per operare di poi più unito con quello di Cialdini.

Ah io non avrei creduto che la mia profezia, contenuta nella lettera al generale Mezzacapo, si avesse dovuto sì presto realizzare! Ma non v'è a scorarsi.

Oramai tutto il mondo dovrà riconoscere la solidità del nostro esercito. Sembrano veterani questi soldati! Se tu li vedessi a marciare pronti, freschi, ordinati, allegri, cantando, tu diresti che essi tornano da una vittoria o si apparecchiavano a guadagnarla. Ma la vittoria verrà, e allora questa sconfitta farà maggiormente riflettere la costanza dei nostri propositi.

Io sto bene e ti ho scritto da Cerlungo la sera della battaglia di Custoza.

Sono cinque giorni che o non dormo o dormo a terra: sono cinque giorni che mangio pane e vino. Il dolore che per me è stato convulso, e le fatiche e privazioni, mi hanno fatto un po' magro ma in generale sto bene.

Se vedi Mezzacapo salutaio assai da mia parte e digli che al primo momento di tempo e di tranquillità che avrò, gli narrerò per lettera con verità la battaglia perduta da noi

Due giorni dopo il capitano Marselli si mostra sempre più persuaso della vittoria finale delle nostre armi.

S. Lorenzo dei Picinichi, 29 giugno 1866.

Io sto bene, io posso sopportare le fatiche, noi ci rivedremo, e allora tu benedirai persino questo breve periodo della nostra lontananza. Quando si combatte per una grande idea non si pensa alle privazioni, quando si vede l'abnegazione che anima questo nostro esercito si pensa che sarebbe vergogna il non dividerne le fatiche e il rimanersene tranquillamente a casa, nel proprio letto, in mezzo alle consolazioni ed agli agi della famiglia. Tu queste cose le intendi, e però devi in esse attingere conforto. Noi procediamo la nostra marcia indietro, ma lentissimamente, perchè l'inimico non osa e non può prendere l'offensiva. Pare che si vada a Cremona, ma gli ordini cangiano a momenti. Quello che

v'ha di certo gli è che l'esercito del Mincio si concentra e ritira per operare poi di nuovo più cauto e più unito a quello di Cialdini. A me pare che il risultato finale non possa essere dubbio una volta che al valore dei soldati e alla compattezza dell'esercito risponderà migliore direzione.

La ritirata a cui allude il Marselli in queste sue lettere era quella ordinata il 25 giugno su Cremona e Piacenza. L'ordine era stato disdetto prima che il movimento s'iniziasse per aspettare le notizie del basso Po. Senonché Cialdini, che colla sua armata avrebbe dovuto passare il Po, portarsi sull'Adige e impadronirsi di Rovigo, ricevuta notizia della battaglia perduta a Custoza, stimando troppo pericolosa la progettata operazione, aveva ordinata la raccolta delle sue truppe intorno a Modena per avvicinarsi all'armata del Mincio e coprire la ferrovia dell'Emilia e Firenze.

Allora, saputo di questa mossa dell'armata di Cialdini, fu rinnovato per l'armata del Mincio l'ordine di ritirata dal Mincio al Po: ritirata che il Marselli, scrivendo sotto la immediata impressione del fatto, attesta compiuta nelle migliori condizioni di spirito e di disciplina. È noto, del resto, che quel movimento venne fermato sull'Oglio da che il nemico, probabilmente in attesa delle notizie di Germania e di quanto avrebbe fatto il generale Cialdini colle sue truppe, non accennava ad avanzare.

Ma il bravo capitano vide a un tratto troncate le sue speranze da una notizia stupefacente: la notizia della pace. Era il *Moniteur* — il giornale ufficiale dell'imperatore — che l'annunciava. Così ne scrive il Marselli alla sua famiglia.

S. Lorenzo dei Picenardi, 5 luglio 1866.

Su lieta, ché forse ci rivedremo presto. La nota del *Moniteur* che annunzia la proposta fatta dall'Austria di cedere il Veneto ha persuaso tutti che la pace sia vicina e che, se anche le trattative non avessero a riuscire, la guerra sarà brevissima, una volta che l'Austria istessa ammette la cessione.

Questa notizia mi ha fatto misurare la grandezza dell'amore che io ti porto. Senza di questo amore io non avrei accolto che con profondo dolore l'annuncio di una possibile e prossima pace, e avrei amato meglio che l'Italia non avesse deposte le armi che dopo una splendida vittoria.

Ma per questo amore io ho potuto frenare lo slancio del patriottismo e ragionare freddamente. Allora mi son detto che la guerra è un duello nel quale l'onore cavalleresco è salvo, non mica quando si vince, ma quando si combatte con coraggio. Adunque, non ostante l'insuccesso delle armi italiane, pure l'onore loro è salvo.

Non essendo in una coppa della bilancia l'onore nazionale, ma solo il prestigio delle armi, ed essendo nell'altra coppa i gravi interessi del paese e il sangue dei cittadini, io credo che sia bello per un militare il cedere suo malgrado ed il rassegnarsi alla pace. Così il mio cuore può accogliere senza grande amarezza la speranza di riabbracciarvi presto. Senza quel freddo ragionamento, senza convincermi che l'onore d'Italia è salvo, che l'Austria ha ceduto perché ha di fronte un esercito numeroso e valoroso, io, te lo confesso, avrei stimato vergogna l'aprire l'anima all'allegria del rivederti.

Com'era avvenuto che si fosse trattata così presto la pace.

Dopo che il generale Benedek ebbe il 30 giugno disposta la ritirata su Königgrätz, considerate le ingenti perdite subite in quattro giorni di combattimento, visto il suo esercito rotto e demoralizzato, aveva il 1° luglio telegrafato all'imperatore pregandolo di concludere in ogni modo la pace per risparmiare una sicura rovina all'esercito. L'imperatore rifiutava, e il 3 luglio la battaglia di Königgrätz o di Sadowa annientava quasi l'esercito di Benedek.

Ma se l'imperatore aveva rifiutata la pace, imponeva però la necessità inesorabile di appigliarsi ad un estremo partito: rinunciare cioè al Veneto e portare tutte le sue forze sul Danubio. All'indomani di Königgrätz tale necessità dovette apparirgli tanto più ineluttabile, giacché fino dal 2 di luglio si era rivolto a Napoleone chiedendogli s'intromettesse per una tregua coll'Italia. Senonché Napoleone aveva voluto farsi mediatore ad un tempo non solamente verso l'Italia ma anche verso la Prussia.

La mossa non ebbe fortuna, poichè mentre re Guglielmo rispondeva, proclive in apparenza alla pace, sollecitava la marcia delle sue truppe su Vienna e re Vittorio Emanuele, pur mostrandosi riconoscente, e dichiarando che nulla poteva concludere senza il consenso della Prussia, continuava le sue operazioni per entrare nel Veneto. Risposta tanto più nobile quanto più lusinghevole era la proposta francese di



cedere all'Italia il Veneto, che l'Austria, da parte sua, aveva dichiarato di essere pronta a cedere a Napoleone.

Sono questi avvenimenti che il capitano Marselli commenta nella lettera seguente:

S. Lorenzo dei Picenardi, 9 luglio 1866.

... Debbo dirti che la pace è certa ed è vicina una volta che l'Austria è sull'orlo dell'abisso, e una volta che ha di già ammessa la cessione del Veneto; ma che non è ancora una realtà. L'Austria si è comportata assai male verso di noi e verso la Francia: anzi verso l'imperatore Napoleone III. Rifiutando di cedere il Veneto ad un nemico il cui valore essa stessa ha ammirato e la giustizia della cui causa essa stessa comprende, ha fatto verso di noi la politica dell'ingiuria e del rancore. Questa politica l'Italia non poteva accettare. Il Veneto dev'essere caduto a noi perché è nostro e nostri sono i sacrifici per riconquistarlo. Epperò l'esercito ha valicato il Po per dare un colpo terribile e poi fare la pace. Tra quindici giorni avremo la pace, ma prima di questo termine l'Austria imparerà non solo a stimarci, ma anche a rispettarci.

Adunque Cialdini coglierà allora e noi saremo la sua riserva. Andremo domani, credo, alla volta di Ferrara, ma ci vorranno quattro giorni ad eseguire il movimento dei corpi del Mincio. E così realizzeranno, dopo la sconfitta, un piano che io aveva proposto e difeso nei miei scritti; né v'ha anima viva che dica: Quegli l'aveva detto e scritto.

Tu non vivere per me in nessun pensiero. Così potessi fare qualche cosa com'è vero che non facciamo nulla noi altri, i quali entriamo in azione nei periodi di assedio delle fortezze. Cadrà prima l'Austria che Verona. Ma quei Prussiani, Mina mia, che campagna da giganti hanno compiuta sinora! Non aveva io ragione di stimarli? Distruggere l'Austria e tutta la vecchia Germania in sette giorni è un prodigio che ricorda i tempi napoleonici e che fa impallidire le istesse glorie di Federico II.

Tu non essere in pensiero per la mamma e la sorella quando sentirai che i Prussiani sono entrati a Praga, perché la guerra adesso si fa in modo degno dei popoli civili. Da lontano si temono tante cose che da vicino non succedono affatto: da lontano si vede il disordine, mentre da vicino regna ordine e qualche volta anche il silenzio.

Sii tranquilla. Del resto l'esercito austriaco non potrà neanche più combattere, e se l'Austria non si affretta ad entrare in trattative come dicono la Prussia e l'Italia, io dico che Prussiani ed Italiani si stringeranno la mano a Vienna.

Io sto benissimo. L'aria campestre ed il riposo mi hanno giovato.

Mayo è stato destinato al quartier generale principale. Ieri l'ho veduto a Torre dei Malamberti. Somma ha ricevuto il dispiacere di essere stato rimandato dalla divisione attiva in una territoriale.

De Vio mi ha scritto una lettera da innamorato. Vuole farsi soldato. Che gran paese è omai questa Italia!

Ti ho scritto una lunga lettera. Ho voluto stare di più in tua compagnia.

Quando Marselli scriveva quest'ultima lettera era stato eseguito il nuovo disegno di guerra combinato tra i generali La Marmora e Cialdini: assalire Borgoforte per far credere che il IV corpo volesse passare il fiume lì presso onde riunirsi al grosso dell'esercito tra l'Oglio e il Mincio e, invece, passare il Po altrove, entrare nel Polesine e proseguire verso il basso Adige, dove tutti e quattro i corpi d'esercito si sarebbero concentrati, dopo che il 1°, 2° e 3° avessero passato il Po a Casalmaggiore.

Gli Italiani giunsero all'Adige l'11 luglio. Ma in questo tempo si era saputo della disfatta di Königgratz e della cessione della Venezia alla Francia. La pace appariva certa e prossima, come scriveva il Marselli; tuttavia era obbligo di buoni alleati verso la Prussia ed era desiderio vivo della nazione continuare vigorosamente la marcia nel Veneto « impedire al nemico di uscirne, e ove fosse impossibile, seguirlo sul Danubio » (1). E si cominciò a dare esecuzione a questo programma, ma si seppe ben presto che gli Austriaci si ritiravano limitandosi a lasciare le fortezze in buon assetto di difesa.

Non fu possibile raggiungere il nemico prima che arrivasse all'Isonzo. Era disegno di Cialdini penetrare nella conca di Gorizia e però il generale La Forest, per ordine del generale Cadorna, doveva gettarsi tra Palmanova, Gorizia e Gradisca per riconoscere le forze e le posizioni del nemico. Ma dopo il combattimento di Versa, veniva stipulato ai 26 di luglio una sospensione d'armi per otto giorni. Era l'armistizio: la cosa più dolorosa della guerra...

Ai 15 di luglio, Marselli scriveva:

... Menabrea che ci riferì la notizia della pace non ci parlò di cessione alla Francia e lo fece, come ha confessato poi, per evitare un nostro scoppio d'indignazione...

Intanto la nostra situazione è sempre più triste. Noi combattiamo un nemico che non esiste perché gli Austriaci marciano in grandi

(1) Così, *Sommario di Storia Militare*, vol. III, pag. 452.

masse verso il Nord e non vi sono nel Veneto che 45 mila uomini rinchiusi nelle fortezze... Pare che gli Austriaci lasceranno anche Venezia. E così non abbiamo saputo rendere alla Prussia neanche il servizio d'impedire la congiunzione dell'esercito del Sud con quello del Nord. Ora non ci resterebbe che lasciare 100 mila uomini nel Veneto e marciare con 140 mila su Vienna. Ma non si avrà il tempo di eseguire questo ardito pensiero perché Napoleone, spaventato dagli immensi successi della Prussia, fa grandi pressioni per concludere l'armistizio.

Tu hai assai e poi assai torto di pensare che a me deve riuscire odiosa la tua lingua. E non è dessa la lingua della Prussia nostra alleata? E non si combatte insieme per la grandezza della Germania e dell'Italia? Non si vuol fare di questa divisa Germania un popolo grande e forte come si è fatto e si farà ancora per l'Italia? Io credo che non mai come ora gli Italiani e i Tedeschi si sono fusi. Ciò è tanto vero che, tra di noi, tutti quelli che sanno un po' di tedesco lo parlano. No, no, per la Germania, per le popolazioni oppresse dall'Austria è il nostro cuore: l'odio è solo contro il *sistema austriaco*.

. Ed eccoti una ben lunga lettera...

Quando nel consiglio dei generali a Ferrara fu deciso di dividere l'esercito in due armate, l'una di spedizione e l'altra di osservazione, e vi si aggiunse un corpo di riserva generale destinato alla custodia della base d'operazione tra il basso Adige e il basso Po; base che doveva essere saldamente fortificata, — Marselli ricevette, come egli scrive, « la bella e « importante missione di fare un progetto di difesa delle linee « del Po e dell'Adige » il che dimostra in quale alto concetto egli fosse tenuto.

Il 25 luglio, così scriveva da Rovigo.

.. Vado a Badia dove troverò De Benedictis e dove, se i lavori continuanno, rimarrò una quindicina di giorni. Ma io credo che non si farà nulla perché l'Italia ha accettato l'armistizio come l'Austria e la Prussia e tu sai che l'armistizio non voleva essere accettato se prima non avevano già stabiliti i preliminari per la pace. E la pace io desidero perché una funesta stella guida questa triste campagna del 1866. Se continuassimo, noi non faremmo che commettere nuovi errori e raccogliere pochi allori. Non vedo l'ora di abbracciarti. Ci vuole la lontananza per misurare tutta la forza dell'affetto che si portano le creature che dividono i dolori e le gioie dell'esistenza. Le gioie? Non ve ne sono altre che quelle della famiglia...

Da Cà Morosini, il 4 agosto.

.. Stiamo facendo un immenso movimento di terra, e quel che mi duole assai, abbattendo alberi e devastando una ricca campagna. Ma è il dovere della difesa che ci comanda di fare così. Io però mi com-

porto nel modo più umano che si possa e però sono amato da questa povera gente. Il colonnello direttore — il terribile Giani — non è che un barbero benefico. Egli in pochi giorni mi si è affezionato come un padre, confida in me e non vuole neanche chiedere quello che qui si fa. Io gli sono riconoscente. Mi ha detto: confido nella vostra intelligenza, nelle vostre cognizioni, nella vostra esattezza; Andate e fate...

Che debbo pensare di Lissa? È la Custoza marittima.

Il 9 agosto, sempre da Cà Morosini:

.. Qui continua l'opera di devastazione di ricche campagne per le esigenze della difesa. Stringe il cuore al pensare che tutta questa rovina è affatto inutile perché la pace è sicura. E difatti, la Prussia ha già firmato i preliminari di pace coll'Austria e non ci ha garantito che il Veneto il quale è già nostro come si scorge nelle condizioni dell'armistizio. La Prussia dunque non potrebbe seguirci nelle nostre domande per il Tirolo e per l'Istria e noi dovremmo far la guerra da soli contro l'Austria e per una causa non così popolare in Germania e in Europa com'era quella del Veneto.

Ora, fare la guerra senza vittoria è come nessun colpo di mano commetterà. Non è vero che l'esercito vuole la guerra: l'esercito sa di essere mal comandato, e prima di riprendere la guerra, desiderata pace per purificarsi. Non credere dunque alle comode e vuote declamazioni dei giornali.

Tu sai che io, lungo tempo prima del rompere delle ostilità, credevo nella guerra ed ho indovinato: ora credo fermamente nella pace, e indovinerò... La questione è ora per il Trentino. Noi pretendiamo averlo, l'Austria non ce lo vuol dare, la Prussia non ce lo ha garantito. Finiremo dunque per accettare la pace come ci è stata offerta e buona notte.

L'Europa non vuole guerra e non ci permetterà di farla, né l'esercito, ripeto, ha voglia di farla... Il Trentino noi non abbiamo saputo meritarglielo... Vi è stato un consiglio di ministri e di generali: tutti, ad eccezione di Cialdini, hanno votato per la pace.

Ormai sono stanco di vivere qui...

La pace fu conclusa e Marselli poté tornare alla sua famiglia. Ma egli, nonostante le consolazioni che aveva cercato dare a sé stesso nelle lettere alla sua Mina, conservò sempre un ricordo malinconico della campagna del 1866. Non sapeva persuadersi che fossimo stati sconfitti, che fosse andata così malauguratamente perduta per l'Italia l'occasione di affermarsi con un trionfo del suo esercito diventato italiano...

Ma che giova insistere su questo punto così doloroso?



»  
»

È noto che Marselli, ancora capitano, fu nominato professore nella scuola superiore di guerra, ed è superfluo dire quanta luce scientifica abbia egli irradiata dalla sua cattedra. Del di lui insegnamento sono frutto quei libri ai quali l'illustre uomo dovette quella fama che anche oggi si mantiene fulgida in Italia ed all'estero.

Era professore quando nel 1870 cominciò a pubblicare quella sua opera che lo rese in breve tempo sì noto sugli *Avvenimenti del 1870-71*. La guerra non era ancora finita, ed egli di quel libro buttava giù i primi capitoli sotto la intuizione più che la impressione di fatti che l'autore aveva quasi preveduti.

Da quegli avvenimenti Marselli trasse più che mai la convinzione ch'egli già, come vedemmo, aveva manifestata nelle sue lettere alla moglie, della convenienza per noi di accostarci alla Germania quale alleati e di stringere rapporti di sincera e salda amicizia coll'Austria, e tale convinzione rimase poi la norma costante dell'azione politica da lui esercitata, come militare e come deputato, nei suoi discorsi e nei suoi scritti.

Già nel febbraio del '70 recatosi a Vienna per ragioni di famiglia (era stato da poco promosso maggiore) studiava, da quell'attento osservatore ch'egli era, le tendenze del governo e dello spirito pubblico circa i rapporti col nostro paese. In Italia come altrove si prevedeva non lontano l'urto tra la Francia e la Prussia ed era interessante, per un patriotta come il Marselli, tener d'occhio il contegno dell'Austria la quale, in previsione della lotta, poteva ripromettersi due scopi: o stringere alleanza colla Francia per vendicare Sadowa oppure aspettare che questa potenza fosse impegnata nella guerra e profittarne per calare in Italia.

L'Austria però non meditava nessuna aggressione, anzi tentava ogni mezzo per facilitare all'Italia l'acquisto di Roma, desiderosa com'era di averla alleata insieme colla Francia contro la Prussia. Marselli, assolutamente avverso a tale alleanza, scriveva da Vienna a persona amica non doversi fare.

Un'alleanza di questa specie — diceva — sarebbe immorale perchè diretta contro la Prussia che tende a farsi centro e spada dell'unità germanica in nome di quello stesso principio di nazionalità in virtù del quale siamo risorti, ed io non la vorrei quand'anche dovesse fruttareci Roma dalla Francia e il Trentino dall'Austria.

Parole inutili perchè ai primi di agosto del '70 l'alleanza sarebbe stata conclusa senza l'opposizione di Napoleone o, meglio, del duca di Grammont, nel non ammettere nessuna concessione per Roma. La persona amica, e che era alto locata nelle sfere ufficiali, scriveva al Marselli

Le sue lettere mi fanno vedere la mia Austria così chiara come il calamaio che ho sotto il muso. Così l'Italia avesse molti uomini che fossero al caso di distinguere così netto e scolpito ciò che avviene intorno a loro.

Ma dopo Sedan, dopo la caduta dell'impero, le preoccupazioni risorsero più vive. La stessa persona scriveva al Marselli ancora a Vienna.

In Italia siamo inquieti per l'attitudine dell'Austria. Non si hanno indizi positivi ma si affaccia alla mente la possibilità che, spinto dalle circostanze e dalla forza delle cose il governo austriaco possa da un momento all'altro cambiare la sua attitudine di aspettativa vigilante e decidersi in un senso forse inatteso.

Gli eventi della guerra avevano indotto il nostro governo a chiedere fondi al Parlamento. Minghetti da Vienna tempestando, al pari del Marselli, che si pensasse a Roma; l'Austria non mettere ostacoli. Ma le esitazioni erano scusabili. Eravamo disarmati, disarmatissimi e le poche forze che avevamo in piedi era dover nostro tenerle pronte per marciare su Roma. Marselli si dimostrava nelle sue lettere sicurissimo della vittoria finale della Germania, della caduta dell'impero, della conseguente caducità della Convenzione di settembre e le sue argomentazioni producevano profonda impressione in molti animi titubanti.

Ben presto gli avvenimenti dimostrarono quanto il Marselli fosse stato profeta.

Marselli aveva, colle sue lettere, reso un grande servizio all'Italia, ma altri e ben maggiori doveva prestarlene affermando recisamente, subito dopo i fatti del 1870, la conve-

nienza per essa di ottenere e coltivare l'amicizia della Germania e dell'Austria e continuando per lunghi anni convinto e instancabile il suo apostolato (1).

Tutti ricordano i titoli di benemerenza acquistati da lui col suo libro sugli *Arrenimenti del 1870-71*, colle polemiche sostenute nella *Nuova Antologia* contro Carlo Boncompagni, cogl'innunmerevoli articoli da lui pubblicati sui più reputati periodici a favore della sua tesi.

Si era giunti al 1878. Il 1° febbraio si concludeva l'armistizio tra la Russia e la Turchia. E subito dopo, non appena conosciuto, cioè, che erasi data facoltà all'Austria di occupare le due provincie della Bosnia e dell'Erzegovina tolte alla Turchia senza che l'Italia ne ricevesse alcun compenso, cominciarono nella penisola quelle dimostrazioni che condussero il nostro paese alla vigilia di una guerra contro l'impero austro-ungarico.

È allora che Marselli pubblicò il suo *Raccogliamoci* che fu grido di pace e di concordia, voce di buon senso e d'illuminato patriottismo, dimostrando che il Congresso di Berlino non poteva dare frutti diversi e che se ne uscimmo a mani vuote ciò fu unicamente perché eravamo « isolati e mal visti ».

Il fondo del suo ragionamento era questo:

... S'io fossi stato nei panni del conte Corti, mi sarei unito al Bismarck per pregare l'Andrassy di occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Noi temiamo che si alteri l'equilibrio del Mediterraneo. Ebbene, corriamo al riparo. Marina! Marina! Intanto, *raccogliamoci*. Assodiamo i nostri ordinarimenti militari, sviluppiamo il nostro naviglio, facciamo una buona politica interna. Persuadiamoci che, date le condizioni d'isolamento e di debolezza in cui eravamo, neppure il conte di Cavour sarebbe riuscito a cambiare il risultato del Congresso. *Raccoglimento* non vuol dire *abdicazione*. Prepariamoci migliori destini. *Le vecchie alleanze si disciolgono; le nuove si formeranno* e se saremo saggi, sceglieremo gli amici ove havvi sostanziale e non transitoria identità d'interessi.

Le idee del Marselli ricevettero subito l'approvazione di un uomo il quale, per la posizione che occupava e per i ser-

(1) Carlo PAGANI. — *Il primo apostolo della triplice alleanza*. Rivista politica e letteraria 1900.

vizi resi all'Italia, godeva la stima dell'intero paese. Il generale Carlo Robilant, ambasciatore italiano a Vienna, così scriveva al Marselli in una lettera finora inedita.

Vienna, 13 settembre 1878.

Caro Colonnello,

Le porgo i miei più sentiti ringraziamenti per l'invio che gentilmente volle farmi del suo recente opuscolo di cui ben a ragione tutti si occupano tanto in Italia quanto all'estero.

L'ho attentamente letto e ponderato e non Le riesca sgradevole se, come suo vecchio amico, vengo oggi a comunicarle alcuni miei apprezzamenti in proposito.

Anzitutto non ho difficoltà di sorta ad accettare il consiglio ch'Ella rivolge agl'Italiani, e di gran cuore mi associo al suo grido di *Raccogliamoci*.

Tengo poi ad assicurarla che non è da oggi soltanto ch'io divido quella sua opinione. Se i Libri Verdi non fossero, come pur troppo sono ed altro non possono essere, che manipolazioni incomplete e prudenti, talché si potrebbe dire « que les livres verts ont été permis aux Gouvernements pour cacher la politique qu'ils ont suivie », Ella anzitutto vi avrebbe trovato molti de' miei dispacci e, leggendoli, avrebbe constatato la somma comunanza delle mie idee colle sue in quasi tutti i punti.

Ma lasciamo la questione dei Libri Verdi; ciò che ora ho detto Le basti per alzare all'occasione la sua bene a ragione ascoltata voce, onde si diffonda quel *raccoglimento* che tanto desidero.

Sono lietissimo di constatare ch'Ella divide la mia opinione sulla piazza di Verona: questa è per me una questione di primissima importanza nella nostra situazione militare a fronte dell'Austria, e, non ho mancato, l'accerto, da assai tempo di adoperarmi con tutte le mie forze per far prevalere l'idea che tengo ad onore di chiamar nostra. Ma la mia voce non fu ascoltata. Non starò a dirle ciò che mi fu sempre risposto, poiché ripetere tali ragionamenti è sprecar tempo.

Ciò ch'Ella dice a pagina 25 che avrebbe fatto se si fosse trovato nei panni del mio ottimo amico Corti, da più di un anno fu da me vivamente consigliato, tanto per le ragioni ch'Ella egregiamente svolge quanto per altre di cui discorreremo quando c'incontreremo. Ma anche a tal riguardo, le mie parole furono voce nel deserto; i progressisti, che non erano ancora la piazza, imponevano altra politica.

Sono ad ogni modo perfettamente del di Lei avviso che il Congresso di Berlino non fu per noi una battaglia perduta; — purtroppo però la perdemmo dopo, permettendo i comizi — ed in ciò, com'è sempre mio costume, Le dico fermamente il mio parere diverso da quello ch'Ella esprime a pag. 23. I comizi si potevano impedire senza gua-



prevedendo la cosa in tempo. invece si lasciò creare un'agitazione che, creda a me, ci ha fatto un torto immenso in Europa sotto ogni aspetto, ed essenzialmente, perchè furono l'affermazione della nostra impotenza.

Intanto, fatalmente, ci siamo posti nella china in cui si lasciò andare la Francia dopo il '66, e non vedo se e quando potremo arrestarci prima di raccogliere i frutti che toccarono alla nostra sorella di razza. Colle stesse sue parole a pag. 81, io espressi più volte egualmente il mio parere, che quand'anche invece del conte Corti ci fosse andato il conte di Cavour, i risultati materiali del congresso di Berlino sarebbero stati gli stessi per noi. Sono lieto di trovarmi anche in ciò seco Lei d'accordo.

Insomma, se volessi accennare a tutti i punti nei quali le nostre idee concordano, dovrei citare quasi tutte le sue pagine, e quel che vi ha di meglio si è che sarei in grado di documentare le mie citazioni trascrivendo i relativi miei dispacci.

Intorno a quanto Ella dice sulle questioni intime, m'astengo dall'entrare in materia, essendo io alieno da tali cose; però, anche a quel riguardo, grande è la nostra comunanza d'idee.

Venendo alla conclusione, non v'ha dubbio che qui le nostre idee divergono e glie lo dico francamente. Un gran paese come il nostro ha interessi ben distinti negli affari del mondo e quindi la sua politica non può ispirarsi alle circostanze del momento. Guai a noi se dicendo chi è col Vaticano non è con Roma, perdessimo di vista gli altri interessi ben maggiori che l'Italia ha per il mondo. Si è soltanto tutelando questi, che noi ci guarentiremo dal Vaticano.

Augurandomi prossima propizia occasione di discorrere a voce con Lei di tuttocì, Le stringo cordialissimamente la mano confermandomi

*Suo aff.mo amico*

CARLO ROBILANT.

Questa lettera dimostra che, anche prima della data indicata da Raffaele Cappelli nella sua lettera aperta al direttore della *Nuova Antologia* (1) cioè prima del '79, il generale di Robilant aveva capito che un aperto antagonismo col l'Austria sarebbe stato oltremodo dannoso all'Italia. Certo, nel '79, quando il conte vide che il principe di Bismarck, recatosi a Vienna, aveva visitato tutti gli ambasciatori, fuorchè l'italiano, quando seppe che l'Andrassy avendo chiesto al cancelliere se, data una guerra coll'Italia, la Germania

(1) L'onorevole Cappelli fu segretario generale al ministero degli esteri col conte di Robilant. La lettera è inserita nel fascicolo dell'*Antologia* del 1° novembre 1897.

avrebbe creati ostacoli a che l'Austria ripigliasse taluna delle sue antiche provincie, ne aveva avuto in risposta « che si facesse pure, perchè l'Italia non era un'amica »; quando fu a sua notizia che risposta non diversa era stata data al Nunzio Pontificio per l'eventuale ristabilimento del potere temporale; egli, così chiaroveggente, comprese la necessità urgente, imprescindibile di uscire dall'isolamento stringendosi agli imperi centrali. Ma già prima, come si è detto, il di Robilant aveva letto con acuto sguardo nella situazione delle cose, talchè, ricevendo dal Marselli nel dicembre del '78 la famosa lettera a stampa sulla situazione parlamentare italiana, poteva rispondere in modo ben chiaro colla seguente lettera — anch'essa finora inedita — circa le difficili condizioni in cui, a suo parere, si trovava il paese.

Vienna, 4 gennaio 1879.

*Caro Marselli,*

La ringrazio per la sua lettera sulla situazione parlamentare ch'Ella volle mandarmi in segno di amicizia.

Io non sono, nè fui, nè sarò forse mai ciò che in Italia si chiama un uomo politico. Profano quindi all'altalena dei partiti parlamentari non mi attenderò a discutere le gravi questioni di cui Ella con tanta competenza si occupa nella sua lettera. Per conto mio mi arresto a considerare il paese, quella povera nostra Italia che vedo ammalata assai e che più d'ogni altra cosa avrebbe d'uopo d'esser curata da un valente chirurgo (io non ho fede nei medici) che avesse cuore di bronzo e mano di ferro.

L'accaduto a Campo Verano, colle circostanze che lo accompagnarono, è per me la più chiara espressione della malattia patologica che necessita estirpare prima di ottenere l'appoggio di qualcuno. Ad operazione fatta, forse — badi che non ne sono sicuro — troveremo uno di quegli amici ch'Ella crederebbe giunto ora il momento di scegliere ma che, per intanto, glie lo assicuro, noi cercheremmo invano.

Di più non mi è lecito dire ma non mi sarebbe neppur necessario poichè Ella deve intendermi senza che mi spieghi maggiormente.

Le sia propizio l'anno in cui siamo entrati e mi creda sempre

*Suo aff.mo amico*

CARLO ROBILANT.

Evidentemente i due uomini erano fatti per intendersi, ma la loro voce non fu ascoltata.

Nella discussione sulla politica estera avvenuta alla Camera alla fine di gennaio e nei primi di febbraio del '79, fu ripetuto da valenti oratori, tra i quali l'Emilio Visconti-Venosta, dovere l'Italia procedere d'accordo coll'Austria in Oriente, dimostrando che non eravamo stati fino allora tenuti in considerazione, perchè eravamo in *sospetto a tutti e in intimità con nessuno* (*isolati e mal visti* aveva detto sei anni prima il Marselli nella *Nuova Antologia*). Ma nessuno se ne preoccupava e intanto, il 7 ottobre del '79, si stringeva tra Austria e Germania il famoso trattato nel quale, prevedendosi il caso che una delle due potenze alleate fosse assalita da una o da due altre potenze, si stabiliva che, nel primo caso, gli alleati avrebbero mantenuto una neutralità benevola mentre, nell'altro caso, si obbligavano a uno scambievole aiuto. Il qual trattato acquistava un significato anche più eloquente per le altere parole pronunciate allora dal Bismarck contro di noi.

Avrei creduto di offēdēra l'Austria offrendole aiuto contro l'Italia. Non è il caso di preoccuparsi dell'Italia.

Ai primi di marzo dell'80 — spintavi dalle agitazioni irredentiste — l'Austria radunava presso l'aperta frontiera un forte corpo d'esercito pronto a varcarla (1) mentre a Venezia non c'erano nemmeno le artiglierie per una difesa istantanea (2). Fu allora che Nicola Marselli pronunciò il suo stupendo discorso a proposito del vero indirizzo da darsi alla nostra politica estera.

L'Italia — diceva — ha interesse alla conservazione della pace; può inclinare alla neutralità, ma non potrebbe rimanere indifferente alle guerre che rumoreggiassero ai suoi confini. Sua missione non è di far conquiste e neppure di dare impulso al movimento politico internazionale europeo, ma ha un dovere ed è quello di conservare e svolgere i propri traffici. E per questo, occorrono *autorità, forze ed amicizie*, le quali ultime sogliono consistere *nello scambio dei servigi*.

Il problema orientale dopo il congresso di Berlino s'impone così: l'egemonia, per non dire il dominio della penisola balcanica, deve appartenere all'Austria o alla Russia?... È assai probabile che possa apparire meno pericolosa alle nazioni conservatrici d'Europa, la tra-

sformazione dell'impero austro-ungarico in un grande impero danubiano a base slava da contrapporre a quello settentrionale e da servire da cuscinetto all'Europa.

Questa probabilità determina già un fatto nuovo: la creazione, cioè, di due gruppi di alleanze; l'uno già formato: (Germania-Austria-Ungheria); l'altro, in via di formazione (Francia-Russia) (1). Le forze di questi gruppi si può ritenere che si bilancino e quindi l'intervento dell'Italia potrebbe far traboccare la bilancia. Dobbiamo dunque esser forti per essere indipendenti e desiderati e la nostra libertà d'azione non dobbiamo alienarla per alcun fine aggressivo ma solo per evitare i pericoli di una politica di assoluta abdicazione. *Se saremo costretti a scegliere i nostri amici, la scelta deve essere determinata dall'interesse della nostra conservazione. E al desiderio d'incorporare terre italiane comprese in altri Stati, deve prevalere una ragione più alta, un interesse più complesso, un presentimento più acuto dell'avvenire.*

Queste sagge parole furono applaudite ma non ascoltate. E intanto maturavano gli eventi di Tunisi. Il 12 maggio del 1881 veniva firmato il trattato del Bardo.

È a questo punto che nella Camera italiana diventa più vigorosa l'azione del Centro parlamentare al quale appartenevano il Marselli e il Sonnino, nel senso di un radicale mutamento nell'indirizzo della politica italiana. Nuovo obiettivo, questo: *accordo più stretto dell'Italia colla Germania e coll'Austria, amicizia coll'Inghilterra: per riuscire, eliminare ogni ragione di diffidenza coll'Austria, il che ci avrebbe resi accettati a Berlino.*

Dopo i fatti di Marsiglia del 17 giugno 1881 — calmatisi gli animi — fu opera del ministero mantenere buoni rapporti sia colla Francia sia colle potenze centrali. Però il di Robilant da Vienna ammoniva « si dovesse cercare amicizia non « alleanza perchè allora questa ci verrebbe naturalmente offerta; — si fosse, però, nell'aspettare, prudenti e leali ».

Intanto Marselli, compresa la importanza del momento, pensò dare un forte impulso alla questione delle alleanze

(1) Questo era detto 17 anni prima che l'alleanza franco-russa apparisse un fatto compiuto se non apertamente confessato. Del resto il Marselli aveva già profetizzato quell'alleanza sino dal 1872 nelle sue lettere a Carlo Boncompagni. (*Nuova Antologia* di quell'anno).

(1) Discorso pronunciato dall'onorevole Crispi a Franco il 18 ottobre 1890.

(2) Discorso del deputato Cavalletto del 25 aprile 1882 alla Camera.



pubblicando nella *Nuova Antologia* del 1881 quell'articolo magistrale che esercitò tanta influenza sul Parlamento e sul Paese.

La scelta dell'Italia è determinata da fatti che imperano sul loro volere. Tutte le ragioni militano a favore dell'amicizia intima dell'Italia coll'Austria Ungheria, colla Germania e coll'Inghilterra. Lo scrissi nel '70-'71; lo ripetei nel '72 e nel '76, per mezzo della stampa; lo affermai nell'80 innanzi alla Camera e ciò, invece di far pensare, mi valse accuse che non raccolgo. Tuttavia non mi dissimulo che ora offrire alleanza sarebbe mendicare protezione, per il che occorre rendere la nostra patria rispettabile così che la sua amicizia possa essere nuovamente valutata e desiderata. E a questo si potrebbe in breve pervenire a condizione che il governo sia *profondamente convinto della vera direzione che la nostra politica estera deve assumere, che arrivi a trasfondere nei governi europei la convinzione che esso è risoluto a camminare in questa direzione e che intanto in un raccoglimento sincero, calmo, operoso, apparecchi i mezzi militari necessari per fare con o senza alleanze, rispettare l'onore della nazione qualora venisse offeso. «L'Italia non può rimanere più a lungo isolata» e l'alleanza sua sarà accolta con soddisfazione dalle potenze centrali giacchè, se molti dubitano del senno della nostra politica, nessun uomo serio può negare il valore delle nostre armi.*

Ora l'alleanza era soprattutto desiderata dall'Austria per essere sicura sulla frontiera austro-italiana in un eventuale conflitto colla Russia e nell'esecuzione dei suoi progetti di annessione definitiva della Bosnia e dell'Erzegovina. E la Germania, in questo, era d'accordo coll'Austria benchè non volesse mostrarlo per non svegliare le suscettibilità del Vaticano.

Fu in tale situazione di cose che nell'ottobre dell'81 venne deciso il viaggio di re Umberto a Vienna e a Berlino. Il re ebbe dalle popolazioni e dalle Corti le più festose accoglienze.

Tuttavia anche questo non condusse a nulla; la diffidenza, specialmente a Berlino aumentò, tanto che il Bismarck rimise sul tappeto la questione romana dicendo che essa era, dopo tutto, una questione europea. Nello stesso tempo ei faceva suggerire al cardinale Iacobini che il Papa si recasse con tutta la sua Corte a Fulda dove il governo tedesco gli avrebbe garantita intera libertà d'azione durante l'esilio.

Fu un passo falso del Bismarck. Il risentimento ne fu vivissimo in Italia e quando re Umberto, nel ricevimento di capo d'anno del 1882, dichiarò a una deputazione della Camera *che siamo e vogliamo esser padroni in casa nostra*, Egli non faceva che rendersi interprete di un sentimento generale.

La Camera italiana, riunitasi il 18 gennaio, faceva intendere d'essere malcontenta della politica d'altalena del ministero. A Berlino la diffidenza contro di noi era tale che il conte De Launay, nostro ambasciatore, dopo il suo ritorno colà, non era riuscito ad avere il più breve colloquio col principe di Bismarck. Per fortuna l'attitudine panslavista del generale Skobelev, minacciosa ad un tempo contro Austria e Germania, fece riflettere meglio e fu proprio il conte Kalnoky in persona che mosse la prima pedina per un'alleanza austro-italiana per la quale il cancelliere tedesco affettò la solita indifferenza. Però non si riusciva molto ad intendersi, quando un articolo della *Rassegna*, giornale dei deputati del Centro e particolarmente ispirato da Marselli e da Sonnino, esercitò una forte e salutare influenza sui negoziati. Nell'articolo erano queste importanti dichiarazioni:

Se ogni minaccia dall'oriente o dall'occidente contro la pace europea troverà l'Italia schierata colla Germania e coll'Austria per comune difesa ed appoggiata dalla neutralità benevola dell'Inghilterra, nessuno farà guerra e chi la facesse avrebbe pronto e inevitabile castigo. Che ciò diventi chiaro per tutti e la pace è assicurata. Poichè così una barriera pacifica s'inalzerà dal nord al sud dell'Europa con una superiorità militare assoluta contro ogni tentativo di avventure rivoluzionarie. Concorrere colle nostre armi e con una politica leale e coraggiosa alla conservazione della pace è il solo mezzo per non diventare la vittima...

Tuttavia fu solamente in maggio, quando, cioè, il ministero italiano fu persuaso non esservi più nulla da fare a Tunisi, che esso dovette ritenere che ormai la via era chiaramente tracciata, talchè all'Italia altro non restava che accedere al più presto all'alleanza già conclusa sino dal '79 tra l'Austria e la Germania.

Pochi giorni prima (17 aprile) la Camera italiana aveva votato quasi all'unanimità un progetto di legge per una

spesa straordinaria di 127,280,000 lire per l'esercito, voto importantissimo da che oratori autorevoli dichiaravano che questa spesa aveva lo scopo di rendere l'Italia più forte, *giacchè la sua debolezza era stata la causa principale delle umiliazioni toccate nel passato*. Lo stesso giorno la Camera iniziava la discussione di un progetto di legge per la formazione di due nuovi corpi d'armata (era ministro della guerra il generale Ferrero) — *da costituirsi però soltanto in caso di guerra*, ma la Commissione parlamentare, per bocca del suo relatore, chiese che i due corpi fossero formati *sino dal tempo di pace onde far meglio valutare il pregio della nostra alleanza*. Approvato il progetto con grandissima maggioranza (193 voti contro 82) l'esercito italiano, costituito in 12 corpi d'armata, veniva ad acquistare una forza di 427,000 uomini di prima linea, più 20,000 alpini e 190,000 uomini di milizia mobile senza contare la milizia territoriale (1).

Era quanto poteva fare di meglio il Parlamento italiano per facilitare l'alleanza colle potenze centrali.

Il trattato d'alleanza, infatti, veniva firmato il 15 maggio del 1882.

Il voto formulato da Nicola Marselli era finalmente esaudito ed egli dovette esserne lieto perchè *solo fra tutti* egli aveva perseguito con entusiasmo e con fede, senza pentirsi mai, senza mai esitare, senza mai piegare, un programma di politica estera che doveva dare all'Italia pace, dignità e sicurezza. Nel trattato era ben definito che l'alleanza aveva per scopo il mantenimento della pace europea, che le potenze firmatarie si garantivano reciprocamente la integrità del loro territorio e che l'accordo sarebbe stato duraturo per cinque anni.

È noto che, allo spirare del termine, cioè nell'87, il generale conte di Robilant ebbe il grande merito di rinnovare il trattato ponendo tutte e tre le potenze su di un piede d'eguaglianza, imponendo identici obblighi e tutelando, oltre la integrità territoriale, anche i grandi interessi d'Italia e specificandoli.

(1) Il Senato approvò il progetto nella seduta del 29 giugno 1882.

Ed ecco ciò che il Marselli scrisse alla vigilia del nuovo trattato dell'87:

Nessun grido è più megalomane per non dir mentecatto di quello che, nelle circostanze in che ci troviamo cogli Stati confinanti, si riassume nel motto: *L'Italia sta da sé*. Una nazione che confina con grandi Stati militari come l'Italia e che è senza alleanze, deve svolgere i suoi armamenti in guisa da potersi difendere contro uno degli eserciti che ha ai confini. Cosicché, non rinnovando il trattato, si dovrebbe dare il maggior impulso ai nostri armamenti di terra e di mare aggiungendo molti milioni al nostro bilancio della guerra e della marina. *Ora è bene aver presente che, nell'ipotesi di un'Italia isolata, le sue necessità militari relative ai due Stati confinanti non si elidono ma si sommano, giacchè non si può escludere il caso di una guerra dei due confinanti coalizzati ai suoi danni*.

Non solamente dunque la nostra alleanza colle potenze centrali ci è necessaria ma *altrettanto necessario per noi il buon accordo coll'Inghilterra*. L'alleanza inglese è pertanto una costante nella variabilità dei sistemi politici italiani. Ma perchè possiamo esserle utilmente alleati occorre avere una marina e, certamente, il nostro trattato colle potenze centrali è il mezzo più adatto per conservare la pace ed avere il tempo di procedere gradatamente allo sviluppo del nostro naviglio.

E circa i vantaggi che la triplice alleanza ha recati, il generale Marselli, parlando il 1° novembre del 1890 innanzi ai suoi elettori del 2° collegio di Aquila, così li riassume:

L'alleanza ha impedito che l'Italia fosse trascinata dalle sue genti in una guerra malaugurata e disastrosa contro l'Austria: ha impedito pure che, a nostro danno, si traesse partito dalle difficoltà africane in cui ci trovavamo impigliati; ha ostacolato il sorgere di ben altre difficoltà per la questione del Vaticano; ci ha consentito il graduale sviluppo di quegli armamenti che la generale tensione d'Europa impone a tutti gli Stati. Il fondo della nostra politica estera, dunque, dev'essere costante; le forme *misurate*. Cotesto metodo è degno degli alleati, della Francia e di noi.

Non si potrebbe essere nè più chiaroveggenti nè più espliciti. Si noti che il Marselli, mentre spingeva all'alleanza colle potenze centrali, non si stancava mai dal ripetere abbisognare l'Italia di una forte marina. E anche in questo egli era perfettamente all'unisono colle idee del generale di Robilant il quale, essendo al potere nell'87, recalcitrava di fronte alle prime domande di rinnovamento dell'alleanza,



dimostrando come la triplice lasciasse pressochè scoperta l'Italia dalla parte del mare. Fu allora che — aiutato da Bismarck — il ministro riusciva a stringere coll'Inghilterra una *entente cordiale* (non una convenzione nè un trattato) per assicurare lo *statu quo* nel Mediterraneo.

Il conte di Robilant e il generale Nicola Marselli poterono sentirsi ben lieti dell'opera propria e il Robilant aveva ben ragione di dire al marchese Cappelletti: *Lasciamo l'Italia apprezzata all'estero come non lo fu mai e sicura come in una botte di ferro* (1).

Se oggi questo fortunato stato di cose, col mantenersi della triplice, si è fatto anche migliore per il felice riavvicinamento colla Francia — riavvicinamento verso il quale ci portava l'affinità di razza, il comune interesse dei traffici e, soprattutto, un sentimento di gratitudine che, per quanto siasi detto, non fu mai spento in Italia — ciò non fa che rendere anche più forte la riconoscenza verso coloro che crearono queste invidiabili condizioni.

Così se taluno nella Camera e fuori deplora che personalità dell'esercito sieno rivestite di cariche politiche, l'esercito per suo conto, e il paese con esso, possono andare orgogliosi dei benefici che anche in questo campo, i più reputati fra i generali hanno recato alla patria.

Nella politica estera l'Italia deve una gratitudine imperitura a generali come Cialdini, La Marmora, Menabrea, Ferrero, Robilant e Marselli. E fra gli uomini politici, nessuno ha veduta prima e più chiaro del Marselli la inesorabilità della legge storica che spingeva l'Italia ad essere l'alleata della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra.

Il meraviglioso progresso economico dell'Italia è una innegabile conseguenza della sicurezza garantitaci dalle nostre alleanze, sicurezza che ci permette di spiegare tutte le nostre energie. Nicola Marselli fu il primo apostolo di queste alleanze. Ricordandolo oggi, ci è sembrato onorare nel miglior modo la memoria di lui che tanto oprò per il bene dell'esercito e per la grandezza del suo paese.

CARLO PAGANI

colonnello

(1) RAFFAEL CAPPALÀ, dalla Nuova Antologia, art. cit.

## UN EPICO RIFORMIMENTO DI FUCILI

O Vi! agloria, da Camera, quando  
La luna i colli, ammaninò,  
A te vengono i Fabi, ed ammirando  
Parlan de' tuoi settanta.

CARDUCCI.

Ai patrioti, che nel 1867 preparavano in Roma, sotto la direzione del bergamasco Francesco Cuccchi, la insurrezione contro il Papa-re, desiderosi di affrettare, malgrado gli ostacoli frapposti dalla diplomazia, il compimento dei destini d'Italia, difettavano le armi necessarie per tentare, con qualche probabilità di riuscita, il predisposto colpo di mano contro il presidio pontificio. Molti progetti si erano ventilati per introdurre armi e munizioni nella città eterna; notevole fra essi quello concertato tra il Cuccchi predetto, presidente del *Comitato romano d'insurrezione*, il Ranucci ed il capo-stazione Ricci: per il quale si dovevano inviare da Terni 500 fucili, con le relative munizioni, mediante carri ferroviari carichi di tabacco destinati alla manifattura di Roma, ove si sarebbero scaricate anche le armi e le munizioni. Senonchè la rottura della linea ferroviaria, operata, senza ordini, dal Ghirelli poco prima che passasse il treno, impedì l'attuazione dell'ardimentosa spedizione.

Si stavano in quei giorni organizzando in Terni, per opera del generale Fabrizi, colonne di volontari per una spedizione su Roma; ed ivi appunto i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, quando seppero del mancato arrivo di 500 fucili a Roma, pensarono tosto di costituire una colonna di volontari, per effettuare, nel modo più pronto che fosse possibile, la somministrazione delle armi e delle munizioni ai fratelli, che entro le mura di Roma preparavano l'insurrezione popolare.

Alle ore 19 del giorno 20 ottobre si riunirono in Terni nella casa Frattini gli audaci giovani, che non dubitavano di esporre la loro vita per il sublime ideale della redenzione della prima città del mondo dall'oppressione del governo teocratico, ideale

patriottico e civile insieme. La colonna avrebbe dovuto comporsi di sessanta uomini soltanto, perchè tante e non più erano le rivoltelle disponibili; ma se ne aggiunsero ad essi altri diciotto. All'Italia potevano allora, e lo potranno forse anche per l'avvenire, mancare le armi; ma non difetteranno mai i cuori palpitanti di amor patrio.

Ogni milite aveva già ricevuto una coperta di lana e, nella giornata del 20, si era provveduto di una borraccia e di un tascapeane; in casa Frattini si distribuirono le rivoltelle, che ognuno adattò alla meglio alla cintura del suo abito civile.

Enrico Cairoli, che ben conosceva tutto il pericolo della spedizione, invitò a ritirarsi coloro, che per avventura esitassero, ma nessuno si mosse. « Vi avverto, disse l'eroico giovane, che ci toccheranno stenti, privazioni d'ogni sorta; dovremo marciare continuamente, forse non avremo di che nutirci; non fa nulla, divideremo il tozzo assieme. Se io mi lamenterò, se mostrerò d'aver paura, se mi vedrete indietreggiare, datemi una revolverata nella testa; ma se alcuno di voi lo troverà vile, farò lo stesso con lui ».

Nella notte medesima la colonna partì sprovvista di qualsiasi mezzo, che valesse ad assicurarne la sussistenza. Per il solo servizio sanitario, o meglio ancora per dare mezzo agli uomini di riposare, a turno, ogni mezz'ora durante la lunga marcia, era noleggiato un omnibus male in arnese, così ricordato dal Pascarella:

« Dove che dietro (1) a noi c'era po' scorta  
N'onibussetto tutto sganghenato  
Dov'uno ce montava un po' po' vorta;

omnibus che ben presto fu abbandonato, perchè poco prima dell'arrivo a Confini una ruota si fracassò.

La colonna fece una sosta brevissima a Confini (a km. 18 da Terni) ed il giorno 21, alle ore 12 circa, giunse a Cantalupo (a km. 15 da Confini) afflitta da insistente minutissima pioggia. Malgrado il limitato numero dei militi, si manifestò bentosto la deficienza dei viveri, essendo poco prima passata per quel paese

(1) Veramente l'omnibus precedeva non seguiva gli uomini.

una colonna di Garibaldini, che avevano consumato le scarse risorse del luogo. I compagni dei fratelli Cairoli trovarono ancora qualche cibo in un bettolino e dovettero spargersi per le case per ristorarsi alla meglio.

Della tappa di Cantalupo (sole 4 ore) si trasse partito sia per eseguire una prima ed ultima distribuzione di denaro in ragione di una lira a testa (1), sia per organizzare militarmente come sotto la colonna.

1 Comando: *Comandante*, Enrico Cairoli; *Aiutante maggiore*, Ermenegildo De Veneda; *Furiere*, Giusto Muratti.

3 sezioni: *Comandanti*: Giovanni Tabacchi, Cesare Isacchi e Giovanni Cairoli; ogni sezione costituita da 5 squadre di 4 uomini ed 1 caporale cadauna.

Carreggio e cavalcature noleggiati per il trasporto degli uomini. — *Comandante*: Stragliati Baldassarre.

Così ordinata, la colonna ripartì alle ore 16, sempre sotto la pioggia, per giungere a notte a Ponte Sfondato (a km. 13 da Cantalupo), ove trovò un distaccamento dell'esercito italiano, che le fu largo di cortesie.

A Ponte Sfondato, più ancora che a Cantalupo, le condizioni del servizio di vettovagliamento furono disastrose; le risorse dell'unico botteghino ivi esistente furono ben presto consumate, senza che la fame dei giovani ne risultasse sazia; e fu ventura che alla fine si scovasse un sacco di riso, che servì per ammannire un risotto condito con una buona dose di appetito.

La mattina del 22 la colonna Cairoli partì per Passo Corese. Giunta presso il confine fece un breve halt e poi alla spicciolata passò il ponte della ferrovia, riunendosi nel casolare di Passo Corese (a km. 8 da Ponte Sfondato) per riposare.

Erano ivi giunti per ferrovia, come si è accennato, i fucili, in numero però di soli 300, con le relative munizioni. Bisognò tosto provvedere al loro scarico dai vagoni ed al carico su un barcone del Tevere, collocandoli in parte nella stiva ed in parte sotto la legna, che costituiva il carico apparentemente unico

(1) « Povero figliolo, disse un prete dell'ospedale di S. Spirito ad un ferito di Villa Glori, che colpa ne avete voi? Vi han dato in mano un fucile, v'han mostrato i balocchi, e voi siete venuto avanti ».

(Pro VITTORIO FERRARI — Villa Glori).

Così si comprendevano e si comprendono ancora in un certo ambiente gli eroismi della nostra epopea nazionale!..



del barcone. Sempre sotto una pioggia insistente, i volontari eseguirono con heto animo il faticoso lavoro, e poi essi stessi si disposero alla meglio sopra la legna del barcone ed in due barchette, una delle quali, al comando dello Straghati, ebbe la missione, regolarmente eseguita, di sorprendere e disarmare il posto dei doganieri pontifici.

Nella notte poi fu eseguito il trasbordo delle armi e delle munizioni dal barcone su tre barchette preparate presso Passo Corese, collocando il prezioso carico sul fondo di esse, ove malamente fu danneggiato dall'acqua.

Il piccolo convoglio fluviale proseguì silenzioso verso Roma. Giunti presso l'Acqua Acetosa, a Villa Glori (1), il 23 mattina, i volontari sbarcarono portando seco in un bosco vicino i fucili e le cartucce; e dapprima vi si appiattarono, e poi occuparono la villa trasferendovi anche i materiali; e ciò pel fatto che non fu loro possibile proseguire per acqua essendo scomparse le barche.

Anche a Villa Glori i viveri difettarono ed il comandante fu costretto ad inviare in Roma il furiere con incarico di farne provvista, missione che fruttò al Muratti l'arresto.

Il glorioso combattimento di Villa Glori (23 ottobre) segnò il termine dell'infelice, ma eroica impresa. La colonna decimata dalla morte e dalle ferite si sbandò e le armi con le relative munizioni caddero in potere dell'autorità militare pontificia, armi e munizioni rese peraltro pressochè inservibili dall'acqua assorbita nelle stive e copiosamente ricevuta dal cielo. I feriti trovarono amorevole cura dapprima, tetro carcere di poi in Roma.

L'ideato rifornimento venne così a fallire per effetto della sproporzione tra i mezzi e lo scopo e dell'insufficiente armonia tra l'azione della colonna Cairoli e quella del Comitato romano; sproporzione ed insufficienza indipendente dalla volontà degli uomini che con tanto amore e sacrificio si erano dedicati interamente alla liberazione di Roma.

La rapida operazione compiuta dalla colonna Cairoli, durante la quale un numero limitatissimo di uomini dovette soffrire la fame, serve a convalidare l'opinione di coloro, i quali riten-

(1) Dopo circa 45 km. di navigazione.

gono che anche per i piccoli reparti destinati a trasferirsi celermente da un punto ad un altro occorre assicurare il vettovagliamento con mezzi in dotazione ai reparti stessi o trainati al loro seguito, ben poco calcolo potendosi in simili casi fare sulle risorse locali, che possono scarseggiare o per naturale povertà del territorio, non sempre ben nota, o per precedente sfruttamento per opera di altre truppe, od infine per mancanza del tempo necessario a riunirle, farle cuocere e distribuirle. E tali mezzi devono consistere necessariamente in viveri di riserva di facile trasporto e di pronta consumazione.

\* \*

Se il nobile sacrificio dei Cairoli e dei loro degni compagni non ha servito a fornire armi agli insorti romani ed ai cittadini d'Italia tutta in Roma, come a nozze, convenuti, esso ha certamente contribuito, insieme agli eroismi di Monterotondo, di Mentana e di Trastevere, a far decretare dal mondo civile inevitabile e prossima la caduta di quel potere temporale dei Papi, che costituiva il più grave ostacolo all'unificazione della patria nostra e la negazione più assoluta della moderna civiltà: potere, il quale, appunto in conseguenza di ciò, vide crollare l'ultimo suo materiale baluardo sotto i colpi della gloriosa artiglieria italiana il XX settembre 1870.

Dott. L. GRITTI  
capitano commissario.

## LE MITRAGLIATRICI IN ADOZIONE

Sono in esperimento al campo di S. Maurizio due sezioni di mitragliatrici, l'una someggiata l'altra attaccata a tre pariglie.

Le soluzioni alle quali in tal modo si tende sono le più opportune?

Il problema delle mitragliatrici (come quello di ogni arma) vuol essere studiato per la preparazione e per l'impiego. Se la preparazione precede l'impiego è però evidente essere la prima una conseguenza diretta del secondo; chè la preparazione deve mettere a base i principî di impiego.

Quali saranno i principî di impiego delle mitragliatrici?

La mitragliatrice è arma capace di fornire una intensa azione di « fucileria » là dove per la scarsità di uomini o di spazio non sarebbe possibile altrimenti ottenerla; nulla ha del cannone che non può « nè vuole » sostituire. Essa è arma eminentemente difensiva, ma può divenire arma di grande valore « offensivo » ove usata per così dire alla giapponese; ove impiegata cioè a dare stabilità alle successive conquiste delle linee avanzanti agli attacchi, come calzatoie nella salita.

« Una volta occupate le posizioni, non abbandonarle mai. Quando vi aspettate un fiero contrattacco del nemico dovete prepararvi con mitragliatrici e granate a mano. Le mitragliatrici sono specialmente utili in tali casi ». Così il generale Oku prima di Mugden, in quei consigli che ei stimava opportuno dare a' suoi soldati, avvertendoli che erano il frutto di un anno di battaglie: « Io stesso ubbidirò a queste istruzioni che sono lezioni dei fatti » (1).

La mitragliatrice è arma essenzialmente indipendente. Il raggruppamento delle mitragliatrici in reparti (sezioni o

batterie) non è giustificato da esigenze tecniche del tiro; potrebbe essera dannoso ove le esigenze di impiego non lo domandassero.

E non si vede come lo domandino; chè, al contrario, seguendo i concetti espressi, si è naturalmente condotti ad un impiego a spizzico, nelle linee e con le truppe di attacco. Si presenta allora come opportuna una disposizione organica che ripartisca le mitragliatrici nelle unità combattenti compagnie o squadroni, ne affidi il servizio ai loro uomini (specializzati) ed il comando a graduati di truppa.

Risalendo, come dicemmo doversi fare, dai concetti di impiego alla preparazione dell'arma, si dovrebbero esprimere i desideri « ideali ».

Quali sarebbero?

Paiono evidenti. Per la fanteria sarebbe adatta una mitragliatrice che potesse portare il fantaccino; per la cavalleria una che potesse portare il cavaliere, sul suo stesso cavallo o su altro sottomano.

La tecnica odierna, se richiesta, non esiterebbe a rispondere con soluzioni concrete, che già avrebbero esempio nei dati di fatto (1).

Le soluzioni in prova, del someggio per la fanteria e del traino per la cavalleria (2), non sono forse le più adatte. Quest'ultima specialmente lascia forti dubbi sulla opportunità sua; chè una mitragliatrice someggiata potrebbe in alcuni eventi (e lo può lo stesso cannone da montagna) essere portata da soldati; ma non potrebbe la mitragliatrice trainata rinunciare al suo affusto, nè a' suoi rifornimenti carreggiati.

Simili soluzioni potrebbero essere giustificate soltanto dalla imperfezione delle costruzioni; ciò non essendo, perchè dare a truppe di fanteria l'ingombro di una colonna di someggio,

(1) La mitragliatrice Rexer, capace di 300 colpi al minuto, pesa 8 chilogrammi. Ricordiamo poi le recenti prove del fucile Cer in Italia.

La mitragliatrice svizzera (Maxim) è trasportata su cavallo sottomano; pesa in tutto 108 chilogrammi. Segue i cavalli ovunque, fin galoppando e saltando con essi. Sarebbero oggi realizzabili ulteriori e rilevanti miglioramenti tecnici.

(2) Sono entrambi i sistemi austriaci.

(1) V. GIANNITRAPANI, Guerra russo giapponese, in *Rivista artiglieria* 1906, I, pag. 236.



a quelle di cavalleria di una colonna di carreggi? Non sono questi i gravi difetti che si rimproverano all'artiglieria (1)?

Si procuri dunque di evitarli; persuasi che, alle mosse di un battaglione, specie di un battaglione alpino, sarà sempre di impaccio ogni soma non destinata a rifornimenti; alle mosse di un reparto di cavalleria, specie se piccolo (mezzo reggimento, reggimento) sarà sempre pastoia ogni traino, per leggero che sia. Non v'ha someggio che possa seguire ovunque l'alpino, nè carreggio che possa superare tutti gli ostacoli attraverso i quali pochi-squadroni sanno destramente volteggiare.

Espressa l'opinione favorevole ad uno sparpagliamento di mitragliatrici fra le truppe, senza la costituzione di alcun nuovo nè speciale reparto, non si può trascurare l'opportunità di avere talvolta raggruppate diverse mitragliatrici su di una medesima posizione. Si noti che in ogni modo mai esisterà la esigenza di un raggruppamento per l'impiego tecnico; che anzi, se i risultati del tiro di mitragliatrici diverse potranno sommarsi su di uno stesso obiettivo, l'azione loro raggiungerà l'efficacia massima quando impiegate contro obiettivi differenti.

Simili raggruppamenti sono propri delle sistemazioni difensive; e poichè ad esse furono sino ad oggi serbate le mitragliatrici, dal caso forse derivano le soluzioni di fatto che ancor oggi troviamo presso tutti gli eserciti (2). La convenienza ne risulta allora evidente; abbiamo perciò ancor noi mitragliatrici accoppiate per installazioni nei forti permanenti o pronte per installazioni eventuali; come mitragliatrici nei parchi d'assedio (3). Ma il caso rappresenta l'eccezione che si può ammettere sussista; fuor di esso, ai raggruppa-

(1) A tali soluzioni concludendo, verrebbe poi logico il problema: dato che si debbano ingombrare le colonne, valgono le mitragliatrici quelle artiglierie « a tiro rapido » che potrebbero, senza maggiori inconvenienti sostituirle?

(2) Nessun esercito ha per ora mitragliatrici ripartite come si domanderebbe, fra le truppe. Le costituzioni usate sono varie; dalle sezioni di mitraglia dei gruppi alpini austriaci passiamo alle batterie di 4 mitragliatrici delle divisioni di cavalleria ancora austriache; ed infine alle batterie delle brigate di cavalleria svizzera (come di varie russe) di 8 mitragliatrici.

(3) Costituite in sezioni, senza mezzi propri di mobilità.

menti di mitragliatrici, di frequente opportunità, dovrebbero eventualmente provvedere raggruppandone quante occorra presso una sola delle unità dell'arma cui sono addette. Così la fanteria potrebbe provvedere, ad esempio, alla rapida sistemazione difensiva di una posizione importante; così la cavalleria potrebbe, durante la lotta con altra cavalleria, fornire con pochi cavalieri robusta difesa alle sue batterie a cavallo; e potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi.

I casi sono in genere prevedibili; se ogni compagnia ed ogni squadrone avesse — e parrebbe proporzione opportuna — la sua mitragliatrice, facili sarebbero i concentramenti ad eventuali bisogni. A' bisogni improvvisi le mitragliatrici provvederebbero automaticamente, raggruppandosi sulle posizioni più opportune che scopi di lotta comuni comunemente indicassero. Ed automaticamente, nel diverso procedere dei reparti vari, le mitragliatrici tornerebbero alle truppe alle quali fossero organicamente legate.

CARLO FERRARIO  
capitano d'artiglieria.

## Il Generale GIUSEPPE BIANCARDI

Con la morte del tenente generale Biancardi l'esercito ha perduto, benché Egli non fosse più nelle file attive, uno dei più valenti ufficiali d'artiglieria, il paese uno scienziato di vaglia, l'umanità un benefattore di più.

Riassumere l'opera compiuta dal generale Biancardi come artigliero e come scienziato non è possibile nello stretto ambito delle pagine di una rivista, né d'altra parte sarei io al caso di farlo. Ma mi auguro che chi ne possiede la competenza la ponga bene in rilievo, giacché fu opera vasta, completa e costante, come quelle che sono compiute dai caratteri forti; e il Biancardi fu appunto uno di questi.

Nato a Milano l'8 agosto del 1839, nel '59 combatte a San Martino come cannoniere volontario, nel 1860 ottiene la laurea di ingegnere civile ed architetto nell'università di Pavia, e il 13 settembre dello stesso anno ottiene la nomina a sottotenente d'artiglieria, nella quale arma percorse poi tutta la sua carriera dedicando ad essa, da quel momento, tutta la sua vita, tutto il suo forte ingegno, tutta la sua energia.

Fu un propugnatore convinto della corazzatura dell'artiglieria da campo e il creatore di un affusto a tiro rapido e corazzato che fu sperimentato nel 1877 e che, giustamente, può essere considerato il capo stipite della moderna artiglieria da campo a tiro rapido e corazzato.

Fu uno scrittore efficace ed un polemista talvolta formidabile, del che son prova gli scritti da lui inseriti in questa *Rivista*, nell'*Antologia* e nell'*Italia militare*.

Ebbe molti oppositori, ma era un convinto e lottò sempre, perché convinto, per il suo ideale.

Fu benefico quant'altri mai e non negò mai il soccorso a chi glielo richiese, lasciando così dietro di sé un largo compianto, un ottimo ricordo che non avanirà, giacché le anime grandi e buone si rammentano sempre con affettività spontanea.

Ten. EMILIO SALARIS.

## RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

### AUSTRIA-UNGHERIA.

#### CREAZIONE DI NUOVE UNITÀ NELLA LANDWEHR CISLEITANA

Con decreto imperiale 31 agosto e datato dal 1° ottobre è stata ordinata la formazione di un 3° squadrone di Landesschützen a cavallo con sede a Trento.

Con decreto imperiale del 13 settembre è stata ordinata, pure a datare dal 1° ottobre, la formazione di un 3° battaglione nel reggimento Ragusa-Gravosa n. 37, di recente costituito collo sdoppiamento del 23°, con sede in Gravosa; con 2 compagnie tolte al 2° reggimento Landesschützen si è formato un 4° battaglione, che è stato assegnato al I reggimento con la numerazione di 2° e con sede a Pergine.

La *Zeit* del 16 settembre annunzia che è imminente la formazione di un 3° battaglione nel 23° reggimento con sede probabile a Ragusa e di un altro squadrone di tiratori dalmati e di un comando di divisione di squadroni.

SPOSTAMENTI DI TRUPPE DELLA LANDWEHR NEL TIROLO, NELLA CARINZIA ED IN DALMAZIA. — Il *Fremdenblatt* annunzia che a datare dal 1° novembre avranno luogo i seguenti spostamenti di truppe della Landwehr cisleitana.

a) III corpo d'armata (Graz):

2° battaglione del 4° reggimento da Klagenfurt a Hermagor (Val del Gail).

b) XIV corpo d'armata (Innsbruck):

I reggimento Landesschützen:

Stato maggiore e 1° battaglione da Innsbruck a Trento;

2° battaglione (nuovo formato con 2 compagnie tolte al II reggimento) destinato a Pergine;

2° battaglione (antico 2°) da Imst a Cavalese, con 1 compagnia a Predazzo.

4° battaglione (antico 3°) da Salzburg a Innichen, con 2 compagnie a Cortina d'Ampezzo.

II reggimento Landesschützen:



2° battaglione da Trento a Schlanders (Val Venosta) con 1 compagnia a Latsch (1).

c) comando militare della Dalmazia.

Lo stato maggiore e 2 battaglioni del 23° reggimento fanteria rispettivamente da Zara e Sinj sono stati destinati a Sebenico ed il comando del circolo di reclutamento del quadro di battaglione di complemento e del circolo di Landsturm da Zara a Sinj. Il reggimento ha assunto la denominazione di *Sebenico* n. 23.

Il 2° battaglione del 37° reggimento è stato destinato da Ragusa a Castelnuovo (2).

IMMINENTE COLLOCAMENTO A RIPOSO, IN SEGUITO A SUA DOMANDA, DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — I giornali della monarchia hanno da qualche tempo annunziato che il capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico Feldzeugmeister conte Beck aveva chiesto di essere collocato a riposo. Ora a questo suo volontario riposo ha accennato lo stesso generale nel brindisi pronunciato la sera del 17 ottobre al pranzo offerto in suo onore dal ministro comune della guerra von Pitreich per solennizzare il fausto anniversario del compimento del 60° anno di servizio effettivo del prefato generale. In tale occasione l'Imperatore ha conferito personalmente al generale Beck la croce in brillanti al merito militare di 60 anni di servizio, appositamente istituita per la circostanza. Come probabili successori del generale Beck la stampa fa i nomi del ministro della guerra von Pitreich, del comandante del II corpo d'armata Fiedler e del comandante in 2° del corpo di stato maggiore Potiorek, che pare abbia maggiori probabilità di riuscita per essere egli uno dei più giovani ed intelligenti generali ed essere stato per moltissimi anni alla dipendenza del capo di stato maggiore dell'esercito.

BILANCI DELLE LANDWEHREN DEL 1907. Dalla *Vedette* del 17 ottobre togliamo le seguenti informazioni sui bilanci delle Landwehren:

a) *Landwehr cisleitana.*

Il bilancio ordinario e straordinario per 1907 ammonta a corone 69,913,948 con un aumento di corone 3,789,391 rispetto a quello del corrente anno. Di questa maggior richiesta, corone 1,159,711

(1) Lo stato maggiore di reggimento ed il 1° battaglione sono rimasti a Bolzano ed il 2° a Riva.

(2) Pare che fra breve saranno trasferiti a Castelnuovo anche lo stato maggiore di reggimento con un altro battaglione, il comando del circolo di reclutamento, quello del quadro di complemento e quello del circolo di Landsturm.

sono destinati alla gendarmeria ed alla polizia militare e le rimanenti corone 2,629,680 alla Landwehr propriamente detta.

Fra i provvedimenti più importanti si notano i seguenti:

a) creazione di due comandi di brigata di cavalleria, sopprimendo contemporaneamente il maggior generale addetto all'ispettorato di cavalleria;

b) creazione di altri 13 ufficiali superiori a disposizione (1 colonnello, 5 tenenti colonnelli e 6 maggiori), il provvedimento fu iniziato nel corrente anno, nel quale sono stati aumentati 13 ufficiali superiori (4 colonnelli, 5 tenenti colonnelli e 4 maggiori);

c) creazione di altri 98 ufficiali subalterni (23 tenenti e 75 sottotenenti) per potere assegnarne un 3° per ogni compagnia anche questo provvedimento fu iniziato nel corrente anno, nel quale furono aumentati 77 ufficiali subalterni, 47 tenenti e 30 sottotenenti;

d) sono stati aumentati 1 stato maggiore di reggimento, 1 di battaglione, 1 quadro di complemento ed 1 comando di circolo di reclutamento per il 37° reggimento fanteria recentemente formato;

e) per la riorganizzazione e cambiamenti di sede della Landwehr del Tirolo e della Carinzia (cioè i 2 reggimenti Landesschützen ed il 4° fanteria trasformati la scorsa estate in truppe per la difesa della frontiera con organizzazione analoga a quella dei nostri alpini), si ha un aumento di: 1 ufficiale superiore, 23 ufficiali inferiori, 11 medici di reggimento, 1 furiere per un nuovo circolo di reclutamento e 27 cadetti ed in ogni compagnia di 63 uomini di truppa e 3 animali da soma. Questo provvedimento porta una maggiore spesa di corone 1,034,367 per gli aumenti di organico e di corone 353,331 per le indennità speciali;

f) creazione di 2 scuole di cavalleria per volontari di 1 anno, una presso il 4° reggimento ulani ad Olmütz (I corpo) e l'altra presso il 6° ulani a Wels (XIV corpo);

g) nella gendarmeria si nota un aumento di: 1 tenente colonnello, 1 capitano di 1ª classe, 161 sottufficiali e 338 gendarmi, nonché la concessione di una indennità di servizio di 600 corone annue ai militari di truppa che hanno compiuto il 20° anno di servizio.

b) *Landwehr ungherese.*

Il bilancio ordinario e straordinario della Landwehr ungherese ammonta a corone 41,414,363, con un aumento di corone 1,870,673 rispetto a quello del corrente anno. Intorno a questo bilancio mancano particolari; si accenna soltanto che la maggior richiesta di 1,870,673 sarà destinata alle truppe.

## FRANCIA.

CONGEDAMENTO DELLA CLASSE 1904 (1). — Allorché fu votata la legge dei due anni M. Berteaux, allora ministro della guerra, dichiarò formalmente che i benefici della nuova legge sarebbero stati applicati alla classe 1904, ultima chiamata in servizio di tre anni.

Senonché l'attuale ministro della guerra, M. Etienne, invitato a dichiararsi su tale questione, si è mostrato più riservato, soggiungendo che tale congedamento sarebbe subordinato alle esigenze del servizio.

Nel progetto di legge sul bilancio 1907 è stato però previsto il rinvio della classe 1904 nel venturo settembre.

DATI STATISTICI SUL RECLUTAMENTO DELLA CLASSE 1905 (2). — Si riassumono qui di seguito i principali dati relativi alle operazioni di reclutamento della classe chiamata alle armi lo scorso anno 1905.

|                                                                         |         |
|-------------------------------------------------------------------------|---------|
| Parteciparono all'estrazione a sorte, iscritti .                        | 321,929 |
| Non risposero alla chiamata dinanzi al consiglio di revisione . . . . . | 11,334  |
| Dichiarati inabili al servizio militare . . . . .                       | 23,784  |
| Rimandati per debolezza di costituzione . . . . .                       | 56,635  |
| Assegnati ai servizi ausiliari . . . . .                                | 13,771  |
| Esclusi . . . . .                                                       | 55      |

Dei rivedibili delle classi 1902 e 1903 furono:

|                                          |        |
|------------------------------------------|--------|
| Definitivamente rimandati . . . . .      | 6,426  |
| Assegnati ai servizi ausiliari . . . . . | 19,427 |
| Rimandati alla ventura leva . . . . .    | 23,908 |

Il consiglio di revisione ha accordato la dispensa a titolo di sostegno di famiglia (articolo 22) a 15,836 giovani delle tre classi di leva.

Riassumendo, il numero dei giovani chiamati alle armi nell'ottobre dello scorso anno 1905 fu di 223,354, inferiore di 7,951 a quello del 1904.

La ripartizione fra le tre armi si effettuò nel modo seguente: Truppe coloniali: 2150 di cui 1779 volontari.

(1) Dal *Matin*.

(2) Dal *Petit Journal militaire*.

Fanteria 158,557; cavalleria 19,424; artiglieria 19,944; genio 5,975; treno equipaggi 2,299; truppe d'amministrazione 4,205.

La statura media fu di metri 1.675; la massima di metri 1.94; la minima di metri 1.07.

2,182 iscritti di statura inferiore a metri 1.54, minimo della precedente legge, furono dichiarati idonei al servizio armato.

Le malattie o infermità che dettero luogo a esenzione furono: debolezza di costituzione 1,784; tisi polmonare 1,555; ernie 1,524; perdita di un occhio 1,373; deviazione della colonna vertebrale 1,067; malattia di cuore 1,101; lesione degli organi della respirazione 620; piedi difettosi 801; mutilazioni 690; miopia 646; varici 563; malattie degli organi genitali 536; sordità 154.

Le malattie del sistema nervoso dettero luogo a 2,637 esenzioni delle quali 602 per epilessia e 1,321 per cretinismo.

Fra i 13,771 iscritti della classe 1904 assegnati al servizio ausiliario, figurano:

2,162 varicosi; 1,392 miopi; 1,222 erniosi; 903 mutilati; 536 sordi; 481 ciechi d'un occhio; 251 gozzuti.

Gli agricoltori rappresentano nella classe 1904 una aliquota del 39.53 %.

Il numero degli arruolati volontari nel 1905 fu di 34,539, dei quali:

4,215 per la flotta; 1,397 per le truppe coloniali; 24,375 per le truppe metropolitane; 4,552 per i reggimenti stranieri, tiraghiatori algerini e spahis.

Sottufficiali raffermati 7,787.

Caporali e soldati raffermati 982.

Dall'esame delle cifre suindicate si osserva che i risultati ottenuti non sono certo troppo confortanti e perciò di non lieto presagio in favore della legge di due anni.

LA FERMA BIENNALE NELLA CAVALLERIA (1). — Il ministro della guerra, compreso delle difficoltà fatte dalla legge dei due anni all'arma di cavalleria, inquantoché è manifesto che l'istruzione dei giovani di leva non potrà compiersi in tale periodo di tempo in modo completo, ha diramato la seguente circolare allo scopo di allettare i militari congedandi a rimanere per qualche anno ancora alle armi.

La circolare è del tenore seguente:

« In previsione della situazione difficile che il servizio di due anni crea alla cavalleria, è necessario di divulgare in tutti i modi

(1) Dalla *France militaire*.



possibili i vantaggi d'ogni specie che la legge assicura ai cavalieri che contrarranno la ferma di uno o di due anni. In conseguenza, prima del congedamento della classe, i capi di corpo di cavalleria richiameranno l'attenzione dei congedandi:

« 1) sulle alte paghe assicurate dalla legge del 21 marzo 1905 ai cavalieri che fanno 4 o 5 anni di servizio;

« 2) sugli impieghi civili e militari che sono esclusivamente riservati agli uomini che hanno fatto almeno 4 anni di servizio, e più particolarmente sugli impieghi di gendarme, cavallerizzo di maneggio, palafreniere nei depositi stalloni e sugli altri numerosi impieghi civili delle diverse amministrazioni indicati nella tabella 6 della legge precitata.

« Si dovrà far rilevare che, all'infuori del trattamento mensile e di certe indennità, tutti gl'impieghi assicurano una pensione reversibile, nel maggior numero dei casi, alle vedove.

« Tutte queste informazioni saranno portate a conoscenza degli interessati per opera più specialmente dei rispettivi capitani, comandanti di reparto e di plotone ».

Questi tentativi non sono però accolti con troppo ottimismo, perchè si ritiene che il numero di coloro che chiederanno di rimanere alle armi sarà, all'atto del congedo della classe, pressoché nullo.

BILANCIO PREVENTIVO DELLA GUERRA PEL 1907. — Confronto con quello dell'anno precedente:

|                               | 1906               | 1907                  |
|-------------------------------|--------------------|-----------------------|
| Truppe metropolitane. . . . . | 652,534,143        | 674,815,746           |
| Truppe coloniali. . . . .     | 39,239,229         | 33,917,404            |
| Spese straordinarie. . . . .  | 26,917,510         | 235,591,900           |
| <b>Totali L.</b>              | <b>718,690,882</b> | <b>L. 944,285,050</b> |

Cenno di alcuni fra i principali capitoli del bilancio:

|                                                                   |              |
|-------------------------------------------------------------------|--------------|
| Personale militare della amministrazione centrale. . . . .        | L. 946,913   |
| Personale civile dell'amministrazione centrale. . . . .           | » 2,138,290  |
| Stato maggiore generale e servizi generali dell'esercito. . . . . | » 12,377,051 |
| Stato maggiore particolare dell'artiglieria e genio. . . . .      | » 11,998,810 |
| Sovvenzioni ai territori del sud dell'Algeria. . . . .            | » 4,753,891  |

|                                                               |               |
|---------------------------------------------------------------|---------------|
| Gendarmeria. . . . .                                          | L. 33,585,651 |
| Guardia repubblicana. . . . .                                 | » 4,703,800   |
| Quadri di riserva soldo di non attività e di riforma. . . . . | » 4,765,664   |
| Munizioni per le esercitazioni di tiro. . . . .               | » 21,037,925  |
| Rimonta dei cavalli. . . . .                                  | » 19,854,431  |
| Pane e approvvigionamenti di riserva. . . . .                 | » 37,145,836  |
| Assegno ai militari sostegni di famiglia. . . . .             | » 6,400,000   |
| Equipaggiamento di campagna. . . . .                          | » 77,344,000  |
| Armamento delle piazze forti. . . . .                         | » 42,058,200  |
| Armamento delle coste. . . . .                                | » 1,200,000   |
| Armi portatili. . . . .                                       | » 7,459,000   |
| Munizioni. . . . .                                            | » 17,050,000  |
| Fortificazioni. . . . .                                       | » 26,490,000  |
| Materiale da guerra del genio. . . . .                        | » 5,565,000   |
| Difesa di Biserta. . . . .                                    | » 800,000     |
| Materiale d'Intendenza. . . . .                               | » 33,331,700  |
| Materiale del servizio di sanità. . . . .                     | » 2,499,000   |

## GERMANIA

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto 4 settembre c. a.:

Tenente generale v. *Natzmer*, comandante la 13<sup>a</sup> divisione, Münster, collocato a disposizione con pensione, in seguito a propria domanda.

Maggior generale *Zuehl*, comandante la 30<sup>a</sup> brigata di fanteria, promosso tenente generale comandante la 13<sup>a</sup> divisione.

Ordine di gabinetto 13 settembre c. a.:

Generale di fanteria v. *Lindequist*, ispettore generale della III<sup>a</sup> ispezione d'armata;

Generale di cavalleria *Edler v. der Planitz*, ispettore generale di cavalleria; promossi colonnelli generali.

Tenente generale *Kluck* comandante la 37<sup>a</sup> divisione, Allenstein, incaricato del comando del V corpo, Posen;

Generale di fanteria v. *Stulpnagel*, comandante il V corpo;

Tenente generale barone v. *Langermann u. Erlencamp*, ispettore della I<sup>a</sup> ispezione di cavalleria;

Maggior generale *Delius*, comandante la 3<sup>a</sup> brigata di artiglieria a piedi:

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto 21 settembre c. a.:

Generale di cavalleria v. *Langenbeck*, comandante il II corpo di armata, Stettino;

Generale di cavalleria v. *Massow*, presidente del tribunale militare dell'impero

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Ordine di gabinetto 24 settembre c. a.:

Generale di fanteria *Linde*, comandante l'XI corpo, Cassel, passato à la suite dell'esercito e nominato presidente del tribunale militare dell'impero.

Generale di cavalleria A. R. Duca *Alberto* di Wüttemberg, comandante la 26<sup>a</sup> divisione, 1° württemberghese in Stuttgart, nominato comandante l'XI corpo.

Maggior generale v. *Oppel-Bronikowski*, comandante la 18<sup>a</sup> brigata di fanteria, promosso tenente generale e nominato comandante la 26<sup>a</sup> divisione.

Tenente generale v. *Heeringen*, comandante la 22<sup>a</sup> divisione, Cassel, incaricato del comando del II corpo, Allenstein.

Tenente generale barone v. *Plettenberg*, ispettore dei cacciatori e tiratori, nominato comandante la 22<sup>a</sup> divisione.

Ordine di gabinetto 2 ottobre c. a.:

Generale di cavalleria v. *Deines*, comandante il XIII corpo, Coblenza;

Generale di fanteria barone von u. zu *Egloffstein*, governatore di Colon;

Generale di fanteria von *Rosenberg-Gruszevski*, governatore di Ulm;

Tenente generale *Mootz*, comandante la 33<sup>a</sup> divisione, Grandenz;

Collocati a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Tenente generale *Schubert*, comandante la 39<sup>a</sup> divisione, Colmar in Alsazia, nominato governatore di Ulm.

Maggiore generale v. *Briefen*, comandante la 71<sup>a</sup> brigata di fanteria, incaricato del comando della 35<sup>a</sup> divisione.

Tenente generale v. *Ploetz*, comandante la 15<sup>a</sup> divisione, Colonia, incaricato del comando dell'VIII corpo, Coblenza.

Maggior generale *Gallwitz*, direttore generale dei servizi amministrativi presso il Ministero della guerra, incaricato del comando della 13<sup>a</sup> divisione.

Maggior generale v. *Treskow*, comandante la 57<sup>a</sup> brigata di fanteria, incaricato del comando della 39<sup>a</sup> divisione.

Maggior generale *Scotti*, comandante la 24<sup>a</sup> brigata di fanteria, incaricato del comando della 37<sup>a</sup> divisione, Allenstein.

Ordine di gabinetto 11 ottobre c. a.:

Tenente generale barone v. *Gall*, comandante la 25<sup>a</sup> divisione, Darmstadt, nominato comandante di Colonia.

Maggior generale v. *Strantz*, comandante la 2<sup>a</sup> brigata di fanteria della Guardia, incaricato del comando della 25<sup>a</sup> divisione.

MANOVRE IMPERIALI NEL 1907. — Il giornale berlinese *Die Post*, n. 480 del 13 ottobre c. a., riporta le seguenti notizie pubblicate dalla *Neue politische Korrespondenz* a riguardo delle manovre imperiali tedesche del prossimo anno:

« È già stabilito, fatta riserva della definitiva approvazione di S. M. l'Imperatore, che le manovre imperiali del prossimo anno avranno luogo fra il VII corpo (Münster) e il X corpo (Hannover). Concorreranno a completare le forze dei due partiti contrapposti il IV corpo (Magdeburg), l'XI corpo (Cassel), la divisione di cavalleria della Guardia e molte formazioni di riserva.

« Ogni partito sarà costituito da 3 divisioni e da 1 divisione di cavalleria autonoma.

« Non pare improbabile la cooperazione della flotta con manovre di sbarco, sebbene su ciò l'Imperatore non abbia ancora deciso ».

CENNI DI CRITICA DELL'IMPERATORE DI GERMANIA INTORNO ALLE MANOVRE IMPERIALI DEL 1906. — I *Neue militärische Blätter* dell'8 ottobre c. a. pubblicano i seguenti cenni circa i rilievi fatti da S. M. l'Imperatore nella critica da lui tenuta in occasione della chiusura delle manovre imperiali di quest'anno.

La *Fanteria* ha manovrato sempre molto abilmente. Il nuovo regolamento di esercizi sembra di aver contribuito nella buona condotta del combattimento, in quanto che le linee dei tiratori e i reparti di rincalzo utilizzarono ogni specie di formazione per avanzare verso il nemico traendo profitto del terreno.

Le *divisioni di cavalleria* diedero risultati discreti. Pare che i reparti di cavalleria non possano abituarsi ad operare in grandi unità. Fu notata peraltro una maggiore utilizzazione dell'arma da fuoco, specialmente nel secondo giorno delle manovre, in cui le truppe del generale von Woyrsch furono energicamente attaccate alle spalle dalla divisione di cavalleria 4 che aveva fatto appiattare tutti i suoi reggimenti (6), ad eccezione dei reparti fiancheggiatori.



gianti; la cavalleria appiedata diede col suo fuoco, unitamente a quello delle mitragliatrici e dell'artiglieria, seri disturbi.

L'artiglieria ha operato bene, giungendo sempre a tempo e al giusto posto; essa ha fatto anche largo impiego del badile, ciò ch'è un vero progresso in rapporto a quanto si faceva prima, quando sia l'artiglieria che il cavaliere consideravano il badile e l'arme da fuoco inutili accessori.

I reparti ciclisti furono impiegati in misura limitata, per lo più soltanto in servizio di vedetta e protezione dei fianchi e per la trasmissione di avvisi.

Le motociclette vennero impiegate in maggior quantità di prima; esse ebbero un compito importante nelle dirette relazioni fra la direzione delle manovre ed i giudici di campo.

Automobili. — L'imperatore riconobbe soprattutto la grande importanza dell'impiego delle automobili; egli espresse ai componenti il corpo volontari-automobilisti i propri ringraziamenti per gli eccellenti servizi prestati, e dichiarò che senza l'appoggio del corpo automobilisti non sarebbe stato possibile lo svolgimento delle manovre in modo così facile.

Le automobili, pel trasporto di materiali, delle truppe addette al servizio delle comunicazioni non presero parte alle manovre. Sarebbe stato ad ogni modo utile di raccogliere in occasione di queste manovre esperienze nel campo dell'automobilismo applicato a tale servizio.

I reparti telefonisti, telegrafisti con e senza fili operarono con lodevole prontezza e con eccellente addestramento, così che al riguardo, sia in quanto riflette il materiale che l'addestramento degli uomini, possiamo sostenere il raffronto con qualsiasi altra potenza.

Il servizio trasporti e vettovagliamento è proceduto regolarmente; ovunque s'incontravano le colonne in marcia, si notava buon ordine; le disposizioni erano date sempre così bene, che i bisogni dei bivacchi e quelli dell'esercito poterono sempre essere celeramente soddisfatti.

Il giudizio complessivo si riassume in ciò che in quanto riflette la condotta e l'addestramento delle truppe, le manovre hanno dimostrato, che l'ordinamento dell'esercito soddisfa completamente alle esigenze cui deve corrispondere un esercito moderno nelle odierne condizioni del combattimento.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA IN SPANDAU. — Con riferimento all'ordine di

gabinetto dell'11 giugno 1900, il ministero della guerra prussiano stabilì, che, come per il passato, anche quest'anno sia tenuto presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau, un corso d'informazione per generali provenienti dall'arma di cavalleria e artiglieria da campagna. Detto corso è fissato per il periodo dall'11 al 23 ottobre, e vi prenderanno parte 9 generali, cioè 1 per ciascuno dei corpi di armata Guardia, I, XV e XVIII, 3 ispettori di cavalleria, 1 generale sassone e 1 wurtemberghese.

FORMAZIONE DI UNA COMPAGNIA PIONIERI PER LE ESPERIENZE. — In seguito ad ordine di gabinetto del 16 luglio c. a. è stata formata il 1° ottobre c. a. una compagnia pionieri per le esperienze con ufficiali ed uomini di truppa comandati dai battaglioni pionieri prussiani. Detta compagnia è stata aggregata al battaglione pionieri della Guardia.

## INGHILTERRA.

MANOVRE ESTIVE DEL 1900. (Dal *Times* — dal *Broad Arrow* — dall'*United Service Magazine*). — Nel periodo estivo testè decorso, hanno avuto luogo in Inghilterra delle interessanti manovre, per ciascuna delle quali si riassumono qui di seguito, sia lo svolgimento, sia le osservazioni cui dettero luogo per parte dei critici militari.

I. *Southern Command* (v. schizzo n. 1). — Avendo potuto constatare che il terreno ad ovest del fiume Avon, nei dintorni di Figheldean e Durrington, presenta una notevole somiglianza di caratteri con quello americano fra i fiumi Antietam e Potomac, lo stato maggiore del Southern Command ha avuto il pensiero di far sviluppare dalle truppe dipendenti, un'azione simile alla battaglia svoltasi il 17 settembre 1862 fra i generali Lee e McClellan.

A tale scopo, le fasi principali di quella battaglia, corredate da schizzi, furono stampate e distribuite fra i reparti: furono pure distribuiti schizzi del terreno in cui doveva svolgersi l'azione supposta; e questa venne informata alle stesse ipotesi strategiche che avevano condotto alla battaglia tra Federali e Confederati nella guerra di secessione americana.

Alla manovra presero parte circa 32,000 uomini, dell'esercito regolare e volontari.

Direttore della medesima, il tenente generale sir Ian Hamilton.

Comandante il partito rosso, corrispondente a quello Lee nel 1862, il generale brigadiere Allenby, avente ai suoi ordini:

- il 21° reggimento lancieri;
- la batteria H a cavallo;
- la 28ª brigata d'artiglieria da campagna;
- la 2ª brigata pesante d'artiglieria a piedi;
- il 2° battaglione Warwicks;

2 brigate di fanteria dei volontari, West Yorkshire, Gloucester e Somerset;

in totale, circa 12,000 uomini (difesa).

Tali truppe furono abilmente disposte su una linea estesa circa 3 miglia (5 chilometri) in direzione nord-sud da Newfoundland Farm sulle alture ad ovest dell'Avon a Figheldean. Le fattorie, boschiglie e altri punti tattici sparsi lungo la linea erano fortemente tenuti; l'artiglieria abilmente postata per spazzare le varie provenienze, e una forte riserva a portata del comando per il contrattacco.

Comandante del partito azzurro (Mc. Clellan 1862) il maggior generale Franklyn, avente ai suoi ordini:

- il 16° reggimento lancieri;
- la batteria K d'artiglieria a cavallo;
- la 26ª e 50ª brigata d'artiglieria da campagna;
- la 7ª e 8ª brigata di fanteria, meno 1 battaglione;
- la 30ª brigata volontari Staffordshire;
- la brigata volontari Warwick e Worcester;

in totale circa 20,000 uomini (attacco).

Nello schizzo compilato dallo stato maggiore, erano indicati tre punti di passaggio sull'Avon. Nel 1862, il corpo di Hooker e Mansfield aveva passato a nord l'Antietam; il corpo di Sumner l'aveva passato al centro, e quello di Burnside a sud. Gli attacchi dei Federali erano stati slegati e vennero respinti alla spicciolata; solo un terzo della loro forza era stata impegnata; e il generale Lee era riuscito a mantenere le sue posizioni, malgrado fosse inferiore di metà in forze a Mc. Clellan.

Nel giorno delle manovre (9 agosto 1906) la 7ª brigata di fanteria (generale brigadiere Hubert Hamilton) rappresentava il corpo di Hooker e Mansfield; la 30ª volontari quello di Sumner; l'8ª (generale brigadiere Grove) quello di Burnside.

Il concetto del maggior generale Franklyn sembrò essere quello di mandare le sue brigate regolari contro i fianchi del nemico e, quando esso fosse impegnato su ambe le ali e tenuto a bada, lanciare

le 3 brigate volontari ad un audace attacco sul centro. Dato il terreno scoperto e la difficoltà di assicurare la cooperazione fra simili grossi nuclei di differente grado d'istruzione e allenamento, il concetto di sir Franklyn era alquanto presuntuoso; mentre dal punto di vista dell'istruzione era molto giusto, assegnando esso il principale e più difficile compito ai volontari, per l'istruzione dei quali si effettuava in realtà la manovra.

Le difficoltà cui i generali inglesi vanno incontro nel comandare corpi eterogenei e con diverso grado di abilità dei comandanti vennero presto in luce anche questa volta.

L'8ª brigata, sulla sinistra, occupò Knighton Down e poi rimase ferma a lungo, cagionando ad Allenby poca preoccupazione sul suo fianco destro. La 7ª brigata, ben istruita, avanzò sulla destra rapidamente contro l'ala sinistra nemica e agì energicamente, ma venne contrattaccata abilmente e quindi in questa parte del campo di battaglia i due partiti rimasero paralizzati a vicenda.

La 30ª brigata volontari, che impiegò un tempo enorme nello spiegamento, entrò in azione sulla sinistra della 7ª troppo tardi per influire sulla decisione al momento opportuno. Cooperò peraltro a sostenere l'azione sulla sua destra, ma fu così attratta verso nord e lasciò una larga lacuna nel centro del campo di battaglia.

Un'ora e mezzo dopo l'attacco sull'ala destra, il generale Franklyn lanciò le sue brigate all'attacco principale sul centro e sulla sinistra: 8ª brigata a sinistra: Warwicks e Worcester al centro, Staffordshire a destra, in lunga linea. L'attacco fu ben condotto: ma rimaneva al centro la larga lacuna già accennata.

Le truppe della difesa (un battaglione) direttamente attaccate cedettero sotto la pressione dei 10,000 uomini attaccanti. Ma, quando venne ordinata la cessazione della manovra, un nuovo contrattacco era già iniziato: e questo, profittando della larga lacuna nel centro della linea attaccante, avrebbe prodotto una spiacevole sorpresa in questa, separandone le due ali.

\*\*\*

Sulla posizione della difesa erano stabilite linee telefoniche da campo che funzionarono bene e furono molto utili.

I giudici di campo si servirono con utilità del pallone frenato per osservare lo svolgimento dell'azione.

Circa il concetto generale, si può osservare che, data la fortissima differenza d'efficacia fra le armi attuali e quelle del 1862, non è possibile riprodurre un'azione svoltasi allora: giacché, pur



iniziandosi essa nelle identiche condizioni, lo svolgimento viene ben presto ad essere essenzialmente differente. Mentre, d'altra parte, lo schieramento iniziale fatto in vista di un concetto di tal natura, non può non influire sull'azione inceppandola: ed infatti, nella manovra mancò quel concentramento di fuoco d'artiglieria, che avrebbe razionalmente dovuto effettuarsi contro il tratto prescelto per l'attacco definitivo.

La manovra in se stessa ha avuto importanza, sia per la riunione effettuatasi di ben 32,000 uomini, sia per la larga partecipazione di truppe volontarie. Come era prevedibile, ne è risultato che queste, malgrado la buona volontà e zelo spiegati, non sono impiegabili come le truppe regolari: che, disponendo di truppe regolari, non è opportuno assegnare a reparti volontari compiti come quelli di un attacco decisivo o di un contrattacco: mentre si possono loro affidare combattimenti temporeggianti o difesa stabile di posizioni, sulle quali però il fuoco d'artiglieria non agisca efficacemente. Epperò i comandanti in capo dovranno tener conto delle diverse attitudini dei corpi di cui dispongono per l'azione.

La manovra svoltasi il 9 agosto ha avuto anche il vantaggio di effettuarsi in un terreno che, se pur non molto atto alle istruzioni di piccoli reparti, è però opportuno per truppe montate: e presenta maggior somiglianza di qualunque altro terreno del Regno Unito, con le zone pianeggianti del Belgio e del nord-est della Francia e nord-ovest della Germania.

Nella manovra le truppe montate non erano molto numerose: ed è a sperarsi che a tale inconveniente sia rimediato in un altro anno, e che alle esercitazioni possa partecipare non solo numerosa cavalleria regolare, ma anche un forte nucleo di Yeomanry, della quale si dice molto bene.

II. *Eastern Command* (v. Schizzo n. 2). — Le manovre effettuate nell'*Eastern Command* (tenente generale lord Methuen) negli ultimi giorni di agosto, sono state su ristretta scala; perchè l'insufficienza dei fondi assegnati all'uopo ha impedito di farvi concorrere tutte le truppe che avrebbero potuto prendervi parte. Si è potuta riunire una divisione con scarsa artiglieria, e farla agire contro una brigata di cavalleria e un simulacro di nemico.

Le manovre si sono svolte sulle rive dell'Ouse. Il partito rosso (4 battaglioni, 2 batterie, 1 compagnia del genio), comandato dal generale brigadiere Robb, occupava la destra del fiume, su una fronte di 3 chilometri circa, fra Rodmell e Newhaven. Il partito azzurro, sotto gli ordini del tenente generale Wynne, comandante

la 6ª divisione, doveva operare il passaggio del fiume di notte: compito difficile, poichè l'Ouse sopra Newhaven risente del flusso marino ed ha una forte corrente. Forze azzurre: 2 brigate di fanteria, 1 compagnia pontieri e artiglieria più numerosa che non l'avversaria.

L'attacco fu ideato ed eseguito abilmente. Si finse di gettare un ponte a South-Heighton alle 21,30 del 22 agosto: e alle 23 due ponti di barche vennero iniziati ad ovest di Asham House: si poterono sbarcare truppe di protezione sulla sponda avversaria senza incontrare opposizione, e, malgrado la forte corrente e l'oscurità della notte, entrambi i ponti furono ultimati in un'ora, e tutta la 10ª brigata (Lômart) aveva attraversato il fiume all'una antimeridiana del 23. Altri reparti traversarono il fiume presso South-Brighton su zattere, ed anche qui fu costruito un ponte su cui passarono 2 battaglioni della 9ª brigata all'una antimeridiana.

Le truppe del genio, rossa, avevano preparato — beninteso, soltanto come supposta esecuzione — una sgradevole sorpresa per gli azzurri. Infatti, esse dichiararono di aver rotto la sponda destra dell'Ouse in due punti: e poichè all'una antimeridiana del 23 vi era alta marea, era presumibile che il basso terreno ad ovest dell'Ouse sarebbe stato inondato, a danno dell'attaccante. Poichè peraltro non era il caso, in tempo di pace, di chiamare i giudici di campo a pronunciare durante la notte un verdetto circa la quantità di terreno tagliato e la quantità di acqua uscita dal letto del fiume, si venne ad un compromesso, ritardando di mezz'ora le operazioni nell'attacco.

Alle 23 e 30 fu lanciato un razzo dal centro rosso, per indicare « Attacco serio » in quel settore: segnale che, senza motivo plausibile fu ripetuto alla destra rossa. Il generale Robb portò la sua riserva di fanteria da Telscombe verso il suo centro, ma la costruzione dei ponti ad Asham House sfuggì alle sue pattuglie. Alle 1,30 ant. il generale Wynne aveva 6 battaglioni al di là del fiume, e ordinò che le sue due brigate avanzassero alle 3,30 del mattino per attaccare il centro ed il fianco sinistro della posizione rossa, che seguiva le alture a distanza da mezzo ad un miglio dal fiume. Le brigate, incontrando poca resistenza, avanzarono, e alle 3,40 erano presso le posizioni. Ma il battaglione di testa commise il grave errore di arrestarsi per arrotondare i cappotti, e perdé così il prezioso momento del crepuscolo. I rossi non furono più trovati sulla posizione: giacchè il generale Robb, allarmato dalla segnalazione errata sulla sua destra, non sapendo in che direzione si pronun-

ciasse l'attacco principale azzurro (poiché non aveva notizia dei ponti ad Asham House), e ritenendo la sua sinistra aggirata e la sua ritirata su Brighton minacciata, cominciò a ritirarsi alle 3,45; e le sue truppe lasciavano le trincee di Mill Hill per l'appunto prima che il battaglione di testa azzurro vi giungesse.

I rossi soffersero nella loro ritirata: ma non vi era sufficiente luce ad E. dell'Ouse perché l'artiglieria azzurra potesse partecipare all'azione.

L'operazione mostrò la difficoltà della difesa di un corso d'acqua e il buon esito di un attacco audace: e mostrò anche l'abilità delle truppe del genio.

Il 28 agosto cominciò la parte più importante delle manovre. Concetto generale era che un esercito nemico (azzurro) avesse sbarcato una brigata di cavalleria, una brigata di fanteria, 2 batterie, 1 compagnia zappatori del genio e mezza compagnia pontieri a Newhaven. Disturbato nello sbarcare, il nemico era stato costretto a ritirare le sue navi da trasporto per 3 giorni, lasciando isolate le truppe già sbarcate, ed esposte all'attacco di una divisione inglese (rossa) avanzante da Horsham con ordine di impadronirsi di Newhaven il 31 agosto o prima.

La divisione rossa, agli ordini del tenente generale Wynne (1), comprendeva 1 squadrone di cavalleria, 2 brigate d'artiglieria da campagna, 3 brigate di fanteria, 1 compagnia zappatori e mezza pontieri.

Il partito invasore, azzurro, era agli ordini del generale brigadiere Bying. La sua brigata di cavalleria constava di due reggimenti, 1 compagnia di fanteria montata e una batteria a cavallo: il resto rappresentava un nemico segnato, in ragione di una brigata per ogni battaglione e una batteria ogni due pezzi.

Alle 7 del 28, inizio delle operazioni, la divisione Wynne era al bivacco a Clayton, al di là del limite N. O. della zona di manovra, con esplorazione sulla linea Pangdean - Ditchling - Beacon - Street: mentre la cavalleria di Bying teneva le alture a Sud della strada Brighton - Lewes, e la sua fanteria era a Newhaven. Le operazioni dovevano continuare giorno e notte senza interruzione e nelle condizioni più prossime possibili a quelle di guerra vera.

Caratteristica delle operazioni del 28 fu l'esistenza dell'area vietata di Stanmer Park davanti alla posizione di Bying. Di ciò Bying cercò trar vantaggio tenendo Wynne in scacco sulle alture

ad E. e O. di Stanmer e preparandosi a concentrare il nucleo delle sue truppe montate sull'un fianco o sull'altro a seconda delle circostanze.

Un sistema di stazioni di segnalazione ben organizzato manteneva le comunicazioni fra i vari settori, mentre le pattuglie operavano attorno al nemico ed al suo tergo e comunicavano mediante lo eliografo tutto ciò che avveniva, al di sopra del nemico. Questo compito fu splendidamente eseguito, sì che Bying fu ben presto a piena conoscenza della forza e movimenti del nemico.

Wynne diresse la 9ª brigata verso Ditchling Beacon, la 10ª su Hollingbury, e tenne l'11ª in riserva. Il 7º Dragoon Guards di Bying, con una sezione d'artiglieria a cavallo, occupò Ditchling e danneggiò seriamente da tale punto dominante la 9ª brigata che non poté giungere a Beacon sino alle 9. Ad Hollingbury invece il 20º Ussari (Bying) dovette ripiegare alle 8ª, mentre una sezione d'artiglieria a cavallo, entrata in azione senza ricognizione preventiva, cadde sotto il fuoco vicino di fanteria e fu posta fuori combattimento.

Gli azzurri ripiegarono ora su Palmer e Newmarket Hills, e il comandante il partito rosso si preparò ad attaccare quest'ultima posizione con due brigate dopo un combattimento con tutti i suoi pezzi ben postati e ben nascosti. Ne seguì un combattimento indeciso: e al cader della notte Bying era ancora sulla posizione e i rossi avevano avanzato di 4 miglia in 12 ore. Entrambi i partiti posero avamposti: e Wynne diede ordini per l'attacco all'alba del 29, coll'intendimento di agire contro la sinistra nemica.

L'attacco fu dato dalla 10ª e 11ª brigata insieme, all'alba: ma la 9ª, che doveva distrarre l'attenzione di Bying agendo sulla sua ala destra, avanzò lentamente, sì che gli azzurri poterono mantenersi a Newmarket Hill fino alle 5 ant. Durante la notte, Bying aveva distrutto i ponti sull'Ouse a Lewes e Southsea: aveva mandato a Newhaven per la notte una parte delle sue truppe montate e quando queste ritornarono alle loro posizioni, alle 3,45, furono sorpresi dall'11ª brigata: sì che 1º squadrone del 20º Ussari e un pom-pom furono messi fuori combattimento. Il resto della giornata fu impiegato nella lotta attorno a Iford Hill - Highdole dove Bying si era ritirato: la destra della posizione fu presa d'assalto a mezzogiorno e un armistizio fu concluso fino alle 5 ant. del 30. Protetto dall'oscurità, Bying ripiegò poi sulle posizioni di Newhaven e furono collocati avamposti.

Gli azzurri erano così respinti sulle loro ultime posizioni, cioè il Nora Down, Iford e Beddingham Hill. Tali posizioni furono ben

(1) Testè nominato segretario militare al ministero della guerra.



occupate: e un battaglione fu tenuto pronto in riserva per procedere in vagoni su Itford Hill se d'uopo.

Per avanzare su Newhaven, i rossi dovevano ora passare l'Ouse su pontoni, di fronte all'avversario, e respingere i difensori da Itford Hill verso sud. A causa della precipitata azione della batteria a cavallo di Bying a Itford Hill, essa fu costretta a tacere durante il momento critico del gettamento dei pontoni; e alla fine dell'operazione gli invasori furono su questa riva respinti verso il mare. Le colonne principali di Wynne frattanto avanzavano gradatamente contro il Nore Down e, al calar della notte, vi erano quasi giunte.

Gli ordini per l'attacco notturno furono dati dal generale Wynne alle 21,30 del 30 agosto. Era sua intenzione di attaccare il nemico alle 4 del 31 e ricacciarlo in mare. La 10<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> brigata ebbero l'incarico di tale attacco: furono loro designati i rispettivi obiettivi e i loro comandanti ebbero ordine di « stabilire l'ora di muovere, in modo da attaccare alle 4 ». Le truppe sulla sinistra dell'Ouse furono messe agli ordini del generale brigadiere Bradley e dovevano cooperare opportunamente all'azione.

L'allarme fu dato al nemico verso le 2, quando una parte delle truppe azzurre fu respinta dal villaggio di Piddinghoe: mentre un'ora dopo le batterie di Wynne apersero il fuoco da posizioni prestabilite prima del cader della notte, e la fanteria di Bradley concorse agendo col fuoco attraverso l'Ouse.

La 10<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> brigata avanzarono ciascuna con 3 battaglioni in 1<sup>a</sup> linea e uno in riserva. Il comandante la 10<sup>a</sup> brigata, sentendo il fuoco delle truppe amiche oltre l'Ouse, si decise ad attaccare 20 minuti prima dell'ora prescritta: ma tale ordine raggiunse troppo tardi il comandante l'11<sup>a</sup> brigata, che non poté agire di conserva. Della 10<sup>a</sup> brigata un battaglione si lanciò all'assalto alle 3,50 e gli altri due ad intervalli di due minuti. Alle 4, suonata la sospensione della manovra, l'11<sup>a</sup> brigata era ancora a 2 o 300 metri dalle posizioni nemiche. L'assalto fu giudicato fallito, per mancanza di cooperazione fra le colonne d'attacco.

Con ciò ebbero termine le manovre.

Il concetto di quest'ultima fase sembra corrispondente alla guerra moderna; giacché la lenta avanzata di tutte le armi contro una serie di posizioni trincerate è stata la regola, piuttosto che l'eccezione, in Manicuria.

Il comandante il partito rosso, dovendo, secondo il suo tema speciale mantenere le proprie comunicazioni con Clayton, impiegò a

tale scopo una parte delle sue forze. Se il comandante azzurro fosse stato a conoscenza di ciò, egli avrebbe probabilmente usato della sua superiorità di truppe montate per agire sulle retrovie dei rossi.

Sarebbe stato interessante che lo stato maggiore dell'Eastern Command avesse preso accordo con l'ammiraglio, per far intervenire nell'azione i pezzi da 6 in. (15 centimetri) del forte di Newhaven e la compagnia locale di volontari navali, impiegandoli nel rafforzare la posizione di Newhaven con le truppe azzurre.

Mancò la cooperazione non soltanto fra le varie armi, ma anche fra i reparti di una stessa arma: e fu fatta l'osservazione che la fanteria sembrava appartenere non solo a reggimenti e brigate differenti, ma addirittura a differenti eserciti. Tale difetto è dovuto essenzialmente alla mancanza nell'Eastern Command di zone adatte all'istruzione di grossi reparti contemporaneamente: ed anche alla scarsità di truppe che annualmente intervengono ad esercitazioni d'insieme.

Si è deplorata l'assenza di obici e cannoni pesanti, i quali non dovrebbero mai mancare quando la forza di manovra raggiunge una divisione: poiché ai comandanti di reparto manca altrimenti il chiaro concetto dell'azione di tali elementi e della loro influenza sul combattimento.

Si è notato inoltre che l'artiglieria da campagna era in deficienza rispetto alla proporzione di altre truppe: e ciò perché, malgrado il tenente generale Lord Methuen abbia cercato di utilizzare tutti i cavalli disponibili, questi erano così scarsi che una parte delle batterie ha dovuto restare in guarnigione.

L'azione dei giudici di campo sembra aver lasciato a desiderare, in quanto essi tengono conto essenzialmente della forza numerica e non abbastanza degli altri elementi.

III. *Manovre ciclistiche nel Southern Command.* (Dall'*United service magazine*). — Le manovre di volontari ciclisti, effettuate nell'agosto dell'anno corrente da un corpo di ciclisti che, difendendo il territorio nazionale, da Salisbury Plain a New Forest, ha respinto un corpo invasore nei dintorni di Swanage (Southern Command) (1), hanno fornito i seguenti insegnamenti, riferentisi ai corpi ciclistici considerati per sé stessi e non in unione comune con reparti di altra arma.

(1) Mancano maggiori particolari circa lo svolgimento delle operazioni.

Scopi principali da raggiungersi sono, in operazioni di simile natura:

1. Che tutta la forza possa muovere rapidamente;

2. che i singoli componenti giungano all'obiettivo relativamente freschi di forze.

È perciò d'uopo regolare le cose in modo che ognuno possa marciare all'andatura normale del ciclista: cioè, che possa scender velocemente, senza ingombri, nei tratti discendenti, mantenere una andatura moderata in piano, mover lentamente nelle salite ripide: mentre piccoli tratti in salita possono essere percorsi di *volatu*.

Ma in pratica, è difficile ottenere ciò: e la difficoltà dipende dalla differenza d'andatura in piano, in salita e in discesa. Se la colonna è alquanto lunga, e il terreno non di costante pendenza, colle varie parti della colonna stessa si verificano contemporaneamente le tre diverse andature. Ciclisti ben istruiti agiscono, per così dire, come tubi di un telescopio: serrando quando la stessa raggiunge una salita e la percorre, aumentando le distanze di nuovo alla cima. Se la distanza originaria fra i plotoni, o le compagnie, non è abbastanza rilevante, il serrare costringerà alcuni a mover lentamente in piano, riducendosi così la velocità della colonna, e stancandosi gli uomini senza motivo. Viceversa, se la distanza iniziale è troppo rilevante, il reparto di testa può facilmente perdere il collegamento col resto della colonna.

Epperò è d'uopo regolare le distanze secondo il terreno che si percorre: piccole in paese piano, maggiori in regioni ondulate. Gli intervalli regolamentari (100 yards fra le compagnie, 15 fra i plotoni) sembrano insufficienti, eccetto in terreno molto piano.

Gli ufficiali del reparto debbono, praticamente, sorvegliare su ciò: ma il Comando ne ha la maggiore responsabilità.

I ciclisti sono sensibilissimi alle condizioni atmosferiche; il vento, la pioggia, lo stato delle strade può influire sulla loro andatura del 50 o 60 per cento; e di ciò si deve tener conto nel redigere gli ordini per la giornata. Se il Comando, ciecamente, prescrive come norma l'andatura invariabile di 8 miglia all'ora (13 chilometri) per una colonna ciclisti, gli uomini possono o esaurirsi, o (in caso di possibilità di andatura più celere) perdere un tempo prezioso.

Quando la colonna muove tutta su una strada, è facile mantenere il contatto, disponendo, se d'uopo, uomini distaccati fra le compagnie; ma quando ciclisti, aventi la missione di respingere invasori, si allargano su fronte estesa, è stato constatato che il

mantenere le comunicazioni fra i diversi elementi esaurisce considerevolmente gli uomini. Ad esempio, una pattuglia fu inviata a Shaftesbury per la notte con ordine di mandare un avviso al Comando a Farnham, cioè a distanza di 11 miglia (18 chilometri) in terreno molto ondulado. Gli uomini erano già stanchi per il lavoro della giornata: ma due di essi dovettero percorrere le 11 miglia in più, ed inoltre furono rimandati con una risposta. E la stessa cosa avvenne, dal più al meno, su tutto il fronte: sì che un periodo prolungato avrebbe seriamente danneggiato le condizioni degli uomini. A ciò si potrebbe agevolmente rimediare assegnando ad ogni plotone un ciclista con motocicletta, specialmente per la trasmissione di dispacci; il che raddoppierebbe la celerità di trasmissione.

È assolutamente necessario che ogni ciclista sia capace di orientarsi sulla carta e trovar la propria via con l'aiuto di essa. Ciò, in relazione all'impiego di ciclisti isolati.

Eccetto quando si marcia sulle strade principali, la proporzione di individui che rimangono isolati è molto notevole; specialmente a causa delle *gomme sgonfiate*, poiché ciclisti marcianti uno dietro all'altro non possono facilmente evitare pietre e spine. In tre giorni, l'80 per cento dei ciclisti aveva subito tale inconveniente; in media, cioè, il 27 per cento al giorno. Se la colonna marcia su una sola strada, una retroguardia apposita può riunire tutti i ritardatari e provvedere, ove ciò sia necessario, mettendo sui carri uomini e biciclette non riparabili; ma se si opera su estesa fronte, su tutta la regione sono disseminati uomini e biciclette e, se essi non sono accuratamente informati della meta del proprio reparto e non possono trovar la loro via anche in paese ignoto, i risultati sono disastrosi.

Saggiamente il regolamento organico ha destinato quattro ufficiali ad ogni compagnia; e ciascuno d'essi ha non poco da fare poiché una sola compagnia può irradiarsi anche su 20 miglia (32 chilometri) di fronte; e la facilità colla quale non solo uomini isolati, ma anche interi plotoni e talora compagnie possono perdere la loro via è dimostrato dal fatto che solo i ciclisti della brigata Gloucester e Somerset raggiunsero la costa meridionale al completo. Una compagnia d'un'altra brigata, che fece l'esperimento di tenere gli ufficiali in automobili, rimase indietro di 40 miglia (64 chilometri) in due giorni.

Nel regolamento è detto che i ciclisti non debbono mai marciare di notte se non vi è la luna. Certo è cosa difficile il far muo-



vere i ciclisti di notte; ma la necessità di tale operazione può facilmente presentarsi; e quanto più un'operazione è difficile, tanta maggior pratica occorre averne. Ad esempio, la pattuglia di Shattisbury, già menzionata, doveva partire prima dell'alba, quando v'era ancora molta oscurità; e, nel dare quell'ordine, non si guardò certo se la luna vi sarebbe o no stata a quell'ora. Movimenti notturni sono possibili solo se gli uomini vi sono istruiti con cura.

Circa ai viveri, il trasporto meccanico sembra imporsi, avendo le recenti manovre dimostrato l'insufficienza di trasporti a trazione animale. Macchine a trazione con vetture trainate a 5 miglia (8 chilometri) all'ora furono molto utili, per quanto riguardava il corpo principale; ma per provvedere ai plotoni sparsi su larga fronte, occorre qualche cosa di più celere. È affatto da escludersi che il ciclista trasporti seco viveri per più giorni, e molte munizioni; chiunque sa che ogni peso addizionale è molto imbarazzante; e il ciclista è già carico del cappotto e fucile. Un ottimo rimedio sarebbe di avere, se possibile, uno o due automobili (che il Corpo automobilista della riserva potrebbe fornire) addette ad ogni compagnia, e che potrebbero trasportare viveri sufficienti al reparto per più giorni. Occorrendo, potrebbero essere usate come ambulanze: bisogno anch'esso urgente e per cui poco o nulla si è fatto sinora.

Venendo ora ai movimenti in paese nemico, è necessario che il ciclista sia accuratamente istruito nell'esplorazione, dovendo questa essere effettuata molto alla svelta. Il ciclista, confinato in pratica sulla strada, ha uno svantaggio, poiché l'esplorare terreni coperti ecc., a qualche distanza dalla strada, viene a ridurre la sua celerità di marcia a sole 3 o 4 miglia all'ora. E poiché la rapidità di marcia è la sola ragione d'essere del ciclista, sembra meglio, almeno per piccole pattuglie, di correr qualche rischio mantenendo gli esploratori sulle strade e raccomandando alla loro velocità il trarsi d'impaccio in caso di imboscate.

Quando il nucleo principale entra in azione, sorge la questione capitale per i ciclisti: che cosa fare delle biciclette? trascinarle appresso, o lasciarle indietro sotto guardia? In ogni speciale caso, bisogna decidere; ma, in massima, è consigliabile di non distaccar troppo gli uomini dalle loro macchine.

In complesso, le manovre hanno dimostrato che l'istruzione dei ciclisti dovrebbe, fra le altre cose, comprendere:

- a) esperienza nel modo di marciar riuniti;
- b) pratica nella lettura delle carte per trovar la strada;



Scala di 1:1.000.000



Schiz 20 № 2



Scala di 1:200.000

~~Il Maresca~~ *non da manovro*

c) esercizio d'esplorazione e servizio d'avamposti di giorno o di notte.

Sarebbe poi altamente desiderabile poter effettuare manovre fra ciclisti e fanteria montata, o fra partiti composti di ambi questi elementi. Converrebbe però che ai volontari fosse assegnata una indennità per i danni riportati dalle biciclette, che in generale non sono lievi.

(Continua).

## ROMANIA

NUOVO REGOLAMENTO. — Il 7 ottobre (20 nostro) il Ministero della guerra trasmise ai corpi il *Regolamento provvisorio sui cannoni da campo, mod. 1904* e le *Istruzioni sull'impiego dell'artiglieria sul campo di guerra*. Quest'ultimo regolamento fu presentato dal generale Manu.

CONCORSO DI MUSICHE MILITARI. — Fu tenuto nel mese d'ottobre, anche per accrescer festa alla Esposizione nazionale, un concorso di musiche militari con premio di 5 mila lire, divisibile in 5 parti. Vi concorsero dodici musiche militari.

PLEWNA IN RILIEVO. — Desta grande interesse all'Esposizione (sezione militare) l'importantissimo rilievo di Plewna eseguito dal 2° reggimento genio sotto la direzione del capitano Grigoratu.

Detto rilievo — opera del tutto nuova ed originale — pregiato per la meravigliosa esattezza dei particolari e dell'insieme, è alla scala dell' $\frac{1}{10000}$ , cioè ogni metro di rilievo rappresenta un chilometro. Le alture invece sono alla scala di  $\frac{1}{300}$ . Questa esagerazione nelle parti sporgenti fu adottata allo scopo di imprimer meglio negli occhi dell'osservatore alcune parti che sarebbero apparse pressoché invisibili. Il rilievo è importante anche sotto il punto di vista storico, rappresentando esso l'*ultima fase dell'assedio* famoso, cioè la situazione dei belligeranti il 28 novembre 1887.

Le linee rosse indicano le fortificazioni rumene, le azzurre quelle russe e le bianche le fortificazioni turche. Le truppe sono rappresentate da soldatini di piombo.

I visitatori, specialmente militari, trovano quel rilievo oltre che interessante, di grandissima importanza pratica per lo studio di quell'oramai classico assedio.

CARTA DELLA GUERRA RUSSO-SVEDESE. — Anche questa carta, perfettamente eseguita, offre ai militari grande interesse. Rappre-



senta la guerra russo-svedese del 1708, quando Pietro I di Russia condusse un corpo d'armata contro altro corpo d'armata svedese comandato dal generale Löwenhaupt.

Il colonnello Boerescu, noto cartografo, presentò pure una 2ª edizione, modificata, della sua pregiata carta *Carpato-Balcanica*, la quale fu approvata dal Ministero dei culti per le scuole.

**ISTRUZIONE MILITARE NELLE SCUOLE.** — Dicemmo già della militarizzazione delle scuole rumene, militarizzazione che fu simpaticamente accolta da tutto il paese. Ora il ministro dell'istruzione ha deciso che in dette scuole sien pure adottati per gli allievi i *gradi militari*, corrispondenti alle varie classi in cui si trovano. Ciò perché la disciplina sia meglio sentita e per accrescere il rispetto degli allievi inferiori verso i superiori.

Fu pure preparato un regolamento militare ad uso delle scuole, le quali avranno un fucile rassomigliante al Mannlicher.

**ACQUISTO DI CAVALLI PER L'ARTIGLIERIA.** — La Commissione spedita in Russia a questo scopo, ritornò dopo aver acquistati 80 cavalli che serviranno ai reggimenti d'artiglieria provvisti dei nuovi cannoni a tiro rapido.

**MANOVRE REGALI.** — Così sono chiamate le grandi manovre che i Romeni fanno ogni autunno e che quest'anno, in seguito alle *feste giubilarie* di Carlo I, ebbero un'importanza speciale.

V'assistettero, difatti, molti ufficiali esteri e cioè: per l'Italia il capitano cav. Zampolli; per la Francia il capitano de Thomasson; per la Germania il capitano barone von Hamerstein Gesmold; per la Turchia il colonnello Haviz Chevket Bey; per la Russia il tenente colonnello Zackievitsch; per l'Inghilterra S. A. il duca di Teck luogotenente colonnello; per l'Austria-Ungheria il luogotenente colonnello de Rozwadowschi; più il maggior Riza Bey; il maggiore Stancioff, bulgaro; il maggiore Liliebjom, svedese; i luogotenenti Woods, inglese e Jacoshon, svedese.

Le manovre ebbero luogo dal 25 settembre (8 ottobre nostro) al 30 settembre nella regione compresa fra Ploesti e Utmeni, si svolsero cioè sopra una profondità di circa 40 chilometri, avendo come asse di movimento la strada ferrata e la strada nazionale Buzen-Ploesti.

La regione — avente la parte nord con larghezze variabili da 5 a 10 chilometri e presentante in seguito boschi, villaggi, riviere, cioè ostacoli importanti per le truppe — era assai adatta allo svolgimento di un concetto tattico.

Credo interessante dare di esse manovre almeno il *tema*, generale e speciale, che è questo:

*Idea generale:* Una armata dell'Est (partito azzurro) da Focsani avanza per Buzen verso Bukarest.

Una armata dell'Ovest (partito rosso) è concentrata a Bukarest e dintorni.

*Idea speciale* pei due partiti:

*Pel corpo dell'Est.* — Il corpo dell'Est (6ª divisione e divisione di cavalleria-rosiori) distaccata dall'armata dell'Est ha l'incarico d'avanzare per Buzen verso Ploesti, d'impadronirsi di quella città e di proteggere la marcia dell'armata dell'Est.

*Pel corpo dell'Ovest.* — Avendo saputo dell'avanzarsi del corpo Est, decide di prendere l'offensiva, perciò l'armata dell'Ovest distacca il corpo Ovest (5ª divisione con la 3ª brigata cavalleria-calarasi) a Ploesti coll'ordine di occupare i passaggi presso Cricov e di opporsi all'avanzata dell'avversario.

Secondo i critici militari, il tema era uno dei meglio concepiti in questi ultimi anni. Vi fu però, come negli anni scorsi, troppa restrizione per ciò che riguarda l'azione dei comandanti di partito, e il tutto poi era sottoposto alla prescrizione della *rivista finale*.

Ma dello svolgimento e dei risultati ottenuti diremo altra volta.

P. E. BOSI.

## BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

DE STEFANO MATTEO, colonnello. — *Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera.* — Catania, Libreria editrice Battiato, 1906. — Prezzo L. 2,50.

Non è tempo perduto l'occuparsi oggidì delle deduzioni tattiche a trarsi dalla guerra anglo-boera, specialmente dopo la lunga e grande guerra russo-giapponese testè ultimata?

Questo il primo pensiero che ci attraversò la mente alla vista del libro dell'egregio colonnello De Stefano, ma sin dallo sfogliare delle prime pagine dovemmo convincerci trattarsi di un lavoro ben elaborato e pensato, e tale che aveva tutta la ragione d'essere.

L'autore giustamente avverte che la guerra anglo-boera è pel militare d'insegnamento negativo, sia in strategia che in tattica, perchè da essa essenzialmente si apprende a non imitare né gli Inglesi né i Boeri: pur tuttavia dessa ha una grande importanza perchè fu la prima guerra che mise in grado di vagliare i progressi dell'armamento e della polvere infume e di determinarne l'influenza nel campo tattico.

Con altre parole è il ragionamento che — sulle pagine di questa stessa rubrica — opponemmo non poche volte a quegli scrittori che negavano qualsiasi importanza alla guerra del Transvaal, perchè così differente, pel terreno e per l'ordinamento degli eserciti europei, da quella che si combatterebbe in Europa. Noi anzi andammo ancora più in là, e scrivemmo anche che gli eserciti europei dovevano stimare come una fortuna che fosse avvenuta quella guerra, la quale, finalmente richiamava la loro attenzione sugli effetti disastrosi dei nuovi fucili e cannoni, mentre, fino allora con lena febbrile attendevano a realizzare continui progressi nell'armamento, senza punto preoccuparsi dell'influenza che forzosamente esso avrebbe avuto sulla tattica.

E ben ci apponemmo, perchè è in seguito al conflitto anglo-boero che si accese e vivamente divampò quel dibattito tattico — specialmente in Francia — che anche oggidì perdura, sebbene diminuito d'intensità, che motivò la revisione o ricompilazione dei regolamenti

di esercizi e sul servizio in guerra nei principali eserciti europei, e che non sembra neppure sia prossimo ad essere definitivamente composto dagli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

E questo non ricordiamo per dimostrare che noi, fin da parecchi anni fa, vedemmo giusto e lontano, bensì perchè il De Stefano, a proposito dell'azione tattica spiegata dagli Inglesi e segnatamente dai Boeri di cui s'occupa diffusamente, fu tratto, precisamente come noi facevamo rilevare, a prendere a disamina l'intero problema fino alla sua fase attuale.

\* \* \*

Nel fatto, l'ottimo libro del colonnello De Stefano consta di una Introduzione e cinque parti.

Nell'*Introduzione* l'egregio autore espone il suo intendimento — che fu quello di limitarsi allo studio delle questioni tattiche, approfondendo però alcune particolarità di detta guerra, ma sempre nel campo tattico — e lo scopo del suo lavoro: « di far alcune deduzioni tattiche per dimostrare che le nostre norme sull'impiego delle grandi unità di guerra ed il regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria hanno già tenuto conto in buona parte degli insegnamenti della guerra anglo-boera; che i nuovi procedimenti tattici determineranno in avvenire una tattica un po' differente da quella finora usata, ma che non è necessario cambiare tattica come vorrebbero i novatori ».

La *Parte Prima* è dedicata ai Boeri. Riassunta la loro storia se ne esaminano poi le forze militari e la tattica.

Nella *Parte Seconda. — Gli Inglesi* — è tracciato un quadro ben riuscito della loro educazione ed istruzione militare.

La *Parte Terza* — per noi la più importante del libro perchè la più istruttiva — prende a disamina la *Tattica inglese nel 1° periodo*. A quest'uopo l'autore studia: le battaglie di Colenso e di Belmont, ed i combattimenti di Venter-Spruit, Spion-Kop, Waal-Krantz, Pieters-Hill, di Graspan, Modder-River e finalmente di Magersfontein.

La *Parte Quarta* tratta della *Tattica inglese nel 2° periodo*, quello comandato dal maresciallo Roberts.

Nella *Parte Quinta*, infine, il De Stefano espone le: *Deduzioni tattiche*.

Da questa semplice esposizione, che è poco più di un sommario della materia svolta, non sarebbe facile dedurre il valore singolare del libro, e si potrebbe anche dubitare dell'esattezza di quanto più sopra abbiamo detto.



Ma il pregio del libro sta in ciò, che l'autore nello studio delle battaglie e dei combattimenti sopradetti ha riassunto, esposto ed esaminato le opinioni così disparate — e che perciò suscitavano ed alimentarono la controversia tattica — dei generali francesi Bonnal, Langlois, Kessler, dei capitani francesi Niessel, Fournier, dell'anonimo ufficiale tedesco che scrisse il noto *Beikeft* (l'8° del 1901) del *Militär-Wochenblatt*, dei generali inglesi Roberts ed Hamilton e del maggior Calwell (1).

Così ne venne che lo studio propostosi della sole questioni tattiche derivanti dagli esempi dei combattimenti di quella guerra riportati, portò l'autore alla discussione del problema tattico quale fu posto sul tappeto dai vari scrittori sopradetti e cioè del grande dibattito tattico accesi dopo la guerra dell'Africa Australe, donde la conseguenza che le sue deduzioni tattiche non sono per niente affatto interamente desunte dalla guerra boera, bensì dalle savie e pratiche considerazioni svolte nell'esame delle opposte teorie tattiche che si contendono il primato, ma che traggono soltanto la loro origine, il loro primo fondamento dagli avvenimenti di quella campagna.

Le deduzioni tattiche che l'autore espone nella *Parte Quinta*, meriterebbero invero un particolareggiato esame critico, ma saremmo tratti troppo lontano. In definitivo, esse, pur prendendo le mosse dalla tattica impiegata dagli Inglesi e dai Boeri, riassumono la dottrina tattica attuale, prevalente in tutti coloro che sono alieni da ogni esagerazione e ben consci che anche nella tattica nulla vi è di assoluto.

Il De Stefano poi, come si era prefisso, associato un principio, una norma, un insegnamento — chiamiamolo così — ha cercato dimostrare che i nostri regolamenti tattici ne hanno già tenuto conto; ha voluto, insomma, fare qualche cosa di analogo a quanto ha fatto in Francia il generale Langlois. Ma in Francia le scritture del generale de Negrier, del Kessler, per nominare soltanto i maggiori, avevano e sino ad un certo punto con ragione, scossa la fiducia degli ufficiali nei loro regolamenti, perchè quegli eminenti scrittori e uomini pratici delle cose di guerra, mirarono essenzialmente a dimostrare ch'era ormai impossibile applicare colle nuove armi i procedimenti napoleonici, ai quali appunto erano ispirati i regolamenti francesi. Scesero così in lizza gli scrittori e generali francesi più il-

(1) Della opere di questi scrittori, consultate dall'autore e di cui esamina le opinioni, la *Rivista* ha, a suo tempo, dato estese recensioni.

lustri ch'erano alla testa dell'esercito, gli uni pro, gli altri contro i regolamenti in vigore, non riuscendo per altro, che ad acuire ed allargare il dissenso. In Italia invece nulla avvenne di simile: con calma si studiarono, si discussero, sì, gli avvenimenti della guerra sud-africana e gli ammaestramenti a dedursi, ma senza alcuna animosità, anche perchè l'autorità superiore provvide in tempo alla compilazione di nuovi regolamenti. Così, mentre in Francia al Langlois, al Bonnal, ecc. non fu dato, in parte, di raggiungere la mèta prefissasi, anche perchè la causa che intendevano difendere non era interamente giusta, al nostro autore, per contro, la cosa riuscì abbastanza agevole, sebbene non azzardaremmo dire che tutti converranno nelle sue deduzioni e conclusioni.

\*\*

In conclusione: a tutti coloro che per passione di studio o per dovere d'ufficio sono pienamente al corrente del dibattito tattico odierno, il libro del colonnello De Stefano riesce utile per rinfrescare la loro memoria e per essere consultato nel caso di bisogno, senza dover ricorrere a numerosi volumi. Esso poi riuscirà molto istruttivo per la massa degli ufficiali, poichè questi, anche volendolo, non troverebbero nè il tempo per studiare, nè il mezzo per procurarsi le molte opere che trattarono dell'importantissimo argomento. Nel bel lavoro del De Stefano è invece esposto e riassunto ciò che è più importante di conoscere e sapere, e siamo d'avviso ch'esso poi egregiamente si presti per proficuo studio e non meno istruttiva discussione nelle conferenze reggimentali.

All'egregio autore i nostri più vivi rallegramenti.

ENRICO BOTTINI-MASSA. — *Il luogo della battaglia del Metauro (207 a. C.)*, con due tavole topografiche. — Fano, libreria Bazzani, 1906.

La battaglia del Metauro, combattuta nell'anno 207 a. C. fu indubbiamente un combattimento di singolare importanza e molto glorioso per le armi romane.

Son noti i fatti che condussero a quella battaglia. Mentre Roma da dieci anni lottava contro Annibale con sorte sfortunata, Asdrubale varcava i Pirenei, per le Alpi scendeva senza contrasto in Italia e si affrettava di arrivare al fratello Annibale. Le truppe romane mandategli contro, al comando del console Marco Livio Salinatore e del pretore Caio Porcio Lucino, costrette dapprima ad indietreggiare più

in giù di Rimini e poi ancora del Metauro, sostarono alla fine nei contorni di Sena (l'odierna Senigallia), ove si accamparono. Asdrubale pose il campo a circa un chilometro da quello dei Romani.

È pur noto che il dispaccio di Asdrubale inviato al fratello per informarlo della direzione della sua marcia, cadde nelle mani del console Claudio Nerone, comandante dell'esercito meridionale che fronteggiava Annibale. Nerone « concepì l'audace disegno di correre con un corpo scelto di truppe al campo del collega, costringere Asdrubale alla battaglia e, fatto il colpo, ritornare con altrettanta celerità al suo posto, di fronte ad Annibale, senza quasi dargli il tempo di accorgersi della sorpresa ».

L'ardito piano fu senza indugio posto in atto; Nerone con meravigliosa rapidità, nell'ora e giorno fissato, giunse al campo di Livio, e immediatamente si venne alla sanguinosa battaglia nella quale l'oste cartaginese andò compintamente sgaragliata e dispersa.

Ma tuttora pendente è la questione dove sia avvenuta la battaglia del Metauro; luogo finora tanto variamente collocato a seconda delle varie tradizioni. Le quali variano dai contorni di Marotta e San Costanzo tra Senigallia e Fano, al piano di S. Silvestro, dieci chilometri circa a sud sud-ovest di Urbino, cinquanta chilometri e più, percorrendo la via Flaminia.

L'autore ha ripreso l'annosa questione « seguendo attentamente il racconto di Tito Livio, raccogliendo notizie, spesso preziose, dagli altri storici antichi, esaminando la forma di certi nomi locali e facendo sul terreno diligenti ricerche ». E in seguito al suo accurato studio, egli sarebbe giunto alla conclusione che la battaglia del Metauro dovrebbe essere avvenuta nei pressi del *molino della Cerbara* sulla *montagnola Nori*; e cioè « su quell'altura, di forma ovale, situata a circa due chilometri dalla Tomba, presso al burrone formato dal *rio della Gallera*, là dove la splendida valle del Metauro si apre fino al mare ».

Le due tavole topografiche annesse all'opuscolo, rendono assai facile l'intelligenza del testo.

Noi, in via generale, non siamo molto proclivi nell'accettare le idee degli studiosi che s'occupano, sia pure con molto intelletto d'amore, per fissare particolari od il terreno relativi ad antichi avvenimenti militari; e ne è ovvia la ragione. Questo criterio abbiamo seguito anche a proposito di recenti e notevoli lavori, diretti a determinare l'itinerario seguito da Annibale per superare le Alpi occidentali. Così, ora, pur convenendo che le conclusioni dell'egregio prof. Bottini ci appaiono molto verosimili, pur tuttavia non possiamo

accoglierle se non con riserva. Nel contempo però, vivamente raccomandiamo il suo rimarchevole scritto a quanti coltivano l'antica storia militare romana. A proposito della battaglia del Metauro, non sapremmo invero, ove si possa trovare uno studio più intelligente, più accurato di quello compiuto dal nostro autore.

È poi col più vivo compiacimento che, in questi tempi di utilitarismo individuale e di peggio ancora, vediamo menti elette, come questa dell'esimio prof. Bottini, dedicarsi ad importanti studi di storia militare, che, fra l'altro, esorbitano dal loro ufficio.

F. UMBERTO SAFFIOTTI. — *Il valore dell'atarassia epicurea.* — Acireale, tipografia Saro Donzuso, 1906.

È una breve memoria estratta dagli Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti di Acireale.

L'autore con molta coltura prende a disamina la dottrina di Epicuro, la quale, come è noto, pone unici termini, fra i quali si dibatta e da cui si svolga la vita umana, il piacere ed il dolore. Il Saffiotti per contro non ammette a base della vita i due sentimenti del piacere e del dolore, siccome primitivi; bensì pone primitivo un sentimento di riposo, di indifferenza, da cui poi derivino il piacere e il dolore, secondari.

La differenza fra le due dottrine è quindi fondamentale, e dipende dalla differente concezione del riposo, ossia dell'atarassia, poichè secondo Epicuro, il riposo è piacere, mentre all'egregio nostro autore pare più giusto porre lo stato di riposo « come stato fondamentale, indifferente, da cui piacere ed dolore scaturiscano come suoi turbamenti » sicchè col riposo « si raggiungerebbe soltanto lo stato di calma, di serenità, che non è né bene né male, né piacere né dolore ».

Ciò premesso dopo abbastanza ampia esposizione delle ragioni che militano in appoggio della sua dottrina, l'autore passa a studiare il valore dell'atarassia; valore negativo secondo il Saffiotti, inquantochè la costruzione morale della vita vuol essere fondata sopra una base di calma, di serenità « ove sieno indistinti il piacere e il dolore, conquiste progressive della coscienza per condizioni esterne ».

L'indole della *Rivista* non ci concede di dilungarci maggiormente sopra questo importante tema psicologico, epperò congratolandoci coll'egregio professore Saffiotti, segnaliamo il suo bel lavoro agli studiosi di psicologia.



Dott. PAOLO HIRSCH, bibliotecario alla biblioteca reale di Berlino.

— *Bibliographie der französischen Truppengeschichten. Nebst einem Anhang: Die Namen der Truppenteile.* — (*Bibliografia delle storie delle truppe francesi con un allegato: I nomi dei corpi*). — Berlino, Mittler e figlio, 1906.

L'autore ha pubblicato nello scorso anno la Bibliografia delle storie dei reggimenti e battaglioni tedeschi, ed ora stampa altro analogo lavoro sulle storie dei corpi di truppa francese. Per codesto lavoro di certoso l'autore stesso avverte che poco gli ha servito la biblioteca reale di Berlino, la quale non possiede che le opere principali riguardanti storie dell'esercito francese e quelle soltanto che hanno valore per la storia militare prussiana. Egli quindi ha dovuto servirsi dei cataloghi bibliografici e delle biblioteche e in particolar modo della bibliografia della Francia e dei cataloghi della biblioteca nazionale di Parigi. Gli è riuscito così di registrare il titolo di ben 642 storie, e ammesso pure ve ne siano altre bisogna riconoscere che assai difficilmente poteva farsi di più, onde ci pare superfluo mettere in evidenza il singolare valore di un libro che offre così numerose e precise notizie sopra un materiale così prezioso di studi.

Il sistema seguito è il seguente. Per ogni reggimento di fanteria di linea e zuavi e per ogni battaglione di cacciatori, e per ogni reggimento di cavalleria e d'artiglieria, — dei quali è notata l'attuale guarnigione — sono notate le storie relative coll'indicazione del nome dell'autore, dell'editore, dell'anno della pubblicazione e perfino del numero delle pagine e delle edizioni nel caso ne siano state fatte varie.

Segue la lista dei nomi dei singoli autori, coll'indicazione della o delle pagine ove sono annotate le loro opere; e finalmente nell'*Allegato* per ogni corpo di truppa sono riportati i vari nomi ch'esso ebbe dalla sua creazione al giorno d'oggi. Da ultimo completa l'opera la lista dei vari nomi qui sopra detti colla indicazione delle pagine che li riflettono.

Quale somma di lavoro e di cure coscienziose debba esser costata all'autore per mettere insieme un libro di siffatto genere, è molto facile immaginare; epperò è per noi doveroso tributare caldo elogio al dott. Hirsch, che si è sobbarcato a così difficile compito ed ha saputo disimpegnarlo in modo così egregio.

I due libri del bibliotecario prussiano relativi alle memorie storiche dei corpi tedeschi e francesi — e che mai avremmo creduto

fossero così numerose senza gli scritti dell'Hirsch — destano in noi amare riflessioni. Ben poca speranza nutriamo che si trovi da noi chi ci offra un ben fatto catalogo delle monografie storiche dei nostri reggimenti, ma questo non è ciò che più preme. L'importante è che i nostri ufficiali sentano la necessità, il valore di codeste memorie storiche dei corpi di truppa, e alla compilazione delle medesime dedichino le loro fatiche intelligenti. Da parecchio tempo, invero, ci siamo messi, a questo proposito, sulla buona via, ma quanto siamo ancora lontani da quanto si usa fare e in Germania e in Francia!

Chiediamo venia per questa piccola digressione e terminiamo questi brevi cenni sull'importante libro dell'Hirsch, col ricordare ch'esso è una fonte preziosa per chi ha bisogno di ricercare adatto materiale per studi sulla storia militare francese.

PEROZ, lieutenant colonel. — *France et Japon en Indo-Chine.* — Parigi, libreria militare R. Chapelot et C<sup>o</sup>. 1906. Prezzo lire 3.50.

Il tenente colonnello Peroz è favorevolmente noto come autore di pregievoli scritti militari, fra i quali vogliono essere ricordate in particolar modo le due opere: *La tactique dans le Soudan* e *Par Vocation*. Ora egli si fa eco di quella corrente pessimista, che ha non pochi seguaci in Francia, e che vede nel Giappone un potente avversario, ben deciso, o presto o tardi ad impadronirsi dell'Indo-Cina francese.

Il Peroz lamenta che dopo così breve tempo dalla battaglia di Mukden e di Tsushima e dalle grandi sconfitte per terra e per mare del colosso russo, « la Francia abbia già dimenticato il giapponese guerriero, il giapponese soldato, il giapponese pieno d'orgoglio anche prima delle sue vittorie, il giapponese affamato che cerca intorno a lui le terre ove si mangia ». E quindi ben naturale che il Giappone miri a rendersi padrone della fiorente colonia francese, ove fra l'altro, si raccoglie tanto riso, poichè il Giappone ha fame « e malgrado la Corea e la Manciuria, domani sarà affamato come prima ».

E la Francia non si preoccupa di questo stato di cose, e così fra poco e all'improvviso, essa si troverà di fronte, nell'Oriente, ad un nuovo 1870, inquantochè l'ordinamento difensivo della colonia, marittimo e terrestre, è, come tutti sanno, allo stato embrionale.

L'autore, pertanto, vuol dimostrare che la Francia perderà fra poco tempo la perla delle sue colonie e il mezzo miliardo d'affari che fa oggi e che domani sarà un miliardo, se non pensa seriamente e senza indugio a sottoporsi a quei sacrifici i quali sono necessari per assicurare il possesso della ricca colonia contro i pericoli di una guerra che è certa.

L'opera scritta interamente dal punto di vista francese è però interessante, fornendo notizie e particolari su di un paese vasto e ricco, eppure non molto noto, e rischiarendo una situazione che né oggi né domani, ma col tempo potrebbe presentare gravi pericoli per la Francia.

E frattanto si grida contro la guerra e pullula l'antimilitarismo!; mentre tutti i giorni tocchiamo con mano a qual grado di indiscutibile e indiscussa potenza sia arrivata la Germania dopo e per le vittorie del 1870, e vediamo oggi quali timori incute il Giappone vincitore della Russia, mentre nella massima calma attende a riparare le sue numerose e grandi falle prodotte dalla guerra da lui combattuta.

Il libro del Peroz, se tratta di un argomento particolare della Francia, nello stesso tempo è un vero monito per tutti, richiamando l'attenzione sul vecchio, ma sempre giusto adagio: *si vis pacem para bellum*.

**Les uniformes de l'armée française depuis 1600 jusqu'à nos jours.**

— Texte et dessins par le docteur LIENHART, professeur aux facultés catholiques de Lille et REXÉ HUMBERT, membre de la Société d'historiographie militaire. — Paris, Librairie Albert Schultze, 1906. — 5 volumes pet. in 4° en cartons. Prix fr. 250.

Quest'opera, speciale e rimarchevole, e che ha costato molti anni di lavoro e di cure, colla pubblicazione del 120° fascicolo testè avvenuta, è ora terminata. Il suo singolare valore, inestimabile per i cultori dell'arte delle uniformi, salta agli occhi d'ogni individuo, quando si rifletta che in quei cinque volumi sono raccolti tutti i particolari del vestiario di un esercito pel lungo lasso di due secoli, minuziosamente presentati in colore.

La casa editrice apre ora una nuova sottoscrizione a detta opera, che verrà in luce in 120 fascicoli, al prezzo, ciascuna di 2 franchi, e che si seguiranno a breve intervallo. L'opera conterà di 395 tavole e 214 fogli di testo.

**Einzelchriften über den Russisch-japanischen Krieg.** — (Beihefte zu Streffleurs Oesterr. milit. Zeitschrift), Hefte 1-7. — (Monografie sulla guerra russo-giapponese. — (Supplemento alla Rivista militare austriaca dello *Streffleur*). — Fascicoli 1-7. — Vienna Seidel e figlio, 1906.

La così stimata Rivista austriaca dello *Streffleur* già durante la guerra russo-giapponese è quella che ne' suoi fascicoli mensili offriva, intorno a quelli avvenimenti militari, maggior copia di notizie e di particolari attendibili di qualsiasi altro periodico militare. Ora, a guerra ultimata, essa attende alla stampa di un'opera completa su quella guerra, che viene in luce a fascicoli ed in forma di speciali monografie.

I primi sette fascicoli finora usciti in luce costituiscono il primo volume.

Il 1° fascicolo prende in esame le forze di terra e di mare dei due avversari, e narra quindi gli avvenimenti svoltisi sul mare fino al principio del maggio 1904.

Il fascicolo doppio, 2°-3°, minutamente descrive la mobilitazione, lo sbarco della 1ª armata giapponese nella Corea, e le operazioni di quest'armata fino alla sua avanzata, dopo la battaglia dello Jalu, a Fönhuantschön.

Il 4° fascicolo narra le operazioni della divisione Cosacchi del Transbaikal del generale Rennenkampf e lo sbarco della 2ª armata giapponese nella penisola di Liatun. Fornisce notizie molto interessanti su quella cavalleria irregolare, valorosa, d'ottimo spirito militare, ma male montata e sprovvista d'istruzione e chiamata a disimpegnare, su di un terreno montano e difficilissimo, il servizio di esplorazione che ignorava compiutamente. Son così chiarite le cause principali dell'insuccesso di quella cavalleria.

Il 5° fascicolo rende conto dei combattimenti di Kintschou e degli avvenimenti marittimi dal 4 maggio al 21 giugno 1904.

Il fascicolo doppio 6° e 7° è, a nostro giudizio, il più importante. Esso contiene la narrazione assai particolareggiata delle operazioni del reparto d'armata di Takuschan, dal suo sbarco sino alla presa di Suifu l'8 giugno 1904, poi dei combattimenti di Wafangou, intorno ai quali si leggono particolari che presentano quei combattimenti, sotto un aspetto differente da quello finora generalmente accettato.

La singolare importanza di queste monografie sta in ciò, che esse sono basate sopra documenti ufficiali e dati autentici raccolti dallo



stato maggiore austriaco e che per l'intelligenza del testo sono dotate di innumerevoli tavole cartografiche, schizzi e vedute fotografiche — in totale 40 per il primo volume — che per l'eccellenza della composizione ed il loro numero rivaleggiano colla copiosa e bellissima dotazione cartografica dell'ormai nota opera del nostro capitano Giannitrapani.

Agli studiosi della campagna russo-giapponese, e che certamente non sono pochi, i quali conoscono l'idioma tedesco, segnaliamo questa importantissima pubblicazione, nella quale è dato di trovare i dati più sicuri intorno alle così svariato operazioni di quella lunga guerra.

B. D.

Capitano cav. A. MORELLI. — *Lame incrociate. — Scherma e duello.* II edizione. — Tip. Losasso, Bari, pag. 290.

Questo libro del capitano Morelli sulla scherma — scritto con un grande affetto per l'arte schermistica — lo dico schiettamente, dovrebbe esistere in tutte le sale di convegno.

Il capitano Morelli è un competente ed un appassionato, supreme qualità per scrivere ottimamente intorno ad argomento così importante.

Il libro consta di dieci capitoli, nei quali si esaminano partitamente la genesi e lo sviluppo dell'arte della scherma, si fanno ottime considerazioni sulla scherma nell'esercito, su le armi da scherma, su quella francese, su le lotte schermistiche avvenute in Francia, su la scherma italiana attuale e le varie scuole, su lo spadismo in Italia, su la scherma italiana all'estero, su la scherma nella sua pratica esecuzione, su le gare, tornei, ed accademie di scherma.

Ricca di preziose notizie, l'opera del capitano Morelli contiene saggi ammaestramenti ed utilissime considerazioni.

Né voglio dimenticare che molto giustamente egli esprime il voto che la scherma sia anche insegnata ai soldati, i quali da tale insegnamento apprenderebbero assai di più che non dalla scherma del tuo le.

Giacché scrive l'A. « è poi indubitato che la scherma di sciabola-baionetta, col suo far agire a comando nel vuoto, o contro un impassibile batuffolo di paglia, non potrà mai produrre dei valenti, e soprattutto, degli intelligenti schermatori: così come non lo potrebbe la scherma vera, se si limitasse ad esercizi eseguiti contro un innocuo piastrone, o contro nemici immaginari: giacché schermatore vero è solamente colui che, agendo di proprio impulso, sotto la conti-

na minaccia, sia pur solamente morale, del ferro avversario, dal solo tocco dell'arma che si oppone alla sua, comprende dove essa miri a colpire; che negli occhi del suo avversario legge quanto lo minaccia; che indovina la finta ed intuisce la botta a fondo; che dopo aver parato il colpo nemico, con ragionamento fulmineo e con atto al pari veloce, vibra la botta di risposta », pag. 26.

La parte seconda del libro contiene un albo d'oro degli schermatori italiani, nel quale è dato un cenno biografico degli schermatori italiani: maestri e dilettanti.

La terza ed ultima parte è dedicata al duello ed alle norme cavalleresche.

*Lanciere.*

#### Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo IX-X, settembre-ottobre 1906.

*Cavalieri Italiani.* — Il tenente generale marchese Ottavio Toppetti, (1789-1865); pel capitano G. DE MAYO. — Il marchese Ottavio Toppetti fu dapprima, durante il periodo militare napoleonico, soldato e prode soldato ed ebbe la fortuna di prender parte alle principali battaglie da Jena alla Beresina, di quel periodo. Caduto Napoleone venne per lui il periodo del martirio e fu martire invitto; finalmente coll'Italia risorta, fu cittadino integerrimo, onorato da tutta la nazione. Il De Mayo ne tesse la biografia narrandone in questo lungo articolo la carriera militare.

*Aspern-Essling e Vionville-Mars-la Tour, 20, 21, 22 maggio 1809 — 15, 16 agosto 1870;* pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA. — L'autore si propone di studiare l'impiego fatto della cavalleria nell'esplorazione precedente alle battaglie sopradette e poi nelle stesse battaglie. E ciò nell'intento di esaminare modalità e concetti di impiego dell'arma applicati nel 1809 assai differenti da quelli seguiti nel 1870, per dedurne insegnamenti per l'ora presente e per l'avvenire.

Nell'articolo attuale riassunta la situazione strategica d'ambidue gli avversari è presa a disamina la giornata del 20 maggio 1809 (di esplorazione), precedente a quelle della battaglia di Aspern. Si accenna poi agli avvenimenti svoltisi dai primi giorni dell'agosto 1870 fino alla giornata del 14 allo scopo di precisare nettamente la situazione strategica alla sera di detto giorno, e di dimostrare la massima importanza della giornata del 15 agosto preliminare alla battaglia di Vionville.

*Raccogliamoci!* (cont. e fine); pel capitano BARBARICH. — L'autore trae profitto — e a buon dritto — dalle svolte considerazioni per rilevare la grande importanza dell'esplorazione strategica della cavalleria, e che la cavalleria è pur sempre l'arma degli ardimenti purché gli si lasci, com'essa domanda, la libertà di osare a tempo e luogo. E noi conveniamo interamente su quanto dice il Barbarich a questo proposito, mentre, per contro, ci sembra non si possano accogliere se non con riserva le idee ch'egli esprime sugli attacchi sfondanti e sugli avvolgimenti. Egli ritiene che « non è giusto né logico dare il più completo ostracismo nell'arte odierna agli attacchi sfondanti » e che furono « gli errori dei Russi che diedero ragione al *fachirismo* dei Giapponesi per gli avvolgimenti. » E il Barbarich avrebbe ragione di scrivere così quando si volesse « coniare sulla base di queste esperienze leggi e principi immutabili ». Ma nell'arte della guerra nulla vi è di assoluto e quando oggi si proclamano le grandi difficoltà degli attacchi sfondanti ed i vantaggi dell'avvolgimento — senza ben s'intendere voler stabilire né leggi né principi immutabili — si è, sicuramente, dalla parte della ragione e sul terreno pratico. Comunque, è, questo, uno scritto notevole e che si presta ad istruttiva discussione.

#### Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume III, settembre 1906.

*Il generale Giacomo Longo* (con ritratto); pel maggiore G. RICCI. — Lo scrittore porge interessantissimi ragguagli sulla vita dell'illustre generale, morto il 30 luglio scorso. Il Longo fu presidente del Comitato di artiglieria e genio dal 1877 al 1883, e, ciò che più monta, fu una nobile, alta, purissima figura di uomo, di patriota, di soldato valoroso e studioso. Le belle parole del maggiore Ricci sono dettate dal cuore.

*Il tiro preparato nelle piazze di montagna*; pel maggiore G. DE ANGELIS. — L'autore si dimostra un convinto partigiano della preparazione del tiro negli sbarramenti di montagna e ne rileva i vantaggi; vuole però sieno bene organizzati i due importantissimi servizi di osservazione e di segnalazione e quello ancora delle comunicazioni. Ammette tuttavia che le necessità della preparazione del tiro non sussistono più in una piazza giacente nel piano.

*Dei ponti di circostanza*; pel tenente del genio C. PASSONE. — È superfluo rileviamo l'importanza dell'argomento che il Passone

principia a svolgere. In questo primo articolo sono in particolar modo interessanti gli esempi storici al riguardo, tratti dalle ultime campagne.

*Artiglierie costiere*; pel capitano GARRONE. — Pur questo è un tema molto importante. In conclusione, lo scrittore ritiene che contro le navi odierne non hanno più effetto i nostri cannoni da 320 e 240, mentre l'obice da 280 può ancora offendere, purché impiegato con angolo di tiro superiore a 45°. Il cannone però indicato oggi per risolvere il problema della difesa sarà di calibro non inferiore al 240.

*Determinazione dei dati nel tiro d'assedio a granata contro bersaglio fermo*; pel capitano CAPPELLO. — È un ottimo studio, nel quale il Cappello espone un suo procedimento per determinare i dati nel tiro d'assedio a granata contro bersaglio fermo. Il suo studio però si limita ad esporre quanto riguarda la determinazione dei dati da centrarsi sulla linea di osservazione. In definitiva, egli ricorre ad una rosa scalata — da formarsi con un certo numero di colpi collo stesso dato variato di una quantità opportuna — affinché il tiro possa fornire automaticamente il centramento e rivelare così, colla posizione del centro di essa rosa, il valore del dato, che corrisponde alla distanza del bersaglio.

*I danni prodotti ai fabbricati dall'eruzione vesuviana*; pel tenente del genio R. VERDUZIO. — Le regioni vesuviane, che più soffersero per la pioggia di lapillo, furono quelle di Ottajano e di S. Giuseppe. Il lapillo ha prodotto la rovina di quasi tutte le coperture delle case, con lesioni più o meno grandi, ma tali da minare la stabilità stessa delle case. L'autore dice e dimostra che se le case fossero state costruite con quelle regole che la sana arte dell'ingegnere insegna non si avrebbero avuti tali e tanti danni. « Il modo, il tempo ed il come furono costruite spiegano delle cose che a prima vista sembrano dei veri paradossi ».

Seguono sempre le notevoli rubriche; *Miscellanea*, *Notizie*, *Bibliografia*.

#### Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1906.

*La navigazione interna in Italia*; pel colonnello, P. CITATI. — Come è noto, una Commissione tecnica, presieduta dall'ingegnere Romanin-Jacour ebbe sin dal 1900 l'incarico da parte del Governo



di studiare la navigazione interna fra Milano e Venezia. Detta commissione ha compilato un ben elaborato ma colossale lavoro, nel quale ha esposto i miglioramenti possibili nei corsi d'acqua navigabili in tutta la valle del Po. Ma codesta grande opera non è alla disposizione di tutti; e una recensione della medesima non costituirebbe se non un'arida e farraginosa esposizione di dati e cifre, e perciò l'egregio colonnello ha stimato opportuno di richiamare l'attenzione sopra i punti dell'opera più meritevoli. Lo scopo prefissosi dall'autore, di creare cioè un ambiente favorevole ad un argomento così vitale pel nostro paese, fu pienamente raggiunto. Il suo ottimo scritto riuscirà sommamente gradito agli studiosi tecnici, a tutti coloro — e speriamo sian molti — che s'interessano dell'importantissima questione.

*Gli esplosivi al VI Congresso di chimica applicata tenutosi in Roma*; pel capitano di fregata, E. BRAVETTA. — È un breve, ma succoso lavoro, nel quale son prese a disamina le comunicazioni presentate al Congresso e gli argomenti che vi furono dibattuti. I quali, a giudizio dello scritto, si possono così riassumere:

1° Notizie circa la stabilità delle sostanze esplosive ed i mezzi per determinarla;

2° Effetti erodenti delle polveri infami nelle armi da fuoco e mezzi per diminuirli; -

3° Studi e proposte circa gli esplosivi tecnici;

4° Relazione intorno all'industria degli esplosivi nei principali Stati e sul suo sviluppo.

L'autore, esaminate le singole questioni, ricorda la Commissione consultiva per gli esplosivi che funziona presso il ministro dell'interno, e si augura che i due progetti: l'uno, di estendere le mansioni della Commissione incaricandola di vigilare tutto il movimento delle sostanze esplosive nel Regno, e l'altro, riflettente l'impianto di un laboratorio chimico speciale destinato a fornire un mezzo accencio di studi relativi alla scienza e alla produzione degli esplosivi, ed a formare tecnici specializzati e competenti, sieno al più presto dei fatti compiuti.

Pregevoli articoli tecnici sono i seguenti:

*Un concetto moderno relativo al calcolo delle tavole di tiro*; per E. D. S.

*Sopra le giunture delle lamiere degli scafi*; per l'ingegnere E. MENGOLI.

. Dense d'interesse, come al solito, le rubriche: *Lettere al Direttore*, *Informazioni e Notizie*, *Miscellanea*, *Bibliografia*.

Al ponderoso fascicolo va unito un *Supplemento*, il quale contiene un notevole articolo del capitano di fregata, GIULIO BERTOLINI: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX*. Questo articolo costituisce uno dei capitoli del volume 2° dell'opera: *Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX* (il volume 1° fu pubblicato nel 1905), che la *Rivista marittima* pubblicherà, come il presente, in fascicoli supplementari.

L'articolo svolge, in guisa assai particolareggiata, l'importante tema della trasformazione dell'armamento dell'artiglieria delle navi: tratta cioè a fondo il problema dell'armamento guerresco delle navi, il quale si è via via complicato fino ad essere della più grande difficoltà. È articolo che interessa in sommo grado gli studiosi tutti delle cose militari.

*Journal des Sciences Militaires.*

Volume III, agosto 1906.

*Del comando sul campo di battaglia*; pel generale GRISOT. — In questo secondo ed ultimo articolo (1), l'autore passa allo studio della battaglia di Custoza, la quale, a suo giudizio, merita un'attenzione particolare. Ed infatti, mentre ha posto a raffronto per l'azione del comando supremo le battaglie di Wagram, Saint-Privat e Sedan in un solo articolo, alla giornata del 24 giugno 1866 egli ne dedica invece uno intero. Il Grisot riassume adunque non solo l'andamento generale della battaglia, ma prende ancora in una disamina abbastanza particolareggiata l'azione del comando supremo austriaco, durante il periodo strategico che ha preceduto la battaglia (dal 15 maggio in poi), in base alle varie istruzioni emanate dall'Arciduca, e che, secondo lui, hanno preparato la vittoria delle armi austriache. Accenna per contro brevemente alla dislocazione delle forze italiane e alle disposizioni prese il 23 giugno.

L'autore rileva che il 23 giugno l'Arciduca ha ritenuto che l'avversario movesse con parecchie colonne sull'Adige medio, mentre, in realtà, le truppe italiane si dirigevano su Verona allo scopo di attrarre l'attenzione degli Austriaci e facilitare così il passaggio del Po inferiore al Cialdini. « L'apprezzamento dell'Arciduca è adunque erroneo, ma il suo piano conserva pur sempre tutto il suo valore; bisogna solamente eseguirlo con maggiore rapidità ».

In complesso, il quadro dell'andamento della battaglia delineato dal generale Grisot è esatto, se ne toglia qualche particolare, come a

(1) Vedi il riassunto del primo articolo nella dispensa del 16 ottobre, p. 2016.

mo' d'esempio, quello relativo alle cariche della brigata Pulz, per le quali « due divisioni italiane, ossia 36 battaglioni, sorpresi da questi attacchi restano sulla difensiva durante tutta la giornata, e sono anche rinforzate da un'altra brigata ». Ma non furono, certamente, le cariche dei cavalieri austriaci che, purtroppo, tennero ferme presso Villafranca le due divisioni Principe Umberto e Bixio, bensì la volontà e l'ordine del comandante il III corpo d'armata, come fu detto, scritto e dimostrato tante volte.

Il Grisot poi riassunse molto bene gli atti e la condotta del comando austriaco durante il 23 giugno e la battaglia del 24, riportando gli ordini diramati nel corso della medesima, sicchè dimostra esaurientemente che l'Arciduca Alberto non solo ha egregiamente preparato la battaglia, ma l'ha anche diretta in tutte le sue fasi, dall'inizio al termine.

Dal lato degli Italiani invece « il capo di stato maggiore generale che rappresenta l'autorità suprema, non ha saputo conservare la direzione della battaglia; ha corso molto, ha dato prescrizioni particolari senza mirare affatto all'insieme. Ogni corpo d'armata ha ricevuto il 23 giugno un ordine che gli prescriveva ciò che doveva fare pel 24; non vi fu un ordine generale come presso gli Austriaci. Ogni sistema ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti ».

Interessante è il *Riassunto*. In definitivo, il generale Grisot opina che gli eserciti attuali non possono più essere comandati secondo il metodo personale napoleonico, ma « possono e debbono ancora essere diretti. Ciò è più difficile, perchè occorrono generali in sottordine migliori che nel passato, e di cui si sia sicuri, poichè essi certamente saranno abbandonati a sé stessi ».

Il Grisot termina il suo rimarchevole studio, ricordando le parole di Napoleone: *È l'insieme delle manovre, dell'istruzione degli ufficiali, che costituisce un vero esercito*, e soggiunge: « Questa istruzione che richiede, ben s'intende, l'educazione ed il carattere, l'abbiamo noi, si cerca di svilupparla, di ricompensarla; son coloro che guadagnano la biada che la mangiano? Noi diremo nettamente: No ».

Non ci azzardiamo a far commenti a queste gravi parole.

*La cavalleria nella battaglia* (15 e 16 agosto 1870); per P. LEHAUT-COURT. — Con questo articolo, lo storico militare francese, così favorevolmente noto, pone termine a questo suo studio di tattica applicata, riflettente la cavalleria nella battaglia. Qui egli prende nella più minuta disamina il *Torneo di Ville sur Yron*, ossia quella grande carica, che fu la maggiore di tutta la campagna, che ebbe luogo, la

sera del 16 agosto, all'estrema ala sinistra tedesca, a nord-ovest di Mars-la-Tour.

Noi ammiriamo la dettagliata narrazione dello scrittore francese, per la compilazione della quale egli ha consultato e vagliato le principali pubblicazioni francesi e tedesche che trattarono di quel grande attacco. Non comprendiamo però come egli lo designi come un torneo, né dividiamo la sua opinione ch'esso fu sterile di risultato « e che per le due cavallerie avversarie vi era meglio da fare dell'esaurirsi in un grandioso torneo, dal quale uscirono tutte due momentaneamente esauste e con perdite presso a poco equivalenti ». Il fatto è che quella carica fu per i Tedeschi tutt'altro che un torneo, poichè liberarono la loro ala sinistra da ogni preoccupazione, e che, se i Francesi avessero saputo approfittare della superiorità numerica della loro cavalleria che era sul posto, avrebbero potuto molto probabilmente decidere le sorti della giornata in loro favore.

Sono però molto importanti le conclusioni del notevole studio. L'autore afferma nettamente che nella giornata del 16 agosto la cavalleria ha avuto una parte rimarchevole dal principio della battaglia fino agli ultimi suoi momenti. Egli mette in particolare rilievo le cariche della brigata Bredow e dei Dragoni di Auerswald (2<sup>a</sup> regg. Dragoni della Guardia), e non esita a dedurre che la cavalleria potrà, come nel passato, affrontare con successo la fanteria, ma ad una condizione essenziale: di saper scegliere l'ora, il punto d'attacco, manovrare e trar profitto del terreno.

*L'esperienza della guerra russo giapponese* (1) (traduz. dal russo). — Siccome conclusione a trarsi dalle considerazioni svolte nei precedenti capitoli riguardo alla tattica, l'autore russo espone: che i principi direttivi del combattimento non sono punto modificati, e cioè che s'incomincia coll'ingaggiar la lotta dappertutto, si riuniscono poi le forze impercettibilmente nella zona la più importante, e vi si porta un colpo. Egli rileva l'assoluta necessità dell'iniziativa perchè ogni comandante deve comprendere in ogni minuto la situazione del combattimento e saper prendere le decisioni corrispondenti alla situazione. Allora soltanto egli sarà in grado di concorrere allo sforzo comune. È ugualmente necessaria un'istruzione tattica sviluppata, giacchè la cognizione dei regolamenti e la pratica dei procedimenti in essi indicati non bastano più. Gli ufficiali hanno bisogno di comprendere le cose della guerra, e perciò occorre loro una preparazione militare scientifica.

(1) Vedi dispensa del 16 ottobre, pag. 2019



## Le Spectateur Militaire.

Puntate 385 e 386, 1° e 15 ottobre 1906.

*Il generale barone Giovanni Thomas dal 1770 al 1853*: pel colonnello THOMAS (1). — Questa seconda parte della biografia del generale Thomas è interessante per noi italiani, poichè riferisce i notevoli risultati ottenuti quale governatore dell'isola di Capri. Prese le opportune misure per porre l'isola in istato di difesa, il Thomas, rivolse tutte le sue cure ad incoraggiare l'agricoltura; ottenne dal demanio di ripartire le terre libere fra gli abitanti che non possedevano nulla; fece loro distribuire sementi ed egli stesso diresse e sorvegliò i lavori campestri. E non minori cure rivolse alle vie di comunicazione del paese, all'istruzione e alla educazione della gioventù. La sua amministrazione recò grandi benefici; la popolazione lo amava e stimava come un padre e quando si diffuse la notizia della sua partenza, i corpi principali di Capri e di Annacapri, inviarono all'intendente di Napoli una petizione, nella quale domandavano che egli fosse conservato al governo dell'isola; ciò che infatti ebbe luogo.

Il Thomas partì da Capri nel 1811 e combattè a Lutzen, dove fu gravemente ferito. Nel 1813 fu promosso generale di brigata. Ammirabile la sua condotta nel 1815, in cui comandava la fortezza di Saarlouis, nel qual posto egli rimase, nonostante le sollecitazioni ufficiali e le lettere private dei generali alleati che lo invitavano a capitolare. L'aiutante di campo del principe di Meklemburg latore di una lettera del suo capo, fu persino incaricato di offrirgli un regalo di 500,000 franchi e il grado di tenente generale al servizio della Prussia. Il generale Thomas rispose sempre invariabilmente che egli seguirebbe le leggi dell'onore, ed essere sua ferma risoluzione di difendere la piazza affidatagli fino all'ultima estremità. Sono esempi di onore e di carattere che il figlio ha tutta ragione di ricordare, onde rendere omaggio all'amato genitore.

*La brigata Bellecourt all'armata del Reno*; pel colonnello DE CORRSON DE LA VILLENEUVE. — L'autore nel 1870 era tenente nel 43° reggimento di fanteria, facente parte della brigata Bellecourt, del IV corpo d'armata dell'esercito del Reno. Egli prese parte alle battaglie combattute intorno a Metz, e fu la sua brigata che il 16 agosto ricevette l'urto della brigata Wedell ed il 18 ebbe principal parte nell'attacco di Vernéville.

(1) Veggasi dispensa del 16 ottobre, pag. 2321.

L'autore intende mettere in rilievo il compito importante disimpegnato dalla predetta brigata presso l'armata di Metz, e si è deciso a farne un racconto completo, « oggi, in cui rinascano le idee offensive, e in cui è impegnata la lotta fra i fautori degli attacchi in masse e quelli degli attacchi in linee successive. Il lettore giudicherà se convenga adottare l'uno o l'altro di questi metodi dietro gli esempi della storia ».

Nel fatto, in questi due lunghi articoli l'autore narra nei minuti particolari i movimenti e le marce della brigata Bellecourt dalla dichiarazione della guerra sino alla battaglia di Borny, nella quale il suo reggimento non ebbe alcuna parte rilevante.

Lo studio dello scrittore francese è molto interessante per molti particolari che fornisce, ed i due articoli di queste dispense sono una buona promessa per la continuazione del lavoro che deve comprendere le battaglie del 16 e del 18 agosto. Certamente qualche apprezzamento del colonnello francese è discutibile, come quello a mo' d'esempio, che le disfatte francesi debbansi ascrivere precipuamente al fatto che persino per far fuoco si aspettava giungesse l'ordine; ma l'importanza della sua scrittura sta in ciò, che egli narra cose vedute e vissute.

## Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Volume 73°, fascicolo 4°, 1906.

*La verità sopra Sandepu*; traduzione dall' « Invalido russo » del tenente colonnello MUSZYNSKI von ARENHORT. — L'articolo comprende due parti ben distinte. Nella prima è riportata la descrizione del combattimento di Cheko-utaj-Sandepu — pubblicata testè dall'Invalido russo — il foglio militare russo più autorevole e più letto — a rettifica di taluni punti relativi alla battaglia di Sandepu, dell'opera « La guerra sulla verità del 1904-05 » dello scrittore russo J. TABURNO. Il lavoro è molto importante perchè basato sopra dati e documenti ufficiali, e si può considerare emanazione diretta dello stato maggiore russo, poichè il direttore dell'Invalido russo, il Makschejew, è maggior generale nello stato maggiore.

E non meno importante è la seconda parte della scrittura, dovuta alla penna dell'aiutante generale GRIPPENBERG, il comandante della II armata che combattè a Sandepu. Son noti, almeno nelle loro linee generali, i fatti: della ritirata della II armata dietro ordine perentorio del generalissimo Kuropatkin, quando essa, dopo parecchi giorni di lotta sostenuta con gravi sacrifici, era riuscita fino allora a riget-

tare tutti gli attacchi giapponesi; della conseguente domanda del Grippenbergh d'essere rilevato dal posto e della sua partenza per Pietroburgo. Il Grippenbergh riportando lettere e documenti autentici, mette i punti sugli i, come suol dirsi, sulla condotta da lui tenuta durante e dopo la battaglia.

Son due lavori questi, che interessano in sommo grado e dei quali non potranno a meno di tener conto quanti studiano la guerra russo-giapponese.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

24<sup>a</sup> annata, ottobre 1906, Supplément 91; Beiheft 79.

Il fascicolo contiene, come al solito, notizie più o meno particolareggiate sui principali eserciti europei e su quelli esteri della China, del Giappone e degli Stati Uniti.

Vi si leggono ragguagli e non semplici notizie, ma brevi articoli sulle manovre francesi della flotta e d'assedio di Langres, sulle riforme dell'esercito inglese del ministro inglese Haldane, sull'odierno sviluppo delle torpedini e sugli automobili corazzati.

Rispetto all'Italia, le poche notizie date riguardano gli esperimenti nel campo tecnico (arredamento di utensili da zappatori dei reggimenti di fanteria), i cani da guerra, l'ordinamento di automobili militari e le esperienze fatte colle metragliere per cavalleria ed alpini ecc.

Interessante è il *Beiheft*, il quale contiene un bell'articolo: *Lo stato attuale dell'armamento colle metragliere presso i vari eserciti*. Son fornite notizie dettagliate specie su quanto si è fatto, in proposito, in Francia, Germania, Russia e Svizzera la quale, per questa importante questione, è alla testa di tutti.

L'Italia è « la sola, dei grandi Stati, che per l'adozione delle metragliere si trovi tuttora nei primi stadi degli esperimenti ».

L'importante scrittura riassume egregiamente lo stato attuale della questione ed è particolarmente interessante per noi mettendoci in grado, colla lettura di poche pagine, di conoscere a fondo quanto hanno fatto o stanno facendo i principali eserciti per dotare le loro truppe di metragliere.

B. D.

Il Direttore  
AMILCAR STRANI  
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

## L'ARTIGLIERIA CAMPALE

NELLE NOSTRE UNITÀ DI FRONTIERA

Col titolo svenunciato d'artiglieria campale noi comprendiamo l'artiglieria trainata e sommeggiata che deve più specialmente seguire le truppe sui terreni svariati, cooperando colle altre armi nella lotta manovrata. Intendiamo cioè far astrazione dall'altra più potente, ma meno mobile — quella d'assedio leggiera — il cui intervento efficace è presentemente ammesso, in alcuni casi particolari, anche sui campi di battaglia; intervento che, nelle recenti guerre del Sud Africa e dell'Estremo Oriente, ebbe una larga sanzione pratica in fatti d'armi brillanti.

Artiglieria d'assedio mobile che si tende ad introdurre negli organici delle grandi unità di guerra e che presso una nazione europea pare trovisi già assegnata ai corpi d'armata — ed in qualche altra alle armate — con organizzazione atta per seguire da vicino le truppe manovranti.

L'artiglieria campale italiana conta tre specie di batterie: da campagna, a cavallo e da montagna, tutte armate con cannoni.

La prima specie è formata presentemente da reggimenti i quali si scinderanno in tempo di guerra per costituire i gruppi delle truppe suppletive dei corpi di armata e per tornare le brigate ai gruppi di batterie assegnati alle divisioni.

Le poche, anzi pochissime, batterie a cavallo sono raggruppate in un unico reggimento destinato in tempo di guerra, a dividersi per distribuire le sue brigate alle divisioni di cavalleria, le quali dovranno manovrare quasi indipendenti e, il più delle volte, lontano dalle maggiori unità cui saranno addette.



Le batterie da montagna infine costituiscono attualmente un reggimento dislocato in Piemonte ed in Liguria, una brigata autonoma del Veneto ed una parte del 22 reggimento d'artiglieria da campagna di stanza nella Sicilia.

Indetta la mobilitazione, saranno costituite in tutte le specialità, esclusa quella a cavallo, batterie che si chiameranno di milizia mobile; molte da campagna da assegnarsi alle divisioni di fanteria di milizia mobile e poche da montagna da raggrupparsi, con quelle dell'esercito permanente, in brigate, per aggregarle alle grandi unità che opereranno nella zona montana e specialmente ai così detti gruppi alpini di non antica costituzione.

Considerando che, subito dopo la dichiarazione di guerra, l'azione militare avrà pronto sviluppo sulle Alpi, riteniamo inutile spendere molte parole per dimostrare come le unità d'artiglieria da montagna di milizia mobile si troveranno in condizioni ben infelici per dare sicuro affidamento di utili risultati.

Devesi pensare che queste unità verranno formate da un limitatissimo, anzi esiguo, numero di persone dei quadri attivi e che taluni comandanti di esse, come pure la maggior parte degli ufficiali assegnativi, dovranno provenire dagli altri servizi dell'artiglieria.

Infatti a formare i quadri per i bisogni di guerra di queste unità di milizia mobile risulterà insufficientissimo il piccolo numero degli ufficiali che, con incarichi vari, appartengono nel tempo di pace alla specialità da montagna senza esercitarvi comando di truppa e senza essere già compresi nei quadri, pur troppo in realtà deficienti, delle unità.

Le queste batterie di milizia mobile il personale di truppa sarà tutto, meno pochissimi individui, richiamato dal congedo, ove potrà trovarsi magari da qualche anno; non esisterà in esse alcun affiatamento od alcuna tradizione di vita del riparto; i quadrupedi occorrenti verranno tutti acquistati al momento della mobilitazione e non saranno quindi assuefatti allo speciale servizio; le bardature, ritirate nuove dai magazzini, non saranno ancora adattate per effetto dell'uso precedente — ai quadrupedi e ciò con pericolo di

gravi lesioni (più probabili nel servizio a salma che in quello da tiro) che li renderanno indisponibili nel tempo di maggior bisogno e forse per non pochi giorni.

Aggiungasi a questo che le continue varianti alle istruzioni, imposte dai progressi tecnici o suggerite dalla pratica, saranno difficilmente, non ostante le annuali chiamate delle classi in congedo, tutte a cognizione del personale di quelle batterie, il quale dovrebbe perciò assimilarne buona parte nel tumulto delle prime operazioni di guerra.

A tutto ciò riflettendo, siamo trascinati ad una conclusione alquanto scettica sulla possibilità di funzionamento delle batterie da montagna di milizia mobile, non ostante le migliori intenzioni e qualità morali e tecniche delle persone che saranno chiamate a comporre i quadri loro.

Potrà qualcuno obiettare che i reparti in questione miglioreranno sempre, ed anche relativamente presto, col progredire della campagna di guerra, e che la condizione lamentata sarà comune a tutte le unità di nuova formazione negli eserciti che si mobiliteranno per fronteggiarsi.

Ma l'obiezione speciosa perde ogni valore, quando si consideri, che, per la deficienza di numero dei nostri reparti da montagna dell'esercito permanente, spetterà inesorabilmente pure a quelli di milizia mobile l'onore di affrontare per primi l'urto col nemico, e quindi potrà mancare loro il tempo indispensabile per completare la propria organizzazione.

Ma v'ha di più.

La specialità delle mansioni esige una preparazione da lunga pezza curata, un coordinamento di tutti gli organi, uno spiccato addestramento dei graduati, una vera passione pel mestiere in tutto il personale, affinché reparti di simil genere possano compiere serenamente e con intelletto d'amore le proprie attribuzioni — rese meno agevoli dalle difficoltà e deficienze che la novità delle operazioni, la natura del terreno e la incipiente organizzazione dei complessi servizi così detti logistici non mancheranno di creare.

Il funzionamento dell'artiglieria non si improvvisa dall'oggi all'indomani e tanto meno di quella peculiare da

montagna, attesa la molteplicità e disgregazione degli elementi che ne compongono i riparti in manovra.

Ciò premesso, è naturale domandarci: dunque bisognerebbe sempre tener pronte tutte le batterie da montagna che occorrono per il primo schieramento difensivo sulla frontiera? Quante dovranno essere queste batterie?

Vedremo in seguito la risposta.

\* \*

L'estesa zona montana intercedente fra noi ed i nostri vicini sulle Alpi si presterà bene, colle sue naturali difficoltà, come base di ogni azione guerresca: nell'offensiva quale punto di partenza, nella difensiva quale tenace baluardo contro gli ardimenti dell'invasore.

La guerra in pianura, sia sull'uno che sull'altro versante delle Alpi, si svolgerebbe dopo un complesso di operazioni militari di guerra quasi di *posizione* nell'alta zona montana. Potenti ostacoli artificiali, favorevoli condizioni di resistenza per la natura dei luoghi e tradizioni inveterate degli abitanti renderanno quel complesso ben lungo.

Le maggiori e più recenti operazioni nazionali si svolsero, è vero, da noi sul piano (essendo da considerarsi atti di guerriglia quelle Garibaldine od altre sulle Alpi). Ciò era in addietro portato dall'andamento del confine coll'Austria il quale attualmente, in modo assai diverso tracciato, dovrà influire conseguentemente sullo sviluppo dei fatti avvenire, tanto più che le opere di fortificazioni erette negli ultimi tempi vincoleranno all'inizio di qualsiasi campagna l'indirizzo e l'impiego delle forze mobili.

Qualora l'esercito italiano non fosse riuscito a prevenire l'avversario portandosi sulle Alpi Giulie, nel tratto corrispondente di confine compreso tra la Pontebba e Porto Buso, sarebbe aperta la campagna con guerra di pianura. Infatti in quel tratto la scarsezza delle fortificazioni permanenti e la maggiore percorribilità del terreno lascerebbero assumere alle operazioni un carattere più spigliato e manovriero, richiedendo buon nerbo di forze mobili (e specialmente di cavalleria) per operare inizialmente nella pianura alluvionale dell'Isonzo o del Tagliamento.

Però sulla rimanente porzione di confine le operazioni si svolgerebbero nella zona montana e coi caratteri più sopra accennati, i quali, in caso fortunato di avanzata, sarebbero assanti anche verso quel tratto che pareva costituire un'eccezione.

Ciò stabilito, è dovere per i confinanti, e per ragioni morali e per convenienza materiale, l'organizzarsi in modo da poter approfittare il più a lungo che sia possibile dei vantaggi che l'insita fortezza del terreno sulla nostra frontiera loro procaccia.

Scaturisce così spontaneo il quesito se l'artiglieria italiana risponda oggi nel suo insieme a questo concetto — e noi, senz'altro, dichiariamo che no.

Delle divisioni militari territoriali dell'esercito permanente ben otto (cioè un terzo) si trovano nel tempo di pace già dislocate in posizione avanzata, cioè verso la frontiera terrestre (avendo giurisdizione su parte dalla zona alpina), e tre risiedono nelle isole.

Queste tre ultime saranno anche in guerra legate al proprio territorio. Delle rimanenti quelle della penisola e quelle di milizia mobile di nuova formazione dovranno, in buona parte, accorrere per unirsi alle prime otto ed a loro sarà probabilmente riservata l'azione nella pianura padana o tutto al più allo sbocco immediato delle vallate alpine (salvo il caso di efficace e fortunata azione offensiva oltre i confini).

Alle divisioni dei corpi d'armata di frontiera toccherà certo l'arduo compito della prima lotta nella zona montana, ove si spingeranno il più presto possibile a rincalzo dei gruppi di speciali corpi alpini, costituenti ciò che chiamansi le « truppe avanzate o di prima copertura ».

A questi gruppi assegneremo le attuali batterie da montagna (od almeno una buona parte di esse); vedemmo che quelle dell'esercito permanente sapranno egregiamente disimpegnare il mandato loro, ma su quelle di milizia mobile abbiamo invece motivato più sopra le nostre debite riserve.

Alle divisioni di fanteria di rincalzo — operino esse riunite o si frazionino in brigate, secondo permetterà la forma del terreno montano — troviamo, coll'ordinamento presente,



addeita sola artiglieria da campagna col materiale da 75 A. Ora questo materiale non è certo il tipo più indicato per manovrare su di un suolo molto accidentato, per occupare posizioni di accesso incomodo, per eseguire marcie su strade di pendenza sentita e continuata — né possiamo affermare che il nuovo materiale risponderà meglio a questi compiti.

L'artiglieria, valse di soggiornare in estate nelle incantevoli stazioni alpine — per chiedervi alla freschezza del clima, la serenità dell'aria, la quiete del silenzio — ha permesso a molti, anche non appartenenti alle truppe alpine, di assistere a qualche esercitazione militare in montagna.

Orbene alla loro meraviglia non sono sfuggiti l'agilità con cui le batterie someggiate furono in grado di portarsi quasi sempre là ove giungevano gli altri riparti di fanteria equipaggiati, la destrezza con cui — approfittando degli svariati accidenti del terreno — esse riuscivano a nascondersi alla vista degli spettatori... e dell'avversario, la relativa prontezza con cui facevano scattare i loro cannoni non ostante l'apparente lentezza del movimento e l'asprezza del suolo, la loro insormontabile difficoltà per quadrupedi (specialmente certi carichi).

Non sarà mancata neppure occasione di rilevare come l'artiglieria da campagna trainata pur volenterosa e destra, abbia potuto penosamente giungere solo in basso piano, come se vedeva la sua testa neppure osare di alzarsi ripugnante, e come per lo più sia rimasta esposta alle offese partenti dagli elevati domini raggiunti dalla consorella somoggiate.

A caso vero questa artiglieria, che si muove a fatica, non ha tempo di agire e di difendersi, e di mandare i suoi proiettili in grado forse di annientarla quasi immediatamente e capace certo di paralizzarne l'azione.

Infelice condizione questa fatta alle batterie da campagna nella zona alpina; soggette cioè a rimanere indietro inattive e quasi d'incaglio, ovvero destinate a distruzione

senza che abbiano neppure il conforto di rispondere al fuoco, perchè ciò verrà reso loro impossibile dal grande dislivello!

L'attuale artiglieria da campagna assegnata alle divisioni non è assolutamente adatta per l'azione, quale prevediamo dovrà svilupparsi al principio di una nostra futura guerra, azione che dobbiamo riprometterci riesca vittoriosa per ragioni troppo ovvie.

L'artiglieria divisionale com'è ora costituita, obbligata a rimanere sul fondo valle o quasi, ha bisogno, nell'agire in terreno montuoso, di una protezione valida e sicura — che la sola fanteria non sarebbe al caso di darle, quando questa si trovasse di fronte le batterie da montagna avversarie armate, come le nostre, di cannoni a lunga portata.

Secondo noi dovrebbero far parte dell'artiglieria delle divisioni di frontiera, destinate ad immediato rincalzo dei gruppi alpini, anche batterie di pezzi sommegegiabili, le quali — manovrando destramente, in uno colla fanteria, sull'alto delle falde laterali delle valli — sapessero tener a bada l'artiglieria da montagna avversaria e, attirando su di sé il fuoco di questa, permettessero alle sorelle da campagna indisturbate di continuare anch'esse, quantunque più in basso, la loro azione specialmente contro le maggiori nemiche operanti nel fondo valle.

Ma qui ci par di sentire che nuove domande spuntino sul labbro di chi ha seguito il nostro ragionamento.

Dunque ancora altre batterie da montagna si debbono tener pronte, oltre quelle già occorrenti e per le quali venne proposta l'abolizione dei corrispondenti riparti di milizia mobile?

I mezzi finanziari disponibili basteranno senza dare aggravio ulteriore alla giovane nazione sottoposta già ad oneri non indifferenti?

Noi crediamo presentare proposte le quali, attuate, concederanno forse anche di ridurre gli stanziamenti ora prevedibili per procedere al prossimo armamento di parte delle batterie da campagna coi nuovi materiali in corso di studio o di esperimento.

Noi riteniamo si possa — gradatamente ed in pochi anni, col giusto impiego degli assegni — risolvere vittoriosamente

il problema di avere l'artiglieria organizzata come, secondo le nostre premesse, lo richiederebbe la speciale struttura della zona di frontiera alpina.

Problema che s'impone, giacchè gli ordinamenti debbono rispondere alle condizioni di tempo e di luogo.

Le nostre batterie da montagna sono su sei pezzi ai quali, in previsione del moderno consumo dei colpi, fa seguito una lunga colonna di muli porta munizioni che rende quelle unità un po' pesanti, ne sminuisce l'agilità e vi intralcia la facile, od almeno la pronta, trasmissione degli ordini.

Però noi concordiamo con molti altri nell'avviso che la potenza degli attuali loro cannoni consentirebbe, senza scemare sensibilmente il valore del riparto nel combattimento, la riduzione del numero dei pezzi da sei a quattro — analogamente a quanto fu già attuato presso le altre nazioni.

Allora lasciando sul piede di pace soltanto le batterie su sei pezzi ed in tempo di guerra riducendole su quattro, rimarrebbero disponibili, all'atto della mobilitazione, tante sezioni quante sono le batterie stesse.

Riunendo due a due queste sezioni già ben addestrate, si costituirebbero delle nuove batterie risultanti, fin dalla loro formazione, quasi nelle medesime condizioni delle altre.

Naturalmente tutti questi nuclei di quattro pezzi ricevessero pur sempre forti contingenti di richiamati dal congedo e di quadrupedi acquistati dal commercio per raggiungere la forza organica di una batteria sul piede di guerra: ma ciò non ostante, sarebbero ben lungi dalle condizioni veramente deplorabili fatte, colla vigente modalità di costituzione, alle batterie di milizia mobile e da noi sommariamente tratteggiate.

Col metodo ora proposto verrebbe aumentato il numero delle batterie da montagna veramente già istruite — e con quadri bene affiatati — le quali potrebbero inviarsi, subito all'atto della mobilitazione, colle truppe di prima copertura alla frontiera — senza attendere cioè il tempo ora richiesto dalla costituzione di sana pianta delle progettate batterie di milizia mobile.

Del buon funzionamento delle unità risultanti dall'accoppiamento delle sezioni, esuberanti per effetto della riduzione a quattro pezzi, sono garanzia i risultati che annualmente si ottengono nelle esercitazioni invernali, cui prende parte per ogni brigata del reggimento d'artiglieria da montagna una sola batteria formata dall'unione di due o tre sezioni di batterie differenti.

Notiamo per incidente che, coll'odierno ordinamento dell'artiglieria italiana, è stabilito nella specialità da campagna un numero di batterie di milizia mobile in proporzione molto minore rispetto a quelle dell'esercito permanente che non nell'artiglieria da montagna; mentre la convenienza, diremmo quasi necessità, di avere riparti validi nelle truppe di prima copertura alla frontiera consiglierebbe l'inverso.

Ma, colla riduzione a quattro pezzi e coll'accoppiamento delle terze sezioni, il numero di batterie complessivamente ottenuto raggiungerebbe poi quello ora stabilito e che a molti pare scarso?

Senza qui indicare il quantitativo fissato dalle vigenti istruzioni, diciamo francamente che quel numero sarebbe alquanto inferiore e che perciò bisognerebbe decidersi ad aumentare fin dal tempo di pace l'artiglieria da montagna di qualche batteria permanente e modificare la composizione organica di tali batterie.

Ed ecco perchè.

L'attuale reggimento di 12 batterie (dislocate in ben sette località, sparse in quattro divisioni militari di tre corpi d'armata differenti) non rappresenta certo un esempio da imitarsi od una prova da far continuare ulteriormente. Esso dovrebbe scindersi in due. Inoltre sarebbe desiderabile la costituzione di un terzo reggimento raddoppiando le unità della brigata autonoma del Veneto col creare le nuove batterie permanenti necessarie.

Col temperamento escogitato si eliminerebbe, a nostro parere, l'inconveniente di creare all'atto della mobilitazione riparti della specialità con elementi tutti nuovi (batterie di milizia mobile ora prestabilite) e ciò quasi al momento stesso in cui a quelli, dovendo presentarsi alla suprema prova, oc-



corre la massima coesione disciplinare congiunta alla più sviluppata capacità tecnica.

Nè l'aumento occorrente ci sembra troppo forte: tre nuove batterie in tutto sul piede di pace, come ora si disse. Senza addentrarci in particolari minuti, accenniamo come qualmente si potrebbero, colla riduzione di alcuni muli (ad esempio dei portabiada) e con opportuna trasformazione delle colonne di munizioni (ricorrendo per esse al traino di parte delle munizioni), utilizzare, per le nuove unità proposte, bardature e materiali già esistenti e non aumentare troppo il numero dei quadrupedi da mantenersi in tempo di pace.

Evidentemente ciò ridurrebbe in misura sensibile la spesa necessaria per la costituzione dei tre reggimenti di cui sopra.

\* \* \*

Si sarebbe provveduto così per l'abolizione delle batterie di milizia mobile da montagna ed assicurata l'assegnazione di valide batterie ai gruppi alpini di prima « copertura » della frontiera, ai quali pare sia riservato il compito di una specie di avanscoperta montana e di operazioni di peculiari distaccamenti arditi operanti nelle zone di minore praticabilità.

Ci rimane allora da esaminare il secondo punto della questione. Vogliamo dire la costituzione dell'artiglieria da montagna da assegnarsi, secondo noi, anche alle divisioni di frontiera, a quelle destinate, come vedemmo, ad accorrere ad immediato rincalzo degli ora nominati gruppi.

È un punto di grave importanza e perciò bisogna risolutamente affrontarlo.

L'ordinamento attuale dell'artiglieria da campagna trovasi certo in un periodo transitorio: da nessuno può ritenersi incensurabile la formazione dei gruppi di artiglieria delle truppe suppletive quale ora è preparata: da tutti gli artiglieri si vagheggerebbero reggimenti di corpo d'armata costituiti in pace dalle stesse unità che saranno addette in tempo di guerra a quelle truppe suppletive. Con ciò lasciamo impregiudicata la questione di costituire o non in questi reggimenti delle batterie di bocche a fuoco campali

a tiro curvo, delle quali riteniamo necessaria l'adozione, non foss'altro che per evitare condizioni di inferiorità d'armamento in confronto di altri eserciti.

Il bisogno da noi rappresentato, che nelle divisioni di frontiera parte delle batterie sia da montagna, potrebbe lasciare credere che noi intendiamo consigliare per esse anche in tempo di pace dei reggimenti d'artiglieria divisionali misti, formati cioè almeno da due brigate: una di batterie da montagna e l'altra di quelle da campagna.

Diciamo subito che no.

La natura delle peculiari esercitazioni dell'artiglieria da montagna è tale da rendere non solo opportuno, ma necessario, il raggruppamento delle sue batterie in reggimenti speciali, affinché l'istruzione e l'addestramento delle unità possa avere ampio e libero sviluppo. La comunanza coll'artiglieria da campagna di taluni regolamenti, anzi della maggior parte, non è ragione sufficiente da permettere una vita normalmente in comune: in tal modo ne soffrirebbero ambedue le specialità che, pur informandosi agli stessi criteri fondamentali, esplicano poi nell'azione in maniera tanto differente l'applicazione di questi ultimi. Chi ha provato l'uno e l'altro servizio è certamente del nostro parere.

Quindi noi concluderemmo collo stabilire per ogni corpo d'armata di frontiera l'assegnazione in tempo di pace, di due reggimenti divisionali uno da campagna ed uno da montagna. Questi, sciendosi in tempo di guerra, concorrerebbero a fornire i gruppi misti occorrenti per assicurare l'azione dell'artiglieria divisionale nella zona montana.

Ma questa unione di brigate delle due specialità, provenienti da corpi diversi, nei gruppi divisionali non urta contro il principio pel quale dicemmo vagheggiata la provenienza dallo stesso reggimento per le brigate d'artiglieria delle truppe suppletive, dal reggimento cioè di corpo d'armata?

Soltanto le ragioni imperiose che crediamo avere ampiamente illustrate ci fanno derogare da tale principio, notando che anche coll'ordinamento in vigore concorrono alla formazione dei gruppi d'artiglieria brigate provenienti da corpi diversi.

Approfittiamo dell'occasione per esprimere inoltre il desiderio che si addivenga, appena le condizioni finanziarie lo concedano, all'assegnazione di un proprio reggimento d'artiglieria da campagna ad ognuna delle divisioni non di frontiera e, *solo come ripiego inevitabile*, si mantenga intanto per esse il vigente sistema.

Siamo così venuti, in altri termini, alla conclusione di dover trasformare nelle divisioni di frontiera alcune batterie da campagna attuali in batterie da montagna. Questo ci porta ad accennare brevemente alle modalità che permetterebbero la cosa nel modo meno oneroso, dacchè, pur troppo, noi Italiani non siamo in grado di permetterci il lusso di fare astrazione dalla portata finanziaria di qualunque proposta.

La parte più costosa della trasformazione in parola sta evidentemente nel fa-bisogno di materiali, di bardature e di quadrupedi.

Accennammo già come per le tre nuove batterie permanenti su sei pezzi (quelle proposte sopra allo scopo di creare il terzo reggimento da montagna raddoppiando la brigata autonoma del Veneto), i materiali di qualsiasi specie esistono in realtà e notammo pure che un'economia nel fa-bisogno di quadrupedi potevasi ottenere con riduzione dei portabici e coll'adottare il traino per trasportare una parte dei cofani per munizioni e per robe diverse nelle colonne di munizioni. Anche le corrispondenti bardature a basto rimarrebbero disponibili, diminuendo sentitamente il fa-bisogno di quelle da costruirsi per la trattata trasformazione di parte delle batterie da campagna.

Rappresentiamo inoltre che le brigate dei reggimenti da montagna potrebbero normalmente in tempo di pace essere formate da due sole batterie su sei pezzi le quali, come si è detto, all'atto della mobilitazione ne costituirebbero tre colla modalità indicata già per addivenire all'abolizione delle unità di milizia mobile di tale specie d'artiglieria.

Dal complesso di queste considerazioni emerge che il fa-bisogno di materiali per la trasformazione in parola richiederebbe lievissimi aumenti alle dotazioni ora conservate nei magazzini delle attuali unità da montagna.

Per i quadrupedi converrebbe transitoriamente tollerare nelle nuove batterie da montagna, specialmente quelle divisionali, in parte anche cavalli; ciò che non costituirebbe difetto, poichè quelle, manovrando solo con grossi riparti di truppa di fanteria, non avrebbero il bisogno di raggiungere posizioni « excelsior », come ora avviene alle attuali batterie nelle esercitazioni annuali cogli alpini.

Con tale temperamento le batterie in parola dovrebbero, all'atto della trasformazione e nei primi anni di vita, esser dotate di muli solo per lo stretto numero indispensabile al somoggio dei carichi più difficili ed avere dei cavalli — forti e non troppo giovani — per gli altri servizi a salma.

Evidentemente si diminuirebbe intanto molto la spesa richiesta dalla trasformazione di parte delle attuali batterie da campagna. Naturalmente si procederebbe poi gradatamente, con aliquote delle rimonte annuali, ad aumentare il numero dei muli e, con opportuni ritorni di cavalli ai reggimenti da campagna, si riuscirebbe a far raggiungere in breve volger d'anni la definitiva formazione alle unità trasformate.

L'esperimento degli ultimi tempi (circa 10 anni) ha dimostrato che le rimonte fatte su vasta scala nel mezzogiorno d'Italia forniscono al reggimento da montagna muli soddisfacenti ad alcune particolari esigenze di quel corpo.

Facciamo anche notare come, incoraggiata dagli acquisti la produzione nazionale di quei quadrupedi accenni già ad una selezione che non mancherà di dare frutti migliori e più abbondanti in guisa da promettere che, in un avvenire non lontano, riuscirà anche ad emanciparsi dal bisogno di ricorrere all'estero per avere muli atti a somoggiare i carichi più squilibrati e faticosi di quella specie di artiglieria.

Coll'aumento poi della produzione nazionale, giova sperare anche in un futuro abbassamento di prezzo, il che renderà meno costosa l'attuazione definitiva del provvedimento da noi proposto.

Incidentalmente poniamo in rilievo che, acquistando dal commercio muli giovanissimi e tenendoli nei depositi d'allevamento (come si pratica per i cavalli), guadagneremmo



certo e nel lato finanziario e nella qualità dei muli. Inoltre con tali depositi si eviterebbe ai muli il periodo — diremmo d'acclimatazione e di miglioramento — che ora passano al reggimento i nuovi acquisti, i quali vi giungono generalmente piuttosto denutriti a causa del rude lavoro già prestato prima di essere incettati dalla Commissione di rimonta.

\*  
\* \*

Per completare l'esame della trasformazione di parte dell'artiglieria divisionale, è d'uopo occuparci anche un po' del personale di truppa e dei quadri dei sottufficiali ed ufficiali.

Il personale di leva reclutato dall'artiglieria da montagna deve possedere qualità fisiche notevoli e per la resistenza alle fatiche e per la statura imposta dal bisogno di caricare cannoni ed affusti in alto sui basti.

Ma generalizzandosi l'acquisto di muli italiani, la cui statura media è alquanto minore di quella dei muli esteri, si potrà prescindere nel personale da qualche centimetro di altezza, pur non rinunciando alla scelta circa la robustezza e lo sviluppo toracico muscolare.

L'artiglieria giapponese ha sbarcato in Corea batterie da montagna egregiamente servite da un personale piccolo: prova che la riuscita sta nel non transigere circa l'attitudine fisica e nel saper curare l'addestramento progressivo degli elementi assegnati, più che nella statura.

Per i quadri permanenti di truppa la creazione di sergenti tratti dal personale venuto sotto le armi per gli effetti di leva ha facilitata la soluzione del problema.

Mediante opportuno trattamento di favore dei sottufficiali dell'artiglieria da montagna rispetto a quelli degli altri corpi — favore giustificato dalle particolari esigenze del servizio, dalle fatiche e dai disagi imposti dalle condizioni del terreno delle manovre e delle esercitazioni alpine — e mediante oculata cura per rialzarne lo spirito, alcuni di quei sergenti continueranno a percorrere la carriera delle armi e copriranno i gradi superiori di truppa.

Qualche difficoltà maggiore si presenta invece per i quadri degli ufficiali, perchè molti provano una specie di avversione

a prestar servizio nella specialità da montagna, avversione provocata da semplice preconconcetto o da malintesa ostentazione sportiva.

Facilmente i giovani restano allettati dall'attrattiva del servizio a cavallo e poi, diciamolo francamente, è nella natura umana il « sentirsi qualche cosa quando le suole della calzatura sono ad un palmo da terra ».

Fin'ora non è ancora stato concesso il mulo di carica (in analogia ai cavalli di carica dati agli ufficiali d'artiglieria da campagna), e sulle mulattiere, a mezza costa quasi sempre, è poco prudente fidarsi dei cavalli per quanto tranquilli siano. Questo importa l'appiattamento degli ufficiali nella vera zona montana.

Per tali ragioni molti dichiarano di non ritenersi atti per il servizio a piedi e talvolta finiscono per restarne convinti — quasi che (beati loro!) nella giovinezza avessero avuto la fortuna di possedere sempre cavalli da sella e di non essersi mai confusi coi poveri pedoni. . .

Lo sviluppo preso dall'alpinismo negli ultimi lustri decorsi ha provato che l'adattamento alla vita alpina si raggiunge anche da adulti: le fatiche inerenti ad essa per la rude natura delle regioni alpestri sono ora circondate da una aureola di poesia pienamente giustificata dalle impressioni sublimi che veramente produce negli animi sani il muoversi alle altitudini superiori.

Quando il numero delle unità d'artiglieria da montagna esigerà che gli ufficiali — nolenti o volenti — vi siano addetti d'autorità, siamo certi che a poco a poco cesserà la riluttanza da taluni ora dimostrata a servire in quella specialità, come siamo convinti che la prova sfatterà in tutti la pretesa inettitudine fisica — ed osiamo pure preconizzare che la più diffusa conoscenza intima del nuovo servizio modificherà l'attuale corrente di opinioni aumentando, forse, il numero di volenterosi specialisti.

Per favorire la scelta crediamo doveroso consigliare che non si trascuri di tenere il debito conto delle speciali attitudini constatate per quegli ufficiali che, pur essendo ottimi nel disimpegno delle mansioni da campagna, possederanno

veramente anche le doti fisiche e morali per quelle peculiari della montagna, poichè non è possibile disconoscere che il servizio della specialità esige qualche sacrificio e notevole zelo.

Ai competenti l'escogitare il modo: solo non perdasi di vista che, per stimolare l'emulazione, conviene premiare ogni fatica di utile rendimento e devesi ricompensare chi sa distinguersi. Col livellare si assopiscono le attività, mentre colla selezione queste si risvegliano provocando fecondi risultati.



Abbiamo inteso di abbozzare un ordine d'idee il quale, se riconosciuto in tutto od in parte giusto, troverebbe il momento propizio per l'attuazione quando, definito il nuovo materiale da campagna, si procederà a sostituirlo a quello vecchio.

Riassumendo, le nostre proposte si concreterebbero, per intanto, nelle seguenti:

1° abolizione delle batterie di milizia mobile da montagna;

2° ritocchi alla formazione organica delle batterie da montagna;

3° riduzione dell'organico di guerra delle batterie da montagna da sei a quattro pezzi in modo da aumentare all'atto della mobilitazione di  $\frac{1}{2}$  il numero delle batterie permanenti;

4° trasformazione di qualcuna delle brigate da campagna dei reggimenti d'artiglieria delle divisioni di frontiera in brigate di batterie da montagna;

5° raggruppamento, sul piede di pace, in tre reggimenti delle 24 batterie permanenti da montagna, le quali dovranno all'atto della mobilitazione assegnarsi ai gruppi alpini ed alle divisioni di fanteria.

Questi reggimenti dovrebbero dislocarsi nell'Italia continentale assegnandoli ai corpi d'armata aventi ambedue le divisioni con giurisdizione sul territorio di confine. Quei tre reggimenti, mobilitandosi colle modalità indicate, darebbero prontamente un complesso di 36 valide batterie su 4 pezzi ba-

stevoli a fornire una brigata, anche di 3 batterie, alle 8 divisioni di frontiera e le altre ai gruppi alpini.

La differenza di organamento che in tal modo risulterebbe tra le divisioni di frontiera e le altre, non deve impressionare alcuno. L'organismo militare deve mirare a rispondere ai bisogni reali più che a soddisfare ad un seducente formalismo con la regolarità compassata data dall'uniformità.

La spigliatezza dell'indole italiana, le mutate tendenze dei tempi, la varietà dei nostri terreni sono fattori i quali impongono pei nostri ordinamenti, come per le nostre istituzioni, forme diverse e specializzate, ma pur sempre con carattere nazionale, in giusta proporzione rispetto alle esigenze probabili e tra loro coordinate in modo armonico.

Con ciò lasciamo impregiudicate molte altre questioni (come quelle già in studio circa gli obici campali, che riterremmo utili riunire in brigate da aggiungersi ai reggimenti d'artiglieria assegnati alle truppe suppletive), e rimettiamo a tempi migliori il raggruppamento delle batterie da campagna in modo che anche a ciascuna divisione, non di frontiera, venga assegnato permanentemente un reggimento di 6 batterie.

Non abbiamo voluto esulare dal compito impostoci coll'ampliare questo breve studio e neppure voluto fare ingolfare il lettore in un arido esame di cifre più esatte. Ci basta esprimere il convincimento che, con l'attuazione delle nostre idee nei modesti limiti proposti, non s'andrebbe incontro ad aumenti di spesa cui non possa far fronte l'attuale bilancio colle somme stabilite, o da stabilirsi, pel nuovo armamento dell'artiglieria da campagna.

Dall'impulso recentemente dato nell'amministrazione della guerra trapela l'intento di ridurre le spese ingiustificate a prò di quelle utili, e di migliorare le sorti di chi dedica la sua vita per la preparazione attiva di quell'organo di civiltà che è l'esercito.

Questo ci fa sembrare non sia inutile cosa l'esporre francamente la propria opinione, anche se essa corra il rischio di non collimare col giudizio di un gran numero di colleghi. Ad ogni modo resta a noi la speranza di essere riusciti a porre in



vista un lato della questione raramente discusso, e non scevro di importanza, per la preparazione ed impiego dell'arma.

È stata già riconosciuta conveniente la costituzione fin dal tempo di pace di un comando d'artiglieria da campagna in ogni corpo d'armata territoriale.

Notiamo che tale modificazione organica e la creazione di nuovi stati maggiori, conseguenti dalle nostre deduzioni, non giungerebbero oggigiorno intempestive per sollevare le condizioni dei quadri d'artiglieria dal marasma in cui notoriamente giacciono così depresse in confronto a quelle di carriera dei colleghi delle altre armi.

Argomento quest'ultimo sul quale, sebbene di opportunità, sorvoliamo di proposito perchè molto, anzi assolutamente, subordinato alla necessità di tener d'occhio le spese.

Solo urge organizzare l'arma d'artiglieria nella guisa migliore che le permetta di rispondere pienamente alle esigenze imperiose del suo eventuale impiego contro il probabile nemico di un domani più o meno vicino.

Torino, giugno 1906.

GIORGIO ALESSANDRO

tenente colonnello d'artiglieria.

## PROPAGANDA E CONTROPROPAGANDA

\* Senza esercito, senza forza e senza di-  
sciplina, non si può avere indipendenza politica né  
libertà.

NAPOLEONE I

Il salutare risveglio delle coscienze, manifestatosi in questi ultimi tempi contro le male arti di coloro che per subdoli fini tentano di scuotere nelle fondamenta gli organismi militari, tutela di tutti i diritti e di tutte le libertà, ha influito non poco a ricondurre la fuorviata ragione verso i puri ideali di civiltà e di progresso. Con tale visione queste poche pagine, scevre da personale ambizione, ma ispirate da amore di patria, si ripromettono di concorrere anch'esse al conseguimento dello stesso scopo, e, precipuamente, di mettere in guardia la nostra gioventù, contro le mene di coloro che, colla seduzione di una ideologia rivoluzionaria, intenderebbero formarsene un'arma micidiale e fraticida di sopraffazione.

### L'idea socialista.

Il socialismo fu in ogni epoca la manifestazione del malcontento popolare dipendente dal malessere economico.

In origine, quando significava amore del prossimo, infiammando i cuori dei generosi ed esaltando le menti dei filantropi col desiderio di guarire i mali della miseria, ma anche colla bramosia della novità, non sortì altro effetto che quello di tramandare ai posteri descrizioni vivissime delle calamità sociali, perchè giammai i mezzi proposti operarono la palingenesi tanto propugnata, spesso anzi riuscirono ridicoli e talvolta crudeli.

La miseria, che è scritta nel vessillo di tutti i novatori, è antica quanto il genere umano e, se con freni morali sag-

giamente praticati è attenuabile, essa non sarà mai rimediabile.

Dapprima il cristianesimo, proclamando il principio di uguaglianza e fratellanza universale aveva saputo elevare la morale al più puro spiritualismo ed attutire per più secoli il grido della miseria. In seguito sotto il vessillo della uguaglianza e col concetto della onnipotenza dello Stato, distributore di tutte le ricchezze, tutte le scuole socialistiche e comuniste adularono le passioni delle masse, sfruttando le cause del malcontento colle più liete promesse di benessere e di prosperità.

Però, se nei secoli scorsi il socialismo ebbe ad attenuare la necessità di combattere gli abusi e le istituzioni feudali dei tempi, dopo la grande opera della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, compiuta dalla rivoluzione francese e coronata dalla abolizione di ogni privilegio, doveva logicamente cessare, pel socialismo, un giusto motivo di propaganda.

La lotta, al contrario fu continuata con maggior accanimento in nome dell'uguaglianza di fatto — impossibile ad attuarsi — e con sistemi che hanno avuto sempre di mira la distruzione della famiglia, quindi il sentimento più caro e più santo dello stesso proletariato, e l'abolizione della proprietà privata, che è la base di ogni società civile.

L'audacia dei novatori è sempre andata aumentando e recentemente una prova di essa la fornì il congresso di Jena, dove il soffio rivoluzionario, più che mai violento, invase gli animi dei convenuti esaltandoli fino al punto di pretendere che innanzi alla potenza del loro partito debbano tremare gli stessi governi.

Da noi il socialismo, che già da tempo aveva proclamato di dover muovere alla conquista dei poteri pubblici con l'intento di valersi delle armi e di tutti i mezzi di cui dispone lo Stato per abolire la proprietà privata, ebbe ad affermare nel congresso d'Imola (1902) che l'azione del partito era « riformista perchè rivoluzionaria e rivoluzionaria perchè riformista ». Nel congresso di Bologna, (1904) l'affermazione delle sue ultime conseguenze si ebbe col dichiarare l'even-

tuale utilità dell'appoggio ad un indirizzo di governo e la possibilità di valersi delle istituzioni attuali, cioè di arrivare al potere ministeriale, pel conseguimento del proprio fine (1).

Di conseguenza, con un macchiavellismo tutto proprio, il socialismo odierno si propone di procedere verso la sua mèta col mezzo di quelle istituzioni che vorrebbe distruggere e coll'adattarsi a sopportare, povero Cireneo, la croce del potere!

Ma pur volendo ammettere che la nuova tattica adottata dai socialisti italiani costituisca un principio di moderazione, giova rilevare che è esistita sempre una notevole differenza tra la loro linea di condotta e quella fin qui seguita dai compagni tedeschi, differenza che lo sviluppo storico del socialismo in Germania ha messo perfettamente in evidenza.

Colà non si è inveito nè contro il sovrano, nè contro l'esercito, anzi si sono date prove di moderazione e di buon senso col riconoscere che la Corona, collocata al disopra della lotta dei partiti, è stata sempre una ragione favorevole alla evoluzione del socialismo, e che l'esercito è la garanzia più salda e più sicura per la prosperità economica della nazione germanica.

È ben vero che i socialisti tedeschi combattono nel Reichstag le proposte di leggi tendenti ad aumentare gli armamenti; ma ciò è perchè essi, con sentimentalismo platonico, che ha in orrore l'aggressione, hanno il concetto che

(1) Stante il tempo trascorso dalla compilazione del presente lavoro, che ha aspettato il suo turno per essere pubblicato, è necessario aggiungere una breve considerazione tendente a completare le idee sullo sviluppo storico del socialismo.

Il risveglio della volontà coscienti e le discordie fra i partiti estremi hanno seriamente ostacolato in questi ultimi tempi la marcia del socialismo.

In Germania, nel recente congresso di Mannheim, i capi del partito han dovuto dichiarare non essere possibile, per ora, l'attuazione dello sciopero generale politico, stante anche l'opposizione di molte leghe ritenute temibili quasi gli stessi conservatori.

In Italia, nel Congresso tenutosi in Roma nello scorso ottobre, la nuova corrente integralista, sorta più che mai per appagare ambizioni personali, altro scopo non ha ottenuto se non quello di attenuare la forza del partito. Ne le dichiarazioni o tinte avrebbero potuto sortire l'effetto di accrescere questa forza, perocchè esse altro non sono se non la eco di quelle espresse nel Congresso di Bologna, che mirano alla conquista dei pubblici poteri e della libertà politiche — per conseguire la proprietà collettiva — e servono d'incitamento al solito rullo di guerra della propaganda antimilitarista.



basti alla loro patria esser tanto forte quanto occorra per difendersi.

Ma poichè in Italia, più che in Germania, si è tentato cancellare l'idea di patria per muovere guerra alle istituzioni militari, è degno di nota che in Germania si è riprovata la propaganda contro il dovere militare.

### Sulla così detta improduttività delle spese militari.

La guerra allo Stato e per esso alle istituzioni militari, iniziata dai repubblicani sin dall'infanzia della nostra giovane nazione, è stata accanitamente proseguita dai socialisti sotto il vessillo delle « Spese improduttive » e del « Militarismo ».

Il primo di questi due appellativi, affibbiato infelicamente alle spese militari, fu erroneamente attribuito a Benedetto Cairoli. Questi in un suo discorso-programma pronunciato a Pavia nel 1878 da presidente del Consiglio, nel momento in cui doveva parlare delle spese militari, venne fuori nelle parole: « ed ora veniamo alle spese inevitabili »; però, disgraziatamente, nel sunto del discorso comunicato ai giornali amici del Ministero, si leggevano le altre: « spese improduttive ».

Cairoli ne ebbe dolore e stupore ad un tempo, e fu per lui una vera liberazione dalle recriminazioni fattegli, la riproduzione esatta e fedele delle vere parole da lui pronunciate, apparsa in un giornale repubblicano *La Ragione*, che allora si pubblicava in Milano, il quale aveva mandato a Pavia un suo valente collaboratore ed esperto stenografo.

La verità rifulse luminosamente, ma il titolo, comunque non di origine repubblicana, servì e serve tuttora di buon giuoco agli avversari. E se anche persone d'ingegno e di vasta coltura se ne servono, egli è perchè sanno di non avere argomentazioni serie con cui abbindolare le masse ignoranti.

Ma i sovversivi non vogliono ragionare, inveiscono, snaturano ogni cosa con abituale sistema, per celare agli occhi delle masse gl'immensi benefici che ritrae il paese dai suoi organismi militari.

È pur degno di nota che per conseguire un maggiore effetto gli avversari delle istituzioni attuali enunciano sempre le loro teorie con pretesa d'infallibilità, con grande assolutismo, divenuto per essi un mezzo, un vero bisogno, per mascherarle di bontà, di prestigio e di serietà.

Ora, se la serietà riuscisse a trionfare una buona volta, costesti signori potrebbero facilmente riconoscere, come lo hanno riconosciuto gli economisti, che l'accusa d'improduttività dei bilanci militari è assolutamente destituita d'ogni serio fondamento, perocchè tali bilanci tutelano e favoriscono lo sviluppo della ricchezza nazionale, principalmente per effetto dello intervento virtuale della forza, e poi perchè dal paese vien tratto tutto quanto serve all'esercito ed alla marina, il che determina, naturalmente, la trasformazione in salari alle classi lavoratrici delle somme occorrenti per la esistenza degli organismi militari.

### La propaganda antimilitarista.

Pur troppo è vero che in fondo alle tendenze di costesti discendenti di una degenerazione politica, più che sentimento morale non vi ha che il tornaconto, onde il loro apostolato, statato agli occhi delle coscienze oneste, si rivela, non un idealismo di avvenire sociale, ma un mezzo tendente al conseguimento di un particolare interesse. E con questo miraggio predicano le dottrine sovvertitrici, con tutta l'aria di profonda convinzione, per meglio insinuare che il loro apostolato mira a preparare la redenzione del proletariato.

Ma col concorso di quali mezzi essi annunziano possibile la conquista della terra promessa?

È presto detto:

Con una propaganda avverso le istituzioni dello Stato, quelle militari più specialmente, perchè sono loro di ostacolo, tentando infiltrare le insane teorie a mezzo di opuscoli, che fortunatamente non arrivano a passare le soglie delle nostre caserme.

Una manifestazione delle loro audaci tendenze si ebbe a Genova nel 1903, con l'ordine del giorno votato nel con-

gresso delle Camere del lavoro, così concepito: « Il Congresso richiama le organizzazioni al dovere che hanno di intensificare la propaganda affinché la gioventù lavoratrice chiamata sotto le armi abbia la piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi di conseguenza ».

Nulla trascurano i socialisti per cercare di scuotere, o peggio, demolire il principio di autorità, base di ogni civil comunanza; nessuna occasione è da essi risparmiata per manifestare la intenzione di disarmare lo Stato, e perciò, e nelle loro riunioni, e nei pubblici comizi, ed ovunque intervengano, è cosa ormai notoria che tutte le loro conclusioni debbano finire con una dichiarazione gratuita di guerra alle « spese improduttive » ed al « militarismo ».

### Accuse dei socialisti.

Non riesce assolutamente agevole raccapezzarsi in mezzo alle varie e strampalate teorie socialistiche, enunciate con altisonanti parole, e dentro e fuori della Camera legislativa, tanto più circondate di presunzione dommatica, quanto meno informate a ragione, verità e giustizia.

Recentemente una nuova idea ha brillato di fosca luce nel campo socialista, quella cioè di combattere il sentimento patriottico per abolire la guerra.

Per i socialisti, essa è l'opera artificiale dell'umana volontà anziché il prodotto ineluttabile di dissenso tra i vitali interessi delle nazioni, e, per combatterla ad ogni costo, hanno fatto eco all'affermazione di Tolstoj, che nello amor di patria fa risiedere l'unica causa della guerra.

Un altro russo, G. Nowikoff, autore del libro *L'asilo della pace*, ha detto che non sarebbe un gran male se all'umanità venisse meno una buona volta lo spirito militare.

Il campo della missione educativa socialista si è, per tal modo, allargato e il catechismo sovversivo comprenderà, senza dubbio, nuove dottrine per istillare nell'animo dei proseliti l'odio, anziché l'amore, verso la patria. Ed i primi risultati si sono ottenuti, giacché nel recente processo svoltosi alla Corte di Assise di Parigi contro gli antimilitaristi,

questi enunciarono che la loro dottrina tende ad abolire ogni idea di patria per il trionfo del proletariato, recando, così, la maggiore ma la più sciocca offesa al nobile sentimento, in nome del quale furono sciolti i bei carmi che sublimarono l'animo dei poeti e compiute le più grandi imprese della civiltà.

E giù per questa china, come stupirsi delle vituperevoli accuse che sono lanciate e si scagliano tuttavia contro le istituzioni militari?

Giova al nostro scopo ricordarne talune.

Il nuovo apostolato contro le « spese improduttive » insegna: Gli organismi militari sono contrari alla civiltà, all'umano progresso; costituiscono un grave incaglio alla soluzione del grande problema economico, sottraggono braccia all'agricoltura ed alle industrie, mantengono il predominio di classe nell'odierno periodo capitalista; costituiscono una grave minaccia, una provocazione verso un altro Stato; non servono di scuola all'individuo, che sotto le armi non impara nulla; il servizio militare favorisce l'oziosità, allontana dal matrimonio, demoralizza gli uomini onesti; la scheda ed il fucile sono le armi della nuova civiltà, al male degli eserciti permanenti gioverebbe contrapporre il rimedio della nazione armata.

Ma non è tutto: Si è pur detto che ove si debba mantenere un esercito stanziale non occorre che esso sia numeroso e costoso: basta difendere le Alpi; l'Italia, hanno continuato a dire, non ha i mezzi per pretendere una politica espansionista; per avere una forte marina occorrono molti miliardi: l'Italia non li ha, quindi vi rinunzi e protegga moralmente i connazionali all'estero (1).

(1) Dopo la compilazione di questo lavoro altre accuse sono state lanciate da socialisti, contro l'esercito specialmente, queste però, hanno presso a poco la stessa intenzione di quelle suesposte e rispondono perfettamente al pensiero recentemente affermato dagli avversari con la seguente dichiarazione: « Il partito socialista è antimilitarista per tradizioni e per convinzione riconoscendo nell'esercito l'enorme ingombro per lo sviluppo della civiltà e l'ostacolo più poderoso per il progredire del proletariato, un organo parassitario e distruttore di ogni risorsa economica e soprattutto un istrumento terribile di restrizione e di difesa di classe. »



### Fragilità delle accuse.

In presenza dei suaccennati singoli capi di accusa occorre anzitutto rilevare il fenomeno che oggidi si presenta innanzi ai nostri occhi, il movimento ascendente, cioè, degli armamenti militari di tutte le nazioni del mondo e del progresso economico dei popoli, o, se meglio si vuole, il fenomeno di questo crescente sviluppo economico, di fronte al progressivo aumento degli armamenti militari di tutte le nazioni civili.

Ora, poichè l'effetto è sempre conseguente alla causa che lo determina, basta questo fatto affinché si possa ragionevolmente convenire che gli eserciti stanziati sono di grande vantaggio alle nazioni civili.

L'attuale momento storico si basa essenzialmente sulla forza degli organismi militari. Ad essi il Giappone si è, con una tenacia di propositi, grandemente appoggiato per raggiungere il grado di civiltà che lo ha collocato al posto delle nazioni civili. Ad essi la Germania deve il risorgimento, la sua egemonia militare e il suo conseguimento, nel campo economico, di quella prosperità bene auspicata dal principe Federico Carlo, dopo gli ottimi risultati ottenuti nel campo militare. Ad essi, per la sua marina, l'Inghilterra deve la preponderanza e il dominio incontrastato su tutto il mondo.

Or bene, a giudicare dallo sviluppo immenso dei commerci, delle industrie e della espansione della Germania e della Inghilterra, come potrebbe logicamente sostenersi che gli organismi militari siano contrari alla civiltà, all'umano progresso e d'incaglio alla soluzione del problema economico? Il sostenere ciò sarebbe lo stesso, adoperando una frase del Thiers, che « dichiarare la guerra alla ragione in nome dell'errore ».

Il gran cancelliere tedesco Bülow, al Reichstag, in occasione della discussione del bilancio per l'aumento della flotta nello scorso dicembre, ebbe a dire che « il benessere tedesco accrebbe non malgrado, ma mercè la potenza militare della Germania ».

Anche da noi il progredire continuo della economia nazionale smentisce l'accusa dei socialisti.

Tutto il danno che essi vogliono attribuire agli organismi militari, tutto il discredito con cui vogliono mettere in sinistra luce le risorse del nostro paese, non valgono certo a nascondere la prosperità nazionale sempre crescente.

\* \*

E la pace?

Questa sublime idea consolatrice ha sempre affascinato gli intelletti più alti, i cuori più generosi, ma lontano ancora è, purtroppo, il giorno in cui potranno essere coronati i voti ardenti e sinceri formatisi nei congressi che si sono succeduti dal 1848 a questa parte. I buoni frutti della propaganda in suo favore non potranno ottenersi se non col progredire dei tempi e con lo ingentilirsi dei sentimenti umani, che debbono necessariamente concorrere ad affratellare i popoli di tutto il mondo e di tutte le razze.

Oggi, più che la brama di conquista dei tempi dell'assolutismo, il desiderio del benessere in cui si compendia l'odierna vita dei popoli, costituisce una causa permanente di perturbazione. Onde permane sempre il fatto che le passioni in ogni campo dell'attività sociale, colla violenza stessa della natura umana, possono da un momento all'altro turbare l'equilibrio delle cose quando meno sembra possa esserne scosso.

Ciò impone una saggia e benefica previdenza, e giustifica uno stato di cose che, se non è desiderato dagli amici della pace, è pur sempre sommanente necessario per la tutela all'interno ed allo esterno.

\* \*

Gli organismi militari, si è detto, sottraggono braccia all'agricoltura ed alle industrie.

A prescindere, per ora, dai vantaggi che la gioventù ricava dal suo servizio sotto le armi, giova dimostrare come sia infondata la preoccupazione relativa all'assenza dai campi e dalle officine dei cittadini negli anni in cui adempiono ad un sacrosanto dovere verso la patria.

Se la preoccupazione, che colle solite male arti e con foschi colori i sovversivi agitano innanzi agli occhi delle masse, fosse fondata, come mai potrebbe verificarsi l'esodo di migliaia di emigranti che tutti gli anni si recano in lontane regioni in cerca di fortuna?

Il fenomeno della emigrazione rende nullo l'enunciato timore, si contrappone alla infondata accusa, perchè anch'esso determina mancanza di braccia all'agricoltura ed all'industria nazionale.

L'emigrazione è dunque pur essa un male?

Le indagini sulle condizioni economiche di un paese sono molto difficili e richiedono uno studio assai complesso; facile è quindi dedurre un beneficio da un fatto che a tutta prima sembra più tendente ad una conseguenza dannosa.

E perciò, in base a questo concetto, la permanenza sotto le armi dei cittadini di uno stato, anzichè un male per l'agricoltura e per le industrie, può essere un bene, può, cioè, servire benissimo a stabilire un certo equilibrio nel mercato, poichè le braccia del lavoratore, soggette al pari di qualsiasi altra merce, alla legge immutabile della domanda e dell'offerta, possono in un dato momento sovrabbondare e produrre insufficienza di salari.

\*  
\* \*

Non meno infondata è l'accusa che gli organismi militari sono destinati a mantenere il predominio di classe nell'odierno periodo capitalista.

Trattasi di una questione odiosa ed ingiusta, quasi che la evoluzione naturale e pacifica nel campo economico non sia bastata, com'è bastata, a stabilire l'equilibrio fra capitale e lavoro: quasi che, come si vorrebbe dare ad intendere, la forza armata d'un paese debba mirare a sostenere la preponderanza del capitalista a danno del lavoratore.

Nel campo di Marx e di Lasalle le più accanite dispute furono sostenute tra capitale e lavoro, con la odiosa distinzione di *capitale legittimo*, proveniente dal lavoro fecondo dell'operaio, e di *capitale illegittimo*, proveniente dalla pretesa usurpazione del capitalista.

Ma oggi, dopo le numerose coalizioni di operai per emanciparsi dalla servitù e la costituzione delle *Trades Unions*, col programma di armonizzare le condizioni fra capitalisti ed operai nei contratti relativi al salario; dopo le assicurazioni del proletariato contro le malattie, gl'infortuni e l'incapacità al lavoro; dopo le provvide leggi sulla istituzione dei Collegi di probi-viri per la conciliazione delle controversie fra imprenditori ed operai, a che pro' sostenere ancora questa disputa? Essa a nessun altro scopo può mirare, e nessun altro fine può conseguire se non quello di mantenere vivo l'antagonismo fra i due termini, antagonismo odioso, perchè insinuato fra due cose della stessa natura, cioè fra due specie di lavoro: quello dell'imprenditore e quello dell'operaio.

L'uno e l'altro abbandonati a sè stessi renderebbero infconda l'attività umana.

La lotta fra i due termini è, in conseguenza, dannosa alla prosperità economica dei popoli; la conciliazione, invece, fra di essi è l'unica fonte di progresso.

Dopo tutto, è insulsa l'accusa che l'esercito e l'armata, istituzioni altamente sociali, che accolgono nel loro seno molte migliaia di giovani operai, abbiano la ignobile missione di mantenere un privilegio a favore di una classe e a danno di tanti loro figli.

\*  
\* \*

Il temuto pericolo che gli armamenti di uno Stato costituiscano una grave minaccia, una provocazione verso un altro stato, non ha neppur esso fondamento alcuno.

La scienza ha ripudiato il concetto secondo cui la guerra risiede nella natura umana ed ha accettato quello che essa in tanto è giusta in quanto tende alla difesa del diritto.

Macchiavelli lasciò scritto: « Quella guerra è giusta che è necessaria e quelle armi sono pietose dove non si spera in altro che in elle ».

Fénélon ebbe ad affermare che « il ne faut jamais songer à la guerre que pour défendre sa liberté », ed il Locke fondò parimenti il diritto della guerra sulla difesa.



Sorge dunque spontaneo che gli armamenti di uno stato stanno a difesa dei suoi vitali interessi; se avessero per iscopo l'offesa, allora tutti gli Stati si provocherebbero a vicenda, il che cade nell'assurdo.

La guerra non è lo scopo degli organismi militari, ma il mezzo a cui gli Stati hanno il dovere di ricorrere per difendere il diritto contro l'altrui aggressione, o per ottenere soddisfazione in caso di lesione consumata.

La civiltà ne allontana più che sia possibile il pericolo ed impone di risolvere pacificamente le contese fra gli Stati. è quindi temerità affermare che la forza armata costituisca una minaccia di guerra.

D'altro canto la inviolabilità dei rispettivi diritti richiede ed autorizza la forza armata, e questa, senza recare offesa, interviene quasi sempre virtualmente a dirimere le contese fra gli Stati.

Se due nazioni sanno di essere egualmente forti, e quindi in grado di poter respingere l'aggressione, non tanto facilmente si attaccheranno fra di loro.

La vertenza russo-giapponese, ora risolta, non contraddice a questi principî, essendochè la guerra, scrisse il Marselli, non può scompagnarsi dalla civiltà. Se la lotta scoppiò e fu sostenuta accanitamente fra le due nazioni si fu perchè uno dei due avversari credette riconoscere la sua superiorità di fronte all'altro, che l'accettò siccome leso in un suo diritto.

Non si deve, peraltro, trascurare il fatto che oggi non è la superiorità numerica quella che può decidere la vittoria, ma è quella superiorità proveniente dalla forza di coesione di tutti i fattori materiali e morali di una nazione.

Valutare ciò è impossibile a priori, onde questa incertezza deve pur necessariamente influire a ritardare molto di più i conflitti a mano armata, ad allontanare, cioè, seriamente il pericolo di lotte funeste, che i nemici delle istituzioni militari, con una esagerazione tutta propria, vedono in esse, attraverso un prisma antipatriottico, affumicato di amore verso l'umanità, che non lascia scorgere alcuno sprazzo di luce di vero progresso.

\* \*

La fragilità dell'accusa, che il servizio militare favorisce l'oziosità, allontana dal matrimonio e demoralizza gli uomini onesti, è tanto assurda, quanto non ha bisogno di molte parole per essere dimostrata. Basta osservare un orario delle operazioni che deve eseguire il soldato entro le ventiquattro ore, basta entrare in una caserma, per riconoscere come lo svolgersi rapido e ordinato di tutte le istruzioni giornaliere sia il mezzo più efficace per sviluppare l'attività umana nei più negletti e far loro contrarre l'abitudine all'ordine.

Ma ciò che meraviglia di più si è la preoccupazione dei sovversivi in ordine all'allontanamento, o meglio, al ritardo al matrimonio.

Per essere all'altezza della loro missione di catechizzatori delle teorie che, secondo loro, devono preparare i tempi nuovi e migliori, e con essi la fine della miseria e del proletariato, essi dovrebbero meglio indagare e studiare sulle vere cause della miseria, che agitano la palpitante questione sociale.

Se ne appellino alle teorie di Malthus per riconoscere come l'aumento della popolazione sia la causa permanente della miseria, da cui più facilmente traggono origine il mal costume, il furto e il delitto, e come sia dannoso contrarre matrimonio intorno ai venti anni, e più proficuo il ritegno morale e l'astensione dal matrimonio di coloro che non hanno mezzi sufficienti per formare una famiglia.

Il servizio militare, col ritardare di poco il matrimonio non cagiona un danno, ma un bene, anche perchè riesce indubbiamente propizio allo sviluppo fisico ed al miglioramento della razza.

I nostri avversari dovrebbero inoltre riflettere che, abbandonando cotesta infondata preoccupazione, eviterebbero di cadere nella evidente e graziosa contraddizione di mostrarsi teneri pel matrimonio, nel mentre propugnano il libero amore!

Quanto poi alla volgare accusa che la vita militare riesce a demoralizzare gli uomini onesti, conviene lasciarla nel fango di dove proviene, perchè con buona pace dei senza patria, sta il fatto che « l'esercito è qualche cosa di meglio della massa da cui è tratto e che perciò le caserme saranno sempre meno infette dei loro dintorni » (1).

\* \*

Ed eccoci ora di fronte all'affermazione che i caporali e i sergenti non sono i migliori maestri per i soldati, ossia, per adoperare una sineddoche, che la caserma non è la migliore scuola per il soldato.

Facilmente si sente a dire che appena entrato in caserma il soldato lascia fuori l'intelletto e il cuore per divenire un automa, quasi che il rispetto al principio dell'autorità e della subordinazione contraddica a quello della uguaglianza civile innanzi alla legge o non costituisca la base fondamentale dei doveri del cittadino.

A questi principii gli educatori d'ogni specie devono ispirarsi per inculcarli come condizione necessaria di vivere civile, come la conseguenza dell'ordine naturale delle cose, che bisogna riconoscere e rispettare.

Pur troppo nelle nostre scuole il sentimento del rispetto è affievolito. Ciò forse è triste eredità dei tempi trascorsi; forse è una qualche rilassatezza della razza latina; fatto sta che presso di noi scarseggiano le salde virtù di carattere da cui dipende in somma parte il civile progresso.

Comunque, sotto le armi si apprende più facilmente, che non nelle scuole, il senso del rispetto e della subordinazione, che tanto favoriscono i buoni ed utili rapporti fra i cittadini di una stessa società; sotto le armi s'impara a conoscere, meglio che altrove, che le disuguaglianze di fatto danno pur luogo ad uno svariato ordine di gerarchie sociali, che occorre rispettare siccome servono a stabilire e a cementare i rapporti, l'amore e l'equilibrio di tutte le classi che compongono la società stessa.

(1) ALBERTO CAVACIOTTI. *L'esercito e il Paese. Rivista militare*, 16 agosto 1903.

Non pochi socialisti l'hanno predicato e tuttora si sente a dire che la scheda e il fucile sono le basi della futura civiltà, volendosi alludere alla *nazione armata* quale rimedio ai tanti mali che affliggono la società.

Per molti anni i nuovi evangelisti si appoggiarono agli esempi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Svizzera per sostenere che la migliore guarentigia della libertà consiste nell'assenza di eserciti permanenti e nell'armare tutti i cittadini a difesa della nazione.

La storia non suffraga siffatta opinione e ci addita, al contrario, come la libertà dei popoli è stata distrutta allorché essi si sono trovati di fronte a nazioni militari più forti.

Sparta prevalse a lungo nella vecchia Grecia per il suo speciale ordinamento militare, che sacrificava il cittadino allo Stato. Ma quando le altre città greche ebbero le loro truppe regolari, la egemonia di Sparta ebbe una prima umiliazione a Sfaeria e dovè soggiacere a Tebe perchè aveva un corpo scelto di soldati cittadini. E alla sua volta Tebe vinse sempre finchè non fu sopraffatta dalle milizie disciplinate di Filippo il Macedone.

Il più elementare buon senso dovrebbe far riflettere che, specialmente da noi, le complesse ragioni politiche, geografiche e militari non consentirebbero di attuare il concetto della Nazione armata.

Anche dal lato finanziario, l'errore in cui si cade, che con la nazione armata si tutela la difesa del paese con pochissima spesa, è stato provato a luce meridiana.

Si noti, altresì, che malgrado tutte le buone ragioni, i mestatori hanno fatto sempre la voce grossa per lamentare i richiami dal congedo col pretesto delle conseguenze dannose al lavoro dei campi e delle officine.

Or bene, con un sistema di difesa nazionale, non si dovrebbe forse distogliere due o tre volte all'anno, ed ogni volta per un periodo di quindici giorni circa, la gioventù dalle sue occupazioni? Nulla, poi, senza dubbio, sarebbe più



fastidioso che il vincolo di dover frequentare settimanalmente, a giorno ed ore fisse, il tiro a segno. Ed in tal caso, quale profitto si potrebbe ricavare da una istruzione, individuale e collettiva, impartita in modo slegato, ed appresa con poca assiduità e volontà?

Si dirà che in guerra sono tutti animati da nobile slancio per la difesa del comune territorio. Ma se non si può dubitare per un momento solo che cotesto sentimento si desti potente nell'animo di tutti i cittadini, si deve riflettere, per contro, che il valore personale non caratterizza più le guerre odierne. La vittoria dipende da molteplici fattori di coesione di tutte le forze che compongono gli eserciti nazionali, e le guerre sono subordinate ad attivi e diligenti preparativi, poichè nulla oggidi s' improvvisa, nè masse armate, nè navi; occorre una lunga preparazione dei mezzi con cui al momento misurarsi colle forze avversarie.

A sostegno della nazione armata neppur gli esempi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna possono ancora essere ragionevolmente invocati, giacchè i risultati delle recenti guerre ispano-americana ed anglo-boera, che hanno determinato gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ad aumentare i loro armamenti, non presentano alcun argomento su cui seriamente discutere.

Ma a tagliar corto sulla questione, giova osservare che la stessa Svizzera, tanto spesso citata, procura a poco a poco di trasformare le sue milizie per avvicinarle al tipo di un esercito permanente, con pochi uomini sotto le armi in tempo di pace ed a ferma brevissima.

\* \*

Non si dimostra patriottismo nè dignità nel gridare al fallimento per sostenere la pretesa di ridurre gli stanziamenti dei bilanci militari al minimo necessario, a quanto strettamente occorre per la difesa delle Alpi. Ridicola più che mai è la pretesa di rinunciare alla politica espansionista per diminuire il numero delle nostre navi, suggerendo la *difesa morale* dei nostri connazionali all'estero.

Difendere le alpi non vuol dire difendere l'Italia.

Basta dare uno sguardo alla carta geografica per rilevare da quanti pericoli deve stare in guardia la nostra penisola; basta fermarsi a considerare il presente momento storico, in cui tante nubi si addensano nel Mediterraneo, e richiamare alla mente quanti vitali interessi vi siano da tutelare all'estero per la sempre crescente emigrazione, per riconoscere come la nostra giovane nazione abbia bisogno di afforzarsi potentemente per terra e per mare.

Non è vero che le risorse delle nostre finanze siano misere, chè anzi da parecchi anni sono assai bene incamminate nella via della prosperità; ma quand'anche fosse il contrario, il patriottismo e l'interesse stesso della nazione richiederebbero qualunque sacrificio per rialzarne le sorti.

Bene a ragione si è detto: « sol che si pensi che i bi-  
« lanci militari dovessero essere ragguagliati soltanto alla  
« potenzialità economica, i popoli ricchi solamente potreb-  
« bero difendersi, e quelli poveri dovrebbero senz'altro porsi  
« alla mercé dei più ricchi » (1).

È inconcepibile davvero come si sia potuto suggerire il mezzo di una protezione *morale* dei connazionali all'estero, quando è ormai una prova irrefragabile che la sola presenza di una nave in paesi stranieri è quella che rincora i figli della madre patria a cui la nave appartiene, che ne garantisce il lavoro attivo e fecondo e che incute soggezione e rispetto ai popoli di quelle regioni lontane in cui sono sparsi i nostri emigranti, quando è assolutamente ovvio che la protezione morale non può altrimenti sussistere se non appoggiata da una forza materiale rispettabile.

Anzichè inveire sarebbe meglio discutere, ma serenamente e con buone argomentazioni, anche per iscarsare il pericolo, procedendo di tal passo, di pretendere pure la difesa *morale* delle Alpi e delle coste del nostro bel paese « che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

In verità, il tempo e la maturità del senno hanno modificato le opinioni di alcuni riformisti, ripiegandole nella via delle transazioni. Oggi i più concilianti non proclamano

1) E. BOCKING. — *Armi e politica*.

più l'abolizione di tutto l'esercito e di tutte le navi, non vogliono più limitare la difesa del paese alle sole Alpi, ma vorrebbero ridurre l'esercito di due corpi d'armata, e la marina a più modeste proporzioni.

È notevole questo passo importante nella via delle resistenze e la maggioranza del paese se ne compiace sinceramente. Essa, però, per quanto si riferisce al sistema nazionale di difesa, non può seguire altro indirizzo se non quello che le è additato dalle nostre condizioni economiche, geografiche e politiche, che richiedono sempre più la necessità di nuovi armamenti e di molte navi.

### Vantaggi che trae il Paese dagli organismi militari.

È facile declamare contro la improduttività delle spese militari, ma la più semplice riflessione basta per riconoscere alla evidenza i vantaggi morali e materiali che conferiscono al Paese l'esercito e l'armata.

L'elemento uomo che ogni anno ricevono i detti organismi, non è, pur troppo, nella sua maggioranza, il fiore della nazione, perché non ancora la istruzione ha gettato profonde radici nelle masse.

Agli occhi di chiunque non può sfuggire il fatto che la recluta più ignorante, dopo aver prestato il suo servizio militare, ha conseguito un certo grado di svegliatezza e di elementare coltura, sufficiente a far nascere nello individuo il primo germe della dignità personale, giacché questa non può provenire se non dalla istruzione, che è il primo e migliore elemento della educazione.

Ma un principio di questa benefica influenza si comincia a manifestare per virtù delle istituzioni militari, qualche tempo prima che l'iscritto passi alle armi, sotto forma di desiderio di conoscere l'ignoto, malgrado l'impressione penosa del distacco della famiglia, a cui il cittadino a poco a poco si abitua.

E difatti coll'approssimarsi dell'epoca in cui deve rispondere al primo appello della patria, il giovane iscritto concepisce l'idea di una patria più grande di quella che fino a

quel momento ha visto ristretta al suo paese o alla sua provincia; egli pensa di dover essere trasportato in altri paesi e in altre provincie e che queste appartengono alla stessa patria, alla stessa Italia di cui ha sentito parlare qualche volta, ma della quale nella sua mente angusta non ha un determinato concetto.

Sotto le armi il pensiero della Patria si afferma ancora maggiormente e sorge nell'animo il dovere di difenderla: sotto le armi si cementa la fratellanza fra gl'individui delle diverse regioni, scompare il campanilismo e, mercé i mutui rapporti di cameratismo e di amicizia, i cittadini dello Stato imparano ad amarsi come fratelli, riconoscendo di essere tutti figli di una stessa patria.

Ciò sotto l'aspetto morale.

Dal punto di vista dello sviluppo delle condizioni fisiche della gioventù, ove si ponga mente che il maneggio delle armi, la ginnastica, la corsa, le marce, l'abitudine alla inclemenza del clima e il buon nutrimento, che a molti manca nella propria famiglia, sono i mezzi più indicati affinché l'individuo acquisti maggior forza e salute, e le malattie e le mortalità diminuiscano; ove si rifletta che l'abitudine all'ordine e al dovere e l'indirizzo al bene operare influiscono moltissimo a far diminuire la criminalità, è ingiusto riconoscere che l'esercito e l'armata restituiscono alle famiglie ed alla patria una gioventù sana e robusta, nelle condizioni di vita le più favorevoli, sia per il risanamento fisico e morale dell'ambiente in cui essa torna a vivere che per il conseguimento della prosperità nazionale.

Infine, dal punto di vista economico, si è già accennato che i bilanci militari favoriscono la prosperità del paese, perocché tutto ciò che occorre all'esercito ed alla marina vien tratto dalle industrie e dal commercio nazionale.

È ovvio che per tal modo migliaia di famiglie di operai e di commercianti vivono mercé tali organismi, ed è ovvio altresì che molte industrie sussistono, sorgono e progrediscono per essi.



\*  
\* \*

L'esercito e la marina nel produrre nei propri stabilimenti *creano e perfezionano* e di conseguenza *formano e perfezionano* artefici, operai e professionisti.

A valutare il non lieve beneficio occorre riflettere che la permanenza in talune armi e specialità di servizio, giova a trasformare in professionisti molti individui che, all'atto dell'arruolamento posseggono appena una superficiale cognizione tecnica, acquistata in poco tempo allo scopo di ottenere l'incorporazione nell'arma prescelta.

Nè questo è tutto, poichè non è raro il caso, invero, che semplici cittadini, o individui, che prima di venire sotto le armi non avevano esercitato un determinato mestiere, ve lo abbiano appreso, trovando modo, dopo il servizio militare, di occuparsi come panettieri, conducenti, palafrenieri, caval-canti, maniscalchi, infermieri, camerieri, scritturali, musicanti, armaiuoli, sellai, ecc. ecc.

È tutto ciò senza scapito del servizio militare, senza che le istituzioni militari vengano meno alla loro missione di preparare alla guerra, senza cioè seguire le idee di coloro che proporrebbero, in vista della rarità delle guerre, di affidare altra missione all'esercito, quella cioè vagheggiata da Napoleone I di impiegarlo in lavori pubblici e di avere in ciascun reggimento una scuola in cui principiare e continuare l'insegnamento relativo a tutti i rami delle scienze e delle arti.

\*  
\* \*

La questione sociale, dicono i socialisti, è ed è sempre stata una questione di produzione.

La prima condizione per l'esistenza di ogni società, essi riconoscono, e noi con loro, consiste nel produrre grano in quantità sufficiente.

Tutti gli sforzi del governo tendono ad aumentare la produzione frumentaria del Regno in modo che possa bastare al consumo delle popolazioni, ed a raggiungere questo scopo

non poca parte vi prende l'esercito e l'amministrazione militare: quello con le conferenze agrarie, nelle quali i soldati contadini apprendono da competenti insegnanti gli elementi principali di agraria tendenti a sradicare viete abitudini e a generalizzare i modi razionali di coltivazione per ottenere un più abbondante e migliore prodotto; questa col suo proposito di favorire l'agricoltura, non solo con lo studio sulle condizioni di fatto della granicoltura nazionale, che concreta in preziose monografie e statistiche compilate per cura del Corpo di Stato Maggiore e delle Direzioni di Commissariato militare, ma anche, praticamente, con gli acquisti delle ingenti quantità di grano cui provvede per la fornitura del pane e della galletta alle truppe del R. Esercito.

Ecco dunque un altro vantaggio che le così dette « spese improduttive » arrecano al paese, specialmente ai piccoli produttori bisognosi, ai quali, appena ultimato il raccolto del grano, giunge provvido l'intervento dell'amministrazione militare, che corrisponde un prezzo remunerativo, liberandoli dai lacci dell'usura di ingordi incettatori, e mettendoli in condizione di far fronte al pagamento degli oneri della terra e di proseguire i lavori campestri.

\*  
\* \*

Il desiderio di scagionare gli organismi militari dall'accusa ingiusta di improduttività ci condurrebbe ad una lunga enumerazione e dimostrazione dei moltissimi vantaggi che il paese trae dagli organismi stessi, ma, sia per non istancare la pazienza del lettore, sia perchè molti buoni argomenti sfuggirebbero alla sommaria rassegna che si propone questo studio, ci limiteremo ad accennarne ancora qualche altro di incontrastata importanza.

La ripartizione delle truppe e degli stabilimenti militari nel territorio dello Stato, ad esempio, offre il beneficio, riconosciuto anche dai nostri avversari, di avvantaggiare le risorse dei municipi e delle popolazioni, tanto vero che anche deputati dei partiti estremi hanno reclamato al Governo siffatto beneficio, chiedendo la presenza, nel proprio paese, di

un piccolo o grosso reparto di truppa o protestando contro il temuto pericolo della soppressione di qualche istituto o stabilimento militare.

In quanto al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica non vi può essere chi non riconosca sinceramente con noi, come l'intervento virtuale delle nostre forze armate, basti ad evitare guerre fratricide e ad infrenare le insane bramosie dei più bassi strati sociali.

La forza armata di uno Stato, è inutile contrastarlo, contribuisce, come si è detto, allo sviluppo pacifico delle condizioni economiche di ogni paese. Malgrado, però, il continuo e meraviglioso progredire di esse, la lotta tra capitale e lavoro si mantiene ancora viva e, se da una parte serve, come ha servito, ad illuminare le menti dei governanti nel condurre le attività sociali al conseguimento della prosperità delle classi lavoratrici, dall'altra potrebbe esser causa di danni incalcolabili, ove non fosse mantenuto fermo il principio dell'autorità dello Stato ed il rispetto alla Legge.

La imprescindibile necessità dello Stato di indirizzare e coordinare le attività umane, illuminandole, fa sì che lo Stato deve possedere la capacità coattiva necessaria per sormontare gli ostacoli che si oppongono al conseguimento del fine collettivo e ad impedire ogni violazione della legge sociale.

Quanto più liberale è la politica di uno Stato, tanto più poderosi debbono essere i mezzi per assicurarne la più larga manifestazione nel campo politico ed economico, e perciò saggiamente si è osservato che la libertà non deve essere lasciata in balia dei più audaci e che l'ordine pubblico bisogna garantirlo con mezzi tanto maggiori quanto maggiore è la libertà che si concede e quanto più si rifugge dalle violenze (1).

Il vantaggio che ne deriva non è da valutarsi in cifre, poichè certamente esso sta in ragione diretta dei risultati materiali e morali che ne consegue l'organismo sociale.

(1) E. BAUDEN. — *Armi e politica*. — Nuova Antologia, 1903.

\* \*

Non meno importante per la vita delle nazioni è la utilità delle marine da guerra, nei rapporti politici, industriali, commerciali e coloniali.

Il mare, tramite per eccellenza dei prodotti e dei lavoratori delle nazioni, costituisce il migliore elemento di prosperità e di pace, il miglior fattore di civiltà e di progresso.

Esso attrae, per conseguenza, il pensiero di ogni nazione sul modo di assicurare con la propria bandiera lo svolgimento pacifico delle attività marine onde traggono vita e prosperità i commerci d'importazione e di esportazione.

La marina mercantile da sola non potrebbe raggiungere siffatto compito, data la spietata concorrenza mondiale, ed ha, necessariamente bisogno di un potente ausilio. E questo ausilio per la nostra marina mercantile è tanto più sentito in quanto non ancora possiede una flotta formidabile per tonnellaggio e per velocità come l'hanno le altre nazioni.

Astrazione fatta dal compito speciale che alla marina militare potrebbe spettare in caso di guerra, alla nostra flotta è affidata in tempo di pace la missione di promuovere e proteggere le correnti commerciali coi paesi lontani, di tutelare le nostre linee di navigazione mercantili ed i nostri connazionali all'estero.

Ad essa il governo affida missioni politiche nei mari lontani, lo studio inerente alla importazione ed esportazione dei paesi di approdo ed anche i progetti e gli studi sulle eventuali conquiste coloniali.

In quanto la marina da guerra protegge i commerci coi paesi lontani, si può dire che essa sia la vera tutelatrice della marina mercantile, tutela che viene di questo modo estesa alle sorgenti dell'attività nazionale, ossia ai prodotti dell'agricoltura e delle industrie.

È facile intravedere come questa protezione sia feconda di benefici risultati, come avvantaggi grandemente la prosperità nazionale e dia una spinta gagliarda alla massima espansione di essa.



Ma i benefici che la marina da guerra produce non sono soltanto quelli che derivano dalla tutela oradetta, ma anche quelli consistenti nei danni che impedisce col suo intervento virtuale.

La potente marina da guerra della Gran Bretagna poté assicurare l'immunità al proprio esercito, che trasportò nel Sud-Africa senza colpo ferire; la stessa potenza nazionale poté aver ragione dell'esercito francese e fermare a Fasiocla la spedizione Marchand.

« L'esercito colossale, creato contro la Germania per strappare il frutto delle sanguinose vittorie del '70, quei milioni d'uomini formidabilmente armati ed addestrati per la grande tragedia, non bastano a vendicare l'offesa che il tono altezzoso e l'intimazione perentoria inflissero all'orgoglio della grande nazione.

« Sgombrate! le fu imposto, ed essa dovette obbedire poiché la enorme superiorità del suo esercito non bastava a bilanciare l'inferiorità della sua flotta » (1).

Questi fatti stanno a testimoniare che la forza militare di una nazione non ha sempre bisogno di agire per produrre i suoi effetti.

Non si dica allora che sono improduttive le spese militari, che sono destinate ad apportare i molteplici fattori di vita e prosperità che già abbiamo rilevati.

Contro questi fatti evidenti sarà invano spiegata l'opera dei sovversivi e le fragili accuse ad altro non serviranno che a dare maggior forza agli onesti per strappare al socialismo la maschera di paladini del proletariato.

#### Due parole sul cosiddetto « militarismo ».

Da pochi anni a questa parte i socialisti hanno inventato un'altra arma di combattimento per avversare le istituzioni militari. Con essa hanno procurato e procurano sempre d'insinuare nella mente del popolo che le istituzioni stesse servono a creare e mantenere una classe privilegiata,

(1) ANGELI — La marina quale elemento di potenza e di prosperità, pag. 22.

nemica del progresso e della evoluzione sociale, e dominata da una speciale tendenza — antisociale — alla quale hanno dato il nome di « militarismo ».

Tutti gli sforzi dei nuovi apostoli del socialismo tendono, con tale insidia, a far considerare gli organismi militari, e per essi gli ufficiali, come una casta chiusa che abbia interessi propri da avvantaggiare, ed aspirazioni particolari, contrastanti quelle degli altri cittadini dello Stato.

A concepire una simile assurdità bisogna dire che essi abbiano chiuso molte pagine della Storia per rivivere, colla fantasia, in epoche assai remote in cui la funzione militare dei popoli era esercitata da soldati mestieranti e mercenari a sostegno del potere assoluto dei sovrani, e quindi in antitesi agli interessi dei popoli.

Perché voler dimenticare che la falce della rivoluzione francese travolse siffatti eserciti e che il popolo, sorto in armi a difesa dei propri diritti, conscio dei propri doveri, sostituì con gli eserciti nazionali quelli mercenari, abolendo per sempre l'arbitrio e il privilegio?

Con i nuovi tempi l'esercito e l'armata, ordinati e mantenuti dalla legge, non costituiscono enti a sé, che servano a puntellare la monarchia e il privilegio di classi sociali; sono invece i naturali e imprescindibili protettori dei diritti di tutti i cittadini, il mezzo necessario ed indispensabile dello Stato moderno per la tutela della sua integrità e per conseguimento delle sue alte finalità.

Tutti gli anni la Nazione riversa negli organismi militari la sua gioventù perché vi riceva la istruzione militare e la educazione al sentimento del dovere e dell'onore.

Dove può essere il militarismo se tutti passano per quelle file?

La evoluzione storica, oltre che portare una essenziale differenza nella organizzazione degli eserciti odierni, ne ha portato ancora un'altra più sensibile nella educazione del soldato. Una volta si aveva soltanto cura della istruzione, oggi che le libertà politiche hanno fatto risorgere la coscienza nazionale e portato un notevole progresso nelle condizioni intellettuali, lo sviluppo degli organismi militari e

l'indirizzo educativo hanno seguito di pari passo il progresso della odierna vita sociale, hanno dovuto seguire, cioè, le tendenze democratiche, adattandosi allo spirito ed ai bisogni dei tempi nuovi.

E questa, forse, una tendenza verso il militarismo?

Il soldato non lascia fuori della caserma, come si è voluto affermare, l'intelletto e il cuore per divenire un automa sottoposto all'assoluta volontà dei capi, egli accorre nelle file per compiere un dovere verso la Patria, dovere che ogni mente sana e cuore bene educato sa ben comprendere come costituisca altresì un geloso diritto del cittadino. E la missione educativa dei giovani ufficiali serve appunto a far penetrare nelle menti anche più rozze, con mezzi razionali e persuasivi, l'importanza di questo dovere, che obbliga tutti i cittadini a trasformarsi in soldati, per un certo periodo di tempo, a difesa della nazione.

È forse il sacrosanto dovere verso la patria che si attira il nomignolo di *militarismo*?

Gli organismi militari sono vere istituzioni sociali, la più fedele espressione della nazione, in quanto la gioventù entrandovi a far parte non rinuncia alle sue aspirazioni democratiche, conscio che l'opera sua temporanea sotto le armi contribuisce al trionfo sempre crescente delle nuove idee, ed allo sviluppo degli altri ordini sociali, e quindi lo spirito militare altro non è che il sentimento nazionale di tutti i cittadini, i quali nella tutela degli interessi collettivi scorgono anche quella degli interessi individuali, che con quelli armonizzano per creare la pubblica prosperità.

Ora in quanto la educazione e la istruzione militare sono rivolte al bene della collettività, non può aver fondamento il militarismo. Se questo esistesse sarebbe un anacronismo; ma per esistere occorrerebbe che l'elemento militare formasse un partito con tendenza a servirsi della forza nel proprio interesse e in contrasto colle pacifiche aspirazioni del paese. Bisognerebbe che questo partito usurpasse la funzione spettante allo Stato, di impiegare la forza pubblica, funzione che solo il potere esecutivo può esercitare con la garanzia statutaria della responsabilità ministeriale.

Dovrebbe esservi, insomma, una tendenza molto pericolosa, che esiste solo nella mente dei sovversivi i quali pur dovrebbero riconoscere che non spetta mai né all'esercito, né all'armata, di determinare *se, quando, dove e perchè* la Nazione debba intraprendere una guerra.

### Necessità di una contropropaganda d'ordine e mezzi per attuarla

Alla guerra odiosa e fraticida che si vorrebbe perpetuare contro le nostre istituzioni per disarmare lo Stato e creare antagonismi fra i suoi cittadini, si rende più che mai necessario porre un sicuro argine.

Il risveglio da quella accidiosa apatia, che assopì per qualche tempo la coscienza degli onesti, potrà incamminarsi ad un'opera veramente patriottica, se dirigerà la evoluzione dello spirito pubblico al conseguimento della vera prosperità sociale.

È ormai tempo di non più crearsi soverchie illusioni sulla scarsezza del numero dei sobillatori di mestiere, perchè tale scarsezza, compensata dalla audacia dei mezzi e dalla costanza con cui questi vengono adoperati, trae giorno per giorno dalle masse ignoranti numerosi proseliti da aggiogare al carro trionfale del socialismo.

Sarà necessario che all'opera deleteria dei socialisti si risponda con quella serena e salutare degli uomini onesti, amanti dell'ordine, ma non nemici del progresso, che con sincerità d'animo e serietà di propositi, assecondi le tendenze democratiche, dedicandosi alla soluzione dei problemi sociali, procurando di armonizzare i bisogni di tutte le classi, quali nelle odierne gare del pensiero e dello sviluppo delle attività umane si appalesano spontaneamente.

Un sintomo benefico si è di già manifestato, e contro la propaganda che intisichisce gli affetti più sacri e spinge e travolge i proletari al delitto e nello abisso delle più sfrenate passioni, una propaganda benefica è stata iniziata sotto gli auspici di qualche sodalizio e col concorso entusiastico di molte associazioni: ma non bastano i vari pacifisti, le



adesioni e le sterili accademie, occorre attività e costanza, occorre portarsi nel campo d'azione e spiegare forze morali e materiali tali da sgominare quelle degli avversari.

La serietà di propositi deve, dunque, corrispondere ad un'azione coordinata, efficace, più attiva di quella sino ad oggi esercitata con funeste tendenze dai sovversivi, perocché se è più facile demolire che costruire, tanto più difficile riuscirà la propaganda degli elementi d'ordine.

Le classi dirigenti si devono proporre, non soltanto di non ostacolare la sete del progresso degli elementi popolari, ma quanto di impedire che la corrente democratica, mossa da fallaci teorie, irrompa rovinosamente contro le stesse legittime aspirazioni del popolo; occorre insomma che gli elementi più elevati del paese, collo studio dei problemi sociali si propongano di attuare le più pronte e migliori soluzioni possibili.

La contropropaganda deve essere un'opera altamente morale e rigeneratrice, il cui fine deve essere la educazione ed istruzione del popolo ed il migliore avvenire delle classi lavoratrici nei confini delle garantigie costituzionali.

Gli avvenimenti storici costituiscono il migliore ammaestramento per tutti e per le classi dirigenti specialmente.

Nel Giappone, come nella vecchia Inghilterra, le classi dirigenti hanno influito allo sviluppo di tutte le energie sociali, facendo assurgere il popolo all'altezza dei suoi diritti e formandone una nazione civile.

In Russia, al contrario, come già in Francia, prima della grande rivoluzione, le classi privilegiate hanno soffocato le aspirazioni del popolo, ma queste, alimentate dal soffio vivificatore della libertà, hanno ingrossato la fiamma rivoluzionaria per strappare al dispotismo un ordinamento politico più corrispondente alle progredite condizioni del popolo.

Sta dunque il fatto che, dove sotto il fulgido sole della libertà il concorso degli elementi sociali più elevati meglio favorisce ed armonizza colle classi meno progredite, maggiore è la sicurezza della nazione e più intenso ne è il progresso intellettuale ed economico.

Questa armonia fra i vari elementi sociali non è da considerarsi siccome una dedizione nel campo politico ed economico, ossia una rinunzia o spoliazione dei propri diritti, ma siccome, invece, la risultante di tutte le tendenze sociali, che indica il vero progresso. Guai se tale armonia si credesse di dovere ottenere alla stregua di debolezze: si correrebbe a briglia sciolta verso il dispotismo delle masse, che è il più mostruoso.

Epperò non bisogna dimenticare che se le tre grandi rivoluzioni moderne, l'inglese, l'americana e la francese, schiusero una nuova era di civiltà, cancellando per sempre un passato che conteneva la negazione dell'uguaglianza, l'impeto della riscossa lasciò pure nella mente delle classi ignoranti il concetto ormai ripudiato dalla scienza, di diritti assoluti innati nella natura umana.

Mantenere questo pregiudizio e sfruttarlo ai propri fini è criminoso. È necessario che l'elemento d'ordine non perda di vista siffatta causa di perturbazione per far penetrare nelle menti più anguste che, se la nuova civiltà ha abolito le vecchie disuguaglianze giuridiche di razza, di casta, di schiavitù, ecc., l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge non ha distrutto, come non può distruggere, le disuguaglianze di fatto dipendenti da cause naturali, fisiche, intellettuali ed economiche.

Bisogna far comprendere alle masse che anche quando una forza estranea volesse correggere le disuguaglianze naturali, essa non riuscirebbe che a conseguire una dannosa eguaglianza materiale col circoscrivere le facoltà individuali in una sfera limitata; cagionerebbe un artificioso abbassamento delle capacità più spiccate al livello di quelle più modeste, imporrebbe un mostruoso limite alla esplicazione delle libere attività, senza produrre nulla di buono, ma conculcando, invece, un altro sacrosanto diritto individuale: la libertà personale.

Bisognerà, in sostanza, sia sfatato il pregiudizio pericolosissimo di una livellazione di fatto, e che alle classi ignoranti si faccia comprendere come l'uguaglianza dinanzi alla legge altro non significa che parità di campo d'azione, pa-

rità di punto di partenza, ossia « libero campo a tutti d'innalzarsi a pari condizioni ».

L'esercito e l'armata sono due fattori adattissimi per questa contropropaganda, poichè per le loro file passano annualmente le forze più gagliarde della nazione, le menti e i cuori più giovani, nei quali non è difficile distruggere i semi dell'odio fattivi penetrare dai falsi apostoli del proletariato, ed inculcare i buoni sentimenti.

E compiendo quest'opera altamente morale, non solo l'esercito, ma anche l'armata, legittimeranno l'affermazione che le istituzioni militari sono vere istituzioni sociali e che entrambi gli organismi militari formano la vera scuola della Nazione.

Giova però riconoscere che in passato essi dovevano preoccuparsi del solo compito della istruzione, giacchè non vi era, come oggi, una corrente sovversiva così minacciosa, che, colla lotta di classe, tende a trascinare in un terribile ignoto la democrazia degli Stati odierni.

Gli organismi militari si trovano, di conseguenza, di fronte ad una missione nuova, quella educativa, giacchè ora è necessario spiegare al soldato i fenomeni politici ed economici che si svolgono nella odierna società, i tentativi dei fanatici, che intendono rovesciare l'attuale ordine di cose, abolendo la famiglia e la proprietà, ed il vantaggio che, al contrario, si ritrae dall'attuale regime, e la forza e il maggior prestigio che traggono gli Stati odierni dalla forma di governo, come la nostra, monarchico-rappresentativa.

La scuola di morale bisognerà conformarla alle esigenze della nuova missione educatrice. Occorrerà che l'ufficiale educatore, con parole facili ed insinuanti, svegli nell'animo del soldato l'amor di patria, il dovere di difenderla, la necessità, quindi, della temperanea limitazione della libertà individuale di lui pel bene della patria, ossia pel bene di tutti i cittadini; necessita che gli spieghi come la forza armata del paese non aggrava la nazione di spese improduttive, ma che è guarentigia di libertà e fonte di progresso e di prosperità economica.

Spiegherà l'educatore come la subordinazione militare l'obbedienza e il rispetto alle leggi costituiscono una necessità sociale voluta dalla suprema ragione della difesa dei diritti dello Stato e dei cittadini; spiegherà altresì come la gerarchia militare trova perfettamente riscontro nelle moltissime altre esistenti nell'ordine sociale, non come privilegi, ma come base fondamentale della civile comunanza.

Può, intanto, la missione educativa dell'ufficiale svolgersi in modo intenso e profittevole senza il concorso di altre forze e di altri coefficienti?

No certamente.

Lo Stato deve ancora affrontare con energia il problema della istruzione obbligatoria che, lungi dall'aver conseguito in Italia il desiderato sviluppo, lascia ancora le nostre popolazioni in uno stato di deplorabile inferiorità rispetto a quello delle altre nazioni.

I nostri coscritti, in buona parte giungono sotto le armi analfabeti o quasi, e, con tali allievi, è ovvio dedurne come scarsa debba essere il profitto di qualsiasi scuola di morale.

Ben poco vi ha da rallegrarsi del progresso che in fatto di istruzione, ha conseguito il nostro paese dal 1860 ai nostri giorni; basti dire che nel 1901, sopra 100 coscritti della leva di terra, ve ne erano 33 analfabeti, quando la Francia non ne aveva, che 4,32 e la Germania appena 0,19!

L'on. Maggiore Ferraris, deputato al Parlamento nazionale, svolgendo magistralmente « il problema della scuola popolare in Italia » ha bene ammonito che « il passato è la nostra vergogna » augurandosi che « l'avvenire sia la nostra redenzione ».

Ma il presente è assai sconsolante, e le false idee propuguate dai mestatori sulla redenzione del proletariato, trovano nel cervello degli ignoranti un terreno assai favorevole a germogliare e ad acquistarvi forme mostruose, quali, poi, nelle lotte sanguinose e fratricide, si manifestano.

Non certamente sotto tali auspici l'educazione morale militare si può considerare la *continuazione, il perfezionamento e l'indirizzo in una via più determinata dell'educazione ricevuta precedentemente in famiglia, nella scuola e nella società.*



Perdurando un tale stato di cose la missione educativa non si potrà svolgere in condizioni favorevoli.

Le prime impressioni sono quelle che lasciano una più viva impronta nell'animo e nella mente dei giovani, onde l'ufficiale educatore deve avere somma cura di sradicare le cattive abitudini contratte, modificare le disoneste tendenze, abituare all'ordine e alla obbedienza e far sorgere o rivivere nell'animo il nobile sentimento della patria.

Di fronte a tali difficoltà sorge appunto la oradetta necessità che per la migliore esplicazione della missione educativa militare si abbia il concorso di altri mezzi e di altri coefficienti. I mezzi consistenti in provvide leggi tendenti a diffondere efficacemente l'istruzione elementare, e a risanare, ad un tempo, l'ambiente morale; gli altri coefficienti sono, da richiedersi in una più vasta coltura dell'ufficiale educatore, onde il suo compito possa meglio corrispondere ai bisogni dei tempi nuovi; giacchè da tutti coloro che con intelletto d'amore si sono occupati dello argomento è stato riconosciuto come sia indispensabile che la coltura degli ufficiali abbracci anche la conoscenza delle questioni economiche che si agitano nella odierna società.

\* \*

Una questione importante si connette al sistema educativo militare, cioè quella della scelta dei mezzi per attuarlo, la quale ha sollevato molte dispute fra coloro che si sono interessati allo studio dei problemi militari.

La corrente delle idee democratiche ha spinto alcuni ad affermare la necessità di provvedere ad una speciale istruzione degli adolescenti, dai 14 ai 20 anni e di creare all'uopo una scuola preparatoria al servizio militare. Con una tale scuola si tenderebbe alla riduzione della ferma.

A ciò mirano le proposte per una speciale organizzazione di *plotoni scolastici comunali* e le sollecitazioni al governo di concedere maggiore sviluppo alla istituzione del tiro a segno nazionale.

I conservatori, un pò più guardinghi, non mancano di opporsi, con buone ragioni, a queste tendenze e tra essi il se-

natore Mosso, appoggiandosi ad autorevoli pareri si è decisamente dichiarato contrario, tanto alla preparazione militare degli adolescenti, quanto al maggiore sviluppo del tiro a segno.

Ma, tralasciando anche di discutere sulla convenienza di riformare l'attuale ordinamento per eliminare l'ibridismo delle direzioni provinciali affidando l'istruzione del tiro a segno esclusivamente al elemento militare, le propugnate riforme portate sulle ali dei tempi nuovi, rispondono esse perfettamente al pensiero di Moltke, il grande precursore delle idee nel vastissimo campo della organizzazione e della istruzione dell'esercito?

Il benemerito maresciallo in un discorso da lui pronunciato il 13 giugno 1893 nel Reichstag germanico, a proposito dei limiti di ferma disse comprendere come coloro che non hanno l'obbligo di trasformare la recluta in soldato, possono desiderare le ferme brevi, ma che egli, per avere ottimi soldati capaci di sapersi condurre nelle più difficili circostanze, riconosceva necessario fossero tratti sotto le armi tanto quanto fosse indispensabile per farvi acquistare « le « abitudini di disciplina, quell'alta coscienza della missione « che possono essere chiamati ad adempiere, quell' elevato « sentimento di patria che insegna essere dovere il sacrificio « per la patria stessa d'ogni cosa e di tutti ».

Ben si è osservato che l'esercito non deve perdere nessuna parte del prestigio che gli spetta in forza dello scopo principale cui è chiamato — la preparazione alla guerra — e che si rende necessaria una divisione netta di lavoro e di attribuzioni per ottenere una divisione netta di responsabilità ed un efficace impiego del tempo.

Alla stregua di tale concetto si riconosce necessariamente e giustamente superfluo che le autorità civili si preoccupino della istruzione militare, sia pure dai primi rudimenti.

Quale, dunque, la via da seguire?

\* \*

Nello stesso modo che un edificio non può innalzarsi se non sopra la sua base, così la vita di una nazione non può svolgersi intensivamente, non può assurgere ad un posto elevato

Perdurando un tale stato di cose la missione educativa non si potrà svolgere in condizioni favorevoli.

Le prime impressioni sono quelle che lasciano una più viva impronta nell'animo e nella mente dei giovani, onde l'ufficiale educatore deve avere somma cura di sradicare le cattive abitudini contratte, modificare le disoneste tendenze, abituarne all'ordine e alla obbedienza e far sorgere o rivivere nell'animo il nobile sentimento della patria.

Di fronte a tali difficoltà sorge appunto la oradetta necessità che per la migliore esplicazione della missione educativa militare si abbia il concorso di altri mezzi e di altri coefficienti. I mezzi consistenti in provvide leggi tendenti a diffondere efficacemente l'istruzione elementare, e a risanare, ad un tempo, l'ambiente morale; gli altri coefficienti sono da richiedersi in una più vasta coltura dell'ufficiale educatore, onde il suo compito possa meglio corrispondere ai bisogni dei tempi nuovi; giacchè da tutti coloro che con intelletto d'amore si sono occupati dello argomento è stato riconosciuto come sia indispensabile che la coltura degli ufficiali abbracci anche la conoscenza delle questioni economiche che si agitano nella odierna società.

\* \*

Una questione importante si connette al sistema educativo militare, cioè quella della scelta dei mezzi per attuarlo, la quale ha sollevato molte dispute fra coloro che si sono interessati allo studio dei problemi militari.

La corrente delle idee democratiche ha spinto alcuni ad affermare la necessità di provvedere ad una speciale istruzione degli adolescenti, dai 14 ai 20 anni e di creare all'uopo una scuola preparatoria al servizio militare. Con una tale scuola si tenderebbe alla riduzione della ferma.

A ciò mirano le proposte per una speciale organizzazione di *plotoni scolastici comunali* e le sollecitazioni al governo di concedere maggiore sviluppo alla istituzione del tiro a segno nazionale.

I conservatori, un pò più guardinghi, non mancano di opporsi, con buone ragioni, a queste tendenze e tra essi il se-

natore Mosso, appoggiandosi ad autorevoli pareri si è decisamente dichiarato contrario, tanto alla preparazione militare degli adolescenti, quanto al maggiore sviluppo del tiro a segno.

Ma, tralasciando anche di discutere sulla convenienza di riformare l'attuale ordinamento per eliminare l'ibridismo delle direzioni provinciali affidando l'istruzione del tiro a segno esclusivamente allo elemento militare, le propugnate riforme portate sulle ali dei tempi nuovi, rispondono esse perfettamente al pensiero di Moltke, il grande precursore delle idee nel vastissimo campo della organizzazione e della istruzione dell'esercito?

Il benemerito maresciallo in un discorso da lui pronunciato il 13 giugno 1893 nel Reichstag germanico, a proposito dei limiti di ferma disse comprendere come coloro che non hanno l'obbligo di trasformare la recluta in soldato, possono desiderare le ferme brevi, ma che egli, per avere ottimi soldati capaci di sapersi condurre nelle più difficili circostanze, riconosceva necessario fossero trattenuti sotto le armi tanto quanto fosse indispensabile per farvi acquistare « le « abitudini di disciplina, quell'alta coscienza della missione « che possono essere chiamati ad adempiere, quell'elevato « sentimento di patria che insegna essere dovere il sacrificio « per la patria stessa d'ogni cosa e di tutti ».

Ben si è osservato che l'esercito non deve perdere nessuna parte del prestigio che gli spetta in forza dello scopo principale cui è chiamato — la preparazione alla guerra — e che si rende necessaria una divisione netta di lavoro e di attribuzioni per ottenere una divisione netta di responsabilità ed un efficace impiego del tempo.\*

Alla stregua di tale concetto si riconosce necessariamente e giustamente superfluo che le autorità civili si preoccupino della istruzione militare, sia pure dai primi rudimenti.

Quale, dunque, la via da seguire?

\* \*

Nello stesso modo che un edificio non può innalzarsi se non sopra la sua base, così la vita di una nazione non può svolgersi intensivamente, non può assurgere ad un posto elevato



nel concerto delle altre nazioni più progredite, se non provvedendo alle prime necessità, ai primi elementi di vita. E queste prime necessità, questi primi elementi, la base principale di vita e di progresso si riscontrano nella istruzione del popolo, che tanto da noi è trascurata.

Una voce autorevole si è levata di recente a favore della istruzione popolare, ammonendo che nel campo economico istruzione è ricchezza, nell'ordine politico istruzione è la lotta contro la criminalità e l'accattonaggio.

E questa voce ha soggiunto:

« Un popolo ignorante non ha grandezza politica, come non può avere potenzialità militare ».

« La scuola popolare è la preparazione degli eserciti moderni a brevi ferme ».

E alla stregua delle snesposte proprie idee, l'onorevole Maggiorino Ferraris propone una specie di « leva scolastica » per gli analfabeti o quasi dai 17 ai 20 anni, con metodi e criteri rigorosi nell'applicare l'obbligatorietà, consistenti nel coartare i renitenti e nel premiare gli agenti della pubblica forza che li dichiarino in contravvenzione, trattandosi di giovani che disubbidiscono alla legge da cui deriva l'obbligo della scuola, e quindi di un obbligo dello Stato di costringerli all'adempimento di un dovere.

Questa, soggiunge il predetto deputato, sarebbe la « vera scuola preparatoria all'esercito ed al lavoro pratico delle officine e dei campi ».

Con la leva scolastica si provvederebbe al presente; quanto all'avvenire dovrebbe pur provvedere lo Stato con buone leggi intese ad elevare il grado della coltura elementare ad un livello superiore di quello attuale.

Giustamente reclamata è, pertanto, l'azione dello Stato, ma perché questa possa riuscire veramente efficace occorrono provvedimenti intesi a formare buoni maestri nel vero senso della parola, affezionati alla patria ed alle istituzioni e che abbiano la coscienza della loro missione morale e sociale.

Molto resta da fare in Italia a questo riguardo ed è tempo che si rifletta come finora le scarse somme erogate per la istruzione, lungi dall'aver ottenuto lo scopo e assicurata una

modesta posizione agli insegnanti, non hanno dato altro risultato che quello di aumentare il malcontento di essi e la ignoranza delle masse.

Ovvia è dunque la necessità di far cessare la causa di questo stato di cose; così non si avrà più oltre ad assistere allo spettacolo scandaloso di insegnanti che si schierano contro il governo e che divulgano nelle scuole, consacrate a diffondere il sapere, teorie utopistiche e sofismi odiosi (1).

Ciascuno al suo posto. Questa massima dovrà essere la divisa di tutti nell'ordinamento sociale.

Alla famiglia ed alla società sia lasciato il compito della educazione civile, senza bisogno che lo Stato concorra a creare particolari mezzi ed istituzioni che servano, come si vuole, da *correttivo* alla brevità delle ferme. Sarà sufficiente dare il massimo sviluppo alla istruzione elementare ed alla ginnastica obbligatoria nelle scuole, ed incoraggiamenti alle società ed ai privati che si propongano di creare mezzi intesi a migliorare le condizioni fisiche della gioventù per predisporla, senza stancarla, alla vita militare.

Le virtù militari troveranno sempre in quelle civili un terreno molto facile a germogliare, quando queste siano elevate a quel grado che è richiesto dalla odierna società, e sarebbe sufficiente che la gioventù fosse abituata alla disciplina della condotta morale, prima di passare sotto le armi, cioè abituata al rispetto ed all'amore alle istituzioni patrie ed alla obbedienza alle leggi.

Impari a conoscere la gioventù come ai diritti stanno di fronte i doveri, che la libertà di ciascuno ha per limite la libertà degli altri e quella dello Stato, onde la libertà non degeneri in licenza, ossia in una mostruosa sopraffazione; si pensi ad inculcarle il dovere del rispetto alle autorità, alla patria potestà ed alla proprietà siccome il fondamento di ogni società civile. La educazione civile e politica serve

(1) Recentemente alla Camera francese, Deschamps diede prova di coraggio ed, diretto occorre insegnare il patriottismo ai professori di università affinché o insegnino ai loro allievi o che si colpiscano i professori che continuano a perpetuare il sistema di venir meno al loro dovere.

a creare nel popolo il complesso di sentimenti e di affetti e l'impulso di attività e di forze morali che costituiscono l'essenza dello spirito pubblico nazionale.

Solo con siffatta preparazione l'Esercito e l'Armata potranno riuscire il vero specchio della nazione, e solo con tali elementi l'educazione morale militare potrebbe essere *la vera continuazione, il perfezionamento e l'indirizzo in una via più determinata dell'educazione ricevuta precedentemente nelle scuole e nella società.*

### CONCLUSIONE

Nel corso di questo studio si è accennata la necessità della unione dei partiti dell'ordine nell'opera concorde di una illuminata ed efficace contropropaganda intesa, non solo a smascherare i subdoli fini degli avversari delle istituzioni ed a confutare l'assurdità delle teorie socialistiche, ma anche a formare un prezioso elemento di prosperità aiutando il governo nello studio dei problemi sociali e nella attuazione dei mezzi più adatti per risolverli.

Si è visto come per conseguire tale intento si debba agire attivamente: nel campo della lotta, col proposito di distruggere le forze avversarie, e nel campo dei bisogni sociali, con provvedimenti pratici che tolgano al socialismo la pretesa di esercitare uno speciale monopolio dei rimedi ai tanti mali che affliggono l'umanità e che, purtroppo, costituiscono sempre la eterna causa della miseria.

Si è pure dimostrato come gli organismi militari sono per la Società, dati i tempi che corrono, non i continuatori della educazione civile, la quale lascia molto desiderare, ma i risanatori di un ambiente assai malato.

Nello stesso tempo si è accennato al bisogno del concorso di altre forze e di altri coefficienti, perchè la missione educativa possa svolgersi in modo più conveniente.

L'attuazione razionale e completa di tutti questi mezzi potrebbe sicuramente costituire la migliore propaganda contro gli elementi sovversivi. Se tutti i partiti dell'ordine scendessero nel campo della lotta feconda con tutte le forze

e con tutta l'energia, si potrebbe indubbiamente contare sopra una superiorità numerica e morale tale da non farci dubitare un momento solo della buona riuscita della grande opera benefica, giacchè si avrebbe, da un lato, la forza dello Stato e delle classi dirigenti, e dall'altro quella delle istituzioni militari.

Perchè dunque non muoversi pel vantaggio del popolo e della patria?

L'Italia abbisogna di un impulso nobile, generoso e forte.

Sorga una potente *lega dei patrioti della nazione* per esercitare un'attiva contropropaganda come il paese la vuole, che si proponga, soprattutto, di migliorare la coltura e l'avvenire delle classi sociali.

Una tale lega potrebbe vantaggiosamente contrapporsi al partito socialista, suddividendosi in comitati regionali, provinciali, in sotto-comitati mandamentali e in sezioni nei comuni più indicati; così, e non altrimenti potrebbe svolgere la sua azione, studiando da vicino i bisogni del popolo e illuminandone il governo.

La lega si dovrebbe proporre, anzitutto, di diffondere il sentimento patrio, l'amore alle istituzioni, specialmente a quelle militari, spiegandone i vantaggi. Dovrebbe altresì diffondere l'amore alla istruzione, con pratici consigli e con aiuti alle famiglie bisognose, inculcare l'amore al lavoro, reprimendo l'oziosità, il vagabondaggio, l'accattonaggio, il malecostume e raccogliendo i senza tetto dalla via della perdizione per ricoverarli, istruirli ed educarli; rispettare e coltivare nel popolo il sentimento religioso, inculcare il rispetto ai genitori e il dovere di educare la prole, che potentemente contribuiscono a rialzare la dignità umana.

Gli organismi militari, da canto loro, completerebbero l'opera patriottica sviluppando nel cittadino le doti dell'animo, l'amore alle armi ed alla patria siccome necessità ed idealità sociali.

Le scuole reggimentali converrebbe ripristinarle, almeno per quel tempo che il loro concorso alla propugnata *lera scolastica* possa riuscire a raggiungere il completo sviluppo della istruzione elementare.



Gioverebbe grandemente, che l'ambiente *caserma* fosse reso più abitabile, più simpatico e più geniale e che seguendo l'esempio della Francia, si accrescesse e migliorasse il numero delle sale di lettura e di convegno per i caporali e soldati e si creassero altri utili passatempi, onde i soldati abbiano a preferire il loro ambiente a quello esterno, seminato di pericoli.

Le conferenze agrarie, sorte sotto i sovrani auspici, sono grandemente utili al soldato ed alla patria.

Lasciò scritto Filangieri: « Ogni prosperità che non è fondata sull'agricoltura è precaria, ogni ricchezza che non viene dal suolo è incerta » (1). È quindi da augurarsi che possono esser maggiormente diffuse e che, ovunque si svolgano, si possa sempre disporre di campi sperimentali.

I nuovi tempi, le nuove idee, le questioni economiche che si agitano nel seno della società, rendono veramente sentito il bisogno di una più estesa coltura negli ufficiali educatori. È necessario che essi abbiano modo di coltivare le scienze politico-economico-sociali per meglio conoscere le passioni che si agitano in seno alle odierne società e possano, mercè tali cognizioni, essere in grado di rischiarare la mente ed il cuore del soldato e lasciarvi un'impronta benefica e vivificante.

Ma il concorso degli organismi militari in questa propaganda non sarebbe completo, se non si pensasse a promuovere, con praticità di sistemi e di mezzi, l'unione fra gli ufficiali in servizio attivo con quelli in congedo, che, non per volontà propria, vivono dimenticati una vita quasi isolata.

Non è qui il caso di tracciare un apposito programma: gli è però che assai benefico tornerebbe cooperare ad eliminare una barriera, che, non artificiosamente creata, spontaneamente si manifesta per mancanza del desiderato legame.

Non gioverebbe forse sostituire alle diverse associazioni degli ufficiali in attività di servizio ed a riposo del R. esercito e della R. marina, una sola e vasta associazione, colla denominazione di: « Associazione tra gli ufficiali del R. eser-

cito e della R. marina? » Non sarebbe questo un buon mezzo per non lasciare affievolire i legami di amicizia fra tutti gli ufficiali e per farne risentire al paese un'influenza benefica?

Gioverebbe altresì non poco alla contropropaganda promuovere e sviluppare efficacemente le associazioni e le cooperative fra il personale di truppa in congedo, per formare un solido anello di congiunzione fra esercito, armata e paese, con che mantenere vivo ed elevato il sentimento di affetto verso le nostre grandi istituzioni militari.

Sorga, dunque, una lega nazionale di tutti gli onesti, e, col concorso delle ora dette istituzioni e di tutti i militari in congedo, abbia essa per vessillo la prosperità del popolo e per mèta il dovere di collocare la patria al disopra delle gare dei partiti.

Sorga, nell'ora presente, in cui i nostri avversari agitano innanzi agli occhi del popolo lo spettro della guerra e gli « orrori del militarismo » per nascondere i turpi fini e i veri orrori di una guerra civile e fratricida; inizi con fiducia l'opera altamente morale e benefica e proceda sicura nel suo cammino, che troverà rischiarato dalla fulgida stella della gloriosa Dinastia, a cui il Cielo riserbò la missione di guidare i destini della patria nostra verso le sue alte finalità, per renderla sempre più grande, temuta, prospera e felice!

Napoli, 18 gennaio 1906.

ANTONINO PUGLISI  
maggior commissario

## IL GENERALE PEIRI NEL TRENTINO

(CAMPAGNA DEL 1809)

Operare in un paese di montagna, quando gli abitanti ostili sono in armi e combattono per la loro indipendenza, è certo una delle più difficili imprese militari, giacché il difensore ha per fedeli alleati le difficoltà dei luoghi e del clima, contro i quali non valgono numero soverchiante, armi perfette, disciplina severa. Se gli ufficiali, poi non conoscono a fondo l'arte di condurre le operazioni in così speciale teatro di guerra, l'assaltatore non solo non otterrà dei successi, ma andrà sicuramente incontro ai disastri.

Tra le imprese di questa natura, è certo memorabile l'invasione del Trentino, compiuta nell'ottobre e novembre 1805, dalle truppe del regno italico con valore di gregari ed intelletto de' capi; così non sarà inutile ricordare quei fatti, esponendoli sulla traccia dei rapporti originali inediti, nello intento di ritrarne insegnamento e conforto.

La pace di Presburgo (22 dicembre 1805) aveva tolto all'Austria il Tirolo ed il Trentino, dandoli in sovranità alla Baviera; ma quei montanari non si erano piegati al nuovo dominio e quando, nel 1809, parve imminente nuova guerra tra Austria e Francia, divampò l'insurrezione armata e le truppe bavare vennero scacciate dal paese.

Scoppiate le ostilità, un corpo austriaco (Chasteler) entrò in Tirolo a sostenere la rivolta; ma voltatasi la fortuna in favore dei francesi sul Danubio e degli italiani sulla Drava ed in Ungheria, il Chasteler fu costretto ad abbandonare il paese.

Gli insorti lasciati a se stessi, rimasero in armi sotto l'egemonia di Andrea Hoffer (1) pronti a respingere ogni tentativo di invasione. Ma costituendo il loro territorio un obiettivo secondario nella guerra che si combatteva, Napoleone rimandò l'impresa di assoggettarlo e da ciò i montanari trassero maggior baldanza.

(1) Andrea Hoffer, nato il 22 novembre 1769 in Sand, nella valle di Presvius, era di condizione albergatore. Morì fucilato in Mantova il 20 febbraio 1810.

Per la difesa del patrio suolo i Tirolesi ed i Trentini, dai 18 ai 60 anni, erano stati chiamati alle armi, ripartiti in quattro categorie. Le prime due, composte dai celibi e dagli artigiani, costituivano una prima linea di combattenti, armati ed equipaggiati a spese del paese, ed inquadrati in compagnie di 100 uomini ognuna. Le altre due classi composte dagli ammogliati e dai professionisti, come si direbbe oggi, non prendevano le armi che alla proclamazione della leva in massa, costituendosi essi pure in compagnie, ma armate ed equipaggiate a proprie spese. Ogni vallata, a seconda della popolazione valida, formava una o più di queste compagnie di cacciatori o bersaglieri.

Il Chasteler prima di abbandonare il Tirolo, aveva ingrossate le compagnie di cacciatori con soldati regolari e forniti ufficiali per inquadrarle. Nel Trentino poi grandissimo numero di fuorusciti del regno italico e di avventurieri d'ogni risma, erano accorsi ad arruolarsi nelle milizie, colla speranza di bottino.

Le compagnie prendevano generalmente nome dalla valle di reclutamento o dal comandante (1). Stavano nel Trentino

(1) Alla fine di ottobre 1809, nel Trentino, stavano in armi le seguenti compagnie (elenco estratto dal volume *Andrea Hoffer e la sollevazione del Tirolo*, per GIULIANO ANDREIS ROVERETANO, Milano, 1856).

|                                    |                                   |
|------------------------------------|-----------------------------------|
| Val Valsugana, comp. cap. Gremmel. | Val di Non, comp. cap. Costanzi.  |
| " " " Molai.                       | Val di Cembra, " di Lavis.        |
| " " " Nocher.                      | " " di Cembra.                    |
| Val Flegaria, " " Bellotti.        | " " di Fiemme.                    |
| " " " Rensi.                       | Val d'Adige, " cap. Schatzer.     |
| " " " Rella.                       | " " " Morandell.                  |
| " " " Danelli.                     | " " " Schartlauer.                |
| Val di Zillertal, " " Chausole.    | " " " Zaunon.                     |
| " " " Ferner.                      | " " comp. di Cortina.             |
| " " " Sambenico.                   | " " di Egna.                      |
| " " " Isotta.                      | " " di Termeno.                   |
| " " " Frizzi.                      | Val Venosta, comp. cap. Zambelli. |
| " " " Azzol.                       | " " " Widman.                     |
| " " " Berti.                       | " " " Gries.                      |
| Val di Sarega, " " Bertelli.       | " " " Tresser.                    |
| " " " Sallou.                      | " " " Loris.                      |
| Val Gröden, " " Stefanelli.        | " " " Zeller.                     |
| " " " Cangini.                     | " " " Oltenburg.                  |
| " " " Campl.                       | " " " Ziemer.                     |
| " " " Dalponte.                    | " " " Targler.                    |
| " " " Colini.                      | " " " Schweigel.                  |
| " " " Chesi.                       | " " " Tenning.                    |
| " " " Toffanetti.                  | " " " Banal.                      |
| Val di Non, " " Angeli.            | " " di Gries.                     |
| " " " Papalione.                   |                                   |
| " " " Zuech.                       |                                   |



in complesso 51 compagnie, alle quali se ne aggiunsero altre di secondo bando, od accorse dalla valle dell'Isargo.

Il morale di questa gente era tenuto alto da numerosi emissarii austriaci, che alimentavano le speranze di soccorsi diretti e prossimi, di armi, di armati e di denaro. Il clero non mancava di soffiare nel fuoco, ed i suoi membri oltre al predicare la resistenza, pagavano di persona, impugnando il fucile o cingendo la spada. Gli insorti sarebbero stati invincibili, se non avesse lor fatto difetto il comando, il quale emanava da un consiglio di guerra sedente a Bressanone. Questo consiglio era composto da gente ignara di cose guerresche, solo capace di portare nelle sedute l'eco delle discordie che dividevano gli abitanti del Trentino dai Tirolesi, quelli delle città dai contadini, quelli di una valle da quelli di un'altra. Andrea Hoffer capo nominale, era in realtà strumento cieco delle volontà del cappuccino Giuseppe Haspinger e del barone Hormayr delegato imperiale.

Ad accrescere il male venne la decisione di affidare la difesa del paese, verso la Baviera, la Carinzia e l'Italia, ad altrettanti capi per la parte militare; con a fianco un capo politico. Per il front sud, toccò il comando a certo Eisenstecken, albergatore di Bedollo, mentre un certo Morandel da Caldaro assumeva i pieni poteri amministrativi e politici. Come era prevedibile la discordia scoppiò ben presto tra costoro, con grave pregiudizio del paese (1).

\* \* \*

Vincitore a Wagram Napoleone, mentre intavolava con l'Austria trattative di pace, volgeva l'attenzione al Tirolo ed al Trentino e nella attesa di potervi penetrare da nord e da est, disponeva che truppe italiane rimontassero l'Adige sino a Trento. Le forze destinate a questa impresa scelte tra quelle rimaste in Italia nei depositi e nelle piazze forti, ebbero ordine di raccogliersi a Dolcé sotto il comando del generale Peiri (2).

(1) Queste notizie sono desunte dal 4° volume dell'opera dell'Eugen, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*.

(2) Peiri Luigi nacque in Mantova nel 1758; arruolatosi ne la truppe Cisalpina lo settembre 1796, in ottobre era già capitano; capo battaglione in novembre, capo b...

Il 20 settembre 1809 il corpo di spedizione era tutto riunito e risultava così composto (1):

2 battaglioni del 3° reggimento di linea italiano.

2 battaglioni del 7° reggimento di linea italiano:

1 battaglione del 14° reggimento leggero francese (francese di numero ma reclutato in Italia):

2 battaglioni dell'81 reggimento di linea francese (francese di numero ma reclutato in Italia):

1 battaglione del 1° reggimento di linea italiano:

2 battaglioni del 15° reggimento provvisorio (formato da due battaglioni deposito del 2° e 4° reggimento italiano):

1 compagnia zappatori italiani;

1 compagnia d'artiglieria italiana con 9 pezzi;

mezzo squadrone del reggimento italiano Principe Reale.

I battaglioni contavano dai 900 ai 1000 uomini; ognuno di essi aveva una salmeria di 60 muli, l'artiglieria era carreggiata, ma poteva anche essere sommeggiata.

Il generale Peiri, non appena assunto il comando, aveva collocato a Peri, sulla riva sinistra dell'Adige, il 3° di linea (colonnello Levié) ed alla Madonna della Corona sulla riva opposta, il battaglione del 14° leggero (capo battaglione Origeni); entrambi questi corpi dovevano coprirsi di avamposti, in guisa che la destra della linea d'osservazione toccasse il Corno d'Acquiglio, la sinistra la Ferrera.

Di fronte al Peiri si erano raccolte circa 20 compagnie di cacciatori trentini, rinforzate da qualche compagnia di Val

(colonnello) in marzo 1797, generale di brigata in dicembre 1800, fu promosso generale di divisione solo alla fine del 1812. Si trovò ad Arco e, a Novi, al passaggio del San Bernardo, all'attacco di Trento, alla conquista del Regno di Napoli, in Spagna. — Nel 1813 ebbe il comando di una divisione italiana alla Grande Armata, ma subì una disfatta a Kozswartha per colpa non sua. Richiamato in patria, fu governatore di Mantova e poscia comandante una divisione attiva nella campagna del 1814. Morì a Parigi nel 1816, aveva fatto 18 campagne e riportato 10 ferite sul campo. Buon militare, ma vano e suscettibile oltre misura, era per questi suoi difetti poco ben visto dal Vice Re Eugenio. A Larché fu decorato della legion d'onore, infracchiò il proprio nome con una y, vi aggiunse un De quando Napoleone lo creò Barone dell'Impero.

(1) Relazione del generale di brigata Luigi de Peyri barone dell'Impero, sulle operazioni compiute in Tirolo. Archivio di Stato in Milano — *Appendice Storta* — Cartella 396.

Venosta, tutte sotto il comando nominale di tre reputati capitani tirolesi Schweigl, Torgler e Tonig, ma in realtà operante ognuna secondo i capricci dei capi o dei gregarii. Queste compagnie cambiavano ogni istante dislocazione, ed or si raggruppavano, or si disperdevano su questo o quel punto della frontiera, illudendosi di difenderla dalla Cima di Posta al Garda. Malgrado queste circostanze, le posizioni occupate dagli insorti erano talmente forti per natura che l'assalirle di fronte sarebbe stato follia; occorreva quindi ricorrere alla manovra.

Il generale italiano, compreso da questa necessità, il 24 settembre dopo essersi avanzato con il grosso a Peri, dispose che prima di attaccare col centro, le proprie ali sopravanzassero quelle del nemico.

Infatti il mattino del 25 il 3° reggimento ascese il versante orientale di val Lagarina sino al Corno di Acquiglio e poscia, girando le testate dei torrenti che solcano i Lessini, con una marcia ininterrotta di quasi 10 ore giunse al Passo di Podesteria; alle origini cioè di Val Bona, valle che sbocca nell'Adige ad Ala (1).

Mentre la colonna Levié marciava al passo di Podesteria, il Peiri inviava il 15° reggimento provvisorio (colonnello Gavotti) a Brentino e Rivalta a rilevare il battaglione del 14° leggero dagli avamposti. Questo battaglione, per la Corona e la Ferrera, alla sua volta dirigevasi ad occupare il passo del Cavallo di Noveza, ai piedi del Monte Baldo. Sicci. la sera del 25 settembre, le ali degli italiani toccavano a destra il passo di Podesteria, a sinistra quello di Noveza; il centro gravitava tra Brentino Rivalta e Peri. Gli insorti avevano ovunque sfuggito il combattimento e sembravano concentrarsi più a nord.

Nella notte dal 25 al 26 la sinistra ed il centro del Peiri fecero uno spostamento innanzi, ossia: Il battaglione del 14° leggero dal passo di Noveza marciò al passo della Scaletta, costeggiando le falde orientali del Baldo, per la car-

(1) Da Peri al passo di Podesteria, per Fosse ed il passo di Peahla, normalmente s'impiegano quattro ore.

rereccia che girava, come gira tuttora, la testata del torrente Viana e dei suoi affluenti. Il 15° reggimento provvisorio mosse da Rivalta intorno alla mezzanotte e per la strada di fondo valle (destra dell'Adige), toccando Belluno e Mama si diresse ad Avio. Similmente da Peri il grosso degli italiani (al comando del capo battaglione Perceval dell'81° reggimento) si inoltrò per la sinistra dell'Adige, in direzione di Ala.

I sollevati si erano raccolti in Avio in numero di circa 3000 combattenti e sulla sinistra del torrente Viana avevano costruito un robusto trinceramento, ma che aveva i difetti di essere troppo esteso, continuo, ed infilabile dalla opposta riva dell'Adige. Queste milizie si guardavano, a destra, con posti scaglionati sulla montagna sino al passo della Scaletta, ove era collocata una intera compagnia. Sulla sinistra dell'Adige la difesa si limitava ad un asserragliamento all'ingresso di Vo, ed alla occupazione del cocuzzolo di Riondara, con un posto di osservazione. Gli insorti che non immaginavano di poter essere assaliti nella notte dal 25 al 26, ma credevano in un attacco di giorno, avevano progettato di manovrare, passando dall'una all'altra riva dell'Adige, in grazia del ponte di Vo; a seconda che la minaccia maggiore si pronunziasse per questa o quella sponda del fiume. Ma i reparti di sicurezza erano stati tenuti troppo vicini al grosso e pare anche fossero poco vigilanti, perchè le colonne italiane Gavotti e Perceval poterono approssimarsi, non segnalate, a meno di due chilometri da Avio e da Vo e scorgere perfettamente la linea nemica, segnata sino al passo della Scaletta dai fuochi dei bivacchi.

Il Peiri ordinò al Perceval di accelerare la marcia per sorprendere l'avversario; l'avanguardia catturò, senza colpo ferire, un posto di milizie alla cappelletta di Sant'Avio e dette modo di stabilirvi in batteria l'artiglieria della colonna. Da quel punto propizio si infilava tutto il trinceramento degli insorti. Sorgeva intanto l'alba, ed alle prime luci, sulla destra dell'Adige, la colonna Gavotti urtava negli avamposti nemici e, seguendoli da vicino, correva all'attacco della posizione avversaria, subito coronata dai difensori. Il tuonare



improvviso del cannone gettò però lo sgomento in costoro e le milizie si sbandarono parte verso Pilcante, parte verso la montagna, abbandonando viveri, salmerie e feriti.

Mentre questa rotta si compiva in basso, ugual sorte toccava ai difensori del passo della Scaletta, lasciatisi anch'essi sorprendere dal 14° leggero.

Era stato convenuto, tra il Peri ed il colonnello Levié, che al mattino del 26 questi, con il suo 2° reggimento, sarebbe sceso dal passo di Podesteria per val Bona ad Ala. Avvenne, che mentre le due colonne di fondo valle inseguendo il nemico arrivavano a Pilcante (il Gavotti) e ad Ala (il Perceval), vi giungeva pure il Levié da val Bona, obbligando gl'insorti, che parevano voler far testa in quel luogo, a ritirarsi più a nord. La giunzione delle tre colonne si effettuò alle 7 circa del 26 settembre (1).

Il concetto e l'esecuzione della operazione ora esposta merita certamente ogni lode, ed è soprattutto degno di considerazione il largo impiego dell'avvicinamento notturno, sia per avvantaggiarsi della sorpresa che produce un attacco inatteso, sia per togliere all'avversario il vantaggio del terreno. Ognun' vede quanto oggi sia da consigliarsi, in condizioni analoghe, l'avvicinamento col favor delle tenebre, per diminuire le perdite che le maggiori gittate delle armi, più che pel passato, produrrebbero alle truppe assaltrici. L'avvicinamento notturno in montagna è tuttavia pieno di pericoli, bisogna perciò saper valutare la natura dell'avversario, quella della zona da attraversare, la solidità delle proprie truppe, l'abilità dei capi, la fedeltà delle guide, i vantaggi che se ne sperano prima di decidersi. Convien rammentare che, specialmente in montagna, l'audacia è fattore di successo e che, se si considerano troppo minutamente tutti i pericoli e le difficoltà di una impresa, non si verrà mai a capo di nulla.

\*  
\* \*

Il 26 settembre venne impiegato dal Peiri a disarmare gli abitanti di Ala e del contado, ed a formare un equipaggio da ponte, con battelli requisiti sul fiume. Stabili pure

(1) Gli Italiani in tutta l'azione del 26 ebbero 1 morto e 7 feriti.

un comando di tappa, con un presidio di una compagnia del 7° di linea.

Il 27 gl'italiani ripresero la marcia verso Trento:

La colonna del 14° leggero, dal passo della Scaletta, ebbe ordine di proseguire su Brentonico, girando da ovest la stretta di Serravalle-Ghizzola.

La colonna del 3° fanteria ebbe la missione di aggirare da est la stessa stretta, recandosi da San Valentino al passo di Buole, per proseguire poi lungo la cresta di Coni-Zugna e Zugna-Torta sino a Rovereto. Al 15° reggimento provvisorio, da Pilcante venne assegnata la strada Chizzola-Mori-Isera, obiettivo questo paese. Al grosso, la rotabile di sinistra dell'Adige, con obiettivo Rovereto.

Le ore di partenza delle varie colonne erano fissate in modo che le ali sopravanzassero nella marcia il centro. Il 14° leggero molestato da un nuvolo di cacciatori nemici giunse a Brentonico, che trovò occupato dagli insorti, ed assalì alla baionetta il villaggio. Dopo ostinato combattimento il paese prese fuoco, le milizie di Mori di Riva e di Arco lo abbandonarono e solo rimasero quelli di Brentonico a contrastarne il possesso. Il 14° leggero ebbe presto ragione di loro, ed inseguì i fuggiaschi sino a Mori, donde nella sera del 27 passò ad Isera, congiungendosi col 15° reggimento provvisorio.

La colonna del 3° di linea ebbe a lottare con il tempo pessimo e le difficoltà della disastrosa via, giunse in Rovereto verso le 14, poco prima del grosso che, alla stretta di Serravalle aveva trovata la strada sbarrata da un trinceramento, ma privo di difensori (1).

Peiri, comminando il saccheggio a Rovereto ed ai paesi limitrofi, indusse le compagnie degli insorti di val Lagarina a deporre le armi ed a sciogliersi. Lasciò nella città un comando di tappa, ed un presidio di due compagnie del 1° di linea e poscia si pose a campo fuori dell'abitato presso l'Adige. Gli avamposti vennero stabiliti a Villa Lagarina ed a Volano, la cavalleria si avanzò in ricognizione sino a Calliano.

(1) Nella giornata del 27 il 14° leggero perdette 18 morti e 23 feriti.

A mezzogiorno pervenne al generale italiano la notizia che le milizie di Val di Sarca e delle Giudicarie si erano raccolte a Vezzano; ciò lo determinò a staccare un battaglione del 15° reggimento provvisorio per disperdere l'assembramento, ed assicurarsi il possesso della stretta di Buco di Vela.

Questo battaglione partì da Isera la sera del 27 e si recò a pernottare a Castellano, il mattino del 28 per Val di Cei, marciò al Dos di Albi (sotto monte Cornetto) e travalicando in Val di Bondone, giunse verso le 12 a Sopramonte. Il comandante il battaglione, avuta sicura informazione che Buco di Vela non era occupato, vi mandò una compagnia e con le altre cinque proseguì su Vezzana. Giuntovi inaspettato, trovò tuttavia una vigorosa resistenza nell'abitato, che dovette conquistare casa per casa. Tra i morti, i feriti ed i prigionieri vennero dagli italiani rinvenuti soldati austriaci dei reggimenti Lusignano, Barthenstein ed Hohenlohe.

Mentre il 28 settembre questo battaglione compiva brillantemente il suo compito, Peiri avanzava per la sinistra dell'Adige con il grosso e per la destra con il secondo battaglione del 15° provvisorio. La cavalleria precorreva, seguita dal 3° reggimento, avanguardia della colonna principale. Gli insorti si erano raccolti a Trento e stavano schierati dietro la Fersina, fuori delle mura della città.

Peiri formò tre colonne di attacco e non appena vide che il secondo battaglione del 15° provvisorio stava per giungere a Piè di Castello, cioè al ponte sull'Adige, mosse ad assalire la linea nemica. Postosi egli stesso alla testa del 3° di linea, Peiri superò la Fersina e fugò i difensori, con i quali penetrò in città. Gli insorti che cercarono di sfuggire per il ponte sull'Adige s'imbatterono nel 15° provvisorio e vennero rovesciati nel fiume; gli altri che si diressero a nord verso Lavis furono inseguiti dalla cavalleria sino a Gardolo e dispersi; gli ultimi infine che presero la via di Valsugana, ebbero alle calcagna un distaccamento dell'81° fanteria, che si stabilì a Civezzano (1).

(1) Nella giornata del 28 gli Italiani ebbero 9 morti e 74 feriti.

Gli insorti scampati alla rotta e fra essi specialmente le compagnie di Val Venosta, si erano raccolti in Lavis, ove avevano incontrati i soccorsi mandati da Bolzano e da Val di Non. Il capitano Schweig, assunto il comando, dispose giudiziosamente i combattenti in Lavis e sulle alture retrostanti, in guisa da dominare con il fuoco il passo del fiume Avisio inguadabile in quel tratto; di più gettò le compagnie di Fiemme, di Caldaro, di Egna e di Termeno sulle alture di San Lazzaro, sul fianco della linea di attacco probabile (1).

Peiri informato di questo assembramento d'insorti, spedì il 3° di linea con 2 pezzi ad impadronirsi di Lavis, ma l'attacco per la fortezza delle posizioni e per la stanchezza delle truppe fallì. Il 3° di linea venne richiamato a Gardolo e con l'occupazione di questo punto, di Civezzano e di Buco di Vela, ove erasi raccolto il 1° battaglione del 15° provvisorio, Peiri si ritenne al riparo di ogni subitaneo ritorno offensivo.

Il rapporto del generale al ministro della guerra del Regno Italico così chiude la narrazione dei fatti ora narrati:

« Le nostre perdite in questa brillante giornata si riducono a 32 feriti e 12 morti del 3° di linea nell'attacco della Fersina; 7 morti e 14 feriti del 14° provvisorio a Vezzano, 17 feriti ed 1 morto del 3° di linea a Lavis.

« Tutti indistintamente rivaleggiarono in coraggio ed attività, ma particolarmente si distinsero i colonnelli Gavotti e Levié, il capo battaglione Echenbrenner del 15° provvisorio, il capo squadrone Bucchia di cavalleria e Bignami della gendarmeria, i capitani Allia e Colombo del 3° di linea, il tenente Sacchi della gendarmeria e Bianchi dei cacciatori Principe Reale, i sottotenenti Roasenda e Boldrini del 3° di linea, il capitano Bay aggiunto di stato maggiore, il tenente Lotti mio aiutante, il sottospettore aggiunto delle rassegne Mauri, ed il chirurgo Parziale il quale, ad onta di ogni pericolo caricò come gli altri, per cui ebbe ammazzato il cavallo e forato l'a-

(1) GIORGIO DELVAJ. - *Notizia storica statistica della Valle di Fiemme*



« bito da due palle. Mi credo in dovere di ricordare questi « bravi ufficiali, affinché possa ad essi dimostrarsi dal governo la propria riconoscenza » (1).

\* \*

Da Bassano, in rinforzo della colonna italiana, erano partiti il 27 settembre due battaglioni del 5° reggimento di linea francese (francese di numero, ma formati di reclute italiane, dei dipartimenti annessi alla Francia) agli ordini del maggiore Bougourd, con 200 guardie nazionali del dipartimento del Brenta, al comando del capitano Valente.

Queste truppe vincendo la resistenza degli insorti a Primolano ed a Roncigno, con la perdita di soli 3 morti e 17 feriti giunsero in Trento la sera del 29 settembre, dando modo al Peiri di ritentare l'impresa di Lavis.

Questo villaggio sorge alla estremità di un aspro contrafforte, che separa l'Adige dallo Avisio, presso la loro confluenza. Esso domina il passaggio su questo secondo fiume, il quale incassato, rapido, inguadabile in tutto il suo corso, a monte di Lavis, è un ostacolo naturale di considerevole valore. Un solo ponte lo supera unendo Cembra a Lona, traversato da una strada che permette di aggirare Lavis e di scendere in val d'Adige a Solorno ed Egna.

Peiri decise di profittare di questa via per minacciare il fianco sinistro dei difensori di Lavis, mentre un'altra colonna guadando il torrente Avisio, presso la foce ove dilaga in ampio letto, avrebbe attirato l'attenzione degli insorti verso la destra. La sera del 1° ottobre il capo battaglione Perceval con due battaglioni dell'81° di linea e la guardia nazionale del Brenta, marciò a Nogare in val di Piné per pernottarvi e continuare il mattino seguente per Lona e Cembra il divisato aggiramento. Il 2 ottobre, salvo un battaglione del 15° provvisorio rimasto a Bucco di Vela, tutte le truppe italiane si trasferirono a Gardolo (6 chilometri da Trento e 3 da Lavis). Alle 12 si formarono in questo villaggio due colonne: una composta dalla cavalleria, due battaglioni

(1) Relazione citata avanti. Archivio di Stato in Milano. *Appendice Storia*, cartella 396.

del 5° di linea e due pezzi al comando del maggiore Bougourd, si diresse alla foce dello Avisio per la progettata dimostrazione da quel lato; l'altra colonna composta dal 3° di linea e da 5 pezzi, guidata dal colonnello Levié, si avanzò verso Lavis, temporeggiando, nell'attesa che l'aggiramento del Perceval si compiesse. Il resto delle truppe italiane, cioè 5 battaglioni, 2 pezzi ed 1 compagnia zappatori, rimase a Gardolo in riserva.

Gli insorti erano cresciuti di numero e di baldanza, avevano posto in batteria due pezzi, ed a fatica un battaglione della riserva riuscì a scacciare, dalle alture di Meana e di San Lazzaro, le compagnie di Caldaro e dello Scartazzini, che vi si erano annidate, obbligandole a passare sulla destra dello Avisio. Il combattimento si trascinava da ben due ore senza risultato, quando una grande agitazione si manifestò tra gl'insorti, il loro fuoco diminuì, ed apparvero i primi sintomi della ritirata. Peiri suppose già il Perceval entrato in azione e senz'altro lanciò il 3° reggimento all'attacco. Questa truppa, ben secondata dall'artiglieria, sprezzando l'agguistato fuoco nemico, gettò delle tavole sugli avanzi del ponte e penetrò nel villaggio scacciandone i difensori colla baionetta. Gli insorti opposero poca resistenza e si sbandarono verso Bolzano, abbandonando i due cannoni, munizioni e quadrupedi.

*Come spesso accade, l'attacco dimostrativo confidato al Doubourg era riuscito, mentre quello risolutivo del Perceval era invece completamente fallito.* Mentre il primo giungeva senza ostacolo allo Avisio e riconosciutolo guadabile lo traversava, portandosi alle spalle dei difensori di Lavis, il secondo invece trovava il ponte rotto ed il passo difeso dalle compagnie di Cembra e di Fiemme. Due sanguinosi tentativi di passare il torrente a guado essendo falliti, il Perceval rinunciò all'impresa e ritornò a Nogare, donde a Trento.

La colonna Doubourg, e specialmente la cavalleria, spintasi sino a San Michele, inflisse gravi perdite agli insorti che ebbero circa 400 uomini, tra morti feriti e prigionieri (1).

(1) Zeman (opera citata) dice che la sua compagnia li uccise 400 uomini.

Le perdite degli italiani furono: del 3° di linea 75 feriti e 23 morti, dell'81° di linea 17 morti e 21 feriti, del 5° di linea 1 morto e 2 feriti: totale morti 41, feriti 98 (1).

Allontanato così per qualche giorno il nemico, Peiri nominò il capo squadrone Bignami comandante la piazza di Trento e pose mano a disarmare e pacificare il paese, levando ostaggi, che spedì a Mantova, scelti tra i capi del partito austriacante. Riproduciamo quale saggio della letteratura militare del tempo il proclama del Peiri (2).

### REGNO D'ITALIA.

Dal Quartier generale di Lavis, 2 ottobre 1809.

*Luigi Peyri* generale di brigata, cavaliere della legione d'onore. Commendatore degli Ordini della Corona Ferrea e delle due Sicilie. Comandante il Tirolo meridionale.

« Trentini! Voi non mi conoscete; vado a farmi conoscere:  
« educato ed incallito nelle fatiche della guerra, la sorte mai  
« mi fu avversa, ma anzi propizia ed amica costante. Anche  
« il resto dei miei giorni l'ho consacrato (sic) al servizio del  
« più grande dei Sovrani. Il comandò della Calabria Cite-  
« riore mi fu affidato nei tempi più difficili; fui temuto dai  
« cattivi ed amato dai buoni, vi rimisi la quiete e l'ordine:  
« sapete perchè? perchè i Calabresi sono di carattere franco,  
« vivo e risentito; ma capaci del più nobile sentimento, che  
« è la ragione, e l'hanno ascoltata.

« Trentini e Tirolesi; sappiate che la Casa d'Austria, fe-  
« dele al trattato di Presburgo, ha dichiarato di abborrire chi  
« si serve del suo nome per accrescere dei ribelli al loro So-  
« vrano. Deponete le armi dunque nelle mie mani, ritornate  
« ai vostri focolari. Le vostre proprietà e le vostre persone  
« saranno rispettate, le afflitte madri, i teneri figli e le do-  
« lenti mogli vi attendono, la santa religione lo esige. (1)  
« Iddio lo comanda, ascoltatelo! Ascoltatemi!

L. P. . . .

(1) Relazione citata.

(2) Archivio di Stato in Milano, *Appendice Storica*, cartella 98.

\*  
\*  
\*

Eisenstecken accorso da Bolzano alla notizia della rotta di Lavis, raccolse a Solorno i fuggiaschi e chiamò alle armi tutti gli uomini del paese. Al suono delle campane a stormo i valligiani giunsero da ogni lato e dall'Isarco, dall'alto Adige, dalle Giudicarie, da Val di Sole, marciarono su Trento. Nella notte dal 5 al 6 ottobre attaccarono Lavis e Buco di Vela, ma furono rigettati; però il giorno seguente Peiri, vedendo ingrossare l'insurrezione da ogni banda, dopo aver respinto un secondo attacco iniziò la ritirata su Trento, premuto a tergo dall'Eisenstecken, e sul fianco dalle milizie di Fiemme e Val Fiorozza, che occupavano le pendici di monte Calis, da Martignano alle Laste.

Peiri chiamò a sé tutti i distaccamenti, salvo un batt.° del 5° di linea che stabilì a Mattarello, a guardia della sua linea di comunicazione con Verona. Per questa via infatti giunsero in rinforzo degli italiani, due battaglioni del 2° leggero napoletano e due squadroni dei cacciatori a cavallo pure napoletani, entrando in Trento la mattina dell'8 ottobre.

Gli insorti in numero di 15000, coronavano le alture che dominano la città e portativi alcuni pezzi iniziarono il bombardamento. Peiri raccolti i viveri per un mese, rafforzata la cinta ed il castello, si decise a resistere, malgrado avesse avuta dal Vice Re l'autorizzazione di ripiegare su Verona. Il giorno 9 l'Eisenstecken osò intimare la resa alle truppe italiane, minacciando un assalto senza quartiere, ed il saccheggio della città. Peiri si preparò a rispondere alla intimazione con una rigorosa sortita. Il 10 ottobre alle 15 il capo battaglione Eschenbrunnen con 800 uomini scelti sboccò da porta Aquila e si avanzò ad assalire il convento dei cappuccini e la chiusa del canale dei molini, località presidiata dagli insorti e se ne impadronì. Il Peiri prevedeva che la maggior parte delle milizie si sarebbero rovesciate da quel lato per riprendere i posti perduti, ed egli maggiormente contribuì ad indurvele manovrando fuori di Trento con



qualche battaglione. Riuscito il suo disegno, avviava celermente per la via di Pergine due battaglioni napoletani, i quali raggiunta l'altura delle Laste, di costà vennero a cadere sul fianco e sul tergo delle inesperte milizie, che contemporaneamente il Peiri assaliva di fronte.

Gli insorti sorpresi si diedero alla fuga verso Lavis vigorosamente inseguiti dalla cavalleria, mentre la fanteria si impadroniva del loro quartier generale in Martignano e del magazzino viveri che vi avevano raccolto. Eisenstecken cercò invano di riprendere il perduto con un contrattacco che andò fallito completamente sicchè dovette ritirarsi a Solorno, ove raccolse intorno a sé appena 1500 uomini.

Le perdite degli insorti erano state insignificanti, ma l'effetto morale fu invece grandissimo; le stesse compagnie di Val Venosta, che sino allora si erano mostrate le più solide, avevano come le altre preso vergognosamente la fuga (1).

Eisenstecken invano fece appello ai capi comune, perchè rimandassero a Solorno i fuggiaschi; non fu ascoltato, di guisa che dovette rinunciare ad ogni pensiero di rivincita (2).

Peiri dal suo canto occupò di nuovo Lavis Buco di Vela e Civezzano e riprese la sua opera di pacificazione.

Gli ordini dello Imperatore prescrivevano che un corpo penetrasse nel Tirolo dal colle di Toblach, un altro vi entrasse da Scharnitz, un terzo vi si inoltrasse da Trento, punto di riunione Bolzano. Il vice Re di Italia rinforzò quindi il corpo di Val d'Adige con altri 5 battaglioni e 5 pezzi e siccome a Trento venivano così a trovarsi 17 battaglioni e 14 pezzi con 3 squadroni, sostituì il generale di brigata Peiri con il generale di divisione Vial.

A facilitare la marcia delle colonne provenienti dal Toblach e da Trento, il Vice Re pensò di inviare un distaccamento, che rimontando il Cordevole passasse in Val Gardena, donde per valle dell'Isarco a Bolzano, in guisa da attirare su di sé l'attenzione degli insorti ed indurli a dividersi.

Il Peiri fu scelto al comando di questo corpo il quale doveva essere composto con le guarnigioni di Belluno, Feltre e

(1) Egger. — Opera citata.

(2) Mancavano sopra tutto le munizioni e la concordia tra i capi.

Pieve di Cadore, consistenti nei depositi del 3°. 18°. 28° leggero e 13°. 22°. 29°. 56°. 60°. e 62° di linea, da un distaccamento del reg° Dalmata e dei cacciatori a cavallo, in totale 900 fucili e 18 sciabole, impugnatte da reclute italiane, appena vestite e non ancora istruite (1).

Con queste truppe il Peiri doveva trovarsi al convegno di Bolzano il 4 novembre.

Non vi è narrazione di fatto d'armi, sia pure tracciata da penna maestra (2), tanto efficace quanto la relazione stesa da chi diresse le operazioni. Le pagine scritte ancora sotto l'impressione degli avvenimenti, conservano un sapore di verità, un senso preciso dei fatti, dell'ambiente, delle persone, da renderle superiori a qualunque artificiosa composizione storica. È perciò che qui in appresso, stralciamo dal rapporto presentato al ministero della guerra del regno italico sulla campagna del 1809, quanto il Peiri racconta della sua avventurosa marcia (3).

« . . . . . Il 31 ottobre mi arrivò un ordine da S. A. I.,  
« di organizzare con i depositi ed i distaccamenti una co-  
« lonna, che per il giorno 4 novembre doveva essere resa a  
« Bolzano. Non ignoravo che il forte dell'armata (4) ad  
« uguale epoca si sarebbe portata per Brunecken a Bressa-  
« none, in conseguenza la colonna sotto i miei ordini serviva  
« da intermediaria tra l'armata e la divisione Vial; mio scopo  
« era di agire onde essere utile all'uno ed all'altra e superare  
« le vicende che potessi incontrare.

« Non lasciai traspirare (sic) la mia destinazione. Raccolsi  
« le truppe il 1° novembre in Agordo, alle quali promisi di  
« unirsi un distaccamento di guardie di Finanza, feci pre-  
« correre la voce che mi dirigevo su Primiero, onde distrug-

(1) Accompagnava la colonna una salmeria di 53 muli e 40 cavalli.

(2) Il De Langier, il Zenoli, il Turotti, il Pelet, espongono questa impresa sommarariamente, con nomi di fantasia e contorno di rettorica.

(3) Archivio di Stato in Milano. — *Appendice Sturza*, — Cartella 396.

(4) Allude all'armata d'Italia che doveva distaccare la divisione Severoli per questa via, resa.

gere quelle orde (1) che attesa la situazione del paese decantavansi inespugnabili (sic). Vi si prestò fedele a mattina del 2 invece presi la strada di Caprile, confine allora del Regno italico, e vi arrivai di buonora. Non fu possibile raccogliere notizie dagli abitanti e conoscere le intenzioni dei briganti che da Caprile vedevansi popolare le eminenze.

« Richiamate alle armi le truppe, appena varcato il confine gli insorgenti diretti da certo Francesco da Ponte del comune di Abbadia (2) appostati sul colle di Santa Lucia (3) osarono con sassi ed archibugiate contrastarci il passaggio, al che, operata una diversione sui fianchi e resi i nostri padroni delle alture, furono obbligati gli insorgenti di sloggiare disperatamente, ad onta della loro ostinazione e così restar vittima di soldati novelli, ma che ambivano di emulare la traccia dei più veterani.

« Il capitano Gazzola della regia gendarmeria, incaricato del comando dell'avanguardia, si è particolarmente distinto. Il sottotenente Ferraro del 22° di linea è rimasto gravemente ferito.

« Superato il momentaneo ostacolo, che costò molto caro ai provocatori, precauzionatomi a dritta ed a sinistra, continuai la marcia su la Pieve di Bunkenstein, ossia Vinal-Lungo (4) ove mi ero proposto di bivaccare la notte.

« La voce corsa di monte in monte del mio primo successo, raffreddò il coraggio di 150 paesani armati e del suo capo così detto capitano Conius, parimenti di Abbadia (5) che, imboscanti nelle vicinanze del villaggio, presumevano di sorprendere la colonna con l'aiuto degli abitanti. Stravagante progetto! Per loro buona sorte cambiarono pensiero. Il Conius si affrettò a venirmi ad incontrare, ed of-

(1) Erano le compagnie di Ampèzzo e di Sëlva comandate dagli ufficiali austriaci colonnello Von Luxheim e maggiore Horzheim. — Egan, opera citata.

(2) Intende « Valle di Abbadia » corsa dal fiume Gader.

(3) Il Colle di Santa Lucia non è un passo, bensì una regione del traforo che separa il Cordevole dal suo affluente di sinistra, il Fiorentina. — Questa regione comincia da Caprile e la strada che risale al Cordevole.

(4) Livinallungo, che dà il nome all'alto Cordevole.

(5) Era di San Leonardo nella valle d'Abbadia.

fermi di far deporre le armi alla sua compagnia ed alla popolazione, purché Livinal-Lungo non fosse molestata nelle persone e nelle cose.

« Vi aderii, assicurandolo che le popolazioni ravvedute potevano contare sulla nostra benevolenza. La colonna prese possesso di tutte le eminenze e del paese, e con una regolare condotta corrisposi a quanto mi ero compromesso. Ad onta di ciò e delle mie lusinghevoli persuasioni, ben pochi rientrarono nelle loro case, preferendo la maggior parte degli insorgenti di pernottare nei boschi. Il carattere di costoro è duro e testardo. I preti passano per agenti principali di Andrea Hoffer e lo avevano in venerazione, tenendosi il curato la sua effigie al capo del letto. L'influenza del Conius preponderava poi non solo nel villaggio, ma anche in tutto il distretto, del quale aveva l'assoluto comando. Non gli permisi, or con modi dolci, or con modi aspri, di staccarsi un momento dal mio fianco, per timore che costui potesse nuovamente raccogliere la sua orda e venirmi alle spalle.

« La mattina del 3 novembre lo costrinsi a servirmi di guida, ed all'apparire del giorno ripresi la marcia dirigendomi verso Arabba. Alcuni dispersi nel giorno antecedente della compagnia di Francesco Dal Ponte, o altre bande che fossero, fecero fuoco di tanto in tanto dalle eminenze sulla colonna, ma senza danno.

« Passata la montagna di Campo Lungo (1) e giunto alla piana di Corvara feci fare alto alla truppa. Mi accorsi che le numerose bande di Val Gardena e Val di Fassa eransi raccolte alle Malghe di Colfosco (2). La difficoltà di salire quelle montagne rese inaccessibili, perchè le strade disastrose erano anche coperte di neve, le rendeva (le bande) orgogliose, millantando con imprecazioni la mia disfatta.

(1) Intende parlare del colle di Campolongo (1879) che permette il passaggio da Val di Livinallungo a Val d'Abbadia.

(2) Coniano la strada che da Val d'Abbadia per il colle di Grodnar (2137) conduce in Val Gardena risalendo il Pischel.



« Conveniva decidersi ad un partito, perchè la dilazione d'un  
 « momento poteva accrescere gli ostacoli. Scelsi due distac-  
 « camenti, incaricandoli di salire la montagna e di attaccare  
 « uno la sinistra del nemico, l'altro le spalle nel mentre che io  
 « l'avrei attaccato sulla diritta e di fronte. L'agire su tutti  
 « i punti doveva essere contemporaneo, perchè l'esito dipen-  
 « deva dal coraggio e dalla sorpresa. Ma dovendo i due di-  
 « staccamenti percorrere una strada coperta di neve e tor-  
 « tuosa (?) si esigeva del tempo, onde gli insorgenti non se-  
 « ne addassero, e mi trovai costretto a ritardare il movimento  
 « della colonna. Per tenerli vieppiù a bada, indussi un prete  
 « che rimpatriava a presentarsi come parlamentario al ne-  
 « mico ed a rimmettergli la proclamazione di S. A. I. con-  
 « cernente l'amnistia (1).

« Il suo arrivo ed il proclama attirarono l'attenzione degli  
 « insorgenti, produsse della discordia tra loro ed occasionò  
 « del disordine. Il loro capo oste di Sant'Ulrico (2) domandò  
 « un abboccamento, non mi denegai, ed egli imprudente-  
 « mente mi propose di arrendermi, accordandomi intanto  
 « una tregua.

« Mentre lo intrattenevo in discorsi, mi accorsi che i due  
 « distaccamenti si erano impadroniti delle alture; lo licenziai  
 « allora bruscamente e mi disposi per l'attacco.

« Questa risoluzione fece avvedere il nemico che i nostri  
 « erano già padroni della montagna e marciavano a grandi  
 « passi su di loro. Il trovarsi senza capo produsse indeci-  
 « sione, l'incertezza dell'esito della conferenza raddoppiò  
 « lo stupore ed il disordine. Invece di riunirsi per la difesa,  
 « si diedero alla fuga, ciò che mi permise di attraversare  
 « quella disastrosa e difficile montagna con sicurezza e con-  
 « tinuare la strada per Santa Maria e Santa Cristina a San-  
 « t'Ulrico, dove la colonna prese riposo.

« Ad arte divulgai la voce che volevo pernottarvi e l'in-  
 « domani proseguire la marcia su Klausen. Vedevo però che  
 « non conveniva (sostare), le bande erano disperse, ma non

(1) Per pacificare il paese Napoleone aveva proclamato l'amnistia dei partecipi  
 a la insurrezione, purchè si deponessero le armi.

(2) In Val Gardena.

« distrutte. La campana a martello suonava d'ogni intorno.  
 « I villici, per obbligo che hanno, accorrevano armati e si  
 « vedevano in folla sulle sommità.

« Sebbene il giorno declinasse, mi decisi a marciare di notte  
 « per sventare ogni loro progetto e raggiungere Colmar (1)  
 « costeggiando la riva del Grodner, benchè per discendervi  
 « si avessero da traversare le più lunghe e folte boscaglie,  
 « le vie più difficoltose e strette, dominate da montagne per  
 « ogni lato. La sorte, anche questa volta, mi fu propizia.

« Supponevano gli insorgenti che mi rendessi a Klausen;  
 « questa voce prevalse e mi facilitò il passaggio attraverso  
 « di essi per cammini che, per la vicinanza, venivano schia-  
 « riti dal fuoco dei bivacchi nemici. Il buon ordine ed il  
 « silenzio favorirono il sorprendere senza strepito due pat-  
 « tuglie di insorti, che andavano con torcie perlustrando i  
 « contorni.

« Ignorando gli ostacoli che avevansi a superare in Brūk (2),  
 « piccolo villaggio che prende il nome dal ponte sul ruscello  
 « Grodner, e la forza del nemico che dai bivacchi e dalle  
 « grida pareva numerosa ed imponente, non volli avventu-  
 « rarne l'attacco al buio. D'altronde, il soldato era spez-  
 « zato (sic) da una marcia ininterrotta di 21 ore, senza cibo  
 « caldo, e mi decisi a lasciarlo riposare ad un quarto d'ora di  
 « via da Brūk (3).

« L'imparziale che analizza questo mio rapporto, converrà  
 « meco che la salvezza della colonna era per la gran parte  
 « provenuta dalla marcia forzata. Dopo un riposo di 3 ore,  
 « cioè allo spuntar del giorno 4, discesi velocemente nel vil-  
 « laggio, per prevenire il nemico con l'attacco. La sua re-  
 « sistenza fu accanita, perchè protetto dal fuoco dei briganti,  
 « dalla montagna che domina il casggiato. Sloggiato presto  
 « da ogni dove dalle nostre baionette non fu possibile inse-  
 « guirlo, perchè aveva rotto il ponte sul Grodner e si era  
 « appoggiato alle boscaglie, per impedire che si restaurasse.  
 « Difatti otto, tra i soldati incaricati di portar tavole all'ef-  
 « fetto, furono uccisi dal fuoco nemico.

(1) Kolmann in valle d'Eisak.

(2) Wudoruck alla foce del Grodner nell'Eisack.

(3) Probabilmente a Ried, perchè la strada di fondo valle non esisteva a quel tempo.

« L'imprudenza accelerò la perdita dei travati. Doman-  
 « darono parlamentare, accettai la proposta, ed invitai i capi  
 « a rendersi presso di me. Essi furono obbligati di porre  
 « sul ponte alcune tavole volanti per passare, su cui tran-  
 « sitò anche un distaccamento di paesani armati. Allo av-  
 « vicinarsi i primi insolentemente mi intimarono di deporre  
 « le armi, al pari tempo il loro distaccamento era piombato  
 « addosso ad un nostro picchetto per disarmarlo.

« Provocato da un tale procedere, che sdegnò la truppa  
 « e la eccitò al furore, ordinai la carica e con le baionette  
 « alle reni feci inseguire il nemico, di maniera che non ebbe  
 « tempo di asportare le tavole volanti del ponte sul Grodner.  
 « nè di tagliar quello vicino sull'Eisack che conduce a Col-  
 « mar, ove la colonna in massa si portò di corsa (1).

« Le bande nemiche lasciate indietro che mi seguivano  
 « alle spalle predaiono fra i due ponti l'intero nostro equi-  
 « paggio e per dividerselo cessarono di molestare la mia  
 « coda. Queste azioni cagionarono forti perdite al nemico:  
 « le nostre furono invece molto deboli.

« Non trovai conveniente di fermarmi a prendere posi-  
 « zione a Colmar, perchè l'insurrezione era in fermento in  
 « tutti i comuni che io avvicinavo. Malgrado il pericolo che  
 « rimaneva a sormontare, raccolte le truppe, ho voluto ren-  
 « dermi a Bolzano costeggiando la riva dritta dell'Eisack per  
 « obbedire all'ordine che prescriveva di esservi (in Bolzano)  
 « il 4 dicembre per unirsi alla divisione Vial.

« I briganti a migliaia formicolavano sulle montagne di  
 « dritta e di sinistra. Le donne e i ragazzi vi erano accorsi.  
 « Con una colonna così debole era impossibile garantirsi dal  
 « loro insulto e snidarli dalle alture, perchè le diversioni  
 « da farsi ed il passare l'Eisack era rischioso, indebolendo  
 « le forze e difficolando la riunione. La nostra marcia  
 « quindi da Colmar a Bolzano restò esposta al fuoco iniu-  
 « terrotto dei ribelli dalle montagne di Castelrutz (2) e  
 « Vols (3) ed a quello degli insorgenti delle montagne di

(1) Il ponte sull'Eisack è a valle della foce del Grodner, ciò conferma che il Peiri  
 traversò il Grodner dalla destra alla sinistra e che la sua sosta fu fatta a lì ed.

(2) Kastlruiz.

(3) Vols.

« Kitten, anche i non armati, donne e ragazzi, gettavano  
 « sulla strada grandine di sassi e ne rotolavano di quelli  
 « grossi, che senza esagerazione parevano scogli.

« Questo genere non di guerra, ma di assassinio, ha por-  
 « tato la perdita di alcuni uomini e di altri feriti e di muli  
 « e cavalli gettati nello Eisack. Opposi al nemico, per fa-  
 « cilitare il passaggio, quel mezzo che la mancanza di ar-  
 « tiglieria e le circostanze mi permettevano.

« A Cardaun (1) rallentossi il fuoco degli insorti, ed a  
 « Reutsch aveva cessato. La colonna, dopo superata la col-  
 « lina di Santa Maddalena, entrò in Bolzano senza ostacolo  
 « alle ore 2 pomeridiane e fummo bene accolti dalla popo-  
 « lazione che si prestò di buona voglia ai nostri bisogni.

« Fui sorpreso di non trovarvi la divisione Vial (2), e  
 « tanto più ne fui sensibile, che la truppa era del tutto  
 « sprovvista di munizioni e mi trovavo costretto alla di-  
 « fensiva, in una città non murata, sino allo arrivo dei  
 « soccorsi. I briganti vedevansi affollarsi minacciosi su tutte  
 « le montagne, che come un anfiteatro dominano Bolzano.  
 « I cittadini tremavano dal loro canto di essere abbande-  
 « nati da noi, e con ragione.

« Guarnita di truppa l'entrata principale della Dogana,  
 « della Eisenstang, dei ponti sul Taffer (3) e sull'Eisack,  
 « feci barricare le altre con botti, carri e tavole ecc. Nella  
 « notte, col mezzo di un emissario, prevenni con lettera  
 « il generale Vial del mio arrivo in Bolzano e della mia  
 « situazione; le fu rimessa a Solorno, ove stava con la di-  
 « visione

« L'inimico la sera del 4 si impadronì della collina di  
 « Santa Maddalena, obbligando i nostri avamposti a ritirarsi  
 « sino alla città. Orgoglioso di questo piccolo successo, a  
 « giorno minacciava da quella collina e dal monte Virgl (4)  
 « massacro e saccheggio. Rinforzato nella notte dalle masse

(1) Kardaun.

(2) Il Vicere aveva trattenuto il Vial cambiando la data del convegno in Bolzano  
 dal 4 al 9 novembre, senza avvisarne il Peiri

(3) Taffer, fiume che scende da Val di Saran.

(4) A sud-est della città



« che erano fuggite da Lavis e Solorno davanti al generale  
 « Vial e per non essere da me preso alle spalle, la mattina  
 « del 5 il nemico discese da Santa Maddalena facendosi  
 « precedere da carri di fieno e provò ad entrare in città di  
 « sorpresa, ma l'astuzia andò delusa, ed il nemico arrivato ai  
 « nostri posti fu rovesciato e perdette le carra.

« Dalla parte di Sant'Antonio arditamente si appressò  
 « sino al sobborgo di Dorf, ma altrettanto arditamente fu  
 « scacciato alla baionetta. Il giorno 6 tutti i punti furono  
 « assaliti da furiosi attacchi, ma su tutti fu respinto dalla  
 « sola nostra baionetta, per mancanza di munizioni.

« Alla sera del 6 mi raggiunsero diversi furgoni di mu-  
 « nizione, scortati da tre squadroni della divisione Vial, che  
 « marciava a grandi passi verso Bolzano. Il soccorso inco-  
 « raggiò la mia colonna e cambiò faccia alle cose. Non ces-  
 « sai dalla vigilanza e nella notte si ebbe un'allerta.

« Nel mattino del 7 giunse il generale Vial e m'incor-  
 « porai con la mia colonna ridotta a 700 uomini. La gior-  
 « nata del 4, che era stata la più avventurosa, mi era co-  
 « stata 49 morti, 93 feriti e 19 dispersi. Tutti hanno riva-  
 « leggiato in bravura e coraggio, tutti li ufficiali hanno  
 « fatto il loro dovere; devonasi particolarmente rimarcare il  
 « capo battaglione Omodei del 3° leggero, i capitani Gaz-  
 « zola della gendarmeria reale, Bay del 5° di linea, Gior-  
 « dano del 56°, Scarsti del 64°, i tenenti Lotti, mio aiutante  
 « di campo, Planchery del 3° leggero, Baylli del 29°, Mon-  
 « tines del 60°.

« Confido che si avrà riguardo ai loro meriti. Le dimo-  
 « strazioni personali che potranno ottenersi in loro favore,  
 « saranno una dolce ricompensa anche per me.

« Il generale di brigata, Barone dello Impero  
 « LUIGI DE PEIRI

« Bolzano, 15 novembre 1809 ».

Così termina la narrazione di una fra le più avventurose  
 imprese di questa campagna. Essa pone in luce l'accorgi-  
 mento, la risolutezza e l'audacia del comandante, la resi-

stenza alle fatiche, la fermezza ed il coraggio delle reclute  
 che lo seguivano. L'operazione compiuta in una stagione  
 poco propizia (novembre), fra montagne impervie, supe-  
 rando forti dislivelli, merita, tanto dal punto di vista lo-  
 gistico, come da quello tattico, la massima considerazione.  
 Essa insegna una volta di più che anche con truppe sca-  
 dente si può venire a capo di qualunque difficoltà, purché  
 il comandante e gli ufficiali posseggano gran vigore fisico  
 e morale e conoscano la guerra di montagna. Se le due  
 prime doti sono dono naturale, l'ultima è invece acquisibile  
 con lo studio delle operazioni del genere; ed è perciò che  
 può essere stato utile il ricordare le imprese del Peiri,  
 tanto onorevoli per noi italiani.

EUGENIO DE ROSSI

*maggiore comandante l'8° batt. bersaglieri.*

# TRIPOLITANIA E CIRENAICA

## CENNO STORICO

... zione e fine - Vedi dispensa VI

### II. — Cirenaica.

Sebbene assai meno numerose che in Tripolitania, anche in Cirenaica si trovano rovine megalitiche, le quali attestano che la regione fu popolata in tempi antichissimi. Fra tali rovine sono quelle di Messa, a Zauia Beida, su la strada Merg-Grennah, le quali formano un gruppo imponente di costruzioni più grandiose dei senam tripolitani.

Abitanti primitivi della Cirenaica furono anche i Berberi, e precisamente quella frazione di essi che si chiamava dei Lovata o Levatah, detti dai Semiti Lehab o Lub. I Romani modificarono il nome in Libj, e così, per antonomasia, chiamarono tutti i Berberi, come col nome di Libia designarono tutta l'Africa settentrionale, dalla Tunisia alla Marmarica (1).

Tra il confine dell'Egitto e il fondo della Gran Sirte, Erodoto (2) mette gli Adimarchi (fino al porto di Plynus), i Giligammi (fino alle isole Afrodisiados), gli Asbisti (attorno a Cirene), i Bacali (presso Teuchira), gli Anschisi (fra Barca ed Euesperide) e in fine gli Euesperidi, nome quest'ultimo che è di origine greca.

Come già su le coste della Tunisia e della Tripolitania i Fenici, così su quelle della Cirenaica i Greci dovevano presentarsi agli indigeni Berberi.

Le prime emigrazioni dei Greci (la eolica a metà e la ionica nella seconda parte del secolo XI av. C., alle quali seguì quella dorica a diverse riprese) furono determinate dall'e-

(1) Partitamente, i Romani chiamavano Byzacena in Tunisia, Syrtica tutto il territorio compreso fra le due Sirte, e in Libia tutta la Cirenaica, e in fine poi la Cirenaica e la Marmarica. La Mauritania era il Marocco, la Numidia (da Nomah) l'Algeria.

(2) Lib. IV, cap. 169-171.

sempio dei Fenici, dalle scorrerie dei Dorj, e avvivate dai commerci tolti ai Fenici.

Esse furono precedute da un periodo di esplorazione, che dette luogo al mito di Ulisse e degli Argonauti, vaganti in cerca di una patria (1).

Le prime correnti si diressero verso le rive asiatiche dell'Egeo (Eoli e Dorj) e verso le Cicladi, Chio e Samo (Jonj). Il movimento d'espansione riprese nel secolo VIII av. C. per le rivolte interne delle città greche, prodotte dalle lotte degli eupatridi e dal trionfo dei tiranni e delle democrazie, nonché dal bisogno di sfollare le città; e si rivolse questa volta al bacino occidentale del Mediterraneo.

Su le coste settentrionali, le colonie greche formarono in Italia la Magna Grecia e si spinsero molto lontano, fino a Marsiglia e in Ispagna; su quelle meridionali non andarono oltre l'Egitto e la Cirenaica, essendosi i Fenici già affermati in Tripolitania, in Tunisia e nel Marocco.

Le vicende primordiali della Cirenaica, sebbene meglio conosciute di quelle della Tripolitania, sono avvolte nella leggenda. Aristotile ne aveva scritto una storia, che disgraziatamente andò perduta.

Secondo Erodoto (2), i Terei, cioè gli abitanti dell'isola di Tera (odierna Santorino), dopo aver consultato per ben due volte la Pizia dell'oracolo di Delfo, alle reiterate e precise risposte di essa — i sacerdoti che ispiravano la Pizia erano degli espansionisti convinti —, s'indussero a mandare una parte della loro popolazione a fondare una città nella Libia, sotto la condotta di Batto.

Batto partì finalmente; ma, pentitosene, tornò indietro, e respinto dai suoi concittadini, espansionisti anch'essi, approdò all'isola Platea (odierna Emmachae), di fronte al porto di Menelao, nella baia di Bomba, dove rimase due anni (3). Ma, vedendo che l'isola non era l'Eldorado, tornò — Batto

(1) Precisamente come i Fenici avevano avuto il mito di Melcarte.

(2) *Naupomene*.

(3) V'è chi pensa che Batto sbarcasse nell'isola di Bomba (*Bhurda*). L'oracolo aveva detto a Batto di andare in un « luogo in mezzo alle acque », e perciò Batto era sbarcato in un'isola; ma l'oracolo intendeva quel poggio dell'altipiano di Cirene donde sgorgano tre fonti, tra cui quella di Apollo.



era della tempra di parecchi dei nostri uomini politici — tornò a consultare la Pizia, che in tono ironico gli ripeté il consiglio di andare *nella Libia*. Dall'isola, Batto e i suoi seguaci scesero allora nel continente, in una località chiamata Azyris, di fronte all'isola di Platea. Dopo un soggiorno di sei anni in questa località, e verso il 631 av. C., i Libj, che si volevano liberare dei nuovi coloni, li condussero alla fontana d'Apollo. Qui i Greci fondarono una città, cui posero nome Cirene in onore alla ninfa Cyre, figlia del re dei Lapiti della Tracia. Questa Cyre alla grazia aveva unito la forza; Apollo avendola vista un giorno mentre strangolava un leone, se n'era perduto innamorado, e, trasformatosi in cigno, l'aveva rapita e portata in Libia.

Così la leggenda, che sa tutto; ma la ragione della fondazione di Cirene dentro terra, invece che sul mare, si deve ricercare nella necessità per i Greci di tenere in freno i Libj — al quale scopo meglio si prestava una località dell'altipiano, nella maggiore fertilità del suolo e nell'abbondanza dell'acqua.

Morto Batto, il governo della nuova colonia fu assunto da Arcesilao I, e i re « dal trono d'oro » si succedettero col nome di Batto e di Arcesilao.

Sotto Batto II (584-560 av. C.), ai primi coloni greci ne seguirono altri, che furono i benvenuti, giacché presto erano cominciate le rivolte dei Libj. Il mito di Ercole e di Anteo si riferisce alla lotta dei coloni greci contro i Libj, i quali attingevano sempre nuova forza dall'amore al suolo natio. I Libj, col loro re Adierano, ricorsero anche per aiuto all'Egitto, il cui re Apries (595-570 av. C.) mandò un esercito contro i Cirenei, che lo vinsero presso la fontana di Testes, nel territorio dell'Irasa, ad est di Cirene.

Ad Arcesilao II (560-544 av. C.), quarto re di Cirene, si ribellarono i fratelli, i quali, con uno stuolo di seguaci fondarono (551 av. C.) Barce (attuale Merg) e aizzarono i Libj contro Arcesilao, che fu vinto e poi strangolato dal fratello Learco.

Nel 550 av. C. fra le città della Cirenaica si concludeva un trattato di arbitrato.

Sotto il regno del figlio di Learco, Batto III lo Zoppo, i Cirenei mandarono a consultare l'oracolo di Delfo per costituirsi un governo perfetto. Sul responso dell'oracolo, la città di Mantinea scelse un proprio figlio, Demonace, e lo mandò a Cirene. Demonace suggerì di dividere la popolazione in classi e di dare al popolo una maggiore partecipazione al potere. Le proposte furono accettate ed attuate da Batto lo Zoppo; ma suo figlio, Arcesilao III, volle ripristinare gli antichi ordinamenti. Cacciato, tornò da Samo con una banda di avventurieri; ma poi fu ucciso a Barce.

Feretima, sua madre, si rifugiò in Egitto, che Cambise aveva conquistato nel 525 av. C. I Persiani di Dario (521-485 av. C.), succeduto a Cambise, spinti da Feretima, vennero in Cirenaica e si avanzarono fino a Barce, che presero per tradimento dopo nove mesi di assedio. Cirene resistette, e Feretima, consunta dai vermi, morì in Egitto. Tuttavia un altro suo figlio, Batto IV detto il Bello, poté riprendere il potere, che trasmise al figlio Arcesilao IV, celebrato da Pindaro per i suoi successi ai giuochi pizj; ma i Cirenei, stanchi della sua tirannide, lo scacciarono verso il 440 av. C., e da allora Cirene ebbe un governo repubblicano.

Prima dell'attacco dei Persiani di Dario, come abbiamo già accennato parlando della storia della Tripolitania, Cirene aveva dovuto sostenere una lunga guerra contro Cartagine, con la quale verso il 480 av. C. aveva fatto pace, stabilendo i confini delle due potenze alle *Arae Philaenorum*, presso Muktar.

Arcesilao, profugo, fondò Euesperides, di cui avrebbe voluto fare un centro di riscossa per riprendere il potere; ma inutilmente, e la Cirenaica per qualche tempo formò una specie di lega di varie repubbliche, di cui Cirene era a capo. Era però una lega molto blanda, facile a sciogliersi.

I Cirenei erano figli dei Greci e la loro storia doveva esser simile a quella dei padri. La Cirenaica, come la Grecia, fu un aggregato di varie città, le quali, pur avendo origini e tradizioni comuni, sentivano troppo fieramente di sé per piegarsi alla unità e alla disciplina necessaria per compiere grandi imprese. L'idea unitaria e la forza che ne deriva

mancarono alle città cirenaiche, come mancarono alle greche. All'infuori del trattato d'arbitrato concluso nel 550 av. C., non le univa alcun solido legame capace di far loro dimenticare la propria individualità di fronte agli invasori.

Nè più forte fu il governo interno delle singole città, dilaniate dalle contese fra aristocratici e democratici, che cercavano di escludersi vicendevolmente. Da Cirene, un Aristone scacciò una prima volta i democratici, che però rientrarono e furono riammessi al governo.

Tali contese dovevano portare l'oblio del sentimento patrio, l'irrequietudine e la guerra permanenti.

Di fronte a questa debolezza politica, fa contrasto lo stato di benessere raggiunto. Erodoto, che visitò Cirene circa 450 anni prima di Cristo. Lee che tutta la costa da Dernis (Derna) a Euesperides era interamente occupata da corni e greche, e (lib. IV) traccia questo quadro della prosperità agricola cui era giunto il paese: « La regione Cirenaica, « che è la parte più elevata della Libia, abitata dai nomadi, « riunisce in sé le tre stagioni degne di memoria. Comincia la parte marittima a ridondare di frutta, già mature « per il raccolto e per la vendemmia. Passata questa, viene « ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli; e, « fatto il raccolto nei colli, la parte più elevata si carica anch'essa di frutti e li porta a maturità; così, mangiato e bevuto il primo raccolto, è in pronto il secondo, ed il lavoro del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei.

Certo, a giudicarne dalle rovine che s'incontrano, la Cirenaica doveva essere più popolata della Tripolitania propria, dove la vita pare tendesse piuttosto ad accentrarsi attorno alle tre città di Sabratha, Oea e Leptis Magna.

La Cirenaica faceva un attivo commercio con la madre patria e con le isole di questa, con le colonie dell'Asia Minore e della Sicilia, con l'Egitto, con l'interno dell'Africa e con Cartagine.

Il silfio (*silfion* in greco, *laserpitium* in latino) costituiva un'industria e un commercio assai lucrosi. Questo silfio era un arbusto, dal quale si estraeva un liquido che si considerava una panacea, un rimedio universale. Perciò era venduto a prezzo d'argento, e come tale veniva accettato in paga-

mento anche dal governo. Pare che il silfio non allignasse spontaneamente e copiosamente che in Cirenaica, la quale dagli scrittori romani, che parlano diffusamente del *laserpitium*, fu chiamata *laserpitifera*. Come ostentazione di questa ricchezza naturale, Cirene impresse il silfio su molte delle sue monete (1).

Nel vicino Egitto Alessandro il Grande si era sostituito (332 av. C.) ai Persiani; e, in occasione della sua visita all'oasi di Giove Ammone (Siwah), i Cirenei, per prudenza e convenienza, gli avevano mandato, in omaggio e come segno di devozione, ricchi doni.

Alla morte di Alessandro (323 av. C.), nella spartizione che i suoi generali fecero del suo impero, a Tolomeo Lagide (dal padre Lago) toccò il governo dell'Egitto, che poi, dopo la battaglia d'Issa (301 av. C.), eresse a regno (2).

Seguitando nelle repubbliche cirenaiche le dissensioni, alcuni profughi di Barce e Cirene avevano chiesto aiuto a Timbrone, altro generale di Alessandro, che prese Apollonia e cinse d'assedio Cirene. Per lui si dichiararono Barce ed Euesperides, mentre a favore di Cirene vennero Libj e Cartaginesi. Intanto altri profughi di Cirene, cacciati dal partito democratico di Mnasiere, chiamarono Tolomeo, il quale, vinto Timbrone, occupò nel 321 av. C. tutto il paese, che, trascurando i minori centri, fra cui Dernis (Derna), prese allora il nome di Pentapoli dalle sue cinque città più fiorenti: Cirene, Barce, Apollonia, Teuchira ed Euesperides (3).

(1) Con l'andar del tempo, l'avidità e l'incuria con le quali fu sfruttata l'industria, fecero sì che il silfio diventasse rarissimo, tanto che ai tempi di Plinio non se ne trovava che una pianta, mandata, come un gran dono, a Nerone.

Chi desiderasse maggiori particolari sull'argomento potrà trovarli nel libro citato pag. 273 e seg. del Minutoli, il quale inclina a credere che il silfio altro non fosse che il *drus* (*thapsia garganica*) degli Arabi, attualmente molto diffuso in Cirenaica. Ma molti ritengono che il silfio sia scomparso dal paese.

(2) I primi tre Tolomei Lagidi furono: il Sotero, o vittorioso, governatore dell'Egitto dal 323 al 307 av. C. e poi re fino al 285 av. C.; il Filadelfo, o amico dei fratelli, dal 285 al 247 av. C.; l'Evergete, o benmato, dal 247 al 221 av. C. L'ultima dei Lagidi fu Cleopatra (52-30 av. C.).

(3) « Cirene perdette la sua libertà poco dopo la morte di Alessandro, sotto il primo dei Tolomei, e da quell'epoca l'effigie di questi re, con qualche emblema della provincia acquistata, compariscono nelle monete cirenaiche. Fu da quest'epoca che i Tolomei, divenuti padroni del tempio di Giove Ammone, nella loro effigie impressa in queste monete, armarono le corna dell'ariete egizio; e il silfio e la rota cirenaica cedettero il posto all'aquila, che stringe fra i piedi il fulmine ».

DELLA CELLA. — Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel 1817, pag. 202. — Genova, Ponthelier, 1819.



Da principio la Pentapoli fu governata come provincia dell'Egitto da un nipote di Tolomeo Sotero, Maga, il quale, morto lo zio, s'intitolò re e dichiarò la guerra a Tolomeo Filadelfo; guerra che finì lietamente col matrimonio di Berenice, figlia di Maga, col figlio di Filadelfo, Evergete, il quale riunì la Cirenaica all'Egitto; ma poi, come vedremo, ne fu nuovamente divisa.

Il dominio egiziano ristabilì per qualche tempo l'ordine; ma, avendo soppressa la libertà, iniziò anche la decadenza della Cirenaica, per quanto i Tolomei si sforzassero di arrestarla ed erigessero sontuosi edifici. Cominciarono il lusso, la raffinatezza e la mollezza dei costumi orientali, la smania dei piaceri. A Berenice e a Cirene conducevasi una vita gaia e fastosa, tanto che divenne proverbiale.

In questo tempo si rifugiarono in Cirenaica numerosi Ebrei.

Sotto Tolomeo VII Evergete Fiscone, nel 131 av. C., la Cirenaica formò nuovamente un regno particolare, e Appione, figlio naturale di Fiscone, nel 96 av. C. la legò in testamento ai Romani, i quali però per qualche tempo lasciarono che si governasse da sé, sicché un certo Nicocrate poté impadronirsi del potere; ma fu ucciso dal fratello Leandro.

Durante la seconda guerra di Roma contro Mitridate (74-63 av. C.), Lucullo, mandato a combattere l'ambizioso re del Ponto, per rifornire la sua flotta appoggiò in Cirenaica e trovò il paese agitato da lotte intestine. Intervenne, ristabilì l'ordine, col risultato che qualche tempo dopo (67 av. C.) i Romani facevano della Cirenaica una provincia, cui più tardi aggiunsero Creta.

Secondo Lucano (*Pharsalia*, lib. 1X), Catone riunì i superstiti della battaglia di Farsaglia (48 av. C.) e li condusse a Cirene.

Sotto l'impero di Traiano (98-117), gli Ebrei insorsero e misero a morte ben 200.000 fra Cirenei e Romani, i quali però soffocarono presto e vigorosamente la ribellione. Sotto Adriano (117-138), per ripopolare il paese, si fondò una nuova città con coloni romani, Adrianopoli. Sotto Costantino (306-337), la Cirenaica formò nuovamente una provincia separata, detta della Libia Superiore.

Abbiamo accennato ai rapidi progressi fatti dal Cristianesimo nella parte occidentale dell'Africa settentrionale e alle eresie che ne nacquero. Non diversamente procedettero le cose in Cirenaica. Qui, anzi, data la vicinanza di Alessandria e della sua scuola, alla quale si formarono gli ingegni più eletti dei Cirenei, lo spirito indagatore dei Greci sollevò un maggior numero di sottigliezze. Fra le scuole filosofiche greco-alessandrine dei Cirenei e i padri della Chiesa si accesero dispute assai vivaci ed acerbe, che dettero origine a sette, delle quali è rimasta celebre quella di Carpocrate, che visse ai tempi di Nerone e che innestò sul Cristianesimo il socialismo e proclamò la comunanza dei beni e delle donne.

La Cirenaica, come la Tripolitania, subì il dominio dei Vandali e dei Bizantini.

Nel 616 i Persiani, con Cosroe, annientarono, quasi, le superstiti colonie greche e romane, facilitando così il compito di distruzione e di assorbimento delle successive invasioni arabe.

La prima, come abbiamo visto parlando della Tripolitania, si ebbe nel 640. Altre ne succedettero negli anni 647, 648, 669. Finalmente, verso il 1045, avveniva la grande invasione *hilaliana*, seguita da altre minori.

L'invasione *hilaliana* segna la distruzione di Cirene e il risorgere di Barce, che gli Arabi chiamarono Barkah e che diventò per essi il maggior centro della Pentapoli.

Come era naturale, l'invasione, di quanto guadagnava in estensione, di altrettanto perdeva in intensità. Simile ad una corrente impetuosa, essa ha lasciato maggior traccia di sé, un sedimento più denso, vicino alla sua origine, che non all'estremità opposta. In Cirenaica perciò vi è più sangue arabo che non in Tripolitania, in Tunisia, in Algeria e nel Marocco. In Cirenaica il tipo arabo ha potuto preponderare più a lungo, e anche la lingua araba si è mantenuta più pura, che non nei paesi ad occidente.

Abbiamo visto che con i Tolomei s'iniziò la decadenza della Cirenaica. A differenza di ciò che era avvenuto per la Tripolitania, la prosperità della Cirenaica non aumentò sotto i Romani; tuttavia si mantenne finché non fu distrutta

dagli Arabi, che portarono la desolazione e la barbarie. Dell'antica civiltà non rimangono che le rovine delle città maggiori, e la numerosa, attiva e industriosa popolazione greca, che aveva portato l'agricoltura al grado di cui parla Erodoto, fu sostituita da poche tribù pastorali. Della venuta degli Arabi si risentirono anche i Berberi, o Libj, indigeni, i quali fin'allora avevano vissuto a contatto dei coloni greci. Essi furono respinti a sud, e gli Arabi si sostituirono o si sovrapposero ad essi nella Cirenaica.

Dopo le invasioni arabe, la Cirenaica è sempre andata a rimorchio della Tripolitania, passando nel 1551 sotto i Turchi, nel 1714 sotto i Karamanli, e tornando sotto il dominio diretto della Turchia nel 1835.

Anche gli Stati Uniti avevano avuto a che fare con Tripoli per le solite quistioni di pirateria, e nel 1805 mandarono la loro flotta nel Mediterraneo. La contesa ebbe come strascico un curioso episodio. Un certo William Eaton, degli Stati Uniti, era stato nominato console del suo paese a Tunisi, donde, dopo una breve ed agitata residenza, andò in Egitto. Di qui, con un piccolo corpo di gente raccogliuola, nel 1813 mosse su Derna, che prese e dove innalzò, ad ovest della città, una batteria, di cui si vedono ancora i resti. In quell'occasione gli Americani iniziarono anche l'escavazione di un porto; ma presto sospesero i lavori e si ritirarono (1).

Non si può chiudere un cenno storico su la Cirenaica, senza dire qualche parola delle sue città, specialmente delle cinque maggiori.

Abbiamo già detto di Cirene, su la quale s'impennia la

(1) Si veda a questo riguardo.

W. E. (WILLIAM EATON). — *Interesting details of operations of the American fleet in the Mediterranean*. — Springfield, 1805.

*History of the War between the United States and Tripoli, and other Barbary Powers, to which is prefixed a Geographical, Religious and Political History of the Barbary States in general*. Printed at the Salem Gazette Office. — Salem, U. S. A., 1806.

*Life of General William Eaton*. — Brookfield, 1813.

LYMAN. — *The Diplomacy of the United States*. — Boston, 1828.

SIMPSON. — *A forgotten General (United Services, a monthly review of military and naval affairs)*. — Philadelphia, 1831, vol. V).

storia di tutta la regione (1). Dei numerosi stabilimenti greci che seguirono la sua fondazione, poco si conosce; qualche cosa si sa soltanto di Barce, Tolemaide, Teuchira, Apollonia ed Euesperides (2).

Barce (attuale Merg), come s'è detto, fu fondata dai fratelli di Arcesilao II nel 551 av. C., cioè 80 anni dopo Cirene. Non aveva, come Cirene, fonti perenni e attingeva l'acqua da grandi cisterne, di cui si trovano tuttora le rovine.

Sotto i Tolomei, la sua importanza diminuì; anzi il suo nome fu sostituito da quello di Tolemaide nel novero delle cinque maggiori città. Ma risorse sotto gli Arabi, che ne fecero la capitale e ne modificarono il nome in Barkah; e come tutto il paese si era chiamato Cirenaica al tempo dei Greci e Pentapoli sotto i Tolomei, così si disse ora Barkah. Con gli Arabi, Barce diventò il maggior centro di traffico della regione e una delle località più importanti dell'Africa. Per gli Arabi era un gran luogo di tappa fra Alessandria e Tunisi. Nell'844 fu cinta di mura. Il suo commercio era servito dal porto di Tolemaide, che gli Arabi chiamarono Tolmitah. Yakub menziona un secondo porto, quello di Aghia, che sarebbe stato a sei miglia dalla metropoli. Nel xiv secolo Barkah era completamente rovinata.

Tolemaide, che poi gli Arabi chiamarono Tolmitah, fu fondata dai Tolomei (il settimo, cioè Evergete Fiscoe, secondo il Della Cella (3)) come scalo di Barce, che, appunto sotto i Tolomei, superò in grandezza, sostituendosi ad essa nel numero delle primitive cinque grandi città (Cirene, Barce, Teuchira, Apollonia ed Euesperides); ma poi decadde, al risorgere di Barce sotto gli Arabi.

Teuchira con i Tolomei cambiò il suo nome in quello di Arsinoe, che divenne poi Cleopatra, e finì per riprendere

(1) Per la storia di Cirene, si veda: HARDON. — *Histoire de la Ville de Cyrene*. (Hist. de l'Acad. Roy. des Inscri. et Bell. Lettr., t. 3, pag. 394-413) La storia dell'Hardon è stata continuata dall'abate BENOIST: *Observations sur l'histoire et sur les monuments de la ville de Cyrene*. (Mém. de Litt. tirés des Reg. de l'Académie Royale des Inscri. et Bell. Lettr., t. 37, pag. 363-390).

(2) Si veda

GOTTSCHICK. — *Geschichte der Gründung und Blüthe des hellenischen Staates in Kyrenaika*. — Leipzig, 1838.

(3) Op. cit., pag. 203.



quello vecchio, leggermente modificato dagli Arabi in Tokra. Le sue mura furono ricostruite al tempo di Giustiniano (527-565).

Apollonia (odierna Marsa Susa) era il porto di Cirene, come Tolemaide lo fu di Barce; ma non avvenne mai, come per Tolemaide verso Barce, che superasse la sua metropoli in importanza, a malgrado che i Tolomei la favorissero molto. La sua fortuna fu sempre legata a quella di Cirene.

Euesperides, fondata da Arcesilao IV, ultimo re di Cirene, dovette probabilmente il suo nome al fatto che era all'occidente della regione cirenaica. Essa fu poi detta Berenice, in onore della figlia di Maga, che sposò Tolomeo Evergete. Oggi è chiamata Bengasi, a ricordo di un santone, la cui tomba trovava a nord della città.

La Cirenaica raggiunse un grado di coltura più elevato che non la Tripolitania, facendosi notare, in mezzo alla civiltà greca e romana, per la ricchezza e il fasto delle sue città, per l'amore alle arti, alle scienze e alla filosofia. La Tripolitania ha dato a Roma un imperatore, Settimio Severo; la Cirenaica ha dato al mondo il poeta Callimaco, morto nel 240 av. C.; il geometra Eratostene (iii secolo av. C.), che primo ardì calcolare la circonferenza della terra e che fu anche geografo e filosofo; Aristippo, che visse dopo il 424 av. C. e che, con la figlia Arete, il figlio di lei omonimo del nonno e l'allievo Antipatro, fondò la scuola filosofica *cirenaica*, opposta a quella degli stoici e dei cinici, affine a quella degli epicurei, dalla quale però differiva in questo, che mentre la prima cercava il piacere, la seconda tendeva al riposo della mente e allo scampo del dolore; Teodoro (che fu anche valente geometra), Egesia ed Annicaride, con i quali la filosofia di Aristippo degenerò nel pessimismo; il filosofo stoico Carneade, discepolo di Diogene, col quale e con Critolao, nel 154 av. C., fu mandato ambasciatore a Roma da Atene. Finalmente, nel secolo IV dell'era volgare, la Cirenaica produsse ancora un uomo insigne con Sinesio, vescovo di Tolemaide, morto nel 431.

Anche nella scultura e nella pittura la Cirenaica raggiunse un alto grado di perfezione, come dimostra il materiale che

è stato scavato e trasportato al Museo Britannico ed al Louvre, e come potrebbero dimostrare anche meglio nuovi scavi.

La Cirenaica, che eccelse nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame (celebri i cavalli di Cirene), nell'industria, rimase solo nel commercio inferiore a Cartagine, che fu il maggior centro di traffico del suo tempo. Ciò dipese dal fatto, che Cartagine occupava una posizione molto più vantaggiosa, sia per gli scambi con l'interno, sia per le sue relazioni col Mediterraneo romano, di cui la Sicilia, che le stava di fronte, si poteva considerare il centro.

Trascurando l'evo berbero o libico, che appartiene più propriamente alla preistoria, i tempi veramente storici della Cirenaica comprendono 2,556 anni, i quali possono essere ripartiti in nove periodi.

1° Periodo dei Battiadi (200 anni), che va dalla partenza degli emigranti da Tera, verso il 640 av. C., al 440 av. C., in cui l'ultimo (Arcesilao IV) fu cacciato da Cirene (1);

2° Periodo repubblicano (119 anni), dal 440 av. C. al 321 av. C., quando Tolomeo Soter occupò il paese (2);

3° Periodo dei Tolomei (225 anni), dal 321 av. C. al 96 av. C., in cui l'ultimo (C. Apione) legò il paese a Roma;

4° Periodo romano (535 anni), dal 96 av. C. all'invasione dei Vandali (439).

I rimanenti cinque periodi (vandalico, bizantino, arabo, berbero, turco) corrispondono all'incirca a quelli che si sono stabiliti per la storia della Tripolitania.

AFRIT.

(1) Sincronismi: 621 av. C. Dracone redige un codice penale; 594 av. C. legislazione di Solone; 560-527 av. C. tirannide di Pisistrato; 509 av. C. trionfo della democrazia con Clistene; 492 av. C. prima spedizione disastrosa dei Persiani con Mardonio; 490 av. C. seconda spedizione dei Persiani, che Milziade vince a Maratona; 480 av. C. combattimento delle Termopili e battaglia navale di Salamina; 479 av. C. battaglia di Plattea; 449 av. C. Cimone costringe Artaserse a trattato vergognoso.

(2) Sincronismi: 494-429 av. C. Pericle; 431-404 av. C. guerra del Peloponneso; 404-369 av. C. predominio spartano; 371-362 av. C. predominio tebano; 339 av. C. Filippo re di Macedonia; 337 av. C. assassinio di Filippo; 337-323 av. C. Alessandro Magno.

## NOTA BIBLIOGRAFICA.

Senza nessuna pretesa di presentare cosa completa, addito, in aggiunta a quelle già citate nel testo, talune delle principali pubblicazioni che trattano delle vicende storiche della Tripolitania e Cirenaica. Un *Supplementary Paper* della « Royal Geographical Society » (1889, vol. II, parte IV) contiene una dettagliata bibliografia generale di Playfair su Tripoli e la Cirenaica. Il Playfair ha poi pubblicato a parte l'ora detta bibliografia (*The bibliography of the Barbary States*, London, 1892). Anche il compianto prof. Minutilli ci ha dato una *Bibliografia della Libia* (Torino, Bocca, 1903); così ha fatto il Waille (*Bibl. de la Tripolitaine*, in *Bull. corresp. afric.* 1884).

- SALAZAR Y MURDONEZ. — *Historia de la guerra y presa de Africa: con la destruycion de la villa de Monatzer y isola del Gozo, y perdida de Tripol de Barberia.* — Napoles, 1552.
- VILLEGAGNON (NICOLAS DURAND DE). — *Le discours de la guerre de Malte, contenant la perte de Tripolis et autres forteresses fausement imposées aux Français.* — Lyon, 1553.
- NICOLAS DE NICOLAI. — *Ses premiers quatre livres des navigations et pègrinations orientales.* — Lyon, 1555.
- KNOLLES. — *The General History of the Turkes, from the first beginning of that nation to the rising of the Othoman Familie, with all the notable expeditions of the Christian Princes against them.* — London, 1603.
- BIRAGO AVOGADRO. — *Historia Africana, della divisione dell'Imperio degli Arabi. E dell'origine e dei progressi della Monarchia dei Mahometani distesa per l'Africa e per la Spagna.* — Venezia, 1650.
- PROCOPIUS DI CAESAREA (traduzione inglese). — *History of the Warres of the Emperour Justinian; 8 books.* — London, 1658.
- KNOLLES. — *The Turkish History from the original of that Nation to the growth of the Ottoman Empire, with the lives and conquests of their Princes and Emperors, etc.* — London, 1687.
- PEJIT DE LA CROIX. — *Relation Universelle de l'Afrique ancienne et moderne.* — Lyon, 1688.
- Vera *Relazione della battaglia seguita in mare tra un vascello corsaro tripolino e le galere della sagra Religione di Malta con la presa di detto vascello.* — In Lucca ed in Bologna, 1724.
- GODFREY, LE P. — *Etat des Royaumes de Barbarie, Tripoly, Tunis et Alger; contenant l'histoire politique et naturelle de ces pays. — La manière dont les Turcs y traitent les esclaves, comme on les rachète et diverses aventures curieuses. — Avec la tradition de l'Eglise pour le rachat des captifs.* — Rouen, 1731.

- Historical Memoir of Barbary, and its Maritime Power, as connected with the Plunder of the Seas; including a sketch of Algiers, Tripoli and Tunis, an account of the various attacks made upon them by the several States of Europe, considerations on their present means of defence, and the original treaties entered into with them by Charles II.* — London, 1750 e 1815.
- Istoria degli Stati di Algeri, Tunisi, Tripoli e Marocco.* Trasportata fedelmente dalla lingua inglese nell'italiano. — Londra, 1754.
- Histoire des Etas Barbaresque qui exercent la piraterie. Contenant l'origine, des révolutions et l'état présent des Royaumes d'Alger, de Tunis, de Tripoli et de Maroc.* Par un auteur (Morgan) qui y a résidé plusieurs années avec caractère public. Traduit de l'anglois par Boyer de Prebandler. — Paris, 1757.
- HARRISON (commodore Thos) — *His Mission to Tripoli.* (Home Office Papers, 1766-69).
- ISMAIL IBN ALI (Abu 'l Feda). — *Abulfedas Annales Muslemici Arabice et Latine opera et studiis J. J. Reiskii.* — Nunc primum edit J. G. C. Adler. Hafniae, 1788-84.
- ISMAIL IBN ALI (Abu 'l Feda). — *Ismaelis Abulfedas annalium Moslemicorum excerpta, quae ad Historiam Africanam et Siculam spectant sub imperio Arabum* (arabo e latino), 1790.
- TURRO J. P., *Scholae Roeskildensis* — *Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem, qua in provinciae formam a Romanis est redacta; novis curis illustravit J. P. T. a schedis defuncti auctoris, edidit S. N. J. Bloch.* — Hafniae, 1828.
- GREENHOW. — *Sketches of the history and present condition of Tripoli, with some accounts of the other Barbary States.* (The Southern Literary Messenger (1835) — Richmond, U. S. A., vol. I, p. 65, 128, 193, e vol. 2°, 1, 69, 141, 213, 525, 669).
- JALBERT. — *Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français, d'après deux Mss. de la Bibliothèque du Roi, et accompagnée de notes.* Il 1° vol. nel 1836, il 2° nel 1840.
- SLANE. — *Histoire de la province d'Afrique et des Maghrib, traduite de l'arabe d'En-Noweiri.* (Journ. Asiat. del 1841, 3° ser., tom. XI).
- ROTALIER. — *Histoire d'Alger et de la piraterie des Turcs dans la Méditerranée à dater du seizième siècle.* — Paris, 1841.
- MANNERT. — *Géographie ancienne des Etats barbaresques.* D'après l'allemand de Mannert par L. Marcus et Duesberg, avec des additions et des notes par L. Marcus. — Paris, 1842.
- ROUSSEAU. — *Voyage du Scheikh Et-Tidjani dans la Régence de Tunis (1806-1809).* (Rev. Asiat. del 1853, ser. V, t. I, p. 102).
- EL-BEKRI. — *Description de l'Afrique septentrionale, traduite par Mac Guckin De Slane.* — Paris, 1859.
- TAUXIER. — *Ethnographie de l'Afrique septentrionale au temps de Mahomet.* (Rev. Afr. del 1863, vol. VII, p. 458).



VIVIEN DE SAINT-MARTIN. — *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité Grecque et Romaine*. — Paris. 1863

Crène (Larousse, *Grand. Dict. Univ.*, t. V, p. 731)

Tripoli, (Larousse, *Grand. Dict. Univ.*, t. XV, p. 514; *Enc. Brit.* vol. XXIII, p. 574)

TAUXIER. — *Notice sur Corippus et sur la Johannide*, (*Rev. Afr.* del 1877, vol. XX, p. 259)

(*La Johannide*, poema latino di FLAVIUS CRESCONIUS, fu scritto nel VI secolo e narra le gesta di Giovanni Troglita, ufficiale di Giustiniano e uno dei successori di Belisario e Salomone in Africa).

BROWN. — *The Story of Africa*. — London, 1894-5.

MERCIER. — *Histoire de l'Afrique Septentrionale (Herberie)* - Paris, 1891.

STANLEY LANE POOLE. — *The Barbary Corsairs (Story of the Nations)* — London. 1890.

## USO DEGLI STRUMENTI LEGGERI DA ZAPPATORI

### PER FANTERIA

Coll'Atto N. 184 (28 luglio 1906) del *Giornale Militare Ufficiale* furono adottati due strumenti leggeri da zappatori pei riparti di fanteria, bersaglieri ed alpini, denominati *piccozzino da fanteria* e *vanghetta da fanteria*, nella proporzione di 13 piccozzini e 80 vanghetta per compagnia.

La vanghetta (a manico corto e adoperabile da chinati od in ginocchio) (1) è destinata a dotare il soldato di fanteria d'un mezzo alla mano, atto più che altro a costruire sollecitamente piccoli ripari improvvisati, o a modificare ripari esistenti; ed il piccozzino è destinato, in aiuto della vanghetta, a rompere terre dure, a scalzare sassi, oppure ad aprire feritoie nei muri, a tagliare piante o cespugli, a rimuovere ostacoli. ecc.

Gli attrezzi in parola offrono, in sostanza, alla nostra fanteria il mezzo più spiccio di rafforzare improvvisamente il terreno da essa occupato, nell'intento essenziale di rendere al massimo grado efficace il proprio fuoco (sgombrando il campo di tiro) e di rendere meno efficace l'azione del fuoco nemico (erigendo ripari). Così anche la fortificazione potrà raggiungere la massima efficacia del fuoco in un con la minima vulnerabilità.

Coll'adozione della vanghetta, poi, la fortificazione campale, che sino ad ora sembrava da noi riservata all'arma del genio, si volgarizzerà, nel senso che diverrà un mezzo comune anche al semplice gregario di fanteria, il quale avrà sempre seco uno strumento utile in qualsiasi circostanza e non sentirà tanto il bisogno dell'aiuto delle truppe del genio

(1) I Giapponesi nella ultima guerra seppero adoperare la vanghetta anche da coricati, sotto il fuoco nemico.

(che, d'altra parte, debbono occuparsi dei lavori più difficili) o dell'aiuto degli strumenti dei parchi del genio, i quali ultimi, data l'enorme estensione delle odierne fronti di schieramento e la grande distanza a cui di solito essi trovansi, nelle colonne, non potrebbero quasi mai giungere in tempo utile presso i combattenti.

La novità dell'adozione della vanghetta nel nostro esercito, le discussioni alle quali essa diede luogo, in passato, la ritrosia ai lavori di fortificazione che le nostre truppe hanno finora addimostrata, e la poca conoscenza che in genere si ha del rendimento della vanghetta e dei lavori che con essa si possono eseguire, potrà certo far risorgere dubbi sull'utilità della vanghetta stessa e sul suo più opportuno impiego. Ci siamo perciò indotti a tentare la trattazione dell'importante argomento, allo scopo di contribuire, colle nostre modeste forze, a dissipare tali dubbi, lieti se potremo riuscire a tanto.

Ci conforta in ogni caso la speranza di non fare opera totalmente inutile se, prima che sull'argomento sia pubblicata un'apposita istruzione, esprimeremo nel presente articolo il nostro parere sul modo come — secondo noi — dovrebbe intendersi l'impiego più conveniente ed opportuno degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria.

\* \*

Consideriamo anzitutto il profitto che razionalmente si può trarre dalla vanghetta nella fortificazione improvvisata.

Il rendimento medio della vanghetta negli scavi si può fissare, secondo esperienze, in circa m<sup>3</sup> 0,800 all'ora (1). Siccome poi saranno date 80 vanghette per ogni compagnia di fanteria, così ogni compagnia avrà il mezzo di poter scavare in un'ora, colla sola vanghetta, m<sup>3</sup> 64 di terra ordinaria. Ma qualunque possa essere tale rendimento nella pratica della guerra, si può senz'altro affermare che esso sarà quasi sempre abbastanza piccolo da imporre l'ob-

(1) Tutte le nostre considerazioni si baseranno sempre su dati medi e si riferiranno alle operazioni tattiche della guerra campale, nelle quali appunto sono particolarmente atti gli strumenti di cui trattasi.

bligo di utilizzarlo col criterio della più stretta economia, quando il tempo difetti, come accade generalmente nell'impiego della fortificazione improvvisata.

Le trincee da costruirsi dovranno perciò essere di tipo eminentemente speditivo, che concili l'esigenza di riparare il soldato dal tiro nemico con quella di ottenere il lavoro compiuto nel più breve tempo, la quale ultima condizione oltre ad offrire maggiori garanzie di pronta utilità sul campo di battaglia, dove il tempo è preziosissimo, mira anche a risparmiare fatica al soldato.

Per riparare gli uomini dal tiro di fucileria nemica è comunemente ammesso che, in terra ordinaria, basti un metro di grossezza di parapetto, il quale spessore è anche sufficiente contro le palle degli shrapnels dell'artiglieria campale. Convien poi, per i maggiori profili soddisfare la condizione che gli uomini in posizione d'aspetto (1) entro la trincea, siano riparati dalle palle di shrapnel che arrivino inclinate

ad  $\frac{1}{5}$ . Ciò premesso, e considerato che uno dei migliori modi di coprirsi dal tiro è quello di essere meno visibili che sia possibile, ci sembra che il profilo tipico, rispondente alle



Fig. 1<sup>a</sup>

varie condizioni tattico-tecniche dell'impiego della vanghetta, debba essere il profilo indicato dalla fig. 1, che è adatto per tiratori in piedi.

(1) È ovvio notare che nella fortificazione improvvisata la trincea di sparo (per i tiratori) è anche trincea d'aspetto, mentre nella fortificazione campale la trincea d'aspetto può essere distinta dalla trincea di sparo.



Nella fig. 2 abbiamo inoltre indicato un profilo adatto per tiratori in ginocchio e da costruirsi come primo compito (per ottenere poi il profilo della fig. 1) quando si dubiti che possa mancare il tempo di costruire senz'altro il profilo maggiore (1).

Qualunque altro profilo che, in terre ordinarie, avesse maggiore altezza di parapetto, maggiore grossezza di massa coprente e maggiore profondità di trincea del profilo indicato nella fig. 1 sarebbe, secondo noi, superfluo, od almeno non adatto alle fugaci esigenze della fortificazione improvvisata.

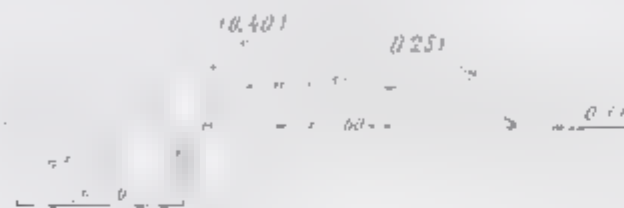


Fig. 2.

Opere di maggiore entità intrinseca, costruibili colla vanghetta, sarebbero giustificate soltanto in circostanze estremamente favorevoli: quando, cioè, oltre ad avere molto tempo disponibile, si fosse lontani dal nemico e il terreno fosse tale da non far apparire i grossi rilievi. Ma, in tal caso, tornerebbe certamente più proficuo l'impiego degli strumenti ordinari di requisizione o dei parchi. D'altra parte, i profili ingenti sono normalmente da condannarsi anche per una ragione morale, poichè il soldato abbandona meno facilmente una trincea che gli sia costata molta fatica e che gli serva di vero rifugio.

Non sarebbe perciò il caso di comprendere tali profili non necessari, fra quelli d'uso normale; anche perchè l'umile van-

(1) Si esclude il profilo per i catori a terra, sia perchè su terreno difficilmente mancano ripari naturali e cioè adatti, sia anche perchè un riparo per uomini a terra non potrà dare quasi mai una protezione sufficiente, tenuto conto che il tiratore coricato presenta un bersaglio orizzontale favorevole contro i tiri a shrapnel e contro i tiri di infilata della fucileria. Non meno, in certi casi, si potrà considerare il profilo per i tiratori a terra come primo compito nella costruzione della trincea; ma tale profilo è embrionale che non crediamo necessario di darne la figura, ne di indicarne le dimensioni.

ghetta non deve servire alla costruzione di opere a profilo rinforzato (quali appariscono nella vigente *Istruzione sui lavori da zappatore*) poichè tale strumento è destinato essenzialmente a far fronte a bisogni improvvisi. E se si avesse molto tempo disponibile, parrebbe assai più utile di impiegarlo per costruire trincee senza parapetto, anzichè di consumarlo ad erigere grosse masse coprenti che sono ormai troppo antiquate.

Naturalmente, coi profili che proponiamo, non intendiamo presentare tipi rigidi, ma soltanto tipi che, pur essendo suscettibili di variazioni nelle diverse contingenze di campagna, fissino le idee sul rendimento pratico della vanghetta.

A seconda della qualità del terreno potranno variarsi la profondità e la larghezza dello scavo, l'inclinazione delle scarpe, la grossezza del parapetto, ecc. Ma non crediamo debba aumentarsi l'altezza del parapetto, da noi stabilita in m. 0,40 ÷ 0,50, per ragioni che meglio vedremo nel seguito della trattazione. Intanto notisi che non siamo soli a propugnare altezze minime di parapetto. Già dal 1896, quando erano ancora in uso le vecchie artiglierie, lo Spaccanella proponeva un tipo normale di trincea di battaglia avente il parapetto alto m. 0,50 (1); e recentemente, in materia di fortificazione campale, lo stesso autore ha proposto trincee con parapetto alto soltanto m. 0,40 (2). Le ragioni che hanno consigliato tale autorevole scrittore non avranno forse maggior valore contro le attuali artiglierie e in materia di fortificazione improvvisata, della quale esclusivamente ora ci occupiamo?

Su tali parapetti di minima altezza potrebbesi forse osservare che talvolta essi non permetterebbero un sufficiente campo di tiro e imporrebbero un eccessivo lavoro di scavo per creare al soldato in posizione d'attesa un defilamento suf-

iciente alle palle degli shrapnel che arrivino inclinate ad  $\frac{1}{2}$ .

(1) SPACCANELLA. — *Circa l'istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria* (circolare 1895). — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1895, vol. III, pag. 215.

(2) SPACCANELLA. — *Qualche deduzione sull'impiego della fortificazione campale dopo la guerra anglo-boera*. — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1904, vol. III, pag. 67.

Noi non ci preoccupiamo di tali osservazioni, poichè siamo convinti per esperienza che la maggiore estensione del campo di tiro non può dipendere sensibilmente da pochi centimetri in più d'altezza di fuoco, e che invece l'estensione del campo di tiro deve unicamente ottenere scegliendo opportunamente il sito d'appostamento. Se questo sito richiedesse di innalzare di molto la linea di fuoco, ciò indicherebbe che davanti ai tiratori il terreno presenta alla vista ostacoli naturali od artificiali che limitano il campo di tiro; ed allora, o bisognerebbe mutare sito (anche perchè tali ostacoli coprirebbero il nemico) o bisognerebbe, potendolo, spianare quegli ostacoli che non convenisse addirittura sfruttare come ripari.

D'altra parte, il defilamento alle palle degli shrapnels che arrivino inclinate ad  $\frac{1}{2}$ , non è una condizione così necessaria (quando manchi il tempo) come quella della minima altezza di parapetto, poichè è da ammettersi che la miglior protezione contro il tiro è l'invisibilità.

Consentiamo al sovralzamento del parapetto nel solo caso in cui il suolo occupato non permetta di approfondire sufficientemente lo scavo e, non potendo mutar sito, sia necessario di coprire gli uomini almeno nella posizione d'*in ginocchio* con provvedimenti speciali (sacchi di terra, travi, fusti d'albero, ecc.); ma, come vedesi, questo sarà un caso eccezionalissimo che non può infirmare il criterio generale.

Naturalmente, ci preme dichiararlo, la nostra avversione a parapetti più alti di metri 0,50 non è gratuita. Essa si basa anzitutto sul fatto che la visibilità attira il fuoco e che perciò una delle prime condizioni per ripararsi dal tiro nemico (oggi molto esatto) è di celarsi; ed inoltre si basa sulla convenienza di trarre il massimo profitto dall'effetto della sorpresa, che solo possono assicurare parapetti bassissimi. In proposito notiamo che la forza di un'opera di fortificazione non dipende tanto dal grado di protezione ch'essa offre, quanto dal grado di efficacia di fuoco ch'essa consente e dalla sua invisibilità da lontano.

Ora, per quanto si cerchi di nascondere i lavori di terra, non sarà quasi mai difficile, all'occhio esercitato degli ufficiali, di distinguere parapetti alti più di metri 0,50 a circa 500 metri di distanza, cioè entro il limite della gittata efficacissima del tiro di fucileria.

Ciò stante, e tenuto anche conto che l'altezza della sagoma del tiratore riparato è di circa metri 0,60, un parapetto più alto della sagoma stessa e visibile da lungi, non sarebbe più di danno che di vantaggio? Evidentemente tale parapetto rivelerebbe la presenza dei tiratori.

La nostra autorità è ben poca per ritenere che, sulla odierna necessità di rendere minima l'altezza dei parapetti, si possa riuscire a convincere chi non lo era, e specialmente chi ancora crede che i minimi parapetti siano ammissibili solo quando manchi il tempo di farli maggiori. Ci basta l'esempio dell'esercito tedesco che sin dal 1893, nell'istruzione sulla fortificazione campale, non ammise parapetti alti più di metri 0,50 ÷ 0,60; e soprattutto ci lusinga il suffragio dell'esperienza delle ultime guerre, in cui, i Boeri prima e i Giapponesi dopo, applicarono la fortificazione improvvisata da veri maestri.

Ricordiamo che i Boeri (come già i Turchi a Plewna nel 1877) diedero la preferenza alle trincee senza parapetto, ed anche quando usarono parapetti non li fecero mai più alti di metri 0,40 ÷ 0,50. I Giapponesi poi sono talmente convinti della necessità di parapetti d'altezza minima, che nella loro Istruzione sui lavori da zappatore non figurano trincee con parapetto alto più di metri 0,50.

Del resto, anche i Russi, che avevano iniziato la recente campagna con trincee di vecchio tipo, finirono poi coll'allottare parapetti alti soltanto metri 0,45.

Da quanto precede ci sembra lecito ritenere che i profili tipici di trincea di battaglia, da costruirsi normalmente colla vanghetta, non possono essere che i due, semplicissimi e facilissimi già esaminati, e cioè il profilo per tiratori in ginocchio (fig. 2) e il profilo per tiratori in piedi (fig. 1); considerando la trincea senza parapetto (sia per tiratori in



ginocchio, sia per tiratori in piedi) come il limite massimo dei lavori da eseguirsi colla vanghetta, quando però si abbia tempo sufficiente (1).

Dedotti così, dal ragionamento e dall'esperienza, i tipi normali di trincea di battaglia adatti per l'impiego della vanghetta nei casi urgenti, e commisurati alle principali esigenze del tiro proprio e della copertura al tiro avversario, vediamo in quanto tempo, colle 89 vanghette d'una compagnia, si possono costruire, in terreno ordinario, siffatti tipi di trincea per l'estensione sufficiente all'appostamento della compagnia stessa.

I risultati delle ultime guerre e le opinioni dei più autorevoli scrittori non sono concordi circa l'intervallo medio più conveniente fra i tiratori in un'azione campale: dai 60 centimetri si va sino a parecchi metri. Di fronte a tale divergenza, noi dobbiamo prendere per base quel dato che, pur tenendo il debito conto dei risultati dell'esperienza, ci permetta di conseguire la condizione principale cui debbono soddisfare i lavori di fortificazione improvvisata, che è quella del *minimo tempo*. Prenderemo perciò come dato di base l'intervallo medio di 65 centimetri, che ci pare consenta agli uomini di prendere posizioni di sparo o di aspetto abbastanza comode, pur evitando lo sparpagliamento.

Per non essere fraintesi ci preme però subito aggiungere che non intendiamo debba essere costruita una trincea continua per tutta la compagnia, ma sibbene dei tratti di trincea per le minori unità (squadre o, meglio, plotoni) convenientemente intervallati e scaglionati onde batter meglio il terreno antistante, diminuire la vulnerabilità e ottenere un migliore adattamento al terreno occupato e una maggiore occultabilità.

(1) Crediamo superfluo di indicare il profilo della trincea senza parapetto, stante la sua estrema semplicità. D'altra parte, siccome la presente trattazione si riferisce essenzialmente alle trincee d'uso normale nei casi in cui il tempo sia scarso, come di solito avverrà sul campo di battaglia, così nel seguito della trattazione stessa non considereremo più le trincee senza parapetto, le quali non rispondono ai casi urgenti.

Ammesso, dunque, come dato medio, l'intervallo di 65 centimetri, lo sviluppo complessivo dei tratti di trincea per una compagnia (con i tiratori sopra una sola riga) sarà di circa 160 metri. In tal guisa vi saranno da compiere i seguenti volumi di scavo:

trincea per tiratori in ginocchio, m<sup>3</sup> 56 circa,

trincea per tiratori in piedi, m<sup>3</sup> 112 circa,

e perciò, essendo di m<sup>3</sup> 64 il rendimento medio complessivo delle vanghette d'una compagnia, in terreno ordinario, occorreranno le seguenti durate di tempo,

trincea per tiratori in ginocchio, circa 50',

trincea per tiratori in piedi, circa ore 1,40',

e ciò nel caso più *sfavorevole* in cui tutta la compagnia abbia bisogno, d'urgenza, d'un buon riparo artificiale, e non si possano utilizzare anche gli zappatori della compagnia.

Come vedesi, si tratta di una speditezza di lavoro che supera di molto quella relativa agli analoghi tipi di trincea contemplati dall'attuale Istruzione sui lavori da zappatore. Però dobbiamo subito soggiungere che, per soddisfare le improvvise esigenze di copertura che oggidi si verificano sul campo di battaglia, si richiede una speditezza di lavoro assai maggiore, la quale non si potrebbe ottenere che assegnando la vanghetta quasi ad ogni soldato, poichè in tal guisa, venendosi a triplicare la dotazione di vanghette per ogni compagnia, le durate di tempo testè calcolate si ridurrebbero a circa 15' e 30' rispettivamente (1).

\*  
\* \*

Da quanto si è accennato, si può ora facilmente dedurre a quale intervallo si dovranno collocare i lavoratori, per ottenere al più presto una trincea sufficiente all'intera compagnia.

Siccome gli uomini muniti di vanghetta saranno 80 e la trincea sarà lunga, come si è visto, circa 160 metri, così l'intervallo normale fra essi, cioè la lunghezza dello scompar-

(1) Recentemente, sia il Giappone che la Francia sono venuti nella determinazione di assegnare uno strumento leggero da zappatore a ciascun soldato di fanteria. Facendo valere che anche l'Italia ne segua presto l'esempio.

timento d'ogni lavoratore, dovrà essere di circa 2 metri, nel caso più sfavorevole.

Naturalmente, qualora si raffittissero i lavoratori, si potrebbero ottenere in minor tempo i profili suindicati, poichè — com'è noto — il tempo occorrente per eseguire scavi è inversamente proporzionale all'intervallo tra i lavoratori, finchè non si giunga a quel limite minimo (che per la vanghetta è di circa un passo) oltre il quale i lavoratori si disturberebbero fra loro. Però è ovvio aggiungere che, raffittendo i lavoratori senza aumentarne il numero, non si avrebbe — a parità di tempo — uno sviluppo di trincea sufficiente per l'intera compagnia, ed anzi, quanto minore fosse l'intervallo tra i lavoratori, tanto minore diventerebbe l'estensione della trincea.

Se invece si trattasse di creare un riparo soltanto per una parte della compagnia, oppure se i ripari dei vari plotoni richiedessero lavori di varia urgenza, allora, sfruttando opportunamente tutte le vanghetta, si compirebbero i lavori con assai maggior speditezza.

Sul campo di battaglia capita poi frequentemente d'incontrare accidentalità topografiche (fossi, argini, strade incassate, ecc.) le quali, di solito, non sono adatte come riparo. In tali casi, l'aiuto della vanghetta è parimenti prezioso per crearsi immediatamente un'efficace protezione, sfruttando gli scavi e le scarpate già esistenti.

Accenniamo, infine, di volo, che potendosi utilizzare anche gli strumenti degli zappatori della compagnia, si abbrevierebbe ancora maggiormente il tempo necessario ad ottenere i desiderati ripari. Però qui vogliamo tener conto del caso più sfavorevole in cui gli zappatori siano occupati altrove e che occorra costruire un riparo per l'intera compagnia.

»  
\* \*

Vediamo ora come dovranno essere distribuiti gli uomini della compagnia e come dovrà regolarsi l'andamento dei lavori per avere i migliori risultati.

Siccome, per ora, soltanto un terzo dei soldati d'una compagnia avrà la vanghetta, e, d'altra parte, se si considera

che generalmente occorre eseguire anche lavori di rafforzamento diversi dagli scavi (sgombero del campo di tiro, ostacoli artificiali, raccolta di erbe od altro per mascherare il parapetto, ecc.) e che talvolta occorre provvedere alla sicurezza della compagnia durante i lavori (mediante posti d'osservazione), un altro terzo degli uomini della compagnia sarà occupato per tali lavori e servizi; così restano disponibili, per i lavori di scavo, oltre agli 80 uomini muniti di vanghetta, circa altri 80 uomini, i quali potranno servire per dare il cambio ai precedenti ogni qual volta il terreno fosse difficile a scavare. In tal modo si avrebbero due mute di lavoratori, le quali si dovrebbero dare il cambio ogni 15-20 minuti (limite, desunto dalla pratica, entro cui un lavoratore può usare la vanghetta ininterrottamente senza stancarsi di troppo). Ciascun lavoratore non avrebbe quindi da scavare, al massimo, che m' 0,700 di terra in due riprese, il che non sembra possa essere molto faticoso.

Non ci faremo a considerare se talvolta convenga riunire gli strumenti leggeri da zappatore di due o tre compagnie d'uno stesso battaglione per imprestarli ad un'altra compagnia che più ne abbisogni; poichè, anzitutto, capiterebbe raramente che, di un battaglione impegnato, due o tre compagnie possano rinunciare agli strumenti anzidetti, e secondariamente non potrebbe in pratica effettuarsi colla speditezza richiesta dalle circostanze, sia la riunione di tanti strumenti di dotazione individuale, sia la loro distribuzione ad altri e la conseguente restituzione a lavoro compiuto. Si dovrà perciò ritenere come norma che ciascuna compagnia terrà sempre seco i propri strumenti.

Lo stendimento dei lavoratori in corrispondenza della linea di fuoco dovrà esser fatto con metodi speditivi, cioè indicando con uomini, o con grosse pietre, o con rami d'albero, ecc.) qualche punto caratteristico di tale linea, e facendo intervallo di 2 metri gli individui muniti di vanghetta. Quelli muniti di piccozzino, o verrebbero distribuiti dietro la fronte dei precedenti (quando il terreno presentasse grossi sassi da rimuovere o radici troppo dure da tagliare), o verrebbero



destinati a sgombrare il campo di tiro dalle piantagioni, a costruire abbattute d'alberi, ecc., in concorso con gli zappatori od altri uomini provvisti di diversi attrezzi.

Non sempre però, specie in presenza del nemico, si potrà addivenire al regolare collocamento degli uomini. E non saranno rari i casi in cui si dovranno lasciare gli uomini liberi di costruire dei ripari dove e come crederanno meglio, prescrivendo loro soltanto l'andamento della linea da occuparsi: il che è in armonia col principio che ogni frazione di truppa deve eseguire da sé stessa i lavori che la interessano direttamente. Ed è ovvio soggiungere che il migliore sfruttamento dei ripari che può offrire il terreno dipenderà dall'abilità degli ufficiali nel trarre partito dalle accidentali topografiche, sia tatticamente che tecnicamente, anche nelle più difficili circostanze.

Sotto il fuoco nemico capiterà poi spesso che la linea dei tiratori non abbia il tempo di crearsi un completo riparo. Tale eventualità non dovrà però influire a far astenere gli uomini dal lavoro, poichè anche se essi non riuscissero a far molto e dovessero abbandonare il riparo prima ch'esso fosse compiuto, il poco lavoro fatto non sarebbe inutile e potrebbe servire moltissimo alle linee retrostanti, le quali, trovando già un riparo iniziato, potrebbero completarlo facilmente.

Nessuno, quindi, deve rifuggire dal lavoro di scavo per quanto minimo possa questo risultare; poichè la forza sta nell'insieme, cioè nel lavoro finale risultante. Sarà, anzi, necessario che ogni soldato non consideri l'impiego della vanghetta come utile personale, bensì come utile collettivo, poichè anche nel campo tecnico deve oramai esser di norma, come nel campo tattico, la cooperazione e il cameratismo.

L'andamento dei lavori non può, dunque, sottomettersi a regole, poichè esso deve rispondere ad un complesso di esigenze mutabili caso per caso. Possiamo soltanto dire che, essendo la vanghetta impiegata quando il tempo disponibile difetta, è necessario adottare disposizioni che permettano di trarre da essa il migliore e maggiore profitto al più presto. Occorre perciò che la cura di riconoscere esattamente il terreno, di concretare nei particolari i lavori da farsi, di rego-

larne la successione e di disporre i lavoratori per la loro esecuzione, sia lasciata ai minori comandanti, i quali dovranno trarre norma essenzialmente dallo scopo tattico, dal terreno e dagli ordini dei comandanti superiori. Questi ultimi non avranno quasi mai il tempo di eseguire accurate ricognizioni e di compilare progetti di rafforzamento, sia pure speditivi: essi dovranno perciò limitarsi a dare qualche occhiata al terreno e ad emanare senz'altro ai comandanti inferiori le più opportune disposizioni sommarie, in relazione agli scopi da ottenersi, alla situazione generale, alle forze direttamente dipendenti, al terreno e al tempo disponibile. Soprattutto debbono i comandanti superiori provvedere al coordinamento dei lavori delle unità immediatamente dipendenti, ripartendo nettamente il terreno fra le unità stesse, e ricordando che i rafforzamenti semplici del terreno spettano sul campo di battaglia a qualsiasi riparto, anche senza che alcun ordine li prescriva, poichè essi sono oramai un dovere per tutti i combattenti.

Nella rapidità di vedute, nel giusto apprezzamento di tutte le circostanze, nell'esame razionale di tutti gli elementi del problema tattico, nella saggia distribuzione delle forze e dei compiti sta la vera difficoltà dell'impiego della fortificazione improvvisata in genere e della vanghetta in ispecie. Non saranno perciò mai abbastanza raccomandati gli studi e le esperienze tendenti a far acquistare a tutti una chiara ed esatta nozione del rendimento tattico-tecnico della vanghetta, la quale se non fosse bene adoperata tornerebbe più di danno che di vantaggio e sarebbe perciò da condannarsi.

Data la novità dell'adozione degli strumenti portatili in discorso, non crediamo che il nostro esercito sia già ben preparato a trarre da tali strumenti il massimo profitto, tanto più che sull'impiego della vanghetta non s'ha la necessaria unità di vedute. Occorrerà perciò che si pensi fin d'ora a dirigere convenientemente l'opinione militare secondo gli scopi da ottenersi con tale strumento ed a regolarne l'impiego, il che non potrà ottenersi meglio che con un'adatta *Istruzione sull'uso degli strumenti leggeri da zappatori per fanteria*.

\*  
\*\*

Secondo noi, una tale Istruzione dovrebbe essere informata a criteri di massima semplicità e praticità, e dovrebbe trattare dei seguenti punti

1. Nozioni generali: bisogni cui oggidi soddisfa la fortificazione improvvisata e suoi attuali caratteri — necessità degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria

Tali nozioni dovrebbero mirare a diffondere sino all'ultimo gregario il concetto esatto della odierna fortificazione improvvisata e delle principali condizioni alle quali essa deve soddisfare (massima semplicità di forme, facilità e speditezza di lavoro, invisibilità da lungi). Circa la necessità degli strumenti in parola si dovrebbe poi insistere sulla considerazione che, senza tali strumenti, il nostro soldato si troverebbe in condizione di grande inferiorità di fronte al nemico.

2. Descrizione sommaria della vanghetta e del piccozzino — modo di portarli e di conservarli.

Tale descrizione dovrebbe limitarsi a dare un cenno sommario delle parti principali degli strumenti di cui trattasi, e ad indicare qualche misura che possa servire come termine di confronto durante i lavori. Circa il modo di portare tali strumenti, si esprime il parere che è preferibile assicurarli al cinturino, anziché allo zaino: infatti, così facendo, il peso riuscirebbe meno incomodo all'individuo ed inoltre, qualora lo zaino dovesse abbandonarsi, non occorrerebbe cambiare il porto degli strumenti, i quali debbono sempre essere col soldato.

3. Impiego della vanghetta e del piccozzino.

Essenzialmente, per insegnare la posizione migliore che può prendere il lavoratore per ottenere il massimo rendimento senza troppo scoprirsi alla vista del nemico, e per far conoscere il grande profitto che può trarsi da tali strumenti, qualora siano bene adoperati.

4. Tipi regolamentari di trincee di battaglia — modo di adattare al tiro le accidentalità topografiche.

Si dovrà badare di limitarsi ad offrire soltanto due o tre tipi semplicissimi, i quali riuniscano le volute condizioni: tipi che il soldato deve ben rammentare e deve imparare a costruire nel più breve tempo e colla minor fatica, adattandoli alle varie circostanze che in pratica si presentano (terreni rocciosi ed acquitrinosi; materiali di circostanza per riparo, come tronchi d'albero, neve, ecc.).

5. Cenno sugli altri lavori che, all'occorrenza e avendo molto tempo disponibile, si possono eseguire con la vanghetta e il piccozzino.

Indicare sommarariamente i più comuni tipi di trincee-ricovero, di trincee di comunicazione, di ripari per le riserve, ecc. e il modo di rimuovere gli ostacoli che frequentemente s'incontrano; e ciò allo scopo di far conoscere specialmente ai graduati a quali altri più ingenti lavori sarebbero, al caso, adatti gli strumenti anzidetti.

6. Condotta dei lavori — tracciamento delle trincee — modo di disporre i lavoratori — scompartimenti — mnte — andamento dei lavori — concorso degli zappatori.

7. Tempo occorrente per i vari lavori, secondo la natura del suolo, la luce, ecc.

8. Prescrizioni circa speciali esercitazioni di fortificazione improvvisata da eseguirsi dalle truppe di fanteria sia in guarnigione, sia nelle grandi esercitazioni.

Naturalmente, in tale Istruzione non potrà trovar posto quanto riguarda l'impiego *intelligente* degli strumenti di cui trattasi, cioè il modo di adattare i tipi normali ai casi speciali della guerra; poichè tale argomento interessa il campo delle applicazioni tattiche della fortificazione e non si può sottomettere a regole. Tale lacuna, che è necessaria per non vincolare in alcun modo la libertà d'azione e l'iniziativa, e per fuggire il formalismo, dovrà essere colmata dagli ufficiali che, colla coltura, col criterio e coll'abilità, sapranno trarre il più opportuno profitto da ogni circostanza.

E neppure, in tale Istruzione, potrà trovar posto quanto riguarda la cooperazione tecnica degli zappatori del genio nei lavori di fortificazione occorrenti per la fanteria, poichè la detta cooperazione dev'essere, al caso pratico, regolata se-



ndo criteri d'opportunità dal comandante dell'unità di guerra cui il genio è assegnato. Basterà soltanto accennare che, in generale, spettano alle truppe tattiche i lavori che le interessano direttamente, mentre spettano al genio i lavori d'interesse generale (apprestamento a difesa di punti singolarmente importanti, rafforzamento delle ali, ecc.).

Coll'adozione degli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria si è aperto un nuovo campo di studi e d'attività agli ufficiali di quest'arma. Mentre in passato il rafforzamento del terreno sembrava un'operazione accidentale, spettante all'arma del genio col sussidio della fanteria, oggidì invece tale operazione si dovrà intendere come normale, spettante alla fanteria coll'eventuale sussidio del genio.

Ne deriva l'obbligo, da parte degli ufficiali e dei graduati di truppa di fanteria, d'acquistare tosto la necessaria pratica nell'impiego dei nuovi strumenti, poichè è soltanto colla lunga e intelligente esperienza, illuminata da una sana teoria, che si riesce ad affinare il criterio ed a formare il *sensu fortificatorio*.

Il soldato poi non è tenuto a studiare, ma soltanto a fare, e a fare presto e bene: egli deve imparare a crearsi da se stesso un adatto riparo, dietro il quale possa far fuoco efficacemente e comodamente, pur presentando al nemico il minimo bersaglio. Non saranno perciò mai troppe le esercitazioni che si faranno all'uopo, le quali renderanno gli ufficiali ed i gregari talmente pratici nei lavori di rafforzamento, da non far loro meritare quanto già fu detto delle truppe inglesi dopo la guerra anglo-boera e di quelle russe dopo la recentissima guerra russo-giapponese, che, cioè, tali truppe non aldimostrarono alcuna abilità nel valersi del terreno.

\* \*

Ci preme di accennare, in ultimo, ad una questione morale che ci sembra d'importanza assoluta.

La vanghetta, come *arma a doppio taglio*, ha dato luogo, come è noto, a lunghi dibattiti in cui alcuni le gridavano

*ossanna* ed altri *crucifige*. È, quindi, ora indispensabile ottenere che gli strumenti leggeri da zappatore per la fanteria riescano a questa graditi, e che anche il semplice gregario sia convinto della loro indiscutibile utilità e necessità. Se tale convinzione manchi, si potrà essere certi che gli strumenti in discorso saranno ritenuti, a priori, come un peso morto, da buttar via alla prima occasione.

Ora, per formare questa convinzione in tutti, occorre un efficace insegnamento, non solo a base di teoria, ma soprattutto a base di esperienza.

Quando ogni soldato sarà reso edotto degli straordinari risultati ottenuti nelle ultime guerre dalla vanghetta, e gli sarà fatto vedere con opportune esperienze di tiro (contro bersagli variamente coperti da ripari) i vari gradi di vulnerabilità di uomini riparati; e poi gli sarà fatto provare a costruirsi un efficace riparo in pochi minuti (persuadendolo dell'impossibilità di provvedere diversamente di fronte al fuoco nemico, quando manchino ripari naturali, come accade di frequente, e persuadendolo pure della necessità di fare parapetti bassissimi, cosa che a prima vista non appare logica a chi non è uso a riflettere) allora potremo essere certi che tutti benediranno la vanghetta e la terranno come un oggetto prezioso.

C.

## LA CAMPAGNA CONTRO GLI OTTENTOTTI <sup>1)</sup>

Nel settembre 1904 la campagna contro gli Herrero era finita (1).

Oggi, un anno dopo le piccole bande degli Herrero, le quali dalla fine del 1904 scoraggiate e senza scopo scorrazzavano per la steppa, non hanno ancora trovato la forza di riprendere la lotta. Una sola volta nel 1905, il sottocapo Andreas tentò di riunire un seguito sull'altipiano di Komas. Ma si trattava più che altro di una torma di predoni, presto dispersa appena fu scoperto il loro covo.

Gli Herrero hanno, come nazionalità, abbandonata ogni resistenza e mentre io scrivo, i resti del popolo, oltre 12000 persone, si trovano prigionieri nelle mani tedesche. Oltre a ciò una piccola parte si è stabilita in territori che furono loro assegnati; altri, che avevano una coscienza troppo sporca per arrendersi, fuggirono su territorio degli Inglesi. Questi hanno disarmato i fuggiaschi, fra i quali si trova il capo principale Samuel Maharero, e li hanno confinati nei pressi del lago di Ngami.

Affatto al nord della colonia tedesca si trovano gli Ovambo. Il confine tedesco-portoghese passa per il loro territorio; e taglia fuori, quali geograficamente appartenenti alla sfera di interessi tedeschi, alcune tribù, fra cui quelle che stanno sotto i capi Kamhode e Nechale, mentre la grande maggioranza della numerosa popolazione degli Ovambo si trova nel territorio della colonia portoghese di Angola.

I Portoghesi hanno fatto diversi inutili tentativi per sottomettere gli Ovambo, e dopo che una loro colonna fu da questi ultimi quasi completamente distrutta, pareva avessero rinunciato ad ogni ulteriore impresa; ora però stanno organizzando una nuova spedizione.

<sup>1)</sup> Vedasi nella dispensa del febbraio 1906 della *Rivista militare* la campagna contro gli Herrero, dovuta come questa al capitano di Stato Maggiore Bayer.





BRITISH BETSCHUANALAND

I Tedeschi finora non hanno fatto alcun tentativo per sottomettere gli Ovambo con un'operazione di guerra.

Il loro territorio è troppo lontano da quello aperto dai Tedeschi stessi alla civiltà, e soprattutto dalla ferrovia Swakopmund-Windhuc; cosicchè una campagna sarebbe troppo costosa in rapporto al successo ed ai vantaggi che eventualmente ne verrebbero al commercio. Quando la nuova ferrovia Swakopmund-Omarusu-Otawi sarà finita, le condizioni saranno un po' più favorevoli, ma rimarranno sempre le difficoltà di una campagna in un territorio, nel quale il soldato bianco avrà molto da soffrire per il caldo tropicale e per la malaria.

Gli Ovambo, e specialmente il capo banda Nechala, avevano bensì dapprima l'intenzione di scendere in campo, insieme agli Herrero, contro i Tedeschi. Essi attaccarono con parecchie centinaia di armati la stazione di Namutoni al principio della campagna degli Herrero (1). In questa piccola stazione si trovavano 8 soldati tedeschi al comando di un sottufficiale. La piccola guarnigione si difese valorosamente; 62 Ovambo caddero nell'assalto ed i 9 tedeschi poterono nella notte seguente ritirarsi indisturbati. Essi agirono così perchè non avevano munizioni sufficienti ad una lunga lotta o per sostenere l'assedio di un nemico cento volte più forte.

Naturalmente Namutoni fu di nuovo occupata e gli Ovambo, dopo quel cattivo esperimento, non hanno più cercato di attaccare la stazione nè di intraprendere alcun'altra operazione ostile contro le truppe tedesche.

Non è nelle vedute tedesche, per pochi danni al materiale, di intraprendere una campagna che costerebbe milioni. I Portoghesi guardano alquanto diffidenti; essi credono che i Tedeschi abbiano cattive intenzioni circa il territorio degli Ovambo, mentre essi non vi pensano affatto. Se gli Ovambo li lascieranno in pace, anche essi li lascieranno tranquilli. Ancora ultimamente il Governatore ha emanato un'ordinanza la quale, solo con speciale permesso del Governo, permette a tutti i commercianti di accedere nel territorio degli Ovambo arruolarvi lavoratori.

(1) V. Annotazione (1) in principio di quest'articolo



Le rimanenti altre stirpi che si trovano nella colonia e cioè i Bergdamara e i Bastards sono finora rimasti fedeli. I primi sono i veri aborigeni del territorio, i vinti e quasi dispersi dalle immigrate e più forti tribù, specialmente dagli Herrero e dagli Ottentotti. I Bastards sono un popolo misto, un incrocio di Boeri ed Ottentotti. Il loro territorio posto a Sud di Windhuk è uno dei più ricchi e migliori della colonia. I Bastards fornirono durante la campagna degli Herrero una truppa ausiliaria di 100 uomini. In combattimento furono adoperati poco, perchè essi poco valevano, e si voleva vincere con soldati tedeschi, anzichè con truppe indigene poco sicure. Si impiegarono i Bastards di preferenza per le informazioni ed in ciò erano utilissimi, mentre in combattimento furono lasciati dietro la fronte.

Anche gli Ottentotti hanno combattuto coi Tedeschi contro gli Herrero e hanno all'uopo fornito una truppa ausiliaria della forza di circa 80 uomini. Sebbene anche questi, come i Bastards, non fossero una truppa sicura, e perciò di efficace sostegno nella lotta, tuttavia era straordinariamente vantaggioso di aver gli Ottentotti amici durante la campagna contro gli Herrero.

Giova qui spiegare più dettagliatamente la ragione, per la quale il contegno amico degli Ottentotti era allora utile. Appartiene agli Ottentotti il territorio che si estende a sud di quello dei Bastards fino al fiume Oranje. È un territorio molto esteso ed in generale poco fertile. Vi si trovano relativamente poche località con acqua, per cui l'agricoltura non rende, mentre invece l'allevamento del bestiame può svolgersi in grande, giacchè buoni pascoli si estendono su vasti tratti di terreno. Fra i pascoli vi sono tratti affatto infruttiferi, deserti sabbiosi, alte montagne rocciose con pareti a picco e gole profondamente intagliate. Poche strade attraversano questa regione, la quale nel 1904 era ancora in gran parte inesplorata e chiusa alla civiltà.

Gli Ottentotti sono un popolo singolare. Su di esso sono stati scritti molti dotti trattati. Senza entrare in dettagli sulle diverse ipotesi circa la vera provenienza di questa stirpe, certamente è strano trovare qui nel sud-Africa della

gente con tipo mongolico. L'Ottentotto è giallo-bruno, ha le ossa delle guancie sporgenti, gli occhi poco aperti, i suoi lineamenti sono spaventosamente brutti. Quasi tutti sono piccoli, di debole complessione e sfavorevole prestantza.

Civilmente stanno molto in basso e per natura sono crudeli, sospettosi, riservati, ingannatori, bugiardi. Essi sono ladri-nati di bestiame e predatori. Ci volle molto tempo ad indurli a scegliersi almeno una stabile dimora. Prima essi giravano incessantemente come zingari. È dubbio se si riuscirà mai ad inoculare un po' di civiltà nei cuori di questi vagabondi!

Al contrario in questo popolo vivente di rapina e di lotta si sono formate qualità guerresche degne di nota. L'Ottentotto ha un occhio acutissimo, conosce il paese a meraviglia, ha l'istinto dell'orientamento in un grado tale, che pare soprannaturale, è abilissimo sia nello stare sulle piste, sia in ogni astuzia di guerra, oltre a ciò è un eccellente cavaliere ed un esimio tiratore; si distingue in iniziativa ed individualità nel combattimento e nella straordinaria abilità nella utilizzazione del terreno. È dunque un nemico assai rispettabile tanto più che, non lancia o freccia od arco o scudo o clava costituiscono il suo armamento, bensì il fucile a retrocarica del più moderno sistema.

È quindi evidente che doveva essere arduo vincere tali soldati - nati, in un paese così difficile, sconosciuto e montano. Gli Ottentotti sono tutti montati, e perciò straordinariamente mobili: la loro tattica consiste essenzialmente nel gettarsi, con forze superiori, su piccoli reparti e pattuglie, fucilare convogli, rubare di notte i cavalli ai cavalieri, sorprendere posti e guardie.

In complesso una tattica assai abile e pericolosa, che ha costato ai Tedeschi parecchi bravi cavalieri. Se tuttavia, anche contro un sì destro, furbo e svelto nemico essi hanno in definitiva vinto, ciò deve alla straordinaria pertinacia e agli sforzi quasi sovrumani dei soldati.

Per ogni pericolosa spedizione i Tedeschi si presentavano volontari in massa. Fatiche, fame e soprattutto la più tormentosa sete vennero pazientemente sopportate. Quante volte

non venne bevuta acqua di pozzanghera inquinata dalla presenza di cadaveri! Mesi e mesi furono passati all'aperto senza tenda e per settimane intiere si visse con un po' di riso e il caffè. Era una vita dura, una buona scuola per una notevole parte dell'esercito tedesco. Esso aveva colà una massa di truppa superiore a quello che generalmente si crede: fino a 16,000 uomini che continuamente vennero rilevati, ricostituiti, completati. Le perdite furono straordinariamente elevate.

Sono caduti o morti per ferite: 70 ufficiali, 663 uomini di truppa; feriti: 83 ufficiali, 723 uomini di truppa; morti per malattia: 26 ufficiali 690 uomini di truppa. Queste cifre e specialmente la percentuale degli ufficiali caduti e feriti in combattimento sono eloquenti, cosicchè è superfluo ogni commento.

Gli Ottentotti, come fu già detto, erano rimasti fedeli fino alla fine della campagna degli Herrero. Il loro capo il Saggio Hendrick Witboi, personalità dotata di non comuni qualità ed influentissima, si era mostrato assai devoto e tranquillo, dacchè nel 1896 era stato battuto dai Tedeschi. Non sarà mai completamente spiegabile perchè egli, nell'ottobre 1904 improvvisamente insorse e precisamente nel momento in cui ultimata la campagna contro gli Herrero, i Tedeschi avevano le truppe disponibili. Il più verosimile è che Hendrick sia stato colto da improvviso fanatismo religioso. Nelle sue lettere egli scrive della divina sua missione di liberare il suo popolo. Questo stesso uomo però che improvvisamente parlava e si infiammava di profezia e di spirito cristiano dava ordine di uccidere tutti i coloni tedeschi e di distruggere i loro averi.

Fortunatamente la maggior parte dei coloni pote salvarsi.

I Tedeschi diressero subito tutte le truppe, che erano disponibili nel territorio degli Herrero, verso sud, contro il nuovo nemico. Vennero telegraficamente richiesti rinforzi in patria, si stabilirono nuove vie e linee di tappa, giacchè una lunga e difficile lotta sovrastava, e corrispondentemente a ciò vennero adottate tutte le misure necessarie per un'operazione in grande.

Non si trattava più di una piccola sollevazione, era una delle maggiori guerre coloniali di una nazione europea in Africa.

Hendrick riuni le sue forze presso Rietmont. Egli aveva in animo di attaccare Kub dove si trovavano provviste e munizioni e voleva poi, come si seppe in seguito, procedere su Windhuc, la capitale della colonia. Era un bel piano che però fin da bel principio doveva naufragare.

Hendrick, facendo assegnamento sulla sua superiorità, aveva contato di poter con sicurezza prendere presto Kub ed in tale previsione, aveva persino portato seco dei carri vuoti per portare via il bottino. In Kub vi era una compagnia agli ordini del luogotenente in prima Ritter, più due pezzi da montagna e poca truppa di retrovia.

Gli Ottentotti attaccarono disposti in lunghe e sottili linee di tiratori. Stante la forte superiorità numerica, era loro assai facile di avvolgere le ali della compagnia Ritter.

Il combattimento durò otto ore. I Tedeschi ebbero gravi perdite, tanto più che gli Ottentotti usarono l'astuzia di attaccare in modo, che quelli avessero il sole in faccia, cosicchè erano abbagliati nel puntare.

Tuttavia gli Ottentotti non riuscirono a penetrare nell'abitato; anzi, durante il combattimento, si avanzò da nord una colonna agli ordini del colonnello Deimlig, che attaccò il nemico sul suo fianco destro e lo battè.

Il 4 dicembre il colonnello Deimlig vinse nuovamente a Nariis la retroguardia degli Ottentotti che si ritirava verso oriente nei Kalahari. Era questa una operazione premeditata. Essi volevano combattere in un terreno favorevole alla loro maniera di guerreggiare, stancare il nemico colle lunghe marce, tormentarlo colla sete.

Nell'ulteriore sua avanzata il colonnello Deimlig trovò Rietmont sgombrato dal nemico. Ivi era la casa di Hendrick, che egli aveva da poco abbandonata lasciando indietro, nella fretta, la sua corrispondenza. Grandi masse di bestiame caddero nelle mani dei Tedeschi.

Prima di passare ad un attacco decisivo, i Tedeschi lasciarono alle truppe il tempo di riposarsi e di provvedersi



di tutto il necessario ed anzitutto di viveri, avena e munizioni. Venne stabilito un accampamento presso Kalkfontein vicino all'Auob.

Giova notare incidentalmente che l'Auob non è un fiume nel senso nostro, sebbene sulle carte esso sia indicato come un corso d'acqua. Tutte le correnti ben segnate sulla carta e che danno l'idea di un territorio irrigato da magnifici fiumi e rii, non sono che letti asciutti detti *Ririere*. Una volta all'anno, nella stagione delle piogge, essi si riempiono per pochi giorni di rapida acqua corrente, che, per la massima parte, viene assorbita dal suolo, per riunirsi poi nuovamente qua e là in alcuni punti del letto del fiume. Tali punti portano nomi speciali come Kalkfontein, Stamprietfontein, Gross-Nabas, Zwartfontein da non immaginarsi come amene località, bensì consistenti puramente in buche nella terra, per lo più con scarsa e cattiva acqua di fondo.

Nessuna strada solca questo territorio, solo esistono tracce di percorso di carri. Esso non produce che pascolo, per cui ogni vettovagliamento deve essere portato al seguito sopra carri tirati da 20 buoi. Il suolo si compone di sabbia, ciottoli e grossi pezzi di roccia. Le colonne vi procedono lentamente con lunghi serpeggiamenti e dappertutto si presentano nascondigli ed agguati. È quasi impossibile guardarsi dalle sorprese; la punta è spesso in pericolo di essere fucilata a 10-20 passi. Le pattuglie fiancheggianti non riescono ad avanzare, i cavalli inciampano e si rompono gli stinchi, è impossibile portar seco avena sufficiente, le povere bestie, sfinite, possono solo procedere al passo.

È non solo una lotta contro un forte nemico, ma ancor più contro la natura. Solo forti organismi possono, alla lunga, resistere allo sforzo continuato, con scarso nutrimento, atmosfera calda, asciutta e rarefatta, alla straordinaria tensione nervosa prodotta dal continuo pericolo e dalla eccitazione, al tormento della sete. Si sviluppano malattie, specie il tifo e le affezioni cardiache. Solo con straordinaria forza di volontà vengono superati gli interminabili tratti.

Chi non conosce la guerra laggiù e poco ci essa ha udito, può credere esagerato il quadro che ne fu abbozzato. Ma

basta paragonare le cifre delle perdite per malattia, quelle dei caduti davanti al nemico e quelle della forza entrata in campagna, per far sparire ogni dubbio.

Anche le distanze, vale a dire i percorsi effettivi da superare, meritano speciale considerazione.

Le distanze in linea retta misurate sulla carta anche se danno un'idea della vastità del territorio, non dicono nulla. Per esempio la distanza in linea retta da Lüderitzbuch a Keetmanshoop è di circa 250 chilometri; in realtà però la si deve cavalcare per 450 chilometri. Fu percorsa nel settembre 1905, dal capitano Bayer da Keetmanshoop alla costa. In generale si può ritenere che le distanze reali corrispondono al doppio di quelle in linea retta e la retta Windhuc-Warmbap è di 700 chilometri.

Nessuna ferrovia attraversava finora questo territorio (la prima è ora in costruzione e porterà da Lüderitzbuch a Kūbub), gli automobili si mostrarono colà fuori inservibili. Si può perciò limitati, come mezzi di trasporto, ai cavalli, muli e buoi.

È poi noto che tutte le truppe coloniali del Sud-Westfrica sono montate.

Ora ritorniamo alla lotta sull'Auob contro gli Ottentotti.

Si tratta di operazioni molto interessanti, che nessuno potrebbe narrare e giudicare meglio del colonnello Deimlig che le ha dirette. Egli ha tenuto nell'inverno scorso una bella e chiara conferenza in varie città sulla guerra in colonia ed ora la medesima è stata pubblicata a stampa (1).

Così narra il colonnello Deimlig la parte di essa riguardante i combattimenti sull'Auob.

« In Gibeon, dove io mi ero recato, erano giunte notizie, le quali facevano conoscere che Hendrick, Simon Kopper e Manasse avevano riunite le loro forze, che noi calcolavamo 8-900 fucili, nella contrada di Gochas sull'Auob. Io risolsi di attaccarli e di fare avanzare a tal uopo tutte le forze che erano a mia portata.

(1) Verlag von R. Eisenschmidt, Berlin N. W. Dorst reestrass.

« Esse erano le seguenti:

« le truppe accampate a Kalkfontein: 3 compagnie e  
« 1 batteria (circa 200 uomini e 4 pezzi agli ordini del maggiore Meister);

« il distaccamento Ritter il quale, dopo la sua vittoria  
« sull'Hudup, era ritornato a Gibeon (1 compagnia e  
« batteria ossia circa 75 fucili e 2 pezzi);

« il reparto Lengerke il quale, rimasto fino allora presso  
« a Keetmanshoop, poco prima del Natale aveva distrutto  
« gli Ottentotti Veldschoendrager presso Koes (1  $\frac{1}{2}$  com-  
« pagnia e 1  $\frac{1}{2}$  batteria — circa 300 fucili e 6 pezzi)

« Decisi di impiegare questi tre reparti nell'attacco; ed or-  
« dinai che essi regolassero la loro avanzata rispettivamente  
« da Kalkfontein, Gibeon e Koes, in guisa da giungere a Go-  
« chas il mattino del 4 gennaio per tempo. Io stesso accompa-  
« gnavo il reparto Ritter avanzante da Gibeon.

« Le forze riunite di Hendrick Witboi e di Simon Kopper  
« erano considerevolmente superiori a quanto noi credevamo.  
« Coll'incorporazione di Herrero, di Veldschoendrager e di  
« altri Ottentotti essi si erano portati alla forza di 1500  
« fucili.

« Hendrick Witboi, come se avesse frequentato la scuola di  
« guerra con successo, operò per linee interne contro le tre  
« colonne avanzatesi da nord, ovest e sud.

« Incontro ai distaccamenti Ritter e Lengerke mardò, per  
« trattenerli, la gente di Simon Kopper, circa 300 fucili,  
« verso Haruchas, a sud di Gochas.

« Con tutto il resto si gittò sulla colonna Meister, presso al  
« sito d'acqua Gr. Nabas, nella valle dell'Anob.

« Si venne ivi ad un accanito combattimento che durò 50  
« ore. Il distaccamento Meister era avvolto da tre parti dalla  
« soverchiante superiorità numerica dell'avversario e alla  
« fine vicino a morire di sete, giacchè i siti d'acqua erano in  
« possesso degli Ottentotti.

« Allora tuonò da sud il cannone; erano i distaccamenti  
« riuniti di Lengerke e di Ritter che, guidati da me, si avan-  
« zavano.

« Noi avevamo battuta il 3 ad Haruchas, il 5 gennaio  
« presso Gochas la gente di Simon Kopper, che ci doveva  
« trattenere, e, facendo appello a tutte le forze di uomini e  
« cavalli, avanzavamo da Gochas verso nord, il più presto pos-  
« sibile per giungere al distaccamento Meister, sulla cui  
« sorte eravamo affatto al buio.

« Hendrick Witboi riconobbe giustamente che doveva ri-  
« nunziare al riparto Meister se non voleva egli stesso essere  
« chiuso fra due fuochi. Egli si ritirò perciò da Gr. Nabas e  
« il 7 gennaio mi si gettò contro presso Zwartfontein.

« Dopo sei ore di difficile combattimento ci riuscì di bat-  
« terlo, egli fuggì coi suoi verso est, nei Kalahari, ed in ve-  
« rità così affrettatamente, che dovette lasciare in nostre  
« mani 22 carri da buoi carichi d'ogni bene.

« Il 9 gennaio, coi reparti Lengerke e Ritter, raggiunsi il  
« distaccamento Meister in Stamprietfontein, dove esso si  
« era ritirato per mancanza d'acqua.

« Mi giova esporre alcune particolarità del combattimento  
« del reparto Meister a Gr. Nabas, perchè sono caratteristi-  
« che; a tal uopo seguo in genere il rapporto ufficiale del com-  
« battimento riportato dal *Militär-Wochenblatt*.

« Il combattimento di Gr. Nabas cominciò il 2 gennaio di  
« buon'ora; presto il piccolo nucleo del maggiore Meister fu  
« avvolto, da tre parti, dal nemico superiore in numero, il  
« quarto lato, aperto, era rappresentato dalla valle dell'Anob,  
« profondamente intagliata; ivi erano i carri ed il posto di  
« medicazione.

« Il posto d'acqua di Gr. Nabas era in possesso del nemico.

« L'intera linea avversaria, la quale era relativamente  
« fitta aveva poco a poco assunta un'estensione di 4-5 chilo-  
« metri.

« Le perdite del distaccamento Meister, chiuso in un cer-  
« chio di fuoco, aumentavano sempre più.

« Specialmente la batteria ne soffriva; essa perdette, in  
« breve e un dopo l'altro, quattro ufficiali: il maggiore von  
« Nauendorf, i luogotenenti in prima von Neubronner e Lau-  
« teschlager ed il tenente Oberbeek. Un quinto ufficiale, il  
« tenente della riserva Semper, rimaneva presso alla batteria



« sebbene ferito al braccio destro. Nel pomeriggio fu anche egli ucciso da un colpo al basso ventre.

« Il sole era scottante. Nel pomeriggio cominciarono a vuotarsi i sacchi d'acqua, nonché le botti d'acqua state portate sui carri. Verso le 5 fu distribuito l'ultimo sorso d'acqua e d'allora la sete, il più terribile nemico della guerra in Africa, venne a mettere a ben dura prova la resistenza delle valorose truppe.

« Con lo scendere della notte il fuoco divenne più debole da ambo le parti, pur riaccendendosi nuovamente appena veniva notato un movimento nemico.

« Verso le 10 il cielo si coprì di dense e nere nubi; pareva che un temporale volesse scatenarsi. Per raccogliere la sperata pioggia furono distese tutte le tende e più d'una calda ed invocante preghiera salì al cielo. Ma si levò un vento quasi di procella, che disperse le nubi.

« Le truppe passarono la notte sulla linea dei tiratori, colle armi alla mano.

« Al mattino del 3 gennaio cominciava appena ad albeggiare e già il combattimento ferveva da ambo le parti.

« Era incominciata un'altra caldissima giornata, il sole ardeva senza misericordia sui tiratori a terra ed aumentava i tormenti della sete.

« Già nelle prime ore del mattino alcuni svennero di sete e di esaurimento.

« Nel pomeriggio la situazione divenne sempre più difficile, le munizioni d'artiglieria cominciarono a mancare. La scorta dei pezzi era fortemente diminuita e dei pezzi stessi solo qualcuno faceva fuoco di tanto in tanto.

« Il fuoco nemico aumentava d'intensità e pareva che l'avversario disponesse di gran quantità di munizioni.

« Lo stato dei nostri tiratori che mezzi morti di sete ardevano al sole, e, distesi a terra continuavano in una lotta che durava ininterrottamente da circa 30 ore, cominciava a divenire inquietante; alcuni cominciavano a bere il sangue dei cavalli uccisi, altri, nella disperazione, mangiavano formiche, e, alla sera, si cacciavano in bocca pietre fresche

« Si erano verificati vari casi di insolazione, taluni erano per sete divenuti dementi e si precipitavano, delirando e pregando, ad assaltare da soli i posti d'acqua.

« Il tenente von Bockelberg che per sete era diventato pazzo, corse, malgrado le grida dei suoi, delirando verso il nemico ed il giorno dopo fu trovato morto crivellato di palle.

« Il nemico motteggiava per dippiù i poveri assetati ed alzando i sacchi d'acqua ben ripieni gridava a squarciagola — Tedesco molto assetato — qui buona acqua ».

« Erano specialmente i feriti che più soffrivano tale tormento. Il cappellano Schmidt, che aveva accompagnato il riparto, li assisteva pieno di spirito di sacrificio, li confortava e cercava di calmarli.

« Presso al posto di medicazione giaceva anche il maggior von Nanendorf, che, fin dal principio del combattimento, era stato gravemente ferito al basso ventre. In preda ad orribili spasimi egli offriva diecimila marchi per un sorso d'acqua. Non poté averla. Un sergente gravemente ferito si trascinò carponi fino al suo maggiore e gli offrì un residuo di vino della sua borraccia.

« Il maggiore, dopo una breve lotta con sé stesso, respinse l'offerta dicendogli: « Lo tenga per sé, lei ha da ritornare al suo pezzo, per me invece è ormai finita! »

« La difficile situazione raggiunse il suo massimo quando nel pomeriggio, poco dopo le 2, il nemico fece una puntata per portar via i pezzi d'ala di destra e di sinistra, ormai privi di scorta.

« Gli ufficiali che erano vicini ai pezzi minacciati misero ancora insieme i loro tiratori e si gettarono alla baionetta incontro agli Ottentotti irrompenti. Dopo accanita lotta il nemico fu respinto.

« Dopo questo emozionante episodio la lotta a poco a poco diminuì d'intensità da ambe le parti ed il fuoco continuò solo debolmente.

« Subentrò come uno stato di incosciente esaurimento. Al loro cioè, quando il bisogno era sommo, venne la salvezza. Già a mezzogiorno, colla promessa di alta ricompensa, il

« maggiore Meister aveva indotto alcuni mandriani indigeni  
« a cercare acqua all'indietro e lontano nella valle.

« Uno di questi indigeni era riuscito a trovare uno scolo di  
« stagnante acqua piovana. Ne venne riempito un carro da  
« acqua che fu condotto alle truppe.

« Allorché i primi sacchi furono portati sulla linea dei ti-  
« ratori e distribuiti a razioni, tornò vita, coraggio e forza  
« nelle truppe sfinite.

« Un ufficiale mi diceva: — L'acqua pareva zuppa di pa-  
« tate ma piaceva più che non a casa il più bel bicchiere  
« di Pilsen.

« Allorché un ufficiale chiamò gli uomini del suo plotone,  
« per andare a bere al coperto l'acqua tanto desiderata, un sol-  
« dato che, non avendo riconosciuta la voce dell'ufficiale, cre-  
« deva che la chiamata venisse da un compagno, rispose in  
« tono mezzo canzonatorio; « — Ma camerata, noi non do-  
« vremmo lasciar ora il nostro appostamento! »

« Gli sguardi del maggiore Meister si erano in tutta la  
« giornata rivolti ansiosi verso la valle, al sud, in cerca del so-  
« spirato aiuto dei distaccamenti Lengerke e Ritter, proce-  
« denti ai miei ordini.

« Di là, la sera del 3 gennaio si udiva lontano il tuonar del  
« cannone. La salvezza si avvicinava!

« Nella notte dal 3 al 4 il fuoco nemico tacque.

« Verso il mattino si udirono altre voci ingiuriose dalle  
« trincee nemiche e poscia si osservò, con grata sorpresa, che  
« l'avversario era sparito sul fianco sinistro, evidentemente in  
« conseguenza dell'avanzata della colonna Deimlig.

« Da una pattuglia spinta innanzi venne annunziata la  
« fuga di un centinaio di cavalieri. Quando poi si udì di nuovo  
« il cannone in direzione sud, il maggiore Meister prese la de-  
« cisione di attaccare il nemico ancor rimasto sul fronte.

« Dopo che l'avversario fu scosso da un potente fuoco di fu-  
« cili e cannoni, vennero, verso le 11, innastate le baionette  
« e la posizione nemica fu presa d'assalto.

« Il nemico fuggì precipitosamente e con alte grida.

« Il posto d'acqua di Gr. Nabas venne preso in possesso e  
« tutti si ravvivarono coll'acqua fresca ed eccellente. Anche

« i cavalli poterono finalmente essere abbeverati; essi non a-  
« vevano assaggiato goccia dalla sera del 1° alle 3 pomeri-  
« diane del 4 gennaio. Quando videro l'acqua tremavano in  
« tutto il corpo.

« Il combattimento durato tre giorni aveva costato molte  
« perdite, quasi il 50 per cento, al distaccamento Meister:  
« erano morti 4 ufficiali e 24 uomini di truppa: feriti 5 uffi-  
« ciali e 38 uomini di truppa: di più erano stati uccisi 148  
« fra cavalli e muli. Le perdite del nemico non sono apprez-  
« zabili nemmeno approssimativamente, giacché nella sua ri-  
« tirata egli trasse seco morti e feriti. Tuttavia esse non de-  
« vono essere state indifferenti.

« Il maggiore Meister rimase il 4 ed il 5 nella posizione  
« conquistata ed il 6 si decise a marciare indietro su Stam-  
« prietfontein, per lasciar tempo alla sua truppa di riaversi  
« presso l'acqua colà abbondante. Ivi io mi riunii a lui come  
« già ho detto.

« Dopo il combattimento dell'Auob, il quale aveva portato  
« alla cacciata del nemico nei Kalahari venne, dai reparti  
« Meister e Lengerke, occupato il settore dell'Auob, dal nord  
« di Kalkfontein fino all'altezza di Persip, per impedire agli  
« Ottentotti il ritorno verso l'Auob.

« Dal riparto Lengerke venne staccata la compagnia Rit-  
« ter e la mezza batteria Stuhlmann che vennero dirette  
« verso Gibeon per riprendere le operazioni sull'Hudup dove  
« si era di nuovo stabilito Cornelius coi Bethanien ».

Il nucleo più forte degli Ottentotti agli ordini del loro  
capo principale era dunque battuto. Con esso non si ebbero  
più seri combattimenti, però i Tedeschi subirono ancora pa-  
recchie perdite nella piccola guerra da quel momento ini-  
ziasasi. Non era possibile impedire che gli Ottentotti, spesso  
con prevalenza numerica, prendessero a fucilate pattuglie e  
scorte di convogli. In una di queste sorprese, nel dicem-  
bre 1905, cadde Mendrick.

Egli non era però l'unico importante capo che combattesse;  
vi erano ancora Cornelius di Bethanien e Morenga.

Cornelius era dapprincipio nella regione dell'Hudup.

Là venne battuto dal tenente in prima von Ritter, dopo



un combattimento di dieci ore. Il valente capo riusciva però sempre ad adunare nuova gente intorno a sé. Ci volle ancora un buon numero di combattimenti, dei quali alcuni sanguinosi, per ridurlo, nel febbraio 1906, ad arrendersi al capitano Volkmann dopo un energico inseguimento.

Morenga ebbe in questa campagna una parte importante.

Il colonnello Deimlig dice di lui:

« Morenga è un Herrero del Damaraland, cinquantenne, slanciato, alto come un albero.

« Egli porta o l'uniforme delle truppe coloniali tedesche o vero un elegante costume all'inglese per equitazione. « Dalla sua cintola pende la pistola Mauser ed il binocolo « Horz.

« Nel suo stato maggiore è compreso un segretario inglese « come compilatore dei rapporti di guerra. In ciò egli ci « è superiore; noi non abbiamo alcun compilatore di bol- « lettini.

« Morenga aveva in passato lavorato nelle miniere del Capo « e guadagnato denaro; nel 1897 si era stabilito in territorio « tedesco. Grazie alla sua influenza personale ed alle sue qua- « lità di condottiero, egli riuscì dapprima, nell'estate del « 1904, a raccogliere un piccolo seguito di Bondelzwarts de- « siderosi di rapina e di avventure.

« Con essi egli saccheggiò le fattorie dei Tedeschi e dei « Boeri situate attorno al Karasberg.

« Però egli non attentò mai alla vita dei coloni ed anzi « sono noti alcuni suoi tratti, che attestano una certa quale « generosità.

« Così ad esempio, ad un colono tedesco da esso saccheg- « giato, regalò 600 marchi, affinché egli potesse pagarsi sul « piroscalo un biglietto di prima classe per la Germania e « così rimpatriare.

« Due soldati tedeschi feriti che caddero in sue mani fu- « rono da lui forniti di viveri e mandati a Warmbad, affin- « ché si potessero far curare.

« Le aderenze di quest'uomo crebbero sempre più. Nell'ago- « sto 1904 la pattuglia del tenente Stempel inviata contro di « lui si imbatté in 100 fucili. Il tenente cadde colpito al cuore

« e la sua pattuglia venne liberata dal capitano Koppy. Nel « novembre la forza di Morenga era già salita a 300 fucili.

« Con essi, nel novembre 1904, egli tentò un attacco alla « stazione di Warmbad occupata dal distaccamento Koppy, « attacco che fu respinto dopo viva, accanita lotta, nella quale « caddero i tenenti Schmidt e Heydebreck.

« Ora in gennaio, allorché arrivai in Keetmanshoop la forza « di Morenga era valutata, come già si disse, coll'aggiunta di « quella dei due Morris, a 500-800 fucili ».

Questo capo nemico era dunque una personalità con doti particolarmente eminenti, ma in Settembre egli fu decisivamente vinto, cacciato al di là del confine inglese e fatto prigioniero dalla polizia inglese; tanto che si può considerare l'eliminazione di tale personalità come equivalente alla fine della guerra.

Il suntuo della guerra del Sudwest-Africa non sarebbe completo, se non si ricordasse l'aspra lotta con Morenga. Egli era nel marzo 1905 nel grande Karasberg.

È questa una montagna rocciosa piena di selvaggie forre con pareti a picco quasi da ogni parte.

Vi si addentrano solo pochi accessi costituiti da strette valli, da cui nella stagione delle piogge, l'acqua irrompe con violenza. Il colonnello Deimlig attaccò con tre colonne: da nord (1 compagnia, 2 pezzi, 2 mitragliatrici), da ovest (2 compagnie, 4 pezzi, 4 mitragliatrici) e da sud (1 compagnia, 2 pezzi) mentre un riparto (1 compagnia e 2 pezzi) doveva impedire al nemico di sfuggire verso est.

Morenga operò mirabilmente contro questa marcia concentrica. Egli aveva il concetto di trattenere, dapprima con deboli forze, le colonne procedenti da sud o da ovest e con tutte le altre disponibili di gettarsi sulla colonna più debole, quella del nord, poi, quando questa fosse vinta, voleva volgersi contro la colonna sud, sbarazzarsene e nel frattempo attrarre la colonna dell'ovest nell'interno del monte per annientarla definitivamente.

Era la tattica di un Bantu-Negers che non aveva studiato alla scuola di guerra!

E poteva anche avverarsi quel che Morenga aveva ideato; solamente le colonne attaccanti procedettero troppo presto e troppo energicamente per cui Morenga arrivò troppo tardi. Con ciò la lotta attorno al Karasberg fu decisa e questa montagna, ritenuta imprendibile, venne nelle mani dei Tedeschi. La forza di Morenga non era però ancora con ciò spezzata, ch  egli godeva tal considerazione, che nuovi seguaci accorrevano a lui. Egli tenne ancora impegnato il nemico per 15 mesi e diede loro occasione a seri combattimenti.

I pi  importanti sono quelli di Narus (10 giugno 1905) e di Hartebeestmund. Entrambi costarono molte perdite ma la vittoria, malgrado tutto, rimase ai Tedeschi.

La vera campagna contro gli Herrero   durata sei mesi, quella contro gli Ottentotti un anno e mezzo cio  molto in confronto a guerre europee. Chi per  si   occupato di guerre coloniali sa che il tempo ha in esse un altro valore.

Laggi  certamente non sono scomparsi i ladroni di bestiame, ma i capi nemici pi  importanti, che sarebbe troppo lungo nominare, sono tutti o morti o prigionieri. Molti Ottentotti si sono gi  sottomessi e gli altri sono troppo deboli per continuare una energica resistenza. Questa seconda campagna   dunque in sostanza finita. Non si pu  pretendere che nella colonia si stabiliscano d'un colpo pacifici rapporti. Come gi  nella campagna degli Herrero, bisogna esplorare il territorio in cerca di dispersi e di predoni. Secondo le ultime notizie ancora 3-400 uomini tenevano la campagna.

Molto si potrebbe dire sulle brave truppe coloniali Tedesche, ma lascio piuttosto la parola ai fatti e soprattutto alle perdite. Chi s'intende di cose militari sa che cosa voglia dire combattere da mane a sera, a stomaco vuoto e colla lingua arsa, sotto un sole cocente e che cosa significhi percorrere, al passo migliaia di chilometri su cavalli stanchi, nella sabbia profonda, dietro ad un avversario destro e fuggente. N  a chi ha siffatte conoscenze occorre dire quali sacrifici e privazioni imponga il vivere, per anni, nella steppa deserta, lontani dalla patria e da tutti i vantaggi della civilt , di fronte ad un nemico subdolo e crudele e colla malaria ed il tifo decimanti.

Cos  finisce il capitano Bayer la lettera da cui ho tratto queste notizie:

« Quanti tratti di cameratismo, di coraggio di fedelt  al  
« dovere non potrei raccontare! Io ho osservato il soldato te-  
« desco laggi , so che cosa   dentro di lui, l'ho visto lottare,  
« l'ho visto morire.

« L  ho trovato la risposta alla domanda che, dopo tanti  
« anni di pace, viene, a ragione, formulata: Il soldato tede-  
« sco   ancora a quell'altezza in cui era nella campagna  
« del 1870? Come si mostrer  quel giorno, in cui un attacco  
« ci costringesse a metter mano alla spada? Vi   differenza  
« fra guerra coloniale e guerra europea, ma lo spirito che  
« anima un esercito ha in entrambe uguali occasioni di mo-  
« strarsi e di esplicarsi. E quale era lo spirito delle nostre  
« truppe, che anche questa volta ci port , laggi  alla vit-  
« toria? Come ufficiale tedesco non spetta a me di parlarne  
« e di vantarlo; lascio che lo si legga fra le righe e.... de-  
« pongo la penna. »

*Settembre, 1904.*

A. P. di R.



## IN OCCASIONE DEL BICENTENARIO

NELLA

## NASCITA DEL CONTE CACHERANO DI BRICHERASIO

Creatore del Reggimento Valdese della Regina (Brigata Regina)

LETTERA AL SINDACO DI BRICHERASIO. (1)

*Ill.mo signor Sindaco.*

In febbraio 1506, una mostra d'armati, nella piazza della Signoria di Firenze, radunava attorno ad essi e fautori pur troppo tepidi, ed ostili avversari a cui gretti concetti ogni nobile sentimento offuscavano. Dovuta soprattutto all'opera di quel Machiavelli che nei procellosi giorni in cui navigava la patria nostra, d'animo non smarrendosi, e fidente nel sogno Dantesco, alla Italia voleva schiuso l'avvenire colle armi che, sole, negli intricati tempi, d'ogni altro ostacolo potevano trionfare, quella mostra confortava l'animo dei pochi che in allora quel sogno comprendevano.

Mente quant'altra mai elevata, Emanuele Filiberto, a pochi anni d'intervallo, quando sciaguratamente l'Italia continuava a non essere che un nome, suoi faceva e la visione di Dante e il pratico senso del Machiavelli ch'egli riassunse nel suo detto: Io voglio vivere e morire italiano. A far realtà quella visione e quel senso, egli dava nuova spinta, preparando colla creazione delle milizie piemontesi, in gennaio 1566, il nocciolo dell'esercito che doveva, nell'avvenire

(1) Invitato dal sindaco di Bricherasio all'inaugurazione di una targa commemorativa della nascita del conte Cacherano, l'estensore di questa lettera non poté recarvisi. A dimostrare però la viva parte che ad essa prendeva, egli mentre con altra lettera scusavasi del mancato intervento, inviava a quel sindaco la presente quale morale partecipazione sua e del 10° reggimento alla patriottica festa.

dal sommo poeta vaticinato, compiere l'unità nostra e procacciare ai successori del loro creatore la sovranità italiana.

Mercè le armi da Emanuele Filiberto preparate, il Piemonte può iniziare quell'azione politico-militare, attraverso la quale, mentre va affermandosi il concetto dell'Italia nuovamente una, pure si forma la coscienza dell'esercito subalpino che, nelle lotte cui è chiamato acquista, a grado a grado, coscienza della missione che i destini gli assegnano.

E, nelle lotte di Carlo Emanuele I che proclama l'indipendenza d'Italia, ed in quelle del II Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo, ed in alternative di vittorie gloriose e di gloriose disfatte, sempre più si affermano le virtù di quel popolo piealpino che dal sommo delle biancheggianti sue vette può, quando lo sconforto lo assalga, ritemprare l'animo suo nel senso italico, spingendo giù giù lo sguardo fino all'Etna fumante e pensare che, dal vasto molo della penisola protendentesi nell'ampia distesa marina, potrà la gran madre patria un giorno ancora, aspirare alla nobile missione di portare ai più lontani lidi la luce sempre vivida dell'antico diritto romano, la benefica influenza delle scienze, il lustro delle sue arti.

Epica splende nel prolungarsi di quelle lotte, la figura del conte Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio. Come il Machiavelli, in Mugello e Casentino, perfetto commissario di leva, aveva arruolato le truppe che alla sua patria presentava nel 1506 in Firenze, così il Cacherano, levato un reggimento di valdesi nelle valli di Luserna, Angrogna, S. Martino e di Perosa, con quello stesso zelo che in ogni circostanza avevano dimostrato i suoi maggiori, lo poneva, il giorno 8 aprile 1734, a disposizione del suo sovrano, il Re Carlo Emanuele III che, nel successivo giorno 9, lo eleggeva al carico di colonnello del reggimento, a sue spese, da lui formato.

Intuiva forse il conte come tempi tristi andassero approssimandosi o comprendeva come ad assicurare gli ampliati domini nuove forze occorressero?

Certo, nel cuore del suddito fedele, nell'animo dell'uomo di guerra che, in omaggio alle tradizioni della sua razza, te-

neva il grado come un diritto e nello stesso tempo come un dovere d'onore verso il proprio Re, complessi dovevano essere i sentimenti.

E, come suddito, ricordava egli Berengario ed Adalberto da cui scendevano i suoi Principi? Balenava alla sua vista il fulgido pennacchio del Biancamano evanescente nelle bianche nevi delle Alpi fatte sue in guiderdone del valore e per la fede conservata al salico imperatore di Germania? Rimembrava Oddone che afferma la potenza di Savoia, o le potenti armi di Amedeo V il grande? Pensava forse al pacifico Aimone così ardito in guerra? Pensava alla virtù belligera del conte Verde? Alle lotte contro Inghilterra e contro Flandra che il conte Rosso sosteneva perchè, nelle vicende del paese, nel valore dei Savoia, si affermasse il valore e la costanza del popolo? Rivedeva, a San Quintino, Carlo Emanuele il grande che, nello scacciare dalle sue terre gli stranieri, lontano lontano spingeva le mire alla futura Italia? O, nella sua mente turbinando il prossimo ricordo di Amedeo II, che, col senno e colle armi, garantiva al Piemonte la sua indipendenza, il pensiero di lui forse con quello di Eugenio intrecciava rievocando, con Vienna e Zenta, la nobile vittoriosa resistenza di Torino, che, nell'eroico sacrificio del Micca, affermava come, per la patria, e sudditi e sovrano non formassero che una sola forza?

Noi non sappiamo. Ma certo, al suo paese ei pensava nel ricordo del suo trascorso, nelle speranze per l'avvenire verso cui pur doveva essere trascinato il pensiero del soldato. Per questo forse ei salito sulle balze che sovrastano alla sua terranatia, alla nobile Bricherasio, su quelle si arrestò a riflettere in guerriera meditazione, dove, agli ordini suoi, sarebbe potuto rifulgere la virtù delle sue reclute. A Lui, volto ad Oriente, lo sguardo fisso sul lontano orizzonte, e riflettendo ai vorticosi volubili maneggi di una politica nobilitata dalla permanente fede ad un ideale unico, dall'indomito coraggio, dalle alte sue finalità, tre direzioni, da quella parte, segnavano il possibile cammino dei nemici, che, ai confini dello Stato, lo Stato minacciavano. Vedeva essi, procedenti per l'ampia distesa sulla sinistra del Po, inoltrare su Torino?

o per le insidiose alture del Monferrato, avidi li vedeva, spingersi sul riconoscente tempio di Superga, e a vendetta dei mutati accordi, atterrarlo, perchè nello sgomento degli animi, più facile riescisse la vittoria delle armi? o, finalmente, ancora, a rinnovare, con opposti intenti, le gesta del 1706, per la strada stessa che guidati aveva Eugenio alla vittoria, dal Chiese a Torino, a Torino, sempre mèta agognata, vedeva dirigersi l'oste nemica?

E ad Occidente? Più ristretto l'orizzonte, e più impressionante l'ambiente perchè non avesse conosciuto nè luoghi nè uomini nè storia, come conosciuti erano dal Bricherasio. La dominante cresta alpina non lo sgomenta. Se le Alpi si passano, le Alpi si difendono, e la virtù di cui le belligere popolazioni di quelle contrade avevano sempre dato prova, lo rassicura, di guisa che, mentre la fiducia di non essere impari al compito che la sorte poteva riserbargli, lo conforta, egli rimirando verso Nord, ove lo sguardo può spingersi più lontano, l'occhio suo quasi divinatore sofferma sul contrafforte che Dora e Chisone separa, e come il suo Re doveva, un giorno, intuire che nelle condizioni di quel giorno, attacchi nemici sarebbero venuti dalla Savoia, il Bricherasio pensa che là egli avrebbe potuto far buona guardia, e da questa speranza buon auspicio traendo, la mente sua s'infiamma al pensiero che, in ogni evento, o verso il piano o verso il monte, le truppe sue, di cui già andava superbo, avrebbero pel bene della patria fatto onore alle armi piemontesi. Pinerolo, agli occhi d'Argo, ai garretti d'acciaio degli arditi valdesi, era sede acconcia per giungere sempre in tempo, laddove un nemico si presentasse.

In queste condizioni d'animo, il 25 aprile 1734, nella piazza di Pinerolo, per la prima volta, il colonnello conte Cacherano di Bricherasio passa in rivista il suo reggimento. Erano le truppe del Cacherano, valligiani che nel motto: « *Lux lucet in tenebris* » che nel ricordo delle gloriose pugne sostenute per la fede dei propri padri, per l'integrità del loro suolo, avevano acquistata virtù di vecchi soldati, erano soldati già moralmente provetti che, col nome di reggimento Regina, dato dal Re al reggimento che gli riuniva sotto nuove insegne, in



omaggio appunto alla Sovrana, l'augusta Regina Polissena Cristina, si proponevano per la gloria di questa, per la grandezza della patria, di non essere degeneri dagli avi loro.

E per il progresso delle idee, per l'ambiente e lo spirito militare che le continue guerre mantenevano in quelle contrade, è permesso ritenere che, come Agostino Lapini giudicava a suo tempo cosa stramba la riforma del Machiavelli, che s'affermava nella sua mostra, non stramba sarà sembrata, all'accorso popolo, la rivista del Cacherano che pur mostrava, nell'uniforme adottata da Carlo Emanuele III, parrucche bianche ed un'eleganza che pareva in perfetta contraddizione colle virtù che debbono animare una truppa e che, certo, non mancavano al reggimento Regina.

La mostra di Pinerolo segnava un nuovo passo nella coscienza del popolo e degli armati, tale da infondere in questi quella forza che solo può avere un'istituzione, quando sia emanazione sociale e circondata dal comune affetto, e con essa affermavasi la vita del reggimento formato dal Cacherano a cui, nell'impronta generica delle truppe d'ordinanza nazionali, impronta ed impulso particolare doveva dare la famiglia del colonnello, rappresentata, nei sottoposti gradi della gerarchia, da altri quattro suoi congiunti: i cavalieri Giovanni, Matteo, Francesco, Filiberto. E, ai cimenti anelano quei valorosi che l'amor patrio potentemente inspira, mentre, per quella legge di contrasto che pare s'imponga alla esistenza, nella guerra di successione al trono di Polonia, a cui dal gennaio 1734 pur prende parte il Piemonte, non crede il Sovrano ancor giunto il momento di metterli alla prova, tanto che dalla segreteria di Stato, addì 16 gennaio 1735 si scrive al Bricherasio: « Non è per ora in senso la Maestà Sua di « fare uscire in campagna il reggimento da V. S. Ill.ma co- « mandato, per non esservene alcuna necessità, e si riserva « di valersene allorchè potranno i di lui servizi rendersi più « vantaggiosi ai reali suoi interessi ».

Il tempo che, lento per gli animi ardenti, pure celermente scorre, a nuove prove chiama il Piemonte, e alla guerra per la Prammatica Sanzione è finalmente chiamato il reggimento della Regina. In quella guerra che, contro i Gallo-Ispani si

trascina per sei anni e su vasti lontani campi, il Bricherasio può narrare di Modena, di Castel Delfino delle linee di Villafranca, della Madonna dell'Olmo, della presa d'Asti, di Bassignana, della resa di Savona, che temprandone la fibra, formandone l'esperienza, a nuove glorie lo porteranno, mentre, a compenso dell'opera sua sul campo e nei comandi che tenne di varie piazze, il 22 gennaio 1744 è promosso brigadiere ed il 9 maggio dell'anno successivo maggior generale di fanteria.

Sorridi, o prode Bricherasio, nel volto franco ed aperto che la pittura ci tramanda; l'auspicio tuo sta per avverarsi; l'ora incalza, e là, sul colle dell'Assietta, romba la procella. « Il « conte Cacherano di Bricherasio Giovanni Battista » dice un rescritto reale « maggior generale di fanteria nelle Regie « armate e colonnello nel reggimento la Regina, è destinato « al comando di un corpo di truppe da riunirsi nelle valli di « Susa e Fenestrelle per difesa di quelle frontiere e pro- « mosso tenente generale di fanteria ». Era, questo rescritto il premio al passato, era promessa di un nuovo trionfo.

Inutile ricordare Assietta! Ne parlano le genti, ne narrano le contrade; versi e prose magnificano la gloria di quella giornata che nessuna insinuazione vale ad offuscare. Nè la cosa ci meraviglia. A noi basti ricordare, come cittadini e come soldati, che il Bellisle, tanto valoroso ed al cui pensiero riverente si china la fronte nostra, non era egualmente riflessivo. Il dislivello materiale per il quale egli in basso trovavasi rispetto all'avversario che s'illudeva di poter debellare colla superiorità della sua forza (31 battaglioni che presero parte all'azione) trovava riscontro nel logico dislivello morale in cui egli e le sue truppe stavano rispetto ai 9 battaglioni nemici, dimenticando egli che chi difende il proprio suolo ed ha affetto alla propria terra vede centuplicate, non semplicemente triplicate, le sue forze nella sublimità degli intenti. Poteva essere dubbia la vittoria? Potevano essere ostacolo ad essa le criticate trincee, le incertezze di taluni istanti, i momenti fugaci di talun contrasto che tutti, nel supremo pensiero di cooperare a quella vittoria, svanivano nella realtà di una concorde tenace ripulsa alle offese nemiche? Mente e cuore, nell'inclemenza della stagione, nell'immane pericolo che su

di essi sovrastava, infiammavano i difensori alla cui testa un uomo stava che ogni suo bene, che tutto sè stesso, era pronto ad immolare sull'altare della Patria.

Assietta fu vittoria e vittoria gloriosa tanto più in quanto è lecito affermare che la virtù nemica rifulse in quel giorno in tutto il suo splendore, nella ostinazione dei ripetuti assalti, nelle forti loro perdite, nell'eroica fine del prode condottiero, la quale spegneva quella nobile esistenza nel momento appunto in cui, supremo conforto alle perdurate ansie, suo riteneva il trionfo delle armi.

Il successo tattico di quella giornata deride delle sorti della campagna nel vasto ambito del teatro delle operazioni, di guisa che, mentre alta suona in tutta Europa la fama delle armi piemontesi, le operazioni vanno perdendo di vigoria, nè, a mutar piega alle cose, giovò una ripresa delle ostilità per parte dei Gallo-Ispani non ostante la quale, il 19 aprile 1748, si segnarono i preliminari della pace d'Aquisgrana.

Posate le armi, al bagliore della vittoria succede un periodo di tranquillità in Italia ed in Europa, che in un tenebroso silenzio prelude ai dolorosi eventi per i quali, malgrado la bravura dei Piemontesi ancor pugnanti sulle loro Alpi, essi vedranno il suolo patrio divenire provincia straniera!... Più fortunato dei superstiti che con lui avevano diviso tante crude prove, assaporate tante gioie, il conte Bricherasio che, dalla vittoria, aveva avuto ricompense ed onori ma che, nella propria coscienza ad esse poteva anche vantare qualche diritto, il 16 settembre 1782, in Bricherasio, chiudeva una vita onorata tutta dedicata alla patria sua.

Per tutt'altri che per noi, il ricordo suo potrebbe smarrirsi nelle missioni alle quali, dopo la pace di Aquisgrana anzidetta, fu successivamente chiamato, quando in Sardegna nel 1751 quale capitano generale, rappresentava il suo Sovrano; quando nel 1755 fu chiamato al governo di Tortona e, nel 1758, a quello di Alessandria, e quando nel 1763, onorato delle insegne di cavaliere dell'Annunziata, teneva il governo della cittadella di Torino. Ma, per noi soldati, per noi che con fierezza ricordiamo l'antico reggimento valdese, il glorioso reggimento della Regina, ben diversa corre la cosa,

ben diversa corre per noi, cui l'animo s'esalta al ricordo luminoso di tutto quanto riguarda il passato d'Italia, e con affettuoso senso di viva riconoscenza s'indugia a riguardare le nobili figure dei grandi martiri e degli eroi che a quel passato diedero vanto. In quelle, il 10° Regina, i soldati del 10°, una soprattutto, van rievocando che tutti riassume gli ideali i propositi loro: quella del loro primo colonnello.

Nel tributo di venerazione che noi rendiamo a tutti coloro che nella tradizione dell'antica Roma, fattosi culto di quella bandiera che per essi, patria e Re simboleggiava, s'assunsero il nobile compito di far redenta l'Italia e di ritornarla, coll'incremento del civile progresso all'antica grandezza, e, non ritardati da alcun disagio, non arretrati da alcun pericolo, convinti del loro *Nulla* in presenza al *Tutto* della patria, ogni pensiero ogni opera a questa dedicarono, noi soldati, coll'entusiasmo, colla fede che in alto sospinge, a Lui, condottiero di soldati, sempre, ma di questi giorni più che mai, rivolgiamo le nostre menti. A Lui dobbiamo le nostre tradizioni, quelle tradizioni che; « bella più di ogni altra cosa al Sole » fanno per noi la bandiera nostra. A Lui che vivo ci parla col pratico ammaestramento dell'esempio, a lui che ci fu maestro di forza, a lui rendiamo l'omaggio di gente forte: il proposito d'imitarne l'opera pur nella modesta nostra cerchia.

Dalla disparizione del Bricherasio tacquero per tant'anni le armi, ma l'opera a cui egli s'era dedicato andava maturando. Al concetto dei Grandi s'associava insensibile, ma costante ma tenace, il modesto lavoro di coloro che, a lui succeduti nel comando del reggimento, fidenti nell'astro che un giorno doveva risplendere radioso, le armi sempre forbite, pronte serbavano, a combattere per un alto principio, a sfatare le invadenti neghittose teorie che la libertà, la grandezza sieno premio agli infingardi.

Onore al Bricherasio! onore ai suoi successori!

Le guerre del nostro riscatto trovarono il 10° fanteria che dopo le disgraziate trasformazioni del reggimento Regina nel 1799 e 1882, aveva, nel 1831, acquistato una personalità propria, sempre fedele ai Principi suoi e pronto agli eventi che nessuna contraria forza poteva arrestare.



Sotto le bianche sue insegne accorrevano nel 48, i forti figli del Piemonte, e, mentre l'affetto patrio, il pensiero di un comune intento, ed il sorriso della vittoria, man mano ne ingrossavano le file con i figli d'Italia tutta, la tradizione ingigantiva, ed al rinnovato organesimo manteneva la originaria forza, la ereditaria virtù dei padri. Questa, a vanto del forte Piemonte, a vanto del Bricherasio, a vanto della città sua, non si smentisce mai nell'incalzare degli avvenimenti. Lo affermano: Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Novara e la Cernaia. Lo affermano: il passaggio della Sesia, Palestro e l'intuitivo eroico assalto alla baionetta di Castelfidardo, coronato da tanto successo, e che, per quanto diverso nei risultati, ricorda gloriosamente l'ardita e sventurata carica del reggimento Regina alla battaglia della Madonna dell'Olmio. Quei nomi e quelle date, sono nomi e date storiche, che rimontano ad un nome ed a una data unica, a quella che il 30 settembre 1906 i cittadini di Bricherasio, riconoscenti, festeggeranno.

Noi, soldati del 10° Regina, saremo con essi. Ne vada adunque al nobile Uomo, al Guerriero insigne, un inno di gloria, l'inno della nostra gratitudine, in quel giorno di cui ogni buon italiano andrà superbo. La festa di Bricherasio sarà festa nostra ed in un solo pensiero ci unirà al forte sentimento che la ispira.

Ci unirà quella festa, nella venerazione di Lui, agli eroi che con lui pugnarono e che, a sveglia destati da belliche trombe, all'alba del 30 settembre, dagli attigui dirupi, dalle convalli, dal piano, dal Piemonte, da Italia tutta, da oltr'Alpi accorrenti, alla sua tomba faran ressa per addarlo al trionfo che la memore terra gli ha decretato, per rendere omaggio a chi fu invitto lor duce. Con lui, con essi, e cittadini e soldati, riaffermeranno la fede loro al Re ed alla patria, riaffermeranno quella stessa fede che nel progredito indirizzo dei tempi ci mantiene alteri di appartenere ad un reggimento, che il suo nome prende dal titolo della Sovrana nostra, di appartenere al 10° Regina che se nella devozione alla prima Regina d'Italia, attinse forza e virtù per superare i cimenti dell'epoca fortunosa di sua formazione, è pur ora fiero d'in-

spirarsi a quei sentimenti d'alto intelletto mercè dei quali, al meriggio di un'età che ci diede imperituri esempi di forti propositi e di patrio eroismo, oggi l'augusta nostra Regina afferma coll'opera sua continua, come nella cosciente forza d'un popolo, possano, pur i sensi dell'affetto, nel più vasto concepimento loro, e le nobili pratiche della virtù, portare a quella bene intesa supremazia alla quale soltanto dovremo l'avvenire di pace e di concordia che per la patria nostra per l'intera Umanità dev'essere l'ideale di ogni civile progresso.

Per l'imperfetta conoscenza dell'Uomo non mi è stato meglio concesso individuare la figura del soldato; però, se presunzione non è la mia, affermo che Uomo e Soldato dovevano fondersi, nel Bricherasio, in una nobiltà di azione, in una sublimità d'animo insuperabili. Ad altri, ai suoi concittadini, il confermarlo.

Tutto il sentimento che può scaturire da quanto precede, è sentimento nostro, egregio sig. Sindaco, è sentimento di noi soldati del 10° Regina; è sentimento che in un solo affetto ci congiunge con tutto ciò che tende al bene supremo d'Italia, è sentimento infine che ci fa riconoscenti a codesta Città, a Lei, all'Amministrazione comunale che degnamente la rappresenta, e che, col patriottico cortese invito, ci ha dato mezzo di aprir l'animo nostro in omaggio a Colui che onoriamo, e di provare che, pur nelle apparenti rudi nostre abitudini, comuni abbiamo la nobiltà dell'animo, gli alti intendimenti dell'affetto.

A nome del 10° fanteria, dei signori ufficiali, della truppa, i più sentiti ringraziamenti. Da mia parte voglia gradire Ella uno speciale saluto e le espressioni della sentita mia considerazione.

Livorno, 28 settembre 1906.

*Il colonnello Busu G.*

## PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Il primo Congresso storico del risorgimento italiano fu, viceversa, l'ultimo tra quelli tenuti quest'anno in Milano e può chiamarsi il « congresso dell'ideale ».

L'esposizione di Milano, mettendo in mostra come in un vasto quadro i risultati della nostra attività, mentre ha fatto scorgere chiaramente nel lavoro italiano la forte tendenza ad acquistare una fisionomia nazionale, ha rinforzato in noi la coscienza di essere e di potere; e gli stessi stranieri, i quali pur figurarono splendidamente alla Mostra, hanno riconosciuto l'Italia meritevole di tenere il suo posto nella concorrenza mondiale per la dilatazione economica; concorrenza permessa solamente ai più forti.

Quando si pensa che tutto questo è il risultato di appena 45 anni di vita nazionale — un soffio nella vita di un popolo — può essere perdonato agli italiani se si sentono presi da un sentimento d'orgoglio.

Il nuovo regno ebbe in eredità dai passati Governi un debito di 2440 milioni: il bilancio del '62 si chiuse con 446 milioni di disavanzo; poi vennero i grossi prestiti, s'inasprirono le tasse e si dovettero escogitare i più duri espedienti per vivere. Si vendettero le strade ferrate governative; poi, colla prospettiva della guerra all'Austria, si venne al corso forzoso. La guerra per il Veneto costò 800 milioni. Il credito dello Stato era caduto sì basso, da rendere impossibile un prestito, talchè fu giuoco forza aumentare la circolazione fiduciaria dei biglietti di banca, vendere i beni demaniali ed i beni ecclesiastici. Il '68 fu l'anno terribile per la finanza italiana, l'anno del macinato. Però, nel '70 — nonostante la campagna di Roma — il disavanzo fu di soli 215 milioni e

da allora il miglioramento del bilancio fu rapido e quasi non interrotto.

Tutto questo è merito del popolo italiano che ha voluto e saputo col proprio lavoro salvare lo Stato dalla bancarotta, ma soprattutto è il frutto dell'unità, dell'indipendenza, della libertà italiana.

Dalle lotte d'indipendenza, infatti, ripete la sua origine il nostro progresso economico e civile. Fatta l'Italia, si volle che fosse grande e potente, si cercò emulare le altre nazioni; talvolta si presunse troppo, s'incespicò, si cadde, ci rialzammo, ritentammo e si vinse perchè anche la lotta del lavoro fu combattuta nel nome della patria.

Si capì, insomma, che l'Italia non doveva neppure economicamente dipendere dagli stranieri. E si moltiplicarono le scuole, si aprirono le strade, si crearono mezzi sempre più potenti di comunicazione, si perfezionò l'agricoltura, sursero le officine e, a poco a poco, collo studio, colla perseveranza, collo slancio si giunse all'attuale prosperità dei commerci e delle industrie e alle invidiabili condizioni odierne del bilancio dello Stato.

Il Congresso storico del risorgimento fu dunque un omaggio di gratitudine reso agli artefici della nostra unità, ai grandi ed agli umili.

Si rimpiange con ragione l'affievolimento del sentimento di patria, ma finora nulla o poco si è fatto per rinvigorirlo. Causa prima dell'oblio doloroso e dell'indifferenza colpevole è l'ignoranza della storia, e ciò spiega perchè i temi presentati al congresso abbiano avuto a scopo il rinvigorire in Italia degli studi storici che si riferiscono alla nostra epopea nazionale. Poichè è soprattutto la storia del risorgimento insegnata nelle nostre scuole col calore dell'anima e della parola che deve rendere impossibile in Italia l'organizzazione della viltà: — s'intende di quella nauseante viltà che rende la vita umana cosa talmente preziosa da anteporla persino alla vergogna della schiavitù. .

Perciò, quale soggetto di discussione per il Congresso storico, furono presentati temi di grande importanza patriottica, come quelli proposti dai professori Quintavalle, Michieli,



Michel, Corio e Lisio; l'uno, per la formazione dei *registri* delle memorie patrie raccolte in opuscoli o articoli di giornali periodici o di riviste nazionali ed estere; un altro, per la compilazione di una *Bibliografia generale del risorgimento*; un terzo, sull'aiuto del Governo diretto a facilitare le ricerche negli archivi di Stato e integramento di serie di documenti che si trovano nei musei del risorgimento; un quarto, sulla necessità di raccogliere, mediante appositi questionari, le testimonianze orali dei reduci e veterani delle battaglie patrie; un quinto, del professore Michel, circa i modi di promuovere la istituzione di un Museo del risorgimento in ogni capoluogo di provincia affinché non vadano perduti cimeli e documenti preziosi e, finalmente, un sesto, del dottore Cesare Clerici per i criteri da seguirsi nell'ordinamento dei medaglieri del risorgimento.

Questi temi, svolti con parola franca e convinta da ciascun proponente, furono discussi largamente dal Congresso, il quale votò degli ordini del giorno che esprimevano approvazione vivissima dei principî e dei propositi propugnati dai relatori. Ma la maggiore importanza fu assunta dal congresso quando vennero in discussione gli ultimi quesiti; i più vitali, senza dubbio, tra quelli da discutersi, giacchè con essi si penetrava nel vivo della questione oggi più importante; del perchè è così grande in Italia la ignoranza della storia del risorgimento e del bisogno, quindi, di dare all'insegnamento di tale storia un indirizzo pratico e vigoroso che sappia sollevare l'anima della gioventù italiana all'idealità della patria.

Prima di tutto il dottor Gallavresi e Achille Bertarelli, due giovani e valorosi cultori di discipline storiche, attrassero l'attenzione del congresso intorno all'ordinamento scientifico e metodico dei Musei del risorgimento.

La questione si fece viva specialmente perchè si manifestarono subito due correnti diverse. Da una parte si dimostrò che, salvo qualche eccezione, i Musei del risorgimento nè sanno conservare i documenti collo scrupoloso rispetto ad essi dovuto, nè rispondono allo scopo educativo che dev'essere il principale della loro esistenza. Ognuno di tali Musei ha due parti distinte: quella dei documenti e quella dei cimeli. Per

la prima, devono servire di base i cataloghi e si deve impiegare la massima cura per preservare i documenti dall'azione distruggitrice della luce e dell'aria; per la seconda, è indispensabile seguire il criterio di una scelta accurata e gelosa delle cose da esporre affinché i Musei, anzichè essere raccolta di oggetti la cui vista esalta e commuove, non si trasformino in botteghe di rigattieri. D'altra parte, tanto per i documenti quanto per i cimeli, occorre una divisione sistematica in modo che non si confondano carte od oggetti appartenenti ad epoche assolutamente diverse, ma si applichi il sistema della più rigida successione dei tempi. E oltre essere cronologica, la successione dev'essere fatta per raggruppamenti sistematici talchè, anche per un medesimo periodo, si metta insieme ciò che ha una vera affinità di rapporti storici.

Dunque via le fotografie, via gli autografi (da tenersi ben riparati nelle cartelle a disposizione soltanto degli studiosi), via i libri da tenersi in apposite sale, via i manifesti che non abbiano un eccezionale interesse storico, via anche le incisioni non sincere cogli avvenimenti che rappresentano. E per i cimeli, si dia l'ostracismo a tutti quegli oggetti che vengono esposti unicamente per avere appartenuto a modesti combattenti nelle battaglie d'indipendenza; si respingano senza pietà i cimeli che non hanno una reale importanza storica e che non possono servire alla vera educazione patriottica del nostro popolo, e si lasci un posto d'onore a quelle cose soltanto la cui vista sia atta a procurare una forte emozione patriottica. Chi non si commuoverebbe avendo sotto gli occhi la spada che Garibaldi impugnava a Calatafimi? oppure la bandiera del 44° fanteria salvata dal capitano Scappucci e dai suoi eroici compagni a Custoza?

L'altra corrente — e delle opposte idee si fece interprete il benemerito segretario del Museo del risorgimento di Milano, professore Lodovico Corio — avversò queste considerazioni. Non si possono respingere dai Musei quelle cose che la vedova e i figliuoli di un modesto eroe vi portano colle lacrime agli occhi staccandosene con uno schianto di dolore; non si possono togliere da quei luoghi ormai sacri quegli oggetti

che già vi figurano, mentre ancora sono vivi coloro che ve li deposero credendo ricingere il loro capo di un'aureola di gloria. Se questi dette la vita per la libertà del suo paese, non offrì forse tutto quello che possedeva di più prezioso, benché non fosse né un Vittorio Emanuele né un Garibaldi? Il popolo ha ancora bisogno di questa rappresentazione materiale ma viva delle cose; e la vista di tanti oggetti che hanno un piccolo valore storico produce effetti assai grandi sull'animo di chi, pur mancando di coltura storica, è suscettibile di entusiasarsi agli atti di valore compiuti da coloro che morirono per darci un paese in cui fosse bello e degno di vivere.

La maggioranza del Congresso, senza disconoscere le ragioni di chi richiama i Musei del risorgimento a una più severa e metodica applicazione di sistemi, mostrò di valutare in giusta misura anche gli argomenti di coloro che, a tali sistemi metodici (a cui tengono principalmente gli studiosi) preferivano assicurare un effetto immancabile, forte e patriotticamente educativo sull'animo dei visitatori. Se nei Musei c'è di troppo — si disse — i nostri figliuoli, i nostri nipoti penseranno a sbarazzarli quando nessuno potrà più protestare; quando ravrivato — Dio accolga l'augurio — l'amore di patria nel popolo italiano, la rappresentazione materiale delle cose potrà essere sostituita da un rinnovato culto degli antichi ideali.

È da credere che la seconda corrente abbia avuto ragione. Una personale esperienza m'induce a credere che non sia ancora tempo né di sfollare i nostri Musei patriottici, né di respingere le nuove offerte, sia pure modeste.

A pianterreno di quel Castello Sforzesco di Milano, divenuto un gioiello d'arte per l'opera geniale di Luca Beltrami, e precisamente nei saloni ai quali si accede dalla graziosa loggetta di Lodovico il Moro, insieme col Congresso s'inaugurò una «Mostra sistematica di memorie del Risorgimento». Il Comitato volle, con squisito pensiero, che i soldati della guarnigione avessero ingresso gratuito alla Mostra e ogni mattina, per sollecita disposizione del Comando, numerosi reparti la visitarono accompagnati dai loro ufficiali.

Ebbene, i soldati s'interessarono appassionatamente a quanto veniva loro spiegato, ma essi, com'è naturale, non pensarono affatto se la Mostra era più o meno scientificamente organizzata. Ed è innegabile che si mostrarono più commossi alla vista delle cose e specialmente delle armi appartenute ai modesti eroi che ai cimeli di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Gli atti di valore individuale di ufficiali e di soldati — regolari o garibaldini non monta — e gli oggetti che materialmente li ricordano, produssero sullo spirito dei nostri militari un'impressione che conserveranno profonda nell'animo, anche dopo che saranno rientrati nella vita borghese.

Quindi il voto col quale il Congresso ha raccomandato bensì una più razionale sistemazione dei Musei del risorgimento e una maggior cura per la conservazione dei documenti, ma non ha sanzionata la necessità di respingere dai medesimi i modesti ma eloquenti ricordi di chi operò e morì per la patria, fu ispirato non soltanto da un elevatissimo sentimento ma anche da una pratica conoscenza della psicologia umana.

Quanto a noi dell'esercito, l'interesse dimostrato dal Congresso per i Musei del risorgimento nazionale, considerato quale mezzo di educazione patriottica delle masse, deve indurci a portare la nostra attenzione sui Musei reggimentali, sulla grandissima utilità, cioè, di costituirli presso i corpi ogniquale sia possibile. Saranno in principio piccole raccolte di cimeli, le quali potranno a poco a poco ingrossarsi con nuove offerte. Sono tanti i reggimenti dell'esercito nostro che ebbero degli eroi nelle nostre guerre d'indipendenza! Sarebbero così felici le loro famiglie di privarsi dei loro cari ricordi per perpetuare la memoria delle loro glorie domestiche! E son tanti i comandanti di reggimento — tutti senza dubbio — che hanno anima e intelligenza capaci di comprendere di quale beneficio educativo per i loro soldati sarebbero tali memorie raccolte con amorosa sollecitudine e illustrate dagli ufficiali ai soldati con sentimento di patria!



\* \*

L'altro quesito, quello della necessità di promuovere presso le università nostre un insegnamento speciale di storia contemporanea italiana, si collega strettamente coi modi da impiegarsi per rendere l'insegnamento della Storia del risorgimento nelle scuole primarie e secondarie corrispondente in tutto all'alto fine educativo che esse debbono proporsi.

È noto che l'onorevole ministro della guerra, tenente generale Viganò, aveva esaminato e risolto il primo di tali problemi per il principale dei nostri istituti militari, ma non è altrettanto ben noto con quanto plauso il Congresso accogliesse le elette parole colle quali il generale Carlo Porro comandante la scuola di guerra annunciava una tale disposizione, e con quale entusiasmo votasse l'ordine del giorno proposto dal presidente onorevole Bassano Gabba per esternare la gratitudine dello stesso Congresso al ministro (1). Tutti convennero che l'esercito è sempre il primo quando si tratta di giovare al paese.

Tanto più l'annuncio che presso la scuola di guerra viene istituito quest'anno un corso di Storia del risorgimento, affidato a una distinta individualità scientifica qual'è il professore Rinaudo, fu accolto con favore, quanto meglio venne messo in luce il divisamento di estendere man mano tale insegnamento a tutti gli altri istituti militari. Così l'educazione patriottica andrà diffondendosi in tutte le file dei nostri ufficiali, qualunque ne sia la provenienza.

Dopo le parole del generale Porro, chi scrive non ebbe difficoltà a dimostrare al Congresso la necessità di un'educazione patriottica, non solo nelle università, ma anche nelle scuole primarie e secondarie. L'esempio dei due giovani laureati uno dei quali non sapeva capire perchè avessero collocato sul Gianicolo il monumento a Garibaldi mentre l'altro, alla vista del monumento ai fratelli Cairoli, domandava chi

(1) Vedi giornale *L'Esercito Italiano*, n. 128 dell'11 novembre 1906

fossero i fratelli Cairoli, è dolorosissimo ma vero (1). Non già che ne abbiano colpa i professori: la colpa, a quanto affermavano taluni di essi, e tra i più valenti, durante le discussioni e principalmente dell'ordinamento e, perciò il Congresso formulò il voto che tale ordinamento sia modificato in guisa da rendere possibile dare alla Storia del risorgimento italiano l'ampiezza e, con questa, la elevatezza d'insegnamento che le compete.

È facile rendersi conto della grandissima importanza che anche tale questione assume per l'esercito.

Il Congresso, infatti, mostrò di comprendere perfettamente lo stretto legame che esiste tra l'insegnamento della Storia del risorgimento nelle nostre scuole e la educazione patriottica del soldato, e fu significativa l'approvazione data ad un emendamento proposto al secondo dei due seguenti ordini del giorno presentati e svolti con rara competenza dal professore Lisio e accolti all'unanimità dall'assemblea.

1° « Il Congresso: affermando la necessità che agli studi storici del risorgimento sia dato uno sviluppo organico per mezzo di lavori condotti con metodo scientifico: — considerando che a tale sviluppo deve anzitutto contribuire l'insegnamento superiore;

« fa voti che presso tutte le università del regno sieno istituiti corsi speciali di Storia contemporanea italiana ».

2° « Il Congresso: considerando che l'insegnamento della Storia del risorgimento, qual'è ora impartito nelle scuole primarie e secondarie, non risponde pienamente al suo altissimo fine educativo e nazionale;

« affermando la necessità di una pronta innovazione nei programmi e nei metodi e di una integrazione di tutti i mezzi ausiliari di questo insegnamento;

« fa voti che la istituenda società (nazionale del risorgimento) promuova tale innovazione ed integrazione con il preciso intendimento che dalle scuole italiane esca una gioventù meglio informata alle idealità patrie ed umane, *cosicchè anche l'esercito nazionale possa trarne beneficio e forza morale* ».

(1) *L'Esercito Italiano*, articolo citato

Ora tocca all'esercito comprendere completamente la importanza di questo movimento che si va delineando a favore della educazione patriottica delle masse. I voti del Congresso furono rappresentati ai competenti poteri costituiti, ma non v'è da farsi illusioni; correrà del tempo prima che sieno accolti e possano ricevere pratica applicazione.

Persone autorevolissime che presero parte alle discussioni fecero capire, dopo, che la benefica e patriottica idea dell'onorevole ministro della guerra ha bisogno di essere integrata non solo presso gl'istituti militari, ma anche presso i reggimenti dove sono più vivi, più intimi e continui i rapporti tra ufficiali e soldati. Così, come negli istituti la Storia del risorgimento farà assurgere ad elevati ideali l'anima degli ufficiali, altrettanto nei reggimenti, questa stessa Storia, trattata con linguaggio piano ed elementare, aprirà la intelligenza, educherà il cuore; darà insomma al soldato quello sviluppo di educazione patriottica che ne moltiplicherà le energie sul campo di battaglia.

Se i comandanti di compagnia impiegheranno nei lunghi mesi d'inverno qualche ora della settimana a questo nobile scopo, l'effetto morale che l'esercito ne ritrarrà li compenserà largamente delle loro fatiche, dando ad essi la coscienza di un alto dovere compiuto.

E quando verrà il giorno auspicato in cui le nostre scuole ci daranno ufficiali e coscritti già patriotticamente educati, allora l'azione integrante degli ufficiali nei reggimenti potrà spaziare in campo più elevato e più vasto, perchè il seme già deposto nella intelligenza e nel cuore delle reclute potrà meglio dischiudersi a darci il fiore ed il frutto del sentimento di patria.

\* \*

Ma non basta: il Congresso comprese pure che i voti formulati avevano assoluto bisogno di essere sorretti da un organismo robusto che avesse lo scopo di tenere desta l'attenzione del Governo e del paese sui problemi discussi con tanto calore di convinzioni: un organismo atto ad estendersi potentemente in tutte le parti della nazione e ad invocare e

promuovere l'aiuto dei poteri costituiti per una riforma nell'ordinamento degli studi diretta ad assicurare l'insegnamento della Storia patria in tutte le scuole italiane.

Questo organismo è già nato ed è la *Società nazionale del risorgimento*, sulla cui necessità riferì brillantemente al Congresso il vice presidente del Comitato professore Vittorio Ferrari: essa conta già in pochissimi giorni qualche centinaio di aderenti. Il numero aumenterà perchè lo scopo è santo e il Comitato presieduto da un uomo del valore e del patriottismo dell'on. Bassano Gabba, che di tale società guida i primi passi, è pieno di vigoria, di entusiasmo e di fede. Primo effetto sarà la risurrezione della *Rivista del risorgimento italiano*, già fondata dal bravo professore Beniamino Manzone e che fu edita dal Roux di Torino; una *Rivista* nella quale collaborarono i più valenti storici del risorgimento capitani da Luigi Chiala e che morì di anemia, indice questo della incredibile, sconsolante depressione del patriottismo italiano. Sarà più fortunata la *Rivista* risorta dalle sue ceneri? Dobbiamo sperarlo perchè la depressione del patriottismo in Italia è forse più apparente che reale e coloro che più la deplorano, e nello stesso tempo quelli stessi che più la ostentano, sono persuasi che qualora la patria corresse un serio pericolo, il popolo italiano saprebbe levarsi in armi e difenderla in uno slancio di propositi e di concordia.

E anche per questa parte, cioè per lo sviluppo della nuova società, le speranze del Comitato direttivo si appuntano pure sull'esercito. Il Comitato confida che saranno non pochi gli ufficiali che si iscriveranno al sodalizio. Ai soci si richiede un sacrificio ben lieve (una lira al mese) sicchè è da credere che, a poco a poco, la società, anche per il concorso dei nostri ufficiali, potrà prendere un largo sviluppo.

Alessandro Luzio, in uno dei suoi articoli magistrali sul *Corriere della Sera*, ha egualmente espressa la speranza che la nuova società « possa fare il pendant alla Dante Alighieri nella difesa della italianità nel campo della Storia » come quest'ultima è la difesa dell'italianità nel campo « della lingua » e ci ha fatto anche conoscere che in Austria la società austriaca di scritti popolari presieduta dallo storico



Helfert distende a migliaia le pubblicazioni storiche gloriose la dinastia e l'esercito, aiutata in ciò dai ministeri e dalle persone più influenti del paese.

Possibile che noi dobbiamo essere da meno? Possibile che non c'induciamo a ricordare, spogli, ben s'intende, d'ogni rancore, la schiavitù, le vergogne, i dolori del passato e a far sì che tali cose sappiano e ricordino i nostri figliuoli? Possibile che i nostri padri — come dice il Fogazzaro — sieno stati folli nel dare la loro vita per l'indipendenza del loro paese? Possibile finalmente che siamo tanto miserabili da lasciare libera la strada a coloro che hanno gridato « Abbasso la patria? ».

CARLO PAGANI  
colonnello.

## RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

### AUSTRIA-UNGHERIA.

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA AUSTRIACA DAL MINISTRO DELLA DIFESA DEL PAESE CISLEITANO, FELDZEUGMEISTER SCHÖNAICH, IN RISPOSTA AD UNA INTERPELLANZA RELATIVA ALLA QUESTIONE DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO NELLE LANDWEHREN. — Il ministro della difesa del paese cisleitano Feldzeugmeister Schönaich (1) interpellato dal deputato Steiner e compagni nella seduta del giorno 2 ottobre u. s. sulla questione dell'artiglieria delle Landwehren ha fatto le seguenti dichiarazioni che si desumono dai giornali della monarchia:

a) *L'attuale cannone da campagna è antiquato.* — Non è più un segreto che il nostro cannone da campagna, il quale conta più di 30 anni di vita, è del tutto antiquato e che occorre di sostituirlo con un altro più recente. I nostri nuovi cannoni rispondono alle moderne esigenze in modo tale che possiamo esser sicuri che per lungo tempo non saremo obbligati ad un così costoso rinnovamento. Io credo di poter affermare che tanto il nuovo cannone a traiettoria radente (Flachbahngeschütz) quanto quello a traiettoria curva Steilbahngeschütz — obice — presentati alle Delegazioni rispettivamente la scorsa primavera e nel 1902, rispondono completamente a queste condizioni.

b) *Aumento dell'artiglieria.* — Con l'adozione di un nuovo cannone non sono soddisfatte le odierne esigenze dell'artiglieria da campo. Chiamata a facilitare l'avanzata dell'arma principale sul campo di battaglia l'artiglieria deve essere organizzata in modo tale da corrispondere pienamente al suo scopo, quando un aumento del numero totale dei pezzi s'impone. Noi siamo rimasti a questo riguardo in limiti troppo ristretti. Un aumento del numero dei pezzi

(1) Con Decreto Imperiale del 24 ottobre nominato ministro comune della guerra.

porta di conseguenza un aumento nel numero dei reggimenti, nelle dotazioni delle munizioni e negli stabilimenti di rifornimento di 2<sup>a</sup> linea; inoltre le accresciute difficoltà nella condotta e specialmente nella direzione del fuoco, richiedono radicali modificazioni organiche, come ad esempio, la riduzione del numero dei pezzi della batteria da 8, a 6 e la suddivisione del reggimento in 2 brigate ecc. ecc.

c) *La nuova organizzazione.* — Per potere assegnare un reggimento d'artiglieria ad ogni corpo d'armata ed a ciascuna divisione, noi abbiamo presentemente 56 reggimenti d'artiglieria da campagna. Colla progettata riorganizzazione, pur mantenendo ferma l'assegnazione di un reggimento per ciascuna divisione, il Ministero intende di mettere a disposizione del comando del corpo d'armata una maggior forza di artiglieria per dargli modo di poterne destinare una parte alle singole colonne o gruppi di combattimento a seconda del bisogno. Perciò in avvenire ogni comando di corpo d'armata disporrà di 2 reggimenti di cannoni e 1 di obici, il che rende indispensabile un aumento di 29 reggimenti d'artiglieria (15 di cannoni e 14 di obici).

d) *L'artiglieria delle Landwehren.* — I 15 reggimenti di cannoni da formarsi sono destinati alle divisioni di fanteria delle Landwehren (8 per quella austriaca e 7 per quella ungherese). Ora viene spontaneo di domandarsi se questi nuovi reggimenti di cannoni saranno formati dall'esercito comune o dalle Landwehren. È più naturale che essi facciano parte integrante delle Landwehren dovendo poi essere impiegati con esse. Le due Landwehren furono istituite nel 1868 in seguito alla introduzione del servizio generale obbligatorio; esse erano considerate come truppe di 2<sup>a</sup> linea, ma non furono mai vere e proprie Landwehren perché il diretto arruolamento degli obbligati al servizio militare era in contraddizione fin dal primo giorno di vita di questa istituzione con la sua denominazione. Durante il periodo di 20 anni, specialmente per la limitata forza di terra di esse, incompatibile col principio del servizio obbligatorio nonostante i grandi sforzi fatti, fu ostacolato il regolare sviluppo delle Landwehren: solo con la legge sul reclutamento dell'anno 1888 si portò questa istituzione sulla via del progresso, infatti nelle note esplicative alla proposta di legge presentata a questa Camera il 10 ottobre 1893, riguardante una nuova legge per la Landwehr, fu chiaramente ben affermato il principio che la Landwehr doveva essere organizzata come una vera e propria truppa di 1<sup>a</sup> linea. Infatti questo concetto si è ora effettivamente realizzato e se allora non si accennò alla necessità di creare anche l'ar-

tiglieria, la ragione si deve ricercare nel fatto che la questione del cannone a tiro rapido non era ancora matura nel momento in cui fu compilato il nuovo programma di riorganizzazione ed allora l'esercito comune poteva mettere a disposizione della Landwehr i reggimenti d'artiglieria divisionali, cosa che non può più fare oggi.

Come ho già accennato, le condizioni sono oggi radicalmente cambiate. Sia per effetto dei maggiori mezzi concessi, sia per un incessante lavoro, la fanteria e la cavalleria della Landwehr sono oggi ottime truppe di 1<sup>a</sup> linea ed una preziosa parte integrante della forza armata della Monarchia. Per poter formare con le sue unità combattenti le grandi unità; le divisioni di fanteria della Landwehr hanno oggi più che mai bisogno di esser provviste di artiglieria propria, la quale sia loro assegnata permanentemente in pace ed in guerra e sia pel reclutamento, sia pel completamento dipenda da autorità fisse, le quali sieno responsabili della preparazione guerresca di quest'arma.

Da queste considerazioni la Camera può facilmente comprendere che, esclusivamente ragioni d'indole militare hanno consigliato come già si era fatto per la fanteria e per la cavalleria a rendere le Landwehren autonome anche per l'importante arma d'artiglieria.

e) *Creazioni di nuovi reggimenti di cannoni.* — Se si giunge alla creazione dell'artiglieria nella Landwehr io non posso pensare all'attuazione di questo provvedimento senza la cooperazione dell'esercito comune; la nostra brava artiglieria sarà il sano ceppo dal quale i nuovi reggimenti dovranno trarre la loro vita. Per conseguenza, io, in seguito alla graziosa approvazione di S. M., ho iniziato trattative col Ministero comune della guerra, le quali possono così riassumersi:

La creazione degli 8 reggimenti di cannoni per la Landwehr austriaca, per evitare un improvviso e soverchio aggravio al bilancio avverrà in 4 anni, vale a dire che ognuno degli 8 reggimenti sarà costituito nel seguente modo: nel 1<sup>o</sup> anno si formerà la 1<sup>a</sup> batteria, nel 2<sup>o</sup> lo stato maggiore della 1<sup>a</sup> brigata e la 2<sup>a</sup> batteria, nel 3<sup>o</sup> lo stato maggiore di reggimento e la 3<sup>a</sup> batteria, nel 4<sup>o</sup> lo stato maggiore della 2<sup>a</sup> brigata e la 4<sup>a</sup> batteria.

La formazione del quadro parco munizioni e del quadro di complemento avverrà contemporaneamente alla creazione della 2<sup>a</sup> batteria, cioè nel 2<sup>o</sup> anno.

Le reclute destinate all'artiglieria della Landwehr durante il periodo di formazione saranno aggregate all'esercito comune, presso



il quale si costituiranno le batterie e passate quindi alla Landwehr dove saranno vestite, armate ed equipaggiate e provvedute del materiale d'artiglieria e del loro treno.

Gli ufficiali presi dall'esercito comune passeranno a far servizio nella Landwehr, gli uomini di truppa necessari per completare l'organico saranno aggregati alla Landwehr finché essa avrà bisogno di questo aiuto.

f) *Aumento del contingente di reclute.* — Naturalmente io mantengo inalterata per l'artiglieria dalla Landwehr la ferma biennale fissata dalla legge, fatta eccezione per un piccolo numero di reclute che durante il periodo di formazione rimarrà in servizio per 3 anni per assicurare ai reparti di nuova formazione una solida compagine; aggiungo inoltre categoricamente che la creazione di 29 reggimenti d'artiglieria non è possibile senza aumentare il contingente.

Questo per quanto riguarda gli accordi col Ministero comune della guerra; come provvedimento preparatorio fu quest'anno da me ordinata l'aggregazione di reclute della Landwehr all'esercito comune, affine di poterle istruire nel servizio di artiglieria e poiché non furono concesse ancora reclute nei reggimenti d'artiglieria della Landwehr, ciò fu fatto a detrimento dell'organico delle truppe di fanteria della Landwehr. Questa soluzione non è certo perfetta e dispiacerà alla fanteria della Landwehr, ma io l'ho preferita allo svantaggio più grave di dover procrastinare ancora per un anno queste disposizioni preparatorie. Io con piena cognizione di causa mi sono permesso altra volta di accentuare in questa camera l'urgenza della questione dell'artiglieria da campo ed in vista dei progressi fatti dagli stati vicini relativamente al nuovo armamento, aumento e riorganizzazione dell'arma d'artiglieria, credo mio dovere di non nascondere il pericolo che si potrebbe correre ritardando ancora a risolvere questa importantissima questione.

g) *La parte finanziaria.* — Debbo ora accennare naturalmente anche alla parte finanziaria della questione, ma ciò io posso fare soltanto basandomi sui dati comunicatimi dal Ministero comune della guerra, i quali, se non sostanzialmente, almeno in parte potrebbero esser modificati. È noto come il ministro comune della guerra già fino dal 1904 chiese ed ottenne dalle Delegazioni un credito straordinario di 450 milioni di corone (1). In tale richiesta sono compresi 165 milioni di corone per la provvista dei nuovi

cannoni da campagna e nuovi materiali d'artiglieria e 19 milioni di corone per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna, cioè in complesso 184 milioni di corone. Di questa somma, in base alla proporzione delle spese comuni, spettano all'Austria 120,8 milioni ed all'Ungheria 62,2. Ora se da questi 184 milioni di corone si tolgono milioni 18,6 per la creazione dell'artiglieria della Landwehr austriaca e milioni 16,2 per la formazione di quella ungherese (totale milioni 34,8) la somma a carico dell'esercito comune si riduce a milioni 149,2 dei quali spetterebbero all'Austria milioni 97,8 ed all'Ungheria milioni 51,4, ossia all'Austria 23 milioni di meno che non nel 1° caso. Detraendo da questi 23 milioni il costo dell'artiglieria per la Landwehr austriaca si avrebbe un'economia di 4 milioni e mezzo, perché all'Austria in questo 2° caso, nella proporzione delle spese comuni, non venne computata la somma occorrente per la formazione della Landwehr ungherese. Lo stesso dicasi per l'aumento dell'artiglieria, cioè: se i 15 reggimenti di cannoni verranno costituiti dalle rispettive Landwehren si verrà a spendere 1,2 milione all'anno di meno di quello che si spenderebbe se essi fossero costituiti dal Ministero comune della guerra cioè in base alla proporzione delle spese comuni.

h) *Austria ed Ungheria.* — Ma questa economia è assicurata soltanto se si procederà alla costituzione dell'artiglieria delle Landwehren in Austria ed in Ungheria.

Questa questione deve essere anzitutto completamente ben chiarita e solo quando la formazione dell'artiglieria delle Landwehren sia assicurata costituzionalmente qui ed in Ungheria, potrà il Ministero comune della guerra stralciare dal bilancio comune le somme occorrenti alla formazione dei reggimenti d'artiglieria delle Landwehren. Fino a tanto che non sarà chiarita bene questa questione la somma stanziata sul bilancio comune per l'artiglieria delle Landwehren vi sarà mantenuta, poiché i 15 reggimenti di cannoni debbono essere formati ad ogni costo o come reggimenti di Landwehren o come reggimenti dell'esercito comune.

Appunto perché tale questione non è ancora risolta che non fu ancora sottoposta alla approvazione della camera il progetto di legge per la creazione dell'artiglieria della Landwehr e nel bilancio per 1907 non figura ancora il capitolo relativo all'artiglieria.

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Nella dispensa n. 40 del bollettino delle nomine in data 26 ottobre è contenuto l'autografo imperiale col quale il ministro della guerra comune

1) Vedi fascicolo di giugno 1904 pag. 1451.

F. Z. M. von Pitreich viene esonerato, in seguito a sua domanda dalla carica. Esso fu sostituito dal F. Z. M. Schönaich ministro della difesa del paese cisleitano. Il F. Z. M. Latscher von Lauendorf, comandante del IX corpo d'armata (Jonstadt), è stato nominato con Dec. Imp. del 28 ottobre ministro della difesa del paese cisleitano. Con Dec. Imp. in data 27 ottobre il capo di stato maggiore dell'esercito F. Z. M. conte von Beck è stato esonerato dalla carica in seguito a sua domanda e nominato capitano della 1<sup>a</sup> compagnia arcieri guardie del corpo, carica onorifica di Corte.

Secondo quanto afferma la *Zeit* del 15 novembre il Ten. Mar. Conrad von Hotzendorf, comandante della 8<sup>a</sup> divisione di fanteria (Innsbruck) è stato chiamato a sostituire nella carica il F. Z. M. conte von Beck e pubblica il seguente stato di servizio del nuovo capo di stato maggiore dell'esercito:

Il tenente maresciallo Conrad von Hotzendorf nacque a Penzing (bassa Austria) l'11 novembre 1852. È figlio di un colonnello. Entrò alla scuola cadetti di Hainburg e nel 1867 nell'accademia Teresiana di Wiener-Neustadt, da dove uscì:

|                                                                                        |                |
|----------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Sottotenente nell'11 <sup>o</sup> battaglione cacciatori . . . . .                     | settembre 1871 |
| Tenente aggr. in servizio di S. M. alla 6 <sup>a</sup> brigata di cavalleria . . . . . | * 1877         |
| Capitano di stato maggiore . . . . .                                                   | maggio 1879    |
| Maggiore . . . . .                                                                     | novembre 1887  |
| Tenente colonnello . . . . .                                                           | maggio 1890    |
| Colonnello di fanteria . . . . .                                                       | » 1893         |
| Maggior generale . . . . .                                                             | » 1899         |
| Tenente maresciallo . . . . .                                                          | novembre 1903  |

Ha frequentato la scuola di guerra. Ha preso parte alla campagna per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina come addetto, in servizio di stato maggiore, alla 4<sup>a</sup> divisione mobile di fanteria e fu decorato della medaglia e della croce al merito militare. Fu per 4 anni insegnante di tattica alla scuola di guerra.

Ha comandato il 93<sup>o</sup> reggimento fanteria dal 1892 al 1894; nel settembre di quest'ultimo anno fu richiamato nello stato maggiore e nominato membro effettivo della commissione per gli esami degli aspiranti ufficiali superiori.

Nel 1895 fu nominato comandante del 1<sup>o</sup> reggimento fanteria; nel 1899 ebbe il comando della 55<sup>a</sup> brigata (Trieste), che conservò fino al 1903, epoca in cui fu nominato comandante dell'8<sup>a</sup> divisione di fanteria (Innsbruck).

Nelle manovre di montagna nel Tirolo del 1905 comandò il partito invasore distinguendosi molto per colpo d'occhio, rapidità nel giudicare le varie situazioni e prontezza nelle decisioni.

È autore di parecchie pubblicazioni di carattere tattico fra le quali è rimarchevole per la modernità dei principi e pel carattere essenzialmente pratico quella dal titolo: « L'istruzione pel combattimento della fanteria ».

PROMOZIONI DEL 2<sup>o</sup> SEMESTRE 1906. — Nella dispensa n. 43 del Bollettino delle nomine, pubblicata il 30 ottobre u. s., sono contenute le promozioni nelle varie armi e gradi per ripianare le vacanze verificatesi nell'esercito comune nel 1<sup>o</sup> semestre del corrente anno.

Furono promossi:

A) *Stato maggiore generale.*

1<sup>o</sup> Al grado di feldzeugmeister i tenenti marescialli:

S. A. I. l'Arciduca Leopoldo Salvatore, comandante della 25<sup>a</sup> divisione di fanteria, nominato addetto all'ispettorato generale d'artiglieria (1). Jekelfalussy von Jekel und Margitfalva Luigi, ministro della difesa ungherese.

2<sup>o</sup> Al grado di generale di cavalleria (2) i tenenti marescialli:

Anersperg conte Carlo, comandante dell'XI corpo d'armata (Lemberg) Jonak von Freyenwald Gustavo, ispettore della cavalleria della Lw. cisleitana.

3<sup>o</sup> Al grado di tenente maresciallo:

10 maggiori generali con anzianità maggio 1902;

4<sup>o</sup> Al grado di maggiore generale 36 colonnelli dei quali:

5 di stato maggiore.

12 di fanteria.

7 di cavalleria.

2 di artiglieria.

9 delle landwehren.

1 degli arcieri guardie del corpo.

metà con anzianità luglio 1900, e metà novembre 1900.

B) *Ufficiali delle armi combattenti.*

Nel seguente specchietto sono indicate numericamente le promozioni nei vari gradi delle armi combattenti, che sono in numero alquanto inferiore a quelle del 1<sup>o</sup> semestre (3).

(1) Dicesi sia destinato a sostituire l'ispettore generale d'artiglieria F. Z. M. Kropatschek, che prossimamente sarà collocato a riposo.

(2) Grado equivalente a quello di feldzeugmeister per i provenienti dall'arma di cavalleria.

(3) Vedi fascicolo di giugno corrente anno, pag. 1157.



| PROMOZIONI AL GRADO DI               | Stato maggiore | Stato maggiore del genio | Fan. racc. pionieri e ferrovieri telegrafisti | Cavalleria | Artiglieria da campagna | Artiglieria da fortezza | Treno | Totale |
|--------------------------------------|----------------|--------------------------|-----------------------------------------------|------------|-------------------------|-------------------------|-------|--------|
| Colonnello . . . . .                 | 9              | 4                        | 14                                            | 6          | 8                       | 2                       | —     | 43     |
| Tenente colonnello . . .             | 12             | 2                        | 31                                            | 4          | 4                       | 1                       | —     | 54     |
| Maggiore . . . . .                   | 12             | —                        | 34                                            | 9          | 4                       | 1                       | 1     | 61     |
| Capitano { 1 <sup>a</sup> classe . . | 9              | 0                        | 73                                            | 17         | 29                      | 11                      | 1     | 144    |
| 2 <sup>a</sup> " . .                 | —              | —                        | 86                                            | —          | 13                      | 2                       | 1     | 126    |
| Tenente . . . . .                    | —              | —                        | 178                                           | 31         | 33                      | 8                       | 2     | 252    |
| Sottotenente . . . . .               | —              | —                        | 183                                           | 47         | 12                      | 7                       | —     | 249    |
|                                      | 42             | 10                       | 599                                           | 136        | 103                     | 32                      | 5     | 929    |

## C) Promozioni a scelta.

Furono promossi a scelta:

A) al grado di tenente colonnello:

Artiglieria da campagna 2 su 4 promossi ad anzianità — 50 %.

B) al grado di maggiore:

Artiglieria da campagna 1 su 4 promossi ad anzianità — 25 %.

C) al grado di capitano di 1<sup>a</sup> classe:

Vengono promossi a scelta i soli capitani di 2<sup>a</sup> classe, che hanno ottenuta l'idoneità per lo stato maggiore o per lo stato maggiore del genio e tale promozione porta di diritto il contemporaneo trasferimento nello stato maggiore o nello stato maggiore del genio.

Di questi ufficiali (i quali hanno già goduto un altro avanzamento a scelta da tenente a capitano di 2<sup>a</sup> classe) ne furono promossi 13 dei quali:

9 nello stato maggiore (6 di fanteria e 3 di cavalleria);

4 nello stato maggiore del genio (tutti di fanteria).

D) al grado di capitano di 2<sup>a</sup> classe:

Fanteria, cacciatori, pionieri e ferrovieri, telegrafisti 20 su 66 promossi ad anzianità — 30 %.

Cavalleria, 6 su 18 promossi ad anzianità — 33 %.

Artiglieria da campagna 1 su 12 promosso ad anzianità — 8 %.

» da fortezza 1 su 2 promosso ad anzianità — 50 %.

E) al grado di tenente:

Fanteria, cacciatori, pionieri, ferrovieri, telegrafisti, 13 su 165 — 8 %.

Cavalleria, 3 su 28 — 10 %.

Artiglieria da campagna 9 su 24 — 38 %.

» da fortezza 1 su 7 — 14 %.

La permanenza nel grado immediatamente inferiore dei promossi nelle varie armi risulta dallo specchio che segue, dal quale si vede pure che nell'esercito austro-ungarico la carriera degli ufficiali delle armi combattenti non presenta notevoli differenze.

| Anni di permanenza nel grado inferiore dei promossi al grado di | Stato magg. gener. | Corpo di Stato magg. S. M. del Genio | Fanteria Cacciatori Pionieri Ferrovieri Telegr. | Cavalleria | Artigl. da camp. | Artigl. da fortezza | Treno |
|-----------------------------------------------------------------|--------------------|--------------------------------------|-------------------------------------------------|------------|------------------|---------------------|-------|
|-----------------------------------------------------------------|--------------------|--------------------------------------|-------------------------------------------------|------------|------------------|---------------------|-------|

## a) per quelli promossi ad anzianità.

|                                     |         |         |               |         |        |        |            |
|-------------------------------------|---------|---------|---------------|---------|--------|--------|------------|
| Feldzeugmeister o Gener. di cavall. | 7-6 1/2 | —       | —             | —       | —      | —      | —          |
| Tenente maresciallo.                | 4 1/2   | —       | —             | —       | —      | —      | —          |
| Maggior generale .                  | 6 1/2-6 | —       | —             | —       | —      | —      | —          |
| Colonnello . . . . .                | —       | 3 1/2-3 | 3             | 3 1/2-3 | 3      | 3      | —          |
| Ten. colonnello . .                 | —       | 4 1/2-4 | 5             | 4 1/2   | 5      | 4 1/2  | —          |
| Maggiore . . . . .                  | —       | 9       | 13 12 1/2 (1) | 13 (1)  | 13 (1) | 13 (1) | 13 1/2 (1) |
| Cap. { di 1 <sup>a</sup> classe .   | —       | —       | 4             | 4       | 4      | 4      | —          |
| di 2 <sup>a</sup> classe .          | —       | —       | 10            | 9       | 9      | 9 1/2  | 10         |
| Tenente . . . . .                   | —       | —       | 6             | 6       | 7      | 7      | 7          |
| Sottotenente . .                    | —       | —       | 2             | 1       | 2      | 2      | —          |

## b) per quelli promossi a scelta.

|                                   |   |   |         |         |       |       |   |
|-----------------------------------|---|---|---------|---------|-------|-------|---|
| Ten. colonnello . .               | — | — | —       | —       | 4 1/2 | —     | — |
| Maggiore . . . . .                | — | — | —       | —       | 10    | —     | — |
| Cap. { di 1 <sup>a</sup> classe . | — | — | 3-2 (2) | 3-2 (2) | —     | —     | — |
| di 2 <sup>a</sup> classe .        | — | — | 7-2 1/2 | 5-3     | 4     | —     | — |
| Tenente . . . . .                 | — | — | 5       | 5       | 6     | 6 1/2 | — |

(1) Permanenza complessiva nei gradi di capitano di 2<sup>a</sup> e di 1<sup>a</sup> classe.

(2) Ufficiali trasferiti nello stato maggiore al quale si è accennato al comma C) della lettera B.

## BELGIO.

BILANCI MILITARI DEL 1906. — Nella dispensa del 16 giugno scorso di questa *Rivista* fu fatto cenno dei bilanci militari del Belgio pel corrente anno desumendoli dai resoconti parlamentari riportati dai giornali locali.

Ora dal *Journal militaire officiel* si rileva che in seguito alle modificazioni apportate dalle due Camere ai detti bilanci, questi risultati sono alquanto diversi da quelli sopraccennati. Crediamo perciò utile riportarli nel loro testo esatto.

## A) BILANCIO DELLA GUERRA:

## a) Spese ordinarie:

|                                               |               |                |
|-----------------------------------------------|---------------|----------------|
| Capitolo 1° Amministrazione centrale . . . L. | 708,515,00    |                |
| » 2° Stipendi, indennità, soldo ecc. . . »    | 25,418,00,150 |                |
| » 3° Ospedali e farmacie militari . . . »     | 910,335,00    |                |
| » 4° Accademie milit. »                       | 240,075,00    |                |
| » 5° Stabilimenti e materiali d'artigl. »     | 2,482,000,00  | 50,361,609,49. |
| » 6° Materiale dal genio »                    | 1,599,270,00  |                |
| » 7° Pane, carne, foraggi ecc. . . »          | 17,889,709,31 |                |
| » 8° Competen. diverse »                      | 427,754,68    |                |
| » 9° Pensioni e soccorsi »                    | 417,000,00    |                |
| » 10° Spese impreviste »                      | 68,944,00     |                |
| b) Spese straordinarie . . . . . L.           | 10,213,880,00 |                |
| Totale L.                                     |               | 60,375,489,49  |

## B) BILANCIO DELLA GENDARMERIA:

|                                  |    |              |
|----------------------------------|----|--------------|
| a) Spese ordinarie . . . . .     | L. | 7,339,278,00 |
| b) Spese straordinarie . . . . . | »  | 1,428,560,00 |
| Totale L.                        |    | 8,767,838,00 |

## FRANCIA.

MODIFICAZIONI NEL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE NELL'ESERCITO FRANCESE (1). — Il ministero della guerra aveva dato incarico ad una apposita commissione di studiare e di proporre le modificazioni

(1. Dalla *France militaire*.

più opportune onde semplificare i lavori di scritturazione dei vari comandi, e di ridurle, per quanto possibile, agli ufficiali di stato maggiore i lavori burocratici.

Si è ora informati che la commissione ha compiuto i suoi studi ed il Ministero ha approvato le proposte da essa formulate, le quali si basano su una più razionale organizzazione degli stati maggiori, essendo stati meglio decentrati gli affari, e aumentate, di conseguenza, le attribuzioni degli organi dipendenti dai comandi.

Si è inoltre informati che gli ufficiali d'ordinanza saranno soppressi ed il loro servizio sarà disimpegnato dagli ufficiali stessi di stato maggiore addetti ai comandi.

SCUOLA MILITARE DI SAINT-CYR (1). — L'apertura del nuovo anno scolastico è stata indetta per il giorno 5 novembre. Sarà effettuato un solo corso (il 2°) stante che gli allievi ammessi all'ultimo concorso si trovano attualmente nei reggimenti ove compiono l'anno di servizio prescritto dalla nuova legge militare di due anni.

Il generale Marcot, che comandava la scuola, essendo stato promosso generale di divisione, è stato sostituito dal generale Dubail, antico capo di gabinetto del ministro Berteaux, il quale non è nuovo a Saint-Cyr essendovi stato altre volte in qualità di insegnante.

Il tenente colonnello Alba, comandante in secondo e promosso colonnello, è stato sostituito dal tenente colonnello Boudier, precedentemente ufficiale d'ordinanza del ministro della guerra.

SOTTO CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — In sostituzione del generale Maunoury è stato nominato sotto capo di stato maggiore dell'esercito il colonnello brevettato Sabatier, comandante del 24° fanteria.

NOMINA DEL COMANDANTE SUPREMO DELLE TRUPPE DELL'AFRICA OCCIDENTALE. — Con recente decreto, il generale di brigata Andéoud è stato nominato comandante delle truppe del gruppo dell'Africa occidentale, in sostituzione del generale Perreanx rientrato in Francia per compiuto servizio nelle colonie.

ESPERIMENTI DI UN NUOVO STRUMENTO PORTATILE DA ZAPPATORE. — Su proposta della direzione di fanteria, il Ministero della guerra ha ordinato che fossero eseguiti degli esperimenti presso i reggimenti di fanteria e per la durata di 6 mesi, di un nuovo strumento portatile da zappatore denominato: « pelle-pioche » (pala-zappa) dal suo inventore, M. Seurre, maggiore del genio.

(1) Dalla *France militaire*.



REGIME CELLULARE PER MILITARI PUNITI (1). — Il Ministero della guerra, preoccupato del sensibile aumento verificatosi in questi ultimi tempi nelle mancanze gravi commesse dai militari di truppa, e ritenendo che nelle prigioni ove sono insieme raccolti più detenuti si preparino gli atti collettivi d'indisciplina, gli ammutinamenti e gli atti d'immoralità, ove i più depravati finiscono per pervertire maggiormente i più deboli, è venuto nella determinazione di modificare i sistemi punitivi finora in vigore.

Ha perciò disposto che il regime cellulare dovrà essere adottato per tutte le punizioni nei reggimenti della legione straniera, nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa e nelle unità di disciplina (compagnia e sezioni).

Per le punizioni di prigionio si continueranno ad osservare le prescrizioni in vigore, riservandosi però il Ministero di completare le dette disposizioni con le misure seguenti:

a) applicazione completa del regime cellulare per tutte le punizioni di prigionio;

b) isolamento, durante la notte, di tutti i militari delle unità di disciplina.

## GERMANIA

MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Ordine di gabinetto del 16 ottobre c. s.

Sono stati promossi a generali di fanteria i seguenti tenenti generali con la carica accanto segnata:

v. Fallois, comandante la 29<sup>a</sup> divisione Freiburg in Breisgau;

v. Heeringen, già incaricato del comando del II corpo d'armata, Stettino, nominato comandante dello stesso corpo;

v. Ploetz, già incaricato del comando dell'VIII corpo, Coblenza, nominato comandante dello stesso corpo;

v. Arnim, governatore di Metz;

v. Moltke, capo di stato maggiore dell'esercito;

conte v. Hülse-Hasseler, capo del gabinetto militare di S. M. l'Imperatore;

Kluck, già incaricato del comando del V corpo, Posen, nominato comandante dello stesso corpo.

È stato conferito il carattere di generali di fanteria ai seguenti tenenti generali:

(1) Dalla *France militaire*.

Brunsch Edler n. Brun, governatore di Thorn;

v. Voigt, governatore di Magenza;

v. Werneburg, ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni;

barone v. Gall, governatore di Colonia;

e di generale di cavalleria al seguente tenente generale:

v. Hennigs, capo della gendarmeria.

Collo stesso ordine di gabinetto sono stati promossi a tenenti generali i seguenti maggiori generali colla carica accanto segnata:

Waenker v. Dankenschwil, comandante l'11<sup>a</sup> brig. di fanteria;

Galtwitz, già incaricato del comando della 15<sup>a</sup> divisione, Colonia, nominato comandante della stessa;

barone v. Mantuffel, comandante la 14<sup>a</sup> brigata di fanteria;

barone v. Medem, ispettore delle scuole militari;

v. Tresckow, incaricato del comando della 39<sup>a</sup> divisione, Colmar in Alsazia, nominato comandante della stessa;

Deines, capo riparto al comando del capo di stato maggiore;

v. Briefen, già incaricato del comando della 35<sup>a</sup> divisione Graudenz, nominato comandante della stessa;

Zachariae, comandante della brigata ferrovieri;

Krebs, presidente del comitato degli ingegneri;

v. Wachter, aiutante generale del granduca di Assia;

v. Ammon, ispettore della 1<sup>a</sup> ispezione degli ingegneri;

Scotti, già incaricato del comando della 37<sup>a</sup> divisione, Allenstein, nominato comandante della stessa;

Geiseler, ispettore della 1<sup>a</sup> ispezione pionieri;

v. Strantz, già incaricato del comando della 25<sup>a</sup> divisione, Darmstadt, nominato comandante della stessa.

È stato conferito il carattere di tenente generale ai seguenti maggiori generali:

v. Schaack, comandante della 68<sup>a</sup> brigata di fanteria;

barone v. Falkenstein, comandante di Graudenz.

Decreto 13 ottobre c. s.:

tenente generale Inama von Sternegg, comandante la 5<sup>a</sup> divisione bavarese, Nürnberg, collocato a disposizione con pensione;

tenente generale barone v. Horn, comandante la 6<sup>a</sup> divisione bavarese, Regensburg, trasferito al comando della 5<sup>a</sup> divisione;

maggiore generale cav. v. Pelam, promosso tenente generale e nominato comandante della 6<sup>a</sup> divisione bavarese.

Ordine di gabinetto del 20 ottobre c. s.:

tenente generale Geiseler ispettore della 1<sup>a</sup> ispezione pionieri collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda;

maggiore generale Genêt, capo divisione nel Comitato degli ingegneri, nominato ispettore della 1<sup>a</sup> ispezione pionieri.

LA NUOVA « ISTRUZIONE SUI CICLISTI » (16 luglio 1906). — Il 16 luglio corrente anno è stata pubblicata una istruzione provvisoria sui ciclisti in sostituzione di quella del 12 maggio 1899, finora in vigore.

Si accenna qui ai punti essenziali di essa.

Le biciclette dell'esercito sono, distinte in *biciclette di guerra* (classe A), portate al seguito delle truppe mobili per il servizio in campagna, e *biciclette usuali* (classe B) per il servizio del tempo di pace e per l'addestramento.

I vari comandi e reparti ne sono dotati nelle misure indicate dalla seguente tabella:

| COMANDO E REPARTO                                                                              | Numero<br>di biciclette |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------|-----|
|                                                                                                | (A)                     | (B) |
| Comando di reggimento di fanteria . . . . .                                                    | 1                       | 1   |
| » di battaglione . . . . .                                                                     | 2                       | 1   |
| Compagnia . . . . .                                                                            | 1                       | 1   |
| Riparti di metragliatrici . . . . .                                                            | 2                       | 1   |
| Comando di reggimento di cavalleria . . . . .                                                  | 1                       | 1   |
| Squadroni . . . . .                                                                            | 1                       | 1   |
| Comando di reggimento d'artiglieria da campagna . . . . .                                      | 1                       | 1   |
| » di brigata . . . . .                                                                         | 1                       | 1   |
| Batteria . . . . .                                                                             | 1                       | 1   |
| Comando di reggimento d'artiglieria a piedi . . . . .                                          | 1                       | 1   |
| » di battaglione . . . . .                                                                     | 1                       | 1   |
| Compagnia . . . . .                                                                            | 1                       | 1   |
| Battaglioni di pionieri . . . . .                                                              | 8                       | 6   |
| » telegrafisti . . . . .                                                                       | 6                       | 4   |
| Comando di reggimento ferrovieri . . . . .                                                     | 1                       | 1   |
| » di battaglione . . . . .                                                                     | 1                       | 1   |
| Compagnia di ferrovieri . . . . .                                                              | 1                       | 1   |
| Battaglione aerostieri . . . . .                                                               | 3                       | 3   |
| » treno . . . . .                                                                              | 6                       | 4   |
| Comando di campi di manovra delle truppe e di campi di tiro dell'artiglieria a piedi . . . . . | —                       | 4   |

Cosicchè in tempo di guerra:

|                                                                                      |               |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| 1 regg. di fanteria su 3 battaglioni disporrà di                                     | 19 biciclette |
| 1 » di cavalleria su 4 squadroni disporrà di                                         | 5 »           |
| 1 » di artiglieria da campagna su 2 brigate<br>a 3 battaglioni disporrà di . . . . . | 9 »           |
| 1 » di artiglieria a piedi su 2 o 3 battaglioni<br>disporrà di . . . . .             | 11 o 16 »     |
| 1 » di ferrovieri su 2 battaglioni di 4 com-<br>pagnie disporrà di . . . . .         | 11 »          |

I comandanti di corpo d'armata sono autorizzati a far adoperare, solo però per le grandi esercitazioni, anche le biciclette di classe A.

La nuova istruzione insiste sul principio, che l'impiego della bicicletta, avuto riguardo alla sua struttura, rimane per regola limitato alle strade, dal cui stato dipende inoltre la sua efficacia; e fa presente che solo su buone strade e per i maggiori percorsi sia possibile al ciclista di superare in celerità l'informatore a cavallo. Osserva come strade a fondo cedevole, fanghiglia, neve disciolta, ripide e lunghe salite, vento contrario limitino assai la celerità, richiedendo nello stesso tempo un maggior sciupio di forza.

Per queste considerazioni, il regolamento afferma non potersi stabilire una celerità media generale; considera però come risultato soddisfacente il percorso da 30 a 40 km in due ore, con tempo favorevole e su buone strade.

Riguardo all'impiego dei ciclisti in guerra, la nuova istruzione si rimette a quanto è contenuto nel regolamento di servizio in campagna, che prescrive la loro utilizzazione nel servizio di esplorazione, nel collegamento, come portatori di ordini, per preparare l'acqua nelle marce, come forieri d'alloggiamento, per far avanzare il carreggio, ecc.; e per l'artiglieria da campagna si riferisce al relativo regolamento d'esercizi, dove è detto che i ciclisti servono in quest'arma a mantenere il collegamento fra i comandanti e le truppe che seguono, nonché ad assicurare le relazioni colle rispettive colonne munizioni.

Al contrario di quanto si pratica in altri eserciti, che fin dal tempo di pace costituiscono speciali compagnie di ciclisti e li impiegano come reparti di truppa nel servizio di esplorazione e di sicurezza, la nuova istruzione tedesca è rimasta fedele al principio che solo in caso di bisogno si debbano formare alcuni reparti con ciclisti tratti dalle truppe; e giunge ad affermare che reparti ciclisti di più di 10 uomini trovano impiego utile solo su strade sode.

Infine, la nuova istruzione modifica parzialmente la prescrizione riguardante il contegno dei ciclisti non aventi un compito impor-



tante, appena la truppa entra in combattimento; essi devono radunarsi, non, come era detto prima, presso gli scaglioni retrostanti, bensì nella posizione più opportuna al loro impiego.

Nella detta istruzione non sono contenute le prescrizioni sulla uniforme, equipaggiamento ed armamento, non essendo ancora compiuti i relativi esperimenti.

### INGHILTERRA.

MANOVRE ESTIVE DEL 1906. (Dal *Times* — dal *Broad Arrow* — dall'*United Service Magazine*).

(Continuazione e fine, V. disp. XI, pag. 2209)

IV. *Corpo d'armata di Aldershot*. (Vedi schizzi nn. 1 e 3). — Nel corpo d'armata di Aldershot, si sono svolte, successivamente, una manovra coi quadri e manovre con tutte le truppe del corpo di armata: le quali ultime hanno rappresentato la fase finale delle operazioni studiate nella prima.

Le operazioni studiate nella manovra coi quadri sono state ispirate al seguente concetto generale:

« Irlanda e Gran Bretagna sono in guerra nel territorio di Westerna, cioè nelle contee di Cornwall, Devon, Somerset e Dorset. La flotta irlandese ha sconfitto quella inglese in agosto: Portsmouth è stato bloccato; e al 10 settembre le truppe irlandesi erano sulla linea Glastonbury — Somerton — Yeovil — Maidennewton. Le truppe inglesi (rosse) hanno gradatamente indietreggiato davanti alle irlandesi (azzurre). Il comandante delle truppe azzurre ha imbarcato una parte delle sue forze (1° corpo d'armata e 1ª brigata di cavalleria) a Weymouth, e ha potuto sbarcare senza difficoltà a Littlehampton, il 26 settembre.

A questo punto la manovra coi quadri è venuta a trasformarsi in manovra effettiva: giacché il corpo d'armata di Aldershot, concentrato attorno a Chichester il 16 settembre con la 1ª brigata di cavalleria, rappresentava le truppe sbarcate a Littlehampton, cioè il partito azzurro, contrapposto ad una divisione inglese (rossa) riunita sui South Downs per opporsi all'invasore.

La manovra coi quadri riuscì molto proficua ed istruttiva, e assunse importanza speciale per aver compreso lo studio dell'imbarco e sbarco delle truppe supposte a Weymouth e Littlehampton rispettivamente. Alla manovra parteciparono ufficiali di marina: e la loro presenza diede agli studi un carattere eminentemente pra-

*Schema N.3*



*Scala 1:316800*



tico. La partecipazione loro a manovre terrestri, già verificatasi nel corrente anno in una manovra coi quadri diretta dal generale brigata sir Rawlinson nelle contee dell'est, è una prova evidente del vivo desiderio che tanto l'esercito, quanto la marina, hanno di far cessare l'antagonismo e il disinteressamento reciproco finora esistito.

Venendo ora alle manovre di corpo d'armata, le truppe dei due partiti nella zona fra i South Downs e Chichester rappresentavano una zona d'operazione speciale del teatro di guerra generale: i grossi dei due eserciti britannico e irlandese erano supposti fronteggiarsi più ad ovest, e non influirono sensibilmente sullo svolgimento della manovra.

Compito del partito azzurro, nel giorno 16 settembre e seguenti era di agire vigorosamente contro la divisione rossa sui Downs e specialmente contro la destra di questa in modo da separarla dall'esercito principale rosso, che era supposto in posizione fra Medstead e Hambledon e pronto a prendere l'offensiva.

Compito dei rossi, fare ogni sforzo per ritardare l'avanzata delle truppe nemiche sbarcate a Littlehampton qualora queste accennassero a muovere su Londra o a minacciare la sinistra o il tergo dell'esercito principale rosso. Per ciò fare, prendere successive posizioni: e, quando soverchiati, raggiungere in buone condizioni l'esercito principale.

Il corpo d'armata azzurro, comandato personalmente da sir John French, ascendeva a circa 16.000 uomini, e cioè:

1<sup>a</sup> divisione di fanteria (tenente generale Paget's),  
 2<sup>a</sup> " " " (maggiore generale Hamilton),  
 3<sup>a</sup> " " " (maggiore generale Edward Hutton),  
 ciascuna su 2 brigate di fanteria a 4 battaglioni, 2 brigate d'artiglieria da campagna a 2 o 3 batterie, 1 compagnia del genio, servizi accessori.

e inoltre:

1 brigata di cavalleria su 2 reggimenti,  
 3 brigate d'artiglieria (1 a cavallo, 1 da campagna, 1 pesante),  
 1 compagnia telegrafisti, 1 aerostieri, 1 foto-elettricisti.

La divisione rossa, agli ordini del tenente colonnello Scott-Kerr, era segnata, e comprendeva le truppe seguenti (2.000 uomini circa):

1<sup>o</sup> reggimento Dragoon Guards } rappresentanti 1 brigata di ca-  
 2<sup>o</sup> battaglione fanteria montata } valleria.  
 1<sup>o</sup> reggimento Grenadier Guards,

74<sup>a</sup> compagnia fanteria montata,  
1 sezione obici da 5 in  
1 sezione d'artiglieria pesante,  
distaccamenti telegrafisti e aerostieri.

Il nemico segnato, bene ed intelligentemente impiegato, occupava la linea Stoughton-Madehurst alla mattina del 17 settembre. Era intenzione del suo comandante di ripiegare, se necessario, su una posizione più arretrata, fronte a S. E., da Bowhill verso destra per Canada e Levin Down, e non ritirarsi sulla cresta principale dei South Downs se non costretto a farlo. Tale concetto della situazione era logico: giacché i rossi dovevano tenere il terreno sulla loro destra, per mantenere libere le loro comunicazioni col corpo principale; mentre, sebbene la cresta principale dei South Downs sia dominante e presti buona copertura a riserve a tergo per truppe fronte a sud, è troppo boscosa per prestarsi a difesa senza molto tempo per la preparazione e senza la presenza di un forte corpo ausiliario di taglialegna. L'acqua è anche limitata: mentre il ripido versante verso nord e la piatta regione retrostante rendono difficile di sgombrare la posizione sotto la pressione del nemico senza rilevanti perdite. Il procedere delle operazioni però costrinse il tenente colonnello Scott-Kerr ad agire precisamente nel modo che egli desiderava evitare: risultato questo, sfortunatamente, non infrequente quando il nemico ha una volontà propria e sa imporla.

Lo sviluppo delle operazioni susseguenti alla situazione iniziale rappresenta una unica e continua operazione di guerra, cioè l'avanzata progressiva di un esercito contro un nemico che si sa, o si ritiene, essere inferiore di forze: la presa delle sue posizioni avanzate; la marcia d'avvicinamento notturno fino alla fronte da cui s'intende lanciarsi all'attacco vicino; infine l'esecuzione di questo attacco e l'assalto. L'esperienza di recenti guerre mostra che questa è un'operazione normale nel combattimento moderno; e l'adozione di un unico concetto generale durante lo svolgimento delle manovre permette che esse possano svilupparsi con metodo e regolarità, e permette al comandante di seguire da vicino l'azione di ciascuna delle unità da lui dipendenti.

In pari tempo non vi è però motivo di attaccarsi sempre tenacemente ad un concetto unico e di privarsi della facoltà di potere, mediante più temi, osservare l'abilità dei comandanti in sottordine in tutte le varie contingenze e problemi che la guerra presenta.

Il sistema di opporre al corpo d'armata un nemico segnato, così favorito da sir French, non è del tutto privo di svantaggi. Il nemico segnato è una creatura troppo servizievole: noi sentiamo — e di rado gli avvenimenti ci danno torto — che esso non si renderà mai molto pericoloso: e che, se anche commettiamo errori, non ce li farà scontare troppo duramente. Esso non rappresenterà mai, o ben di rado, ciò che realmente un nemico possiede di molto incomodo per noi: una volontà e una energia superiore alla nostra. Essa è la nostra testa di turco, contro cui possiamo sfogarci: esso ci insegna a colpire, mai a sparare: e non presenta interesse sufficiente né al pubblico, né alle truppe che lo fronteggiano. E sebbene Sir French, ad ogni settembre, attesti l'alto grado d'istruzione delle sue truppe come una prova della bontà del suo metodo favorito, è d'uopo domandarsi se l'abitudine a combattere un nemico segnato non falsi le idee del comandante e, in particolare, se tale metodo costante sia il migliore per avvezzare stati maggiori e comandanti in sottordine a far fronte all'imprevisto e all'ignoto.

Pur continuando ad operare contro forze segnate, occorre far sì che esse non siano un fantasma: e quando il tenente colonnello Kerr prese posizione su una fronte di 11 miglia (18 chilometri) con 2000 uomini, la mattina del 17, le sue truppe erano difficilissime a scoprirsi nel terreno boscoso di Goodwood: qua e là una bandiera rossa rappresentava una compagnia; a lunghi intervalli, un po' di fumo rappresentava un cannone; e così per la fanteria. Se al fantaccino del nemico segnato fossero assegnate 200 cartucce da salve al giorno egli potrebbe adempire al suo mandato: ma, non avendone che 40 per tutta la durata delle manovre, la sua presenza diventa una farsa. L'insegnare ai cannonieri a puntare su una fumata, quando tutti gli eserciti civilizzati usano polvere senza fumo, non è certo un procedimento d'istruzione commendevole: quando si deve giudicare essenzialmente dal suono, è inutile fare esercizi con la vista. Ma finché non siano assegnate numerose cartucce da salve, e che abbiano qualità adatte allo scopo, dalla nostra gretta amministrazione, i generali dovranno acconsentire a sistemi così manchevoli. E così occorre dare al nemico segnato cartocci da salve in numero adeguato, affinché i suoi pezzi possano far fuoco come nel servizio di batteria. Ed inoltre il nemico segnato dev'essere largamente fornito di telegrafo, telefono, segnalazioni ottiche e staffette, altrimenti non può agire come da lui ci si attende.

Quando il corpo d'armata avanzò, il 17 settembre, all'attacco delle posizioni avanzate dei rossi, i suoi 16,000 uomini, salvo una brigata



della 3<sup>a</sup> divisione cui era stato affidato, sotto Sir Edward Hutton, un mandato indipendente, si dispersero su una fronte di 11 miglia, da Bignor Hill sulla destra a Walderton Down sulla sinistra. Anche l'attacco principale, affidato alle 3 brigate di Sir Bruce Hamilton, 2 delle quali in prima linea, dovette occupare la linea tenuta dal nemico da Langford Farm a Walderton Down, cioè una fronte di oltre 3 miglia (5 chilometri) mentre la 1<sup>a</sup> divisione (generale Paget), che doveva facilitare l'avanzata di Sir Bruce Hamilton, copriva una fronte di 5 miglia (8 chilometri), colle sue due brigate.

Tali fronti sembrarono eccessive in rapporto alla forza numerica impegnata; e né l'attacco, né la difesa sembravano capaci di resistere ad un'energica azione contro una frazione delle loro estese linee. Parecchi attacchi indipendenti ebbero luogo; ma a tali distanze l'uno dall'altro, che di rado le brigate poterono appoggiarsi reciprocamente. In se stessi però, gli attacchi indipendenti furono ben condotti; gli attacchi successivi della brigata guardie della 1<sup>a</sup> divisione su Long Down e Hainaker Hill furono ben eseguiti, salvo qualche episodio, e l'artiglieria vi cooperò molto bene; l'avanzata della 2<sup>a</sup> brigata verso Goodwood Park ebbe per effetto di far sgombrare la posizione, senza esporsi a perdite rilevanti; gli attacchi delle brigate della divisione Hamilton furono bene eseguiti ed appoggiati su Stoke Down e Walderton Down; ma quando la 4<sup>a</sup> brigata si spinse verso la stretta cresta in direzione di Bow Hill, non fu sostenuta dalla fanteria della 3<sup>a</sup>, che era troppo lontana per concorrere all'azione in quel punto importante.

Il 18 settembre, il partito rosso si ritirò sulla linea Bow Hill-Levin Down-Farm Hill, su una fronte di 9 miglia (14 chilometri); e il partito azzurro riprese l'avanzata, dalle posizioni conquistate nel giorno precedente. Il battaglione di testa della 4<sup>a</sup> brigata non utilizzò la buona copertura sui fianchi del colle fra Walderton Down e Bown Hill, e avanzò in terreno scoperto sulla cresta, a due compagnie alla volta, con notevole intervallo di tempo. La superiorità di fuoco d'artiglieria delle batterie di Sir Hamilton costrinse finalmente il nemico a cedere: e l'avanzata susseguente delle sue 3 brigate lungo Bow Hill e sui suoi fianchi E. e O., fu ammirabilmente effettuata e sostenuta dall'artiglieria. Da Bow Hill si poteva osservare ogni movimento della 3<sup>a</sup> brigata (Pilcher) da Stoke Down verso nord. Gli addetti militari ne accompagnarono il movimento. Durante la marcia di detta brigata, si poté osservare l'eccessiva debolezza d'effettivo dei battaglioni.

Il tenente colonnello Scott Kerr aveva riconosciuto l'importanza di Bow Hill e tenne la sua estremità nord fino all'ultimo, il mag-

giore Cavan, che comandava ivi parecchi battaglioni e batterie segnate, li aveva molto abilmente schierati: ma l'attacco di Sir Hamilton era troppo energico perchè si potesse resistervi. Da Trundle Hill, a distanze da 5,500 a 7,500 yards, i cannoni pesanti fecero fuoco utilmente contro l'altura. L'attacco frontale della 4<sup>a</sup> brigata (Belfield) fu ben eseguito e i battaglioni mostrarono i risultati di un'accurata istruzione: mentre la 5<sup>a</sup> brigata (Campbell) eseguiva un attacco di fianco sull'estremità nord dell'altura, al momento opportuno e nel massimo ordine.

Frattanto, la 1<sup>a</sup> divisione aveva continuato il suo attacco temporeggiante e conquistata la linea Levin Down-Oxen Down al tramonto. La brigata di cavalleria, con la 4<sup>a</sup> brigata d'artiglieria a cavallo, continuò a guadagnare terreno sull'estrema destra, a E. della strada Chichester-Petworth, ma durante l'azione le tre batterie a cavallo furono sorprese da uno squadrone delle King's Dragoon Guards e i giudici di campo le ritennero catturate. Il corpo d'armata bivaccò la notte sulle posizioni occupate: ambi i partiti collocarono avamposti. Durante la notte vi furono tentativi dei rossi per sorprendere i posti azzurri: e uno di questi fu catturato prima che potesse dare l'allarme.

I rossi si ritirarono ora, sotto la pressione del nemico, sulla cresta principale dei South Downs, occupando una linea trincerata da Beacon Hill a Cocking Down. La marcia di avvicinamento degli azzurri contro questa posizione avrebbe dovuto, di norma, effettuarsi di notte: ma, a scopo di istruzione, le operazioni cominciarono soltanto alle 6 antimeridiane del 19 settembre. La 1<sup>a</sup> divisione cambiò fronte verso N. O. e avanzò su Linch Down: la 2<sup>a</sup>, colla brigata della 3<sup>a</sup> ad essa aggiunta, si preparò ad assaltare Treyford Down e Beacon Hill: la brigata di cavalleria, ritirata dalla destra durante la notte verso sinistra e messa agli ordini di Sir Hamilton, ebbe ordine di attaccare la destra nemica da Harting Down.

L'attacco fu preceduto da un energico fuoco di artiglieria da posizioni ben dissimulate. Eccetto una brigata di Sir Hamilton che si espose e sbagliò direzione subito dopo l'alba, tutta la fanteria attaccò in modo ammirevole, e le colonne furono condotte per sentieri ben riconosciuti in precedenza, e ben nascosti attraverso i boschi, contro la posizione nemica. Osservando che il bosco a sud di Treyford Down permetterebbe alla sua fanteria buona protezione, Sir Hamilton concentrò tutti i suoi 42 pezzi contro le pendici scoperte di Beacon Hill, e quando la brigata di cavalleria

apparve al momento opportuno su Harting Down e aprese un fuoco d'infilata coi suoi pezzi contro la posizione rossa, Beacon Hill divenne tutt'affatto intenibile. A dire il vero, questi pezzi erano già stati catturati dai rossi e non avrebbero dovuto agire; ma, a scopo d'istruzione, non si tenne conto di ciò.

I difensori avevano già ritirato per tempo la loro artiglieria pesante, e il resto dei loro pezzi ripiegò anche, quando l'attacco fu vicino: e quando il primo battaglione attaccante giunse a Treyford Down, non vi trovò che una debole retroguardia.

Lo sviluppo dell'attacco, in un terreno tanto difficile, e la cooperazione fra le varie armi nel corpo d'armata, non lasciarono nulla a desiderare, e mostrarono chiaramente come l'efficienza delle truppe di Sir John French vada aumentando di anno in anno.

\*  
\*  
\*

In generale è da notarsi quanto segue, circa le osservazioni cui hanno dato luogo le manovre del corpo d'armata di Aldershot:

I critici militari inglesi ritengono che sarebbe tempo di abbandonare il sistema del bivacco e adottare quello dell'alloggiamento presso gli abitanti: sistema inviso nel Regno Unito nei tempi scorsi, ma che ora sarebbe giustificato dalla maggiore educazione del soldato (durante le manovre nei 16,000 concentrati attorno a Chichester, vi furono tre soli casi di ubriachezza). Non avendo l'uso delle tende, né quello dell'accantonamento, in guerra vera in Europa gli stati maggiori e le truppe si troverebbero in cattive condizioni rispetto all'avversario.

Il servizio di stato maggiore durante le manovre ha funzionato bene, sia come direzione delle truppe in marcia o nell'azione, sia come compilazione e diramazione degli ordini.

Il sistema di comunicazione fra il comandante in capo e i suoi subordinati è quasi perfetto. Egli comunica con la cavalleria indipendente mediante il telegrafo senza fili: che, durante le manovre, ha mantenuto la corrispondenza per due giorni di seguito, a 8 miglia di distanza (13 chilometri) senza alcun inconveniente.

Fra il quartier generale di corpo d'armata e i comandi di divisione vi è il telegrafo col filo portato dai carri telegrafici. Tale telegrafo esiste anche fra i comandi di divisione e i comandi di brigata (ogni divisione ha un carro a sé); e fra questi e i battaglioni, o batterie, funziona il telefono che segue le singole unità dappertutto. La segnalazione con bandiere, eliografo e lampade completa il servizio, il quale funziona perfettamente nel suo complesso.

Il comandante la brigata Guardia, generale Lloyd, non ha mandato neppure un uomo a cavallo con avvisi durante i difficili movimenti della 1<sup>a</sup> divisione nei giorni 17, 18 e 19 settembre.

Una linea aerea congiungeva il quartier generale col comando territoriale di Aldershot e permetteva agli affari ordinari di procedere al solito.

Un esempio della bontà del sistema di comunicazione è il seguente: Il 19 settembre, il comandante rosso segnalò con bandiera da Treyford Hill al suo comandante in sottordine a Beacon Hill, per avvertirlo che gli mandava un battaglione della riserva: e aggiunse una frase che mostrava molto chiaramente quanto egli tenesse a quella posizione importante. Il dispaccio fu letto dai segnalatori del partito opposto: fu trasmesso per telefono e telegrafo al quartier generale e da questo fu dato ad altri comandanti. Così, in soli 45 minuti, il comandante la 1<sup>a</sup> divisione, generale Paget, non solo fu informato di quanto avveniva, ma poté ricevere nuovi ordini e essere avvertito di accelerare l'attacco in modo da impedire al comandante rosso di rafforzare Beacon Hill, contro cui agiva la 2<sup>a</sup> divisione con attacco decisivo.

La condotta del fuoco d'artiglieria è anche molto favorita dal telegrafo. I progressi della fanteria di Sir Hamilton nell'attacco venivano da lui segnalati al quartiere generale: e questo dava ordini relativi alle batterie pesanti, che li ricevevano in non più di 10 minuti dall'invio del dispaccio iniziale. Il regolare il fuoco delle batterie pesanti, postate a 8000 o più yards dal nemico e quindi incapaci per lo più di seguire l'azione della propria fanteria, non è certo cosa facile, e, se non è possibile tenere posizioni più avanzate, si dovrebbe però in massima avvertirle dell'ora precisa in cui s'inizia l'attacco. Le truppe possono essere seriamente danneggiate dal fuoco dei propri cannoni pesanti a lunga portata: e il sistema giapponese, di far portare piccole bandiere coi colori nazionali alle colonne attaccanti, può rendersi necessario. D'altronde, tutti gli eserciti, meno l'inglese, portano le bandiere dei corpi in campagna: e certo sarebbe vantaggioso adottare tale sistema, tradizionale un tempo.

Sir John French ha impiegato la sua artiglieria a seconda delle circostanze. Ha assegnato le batterie a cavallo alla brigata di cavalleria: e il 19 settembre ha dato una batteria pesante alla 2<sup>a</sup> divisione per sostenerne l'attacco. I comandanti di divisione hanno tenuto la propria artiglieria o direttamente ai loro ordini, o la hanno assegnata in parte ai comandanti di brigata di fanteria, che



se ne sono serviti per sostenere le proprie truppe, o per batterie, o per sezioni isolate. Nel terreno coperto inglese, una sezione munita di scudi spinta avanti audacemente nella zona del fuoco efficace di fucileria nemica può talora ottenere risultati decisivi.

In generale però sembra più opportuno che le batterie restino a disposizione del comando di divisione: occorrerebbe però creare un comandante d'artiglieria divisionale, necessario in pace per la istruzione, e in guerra per dirigere il fuoco dei 54 pezzi divisionali. L'affidarne le funzioni a un comandante di brigata al momento è cosa poco pratica e inopportuna.

È dubbio se sia vantaggioso, in massima, di assegnare batterie alle brigate di fanteria, salvo in caso eccezionali. La tendenza dei generali brigadieri è di far troppo il generale e rimaner lontani dalle proprie truppe: procedimento non consentaneo con la limitata forza delle brigate inglesi, e con la loro speciale organizzazione. Esse hanno solo metà della forza delle brigate estere: ai generali brigadieri virtualmente spetta il compito dei colonnelli esteri. Essi sono inclinati a restare troppo indietro dalle loro truppe, per l'attrazione che su loro esercita il telefono, col quale dirigono o credono di dirigere. Se poi vien loro assegnata una batteria, tale tendenza viene rafforzata. Ora le brigate inglesi non hanno i battaglioni di uno stesso reggimento come le corrispondenti unità — reggimenti — estere. Un attacco di brigata non può essere scaglionato in profondità, e non si possono rinforzare highlanders, p. es., con riflemen, senza disorganizzarli. I battaglioni di un reggimento estero possono frammischiararsi nell'azione: gli inglesi no; per loro non esiste in realtà l'unità brigata, bensì esistono i battaglioni: e, se il generale non è in avanti per assicurare la cooperazione costante, si determina per se stessa una tendenza separatrice.

Per la divisione e unità maggiori, la cosa è diversa: il comandante di divisione avrà normalmente, in avvenire, almeno una brigata in riserva, e tutta la sua artiglieria a propria disposizione per farla agire in relazione alla situazione che il combattimento di fanteria presenta.

Sotto l'influenza delle lettere sull'artiglieria del principe Kraft, l'artiglieria inglese, prima della guerra boera, era stata educata all'avanzata audace per sostenere da vicino la fanteria attaccante. Quando il colonnello Long a Colenso, mise in pratica tale teoria, e non ebbe buon esito, per ragioni varie, gliene fu fatto grave torto: e, d'allora in poi, l'iniziativa dei comandanti di batteria fu soffocata nel senso che essi non dovessero mai esporre i propri pezzi.

Nel corpo d'armata di Aldershot, tale tendenza paralizzante, sotto l'influenza del maggior generale Eastace, tende a scomparire e le manovre di quest'anno l'hanno provato. Il 18 settembre ad una batteria spintasi a meno di 1000 yards dal nemico fu permesso di rimanere, e fu ritenuta efficace la sua azione. E dietro la fanteria attaccante si trovava sempre nei boschi una batteria o una sezione pronta ad agire a sostegno.

L'esperienza russo-giapponese in Manciuria non può essere ritenuta tecnicamente concludente: giacché i russi non poterono utilizzare le buone proprietà balistiche del loro cannone: i giapponesi avevano un armamento inferiore, con affusto rigido: e nessuna delle due artiglierie aveva scudi.

In pari tempo è d'uopo ricordarsi che, se si è abbandonata la massima antica dell'azione di massa, non v'è motivo perché ogni batteria o brigata faccia fuoco per suo conto. Una batteria o brigata che agisce indipendentemente contro un nemico in posizione rischia di attirare sopra di sé il fuoco dei pezzi nemici ben postati ed essere soverchiata. Se invece le batterie disseminate dell'attacco possono mettersi in posizione e poi aprire il fuoco, od essere pronte ad aprirlo, tutte assieme, il pericolo sarà evitato e la loro azione potrà farsi sentire con maggior potenza. Gli shrapnels a segmenti che le case Krupp e Ehrhardt costruiscono ora, sono prova dei tentativi diretti ad attaccare con esito cannoni muniti di scudi. Epperò è d'uopo seguire tali risultati o regolare la tattica sulle condizioni del momento.

Della cavalleria si è già parlato in altro articolo, in occasione dell'ispezione di Sir John French nel Berkshire. Nelle manovre si è segnalato il King's Dragoons Guards, del partito rosso: proteggendo la propria fanteria montata (che ha pochi amici influenti e poche persone che, nei quartieri generali, sappiano comprenderla) da attacchi di cavalleria avversaria: facendo prigionieri tre batterie a cavallo azzurre senza che riuscissero a sparare un colpo: prendendo contatto il 18 con la cavalleria nemica e riferendo esattamente sulla sua azione: agendo come fanteria, mediante appiattamento e fuoco, sulle alture di Beacon Hill il 19, a sostegno della propria fanteria fortemente premuta dal nemico.

Circa la fanteria, è a deplorarsi la scarsa forza dei battaglioni: e non rimane che a sperare in una accurata sorveglianza da parte del Ministero affinché tale stato di cose cessi.

In complesso, le manovre sono state molto soddisfacenti dal punto di vista dell'istruzione, allenamento e disciplina dei quadri e delle

truppe. E solo è d'uopo sperare che l'ordinamento dell'esercito corrisponda in efficacia e bontà a quello delle sue singole parti in se stesse.

È poi altamente desiderabile che, nel prossimo anno, si esperimenti l'organizzazione dell'esercito mobilitando completamente una di quelle 6 divisioni che il ministro Haldane ha promesso di dare, per il prossimo gennaio « perfette in tutte le armi e completamente organizzate ». Il raggiungere gli effetti di guerra può presentare difficoltà, ma non è di assoluta necessità, benché sarebbe molto utile. Ciò che importa è di provvedere cavalli, pezzi, carreggio, elementi di 2<sup>a</sup> linea e tutto quanto occorre alla azione continuata di una divisione in campagna, e vedere che cosa valgano i vari servizi di cui si dispone. È indispensabile che si sappia che cosa sia una divisione di guerra, e che si studi il miglior modo di concentrarla, equipaggiarla, e farla manovrare contro un nemico rappresentato da truppe di altri comandi territoriali.

### RUSSIA.

PROGETTO DI UNA NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI PER GLI UFFICIALI. — È stato elaborato un nuovo progetto di legge allo scopo di migliorare il trattamento di pensione, specialmente a quegli ufficiali che devono cessare dal servizio essendo ancora nei gradi inferiori della gerarchia per i quali non è corrisposta indennità di carica.

Colle norme vigenti il diritto alla intera pensione si acquista dopo 35 anni di servizio ed alla mezza pensione dopo 25.

Al suo importo, molto esiguo, è aggiunto un altro assegno annuo a carico della Cassa Emeritale, istituzione fondata nel 1859 ed il cui fondo è costituito in parte dalla ritenuta del 6 % fatta sugli assegni dovuti agli ufficiali.

Colle nuove norme l'ufficiale avrà diritto a pensione cessando dal servizio per una delle seguenti cause:

considerazioni di famiglia; malattia; malattia grave; leggera ferita (2 categorie); disturbi mentali o perdita delle facoltà visive, paralisi ecc. ecc.; gravi ferite.

Nella seguente tabella è indicato l'ammontare della pensione (in % dello stipendio percepito all'atto della cessazione dal servizio) in relazione agli anni di servizio prestato ed alle cause che hanno determinato il collocamento a riposo.

| Anni di servizio | Consid. di famiglia | Causa di malattia | Causa di grave malattia | Per leggera ferita | Per disturbo mentale ecc. | Per grave ferita |
|------------------|---------------------|-------------------|-------------------------|--------------------|---------------------------|------------------|
| 5                | —                   | —                 | 30                      | 60                 | 40                        | 65               |
| 10               | —                   | 30                | 40                      | 60                 | 50                        | 65               |
| 15               | —                   | 40                | 50                      | 60                 | 60                        | 65               |
| 20               | —                   | 50                | 57.5                    | 60                 | 65                        | 65               |
| 25               | 60                  | 60                | 65                      | 65                 | 70                        | 70               |
| 30               | 70                  | 70                | 72.5                    | 72.5               | 75                        | 75               |
| 35               | 80                  | 80                | 80                      | 80                 | 80                        | 80               |

L'aumento progettato è assai rilevante in confronto della somma che attualmente viene liquidata; così p. e. un capitano in 2<sup>a</sup> che dopo 15 anni di servizio è costretto a cessare dal servizio per causa di malattia e percepisce uno stipendio annuo di 780 rubli riceve colle norme vigenti soli 105 rubli di pensione mentre colle norme future riceverà il 40 % del suo assegno cioè 312 rubli.

Nella pratica si era però già rimediato a tale inconveniente col dare l'avanzamento al grado superiore all'atto del collocamento a riposo e liquidando la pensione sull'assegno del nuovo grado e non su di quello effettivamente percepito.

Sebbene non sia fatto cenno, pure, dalle provvisorie disposizioni per gli ufficiali che saranno collocati a riposo da ora sino al 1<sup>o</sup> gennaio 1909, appare che nella somma totale liquidata colle nuove norme saranno comprese la quota dovuta dall'erario e quella dovuta dalla Cassa Emeritale.

Sino a quando il nuovo progetto di legge andrà in vigore le pensioni continueranno ad essere liquidate con la legge vigente la quale, come si disse, provvede in modo insufficiente all'avvenire degli ufficiali che cessano dal servizio ed aumentati grandemente di numero, dopo l'ultima guerra, per cui si è manifestata la necessità di assicurare un conveniente trattamento a questi ufficiali che non sono più atti al servizio attivo sia per menomate qualità fisiche o mentali sia in seguito a ferite o in conseguenza degli strapazzi della vita in Manciuria.

È stato quindi deciso di accordare a tutti coloro che andranno in pensione sino al 1<sup>o</sup> gennaio 1909, cioè sino all'epoca in cui cesseranno i fondi straordinari concessi in aumento al bilancio della guerra e la nuova legge andrà in vigore, un supplemento di pensione a carico dell'erario.



Sino a quell'epoca adunque le pensioni saranno liquidate come per lo passato, quando però l'ammontare della pensione liquidata (Stato e Cassa Emeritale riunite) sia inferiore a quanto sarebbe stato liquidato colla tabella annessa al nuovo progetto di legge, la differenza sarà corrisposta dall'erario come supplemento di pensione.

Le norme fissate per la sua concessione sono:

1° Gli ufficiali generali, superiori ed inferiori che saranno collocati a riposo sino al 1° gennaio 1909 hanno diritto di richiedere un supplemento di pensione;

2° L'assegno di pensione si comporrà della somma corrisposta dall'erario, della pensione della Cassa Emeritale e dell'eventuale supplemento di pensioni da corrispondere dall'erario;

3° Gli ufficiali che in seguito al collocamento al riposo vengano a percepire un assegno di pensione inferiore agli assegni percepiti nel penultimo grado da essi coperto riceveranno una pensione eguale all'ammontare degli assegni percepiti in questa posizione;

4° Per gli ufficiali che attualmente non hanno impiego serve come base per il calcolo della pensione lo stipendio percepito nell'ultimo grado coperto;

5° Il supplemento di pensione sarà eguale alla differenza fra la somma liquidata come pensione (Stato e Cassa Emeritale) e la somma che corrisponderebbe alla tabella della nuova legge;

6° Il massimo della pensione è l'80 % dell'assegno di attività di servizio ed è raggiunto dopo 35 anni di servizio;

7° Nei casi di breve servizio l'ammontare della pensione viene così calcolato:

a) completa incapacità al servizio: dopo 10 anni di servizio il 30 % dell'assegno dell'attività, più 2 % per ogni anno in più;

b) dopo 25 o più anni di servizio si acquista diritto alla pensione del 60 %, anche cessando dal servizio per ragioni di famiglia. Per ogni anno in più il 2 % di aumento;

c) per gravi malattie incurabili: dopo 5 anni di servizio 30 %, per ogni anno in più sino a 15 il 2 % e per ogni altro anno in più 1,50 %;

d) per disturbi mentali, perdita delle facoltà visive e paralisi: dopo 5 anni di servizio 40 %, per ogni anno in più sino a 15 il 2 % e per i successivi sino a 35 l'1 %.

e) per ferite gravi (1ª categoria): dopo un servizio di 20 anni o meno 65 % e per ogni anno in più l'1 %. (2ª categoria):

sino a 20 anni di servizio il 60 %, e poi l'1 %, sino ai 25 anni e l'1,5 % sino ai 35.

8° La differenza in meno che può risultare ha il dovuto dallo Stato e dalla Cassa Emeritale la somma portata dalle nuove tariffe sarà pagata come supplemento di pensione dall'erario;

9° Per gli ufficiali delle truppe cosacche attualmente senza impiego viene provveduto colle stesse norme;

10° Per il calcolo degli anni di servizio, 6 o più mesi contano come anno intero;

11° Dopo 35 anni di servizio, e non seguendo promozione a grado superiore, gli anni di servizio in più non hanno influenza sull'ammontare della quota di pensione;

12° Gli assegni del Comitato Alessandro per i feriti sono compresi nel calcolo della pensione e vanno a diminuzione dell'eventuale supplemento di pensione;

13° Il supplemento pensione è personale;

14° Della sua assegnazione si occupa la Cancelleria del Ministero della guerra.

Si spera con questo che parecchi ufficiali, specialmente quelli non ammogliati, non più atti al servizio attivo si decidano a chiedere il loro collocamento a riposo senza attendere di avere raggiunto il limite massimo di 35 anni di servizio, e di avere anche garantito in sufficiente misura dalle preoccupazioni della vita materiale quegli ufficiali che in seguito a malattie o ferite siano inabili a continuare nel servizio effettivo.

(Dallo *Streflleurs*).

## SVIZZERA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA. — Nella dispensa dello scorso maggio, a pagina 965 di questa *Rivista*, abbiamo esposto le basi su cui sarebbe stata riorganizzata l'artiglieria da montagna della confederazione in seguito all'adozione del nuovo materiale a tiro rapido.

Ora il consiglio federale ha con una ordinanza fissato in modo definitivo i particolari di questa organizzazione.

Le sei nuove batterie da montagna state approvate dalle Camere il 26 marzo scorso saranno numerate da 1 a 6 e saranno riunite in due gruppi di tre batterie ciascuno.

Ogni batteria avrà il seguente organico:

|                                   | Ufficiali | Truppa         | Quadrupedi |
|-----------------------------------|-----------|----------------|------------|
| Capitano . . . . .                | 1         | —              | 2          |
| Primi tenenti e tenenti . . . . . | 4         | —              | 4          |
| Medico . . . . .                  | 1         | —              | 1          |
| Veterinario . . . . .             | 1         | —              | 1          |
| Sergente maggiore . . . . .       | —         | 1              | 1          |
| Furiere . . . . .                 | —         | 1              | 1          |
| Sergenti . . . . .                | —         | 6              | 96         |
| Caporali . . . . .                | —         | 14             |            |
| Appuntati e soldati . . . . .     | —         | 158            |            |
| Trombettieri . . . . .            | —         | 2              | —          |
| Maniscalchi . . . . .             | —         | 2-3            | —          |
| Meccanici . . . . .               | —         | 2              | —          |
| Carradori . . . . .               | —         | 1              | —          |
| Sellai . . . . .                  | —         | 2              | —          |
| Infermieri . . . . .              | —         | 1              | —          |
| Porta-feriti . . . . .            | —         | 4              | —          |
| <b>Totali</b>                     | <b>7</b>  | <b>194-195</b> | <b>106</b> |

Come è noto ogni batteria è su 4 pezzi.

Lo stato maggiore del gruppo comprende:

|                                                            | Ufficiali | Truppa    | Cavalli  | Muli     |
|------------------------------------------------------------|-----------|-----------|----------|----------|
| Comandante (maggiore o tenente colonnello) . . . . .       | 1         | —         | 2        | —        |
| Secondo ufficiale superiore (maggiore) . . . . .           | 1         | —         | 2        | —        |
| Aiutante (capitano o primo tenente) . . . . .              | 1         | —         | 2        | —        |
| Ufficiale d'amministrazione (capitano o tenente) . . . . . | 1         | —         | 1        | —        |
| Sottufficiale meccanico . . . . .                          | —         | 1         | —        | —        |
| Soldati . . . . .                                          | —         | 9         | —        | 2        |
| Ordinanze di ufficiali . . . . .                           | —         | 2         | —        | —        |
| <b>Totali</b>                                              | <b>4</b>  | <b>12</b> | <b>7</b> | <b>2</b> |

Ad ogni gruppo di batterie da montagna corrisponde un gruppo di parco da montagna, il quale comprende tre convogli di munizioni e due convogli di viveri. Questi reparti sono composti tutti con truppe di Landwehr.

Gli effettivi di queste unità sono i seguenti:

*Stato maggiore di gruppo di parco da montagna.*

|                                             | Ufficiali | Truppa   | Cavalli  | Muli     |
|---------------------------------------------|-----------|----------|----------|----------|
| Comandante (maggiore) . . . . .             | 1         | —        | 2        | —        |
| Aiutante (1° tenente o tenente) . . . . .   | 1         | —        | 2        | —        |
| Medici (capitani o primi tenenti) . . . . . | 2         | —        | 2        | —        |
| Soldati . . . . .                           | —         | 7        | —        | 1        |
| Ordinanze di ufficiali . . . . .            | —         | 2        | —        | —        |
| <b>Totali</b>                               | <b>4</b>  | <b>9</b> | <b>6</b> | <b>1</b> |

*Convoglio di munizioni da montagna.*

|                                              | Ufficiali | Truppa     | Cavalli  | Muli      |
|----------------------------------------------|-----------|------------|----------|-----------|
| Comandante (capitano o 1° tenente) . . . . . | 1         | —          | 1        | —         |
| Tenente . . . . .                            | 1         | —          | 1        | —         |
| Veterinario . . . . .                        | 1         | —          | 1        | —         |
| Sergente maggiore . . . . .                  | —         | 1          | 1        | —         |
| Furiere . . . . .                            | —         | 1          | 1        | —         |
| Sergenti e caporali . . . . .                | —         | 10         | —        | —         |
| Appuntati e soldati . . . . .                | —         | 125        | —        | —         |
| Trombettieri . . . . .                       | —         | 2          | —        | —         |
| Maniscalchi . . . . .                        | —         | 2          | —        | 54        |
| Meccanici . . . . .                          | —         | 1          | —        | —         |
| Sellai . . . . .                             | —         | 2          | —        | —         |
| Infermieri . . . . .                         | —         | 1          | —        | —         |
| <b>Totali</b>                                | <b>3</b>  | <b>145</b> | <b>5</b> | <b>94</b> |

*Convoglio di viveri da montagna.*

|                                              | Ufficiali | Truppa    | Cavalli  | Muli      |
|----------------------------------------------|-----------|-----------|----------|-----------|
| Comandante (capitano o 1° tenente) . . . . . | 1         | —         | 1        | —         |
| Tenente . . . . .                            | 1         | —         | 1        | —         |
| Sergente maggiore . . . . .                  | —         | 1         | 1        | —         |
| Furiere . . . . .                            | —         | 1         | —        | —         |
| Sergenti e caporali . . . . .                | —         | 1         | —        | —         |
| Appuntati e soldati . . . . .                | —         | 80        | —        | —         |
| Maniscalchi . . . . .                        | —         | 1         | —        | 56        |
| Sellaio . . . . .                            | —         | 1         | —        | —         |
| Trombettiere . . . . .                       | —         | 1         | —        | —         |
| Infermiere . . . . .                         | —         | 1         | —        | —         |
| <b>Totali</b>                                | <b>2</b>  | <b>90</b> | <b>3</b> | <b>56</b> |

I 900 colpi per pezzo dell'artiglieria da montagna, stati fissati come minimum della legge sopracitata, saranno così ripartiti:





Nota 3. — Calcolo di numeri intieri più piccoli e problemi più facili.

Nota 4. — Addizione e sottrazione di piccole quantità (pel calcolo scritto al di sotto di 10,000); conoscenza elementare del calcolo mentale.

Nota 5. — Ignoranza delle cifre ed incapacità di sommare dei numeri di due cifre.

#### Cognizioni oiviche.

(*Geografia, storia e costituzione*).

Nota 1. — Interpretazione esatta della carta della Svizzera e conoscenza soddisfacente dei fatti principali della storia nazionale e delle costituzioni cantonale e federale.

Nota 2. — Risposte soddisfacenti ad alcune domande un po' difficili su queste tre branche.

Nota 3. — Conoscenza elementare della geografia, della storia e della costituzione.

Nota 4. — Risposte ad alcune questioni elementarissime riflettenti la patria.

Nota 5. — Ignoranza totale in queste tre branche.

(Dallo *Streffleurs*).

## BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RODOLFO MOLINA. — *Esplosivi e modo di fabbricarli*. — 2ª edizione completamente rinnovata, con l'aggiunta di un'ampia trattazione degli esplosivi moderni. — Milano, Ulrico Hoepli, 1907. — Prezzo L. 4.

L'opuscolo fa parte della collana di manuali, così favorevolmente nota, che da parecchi anni va pubblicando il solerte editore Hoepli di Milano. La prima edizione del pregevole lavoro del Molina vide la luce nel 1894, e che utile fu l'opera sua lo dimostra la necessità dell'attuale nuova edizione. La quale non è un'altra edizione, soltanto riveduta, corretta ed ampliata, come si suol dire nel frasario bibliografico, ma è un libro completamente nuovo. Una sola parte ha subito pochissime variazioni: quella che riguarda le polveri nere e le materie prime che le compongono, e però vi fu fatta qualche aggiunta nel capitolo riguardante le polveri speciali per le artiglierie.

L'opera è divisa in tre libri.

Il *libro primo* è dedicato alle vicende storiche degli esplosivi e alle leggende intessute intorno ai medesimi. Vi è di molto ampliato il capitolo che riguarda l'invenzione della polvere, e l'autore ve ne ha aggiunto un secondo sulla scoperta dei nuovi esplosivi. Fra le leggende son comprese quelle su Santa Barbara, di cui s'occupa in uno speciale capitolo, riassumendole colla scorta dell'interessante lavoro pubblicato nel 1895 dall'ufficiale della nostra artiglieria Tullio Marchesi, dal titolo: *Santa Barbara, protettrice dei cannonieri*.

Il *libro secondo* tratta delle polveri nere, svolgendo diffusamente quanto ha tratto: alle materie prime, nitro, zolfo, carbone, a tutti i processi di fabbricazione delle polveri piriche, alle polveri speciali ed alle proprietà infine della polvere ed ai modi di valutazione dei suoi effetti balistici.

Il *libro terzo*, dal titolo generico *Esplosivi moderni*, sviluppa ampiamente le nozioni ed i metodi di fabbricazione degli esplosivi moderni. Esso, cioè, si occupa della natura, della fabbricazione, delle proprietà e delle applicazioni di tutte le varietà di esplosivi oggi conosciuti, compresi quelli di cui trattò l'ultimo congresso internazionale di chimica applicata, tenutosi in Roma nel corrente anno.



Notevoli pertanto i primi due libri, e di singolare importanza il terzo, come appare anche dalla semplice enunciazione del loro contenuto. L'egregio autore gradisca il dovuto plauso per l'eccellente manuale da lui compilato, che in maniera così chiara e completa rende conto di tutto quanto riguarda l'importante materia da lui svolta. Il signor Molina è membro della commissione consultiva per gli esplosivi al ministero dell'Interno e fu già direttore del polverificio di Terdohbiato, onde si capisce la sua speciale competenza. Il libro è dedicato a quell'illustre scienziato, il senatore professore Emanuele Paternò, principe di Sessa, che così glorioso impulso ha dato alla disciplina della chimica applicata.

V. R. LAMBERT, capitano di stato maggiore. — *Ricordi logistici e tattici*. — Livorno, Unione poligrafica livornese, 1906.

È un lavoro da certosino, cui si è sobbarcato il capitano Lambert, e che ha saputo condurre a termine con una cura ed un intelletto d'amore meritevoli d'ogni elogio.

Nei venti capitoli, nei quali l'ottimo manuale è ripartito, l'autore ha riunito tutti quei dati e norme logistici e tattici che riflettono le ricognizioni, la marcia, le stazioni, l'avanscoperta ed i combattimenti, nonché i vari servizi, da quello delle intendenze all'ultimo dei trasporti e tappe. Inoltre, nei capitoli dal 16° al 19° incluso, egli prende a disamina le operazioni in montagna, la guerra d'assedio, le operazioni marittime e nelle colonie. Il capitolo 20° — *Appendice* — tratta della corrispondenza militare, della topografia, degli usi di guerra, e, infine, delle convenzioni di guerra.

Un indice alfabetico rende facile la ricerca del dato o della norma che si vuole consultare.

L'autore dice che sarà molto grato a tutti coloro i quali vorranno comunicargli il loro parere in merito al contenuto e alla disposizione della materia, e suggerirgli quelle aggiunte e modificazioni che si potrebbero introdurre nel memoriale per renderlo sempre più pratico. A nostro giudizio, la materia è disposta nel modo il più razionale possibile e non crediamo sia il caso di arrecarvi modificazioni. Quanto al contenuto, si capisce che in una così numerosa raccolta di dati e norme, possa essere sfuggita qualche inesattezza, oppure che rispetto a talun esempio di ordine, non tutti conven-gano compintamente nel modo proposto dall'autore. Così, per riferirsi ad una sola arma, quella di cavalleria, abbiamo rilevato che

l'autore dà per sua marcia normale, quella della lunghezza di 45 chilometri, ciò che è troppo, ed è anche in contraddizione colle disposizioni regolamentari; che la razione foraggio sarebbe la stessa per i lancieri e cavalleggieri, ciò che non è; che per la marcia di un reggimento di cavalleria, in terreno facile e scoperto, ma con situazione non chiara, l'avanguardia sarebbe costituita da una semplice pattuglia comandata da un ufficiale o da un graduato intelligente, e noi dubitiamo fortemente vi sarà mai un comandante di reggimento che si limiti a formare un'avanguardia con una pattuglia, e tantomeno ad affidarne il comando ad un graduato, per quanto sia intelligente. Così pure per l'ordine di marcia di una divisione di cavalleria in avanscoperta — con situazione abbastanza chiara, sia per le notizie che già si posseggono sul nemico, sia per il terreno che ne limiti la direzione — il servizio di scoperta sarebbe regolato direttamente dal grosso, e gli elementi di scoperta sarebbero soltanto pattuglie di ricognizione. Invero sarebbe un caso molto eccezionale quello in cui con opportunità si potesse applicare il proposto ordine di marcia.

In un'opera di così grossa mole, relativamente, son questi dei piccoli nei che non infirmano in alcuna guisa il valore del memoriale; epperò sarebbe bene farli scomparire. Così riguardo agli ordini di marcia e agli ordini di operazione, converrebbe, a nostro avviso, restringersi a pochi esempi generali.

Il nostro incondizionato elogio all'egregio autore e il sincero augurio che i suoi *Ricordi* — che nella realtà costituiscono un ottimo manuale di tattica e logistica — trovino nell'esercito quella diffusione che meritano.

Dottor GIOVANNI RANDONE, maggior generale medico ispettore.

— *La Conferenza di revisione della Convenzione di Ginevra*. — (Estratto dal *Giornale medico del regio esercito*) agosto 1906. Roma, tipografia E. Voghera, 1906.

L'esimio generale medico Randone fu delegato, quale rappresentante del Ministero della guerra, alla Conferenza tenutasi in Ginevra, dal giorno 11 giugno al 6 luglio 1906, per la revisione della Convenzione del 1864 « per il miglioramento della sorte dei feriti delle armate in campagna ». Il presente importante scritto è la relazione su codesta Conferenza a S. E. il ministro della guerra, ed è invero un lavoro notevole, poichè in esso è chiaramente riassunto

l'intero questionario che fu svolto nelle sedute delle varie Commissioni nominate e nelle sedute plenarie. È insomma una relazione completa e bene elaborata, nella quale è reso dettagliato conto di tutto il lavoro che fu compiuto da quella Conferenza, cui va unito il riassunto delle principali modificazioni apportate alla Convenzione del 1864, nonché i testi della Convenzione del 1864, e della nuova, onde meglio risultino le modificazioni arretrate alla prima.

L'egregio generale accenna inoltre a riunioni private che tennero i medici militari intervenuti alla conferenza, e conchiude col dire che « quelle riunioni hanno mirabilmente servito a mantenere vivi tra i medici militari delle diverse armate i vincoli di cameratismo e di solidarietà, che tanto efficacemente concorrono ad assicurare la sorte dei malati e dei feriti in guerra ». E noi, tributando il dovuto encomio all'autore della bella e completa scrittura, termineremo coll'esprimere l'augurio che la nuova convenzione sia al più presto sottoposta alla firma delle potenze che hanno partecipato alla Conferenza.

VITTORIO SFORZA, capitano. — *Agenda militare per l'anno 1907* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907. — Prezzo: rilegato in tutta pelle L. 2, in tela nera L. 1,60.

È il secondo anno che il capitano Sforza pubblica questa sua *Agenda militare tascabile*. Lo scorso anno (1) abbiamo fatto cenno di questo lavoro, riconoscendone l'utilità pratica, sia per l'ufficiale e per il sottufficiale di qualsiasi arma o corpo, sia in guarnigione, ai campi, alle manovre. Sugerimmo però vi fossero aggiunti alcuni dati, alcune notizie, tra quelle che più soventi occorre d'avere alla mano, giusta quanto si pratica in simili agende che da lungo tempo si pubblicano all'estero.

Siamo lieti di constatare che l'autore ha voluto tener conto del nostro suggerimento e vi ha aggiunto molte notizie militari e varie — circa gli assegni degli ufficiali e delle truppe, le tariffe ferroviarie, le pensioni militari, ecc. — e ricordi logistici e di tattica regolamentare, sulla fortificazione improvvisata, sulla gelatina esplosiva, circa le misure itinerarie, le tariffe postali e telegrafiche, i soccorsi d'urgenza, ecc. L'autore insomma ha procurato che nulla mancasse di quanto deve essere contenuto in un buon *vade mecum*

(1) Vedi: Dispensa 42<sup>a</sup> della *Rivista militare Italiana*, pag. 2379

tascabile. Malgrado questo ampliamento, che rende l'edizione per l'anno 1907 di una praticità molto superiore a quella della precedente, mercè l'adozione di finissima carta e di caratteri molto minuti ma chiarissimi, le dimensioni dell'*Agenda* sono state diminuite, sicché essa riesce realmente e comodamente tascabile.

Il tenue prezzo della medesima costituisce pure un pregio non trascurabile, onde non dubitiamo che l'utile lavoro dell'egregio capitano incontrerà nell'esercito quel favore che merita.

PIERRE BAUDIN. — *L'Alerte*. — Parigi, libreria militare R. Chapelot e C<sup>e</sup> 1906.

L'allarme è quello suscitato nell'Europa nel 1905 dal noto affare del Marocco; allarme, del quale, secondo l'autore, in Francia si ricordano soltanto alcune persone, mentre in Germania se ne ricordano tutti.

D'altronde la conferenza di Algeiras ha terminato i suoi lavori soltanto da pochi mesi, e « le sue conclusioni non sono state ratificate dai governi. Essa, del resto, non ha preparato che degli aggiustamenti diplomatici, molto precari, semplici compromessi destinati a risolvere il pericoloso conflitto, bruscamente imposto alla riscaldata attenzione dei due popoli; ma essa non ha risolto nessuna delle difficoltà riguardanti l'ordinamento del Marocco. E noi che questo avvenimento ha precipitato in una febbre d'armamento, noi abbiamo tutto dimenticato. Eccoci ritornati ai tempi pastorali e al buon tempo del pacifismo ». Ma non così vanno le cose in Germania, dove si è convinti che o presto o tardi, una guerra è inevitabile coll'Inghilterra appoggiata dalla Francia.

L'autore vuole che le forze militari del paese sieno mantenute nel loro più alto grado di stabilità e dice che con dolore è d'uopo insistere sopra codesta evidente verità, in vista della pericolosa propaganda antimilitarista che si estende nel paese, e che, oltreché presso gli stupidi che van predicando la diserzione, trova dei fautori della diminuzione delle spese militari nei membri del Parlamento e persino del governo. Si dimentica che l'allarme del 1905 trovò la Francia non preparata come doveva essere, e ciò non perché il Ministero della guerra non avesse fatto presenti i bisogni dell'esercito e non avesse richiesto i fondi necessari, ma perché o codesti fondi non gli furono accordati, o lo furono soltanto in minima parte. È perciò che la Francia si trovò nel 1905 in una situazione peri-



colosa, come ne fa indiscutibile prova il fatto dei 224 milioni, « che sotto l'impero di minacce esterne abbiamo impegnato senza dibattito per spese urgenti ».

L'autore non si limita ad accennare a codesto fatto, ma dimostra, prendendo a disamina i totali dei crediti accordati e ricordando incidenti parlamentari, che quelle spese avevano già formato oggetto di domande precedenti. E queste pagine non sono, certamente, le meno istruttive del libro (1).

\* \*

Ci siamo alquanto diffusi nel render conto del *Preambolo*, e cioè dell'introduzione del libro, perchè, ricordato l'allarme del 1905, vi sono poi minutamente analizzate le conseguenze che esso ha portato, facendo spendere molto denaro in via d'urgenza, per porre la difesa nazionale in quelle condizioni in cui avrebbe già dovuto trovarsi. È questo il più importante insegnamento del libro, ed è perciò che abbiamo stimato utile di dilungarci alquanto in proposito, onde mettere in rilievo il vero scopo dell'autore; scopo pienamente raggiunto.

Si capisce però che l'opera di un uomo di Stato, quale è il Baudin, non poteva restringersi ad una recriminazione del passato: l'autore, che è già favorevolmente noto come scrittore di cose militari — e ci basti ricordare il suo libro *L'Armée moderne et les États-Majors* — volge infatti lo sguardo all'avvenire e si occupa di non poche questioni militari riguardanti l'esercito francese, mirando sempre alla sua preparazione alla guerra, e, bisogna convenirne, con una singolare competenza per un borghese.

Un esame particolareggiato del rimarchevole lavoro del Baudin evidentemente ci condurrebbe troppo lontano, e però ci limiteremo ad accennare soltanto alle principali questioni che l'autore ha svolte, non solo in modo egregio, ma anche molto istruttivo, e non solo forse per il suo paese.

La prima questione trattata è quella della frontiera, e precisamente dell'enorme distesa delle fortificazioni erette in Francia dopo

(1) Non ci sembra fuori posto dare qui la distinta di codesti crediti per categoria:

|                                                   |                    |
|---------------------------------------------------|--------------------|
| Munizioni. . . . .                                | 93,849,000         |
| Piazze forti dell'est. . . . .                    | 33,695,000         |
| Armamento delle armate. . . . .                   | 41,409,000         |
| Vestuario. . . . .                                | 29,156,000         |
| Varii (di cui 4,660,000 per le ferrovie). . . . . | 26,081,000         |
| <b>Totale</b>                                     | <b>224,190,000</b> |

il 1870 per proteggerla dall'invasione tedesca. Le pagine che egli detta in proposito, farebbero onore al più intelligente ed istruito militare. In esse l'autore vigorosamente combatte il sistema adottato delle fortificazioni di prima linea, che se avevano una ragione di essere allorché furono costruite prevedendosi un piano di guerra difensivo, attualmente non l'hanno più, e stabilisce nettamente il compito di quelle fortificazioni, il quale si compendia nel rendere possibile ed assicurare il concentramento delle forze principali e permettere a queste forze di manovrare. Il Baudin vuole, che la Francia dedichi tutte le sue risorse alla preparazione della guerra. Riguardo alle fortificazioni, le quattro grandi piazze di Verdun, Toul, Epinal e Belfort, con quei pochi forti avanzati che sieno reputati indispensabili, bastano, purché sieno tenute, sempre, come si deve, e cioè che sieno già provviste nel tempo di pace delle guardie, del materiale, delle opere, delle munizioni che sono necessarie. « Bisogna convincersi » — e sono parole d'oro che non possiamo non riportare — « bisogna convincersi che soltanto la battaglia porta in sé le sorti della guerra... All'infuori del diritto, non vi è per un paese altra buona corazza che il cuore e la carne dei suoi figli ».

Non meno interessanti ed istruttivi sono i capitoli dedicati ad una specie di raffronto fra le forze tedesche e le francesi. Non si tratta affatto di uno studio intorno all'ordinamento militare dei due paesi, sibbene di un'abile disamina delle forze effettive, le quali in Germania sono reali ed invariabili, mentre in Francia gli effettivi organici sono troppo deboli, ed inoltre non sono completi per mancanza d'uomini: ciò nonostante — avverte l'autore — « la situazione non sarebbe così allarmante, come spesso si dice, se tutti gli uomini sotto le armi fossero atti al combattimento ».

E ben riuscito è il rilievo della circoscrizione territoriale tedesca per la quale 300,000 uomini sarebbero stanziati nella zona francese, 140,000 nella zona russa, 135,000 nella zona centrale; mentre, a fissare la circoscrizione territoriale in Francia, non pare vi si sia posta tutta quella cura che vi hanno consacrato i Tedeschi.

Gli altri capitoli sono rivolti a mettere in rilievo ciò che si dovrebbe fare per rimediare ai non pochi inconvenienti ben noti e spesso lamentati.

Le grandi manovre son chiamate delle *grandi marionette*, perchè sono già predisposte in tutte le loro parti, contrariamente alle prescrizioni dei nuovi regolamenti e allo scopo cui esse dovrebbero mirare. Nei reggimenti un numero stragrande di soldati sono im-

piegati in servizi che nulla hanno a che fare col servizio militare. In definitiva, l'autore colle varie sue proposte intende far sì che l'esercito, provvisto di tutto ciò che gli è necessario per entrare in campagna — onde non sia più possibile l'allarme del 1905 — attenda veramente a prepararsi alla guerra.

Tralasciamo di esaminare codeste questioni, giacché più o meno sono quelle che si agitano ogni giorno nella stampa militare d'ogni paese, e riflettono, cioè, l'istruzione pratica dello stato maggiore, quella delle truppe, il morale dell'ufficiale e del soldato, ecc.; tutte cose di cui si parla ogni giorno, e non solo in Francia, e senza che si trovi il mezzo di por fine ai noti e lamentati inconvenienti.

Il libro del Baudin è sicuramente da classificarsi fra gli ottimi che trattano delle cose militari d'attualità, e all'ufficiale non francese porge molte notizie sopra particolari di quell'esercito che è bene conoscere e che possono servire di utile insegnamento.

Il Baudin inoltre ha compiuto col suo libro un'opera buona, poiché, nel compilarlo, egli si è prefisso un altissimo scopo: quello cioè di far penetrare nel paese la convinzione della necessità di avere un forte esercito, ed in conseguenza che è un tradire la patria il lesinare sulla spesa necessaria.

All'egregio autore i nostri rallegramenti.

*Unser letzter Kampf. — Das Vermächtnis alten kaiserlichen soldaten. — (La nostra ultima lotta — Il lascito di un vecchio soldato imperiale). — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1907.*

È una pubblicazione del genere di quelle che ora sembran venute di moda, allorché si ritiene conveniente — sia giusto o no è altra cosa — di far pressione sul paese allo scopo o di richiamare l'attenzione sulla debolezza delle proprie forze militari, ovvero per sostenere progetti di spese per l'esercito cui l'opinione pubblica — a torto od a ragione — non fa buon viso.

Il grave dibattito acceso, in questi ultimi tempi, fra l'Austria e l'Ungheria a cagione della questione militare, è certamente ben fatto per addolorare la mente ed il cuore del vecchio soldato, sicché non ci ha affatto sorpreso il notevole lavoro che abbiamo sotto l'occhio.

La lettura del medesimo è non solo interessante, anche perché agevolmente ci rivela che lo scrittore è un ufficiale molto colto e pratico delle cose di guerra, ma deve riuscire impressionante per

l'austro-ungarico amante del Sovrano e del paese, nonostante trattisi di un romanzo, la di cui tinta fosca è spinta all'ultimo punto.

Per noi italiani, il libro non presenterebbe altro interesse all'infuori di quello che può offrire un romanzo ben scritto, bene elaborato, se non fosse la prefazione nella quale siamo chiamati in causa. L'autore vi espone, come cosa sicura, che l'Italia non pensa che a trar profitto della difficile situazione in cui trovasi l'Austria-Ungheria, e che per altro è di molto esagerata; accenna ad articoli di giornali italiani nei quali è detto che in Austria si ritiene come certa una prossima guerra coll'Italia, e che gli ufficiali austriaci parlano ad alta voce delle vittorie che riporteranno su di noi, mentre nell'impero austro-ungarico non vi sarebbe una sola persona che pensi ad un probabile conflitto coll'Italia. E la conclusione è — si capisce — che « i migliori alleati, come già scrisse Federico il Grande, sono le nostre proprie truppe » e che « un esercito di 300,000 uomini (per quei tempi, grossissimo), giusta il detto del Principe Eugenio, il nobile Cavaliere, vale assai più di tutti gli accordi di Stato ».

Il fatto è che, e in Italia ed in Austria, vi sono giornali, che di tanto in tanto scrivono intorno ai rapporti fra i due paesi, ciò che non può affatto sorprendere in questi tempi di massima libertà, ma è anche inoppugnabile che non è certo la stampa austriaca, politica e militare, che rimase in arretrato sull'italiana. L'anonimo autore, naturalmente, si è giovato di tali articoli esagerandone l'importanza e la portata, ma... bisognava pure, pel suo scopo, che egli non trascurasse anche questo lato della questione. Ciò non toglie che codesta prefazione non ci abbia recato non poca sorpresa.

\*\*\*

Il romanzo, come già abbiamo detto, è interessante ed impressionante, e sebbene consti di ben 230 pagine, lo si può riassumere in poche linee.

L'ultima lotta avviene nell'anno 1908, mentre l'esercito austro-ungarico è numericamente assai debole, difettando del contingente delle reclute ungheresi, ed è tuttora armato colla vecchia artiglieria, ecc.

La rivoluzione è padrona di Vienna. Il 24 febbraio, mentre i ministri austriaci conferivano coll'Imperatore, un'eguale conferenza aveva luogo, in Roma, al Quirinale. Il generale Saletta vi rendeva conto delle disposizioni già prese per attuare la mobilitazione dell'esercito, e però era del parere di dovere ancora aspettare



per entrare in campagna. Il presidente del Consiglio, per contro, obbiettava che il paese domandava la guerra contro l'Austria, e che, essendo i nostri preparativi al completo ed il momento il più favorevole, non comprendeva perché il generale Saletta volesse ancora aspettare. Il generale Baldissera, designato quale generalissimo, buon conoscitore dell'esercito austriaco, riteneva pur esso, col generale Saletta, che non fosse ancor giunto il momento opportuno per la mobilitazione generale, e faceva presente che trattavasi dell'essere o non essere per l'Italia. In conclusione, dopo molti dibattimenti, fu conclusa la guerra contro l'Austria.

A Vienna trionfano gli avvocati e la truppa deve sgombrare la capitale, e frattanto è cominciata la guerra nella Erzegovina e nella Dalmazia, dove Cattaro e le fortificazioni di Krivosije sono assalite da tre brigate di Montenegrini.

Avvengono poi

la sorpresa di Pola da parte della flotta italiana al comando dell'ammiraglio Gualterio, e contemporaneamente l'avanzata delle truppe italiane che varcano la frontiera austriaca e si dirigono su Laibach;

scoppio della rivoluzione in Budapest;

battaglia di Lussin fra la flotta austriaca e l'italiana, con grande vittoria degli Austriaci, e ritirata della squadra di operazione su Ancona ed anche di quella di riserva al comando del vice ammiraglio Bettolo che, distaccata a Taranto, non aveva preso parte alla battaglia.

battaglia di Villach (11 marzo) fra la 2<sup>a</sup> armata italiana e le truppe austriache, che erasi riuscito a concentrare attorno a Villach, con grande vittoria degli austriaci;

ulteriori combattimenti in Carinzia e nel Steiermark delle truppe italiane che vi si concentrano e diventano sempre più forti;

la Russia invade la Galizia e se ne impadronisce;

intervento della Germania, la quale occupa la Boemia;

l'Austria, ormai stremata di forze è al suo termine;

il 23 e 24 marzo, grande battaglia al nord-est di Klagenfurt fra Italiani ed Austriaci, gravi perdite d'ambo le parti, col successo finale degli Italiani;

la caduta di Pola e nuova grande battaglia fra le due flotte avversarie, col completo annientamento dell'austriaca.

E abbiamo sorvolato sulla guerra contro la Bulgaria, la Serbia, ecc., poiché tutte avean voluto approfittare delle tristi condizioni dell'Austria.

La pace ha luogo mercé l'intervento della Germania, ma.... la Monarchia e l'Impero Austro-ungarico hanno cessato di esistere, a totale beneficio dell'impero tedesco!

Non si può non elogiare la seconda fantasia dell'autore, ed in particolar modo, e soprattutto, la chiara, particolareggiata descrizione delle operazioni e della battaglie, la profonda conoscenza del nostro ordinamento di terra e di mare.

E però doloroso che uomini di talento, perchè voglion bene al proprio paese, per difendere i supremi interessi della patria e dell'esercito, debbano ricorrere a sforzi di questo genere, compilando scritture che non vanno esenti da pericoli. B. D.

AUSONIO LIBERTO. — *La Canzon di Vittorio*. — Preludio e XII Canti. — Edizione popolare con molte correzioni ed aggiunte a cura di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, G. Carnesecchi e figli, L. 0.60.

Confessiamo di essere disposti a dire il massimo bene di questo che è, pel formato, un vero librettino tascabile, *bijoux*, per dirla alla francese, ma che è viceversa — come contenuto — un vero e proprio poema, nonostante la modestia dell'a. che lo classifica: Preludio e XII Canti.

No, esso non è composto di canti sparsi ma è, ripeto, un bello e buon poema ove passa, rapida ed intera, tutta la visione dolorosa, fiammeggiante ed eroica del nostro magnifico Risorgimento. Quanti episodi, quali fatti, quante nobili figure, non sa suscitare l'autore, col suo vivido verso sciolto, innanzi alla fantasia eccitata del lettore! Tutta la nostra splendida lotta che va, può dirsi, dalla morte di Napoleone I al 1870, tutti i sogni, le ansie, gli sforzi, i trionfi dei nostri padri, tutto quel periodo tumultuoso e santo ben diverso dalle presenti aberrazioni e viltà più o meno *herveistiche*, come si vivifica, come grandeggia e suona, come raggia nei ben pensati canti del Liberto! Certo — e l'autore lo presente — verrà tempo che questo Poema sarà meglio esaminato. Nonostante che l'autore abbia scelto il verso sciolto, quel verso cioè ove furono scritti i *Sepolcri* ma che a noi, gente frettolosa ed elettrica, appare — se a lungo usato — monotono ed incolore, nonostante ciò, non può dirsi davvero che tale riesca il poema del Liberto, ove, pianamente, senza la ricercatezza oggi in voga fra i nostri decadenti secentisti — le bellezze son gettate a piene mani. Nè è esagerazione la nostra se

abbiam sentito il bisogno di scriver su questo libro un ben più lungo articolo ove tutte quelle bellezze son lumeggiate, articolo che non può prender posto su questa Rivista, ma che indubbiamente apparirà su qualche altra. Basti dire che mentre la Patria nostra ha descrizioni vivide ed entusiaste come quella che incomincia:

Bella è la patria mia se dai tonanti  
Varehi dell'Alpi le spumose furie  
Precipitanti giù di roccia in roccia  
Miri dei fiammi, e i poggi inghirlandati  
Di pampini e d'ulivi..

ogni personalità del Risorgimento, in pochi versi, talora in uno solo, è magnificamente ritratta, quale, ad esempio, Nino Bixio:

Cul piglio, con le mosse e con la foga  
d'un capo di coreari..

quale il Bronzetti, *Leonida d'Italia*, quale il Medici:

studiosa  
Mente e cuor di leone..

quale Bismark, il *tracotante*, oppure

il piccolo  
Moltke, dal lungi saettante ingegno..

e così Vittorio, Garibaldi, Napoleone III, persone e luoghi, scaramucce e battaglie.

Ma non basta: ogni Arma, ogni Corpo, sono qui, per dir così, ritratti o nelle loro caratteristiche o nelle loro gesta — ond'è che:

Passan novi giganti i granatieri  
Di Sardegna; ... *fremon* lucidi al sole  
I bersaglieri dal cappel che ondeggia  
... .. e un gran nerbo  
Di fanti, in guerra inespugnabil rocca  
... .. e poi genti a cavallo  
E gaastatori, e di calibro vario  
Affusti e bronzi ... ecc. ecc.

tutta una fantasmagoria piena di colore e di vita e — quel che più monta ai dì d'oggi — d'amor di patria.

È per questo che noi saremmo veramente lieti se questo libro, così nitidamente e graziosamente dal Carnesecchi stampato, prendesse posto in tutte le Biblioteche ufficiali, sottufficiali ed in quelle — recentemente istituite — dei soldati. È per questo che vorremmo vedere il tenue ma ben pensato libretto nelle tasche di tutti quelli che amano l'Esercito e l'Italia. Costa così poco, mio Dio: sessanta

centesimi! — ed il bene che può fare è molto. Esso santifica, dirò così, il nostro Risorgimento. È fatto visibilmente per esser diffuso in gran copia e speriamo lo sia. La fatica d'Ausonio Liberto, così valoroso, ma cosciente del proprio valore, merita di essere ricompensata e noi facciamo ciò (non certo per ordine dell'editore) gridando al poeta un *bravo!* di cuore, incitando poi i nostri colleghi ad acquistare un libro che tiene alta la Patria, i nostri Eroi, i nostri Martiri.

PIER EMILIO BOSI.

#### Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo 11, novembre 1906.

*Necrologia.* — Le prime due pagine del fascicolo sono dedicate a commemorare con poche, ma acconcie parole, il tenente generale nella riserva, FRANCESCO BOSELLI, spentosi ad Albenga il 17 dello scorso mese di ottobre. La *Rivista di cavalleria* — termina col dire che « Adempie ad un sentito dovere nel ricordare il generale FRANCESCO BOSELLI, che colla sua attività, coi suoi studi, colla sua mente eletta molto giovò alla nostra arma da lui tanto amata ».

*Avanscoperta*, pel tenente CARLO FETTERAPPA. — Questo primo articolo, più che trattare di avanscoperta è una specie di divagazione intorno alla cavalleria, nella quale si accenna di volo a molte questioni riflettenti l'arma a cavallo, che furono oggetto di discussione in questi ultimi tempi. Qualche dato storico riportato non è del tutto esatto, e così pure talun ragionamento non appare interamente fondato. Ma ciò poco importa, e noi vivamente ci congratuliamo col giovane ufficiale per l'amore che dimostra allo studio, riserbandoci di occuparci più a lungo del suo lavoro allorché sarà terminato.

*Le lotte dell'avvenire*, pel capitano d'artiglieria FEDERICO PICONE. — È un ottimo scritto. L'autore ricorda le innumerevoli cause che possono essere cagione di lotta nell'avvenire; mette in rilievo l'insopprimibile necessità di aver sempre presente l'antico motto: *si vis pacem, para bellum*, ma giustamente ricorda che « la vittoria rimarrà sempre al popolo più forte, al più vivace, a quello che per il lavoro, il genio, l'organizzazione del potere, la pratica del diritto, il carattere, possiede un grado di capacità politica superiore ». Bisogna quindi educare il popolo, formare i cittadini, affinché a noi sia riserbato non il destino dei deboli, ma il destino dei forti.



Il colonnello BRANCHI D'ADDA continua il suo studio: *Aspern Easting-Vionville-Mars-la-Tour*, occupandosi in questo articolo di determinare la situazione strategica alla sera del 14 agosto 1870.

Il capitano GUIDO DE MAYO termina la sua interessante biografia del tenente generale, marchese *Ottavio Tapputi*, 1789-1865.

Il capitano M. MARSENGO, pone fine alla sua versione dei *Trattati ippici di Senofonte*, per la quale è un dovere tributargli encomio pel difficile compito assunto, e per averlo sciolto così bene.

Ha pur fine l'altro notevole lavoro *La manovra di una divisione di cavalleria*, tradotto dal tedesco.

Interessante, come sempre, la rubrica *Sport* pel mese di settembre, per X. Y. Z.

#### Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume 4, ottobre 1906.

*Un ritratto autentico di Pietro Micca e le mine all'assedio di Torino*; pel colonnello del genio, E. ROCCHI. — Questo ritratto a olio di Pietro Micca è quello che ora trovasi nel museo dell'ingegneria militare in Castel S. Angelo.

L'autore dimostra con sapiente ragionamento che quel ritratto presenta tutti i caratteri dell'autenticità. È sorprendente la differenza fra la figura comunemente nota del valoroso minatore di Sagliano d'Andorno, ed il ritratto esistente nel museo, ma questa differenza costituirebbe anzi una prova indiretta dell'autenticità del ritratto stesso. Fra le prove poi dirette che pure esistono a favore dell'autenticità del ritratto, il Rocchi rileva, fra l'altre, quella che a tergo della tela si legge il nome dell'autore: Stefano Chiantore, pittore Regio, 1828.

Dall'esame del ritratto, il Rocchi trae occasione per parlare dell'atto eroico compiuto dal Micca, il quale però non si sarebbe svolto nel modo che la tradizione popolare racconta.

Egli accetta la nota versione datane dal Solaro, e però « se troppo sarebbe il dire — come si esprime un illustre storico, il Domenico Caratti nella sua storia di Vittorio Amedeo — che per lui fu salva Torino in quella notte, niuno negherà che il grande atto di Pietro Micca, per semplicità e grandezza, ragguaglia, se non supera, i più illustri esempi di Grecia e di Roma ».

*Sull'armamento delle piazze forti marittime*; pel maggiore d'artiglieria E. RIGHI. — L'autore parte dal giusto concetto che le

fortificazioni costiere dovranno essenzialmente prepararsi all'attacco di squadre corazzate. Egli si prefigge di considerare i caratteri dell'ordinamento difensivo di una piazza marittima, quali scopi da ottenersi, sia colla scelta del genere di bocche da fuoco che debbono costituirne l'armamento, sia colla organizzazione dei relativi servizi. Tema invero ponderoso, ma del cui ottimo svolgimento è larga promessa questa prima parte che abbiamo sott'occhi.

*Dei ponti di circostanza*; pel tenente del genio CARLO PASSONI. — Con questo secondo articolo ha termine il bel lavoro del Passoni, di cui già abbiamo rilevato l'importanza nel cenno datone nello scorso mese.

Importante articolo tecnico è quello del maggiore generale, GIOVANNI CORNARO: *Proiettili a sezione ridotta*; e densi d'interesse sono pure gli scritti seguenti:

*La mostra dell'esercito all'esposizione di Milano nel 1906*; per C.

*I materiali di artiglieria all'esposizione internazionale di Milano nel 1906*; pel capitano CARLO DE SAUTEIRON.

Nella *Miscellanea*, leggiamo una rimarchevole conferenza tenuta dal capitano GIANNITRAPANI alla scuola centrale di tiro d'artiglieria da fortezza del corrente anno, in Bracciano: *Le operazioni intorno a Porto-Arthur nell'anno 1904*. Il Giannitrapani, è superfluo il dirlo, svolge l'importante argomento, da par suo, con quella cognizione e competenza di cui ha dato prova nella sua Storia della guerra russo-giapponese.

#### Rivista marittima.

Anno XXXIX, fascicolo 10, ottobre 1906.

*Il Congresso internazionale per lo studio delle regioni polari*. (Bruxelles, 7, 11 settembre 1906); per GUIDO CORA. — Il Guido Cora, così benemerito degli studi geografici, fu, presso questo Congresso, delegato ufficiale dei RR. Ministeri della marina e dell'istruzione e rappresentante della Società geografica italiana. Egli rende conto, in sufficiente dettaglio della organizzazione e andamento del Congresso e dell'opera compiuta nelle sedute plenarie nonché in quelle della Commissione speciale e delle singole sezioni. È in questo Congresso, che fu presentato ed approvato poi all'unanimità il progetto di statuto della *Commissione polare internazionale*.

L'autore dà il testo definitivo dello statuto approvato dall'assemblea, statuto da comunicarsi all'associazione internazionale delle Accademie, e da sottoporsi poi all'approvazione degli Stati.

Rileviamo con compiacenza che fra le comunicazioni fatte nella penultima seduta, presieduta dallo stesso Cora, fu presentata dal Rabot, e svolta con nobili parole, una mozione per esprimere un plauso al Duca degli Abruzzi a proposito della sua ascensione alla sommità del Ruwenzori « vetta che presso l'equatore presenta ad un altissimo grado il fenomeno polare ». La proposta fu accolta ad unanimità, ed il delegato italiano venne incaricato di trasmetterla al Duca al suo ritorno in Italia, insieme al saluto del Congresso.

Rileviamo ancora che nella seduta plenaria di chiusura, il dottor Charcot annunciò che egli è sul punto di organizzare due spedizioni, l'una, verso il Polo Sud, sotto la di lui direzione, l'altra verso il Polo Nord, sotto la direzione e secondo il piano del signor Bénard.

Lo scritto del nostro illustre scienziato, al pregio di essere breve, accoppia quello di essere molto interessante.

*L'educazione morale del marinaio*; per FULCO TOSTI DI VALMINUTA. — Son poche pagine, ma in cui sono svolte pregevoli considerazioni sul principio che « bisogna usare la massima cura nello sviluppo delle forze morali dei personali combattenti, perchè il successo dipende principalmente dallo stato morale di essi » e più specialmente sull'arte di sviluppare queste forze nel marinaio. L'autore con ragione lamenta che in Italia tutto si fa per l'educazione della mente, poco per quella fisica, pochissimo per quella morale e sociale, e che nell'organizzazione militare marittima, mentre si hanno molte cure in generale, per l'istruzione intellettuale e professionale degli equipaggi, non se ne ha di eguali per l'educazione morale e sociale di essi. Egli vorrebbe che il regolamento stabilisse disposizioni esplicite al riguardo, e cioè che l'opera di educazione morale e sociale fosse stabilita da norme tassative e regolata da ben precisi programmi, « i quali dovrebbero essere gradualmente svolti nell'intero periodo del servizio militare, a cominciare cioè dall'entrata in servizio fino al momento del congedo ». Gli istruttori dovrebbero essere gli ufficiali, ma quelli dei componenti gli equipaggi di bordo sono in numero troppo esiguo, sicchè gli istruttori dovranno essere prescelti fra i sottufficiali. E perciò, prima di istituire a bordo la scuola morale, occorrerebbe formare buoni istruttori ed istituire biblioteche circolanti per gli equipaggi.

Sta di fatto che da molti anni si discorre di istruzione morale, ma se si vuole sia seriamente impartita, è duopo accordare i mezzi necessari. È perciò che ci siamo alquanto estesi sopra questo scritto, che, a nostro giudizio, mette la questione in giusti termini, e per la marina militare e per l'esercito.

*I lavori del Wang-Poo-River*; per G. Como. — Il Wang-Poo è il bel fiume tributario dell'Yang-tsee e sul quale si trova Shanghai, la grande capitale, il grande emporio commerciale dell'est. Ma da gran tempo il Wang-Poo s'interro, sicchè tutti riconoscono essere necessari energici ed opportuni provvedimenti. L'articolista espone con molta chiarezza la parte della questione politica che si discute sin dal 1901 fra il Consiglio internazionale per il fiume, creato col trattato di pace di Pechino e il governo cinese, e i tre progetti tecnici che furono presentati. La pregevole scrittura presenta per noi un particolare interesse, poichè anche in Italia, finalmente, è sul tappeto il ponderoso problema della navigazione interna.

La rubrica *Marina militare*, oltre alle molte notizie che porge contiene un breve riassunto della esercitazione tattico-strategica svoltasi dal 13 al 16 settembre fra Gravosa e Ragusa ed un'ampia relazione delle manovre navali francesi.

Annesso al fascicolo, quale supplemento, è un pregevole lavoro: *Propulsione delle navi, mediante macchine irreversibili*, di C. DEL PROPOSTO, ingegnere elettricista e di A. LECOINTE, ingegnere capo onorario della Marina dello Stato belga.

#### Brancaleone.

Rivista settimanale di RAFFAELLO GIOVAGNOLI. — *Politica, Arte, Letteratura*.

Siamo lieti di annunziare l'apparizione di questa nuova *Rivista*, cui auguriamo lunga e prospera vita. Il nome del proprietario e direttore, dell'on. Raffaello Giovagnoli, ne garantisce già da per sé solo il successo favorevole. I primi numeri che abbiamo sott'occhi fanno prova dei nobili sentimenti da cui è animata e degli elevati ideali, ai quali si ispira.

Con soddisfazione notammo fra le varie rubriche della *Rivista* quella: *Fra Vessilli e Pennoni*, nella quale si tratteranno le questioni riguardanti l'esercito e la marina.

Prezzo d'abbonamento: Per un anno L. 5, per un semestre L. 3.



## Journal des Sciences Militaires.

LXXXII annata, volume 3°, ottobre 1906.

*La critica della campagna del 1815. Risposta al signor Houssaye;* pel signor A. Grouard. — L'Houssaye, nell'ultima edizione della sua opera sul 1815 (Waterloo) ha fatto importanti modificazioni alle precedenti, suggeritegli da parecchi libri pubblicati dopo il suo e, com'egli dice, in particolar modo da quello del Grouard stampato due anni fa.

Il Grouard ora espone che l'Houssaye ha modificato soltanto dei punti secondari, ma che sui punti essenziali egli mantiene la sua opinione, la quale è del tutto l'opposta della propria.

Due questioni dominano lo studio della critica della campagna del 16. Perché d'Erlon non è venuto a Ligny? Perché Grouchy non è venuto a Waterloo?

L'Houssaye addossa la responsabilità degli avvenimenti del 16 e 18 agosto ai luogotenenti di Napoleone; il Grouard persiste nel chiamare responsabile l'Imperatore stesso.

In questo articolo l'autore esamina la battaglia di Ligny colla precedente giornata del 15 sforzandosi di combattere i ragionamenti del suo oppositore e dimostrare la giustezza dei propri. Ci duole che la tirannia dello spazio non ci consenta di analizzare e discutere le idee del Grouard. Non sappiamo però tenerci dall'osservare che se alla sera del 16 giugno (battaglia di Ligny) e al mattino del 17 al posto di Grouchy vi fosse stato il Murat di Jena la campagna avrebbe avuto un esito ben differente. Per noi quindi il punto culminante della campagna, prese le cose come stavano, non sta nella giornata del 16, sibbene, come stima anche il Pollio in quella del 17. Comunque, questa prima parte del nuovo studio del Grouard è molto interessante, e tale senza dubbio ne sarà anche la continuazione, di cui non mancheremo, a suo tempo, di render conto.

*I procedimenti strategici di Napoleone;* pel tenente colonnello H. CAMON. — In questo articolo l'autore prende a disamina la condotta della guerra napoleonica sui teatri secondari. Egli considera due casi: 1° il teatro secondario è legato al teatro principale; 2° esso è isolato. Nel primo caso Napoleone lascia soltanto la forza necessaria per trattenere il nemico, la quale agisce mediante un'*offensiva dimostrativa*, o con una *difensiva di temporeggiamento*, senza compromettersi, fino al momento in cui gli avvenimenti la chiamino sul teatro principale. Questa difensiva si serve di *linee di di-*

*fesa*. Ciò premesso, l'autore studia, quali esempi, le campagne sul teatro secondario d'Italia del 1805 e 1809.

Nel secondo caso — teatro secondario isolato — Napoleone vuole che il difensore disputi il più a lungo possibile le frontiere di terra e di mare su linee successive di difesa, e poi si ritragga in una piazza-rifugio, aspettandovi le azioni decisive del teatro principale. Il Camon studia, in proposito, tre esempi: la difesa del Portogallo nel 1807, la difesa della Dalmazia, la difesa dell'Istria. Il Camon passa quindi alla difesa delle coste.

Questo studio è per noi molto importante, perchè consta quasi esclusivamente di lettere e di brani di lettere di Napoleone, nelle quali Egli espone le sue idee sulla difesa dell'Italia, considerata però quale teatro di guerra secondario. Per coloro, i quali non possono disporre della *Correspondance de Napoléon*, lo studio del Camon riuscirà molto istruttivo.

*Il colonnello Rocquancourt*, scrittore militare; pel capitano PAOLO AZAN. — Il colonnello Rocquancourt è favorevolmente noto come scrittore militare. Il suo lavoro: *Corso completo d'arte e di storia militare; opera dogmatica, letteraria e filosofica ad uso degli allievi della Scuola Reale militare* pubblicato nel 1826 e che ebbe in seguito parecchie edizioni, riportò un vero successo. E non meno noti sono parecchi suoi opuscoli sulla difesa di Parigi, nei quali combattè ad oltranza, ma senza risultato, l'idea ed i progetti dei generali Rogiat e Pelet e del Thiers per fare di Parigi una gran piazza forte, sostenendo il concetto, basato sulla campagna del 1814, che Parigi deve essere difesa nella Champagne, nella zona compresa fra l'Aisne e l'Yonne. Il capitano Azan, in un ben elaborato studio rileva le idee ed i principi di quel gran scrittore, quali risultano dalle sue opere.

*L'esperienza della guerra russo-giapponese* (traduzione dal russo). — Continuando il suo notevole studio, l'autore termina il suo studio coll'esame delle operazioni in montagna, sorvolando sulle considerazioni strategiche — per le quali esiste una letteratura speciale — e limitandosi alla parte tattica. Il terreno su queste operazioni ha una grande e speciale importanza, e le stesse operazioni strategiche sono perciò dipendenti in modo affatto singolare dal successo tattico, ossia dai combattimenti. L'autore tratta a fondo dell'organizzazione delle marcie in montagna, dell'installazione pel riposo, e relative misure di sicurezza, dei collegamenti, che debbono essere conservati di continuo, ed acquistano in montagna un valore affatto particolare, e finalmente del combattimento offensivo e difensivo, analizzando minutamente l'azione e la collaborazione delle varie armi.

Rimarchevole la conclusione, o per meglio dire le conclusioni le più importanti che lo scrittore deduce dal lungo studio da lui compiuto. Esse meriterebbero di essere riprodotte testualmente, e ci duole di non poterle fare per mancanza di spazio.

Eccone le principali, riassunte il più brevemente possibile:

Sono rilevati i vantaggi dell'offensiva sulla difensiva, nel campo strategico e nel tattico;

La condotta del combattimento è divenuta più difficile; i capi in sott'ordine debbono spiegare una grande azione personale. Il comandante superiore giudica la situazione soltanto dalle informazioni che riceve. Occorre che i capi di tutti i gradi sappiano comprendere le manifestazioni del combattimento ed agire in conformità degli avvenimenti;

Occorre una più seria preparazione del soldato nell'impiego intelligente ed indipendente;

L'esito del combattimento, come pel passato, si decide col successo nel punto il più decisivo o nella direzione la più decisiva, mediante il concentramento di forze superiori per prendere l'offensiva in quella direzione. Il mezzo di giungervi è, come pel passato, l'azione delle riserve e l'attacco alla barriera riprodotta testualmente);

Il fuoco resta un mezzo di preparazione;

I principi dell'arte della guerra furono ancora una volta di più confermati su tutti i punti;

La guerra ha messo in evidenza la necessità di una preparazione scientifica dei capi di ogni grado.

Noi ci limitiamo ad osservare: le deduzioni tattiche tratte dalla guerra della Manciuria, e cioè da una guerra di posizione e combattuta su di un terreno così differente da quello dei principali teatri di guerra europei, specie per il piccolo numero delle grandi vie di comunicazione e in gran parte montagnoso, sono applicabili ad una grande guerra europea? Qui sta il vero nodo della questione.

#### Le Spectateur Militaire.

Tomo LXV, puntate 387 e 388, 1° e 15 novembre 1906.

*La brigata Bellecourt all'armata del Reno*; pel colonnello DE COURSON DE LA VILLENEUVE. — Continuando l'interessante sua narrazione (1), l'autore espone nel modo il più dettagliato la parte bril-

(1) Veggasi dispensa del 16 novembre, pag. 2262.

lante che ebbe la brigata Bellecourt nella battaglia del 16 agosto, all'opera della quale sarebbe quasi esclusivamente devoluta la disfatta della 38ª brigata di fanteria prussiana (Wedell), nel noto attacco che ebbe luogo attorno al burrone della Cuve. È poi descritta la giornata del 17, in cui la brigata venne ad accamparsi fra Amanvillers ed il castello di Montigny-la-Grange, ed è iniziato il racconto della parte che prese la stessa brigata alla battaglia di Saint-Privat (18 agosto), in cui combatté contro il IX corpo d'armata tedesco. La scrittura del colonnello De Courson è, sicuramente, densa d'interesse e, anche dopo le molte pubblicazioni che trattano della giornata del 16, 17 e 18 agosto, riferisce particolari non conosciuti o che lo sono poco. Non si può allontanare il dubbio che tutto ciò che egli scrive non sia perfettamente esatto, poichè è troppo evidente che l'autore non conosce le ultime pubblicazioni venute in luce sulla campagna del 1870, e si dimostra troppo parziale verso l'avversario. A prova di ciò che qui abbiamo detto, ci basti di riportare le seguenti righe relative alla fase anteriore all'attacco della brigata Wedell: « Di fronte alla marcia vittoriosa dei Francesi su Mars-la-Tour, l'inquietudine del principe Federico Carlo fu portata al suo colmo; preso a rovescio, avente le Mosella alle spalle, separato dal resto dell'esercito tedesco, egli tentò un ultimo sforzo, chiamando disperatamente sulla sua sinistra la 19ª divisione la quale, venendo da Pont-à-Mousson, aveva già fatto 40 chilometri sotto un caldo asfissiante ». L'autore ignora adunque che il principe Federico Carlo non arrivò sul campo di battaglia che a tarda sera, che la 19ª divisione (e precisamente metà della medesima, appunto la brigata Wedell), mosse da Thiaucourt, che la linea della Mosella era nelle mani di numerose forze tedesche, ecc., ecc. Egli, insomma, non vede nella sua relazione che il solo campo in cui operò e combatté la brigata Bellecourt. Il suo lavoro può essere istruttivo soltanto per coloro che sono perfettamente al corrente dei fatti narrati e sono in grado di rilevare quelli inesattamente o con parzialità descritti dall'autore. Lo scrittore francese inoltre pretende che l'attacco della brigata Wedell ebbe luogo dalle 7 alle 8 pom. — e non verso le 5, come portano le pubblicazioni più attendibili — ciò che cambierebbe di sana pianta l'andamento della battaglia, quale fu finora descritto.

*Il sud-ovest africano tedesco - Rivolta degli Herrero*; pel maggiore E. PATTE. — Continuando la sua bella narrazione della campagna dei Tedeschi nel Sud-Africa, l'autore descrive nel primo articolo, gli avvenimenti dal maggio all'agosto 1904, compresa la



battaglia di Waterberg (11 agosto), la quale segna la fine della resistenza attiva degli Herrerò. Nel secondo è reso conto delle operazioni dall'agosto 1904 al novembre 1905, ossia fino al termine della campagna. L'esposizione è chiara, dettagliata, sicchè porge un'immagine precisa dello svolgimento di quella lunga ed aspra lotta sostenuta dai Tedeschi nella lontana colonia.

### Militär Wochenblatt

Supplemento (Beiheft) 9°, 1906.

*La battaglia dello Scha-ho.* — Per rendere conto di questa grande battaglia l'autore ha seguito la stessa maniera della relazione della battaglia di Mukden (supplemento 9° del 1905), e della quale ci occupammo a suo tempo. Il pregio singolare di questo lavoro sta: da un lato nella sobria esposizione dell'andamento della battaglia — più particolareggiata però di quella della battaglia di Mukden — che riterisce soltanto le mosse bene accertate; dall'altro, e soprattutto, nei 9 schizzi che sono delle belle carte topografiche alla scala di 1 : 100,000 — sui quali sono notate le mosse e le posizioni delle varie unità nei singoli giorni di quella lunga lotta, determinata, principalmente, per la spossatezza, l'esaurimento delle forze d'ambidue gli avversari. Due allegati, inoltre, danno la formazione di guerra delle truppe — l'uno delle russe, l'altro delle giapponesi — che parteciparono alla battaglia.

Chi conosce il tedesco non trova, fino ad ora, un materiale migliore per lo studio di quelle sanguinose giornate.

B. D.

*Il Direttore*  
AMILCARE STRANI  
*maggior generale.*

DEMARCHI CARLO, gerente.

## INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA MILITARE ITALIANA

Fascicoli pubblicati nel 1906

### Armi e tiro.

|                                                                                                                                  |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco mod. 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria (Germania) Pag. | 187 |
| Adozione del mirino Kokotovic per le mitragliatrici (Svizzera) »                                                                 | 794 |
| Prescrizione di una custodia per le armi bianche (Francia). . . »                                                                | 951 |
| Nuovo esplosivo (Spagna) . . . . . »                                                                                             | 961 |
| Carlo Ferrario, capitano d'artiglieria — Le mitragliatrici in adozione »                                                         | 961 |

### Artiglieria.

|                                                                                                                                                              |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna mod. 1904 (Portogallo) . . . . . Pag.                                                                           | 195      |
| Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata in reggimenti di obici da campagna da centimetri 10 (Austria-Ungheria) . . . . . » | 371      |
| Cannone da campagna a tiro rapido (Olanda). . . . . »                                                                                                        | 380      |
| Nuovo alzo per l'artiglieria da costa (Spagna). . . . . »                                                                                                    | 389      |
| Materiale di artiglieria da campagna (Spagna) . . . . . »                                                                                                    | 389      |
| Adozione del materiale di artiglieria da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . »                                                                         | 576      |
| Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna (Francia) . . . . . »                                                                          | 578      |
| Nuove compagnie mitragliatrici (Russia). . . . . »                                                                                                           | 588      |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . »                                                                                             | 588      |
| Aumento d'artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . . »                                                     | 776      |
| Obici da campagna a tiro rapido (Belgio) . . . . . Pag.                                                                                                      | 782-1850 |
| Materiale a tiro rapido per l'artiglieria da montagna (Spagna) Pag.                                                                                          | 791      |
| Aumento delle dotazioni delle munizioni (Svizzera). . . . . »                                                                                                | 962      |
| Nuovo materiale da montagna a tiro rapido e riorganizzazione dell'artiglieria da montagna (Svizzera) . . . . . Pag.                                          | 965-2115 |
| Nuova batteria (Romania) . . . . . »                                                                                                                         | 965      |

|                                                                                                                 |                             |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------|
| P. Carlandi, capitano. — La nostra artiglieria da fortezza . . . . .                                            | Pag. 1078<br>1247-1448-1622 |
| Riordinamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna<br>Belgio) . . . . .                              | Pag. 1161                   |
| Nuovo materiale per le batterie a cavallo (Belgio) . . . . .                                                    | » 1352                      |
| Organizzazione dell'artiglieria da campagna (Olanda) . . . . .                                                  | » 1362                      |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da posizione (Svezia) . . . . .                                               | » 1368                      |
| Il nuovo cannone a tiro rapido (Inghilterra) . . . . .                                                          | » 1961                      |
| Ettore Ascoli, capitano d'artiglieria. — La nuova artiglieria da<br>campagna (con due tavole) . . . . .         | » 2060                      |
| Acquisto di cavalli per l'artiglieria (Romania) . . . . .                                                       | » 2222                      |
| Goria Alessandro, ten. col. d'artiglieria. — L'artiglieria campale<br>nelle nostre unità di frontiera . . . . . | » 2245                      |
| Interpellanza relativa all'artiglieria da campo nella Landwehren<br>Austria-Ungheria . . . . .                  | » 7                         |

### Automobilismo e cicllismo.

|                                                                                                      |               |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| Fumo Enrico, tenente di fanteria. — Lettera al Direttore . . . . .                                   | Pag. 164      |
| Cesio Rossi, capitano 1° reggimento granatieri — Ciclisti automobi-<br>listi e bersaglieri . . . . . | » 683         |
| Automobilismo nell'esercito (Austria-Ungheria) . . . . .                                             | Pag. 774-1958 |
| Automobili corazzati (Russia) . . . . .                                                              | Pag. 1779     |
| Automobilisti volontari (Russia) . . . . .                                                           | » 1971        |
| La nuova « Istruzione sui ciclisti » (Germania) . . . . .                                            | » 2410        |

### Bilanci e spese militari.

|                                                                                                                                                                                                                                                          |                |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Bilancio di provvisione della Landwehr austriaca per 1906 (Austria-<br>Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                               | Pag. 180       |
| Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme<br>stanziare nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile<br>1906-31 marzo 1907) . . . . .                                                                                        | » 163          |
| Esami dei bilanci della guerra prussiana, sassone e wurtembur-<br>ghese per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo<br>1907). Bilancio della guerra bavarese. Dati sulla forza bi-<br>lanciata per l'anno finanziario 1906 (Germania) . . . . . | » 276          |
| Bilancio della marina da guerra (Olanda) . . . . .                                                                                                                                                                                                       | » 582          |
| Crediti per nuovi cannoni e per le nuove torpediniere (Austria-<br>Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                                   | » 777          |
| Bilancio generale e bilanci militari (Spagna) . . . . .                                                                                                                                                                                                  | » 798          |
| Crediti straordinari (Spagna) . . . . .                                                                                                                                                                                                                  | » 912          |
| Bilanci militari per 1906 (Belgio) . . . . .                                                                                                                                                                                                             | Pag. 1160-2406 |
| Bilanci e crediti straordinari per corrente anno (Austria-Un-<br>gheria) . . . . .                                                                                                                                                                       | Pag. 1347      |
| Indennità di equo pagamento ai sottotenenti di riserva (Belgio) . . . . .                                                                                                                                                                                | » 1353         |

|                                                               |           |
|---------------------------------------------------------------|-----------|
| Materiale da guerra per 1907 (Svizzera) . . . . .             | Pag. 1369 |
| Paghe della truppa (Belgio) . . . . .                         | » 1461    |
| Unificazione degli stipendi (Belgio) . . . . .                | » 1960    |
| Bilanci della Landwehr per 1907 (Austria-Ungheria) . . . . .  | » 2200    |
| Bilancio preventivo della guerra per 1907 (Francia) . . . . . | » 2204    |

### Biografie, necrologie e commemorazioni.

|                                                                                                         |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Omaggio alla memoria di M. Coppolani (Francia) . . . . .                                                | Pag. 182 |
| Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marzano . . . . .                                        | » 536    |
| Morte del generale di fanteria Stoetzer (Germania) . . . . .                                            | » 960    |
| Antonio Di Giorgio, capitano di stato maggiore. — Il generale Fanti . . . . .                           | » 1009   |
| Carlo Pagani, colonnello. — Per Nicola Marselli nel settimo anni-<br>versario della sua morte . . . . . | » 2165   |
| Tenente Emilio Salaris. — Il generale Giuseppe Biancardi . . . . .                                      | » 2198   |

### Campi, manovre, corsi di esercizi e viaggi d'istruzione.

|                                                                                                                                                                                                                                                                 |                |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Grandi manovre del corrente anno (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                                                                   | Pag. 372-777   |
| Manovre per 1906 (Francia) . . . . .                                                                                                                                                                                                                            | Pag. 375       |
| Le grandi manovre nel 1906 (Svizzera) . . . . .                                                                                                                                                                                                                 | Pag. 392-591   |
| Grandi manovre di montagna nel Trentino (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                                                            | » 551          |
| Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, esercitazioni<br>d'attacco, grandi esercitazioni di pionieri, grande esercita-<br>zione di reparti telegrafisti e viaggi d'istruzione di ca-<br>valleria che avranno luogo nel 1906 (Germania) . . . . . | Pag. 580-784   |
| Servizi militari nel 1906 (Svizzera) . . . . .                                                                                                                                                                                                                  | Pag. 589       |
| Manovre combinate colla flotta nella Dalmazia meridionale (Au-<br>stria-Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                                     | » 778          |
| Periodi di tiro e manovre per 1906 (Belgio) . . . . .                                                                                                                                                                                                           | » 780          |
| Viaggi d'istruzione all'estero (Spagna) . . . . .                                                                                                                                                                                                               | » 792          |
| Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per<br>esercitazioni (Germania) . . . . .                                                                                                                                                           | » 954          |
| Comandanti delle grandi unità che prenderanno parte alle mano-<br>vre imperiali ed alle grandi esercitazioni di cavalleria del<br>corrente anno (Germania) . . . . .                                                                                            | » 1165         |
| Manovre di sbarco in Dalmazia (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                                                                                                                      | » 1955         |
| Manovre imperiali nel 1907 (Germania) . . . . .                                                                                                                                                                                                                 | » 2207         |
| Cenni di critica dell'Imperatore di Germania intorno alle manovre<br>imperiali del 1906 (Germania) . . . . .                                                                                                                                                    | » 2207         |
| Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fan-<br>teria in Spandau (Germania) . . . . .                                                                                                                                                     | » 2208         |
| Manovre estive del 1906 (Inghilterra) . . . . .                                                                                                                                                                                                                 | Pag. 2209-2412 |
| Manovre regali (Romania) . . . . .                                                                                                                                                                                                                              | Pag. 2222      |



**Cavalleria, ippologia, corse.**

|                                                             |      |      |
|-------------------------------------------------------------|------|------|
| Copertina per copriscapo di cavalleria (Germania) . . . . . | Pag. | 958  |
| Regolamento per corridori di cavalleria (Romania). . . . .  | »    | 967  |
| La ferma biennale nella cavalleria (Francia). . . . .       | »    | 2207 |

**Colonie.**

|                                                                                                         |      |              |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|--------------|
| Istituzione di una scuola d'applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . . | Pag. | 181          |
| Corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola. (Portogallo). . . . .                             | Pag. | 387-585-1166 |
| Il commissariato generale delle Antille Franchesi . . . . .                                             | Pag. | 579          |
| Riorganizzazione della colonia di S. Pierre e Miquelon (Francia) »                                      | »    | 782          |
| Trasformazione del commissariato della truppe coloniali in intendenza coloniale (Francia) . . . . .     | »    | 783          |
| Madagascar (Francia) . . . . .                                                                          | »    | 783          |
| Organizzazione degli stagisti ufficiali d'amministrazione dell'artiglieria coloniale (Francia). . . . . | »    | 783          |
| Nomina dell'amministratore delle isole S. Pierre e Miquelon (Francia). . . . .                          | »    | 951          |
| Organizzazione della truppe coloniali. (Africa occidentale) . . . . .                                   | »    | 1347         |
| Truppe beylicali (Tunisi) . . . . .                                                                     | »    | 1370         |
| La penetrazione del Sahara (Francia) . . . . .                                                          | »    | 1350         |
| Nomina del comandante superiore delle truppe (Antille Francesi) »                                       | »    | 1768         |
| Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa occidentale (Francia) . . . . .                  | »    | 2407         |

**Equipaggiamento.**

|                                                                                        |      |      |
|----------------------------------------------------------------------------------------|------|------|
| Modificazioni all'uniforme (Svizzera) . . . . .                                        | Pag. | 197  |
| Cucine carreggiabili da campo (Austria-Ungheria) . . . . .                             | »    | 372  |
| Aumento della dotazione degli attrezzi da zappatore alle truppe (Francia) . . . . .    | »    | 778  |
| Vestuario della truppa (Portogallo) . . . . .                                          | »    | 782  |
| Copertina per copriscapo di cavalleria (Germania). . . . .                             | »    | 958  |
| Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria (Svizzera). . . . . | »    | 961  |
| Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme (Svizzera). . . . .                    | »    | 1171 |
| Vestuario ed equipaggiamento (Russia) . . . . .                                        | »    | 1171 |
| C — Uso degli strumenti leggeri da zappatori per fanteria . . . . .                    | »    | 2411 |
| Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatore (Francia) »                   | »    | 2417 |

**Fanteria**

|                                                                                   |      |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Ordinamento della fanteria dei volontari (Inghilterra). . . . .                   | Pag. | 81  |
| Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr (Germania) . . . . . | »    | 770 |

|                                                                                         |      |      |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|------|------|
| Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria (Svizzera) . . . . . | Pag. | 961  |
| C — Uso degli strumenti leggeri da zappatori per fanteria . . . . .                     | »    | 2411 |
| Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatore (Francia) . . . . .            | »    | 2417 |

**Genio e fortificazioni**

|                                                                                                                  |      |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Luigi Cordano, maggiore. — La fortificazione improvvisata nelle guerre moderne . . . . .                         | Pag. | 1   |
| G. Farlito, tenente di fanteria. — Petti o mura (con uno schizzo) »                                              | »    | 28  |
| Difesa delle coste (Olanda) . . . . .                                                                            | »    | 28  |
| Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni pionieri (Austria-Ungheria) . . . . .          | »    | 710 |
| Trasformazione degli equipaggi da ponte (Austria-Ungheria) . . . . .                                             | »    | 710 |
| A. Zucco, Capitano di S. M. — Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti . . . . . | »    | 710 |
| Felice de Chaurand de S. Eustache, maggior generale. — La fortificazione del campo di battaglia . . . . .        | »    | 82  |

**Leggi, regolamenti ed istruzioni**

|                                                                                                                                                                        |      |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| D'Anna Nicola, capitano di fanteria. — Brevi considerazioni e proposte sul regolamento provvisorio per la fanteria . . . . .                                           | Pag. | 107 |
| Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziare nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) (Germania) . . . . . | »    | 8   |
| Adozione di una nuova cartuccia per fucile tedesco mod. 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria (Germania) . . . . .                                  | »    | 181 |
| Nomina di una commissione per prendere in esame il « regolamento di esercizi per la fanteria tedesca » (Germania) »                                                    | »    | 384 |
| Surrogazione (Belgio) . . . . .                                                                                                                                        | »    | 574 |
| Alfonso Mattei, capitano di stato maggiore. — Ancora dell'istruzione sul tiro o tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo . . . . .                           | »    | 617 |
| Eugenio Graziosi, capitano 2° reggimento granatieri. — Alcune considerazioni sulla questione dei sottufficiali . . . . .                                               | »    | 7   |
| Revisione del « regolamento di esercizi » e della « istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna » (Germania) . . . . .                                            | »    | 781 |
| Gherzi Luigi, colonnello di stato maggiore. — Questioni militari. Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito e della R. marina . . . . .   | »    | 8   |
| Cavaciocchi Alberto, tenente colonnello di stato maggiore. — Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali . . . . .                                                 | »    | 820 |

|                                                                                                                                                                                                                                |                     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| E. M. — Per una nuova istruzione sul tiro. Ragionamenti sul tiro . . . . .                                                                                                                                                     | Pag. 1189-1694-1890 |
| B. D. — Del trattamento di riposo dei sottufficiali . . . . .                                                                                                                                                                  | Pag. 1323           |
| Alessandrini, capitano — Il progetto ministeriale sull'educazione fisica nell'esercito . . . . .                                                                                                                               | " 1331              |
| D'spensa della dote militare (Romania) . . . . .                                                                                                                                                                               | " 1365              |
| Regolamento del servizio di sussistenza in campagna (Romania) . . . . .                                                                                                                                                        | " 1365              |
| Regolamento di esercizi per la fanteria (Germania) . . . . .                                                                                                                                                                   | " 1553              |
| Cenni riflettenti le due leggi del 31 marzo 1906 sulle pensioni degli ufficiali e del personale di truppa appartenenti allo esercito dell'impero, alla marina imperiale e alle truppe coloniali imperiali (Germania) . . . . . | " 1789              |
| Legge sulle pensioni degli ufficiali (Germania) . . . . .                                                                                                                                                                      | " 1769              |
| Nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna (Portogallo) . . . . .                                                                                                                                            | 1776                |
| Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr cislettana (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                 | " 1937              |
| Nuovo regolamento (Romania) . . . . .                                                                                                                                                                                          | " 2221              |
| La nuova « istruzione sui ciclisti » (Germania) . . . . .                                                                                                                                                                      | " 2410              |
| Progetto di una nuova legge sulle pensioni per gli ufficiali (Russia) . . . . .                                                                                                                                                | " 2412              |

### Letteratura militare

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   |              |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| Consiglio Placido, tenente medico. — Alcune note di psicologia militare . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | Pag. . . . . |
| B. D. — La questione sabauda e gli avvenimenti politici e militari, che prepararono la tregua di Vancelles. — Memoria del prof. Arturo Segre (Accademia Reale di scienze di Torino, anno 1904-1905). — Torino, Carlo Clausen, 1905 . . . . .                                                                                                                                                                      | 168          |
| B. D. — Vittorio Carpi, colonnello. — La guerra russo-giapponese, Vol. I. Introduzione. Imperialismo (Espansione coloniale). La guerra dall'inizio a Liao-yang, con 142 vedute, ritratti e schizzi, 6 piani e 3 carte. Torino, F.lli Casanova . . . . .                                                                                                                                                           | 172          |
| B. D. — Général Zurlinden — Hautes études de guerre. Haut commandement. Avancement. — Parigi, Lavauzelle, 1905 . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                          | 178          |
| B. D. — Die Italienische Wehrmacht. Sonderabdruck aus <i>Streifen aus Österreichische Zeitschrift</i> , 10 und 11 Heft 1905. Mit 1 Dislocationsskizze und 3 sonstigen Beilagen. (Le forze militari dell'Italia, Estratto dalla <i>Gazzetta militare austriaca dello Streifen</i> , 10 e 11 fascicolo 1905. Con uno schizzo delle stanze delle forze e 3 altri allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1906. . . . . | 336          |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                  |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| B. D. — Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — Le questioni del Medio Oriente, Arabia e Golfo Persico, Persia e Afghanistan, Tibet e Indo-Cina, con tre schizzi. — Roma, Casa editrice italiana, 1906 . . . . .                                                           | Pag. 356 |
| B. D. — Caretta Enrico, colonnello. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito considerata in rapporto ai limiti di età — 2ª edizione accresciuta di scritti vari intorno a questioni d'attualità. — Torino, fratelli Bocca, editori, 1905. . . . .                            | "        |
| B. D. — Oskar Criste, capitano. — Napoleon und seine Marschälle (Napoleone e i suoi marescialli). — Vienna, C. W. Stern, editore, 1906 . . . . .                                                                                                                                 | 356      |
| B. D. — Karl Friedrich Kurz — Militär-Taschen-Lexikon. — (Manuale tascabile militare), 5ª edizione, accresciuta e messo al corrente anno all'ottobre 1905, con ulteriori aumenti e rettifiche, fatte anche durante la stampa. — Vienna, tipografia dell'Elbemühl, 1905 . . . . . | 367      |
| B. D. — Ezio Mangianti, tenente colonnello medico. — Lo sgombero acqueo dei feriti nella valle del Po. — 2ª edizione con notizie aggiunte. — Milano, tipografia Agraria, 1905 . . . . .                                                                                          | "        |
| B. D. — Michelangelo Fontana. — Monviso-Lorino-Alpi e Appennini. — Torino, Tipografia Mensior Raselli e C. 1906 . . . . .                                                                                                                                                        | "        |
| B. D. — A. Collon, capitaine commandant d'artillerie, adjoint d'état-major. — Manuel pratique des tirs collectifs. — Bruxelles-Bruxelles, imprimerie A. Brauer, 1905 . . . . .                                                                                                   | 541      |
| B. D. — V. Freytag-Loringhoven tenente colonnello. — Der Infanterieangriff in der neuesten Kriege. — (L'attacco della fanteria nelle ultime guerre). — Berlino, Mittler e C. . . . .                                                                                             | 548      |
| B. D. — Karl Friedrich Kurz. — Militär-Taschen-Lexicon, 5. Auflage. — (Memoriale tascabile militare, 5ª edizione). — Vienna, Tipografia dell'Elbemühl, 1905. . . . .                                                                                                             | 549      |
| B. D. — A. Giussani. — Il forte di Fuentes. Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina. — Como, tipografia editrice Ostinelli, 1905 . . . . .                                                                                                     | 758      |
| B. D. — Capitano Caubert del 6º ussari — Cavalier.. Tous! Ecuyer.. Qui veut! — Du Cheval — bien mu et bien mix. Suite de causeries. Ecrites au fil de la pratique. — Parigi, Le Soir . . . . .                                                                                   | 761      |
| B. D. — Massimiliano von Hoen, I. e r. Maggiore dello stato maggiore — Aspern 1805. — Vienna, C. W. Stern, 1906 . . . . .                                                                                                                                                        | 766      |
| B. D. — Marselli. — Le leggi storiche dell'incivillimento; editore rojani Ettore, sottotenente. — La guerra nella letteratura contemporanea (Tolstoj - Zola - Carducci). Pag. 840, 1288, 1472                                                                                    |          |



- B. D. — Dott. Vincenzo Finocchiaro. La rivoluzione siciliana dell'anno 1848-49 e la spedizione del generale Piangeri. — Appendice. I reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania. — Catania, F. Battisto, Editore, 1906. . . . . Pag. 109
- B. D. — Giuseppe Cavazzuti. — Federico Carandini e i suoi scritti storico-militari. — Modena, Società tipografica, 1906. . . . . » 73
- Pier Emilio Bosi, capitano dei bersaglieri. — Stornelli bersaglieri. . . . . » 115
- B. D. — Luigi Giannitrapani, capitano d'artiglieria. — La guerra russo-giapponese. — Volume secondo: I. Operazioni dell'anno 1905. II. Considerazioni e deduzioni. — Testo con 50 figure e schizzi intercalati al quale è unito un fascicolo di 16 tavole. — Roma, Enrico Voghera, 1906. . . . . » 1207
- B. D. — Felice Klaczerl, capitano del 54° reggimento fanteria. — Cenni storici ed aneddotici del 54° reggimento di fanteria (Brizata Umbria). (Con illustrazioni). — Ivrea, Stab. Tipografico Garda, 1906. . . . . » 1208
- B. D. — Capitán García Caminero. — El por qué del Ejército. Conferencias del sargento Torron a los soldados del 217° de línea. Segunda edición. — Madrid, M. Romero, impresor, 1906. . . . . » 1209
- B. D. — Hugo Kerchoawe, capitano dello stato maggiore. — Veltzes Armeen-Almanach 1906. Ein militär-statistisches Handbuch aller Heere. — Herausgegeben von Hauptmann Alois Veltzé. — (Almanacco militare per il 1906 di Veltzé. Almanacco militare-statistico di tutti gli eserciti. Pubblicato dal capitano Alois Veltzé. — Vienna e Lipsia, Tipografia C. W. Stern, 1906. . . . . » 1212
- Pier Emilio Bosi. — Il libro italiano *Verso la guerra*. . . . . » 1213
- A. Zincone, capitano di S. M. — Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti. . . . . » 1372
- B. D. — Giuseppe Semeraro, capitano di fanteria. — La guerra russo-giapponese, 1904-1905. — Melé, Ditta fratelli Ferrara editori, 1906, prezzo L. 3. . . . . » 1379
- B. D. — Général Gallieni, Gouverneur général. — Madagascar de 1896 à 1905 (30 avril 1905). — Tananarive Imprimerie officielle » 1380
- B. D. — Das italienische Heer, Sonderabdruck aus *Streifflur österreichische Militärische Zeitschrift*, 1903, I Band 1, 2, 4 und 5 Heft. — (L'esercito italiano. Estratto dal periodico militare austriaco, 1° volume 1903, fascicoli 1, 2, 4 e 5). — Vienna, tipografia J. W. Seidel e figlio, 1906. . . . . » 1385
- Baglio Francesco, tenente di fanteria. — Giudizi pro e contro l'Italia del granfanti. . . . . Pag. 1536, 1681
- B. D. — Gusmar. — Al comando delle Bande Nere. Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea. — Aprile maggio 1896. Con 82 in-

- disegni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore librario della Reale Casa, 1906. . . . . » Pag. 1537
- Dott. Brini Pasquale. — Unser Vaterland Japan, ein Quellenbuch geschrieben von Japanern, herausgegeben von Alfred Stead. — (La nostra patria il Giappone, libro di fonti scritto da Giapponesi, edito da Alfred Stead. Seconda ristampa, Lipsia, E. A. Seemann, 1904. . . . . Pag. 1561-1791-1880
- B. — Battista Pellegrini. — Verso la guerra? Il dissidio fra l'Italia e l'Austria. — Roma, Voghera edit., 1906, L. 5 Pag. 1573
- P. E. Bas. — A. Zamfirescu. — Impiego dell'artiglieria a tiro rapido nella guerra. (Nuova e vecchia dottrina). — Bucarest 1906. . . . . » 1580
- G. Mariotti, capitano d'artiglieria. — v. Lobell's Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen. XXVII Jahrgang, 1905, herausgegeben von Generalleutnant z. D. v. Pelet-Narbonne. — Mittler und Sohn, Berlin 1906. — (Annuario di v. Lobell riguardante le innovazioni ed i progressi in materia militare. Anno 32°, 1905, pubblicato per cura del ten. generale v. Pelet-Narbonne. — Editore Mittler e figlio, Berlino 1906). . . . . » 1584
- B. D. — v. Mikulicz Radecki, maggior generale. — Das neue Exerzierreglement der italienischen Infanterie. Sonderabdruck aus *Streifflur österreichische militärische Zeitschrift*, 1906 I Band 3 und 5 Heft. — (Il nuovo regolamento della fanteria italiana. Estratto dal periodico militare austriaco dello *Streifflur*, 1° volume, fascicolo 3° e 5°). — Vienna, Tipografia Seidel e figlio, 1906. . . . . » 1600
- A. Zincone, capitano di S. M. — Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca. . . . . » 1604
- B. D. — A. Elia. — Ricordi di un veterano dal 1847-48 al 1903. — 2ª edizione riveduta e corretta. — Roma, Tipografia del Genio civile, 1906. Prezzo L. 3. . . . . » 1799
- B. D. — Giovanni Sechi, capitano di corvetta. — Elementi di arte militare marittima. — Vol. II, Preparazione e condotta della guerra marittima. — Livorno, tipografia Raffaello Giusti, 1906. Prezzo L. 6. . . . . » 1805
- B. D. — Alois Veltzé, capitano. — Die Schlacht bei Adua, 1. März 1896, Zweite illustrierte Auflage. — (La battaglia di Adua, 1° marzo 1896. 2ª edizione illustrata). — Vienna, C. W. Stern, 1906. . . . . » 1808
- B. D. — Immanuel, maggiore. — Die französische Felddienstordnung. Ausgabe 1905. — (Il regolamento francese sul servizio delle armate in campagna. Edizione 1905. Berlino, tip e libreria Liebel, 1906. . . . . » 1808
- A. Zincone, capitano di S. M. — Le vedute del generale Langlois circa la fortificazione. . . . . » 1997

- B. D. — Generale Alberto Pollio. — Waterloo (1815). — Con nuovi documenti. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1906. Prezzo L. 12 . . . . . Pag. 2004
- B. D. — Général Pédoya, ancien commandant du 16<sup>e</sup> corps d'armée — La cavalerie dans la guerre russo-japonaise et dans l'avenir. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. . . . . 2010
- B. D. — M. Ceradini. — Sempione ed Ossola. — Torino, Roux e Varo 1906 . . . . . 2013
- B. D. — Discorso di commemorazione al capitano Giuseppe Mottino caduto ad Adua, pronunciato dal concittadino tenente colonnello di stato maggiore, cav. Eugenio Caputo. — Alessandria, Società Poligrafica, 1906 . . . . . 2014
- Afric. — Tripolitania e Cirenaica. . . . . Pag. 2122-2326
- B. D. — De Stefano Matteo, colonnello. — Deduzioni tattiche della guerra anglo-biera. — Catania, Libreria editrice Battiato, 1906 — Prezzo L. 2,50 . . . . . Pag. 2214
- B. D. — Enrico Bottini-Massa. — Il luogo della battaglia del Metauro (207 a. C.), con due tavole topografiche — Pavo, libreria Bazzani 1906 . . . . . 2227
- B. D. — F. Umberto Saffotti. — Il valore del tarassaco epicureo. — Acireale, tipografia Siro Donzuso, 1906 . . . . . 2229
- B. D. — Dott. Paolo Hirsch, bibliotecario alla biblioteca reale di Berlino. — Bibliographie der französischen Truppengeschichte. Nebst einem Anhang: Die Namen der Truppenteile. — Bibliografia delle storie delle truppe francesi con un allegato: I nomi dei corpi. — Berlino Mittler e figlio, 1906 . . . . . 2231
- B. D. — Peroz, lieutenant colonel. — France et Japon en Indochine. — Parigi, libreria militare R. Chapelot et C., 1906. . . . . 2231
- B. D. — Les uniformes de l'armée française depuis 1690 jusqu'à nos jours. — Texte et dessins par le docteur Lienhart, professeur aux facultés catholiques de Lille et René Humbert, membre de la Société d'historiographie militaire. — Paris, Librairie Albert Schultz, 1906. — 5 volumes pet. in 4<sup>e</sup> en cartons. Prix fr. 250 . . . . . 2232
- B. D. — Einzelschriften über den Russisch-japanischen Krieg. — (Beihfte zu Straßburgs Oesterr. milit. Zeitschrift), Hefte 1-7. — Monografia sulla guerra russo-giapponese — (Supplemento alla Rivista militare austriaca dello *Stroffleur*). — Fascicoli 1-7. — Vienna, Seidel e figlio, 1906. . . . . 2233
- Lanciere. — Capitano cav. A. Morelli. — Lame incrociate — Scherma e duello. II edizione. — Tip. Losasso, Bari, pag. 290 . . . . . 2234
- B. D. — Rodolfo Moina. — Esplosivi e modo di fabbricarli — 2<sup>a</sup> edizione completamente rinnovata, con l'aggiunta di una

- ampia trattazione degli esplosivi moderni. — Milano, Ulrico Hoepli, 1907 — Prezzo L. 4. . . . . Pag. 2431
- B. D. — V. R. Lambert, capitano di stato maggiore. — Ricordi logistico-tattici. — Livorno, Unione poligrafica livornese 1906. . . . . 2432
- B. D. — Dottor Giovanni Raadone, maggiore generale medico ispettore. — La conferenza di revisione della Convenzione di Ginevra. — (Estratto dal Giornale medico del regio esercito) agosto 1906. — Roma, tipografia E. Voghera, 1906 . . . . . 2433
- B. D. — Vittorio Sforza, capitano. — Agenda militare per l'anno 1907. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907. — Prezzo: rilegato in tutta pelle L. 2, in tela nera L. 1,60. . . . . 2434
- B. D. — Pierre Bandin. — L'Aferte. — Parigi, libreria militare R. Chapelot e C. 1906. . . . . 2435
- B. D. — Unser letzter Kampf. — Das Vermächtnis alten kaiserlichen soldaten. — (La nostra ultima lotta — Il lascito di un vecchio soldato imperiale. — Vienna e Lipsia, C. W. Stern, 1907. . . . . 2438
- Pier Emilio Bosi — Ausonio Liberto. — La Canzon di Vittorio. — Preludio e XII Canti. — Edizione popolare con molte correzioni ed aggiunte a cura di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, G. Carnesecchi e figli, L. 0,60. . . . . 2441

## Marina.

- Formazione di una squadra di riserva (Austria-Ungheria). Pag. 181
- Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziare nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1<sup>o</sup> aprile 1906 — 31 marzo 1907) (Germania). . . . . 183
- Riorganizzazione della difesa navale (Indo-Cina). . . . . 385
- Inaugurazione di un nuovo porto (Romania). . . . . 1168

## Miscellanea

- Consiglio Placido, tenente medico — Alcune note di psicologia militare . . . . . Pag. . . . .
- Sagramoso Pier Luigi, tenente colonnello. — Soluzione pratica di temi tattici . . . . . »
- Friguani Amelio, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria militare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo. — Impressioni e note di un conferenziere di agraria. . . . . »
- Grollero, capitano di fanteria. — Spese improduttive . . . . . 142
- Riduzioni nei trasporti alle famiglie di militari degenti in luoghi di cura (Francia) . . . . . 181
- Cambi di guarnigione (Germania) . . . . . »
- Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — La loggia sociale. . . . . 209
- A. Zincone capitano. — Tra il paese e l'esercito — Conferenze dedicate agli ufficiali del 1<sup>o</sup> reggimento bersaglieri. Pag. 239-431



|                                                                                                                                                                    |                    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|
| Vittorio Nazari — L'agricoltura dell'esercito Conferenza tenuta nell'occasione dell'apertura della « Prima mostra d'innestamento agrario nell'esercito » . . . . . | Pag. 282           |
| * * — L'armée nouvelle, ce qu'elle pense, ce qu'elle veut . . . »                                                                                                  | 322                |
| Elezioni dei membri del consiglio federale (Svizzera) . . . »                                                                                                      | 394                |
| Discorsi della corona (Portogallo) . . . . .                                                                                                                       | Pag. 584-1363      |
| Lettera del Ministro della guerra al Generale Amilcare Sirani . . .                                                                                                | Pag. 601           |
| Luigi Ghera, tenente colonnello di stato maggiore—Il programma della Rivista Militare . . . . .                                                                    | » 603              |
| Vairo Francesco, tenente di fanteria, — La propaganda contro le istituzioni militari . . . . .                                                                     | »                  |
| O Zavattari colonnello. — La difesa tattica sulle alpi. Pag. 709-1119-17                                                                                           |                    |
| Richiamo in Germania della brigata di occupazione di territorio cinese nell'Asia orientale e rilascio di un distaccamento Germania) . . . . .                      | Pag. 72            |
| Cavaciocchi Alberto, tenente colonnello. — Il comando dell'esercito                                                                                                | »                  |
| Istituzione di una nuova direzione generale del servizio dell'armamento e del materiale. — Feldzeugmeisteri Ger-                                                   |                    |
| Falanga Federico, maggior generale. — La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina nel Regno d'Italia . . . . .                    | Pag. 910-1493 1643 |
| Boal Pier Emilio, capitano. — La sezione militare rumena alla esposizione generale di Bukarest . . . . .                                                           | Pag. 939           |
| Medaglie giubilari (Romania) . . . . .                                                                                                                             | » 966              |
| C. A. — Della dolorosa esperienza della guerra. — Considerazioni del generale russo Martinoff, sulla guerra russo-giapponese. . . . .                              | » 1173             |
| A. M. Capitano — Diario di un ufficiale di stato maggiore durante la guerra russo-giapponese. . . . .                                                              | »                  |
| L'istruzione letteraria dei soldati (Belgio) . . . . .                                                                                                             | » 1                |
| Insegnamenti della guerra russo-giapponese (Francia) . . . »                                                                                                       | »                  |
| La fine della schiavitù Africa occidentale) . . . . .                                                                                                              | » 1                |
| Feste giubilari (Romania) . . . . .                                                                                                                                | »                  |
| Giubileo della commissione danubiana (Romania) . . . . .                                                                                                           | »                  |
| Feste agli ufficiali esteri (Romania) . . . . .                                                                                                                    | » 1168             |
| Monumento a Traiano (Romania) . . . . .                                                                                                                            | Pag. 1168-1366     |
| Nuovo ordine (Romania) . . . . .                                                                                                                                   | Pag. 1168          |
| Invenzioni (Romania) . . . . .                                                                                                                                     | » 1168             |
| Inno alla bandiera (Spagna) . . . . .                                                                                                                              | » 1169             |
| Propaganda antimilitarista (Svizzera) . . . . .                                                                                                                    | Pag. 1170-1978     |
| Ercole Morelli. — Contributo di una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia . . . . .                                                                 | Pag. 1229-14.      |
| Crisi ministeriale (Portogallo) . . . . .                                                                                                                          | Pag. 1362          |
| Medaglia alla Regina Elisabetta (Romania) . . . . .                                                                                                                | » 1364             |

|                                                                                                                        |                |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Palazzo degli invalidi (Romania) . . . . .                                                                             | Pag. 150       |
| Nuova ascensione del pallone « Romania » (Romania) . . . »                                                             | » 151          |
| L'annuario italiano, al Re Carlo (Romania) . . . . .                                                                   | » 157          |
| Monumento agli eroi del 1877 (Romania) . . . . .                                                                       | » 157          |
| Francobollo militare e morte di un generale Romania) . . . »                                                           | » 157          |
| Jach la Bolina. — I ministeri militari e le industrie private loro                                                     | » 157          |
| Francesco Muxi, capitano — Il paese dei Comani . . . . .                                                               | Pag. 1511-1510 |
| Ferrovia Siberiana (Russia) . . . . .                                                                                  | Pag. 1556      |
| Pubblicazioni fatte da militari (Francia) . . . . .                                                                    | » 1768         |
| La nuova convenzione di Ginevra (Svizzera) . . . . .                                                                   | » 1783         |
| Vittorio Turletti — Caserme, conventi e chiese e magazzini . . »                                                       | 1845           |
| Aumenti e spostamenti di truppe nei corpi d'armata prossimi alla nostra frontiera (Austria-Ungheria) . . . . .         | » 1953         |
| Aumento di artiglieria da fortezza nel Tirolo e nella Carinzia, Austria-Ungheria) . . . . .                            | » 1954         |
| Spostamenti di truppe in Dalmazia (Austria Ungheria) . . . »                                                           | 1956           |
| Unificazione degli stipendi (Belgio) . . . . .                                                                         | » 1960         |
| Medaglia commemorativa della campagna 1904-05 (Russia) . . »                                                           | 1974           |
| Treno militare speciale per spedizioni nel caso di sciopero ferroviario (Russia) . . . . .                             | » 1975         |
| Procedimento penale contro i responsabili della resa di Porto Arthur (Russia) . . . . .                                | » 1975         |
| * * — Coraggiose constatazioni. . . . .                                                                                | » 2097         |
| Ottavio Zoppi, capitano — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1896. . . . .                                   | » 2155         |
| Spostamento di truppe della Landwehr nel Tirolo, nella Carinzia ed in Dalmazia (Austria Ungheria) . . . . .            | »              |
| Concorso di masche militari (Romania) . . . . .                                                                        | » 221          |
| Plevna in rilievo (Romania) . . . . .                                                                                  | »              |
| Carta della guerra russo-avvedese (Romania) . . . . .                                                                  | » 221          |
| Antonino Pagliani, maggiore commissario—Propaganda e contro-propaganda . . . . .                                       | » 221          |
| Bisu G., colonnello fanteria — In occasione del bicentenario della nascita del conte Cacherano di Bricherasio. . . . . | » 2370         |
| Carlo Paganì, colonnello commissario. — Per la storia del risorgimento italiano. . . . .                               | » 2386         |
| Modificazioni nel servizio di stato maggiore nell'esercito francese »                                                  | 2406           |
| Regime cellulare per militari puniti (Francia) . . . . .                                                               | » 2408         |

#### Ordinamento.

|                                                                                                          |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Creazione di un comando di fortezza di sbarramento a Riva (Austria-Ungheria) . . . . .                   | Pag. 180 |
| Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . . | » 181    |

|                                                                                                                                                                    |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Formazione ed ordinamento dello stato magg. (Inghilterra). Pag. 191-1963                                                                                           |          |
| Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo<br>d'armata in reggimenti di obici da campagna da centi-<br>metri 10 (Austria-Ungheria) . . . . . | Pag. 371 |
| Il nuovo esercito (Cina) . . . . .                                                                                                                                 | » 373    |
| Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna<br>(Francia) . . . . .                                                                               | » 375    |
| Ordinamento della fanteria dei volontari (Inghilterra) . . . . .                                                                                                   | » 381    |
| Nuove compagnie mitragliatrici (Russia) . . . . .                                                                                                                  | » 388    |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna (Svizzera) . . . . .                                                                                                 | » 388    |
| Luigi Ghersi, tenente colonnello. — La scuola un'ca . . . . .                                                                                                      | » 620    |
| Reparti di segnalazione (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                               | » 775    |
| Trasferimento del comando della 14 <sup>a</sup> brigata d'artiglieria da Vienna<br>a Linz (Austria-Ungheria) . . . . .                                             | » 775    |
| Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr ci-<br>sleitana (Austria-Ungheria) . . . . .                                                          | » 776    |
| Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni plo-<br>nieri (Austria-Ungheria) . . . . .                                                       | »        |
| Comitato per l'ammaestramento delle truppe (Russia) . . . . .                                                                                                      | » 790    |
| Creazione di un esercito nazionale (Siam) . . . . .                                                                                                                | » 911    |
| Scuole di sottufficiali indigeni (Tonchino) . . . . .                                                                                                              | » 1164   |
| Distaccamento di gendarmeria (Nuova Caledonia) . . . . .                                                                                                           | » 1164   |
| Riordinamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna<br>(Svizzera) . . . . .                                                                              | » 1164   |
| Felice Ferrero, tenente colonnello. — Distretti militari e depo-<br>siti regimentali . . . . .                                                                     | » 1305   |
| Trasformazione dei reggimenti della Landwehr cisleitana in reggi-<br>menti tiratori imperiali (Kaiserschützen) (Austria-Ungheria) . . . . .                        | » 1349   |
| Riorganizzazione della Landwehr cisleitana in Dalmazia (Austria<br>Ungheria) . . . . .                                                                             | » 1      |
| La forza effettiva dell'esercito (Belgio) . . . . .                                                                                                                | » 1400   |
| Nuove formazioni dell'ordinamento dell'esercito durante l'anno fi-<br>nanziario 1906 (1 <sup>a</sup> aprile 1906 - 31 marzo 1907) (Ger-<br>mania) . . . . .        | » 1411   |
| Trasferimento del 3 <sup>o</sup> riparto mitragliatrici (Germania) . . . . .                                                                                       | » 1357   |
| Aggiunta di quattro nuove brigate di gendarmeria a cavallo (Gua-<br>dalupa) . . . . .                                                                              | » 1358   |
| Riordinamento dell'esercito (Norvegia) . . . . .                                                                                                                   | » 1358   |
| Organizzazione dell'artiglieria da campagna (Olanda) . . . . .                                                                                                     | » 1362   |
| Organizzazione militare delle scuole (Romania) . . . . .                                                                                                           | » 1364   |
| Servizio di stato maggiore (Francia) . . . . .                                                                                                                     | » 1550   |
| Organizzazione militare delle truppe dell'Africa occidentale (Fran-<br>cia) . . . . .                                                                              | » 1550   |
| Circa l'ordinamento dell'artiglieria (Belgio) . . . . .                                                                                                            | » 1766   |

|                                                                                         |        |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Creazione di un nuovo reggimento cosacco della Guardia (Russia) Pag. 1779               |        |
| Reparti mitragliatrici di cavalleria (Russia) . . . . .                                 | » 1780 |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da campo (Austria-Ungheria) . . . . .                 | » 1955 |
| Ricostituzione della 1 <sup>a</sup> batteria di cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . | » 1957 |
| Creazione di un I. e R. corpo di volontari automobilisti in (Au-<br>stria) . . . . .    | » 1958 |
| Creazione di nuove unità nella Landwehr (Austria-Ungheria) . . . . .                    | » 2199 |
| Formazione di una compagnia pionieri per le esperienze (Ger-<br>mania) . . . . .        | » 2219 |

### Reclutamento.

|                                                                                                                                                             |                |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Surrogazione (Belgio) . . . . .                                                                                                                             | Pag. 575       |
| Congedamento della classe 1892 e passaggio alla riserva della<br>classe 1897 (Belgio) . . . . .                                                             | » 575          |
| Modificazione al sistema di reclutamento dei reggimenti Landes-<br>schützen (Austria-Ungheria) . . . . .                                                    | » 779          |
| Scambio di circoli di leva fra i reggimenti della Landwehr cislei-<br>tana n. 5 e 27, dislocati nel III corpo d'armata (Graz<br>Austria-Ungheria) . . . . . | » 780          |
| Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi<br>della nuova classe (Germania) . . . . .                                                   | » 956          |
| Eroe Morelli. — Contributo ad una nuova legge di reclutamento<br>ed avanzamento in Italia . . . . .                                                         | Pag. 1229 1429 |
| Contingente militare per 1906 (Portogallo) . . . . .                                                                                                        | Pag. 1361      |
| Chiamata alle armi delle reclute (Germania) . . . . .                                                                                                       | » 1            |
| Riduzione della ferma nell'esercito e nella marina (Russia) . . . . .                                                                                       | » 1554         |
| Note statistiche della leva per i giovani nati nel 1884. . . . .                                                                                            | Pag. 1752 1931 |
| I disegni di famiglia (Francia) . . . . .                                                                                                                   | Pag. 1767      |
| Luigi Scarano, capitano medico. — Per la scelta del soldato al<br>reclutamento, considerazioni, disegni e proposte . . . . .                                | » 1907         |
| Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riser-<br>visti della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria) . . . . .                         | » 1957         |
| Automobilisti volontari (Russia) . . . . .                                                                                                                  | » 1973         |
| Congedamento della classe 1804 (Francia) . . . . .                                                                                                          | » 2202         |
| Dati statistici sul reclutamento della classe 1905 (Francia) . . . . .                                                                                      | » 2203         |
| Ferma biennale nella cavalleria (Francia) . . . . .                                                                                                         | » 2203         |
| Esame pedagogico delle reclute (Svizzera) . . . . .                                                                                                         | » 2429         |

**Rivista dei periodici militari.** - Pag. 199, 355, 592, 796, 974, 1194,  
1387, 1609, 1809, 2016, 2236, 2443

### Scuole militari e corsi d'istruzione.

|                                                                                                                                                                                       |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Ameno Frignani, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria mi-<br>litare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo. Impres-<br>sioni e note di un conferenziere di agraria . . . . . | Pag. 92 |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|



|                                                                                                                                                                         |          |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Vittorio Nazari, — L'agricoltura nell'esercito. Conferenza tenuta nell'occasione dell'apertura della « Prima mostra dell'Insegnamento agrario nell'esercito » . . . . . | Pag. 282 |
| Riorganizzazione delle scuole dei corpi d'armata per tenenti anziani (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                       | » 369    |
| Istruzione di un corso di telegrafia per l'artiglieria da campagna (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                         | » 372    |
| Scuola speciale militare (Francia) . . . . .                                                                                                                            | » 376    |
| Corso di diritto per gli ufficiali (Olanda) . . . . .                                                                                                                   | » 386    |
| Scuole di sciatori (Francia) . . . . .                                                                                                                                  | » 378    |
| Luigi Gherzi — La scuola unica . . . . .                                                                                                                                | » 620    |
| Viaggio di stato maggiore nel corrente anno (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                | » 776    |
| Amleto Cesare, capitano di stato maggiore. — La riforma delle scuole militari e la scuola di guerra . . . . .                                                           | » 829    |
| Nuovi programmi per l'ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (fanteria e cavalleria) (Francia) . . . . .                                                          | » 61     |
| Scuola superiore di guerra (Spagna) . . . . .                                                                                                                           | » 101    |
| Scuola di sottufficiali indigeni (Turchia) . . . . .                                                                                                                    | » 104    |
| Corsi di lingua araba (Spagna) . . . . .                                                                                                                                | » 105    |
| Organizzazione militare delle scuole (Romania) . . . . .                                                                                                                | » 104    |
| Accademia Nicola di stato maggiore (Russia) . . . . .                                                                                                                   | » 107    |
| Ammissione all'« Accademia di guerra » in Berlino . . . . .                                                                                                             | » 104    |
| Corsi universitari per gli ufficiali (Francia) . . . . .                                                                                                                | » 107    |
| Corso per i primi tenenti di fanteria presso la Scuola centrale di tiro (Spagna) . . . . .                                                                              | » 1781   |
| Istruzione militare nelle scuole (Romania) . . . . .                                                                                                                    | » 2229   |
| Scuola militare di Saint-Cyr (Francia) . . . . .                                                                                                                        | » 2407   |

### Servizi d'intendenza, sanitario e veterinario

|                                                                                                                                                              |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali (Francia) . . . . .                                                     | Pag. 181 |
| Colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa (Svizzera) . . . . .                                                                                          | » 198    |
| Camine carreggiabili da campo (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                                                   | » 372    |
| Censimento federale del bestiame (Svizzera) . . . . .                                                                                                        | » 588    |
| Sussistenze militari (Spagna) . . . . .                                                                                                                      | » 982    |
| Ufficiali sanitari all'estero (Romania) . . . . .                                                                                                            | » 1365   |
| Regolamento del servizio di sussistenza in campagna (Romania) . . . . .                                                                                      | » 1365   |
| P. Imbriaco, maggiore generale medico ispettore. — Sulla organizzazione e funzionamento del servizio sanitario in prima linea nelle guerre moderne . . . . . | » 1846   |

### Storia militare e generale

|                                                                               |         |
|-------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Ugani A., capitano. — Africa occidentale francese (con uno schizzo) . . . . . | Pag. 57 |
| A. P. di R. — La campagna contro gli Herrerio (con uno schizzo) . . . . .     | » 271   |

|                                                                                                                                  |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Guido de Mayo, capitano di fanteria — La battaglia fantasma (Ricorrendo il decimo anniversario della battaglia di Adua) Pag. 405 | 405    |
| Giuseppe Bargioli — La Dragonessa . . . . .                                                                                      | » 514  |
| Fazio G. — Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo giapponese . . . . .                             | » 859  |
| Avv. Emilio M. Pagliano. — Pagine inedite sull'assedio di Torino del 1745 . . . . .                                              | » 102  |
| Ottavio Zoppi, capitano. — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1800 . . . . .                                           | » 21   |
| Dott. L. Gritti, capitano commissario. — Un epico rifornimento di fucili . . . . .                                               | » 2189 |
| Eugenio de Rassi, maggiore dei bersaglieri. — Il generale Pairel nel Trentino . . . . .                                          | » 2302 |
| A. P. di R. — La campagna contro gli Ottentotti (con una tavola) . . . . .                                                       | » 2358 |

### Ufficiali

|                                                                                                                                |                |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Nomine, promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito tedesco (Germania) Pag. 190 383 580, 958, 1165, 1357, 2205, 2408 |                |
| Ugo Frezzeria, capitano 10° bersaglieri. — L'ufficiale odierno. Conferenza tenuta agli ufficiali del 4° bersaglieri . . . . .  | Pag. 310       |
| Nove caratteristiche degli ufficiali (Olanda) . . . . .                                                                        | » 386          |
| Nuovo ministro della difesa ungherese (Austria-Ungheria) . . . . .                                                             | » 779          |
| Ordini di gabinetto del 22 febbraio e del 1° marzo c. a. . . . .                                                               | » 789          |
| Nomina del capo di stato maggiore centrale (Spagna) . . . . .                                                                  | » 961          |
| Movimenti negli alti comandi (Austria-Ungheria) . . . . .                                                                      | Pag. 1157-2401 |
| Promozioni del 1° e del 2° semestre 1906 (Austria-Ungheria) . . . . .                                                          | » 1157-2403    |
| Ufficiali sanitari all'estero (Romania) . . . . .                                                                              | Pag. 1365      |
| Ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo (Spagna) . . . . .                                                     | » 1367         |
| Servizio di stato maggiore (Francia) . . . . .                                                                                 | » 1550         |
| Ammissione all'« Accademia di guerra » in Berlino . . . . .                                                                    | » 1554         |
| Il nuovo generalissimo (Francia) . . . . .                                                                                     | » 1766         |
| Corsi universitari per gli ufficiali (Francia) . . . . .                                                                       | » 1767         |
| Nomina del comandante superiore delle truppe (Antile francesi) . . . . .                                                       | » 1768         |
| U. Prignt, — La eterna questione dei subalterni . . . . .                                                                      | » 2029         |
| Imminente collocamento a riposo, in seguito a sua domanda, del capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico . . . . .  | » 2201         |
| Sottocapo di stato maggiore dell'esercito (Francia) . . . . .                                                                  | » 2407         |
| Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa occiden-<br>tale e del . . . . .                                        |                |

### Rassegna militare estera

#### NOTIZIA

#### Austria-Ungheria

|                                                                     |       |
|---------------------------------------------------------------------|-------|
| Bilancio di previsione della Landwehr austriaca per 1906. Pag. 180  | 180   |
| Creazione di un comando di fortezza di sbarramento a Riva . . . . . | » 180 |

|                                                                                                                                          |                |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Formazione di una squadra di riserva . . . . .                                                                                           | Pag. 181       |
| Riorganizzazione delle scuole dei corpi d'armata per tenenti anziani . . . . .                                                           | » 189          |
| Trasformazione provvisoria dei reggimenti d'artiglieria di corpo di armata in reggimenti di obici da campagna da centimetri 10 . . . . . | » 371          |
| Cucine carreggiabili da campo . . . . .                                                                                                  | » 372          |
| Grandi manovre del corrente anno . . . . .                                                                                               | Pag. 372-777   |
| Istituzione di un corso di topografia per l'artiglieria da campagna . . . . .                                                            | Pag. 372       |
| Grandi manovre di montagna nel Trentino . . . . .                                                                                        | » 551          |
| Automobilismo nell'esercito . . . . .                                                                                                    | » 774          |
| Reparti di segnalazione . . . . .                                                                                                        | » 775          |
| Trasferimento del comando della 14 <sup>a</sup> brigata d'artiglieria da Vienna a Linz . . . . .                                         | » 776          |
| Formazione di un nuovo reggimento di fanteria nella Landwehr cisleitana . . . . .                                                        | » 776          |
| Viaggio di stato maggiore del corrente anno . . . . .                                                                                    | » 776          |
| Aumento di artiglieria da fortezza e suddivisione dei battaglioni . . . . .                                                              | » 776          |
| Crediti per nuovi cannoni e per le nuove torpediniere . . . . .                                                                          | » 777          |
| Trasformazione degli equipaggi da ponte . . . . .                                                                                        | » 777          |
| Manovre combinate colla flotta nella Dalmazia meridionale . . . . .                                                                      | » 778          |
| Nuovo Ministro della difesa ungherese . . . . .                                                                                          | » 779          |
| Modificazione al sistema di reclutamento dei reggimenti Landes-schützen (tiratori regionali o Landwehr tirolese) . . . . .               | » 779          |
| Scambio di circoli di leva fra i reggimenti della Landwehr cisleitana n. 5 e 27, dislocati nel III corpo d'armata (Graz) . . . . .       | » 780          |
| Movimenti negli atti comandi . . . . .                                                                                                   | Pag. 1157-2401 |
| Promozioni del 1 <sup>o</sup> e del 2 <sup>o</sup> semestre 1906 . . . . .                                                               | Pag. 1157-2412 |
| Bilanci e crediti straordinari per il corrente anno . . . . .                                                                            | Pag. 1347      |
| Trasformazione di reggimenti della Landwehr cisleitana in reggimenti tiratori imperiali (Kaiserschützen) . . . . .                       | » 1347         |
| Riorganizzazione della Landwehr cisleitana in Dalmazia . . . . .                                                                         | » 1350         |
| Aumenti e spostamenti di truppe nei corpi d'armata prossimi alla nostra frontiera . . . . .                                              | » 1953         |
| Aumento di artiglieria da fortezza nel Tirolo e nella Carinzia . . . . .                                                                 | » 1954         |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da campo . . . . .                                                                                     | » 1955         |
| Manovre di sbarco in Dalmazia . . . . .                                                                                                  | » 1955         |
| Spostamenti di truppe in Dalmazia . . . . .                                                                                              | » 1956         |
| Nuove disposizioni per richiami alle armi per istruzione dei riservisti della Landwehr cisleitana . . . . .                              | » 1957         |
| Creazione di un L e R corpo di volontari automobilisti in Austria . . . . .                                                              | » 2198         |
| Creazione di nuove unità nella Landwehr cisleitana . . . . .                                                                             | » 2199         |
| Spostamenti di truppe della Landwehr nel Tirolo, nella Carinzia e nella Slovenia . . . . .                                               | » 2199         |

|                                                                                                                               |           |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Imminente collocamento a riposo, in seguito a sua domanda, del capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico . . . . . | Pag. 2200 |
| Bilanci delle Landwehr per 1907 . . . . .                                                                                     | » 2200    |
| Interpellanza relativa all'artiglieria da campo nella Landwehr . . . . .                                                      | » 2397    |

## Belgio.

|                                                                                     |                |
|-------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Surrogazione . . . . .                                                              | Pag. 574       |
| Congedamento della classe 1892 e passaggio alla riserva della classe 1897 . . . . . | » 574          |
| Adozione del materiale di artiglieria da campagna a tiro rapido . . . . .           | » 574          |
| Periodi di tiro e manovre per 1906 . . . . .                                        | » 574          |
| Bilanci militari per 1906 . . . . .                                                 | Pag. 1170 2406 |
| Riarmamento e riorganizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . .               | Pag. 1161      |
| L'istruzione letteraria dei soldati . . . . .                                       | » 1161         |
| Obici da campagna . . . . .                                                         | » 1350         |
| Indennità di equipaggiamento ai sottotenenti di riserva . . . . .                   | » 1350         |
| La forza effettiva dell'esercito . . . . .                                          | » 1351         |
| Nuovo materiale per le batterie a cavallo . . . . .                                 | » 1352         |
| Unificazione degli stipendi . . . . .                                               | » 1960         |

## Cina.

|                             |          |
|-----------------------------|----------|
| Il nuovo esercito . . . . . | Pag. 373 |
|-----------------------------|----------|

## Francia

|                                                                                                |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Istituzione di una scuola di applicazione di sanità militare per le truppe coloniali . . . . . | Pag. 181 |
| Riduzioni nei trasporti alle famiglie di militari deceduti in luoghi di cura . . . . .         | » 182    |
| Mauritania. — Omaggio alla memoria M. Coppolani . . . . .                                      | » 182    |
| Manovre . . . . .                                                                              | » 182    |
| Scuola speciale militare . . . . .                                                             | » 376    |
| Aumento della dotazione degli attrezzi da zappatore alle truppe . . . . .                      | » 578    |
| Nuova organizzazione del comando dell'artiglieria da campagna in Francia . . . . .             | » 578    |
| Il commissariato generale delle Antille . . . . .                                              | » 579    |
| Riorganizzazione della colonia di S. Pierre e Miquelon . . . . .                               | » 782    |
| Trasformazione del commissariato delle truppe coloniali in intendenza coloniale . . . . .      | » 783    |
| Madagascar . . . . .                                                                           | » 783    |
| Organizzazione degli stagisti ufficiali d'amministrazione dell'artiglieria coloniale . . . . . | » 783    |
| Nomina dell'amministratore delle isole S. Pierre e Miquelon . . . . .                          | » 951    |
| Prescrizione di una custodia per le armi bianche . . . . .                                     | » 951    |



|                                                                                                      |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Nuovi programmi per l'ammissione alla scuola militare di Saint-Cyr (fanteria e cavalleria) . . . . . | Pag. 951 |
| Insegnamenti della guerra russo-giapponese . . . . .                                                 | 1163     |
| Tonchino — Scuola di sottufficiali indigeni . . . . .                                                | 1164     |
| Africa occidentale. — La fine della schiavitù . . . . .                                              | 1164     |
| Nuova Caledonia. — Distacco-mento di gendarmeria . . . . .                                           | 1164     |
| Africa occidentale. — Riorganizzazione delle truppe coloniali . . . . .                              | 1347     |
| Tunisi — Truppe beylicali . . . . .                                                                  | 1370     |
| Servizio di stato maggiore . . . . .                                                                 | 1550     |
| La penetrazione nel Sahara . . . . .                                                                 | 1550     |
| Riorganizzazione delle truppe dell'Africa occidentale . . . . .                                      | 1551     |
| Il nuovo generalissimo . . . . .                                                                     | 1766     |
| Corsi universitari per gli ufficiali . . . . .                                                       | 1767     |
| I sostegni di famiglia . . . . .                                                                     | 1767     |
| Pubblicazioni fatte da militari . . . . .                                                            | 1768     |
| Nomina del comandante superiore delle truppe, nelle Antille francesi . . . . .                       | 1768     |
| Congedamento della classe 1904 . . . . .                                                             | 2202     |
| Dati statistici sul reclutamento dell'a classe 1905 . . . . .                                        | 2202     |
| La ferma biennale nella cavalleria . . . . .                                                         | 2203     |
| Bilancio preventivo della guerra pel 1907 . . . . .                                                  | 2204     |
| Modificazioni nel servizio di stato maggiore nell'esercito francese . . . . .                        | 2406     |
| Scuola militare di Saint-Cyr . . . . .                                                               | 2407     |
| Sottocapo di stato maggiore dell'esercito . . . . .                                                  | 2407     |
| Nomina del comandante supremo delle truppe dell'Africa Occidentale . . . . .                         | 2407     |
| Esperimenti di un nuovo strumento portatile da zappatori . . . . .                                   | 2407     |
| Regime oculare per militari puniti . . . . .                                                         | 2408     |

## Germania.

|                                                                                                                                                                                                                                    |                                                 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------|
| Nuovo progetto di legge per la marina da guerra tedesca e somme stanziare nel bilancio per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) . . . . .                                                                        | Pag. 183                                        |
| Adozione di una nuova cartuccia pel fucile tedesco modello 98 e mod. 88 e nuova istruzione sul tiro per la fanteria . . . . .                                                                                                      | 187                                             |
| Nomine, promozioni e movimenti negli alti gradi dell'esercito tedesco . . . . .                                                                                                                                                    | Pag. 190, 383, 580, 958, 1165, 1357, 2205, 2408 |
| Cambi di guarnigione . . . . .                                                                                                                                                                                                     | Pag. 191                                        |
| Esami dei bilanci della guerra prussiana, sassone e wurtemburghese per l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) — Bilancio della guerra bavarese — Dati sulla forza bilanciata per l'anno finanziario 1906 . . . . . | 376                                             |
| Nomina di una commissione per prendere in esame il « regolamento di esercizi per la fanteria tedesca » . . . . .                                                                                                                   | 384                                             |

|                                                                                                                                                                                                                                          |              |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|
| Manovre imperiali, manovre di divisioni di cavalleria, esercitazioni di attacco, grandi esercitazioni di pionieri, grande esercitazione di riparto telegrafisti e viaggi d'istruzione di cavalleria che avranno luogo nel 1906 . . . . . | Pag. 560-784 |
| Richiamo in Germania della brigata di occupazione di territorio cinese nell'Asia orientale e rilascio di un distaccamento . . . . .                                                                                                      | 789          |
| Ordini di gabinetto del 22 febbraio e del 1° marzo c. a. . . . .                                                                                                                                                                         | 789          |
| Revisione del « regolamento di esercizi » e della « istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna » . . . . .                                                                                                                         | 789          |
| Chiamata alle armi di uomini della riserva e della Landwehr per esercitazioni . . . . .                                                                                                                                                  | 954          |
| Congedamento della classe di leva anziana e chiamata alle armi della nuova classe . . . . .                                                                                                                                              | 956          |
| Istituzione di una nuova « Direzione generale del servizio dell'armamento e del materiale » (Feldzeugmeister) . . . . .                                                                                                                  | 957          |
| Copertina per copriscopo di cavalleria . . . . .                                                                                                                                                                                         | 958          |
| Morte del generale di fanteria Stotzer . . . . .                                                                                                                                                                                         | 960          |
| Comandanti delle grandi unità che prenderanno parte alle manovre imperiali ed alle grandi esercitazioni di cavalleria del corrente anno . . . . .                                                                                        | 1165         |
| Nuove formazioni dell'ordinamento dell'esercito durante l'anno finanziario 1906 (1° aprile 1906-31 marzo 1907) . . . . .                                                                                                                 | 1352         |
| Trasferimento del 3° riparto mitragliatrici . . . . .                                                                                                                                                                                    | 1357         |
| Regolamento di esercizi per la fanteria . . . . .                                                                                                                                                                                        | 1553         |
| Chiamata alle armi delle reclute . . . . .                                                                                                                                                                                               | 1553         |
| Ammissione all'« Accademia di guerra » in Berlino . . . . .                                                                                                                                                                              | 1554         |
| Cenni riferenti le due leggi del 31 marzo 1906 sulle pensioni degli ufficiali e del personale di truppa appartenenti all'esercito dell'impero, alla marina imperiale e alle truppe coloniali imperiali . . . . .                         | 1769         |
| Legge sulle pensioni degli ufficiali . . . . .                                                                                                                                                                                           | 1769         |
| Legge sulle pensioni degli uomini di truppa . . . . .                                                                                                                                                                                    | 1774         |
| Manovre imperiali nel 1907 . . . . .                                                                                                                                                                                                     | 2207         |
| Cenni di critica dell'imperatore di Germania intorno alle manovre imperiali del 1906 . . . . .                                                                                                                                           | 2207         |
| Corso d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau . . . . .                                                                                                                                              | 2208         |
| Formazione di una compagnia pionieri per le esperienze . . . . .                                                                                                                                                                         | 2209         |
| La nuova « istruzione sui ciclisti » . . . . .                                                                                                                                                                                           | 2410         |

## Inghilterra.

|                                                          |                |
|----------------------------------------------------------|----------------|
| Formazione ed ordinamento dello stato maggiore . . . . . | Pag. 191-1963  |
| Ordinamento della fantaria dei volontari . . . . .       | Pag. 581       |
| Il nuovo cannone a tiro rapido . . . . .                 | 1961           |
| Manovre estive del 1906 . . . . .                        | Pag. 2209-2412 |



## Indo-Cina.

Riorganizzazione della difesa navale . . . . . Pag. 385

## Norvegia.

Riordinamento dell'esercito . . . . . Pag. 1358-1973

## Olanda.

Corso di diritto per gli ufficiali . . . . . Pag. 386  
 Note caratteristiche degli ufficiali . . . . . » 386  
 Cannone da campagna a tiro rapido . . . . . » 386  
 Difesa delle coste . . . . . » 382  
 Organizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . . » 1362

## Portogallo.

Il nuovo materiale d'artiglieria da campagna mod. 1904 . . . . . Pag. 195  
 Corpo di spedizione destinato alla colonia di Angola . . . . . Pag. 387-585  
 Vestiario della truppa . . . . . Pag. 582  
 Discorsi della Corona . . . . . Pag. 584 1363  
 Spedizione militare destinata alla colonia di Angola . . . . . Pag. 1166  
 Crisi ministeriale . . . . . » 1362  
 Contingente militare per il 1906 . . . . . » 1363  
 Nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna . . . . . » 1776

## Romania.

Regolamento per i corridori di cavalleria . . . . . Pag. 967  
 Nuova batteria . . . . . » 968  
 Medaglie giubilari . . . . . » 968  
 Feste giubilari . . . . . » 1166  
 Giubileo della commissione europea danubiana . . . . . » 1167  
 Inaugurazione d'un nuovo porto . . . . . » 1168  
 Monumento a Traiano . . . . . Pag. 1168-1366  
 Nuovo ordine . . . . . Pag. 1168  
 Invenzioni . . . . . » 1168  
 Feste agli ufficiali esteri . . . . . » 1168  
 Organizzazione militare delle scuole . . . . . » 1364  
 Palazzo degli invalidi . . . . . » 1364  
 Nuova ascensione del Pollone « Romania » . . . . . » 1364  
 Medaglia alla Regina Elisabetta . . . . . » 1364  
 Dispensa della dote militare . . . . . » 1365  
 Ufficiali sanitari all'estero . . . . . » 1365  
 Monumento agli eroi del 1877 . . . . . » 1365  
 Regolamento del servizio di assistenza in campagna . . . . . » 1365

L'Annuario italiano al Re Carlo . . . . . Pag. 1365  
 Il libro italiano *Verso la guerra* . . . . . » 1365  
 Francobollo militare e morte di un generale . . . . . » 1365  
 Romania militata . . . . . » 1366  
 Nuovo regolamento . . . . . » 2221  
 Concorso di musiche militari . . . . . » 2221  
 Plewna in rilievo . . . . . » 2221  
 Carta della guerra russo-svedese . . . . . » 2221  
 Istruzione militare nelle scuole . . . . . » 2222  
 Acquisto di cavalli per l'artiglieria . . . . . » 2222  
 Manovre regali . . . . . » 2222

## Russia.

Nuove compagnie mitragliatrici . . . . . Pag. 588  
 Comitato per l'ammaestramento delle truppe . . . . . » 790  
 Accademia Nicola di stato maggiore . . . . . » 1367  
 Riduzione della ferma nell'esercito e nella marina . . . . . » 1554  
 Vestiario ed equipaggiamento . . . . . » 1555  
 Ferrovia siberiana . . . . . » 1566  
 Creazione di un nuovo reggimento cosacco della Guardia . . . . . » 1779  
 Automobili corazzati . . . . . » 1779  
 Reparti mitragliatrici di cavalleria . . . . . » 1780  
 Automobilisti volontari . . . . . » 1973  
 Medaglia commemorativa della campagna 1904-05 . . . . . » 1974  
 Treno militare speciale per spedizioni nel caso di sciopero ferroviario . . . . . » 1975  
 Procedimento penale contro i responsabili della resa di Porto Arthur . . . . . » 1975  
 Progetto di una nuova legge sulle pensioni per gli ufficiali . . . . . » 2422

## Siam.

Creazione di un esercito nazionale . . . . . Pag. 960

## Spagna.

Nuovo alzo per l'artiglieria da costa . . . . . Pag. 389  
 Materiale di artiglieria da campagna . . . . . » 389  
 Materiale a tiro rapido per l'artiglieria da montagna . . . . . » 791  
 Viaggi di istruzione all'estero . . . . . » 792  
 Bilancio generale e bilanci militari . . . . . » 792  
 Nomina del capo di stato maggiore centrale . . . . . » 961  
 Scuola superiore di guerra . . . . . » 961  
 Nuovo esplosivo . . . . . » 961  
 Sussistenze militari . . . . . » 962  
 Inno alla bandiera . . . . . » 1169



|                                                                                   |           |
|-----------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| Corsi di lingua araba . . . . .                                                   | Pag. 1169 |
| Ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo . . . . .                 | " 1367    |
| Corso per i primi tenenti di fanteria presso la scuola centrale di tiro . . . . . | " 1781    |

## Svezia.

|                                                          |           |
|----------------------------------------------------------|-----------|
| Riorganizzazione dell'artiglieria da posizione . . . . . | Pag. 1368 |
|----------------------------------------------------------|-----------|

## Svizzera.

|                                                                                                     |                |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| Modificazioni all'uniforme . . . . .                                                                | Pag. 197       |
| Colonne sanitarie ausiliarie della Croce Rossa . . . . .                                            | " 198          |
| Le grandi manovre del 1906 . . . . .                                                                | Pag. 392-391   |
| Elezioni dei membri del Consiglio federale . . . . .                                                | Pag. 394       |
| Riorganizzazione dell'artiglieria da campagna . . . . .                                             | " 588          |
| Censimento generale del bestiame . . . . .                                                          | " 588          |
| Servizi militari nel 1906 . . . . .                                                                 | " 589          |
| Adozione del mirino Kokotovic per le mitragliatrici . . . . .                                       | " 794          |
| Aumento delle dotazioni di munizioni . . . . .                                                      | " 962          |
| Acquisto di oggetti di equipaggiamento da montagna per la fanteria . . . . .                        | " 964          |
| Nuovo materiale da montagna a tiro rapido e riorganizzazione dell'artiglieria da montagna . . . . . | Pag. 965-2425  |
| Propaganda antimilitarista . . . . .                                                                | Pag. 1170-1978 |
| Nuovi esperimenti di modificazione all'uniforme . . . . .                                           | Pag. 1171      |
| Materiale da guerra per 1907 . . . . .                                                              | " 1369         |
| La nuova convenzione di Ginevra . . . . .                                                           | " 1783         |
| Esame pedagogico delle reclute . . . . .                                                            | " 2429         |

## Indice alfabetico degli autori.

|                                                                                                                          |                 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| Afric. — Tripolitania e Cirenaica . . . . .                                                                              | Pag. 2122-2326  |
| Alessandrini, capitano. — Il progetto ministeriale sull'educazione fisica nell'esercito . . . . .                        | Pag. 1331       |
| Allievi Cesare, capitano di stato maggiore. — La riforma delle scuole militari e la scuola di guerra . . . . .           | " 829           |
| Ascoli Ettore, capitano d'artiglieria. — La nuova artiglieria da campagna . . . . .                                      | " 2060          |
| Baglio Francesco, tenente di fanteria. — Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri . . . . .                       | Pag. 1636, 1681 |
| Bargilli prof. Giuseppe. — La dragonessa . . . . .                                                                       | Pag. 514        |
| B. D. — Recensioni. Dalla dispensa I alla XII. (Vedi letteratura militare).                                              |                 |
| — Circa le leggi storiche dell'inciviltamento. — A proposito dell'opera dello stesso titolo di Nicola Marselli . . . . . | " 932           |

|                                                                                                                                                    |                             |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------|
| B. D. — Del trattamento di riposo dei sottufficiali . . . . .                                                                                      | Pag. 1323                   |
| Bosi Pier Emilio, capitano 4° bersaglieri. — La sezione militare rumena alla esposizione generale di Bukarest . . . . .                            | " 939                       |
| — Stornelli bersagliereschi . . . . .                                                                                                              | " 1150                      |
| Busu G. colonnello di fanteria. — In occasione del centenario della nascita del conte Cacherano di Bricherasio . . . . .                           | " 1376                      |
| C. — Uso degli strumenti leggeri da zappatori per fanteria . . . . .                                                                               | " 2341                      |
| Cajani A., capitano. — Africa occidentale francese . . . . .                                                                                       | " 57                        |
| Carlandi P., capitano. — La nostra artiglieria da fortezza . . . . .                                                                               | Pag. 1078-1247<br>1448-1622 |
| Cavaciocchi Alberto. — Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali . . . . .                                                                   | Pag. 823                    |
| — Il comando dell'esercito . . . . .                                                                                                               | " 881                       |
| C. L. — Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marsano . . . . .                                                                           | " 536                       |
| Consiglio Placido, tenente medico. — Alcune note di psicologia militare . . . . .                                                                  | " 5                         |
| Cordano Luigi, maggiore. — La fortificazione improvvisata nelle guerre moderne . . . . .                                                           | " 468                       |
| D'Anna Nicola, capitano di fanteria. — Brevi considerazioni e proposte sul regolamento provvisorio per la fanteria . . . . .                       | " 107                       |
| De Chaurand de Ste-Eustache Felice, maggior generale. — La fortificazione del campo di battaglia . . . . .                                         | " 1821                      |
| De Mayo Guido, capitano di fanteria. — La battaglia fantasma. (Ricorrendo il decimo anniversario di Adua) . . . . .                                | " 405                       |
| De Rossi Eugenio, maggiore dei bersaglieri. — Il generale Peiri nel Trentino . . . . .                                                             | " 2302                      |
| Di Giorgio Antonio, capitano di stato maggiore. — Il generale Fanti . . . . .                                                                      | 1009                        |
| Falangola Federico, maggiore generale. — La società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina nel Regno d'Italia . . . . . | Pag. 910-1493-1649          |
| Fazio G. — Operazioni parallele dell'esercito e della marina nella guerra russo-giapponese . . . . .                                               | Pag. 859                    |
| Ferlito G., tenente di fanteria. — Petti o mura . . . . .                                                                                          | " 496                       |
| Ferrario Carlo, capitano d'artiglieria. — Le mitragliatrici in adozione . . . . .                                                                  | " 2194                      |
| Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — La legislazione sociale . . . . .                                                                         | " 209                       |
| Ferrero Felice, tenente colonnello. — Distretti militari e depositi reggimentali . . . . .                                                         | " 1305                      |
| Freguglia Ugo, capitano dei bersaglieri. — L'ufficiale odierno . . . . .                                                                           | " 310                       |
| Frignani Amelio, tenente di fanteria. — L'istruzione agraria militare alle esposizioni agrarie riunite di Cuneo . . . . .                          | " 92                        |
| Fumo Enrico, tenente. — Lettera al direttore . . . . .                                                                                             | " 164                       |
| G. — Alcune considerazioni sulla questione dei sottufficiali . . . . .                                                                             | " 748                       |
| G. C. — Note statistiche della leva sui giovani nati nel 1884 . . . . .                                                                            | Pag. 1752-1931              |



|                                                                                                                                                   |                     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------|
| Gherzi Luigi, tenente-colonnello di stato maggiore. — Il programma della <i>Rivista militare</i> . . . . .                                        | Pag. 603            |
| — Questioni militari. La scuola unica . . . . .                                                                                                   | 620                 |
| — Questioni militari. Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito e della marina. . . . .                            | 809                 |
| Goria Alessandro, tenente colonnello d'artiglieria — L'artiglieria campale nelle nostre unità di frontiera. . . . .                               | 2245                |
| Gritti dott. L., capitano commissario. — Un epico rifornimento di fucili . . . . .                                                                | 2189                |
| Grollero, capitano di fanteria. — Spese improduttive! . . . . .                                                                                   | 142                 |
| Guillet Amedeo, tenente d'artiglieria. — La lotta delle razze . . . . .                                                                           | 725                 |
| Imbriaco P., maggior generale medico. — Sulla organizzazione e funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne . . . . . | 1843                |
| Jack la Bolina. — I ministeri militari e le industrie private loro connesse . . . . .                                                             | 1413                |
| Mattei Alfonso, capitano di stato maggiore. — Ancora dell'istruzione sul tiro e tattica per l'artiglieria da campagna ed a cavallo . . . . .      | 647                 |
| Morelli Ercola — Per una nuova istruzione sul tiro. Ragionamenti sul tiro . . . . .                                                               | Pag. 1139-1694-1890 |
| — Contributo di una nuova legge di reclutamento ed avanzamento in Italia . . . . .                                                                | Pag. 1229-1429      |
| Muzi Francesco, capitano. — Il paese del Cumana . . . . .                                                                                         | Pag. 1511-1710      |
| Nazari Vittorio. — L'agricoltura nell'esercito . . . . .                                                                                          | Pag. 262            |
| Pagani Carlo, colonnello commissario. — Per Nicola Marselli nel settimo anniversario della sua morte . . . . .                                    | 2166                |
| — Per la storia del risorgimento italiano . . . . .                                                                                               | 2386                |
| Pagliano avv. Emilio. — Pagine inedite sull'assedio di Torino del 1706 . . . . .                                                                  | 1042                |
| P. di R. A. — La campagna contro gli Herrero . . . . .                                                                                            | 271                 |
| — La campagna contro gli Ottentotti . . . . .                                                                                                     | 2958                |
| Pright U. — La eterna questione dei subalterni . . . . .                                                                                          | 2030                |
| Puglisi Antonio, maggiore commissario — Propaganda e contro-propaganda . . . . .                                                                  | 2263                |
| Rossi Celso, capitano 1° reggimento granatieri. — Ciclisti, automobilisti e bersaglieri . . . . .                                                 | 683                 |
| Sagramoso Pier Luigi, tenente-colonnello. — Soluzione pratica di temi tattici . . . . .                                                           | 36                  |
| Salaris Emilio, tenente. — Il generale Giuseppe Bianciardi . . . . .                                                                              | 2198                |
| Scarano Luigi, capitano medico. — Per la scelta del soldato al consiglio di leva . . . . .                                                        | 1907                |
| Strani Amilcare, maggior generale. — Ai lettori . . . . .                                                                                         | 1621                |
| Troiani Ettore, sottotenente. — La guerra nella letteratura contemporanea . . . . .                                                               | Pag. 840-1288-1472  |

|                                                                                                   |                    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|
| Turletti Vittorio. — Caserme, conventi e chiese e magazzini . . . . .                             | Pag. 1945          |
| Vairo Francesco, tenente 49 fanteria. — La propaganda contro le istituzioni militari . . . . .    | 667                |
| Zavattari O., colonnello. — La difensiva sulle alpi. . . . .                                      | Pag. 709-1119-1730 |
| Zincone A., capitano. — Tra il paese e l'esercito . . . . .                                       | Pag. 239-431       |
| Zoppi Ottavio, capitano di fanteria. — Una leggenda sulle informazioni militari nel 1866. . . . . | Pag. 2155          |
| *** L'armée nouvelle; ce qu'elle pense, ce qu'elle veut . . . . .                                 | 322                |
| *** Il generale Alessandro nobile dei conti di San Marzano . . . . .                              | 536                |
| *** Coraggiose constatazioni . . . . .                                                            | 2097               |